This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

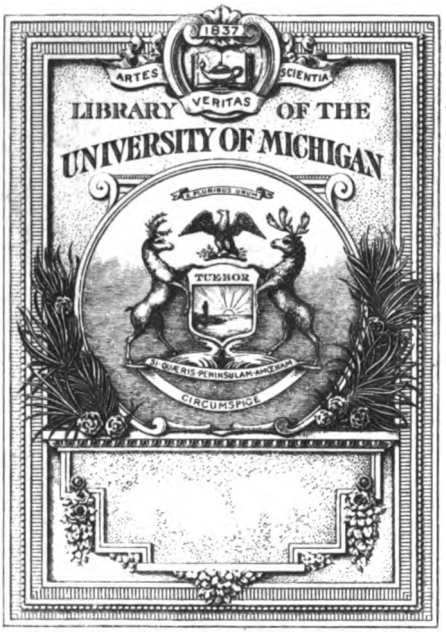
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

A 1
v. 72



Digitized by Google

1 Gallaresi, Giuseppe. Il Diritto elettorale politico secondo
la Costituzione della Repubblica Cisalpina
2 Cavolini L. E. Risposta al Professor Trombetti
3 Lo Casto B. G. La Fede che quattro cerchi giunge con
tre croci
4. Carlesi. Ferdinando. Vita e avventure di Lazzarino
da Tormes (La vida de Lazarillo de Tormes
y sus fortunas y adversidades
5 Rossi Giuseppe. Le "Prose di Romanzi" e il
"Vulgare prosaicum"
6 Catullo F. La giovinezza di Antonio Beccadelli
Bologna detto il Panormita.
7 Castaldo Vincent Imitations libres de quelques poésies
italiennes de Giacomo Leopardi et compositions diverses
8 Ugolini Aurelio. Le Opere di Giambattista Zelli
9 Mascheroni. Lorenzo - L'Invito.

Digitized by Google

Digitized by Google

OMAGGIO DELL'EDITORE

Giuseppe Gallavresi

Il Diritto elettorale politico secondo la Costituzione della Repubblica Cisalpina

Tipografia Editrice
L. F. COGLIATI
Corso P. Romana, 17
MILANO - 1905

12

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GIUSEPPE GALLAVRESI

Il diritto elettorale politico

SECONDO LA COSTITUZIONE

DELLA

REPUBBLICA CISALPINA

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso P. Romana, 17
—
1905.

Digitized by Google

Proprietà Letteraria

Digitized by Google

ALLA VENERATA MEMORIA

DEL PROFESSORE

CONTARDO FERRINI

MEMBRO DEL R. ISTITUTO LOMBARDO

GIURISTA SOMMO

MAESTRO IMPAREGGIABILE

ARDISCO DEDICARE QUESTO VOLUME

DI CUI CONOBBE ED APPROVÒ

IL PRIMO DISEGNO.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIB. COM.
LIBRARY
JULY
1763

INTRODUZIONE

Nelle monarchie dell'antico regime, foggiate secondo la teorica del diritto divino, il potere sovrano si assommava nel re. Pertanto le norme, che regolavano la trasmissione, quasi sempre ereditaria, di così efficace dignità, erano studiate e fermate con cura gelosa.

Secondo il tipo di stato costituzionale che si attuò sempre più largamente a partire dall'ultima convocazione degli Stati generali di Francia, havvi, accanto al potere regio o ad esclusione di questo, un'altra importantissima fonte della sovranità: il

Digitized by Google

voto popolare. Dalle prime forme rudimentali palesatesi nei più antichi parlamenti inglesi o nelle diete di Polonia, tali da rendere facilmente arbitraria la rappresentanza della nazione, ai delicatissimi congegni escogitati ai nostri giorni, vi è un innegabile progresso.

È evidente la necessità di perfezionare senza tregua un istituto, la cui efficacia si è fatta così imponente e decisiva. Anche nella monarchia italiana, nella quale viviamo e che procede fondamentalmente dalle concessioni albertine del 1848, l'importanza del diritto elettorale non accenna punto ad attenuarsi. Se ben si osservino i cinquant'anni di vita nazionale disciplinata dalle vigenti istituzioni, le dittature affidate un tempo al Conte di Cavour e che parvero risorgere fuggevolmente per opera del Crispi nel 1895, fenomeni di parziale abdicazione delle maggioranze parlamentari nelle mani dei loro capi, non appariranno che brevi intermezzi senza se-

Digitized by Google

guito, generati da circostanze eccezionali e transitorie, analoghe a quelle che diedero testè in Francia facoltà ancora più illimitate al ministro Combes. D'altra parte la pressione dei gruppi operai, organizzati vigorosamente e determinantisi all'infuori delle manifestazioni di volontà popolari prevedute dallo Statuto, sono certo degne di vigile considerazione, ma non valgono ancora, a mio avviso, a bilanciare, come in molti nostri comuni del duecento, l'importanza degli organi del governo legale.

La recentissima parabola della vita pubblica nostra accenna piuttosto, a partire dal settembre scorso, ad una reazione contro l'ipertrofia di talune consociazioni di lavoratori. Mentre scrivo adunque, il problema elettorale preoccupa tuttora le menti, e permane l'opportunità, malgrado tante filippiche contro il Parlamento, di uno studio ordinato del sistema che disciplinò le votazioni in Lombardia sullo scorcio del secolo XVIII.

Digitized by Google

Autorevoli consigli mi hanno incoraggiato a raccogliere date e osservazioni che da un paio di anni io era venuto accumulando intorno all' elettorato politico nella repubblica cisalpina.

Confido nella benevola indulgenza alla quale mi dà un poco diritto la novità del tema, che non è mai stato fin qui oggetto di una elaborazione sistematica.

Febbraio 1905.

Digitized by Google

§ I. — Uno scritto di Pietro Verri intorno al diritto elettorale.

Napoleone Buonaparte, statista dall'intuito sicuro, ma costretto sovente, dalle esigenze della sua condizione di capo degli invasori-riformatori, a trattare con molti riguardi i così detti *patrioti,* espresse nondimeno il suo disprezzo per i metodi violenti del giornale: *Termometro politico della Lombardia.* Pietro Verri fu meno severo, ed è precisamente nelle colonne del foglio demagogico che il 13 frimajo dell'anno V repubblicano (sabato 3 dicembre 1796), il cittadino Pietro Verri municipalista pubblicava i suoi: *Pensieri d'un buon vecchio che non è letterato.* Le diatribe non scevre da attacchi personali, che riempiono i volumi del *Termometro,* non hanno, di regola, valore alcuno. Invece questo scritto del Verri mi pare degno di attenta considerazione, giacchè, fino ad un certo punto, può per avventura esprimere i desideri di quegli elementi del partito dei patrioti, ai quali si poteva riconoscere una competenza a dirigere il proprio paese. Una

Digitized by Google

politica bene intesa suggerisce di considerare, quando si elabori una costituzione, le forze che in realtà diano un' orientazione alle idee ed ai sentimenti dei migliori cittadini e si colleghino cogli interessi più vitali della nazione. Sarà quindi opportuno l'esame dell'organizzazione dello stato vagheggiata dai *repubblicani di governo* della Cisalpina. Converrà poi contrapporre, allo studio della tendenza manifestatasi nei *Pensieri di un buon vecchio,* quello di altri progetti di costituzione allora venuti alla luce e raffrontare tutti codesti ordinamenti ideati a quelli che ebbero applicazioni nella costituzione promulgata nel 1797, e si vennero, nel biennio seguente, via via attuando, svolgendo e modificando. Si chiariranno forse alcuni problemi, la cui risoluzione giovi a far conoscere fra l' altro quale sarebbe stato il governo della Cisalpina, se la Francia le avesse realmente concesso la promessa libertà, se — invece dell' arbitrio militare mal compensato da scoppii fragorosi e vacui di agitazioni tribunizie — avessimo potuto saggiare cento e otto anni or sono una vita pubblica per lo meno simile a quella della quale aveva goduto la Cispadana negli otto mesi antecedenti. Io intendo però limitare ora codeste ricerche a ciò che si connette col diritto elettorale politico.

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

Modo di concepire il diritto elettorale

§. II. — Quale fosse in proposito l'attitudine del Verri.

Il Verri non dichiara ex-professo di prendere a base de' suoi ragionamenti il concetto dell'elettorato, tuttora, mentr' egli scriveva, infrequente e punto stimato, che considera l'eleggere alle cariche dello stato diritto insito nell' uomo. Lascia però comprendere d'inspirarsi a tali principî coll'eliminare ogni influenza delle due attitudini che si sogliono richiedere nell' elettore ove si parta dalla concezione essenzialmente diversa: il censo e la capacità. L' esclusione del primo di questi requisiti non è esplicita nei consigli del Verri; ma egli suppone, persino negli eletti a sedere nei consigli, niun altro modo di durar la vita che il lavoro quotidiano, sì che gli s' impone come lo-

Digitized by Google

gico corrispettivo l'indennità ai deputati. Il Verri si leva poi fieramente contro l'opinione di coloro che vedono nella scienza la genitrice di buoni legislatori; vuole che invece di essa si cerchi la probità, ma tale dote, di ben difficile riconoscimento positivo, non può porsi evidentemente nella costituzione quale base dell'elettorato. Piuttosto si può mirare a vederne ricchi i rappresentanti del popolo stabilendo una opportuna serie di condizioni d'indegnità. Pietro Verri pensava con quel suo scritto a foggiare il tipo dell'eleggibile più che quello dell' elettore. Nondimeno è forza ammettere alle sue espressioni una più vasta portata e riscontrarvi la manifestazione del suo ideale dell'uomo al quale avrebbe voluto affidare una parte qualsiasi nel delicato meccanismo dell'elezione che — dopo lungo intervallo — stava per riprendere il suo moto su larga scala in Lombardia.

§ III. — Come fosse concepito il diritto elettorale nella costituzione cisalpina.

La costituzione della repubblica Cisalpina, promulgata in Milano il 20 messidoro dell' anno V della Repubblica Francese, definisce due tipi distinti di elettore, come vedremo meglio in seguito.

Digitized by Google

L'elettore in secondo grado (il solo a cui spetti questo titolo secondo la terminologia della costituzione) è una figura giuridica i cui lineamenti sono, senza alcun dubbio, fermati secondo il sistema del suffragio ristretto. Si osservi l'articolo 35.° della costituzione nel titolo IV: " Nessuno " potrà essere nominato elettore se non ha ven- " ticinque anni compiti, e se oltre le qualità " necessarie per esercitare i diritti di cittadino " cisalpino non unisce una delle seguenti condi- " zioni, cioè: ne' Comuni di più di 6 mila abi- " tanti, quella di essere proprietario, o usufrut- " tuario di un fondo, valutato di una rendita " eguale al valore locale di centocinquanta gior- " nate di lavoro; oppure di essere locatario di " una abitazione, o di un fondo rurale, valutati " di una rendita eguale al valore di centocin- " quanta giornate di lavoro.

" Nei Comuni al disotto di 6 mila abitanti, " quella d' essere proprietario o usufruttuario di " un fondo valutato di una rendita eguale al va- " lore locale di cento giornate di lavoro, oppure " di essere locatario di una abitazione o di un " fondo rurale valutati di una rendita eguale al " valore di cento giornate di lavoro.

" In ogni caso dovrà possedere un fucile d'or- " dinanza, la divisa nazionale, od almeno i pa-

Digitized by Google

" ramani ed il il colletto d' uniforme. Ciò non " avrà effetto che dopo il 3.° anno della Repub- " blica.

" Riguardo a quelli, che saranno nel tempo " stesso proprietari, usufruttuari da una parte, e " locatari, affittuari, o massari dall' altra, le loro " facoltà a questi diversi titoli saranno cumulate " fino alla tassa necessaria per istabilire la loro " eleggibilità „ (1).

Ma la costituzione della Cisalpina considera anche un elettore di primo grado chiamato *cittadino attivo,* secondo suona l'articolo 7.° del titolo II: " Ogni uomo nato e dimorante nel territorio della " Repubblica, il quale abbia compiuto l' età di " anni 20, e siasi fatto descrivere nel registro del " suo comune, purchè non sia mendicante o va- " gabondo, è cittadino attivo della Repubblica " Cisalpina „.

Ora, quest' elettore di primo grado partecipa, come sembrava desiderare il Verri, ai voti delle assemblee primarie in forza di un titolo appartenente di regola ad ogni cisalpino, identico a quello che avrebbe appartenuto ad ogni francese, grazie alla costituzione del 1793, e, fino ad un certo

(1) Vedi: *Costituzione della Repubblica Cisalpina* — anno V della Repubblica Francese. In Milano nella Stamperia di Giuseppe Galeazzi.

Digitized by Google

punto, gli appartenne effettivamente dopo il decreto del 10 agosto 1792 che stabiliva in Francia il suffragio universale?

La ricerca della paternità della costituzione Cisalpina, che stiamo studiando, conduce ad una risposta negativa. Buonaparte, vero creatore della Cisalpina, nel proclama di Mombello (11 messidoro, anno V) annunciava così ai Lombardi l'aprirsi per loro di un'era di libertà costituzionale: " Le Directoire de la République française.... " donne au peuple cisalpin sa propre constitution, " le résultat des connaissances de la nation la " plus éclairée de l'Europe „ (1). Queste parole riducono a ben poca cosa l'opera dei cittadini Fontana, Lambertenghi, Longo, Loschi, Mascheroni, Melzi, Moscati, Oliva, Paradisi, Porro, che — raggruppati in un comitato di costituzione — lavorarono nella primavera del 1797 a redigere il testo statutario. La motivazione che accompagna questo *dono* della maggior sorella d'oltr'alpi alla novizia in esperienza repubblicana è già in se stessa un argomento in favore dell' opinione di chi considera anche questo ricalco italiano come opposto, del pari che il suo originale, alla costi-

(1) *Correspondance de Napoléon I* — publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III. — Paris, Plon-Dumaine. Tôme 3me, N. 1966.

Digitized by Google

tuzione democratica del '93. Si osservino le lodi non lesinate all'opera della convenzione nazionale nel momento più conservatore della sua travagliata esistenza. Il Direttorio infatti, per provare la sua sollecitudine per i Lombardi dà loro questo Statuto: " convaincu que, si la liberté est le pre- " mier des biens, une révolution entraîne à sa " suite le plus terrible des fléaux „.

Ora la costituzione francese dell'anno III, non solo non ammetteva che determinati cittadini, ma questi sceglieva in base al pagamento di contributi diretti (1). Considerava insomma la condizione di proprietario quale criterio della capacità politica, come già si era praticato in Francia sotto il regime della Costituzione del 1791, e, fino ad un certo punto, per le elezioni dei deputati del terzo ordine agli Stati generali del 1789.

Fu la Costituzione del 1791 a stabilire la distinzione fra cittadini attivi e passivi, diga contro il suffragio universale (2). Soppressa alla data si-

(1) « Tout homme né et résidant en France, qui âgé de vingt- « un ans accompli3, s'est fait inscrire sur le régistre civique de « son canton, qui a démeuré depuis pendant une année sur le « territoire de la république et qui paye une contribution directe, « foncière ou personnelle est citoyen français ». Art. 8 del Titolo II della *Constitution de la République française* — (Paris, Belin, fructidor an III).

(2) Vedi articolo II° della Sezione II^a^ in « La Constitution fran- « çoise décrétée par l'Assemblée nationale constituante aux an-

Digitized by Google

gnificativa del 10 agosto 1792 e nella costituzione dell'anno seguente, era stata ristabilita dalla convenzione nazionale nell'anno III. La Costituzione Cisalpina, qui vera riproduzione della francese, scevera nettamente i cittadini attivi dalla restante massa degli abitanti della Lombardia. Si ricordi l' articolo settimo del titolo II della Costituzione Cisalpina dell'anno V, più sopra citato. Quest'articolo sembra però in contraddizione col ventesimo della " Dichiarazione dell'uomo e del cittadino „ premessa alla costituzione e che così suona: " Ciascun cittadino ha un diritto eguale di concorrere immediatamente o mediatamente alla formazione della legge, alla nomina de' rappresentanti del popolo, e de' funzionari pubblici „.

Ma esaminiamo più attentamente l' articolo 7. Ogni attributo apposto allo scheletro della frase, che è: " Ogni uomo.... è cittadino attivo della repubblica „ ha il valore di una restrizione al suffragio. Le condizioni di nazionalità, di domicilio, di età — espresse nel corpo dell'articolo — non paiono sufficienti a togliere al diritto di voto il suo carattere d'universalità.

Rimane, oltre la condizione potestativa della

« nées 1789, 1790 et 1791; acceptée par le roi le 14 septem-
« bre 1791. — A Paris, de l'imprimerie de Didot l'aîné, Chez
« Belin, 1791 ».

Digitized by Google

inscrizione nel registro civico, l'inciso: " Purchè non sia mendicante „. Non sarebbe serio il trarre da un tal minimum la conseguenza che l'elettorato politico di 1.° grado, secondo la Costituzione Cisalpina dell'anno V, si basasse sul censo (1). Ciò nonostante a me sembra che il fatto d'aver costituito un corpo di cittadini attivi distinti dalla massa degli abitanti acquisti un significato abbastanza chiaro di reiezione del principio astratto del suffragio universale, alla luce dei precedenti storici del citato articolo 7. Quest'opinione prende forza dal richiamare le limitazioni indirettamente poste al suffragio da quell'articolo, con metodi che ricordano al lettore la legge francese del 31 maggio 1850 ed anche coll'esplicita esclu-

(1) Non v'è ragione ad alcun dubbio in proposito di fronte all'articolo corrispondente della Costituzione Cisalpina modificata nell'anno VI sotto l'ispirazione di Trouvé. Il nuovo art. 7, attenendosi più fedelmente alla Costituzione francese dell'anno III, richiede per essere « cittadino cisalpino » il pagamento di « una contribuzione diretta ». Trouvé nel messaggio 14 fruttidoro, anno VI, ai consigli chiarisce vieppiù il significato dell'articolo modificato: « bisogna sopportare la sua porzione dei pesi dello Stato prima di raccogliere la sua parte dei vantaggi, molto più che non si può attendere la conservazione dell'ordine pubblico, se non da quelli che sono interessati a conservarlo ». Invece la legge 1° brumale anno VII, per le assemblee primarie, stabilisce all'articolo III: « Ogni uomo in età di 17 anni compiti, che avrà « risieduto per due anni continui sul Territorio della Repubblica « ha voto nelle Assemblee primarie ».

Digitized by Google

sione dei mendicanti. Per entrare nel novero dei cittadini attivi uno straniero è sottoposto a ben gravi condizioni enumerate negli articoli seguenti:

ART. 9. — " Acquista la cittadinanza ogni fo-
" restiero, che maggiore d'anni 20 ha dimorato
" consecutivamente per anni sette compiti nel
" Territorio della Repubblica, con espressa di-
" chiarazione, tuttochè non obbligatoria, antici-
" patamente fatta di rimanervi, e possiede in esso
" fondi corrispondenti alla rendita del valore lo-
" cale di 200 giornate di lavoro; chi vi ha eser-
" citato per sette anni non come semplice giorna-
" liero un'arte utile; chi ha sette anni di servizio
" militare nelle truppe della Repubblica, e dopo
" questo periodo di tempo, qualora abbia sposata
" una Cisalpina, ha nel detto territorio esercitata
" almeno per un anno un'arte utile „.

ART. 10. — " I figli dei forestieri, nati nel
" Territorio della Repubblica, si considerano come
" forestieri, finchè non abbiano adempito alle
" condizioni suddette „.

ART. 11. -- " Il forestiere maggiore d'anni 20
" che dimora da cinque anni compiti nel Terri-
" torio della Repubblica, e vi possiede uno sta-
" bilimento d' industria o di commercio, il quale
" occupi annualmente quattro persone almeno,
" diviene cittadino attivo. Quando lo stabilimento

Digitized by Google

" occupi sei persone, basterà il domicilio di soli
" tre anni; se ne occupa otto o più, basterà quello
" di due „.

ART. 12. — " Parimenti diviene cittadino at-
" tivo, indipendentemente da' requisiti di prece-
" dente domicilio, o possidenza, o esercizio di
" manifattura e di commercio, chiunque dal Corpo
" legislativo è dichiarato benemerito della Re-
" pubblica „.

Se si ricorda infine che l'elettore di 2.° grado, l' elettore tipo per la Costituzione Cisalpina, è prettamente censitario, non parrà arrischiato l'affermare che da questa Costituzione il cittadino non era ritenuto capace di cooperare col suo votò al governo se non previo il riconoscimento in lui di speciali attitudini.

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

Basi dell'elettorato

§ IV. — Censo richiesto all' elettore di secondo grado.

L'articolo 35 della Costituzione Cisalpina dell'anno V basa l' elettorato vero e proprio essenzialmente sul censo. Richiede — ed è naturale — anzitutto nell' elettore i requisiti del cittadino attivo, gli domanda poi un dato grado di agiatezza relativa, dico relativa, perchè, riconoscendo lodevolmente la condizione di fatto, quest'articolo vuol sceverare dagli altri abitanti, piuttosto che semplicemente i ricchi, i più ricchi; e non scorda come nei piccoli centri il valore del denaro sia assai maggiore che non nei grandi, e più ancora muti secondo l' ampiezza del campo sul quale si esercita, l' influenza procurata al proprietario dai suoi beni. Questi criteri non erano per altro indiscussi dall'opinione pubblica in tempi da noi

Digitized by Google

anche non molto lontani. Per esempio l'antico diritto elettorale di Amburgo esigeva dagli elettori del suburbio la proprietà di duemila talleri, laddove si contentava per quelli cittadini di mille talleri solo. Vedi *Die Entwicklung des politischen Wahlrechts in Hamburg von* D.r Wilhelm Heyden (Hamkurg, Bierkmann 1894). Il legislatore amburghese obbediva a considerazioni che paiono esser state fortunatamente straniere ai redattori della Costituzione Cisalpina; si inspirava al sistema di governo detto dal Palma (1) metropolismo.

La legge statutaria cisalpina divide dunque i comuni della repubblica in due categorie; quelli che hanno più e quelli che hanno meno di seimila abitanti, cifra di demarcazione già adoperata dalla Costituzione francese del 1791 (2). Nei comuni minori ci si contentò di un censo d'un terzo meno elevato: la " rendita eguale al valore locale di cento giornate di lavoro „ (3).

(1) L. Palma. — *Corso di diritto costituzionale* (Firenze, Pellas, 1884).

(2) Vedi articolo 6° della sezione II del capitolo I del titolo III nella « Constitution Françoise décrétée par l'Assemblée nationale, ecc., » già citata.

(3) Per la valutazione esatta delle rendite il catasto prediale milanese costituiva uno strumento mirabile. La Cisalpina, dopo qualche deplorevole deviazione, se ne servì più volte; per es., l'imposizione prediale per l'anno VI fu espressamente dai Consigli « ragguagliata all'estimo milanese ».

Digitized by Google

Sarebbe interessante quanto malagevole un ampio studio intorno alle condizioni economiche nelle minori borgate lombarde e nelle campagne. Nel 1766 G. Rinaldo Carli scriveva che " i giornalieri, i lavoratori, i servienti „ erano pagati " in ragione di soldi 20 al giorno „ equivalenti allora a " lire trenta al mese „. Pertanto una rendita di cento lire di Milano — pari a lire italiane 76, senza tener conto della diversa potenza d'acquisto del denaro — bastava a conferire il diritto elettorale nelle campagne. Vedi G. Rinaldo Carli: *Osservazioni preventive al piano intorno alle monete di Milano,* § VIII.

Nei centri maggiori, cioè con più di 6000 abitanti, era richiesta invece la rendita equivalente al valore di 150 giornate di lavoro. Dalle *tabelle della popolazione dello Stato di Milano* (1) appare che alla Pasqua del 1796 solo in pochi centri la popolazione era raggruppata in misura considerevole. La città di Milano aveva 134437 abitanti, Pavia ne aveva 26825, Cremona 24045, Como 16215, Lodi 11517. Invece il " *Quadro storico di Milano antico e moderno, preceduto da un compendio degli avvenimenti più rimarcabili seguiti dall'epoca di fondazione di questa capitale sino*

(1) Manoscritto dell'Ambrosiana sotto la segn.: D. S. VIII, 7.

Digitized by Google

all' installamento del nuovo governo della Repubblica italiana ed altre utili ed indispensabili notizie „ (in Milano — Puliti, 1802), determina il totale della popolazione milanese in 129965, ma dichiara di astrarre dagli " stabiliti in Milano in questi ultimi anni „ calcolandoli in circa 10000 persone.

La Costituzione francese del 1791, che diede l'esempio del ricorso alle giornate di lavoro come termine unitario di valutazione del censo, ne fissava il numero in 200 per gli elettori delle città di più di seimila anime, in 150 per gli altri (1). La costituzione dell'anno III riproduce, a questo riguardo, le disposizioni essenziali del testo del 1791. Quello addottato a Milano, come vedemmo, abbassò le cifre da 200 a 150 giornate di lavoro e da 150 a 100.

§ V. — Parificazione dei locatari ai proprietari.

L'Assemblea costituente francese aveva parificato ai proprietari non solo gli usufruttuari, ma, misura assai più democratica, i locatari. Il pre-

(1) Articolo 7 — Sezione II — Capitolo I — Titolo III della « *Constitution Françoise décrétée par l'Assemblée nationale constituante*, ecc. » già citata.

Digitized by Google

stigio infatti che circonda, specialmente là dove sono ancor vivi i ricordi feudali, il padrone delle terre — senza molta differenza secondo che egli ne sia investito in forza del titolo giuridico della proprietà o di quello meno durevole dell'usufrutto — non era certo retaggio, massime a quei tempi, degli affittajuoli.

Nel 1785, in Inghilterra, ove le elezioni alla Camera dei Comuni si giovavano di antiche tradizioni, tali da dover rendere arditi anche i prudenti, Pitt non era riuscito a far dare il diritto di voto nelle Contee ai *copy-holders* (affittuari) accanto ai *free-holders* (proprietari). Anzi, nel corso del secolo XVIII, l'esclusione dei *copy-holders* fu ribadita, e si punivano con grosse multe se s'attentavano a voler votare. Mentre proprio allora l'affittajuolo irlandese, che pure era spesso l'antico padrone del suolo, è abbassato alla situazione di *cottier*, ricordante il colonato del Basso Impero, nella Cisalpina si aprono le assemblee elettorali a tutta la classe ascendente dei " fittabili „. E si spalancano assai più che non in Francia.

Invero, se la costituzione francese madre, cioè quella del 1791, ammetteva all'elettorato, esattamente come la Cisalpina, i locatari di una abitazione valutata di rendita eguale al valore di 150 o 100 giornate di lavoro, in Francia al " *métayer*

Digitized by Google

ou fermier „ si chiese il valore di 400 giornate di lavoro (ridotte a 200 nella Costituzione dell'anno III); qui bastò invece l'essere locatario " di un fondo rurale.... di rendita eguale al valore di 100 giornate di lavoro „.

Il limite più alto di 150 giornate fu imposto solo ai comuni di più di seimila anime, ove il fondo rurale è una eccezione. Ora alla Lombardia, nerbo della crescente repubblica, l'agricoltura aveva recato grandi ricchezze. Gli stimatori del catasto, secondo appare dalla relazione del collegio dei periti del 22 gennaio 1732, presero per base i seguenti prezzi dei generi: il riso bianco a L. 15, 14 e 13 (prezzi massimo, mediocre ed infimo), il " formento „ a L. 12, 11 e 10, la segale a L. 8 e 7, il miglio ed il melgone a L. 6 e 5, per ogni moggio di misura milanese ed a moneta pure milanese. Il catasto del secolo XVIII stabilì quale cavata netta del capitale il 4 per cento. Vedi Carlo Lupi, *Storia dei principj, delle massime e regole seguite nella formazione del catasto prediale introdotto nello Stato di Milano l'anno 1760* (Milano, 1825), C. I, art. 12. Importa non si dimentichino le mutazioni sopravvenute nel valore del denaro.

Ma d'altra parte il Cantù, parlando di quest'epoca, osserva che " il buon prezzo delle derrate....

Digitized by Google

palesa la scarsezza del denaro circolante che fu uno dei guaj di tutto il secolo „. (CANTÙ: *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato* — nello studio: qui si parla dei costumi come erano divenuti in Lombardia ai tempi del Parini. — Milano, Gnocchi, 1854).

I locatari erano costituiti, sopratutto nella bassa Lombardia, dalla numerosa classe dei fittabili. Il Botta nella sua *Proposizione ai lombardi di una maniera di governo libero* (Milano, 1797, capo II) ha dure parole per gli " affittabili „ che dipinge come " avidi e spietati „, ma certo la classe sociale, di cui si occupa in quelle pagine il Botta, non costituiva che uno, per avventura il più ricco, degli elementi che, per la loro qualità di locatari per un dato censo, erano abilitati all'elettorato dall'articolo 35 della Costituzione Cisalpina dell' anno V. Da una tribuna assai meno autorevole si tonava pure contro gli affittajuoli sia urbani che rurali.

Il rapporto della Commissione interinale del Comitato di sussistenza (composto dai cittadini Pellegatti, Antonio Porati e Molina) letto nella pubblica sessione della Società di pubblica istruzione ed arti nel giorno 29 ventoso dell'anno V (1) con-

(1) Si può trovare questo rarissimo rapporto nella Miscellanea della Braidense recante la segnatura: C. I, 6, 790.

Digitized by Google

teneva minacciose parole. " Gettate anche, esclamava, o colleghi, un'occhiata sul metodo rovinoso degli affitti delle case di città. Va sempre più dilatandosi fra gli opulenti ed oziosi proprietari la pratica d'affittare ad un solo, le case da vicinato che sono destinate per ricovero della povera gente. Questi locatari, conosciuti sotto il nome di reffittori, sono come i fittabili nelle campagne. Siffatti esseri intermedî fra l' avaro proprietario ed il povero conduttore, coalizzandosi fra di loro, esercitano il più infame monopolio e succhiano il sangue del povero „.

Nondimeno, anche se si vogliano ammettere taluni torti dei fittabili della *bassa,* occorre rilevare come queste disposizioni in favore dei locatari contenessero la provvida ammissione all'elettorato del nerbo della borghesia. Quest'ultima poteva essere in larga misura ritenuta matura alla vita politica; era quindi doveroso o per lo meno prudente farle una parte nel governo. Ad un rudimento di pubblica attività, l'agiato, anche non nobile, si era venuto abituando, a partire dall'editto del 30 dicembre 1755, che aveva affidato molta parte delle amministrazioni comunali e provinciali ai semplici censiti.

Invero, se, fino alla caduta della dominazione austriaca, troppo il privilegio del sangue aveva

Digitized by Google

potuto per aprir l'adito alle magistrature, tosto la Cisalpina fu censurabile per il difetto opposto. Molto, in quest' ultimo senso, si peccò allora dai governanti, che tendevano — sospinti e precorsi nelle proscrizioni dai giornalisti e *clubisti* — ad escludere dalla vita pubblica la classe che vi era meglio preparata.

Associato al patriziato invecchiato negli uffici e guidato dall'esperienza di questo, il nuovo elemento sarebbe stato utilissimo ampliando, secondo giustizia, il reclutamento dei chiamati alle cariche. Invece l'ostracismo più o meno violento, inflitto partigianamente a quasi tutti i nobili, nocque assai alla borghesia nei suoi primi esperimenti di vita pubblica. Ma questi gravi inconvenienti furono piuttosto il prodotto di atti sincroni alla costituzione, compiuti anche sotto il suo impero, non però direttamente in forza di essa. Le disposizioni dell' art. 35 che siamo venuti esaminando, ed anche l'ultimo alinea, mirante a favorire i locatari o massari che fossero pure piccoli proprietari, cattivano la lode dello studioso.

Invece è deplorevole che la Costituzione Cisalpina non abbia considerato altro criterio, per ottenere i diritti conferiti al locatore in materia elettorale, che l'affitto di una abitazione o di un fondo rurale, trascurando totalmente le botteghe.

Digitized by Google

Eppure sarebbe stato più conveniente il riconoscere i diritti elettorali in base allo sviluppo delle aziende che non all'entità dell'affitto di casa, per ciò che si riferisce alla numerosa classe detta ora degli esercenti. Se il legislatore cisalpino avesse preso in considerazione quest' ordine di locatari non avrebbe faticato a numerarne parecchi.

Un sintomo ce ne è offerto dal " Prospetto dell'annua rendita sperabile dalle imposizioni indirette su tutta la Lombardia „, che è inserito nelle *Osservazioni presentate da un cittadino al corpo legislativo sopra le finanze e le contribuzioni della Repubblica Cisalpina* (Milano, anno VI repubblicano, per Gius. Galeazzi, stampatore-libraio). L' autore dell' importante studio (1) computa in base ai profitti degli anni antecedenti (verosimilmente da lui esaminati) ricavi come i seguenti:

" Convenzioni per gli spazi e botteghe del Verzaro L. 20,932 „.

" Pesche affittate nel Milanese, Lodigiano e Comasco L. 28,000 „.

Nelle sole convenzioni cogli osti dei Corpi Santi di Milano e Lodi è calcolato un ricavo di L. 10,000 unicamente per le imposte sull' acqua-

(1) La copia della Braidense nella Miscellanea segnata: C. I, 6, 790, lo addita in Pietro Moscati.

Digitized by Google

vite e sul vino, e nel Mantovano si calcolavano 16,000 di quelle lire per " gli spazi in Pescheria, Broletto e Ghetto „, 54,000 per le pesche, nonchè 2730 per i " Dazi del jus del vino d'osteria, nelle *quattro* osterie suburbane „. Non parliamo poi dei molini trascurati dalla Costituzione Cisalpina come tutte le altre forme consimili di *Ricchezza Mobile*. Il loro reddito per i soli molini dell'Oglio nel Mantovano è calcolato in 80,000 lire.

Un ultimo requisito, che la Costituzione Cisalpina domanda all'elettore, non ha, se non apparentemente, un carattere finanziario ed è piuttosto un provvedimento militare. Impone infatti all'elettore di " possedere un fucile d'ordinanza, la divisa nazionale, o almeno i paramani ed il colletto d'uniforme „.

§ VI. — Il criterio della capacità.

" Non crediate già, che per regolare un paese faccia bisogno di grande scienza „ consigliavano i *Pensieri d'un buon vecchio* ai cisalpini. E questi — sia lecito il dirlo — seguirono il parere proprio troppo alla lettera; o meglio il concetto del Verri s'accordò con quello che la Costituzione Cisalpina ereditava dalle sue progenitrici d'ol-

Digitized by Google

tr' alpe, concetto delle basi dell'elettorato che trascurava l'elemento della capacità. L'esclusione ne è completa nello Statuto qui promulgato nel 1797 e non può che recare una nota stonata, quando si pensi alla larga diffusione della coltura della quale poteva vantarsi l'alta Italia dalla metà del secolo in poi. Vi esisteva una vera aristocrazia intellettuale e non fu piccolo avvedimento del regime napoleonico del decennio seguente il cattivarsi gli uomini di lettere e di scienze, dando loro una larga partecipazione al governo che strappò ad essi di mano le armi della critica fin nel dilagare del dispotismo imperiale.

Trenta rappresentanti ebbero infatti i *dotti* alla Consulta di Lione: la Costituzione della Repubblica Italiana ne formò uno dei tre collegi elettorali (Titolo V).

La costituzione della Cisalpina sembra però riconoscere qual parte debba farsi alla capacità, almeno in un regime ideale, quando stabilisce (articolo 18) che, a partire dal dodicesimo anno della repubblica, i giovani non potranno essere inscritti nei registri civici " se non provano di saper leggere e scrivere, esercitare una professione meccanica, e se non sanno fare l'esercizio militare .... Le operazioni manuali dell' agricoltura sono comprese nelle professioni meccaniche „.

Digitized by Google

Quest'articolo è esatta riproduzione dell'articolo 16 della Costituzione francese dell'anno III. Del resto un tal *minimum* d'istruzione può considerarsi semplicemente come una delle condizioni generali imposte all'elettore per riconoscergli il diritto di voto e delle quali passiamo appunto a trattare.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE TERZA.

Delle condizioni generali richieste all' elettore.

Non basta determinare il criterio col quale si scelgano le persone degne di possedere il diritto di voto; oltre all' appartenere alle classi che la legge è venuta per tal modo formando o riconoscendo, si richiedono nell' elettore alcune condizioni generali. Lo studio dei limiti e degli aspetti nei quali si domandino all'elettore codesti requisiti è parte integrante dell'esposizione di un determinato sistema di diritto elettorale.

§ VII. — Età.

L'antica Costituzione francese, in base alla quale furono convocati gli stati generali del 1789, e quella del 1791 richiedevano 25 anni anche per ammettere alle elezioni di primo grado. La legge francese dell' 11 agosto 1792 abbassò il requisito

Digitized by Google

dell'età imposto agli elettori di primo grado da 25 a 21 anni, limite accolto dalle successive Costituzioni del 1793 e dell'anno III. La Cisalpina dell'anno V richiedeva i 25 anni solo all'elettore, ma 20 anni appena al cittadino attivo (1). I 20 furono aumentati a 21 colla riforma dell'anno VI. Or la legge del primo brumale anno VII, con una inconseguenza non rara in quei tempi agitati, stabiliva che appunto il testo riformato della Costituzione fosse sottoposto all'approvazione di assemblee primarie nelle quali potesse votare " ogni uomo in età di 17 anni compiti „, larghezza per verità ingiustificabile, tanto più se si ricorda che se ne fece la prima esperienza colle tumultuarie votazioni (2) che contaminarono il Duomo alla fine d'ottobre del 1798.

§ VIII. — Sesso.

Nei " convocati lombardi „ le donne votavano (3). Nelle elezioni agli stati generali francesi fu rico-

(1) Titolo II — articolo 7.

(2) Vedine la narrazione nella *Storia della guerra in Italia o della Rivoluzione arricchita di sonetti analoghi aneddoti ed istruzioni al Popolo.* Manoscritti dell'Ambrosiana S. U. † I. 14 e seguenti.

(3) Vedi L. PALMA. *Del potere elettorale negli stati liberi.* (Milano — Treves — 1869) e *Corso di diritto costituzionale* del medesimo PALMA (Firenze, Pellas, 1884).

Digitized by Google

nosciuto il diritto elettorale di primo grado alle comunità ecclesiastiche di entrambi i sessi; e, nell'assemblea di baliaggio, che procedeva appunto all'elezione di primo grado, furono ammessi tutti i nobili, anche " les femmes filles et mineurs „ possedenti feudi (1). Niuno invece, ch'io sappia, pensò a riconoscere nella Costituzione Cisalpina il diritto elettorale al sesso femminile. L'articolo 4° della Dichiarazione dei doveri: " Nessuno è buon cittadino, se non è buon figlio, buon padre, buon fratello, buon amico, e buono sposo „ presuppone l'esclusione delle donne dai diritti politici. Gli articoli 7 e 35, statuenti le qualità per essere elettore, non perdonò il tempo a richiedere esplicitamente il sesso maschile, sì che credo che la questione non sia nemmeno stata posta allora. Non si faceva, del resto, che seguire con ciò la tradizione della rivoluzione di Francia, nella quale neppure le maggiori agitatrici parigine come Olympe de Gouges e Caterina Théot mai pretesero diritti politici per il loro sesso. Solitario era rimasto il Condorcet a chiedere un tal pareggiamento (2). Nella Cisalpina il governo re-

(1) Vedi: *Dictionnaire général de la politique* par M. Block (Tirage de 1884).

(2) Condorcet. — *Essai sur la Constitution et les fonctions des assemblées provinciales.* — I p., art. I.

Digitized by Google

pubblicano si contentò di chiedere alle " cittadine „ ripetutamente delle filacce (1). Questa attitudine essenzialmente anti femminista concorda assai bene colle note opinioni di Napoleone Buonaparte, che presiedette alla nascita della Costituzione Cisalpina e del quale si ricorda spesso il giudizio eccessivo espresso a proposito di Madame de Staël: " La première des femmes c'est celle qui fait plus d'enfants „.

§ IX. — **Domicilio.**

La Costituzione del 1793, decretata il 24 giugno di tale anno dalla convenzione nazionale francese e mai applicata, apriva le assemblee primarie ai cittadini domiciliati da soli sei mesi nel cantone (articolo 11 dell' atto costituzionale). La Costituzione dell'anno III richiede invece un anno di domicilio per dare il voto in codeste assemblee (titolo III, articolo 17).

Calcando le orme di quest' ultime disposizioni, l' articolo 19 della Costituzione Cisalpina dice: " Le assemblee primarie sono composte dai cit-

(1) *Raccolta degli ordini ed avvisi stati pubblicati dopo il cessato governo austriaco* (Milano, 1796, presso Luigi Veladini). T. I, pagg. 130 e 219.

Digitized by Google

tadini domiciliati nello stesso distretto. Il domicilio richiesto per poter dar voto nelle dette assemblee si acquista colla sola residenza per un anno, e non si perde che con un anno di assenza „. L'articolo 13 aggrava tali disposizioni, là dove ammonisce: " I cittadini stati assenti con autorizzazione non potranno dar voto, se non avendo abitato, un mese immediatamente prima dell'assemblea, nel territorio della Repubblica „. L'assenza senza autorizzazione conduce seco la perdita della nazionalità (vedi articolo 17 del titolo II).

In queste prescrizioni — sebbene le ultime testè accennate sieno evidentemente scritte anche in odio all'emigrazione politica — si può scorgere lo sviluppo del principio affermato già nell'articolo 7 coll'esclusione dei vagabondi dai diritti elettorali. È ovvio l'osservare come, anche nelle costituzioni più corrive nel conferimento di diritti, si richiedano condizioni di domicilio, non tanto per accertare l'identità dell'individuo che vota ed impedire voti indebitamente in più luoghi, quanto per attenuare la portata dell'ammissione alle elezioni delle larghe masse popolari. È celebre il vano tentativo col quale l'aristocrazia intellettuale francese cercò con sforzi meravigliosi, compiuti coll'adozione della legge 31 maggio 1850,

Digitized by Google

di togliere al despotismo ed all'anarchia il facile sgabello del suffragio universale. Sebbene la Costituzione Cisalpina sia lontana dall' esigere i tre anni di domicilio richiesti dalla legge del 31 maggio, l'aver imposto un anno di residenza agli elettori autorizza a classificare i costituenti cisalpini fra quelli che si preoccuparono di togliere influenza per tal via, nel meccanismo normale del governo, ai flutti torbidi della popolazione girovaga.

Ed era provvidenza sommamente consigliabile in quei tempi di rivoluzione, quando tutti gli spiriti più bollenti, *novis rebus studentes,* gioco ad ogni arruffapopolo da trivio, traevano alle città, disertando i loro campestri focolari. Alla fine del secolo XVIII d'altra parte lo sviluppo della vita economica non aveva per anco costretto molti uomini d'affari a facili trasferimenti di domicilio. Le persone savie, salvo nell' occasione di rari viaggi, usavano contenere nell'ambito di una sola città e delle sue immediate adiacenze il corso della loro vita.

§ X. — Nazionalità.

Ancor più generalmente che una certa stabilità di domicilio, anzi quasi unanimamente, è richiesta

Digitized by Google

la condizione di appartenere ad una nazione per poter concorrere ad eleggerne i reggitori.

La Costituzione francese del 1793 fu senza esempio nella larghezza colla quale ammetteva gli stranieri al voto politico. La Cisalpina, secondo appare dal combinato disposto degli articoli 7 e 10 della Costituzione dell'anno V (1), offerse — è vero — agli stranieri la naturalizzazione, producente l'acquisto di tutti i diritti politici mediante requisiti " di precedente domicilio o possidenza, o esercizio di manifattura e di commercio „, nonchè — misura più elastica — grazie ad una dichiarazione di benemerenza per parte del corpo legislativo (articoli 9, 11 e 22), ma escluse i non cisalpini dai comizî. Quale benedizione costituisse quest' ostacolo legale all' influenza degli stranieri — è duro doverlo dire quando si pensa che erano in maggioranza italiani di altre regioni — appare tosto che si consideri quale colluvie di spostati, di pazzi e purtroppo anche di delinquenti, si sia addensata in Lombardia e sovratutto nella capitale a partire dal maggio 1796. " Appena i " francesi si impadronirono della Lombardia „ — scrive il Cusani (2) — " v'accorsero d'ogni parte

(1) Vedi più sopra al § III.

(2) Francesco Cusani. — *Storia di Milano dall' origine ai nostri giorni.* (Milano, Pirotta, 1867, volume V, pag. 18).

Digitized by Google

" i profughi e uno sciame di ribaldi avidi di " pescare nel torbido; lurido codazzo che pur " troppo disonora la parte onesta di tutte le emi- " grazioni „. Ed il Giovio, " Patrizio Comense, " che per la probità antica e il vivace ingegno " era stato unitamente all' illustre Volta, compa- " triota ed amico suo, spedito a Milano per os- " sequiare Buonaparte quando arrivò „ (1) rincara la dose: " I fuorusciti napolitani, romani, veneti, piemontesi.... appestavano Milano, divenuto ormai sentina e cloaca „ (2). Le disposizioni più sopra accennate miranti ad ostacolare l'ingerenza dei forastieri nel governo della Repubblica potevano opportunamente valere a preservare da una invasione di francesi anche nelle cariche elettive della Cisalpina. Se queste pure fossero state loro aperte, i protettori d' oltr' alpe — che in realtà qui si comportavano da padroni, già in forza dell'occupazione militare — avrebbero acquistato, e per giunta ammantato di legalità, un' immistione ancor più diretta nelle assemblee paesane, del resto punto salve dalle loro prepotenze.

È notevole un'eccezione che — tenue compenso a Campoformio e geniale anticipazione di fraterne

(1) Cusani. — Opera citata, volume V, pag. 26.

(2) Giovio. — *La conversione politica o lettere ai francesi.* (Como, 1799).

Digitized by Google

accoglienze agli esuli di tutta Italia in Piemonte fra il 1848 ed il 1860 — i supremi poteri della Repubblica stabilirono il giorno stesso della nomina del primo Corpo legislativo cisalpino (19 brumale anno VI) in favore dei veneti. Essa è sancita in una legge — completante la Costituzione alla quale forse nella lettera deroga (1) — che " il generale in capo dell'armata d' Italia ha fatto deporre presso il Direttorio Esecutivo „. In essa si decreta: " Tutti li patrioti veneti, li nomi " dei quali saranno esibiti in una nota da darsi " dal Congresso Nazionale unito in Venezia e ri- " conosciuti ed approvati dal Direttorio Esecutivo " avranno il diritto di Cittadinanza attiva della " Repubblica Cisalpina „ (2). Risulta dal testo della disposizione che Buonaparte non aveva fatto che approvare una proposta indirizzatagli il giorno innanzi dal Comitato di costituzione. Il Direttorio dal canto suo ordinò la promulgazione ed esecuzione della legge. Le liste dei membri del Corpo

(1) Lo spirito è quello che dettò la disposizione dell'articolo 12 della Costituzione Cisalpina dell' anno V per la quale « diviene cittadino attivo » indipendentemente da ogni altro requisito « chiunque dal Corpo legislativo è dichiarato benemerito della Repubblica ».

(2) Raccolta degli editti, proclami, avvisi, ecc., pubblicati in Milano dal 7 maggio 1796 in avanti che si vende dagli stampatori Pulini, Bolzani e Pirola.

Digitized by Google

legislativo comunicate al Direttorio quel medesimo 19 brumale contengono parecchi veneti, e precisamente: Dandolo, Polfranceschi, Fabris e Savonarola.

Il Ranza commentava favorevolmente tal legge nell'*Amico del popolo* del 1° frimajo; ma ne toglieva occasione a lagnarsi della disparità di trattamento a danno dei patrioti piemontesi e napoletani: " Qual paragone fra gli sforzi dei Pie- " montesi per l'entrata dei Francesi in Italia, tra " i loro sacrifizî per la libertà e l'eguaglianza e " ciò che fecero i Veneziani? „ Il povero Ranza — *Cicero pro domo sua,* giacchè egli era profugo vercellese — ritornò all'assalto quando il 13 nevoso dell'anno VI ebbero i Consigli sancita una legge per dar piena efficacia a quella del 18 brumale (1). Non tutti però battevano le mani a codeste larghezze, sia che obbedissero alle ispirazioni di un municipalismo ristretto, sia che prendessero di mira la qualità attuale di quella emigrazione dilagante, piuttosto che la ragionevolezza astratta della sua ammissione. Un opuscolo (2), stampato in Venezia alla caduta della

(1) V. *L'amico del popolo.* — Giornale istruttivo del repubblicano Gio. Antonio Ranza. Trimestre II, n. 5 e 6.

(2) *I Francesi in Lombardia,* in Venezia appresso Modesto Fenzo. Si trova nella cartella 86 della Biblioteca Melziana ora di Soragna in Milano.

Digitized by Google

Cisalpina, ma verosimilmente l'eco di sentimetni diffusi fra noi già qualche anno innanzi e solo taciuti per il timore dei giacobini imperanti, parla sfavorevolmente della maggioranza dei membri dei primi Consigli legislativi della Cisalpina e soggiunge: " Vi furono pure intrusi de' veneti, che non " potendo vivere repubblicanamente e con sicu- " rezza in casa loro, vennero regalati a noi „.

Questa riluttanza ad aprire con troppa rilassatezza gli uffici della Repubblica agli stranieri, trovò interpreti anche nel seno del Corpo legislativo. Basterà ricordare l'opposizione che nella seduta del 6 frimale dell'anno VI incontrò il rappresentante Lattuada quando insisteva affinchè nel comporre la guardia del corpo legislativo si favorissero i patrioti immigrati dai paesi vicini. Il Lattuada propugnava un ampio svolgimento dell' articolo 12 della Costituzione a vantaggio " di quegli italiani, che pieni dell'amore della li- " bertà, e sfuggiti dalle unghie dei loro tirannici " governi, cercano nella Repubblica Cisalpina " una nuova patria „. La motivazione era attraente, ma non impedì al deputato Scarabelli di contraddire il collega non risparmiando aspre parole per i " rifugiati nella Repubblica „ (1).

(1) Vedi: *Il Redattore del Gran Consiglio della Repubblica Cisalpina.* — Seduta del 6 trimale, anno VI.

Digitized by Google

§ XI. — Indegnità.

Principii armonizzanti con quelli che ispirarono le norme sopra accennate disciplinarono la delicata materia della perdita della cittadinanza attiva.

L' articolo originario è quello contenuto nella Costituzione francese del 1791 (VI del titolo II): " La qualité de citoyen françois se perd:

" 1.° par la naturalisation en pays étranger

" . . . . . .

" 4.° par l'affiliation à tout ordre de chevalerie " étranger, ou à toute corporation étrangère qui " supposeroit, soit des preuves de noblesse, soit " des distinctions de naissance, ou qui exigeroit " des voeux religieux „.

Il numero 4° fu sostituito nell'atto costituzionale del 1793 dalla dichiarazione (nell'articolo V) che l'esercizio dei diritti di cittadino si perde anche " par l'acceptation de fonctions ou faveurs émanés d'un gouvernement non populaire „, formola, come si vede, più lata e vaga dell'antecedente.

La Costituzione dell' anno III, modello diretto della nostra, ritornò ad una maggior analisi col suo articolo 12. Questo, continuando a comminare la perdita dei diritti di cittadino attivo per la naturalizzazione in paese estero, stabilisce le medesime conseguenze:

Digitized by Google

" 2.° par l'affiliation à toute corporation étran-
" gère qui supposerait des distinctions de nais-
" sance ou qui exigerait des voeux de religion; „

" 3.° par l'acceptation de fonctions ou de pen-
" sions offertes par un gouvernement étranger „.

Siamo ormai giunti al testo dell'articolo corrispondente (14.°) della Costituzione cisalpina dell'anno V, il quale — lo si vedrà tosto — è la traduzione dell'articolo 12 della Costituzione madre:

" Art. 14. — L'esercizio del diritto di cittadino
" si perde: 1.° per la naturalizzazione in paese
" estero; 2.° per l'aggregazione a qualsiasi cor-
" porazione estera che supponesse delle distin-
" zioni di nascita, o esigesse voti di religione;
" 3.° per l'accettazione di funzioni o di pensioni
" offerte da un governo estero „.

Queste disposizioni — esprimenti il continuo sospetto di tradimento che pesava, dal 1789 in poi, su tutte le assemblee francesi, e la smania di propaganda egualitaria — stavano molto a cuore ai *Patrioti* ed ai loro giornalisti. Il *Giornale senza titolo* tuonò contro la negligenza nell'applicazione dell'articolo 14. Nel numero XXV un articolo: " Commenti alla composizione del corpo legislativo „ e nel XXVI un altro " Rinunzie „ additano come meritevoli d'espulsione dal Corpo legislativo — e se è sostenibile il richiamo

Digitized by Google

alla costituzione avrebbero dovuto essere privati senz'altro della cittadinanza attiva — quelli dei rappresentanti che sono " o cavalieri di Malta o del Toson d'oro, o Grandi di Spagna „.

Quanto cammino si fece nel triennio seguente nel senso della pacificazione degli animi dopo la grande rivoluzione e della rinuncia alla guerra sistematica contro gli enti ecclesiastici! La Costituzione francese dell'anno VIII — nella quale, meglio che nella Cisalpina dell' anno V, pure compilata sotto i suoi occhi, Napoleone Buonaparte potè attuare i suoi disegni — non parla più, all'articolo IV (corrispondente al 14.° della Costituzione Cisalpina), di ostacolare l'aggregazione a corporazioni esigenti voti di religione. Continua però a comminare la perdita della cittadinanza per l'accettazione di funzioni o pensioni da un governo estero. Abbiamo visto comparire tale disposizione vessatoria nei tempi più bui del Terrore colla Costituzione del 1793. Del resto la Convenzione nazionale, quando pose un poco d'ordine nello Stato, che esciva da quelle orribili prove grande e potente, ma disonorato da tanto sangue, si mantenne, nel nostro caso, fedele alla tradizione giacobina. La convenzione infatti, procedendo nella discussione dell' atto costituzionale proposto dagli undici, giunse il 28 messidoro, an-

Digitized by Google

no III, all'articolo 5.° del titolo III di quella redazione provvisoria (divenne poi l'articolo 12.° nel titolo II) che privava della cittadinanza attiva gli accettanti cariche o pensioni estere. E molti deputati si opposero, più autorevolmente di tutti Lakanal il quale osservò come " con una legge siffatta Platone avrebbe perduto i suoi diritti di cittadino poichè egli era stretto da vincoli d'amicizia e d' interesse a Dionigi di Siracusa „. Ma Lanjuinais replicò: " Se quest'articolo ci fa perdere un Platone chi sa però da quanti intriganti ci libererà? „ ed ottenne che la legge di diffidenza fosse mantenuta (1).

Colle disposizioni restringenti il diritto di cittadinanza attiva, delle quali ho cercato testè di esporre il significato facendone un poco la storia, si affronta la materia delle indegnità elettorali.

" Cercate di nominare un uomo di cui la vita " passata vi sia nota, e che fedele ai doveri del " proprio stato sia buono nella sua famiglia, non " sia spensierato in far debiti, sia puntuale nei " suoi impegni e viva onoratamente lontano dal- " l'ubbriachezza, dal gioco, dalla sfrontata pro- " stituzione „.

In queste parole del Verri sono gli elementi

(1) Vedi: *Gazette Nationale ou le Moniteur Universel*, ocidì, 28 Messidor, l'an III.

Digitized by Google

di tutto un complesso d'indegnità ad essere eletto che — senza far violenza al pensiero del " Buon Vecchio che non è letterato „ — possiamo applicare anche agli elettori di primo grado. Il Verri conclude colla dichiarazione di mirare ad ottenere negli uomini che debbano occuparsi dei pubblici affari una " costante probità „; e la ricerca non solo pel suo valore intrinseco, ma anche perchè " è un indizio quasi sicuro di quel buon senso che basti a giudicare de' pubblici affari „.

Invero suonano male le espressioni verriane esortanti a chiedere al cittadino il suo *stato di servizio*. In un' èra di sì profondi mutamenti nelle cose, è tanto facile cedere alla tentazione di trarne motivo a cambiamenti di persone quand' anche essi sieno inutilmente pericolosi!

Le Repubbliche giacobine hanno sovente messo in campo l'impolitica pretesa di non voler considerare membri della nazione legale che " i repubblicani della vigilia „. Nella Lombardia — ove i veri dominatori, cioè gli Austriaci, erano già stati rimossi dalle cariche come stranieri ed i più tenaci fautori dell' antico regime non pensavano certo ad ambirle — era particolarmente sconsigliato il voler aggiungere alle tante incognite paurose del momento l'allontanamento dagli affari di tutti quelli che ne avevano fino allora acqui-

Digitized by Google

stato qualche esperienza. Ciò non ostante, a farlo a posta, il cittadino Porro, membro dell'amministrazione generale della Lombardia, proponeva appunto, al principio del 1797, l'ostracismo ai vinti degli ultimi casi, poichè " non possono amare ciò che gli (*sic*) ha spogliati dei loro beni veri o ideati. Bisogna nella scelta preferire coloro che hanno manifestato i loro pensieri liberi nel tempo dell'antica tirannide, ai patrioti divenuti tali dopo l'arrivo delle armate repubblicane „. Ecco riuniti elementi più che bastevoli per dare occasione a vendette, a recriminazioni, ricerche inquisitorie, odiosi processi alle intenzioni. Frutto di tale atteggiamento è la legge 3 ventoso, anno VI, per la quale " è escluso dalle cariche chi dall'anno I della libertà (francese, commenta il Ranza ad ampliare l'efficacia dell' ostracismo) abbia composto o pubblicati libri diretti ad ispirare odio verso la democrazia, e predilezione al governo dei re, dei teocratici, degli aristocratici e degli oligarchi, o che abbia portato le armi contro la libertà o animato il popolo a prenderle „. Ecco quanto poteva contenere in germe il consiglio di scrutare il passato dei cittadini.

Assai più stimabile è la preoccupazione — che il Verri verosimilmente voleva esprimere colle sue parole ricordate più sopra — di ricercare

Digitized by Google

nella vita antecedente del cittadino garanzie morali che dieno affidamento per la sua condotta futura; ed ispira parecchie disposizioni della Costituzione cisalpina, secondo ora vedremo.

Con frase da moralista il Verri sembra considerare anzitutto ragione di una indegnità elettorale l'aver mancato ai " doveri del proprio stato „. Mentre di una simile concezione non si scorgono le traccie nel testo promulgato nel 1797, in esso si porge più benigno orecchio a chi andava dicendo che molti cittadini erano dal loro stato posti nella condizione di dover essere esclusi dai diritti politici. La nobiltà era stata abolita il 22 pratile, anno IV, con editto della municipalità di Milano, approvato, nella sostanza, dal potere militare francese, che, come è noto, sollevò solo eccezioni di incompetenza. Ma Carlo Botta aveva ragione di constatare che i nobili — colle Comunità religiose — erano quasi i soli proprietari delle terre lombarde, fatto non trascurabile dal legislatore, indice prezioso della potenza che rimaneva loro. Consigliava dunque nobilmente ed opportunamente il rispettarli, chè " se in tale maniera verranno trattati, forse diventeranno una volta ancora buoni cittadini „ (1). Previsione ra-

(1) *Proposizione ai lombardi di una maniera di governo libero* di Carlo Botta (Milano, 1797).

Digitized by Google

gionevole, giacchè qui, se non interamente nelle leggi, di fatto la trasformazione sociale — dal governo esclusivo delle classi privilegiate ad un regime che non vietasse agli *homines novi* l'accesso agli uffici — era già accaduta, secondo mostra efficacemente il Nitti in una bella sua conferenza (1).

Ma ciò le ire partigiane non volevano vedere ed in parte forse nemmeno vedevano realmente. Il Porro nella già citata mozione consigliava la esclusione dal governo di " coloro che hanno perduto onori „ nella Rivoluzione.

Chi sono gli aristocratici? domandava una sorta di catechismo demagogico diffuso in quei giorni da apostoli di odio sociale. " Sono quelli „ — rispondeva — " che fanno la guerra a un re per divenirlo essi, e che proclamando in parte la libertà, sostengono le fortune immense ed alimentano il lusso e tutti i vizii della schiavitù che la distruggono di fatto „ (*sic*) (2).

Facezie innocue queste, in confronto delle insanie del Ranza, che nei primi tre fascicoli del se-

(1) *La trasformazione sociale* in: *La vita italiana durante la rivoluzione francese e durante l'impero.* (Milano, Treves, 1897).

(2) *Primi elementi dell'istruzione repubblicana per uso de' giovinetti cisalpini* (Milano, nella stamperia del *Termometro politico*, C. IV).

Digitized by Google

condo trimestre dell'*Amico del Popolo* vede rosso senz'altro ed invoca le stragi per purgare la sua repubblica sanguinaria dagli aristocratici " marci „ Il tribuno vercellese parlava chiaro: " *Corpo legislativo*, ricordati che il popolo di Corfù, nella guerra del Peloponneso, avendo coll' aiuto degli Ateniesi ricuperata la libertà ch'eragli stata tolta dagli aristocratici; mise tutti questi in prigione; fecene subito decapitar dieci; e poichè il giudizio degli altri andava troppo in lungo, il Popolo corse alle carceri; ne rovinò le mura; e sotto quelle rovine *santissime,* seppellì tutti gli altri che vi restavano „. (*Amico del Popolo*, 1.° nevoso, anno VI, " *Nuova misura di Parigi indispensabile alla Cisalpina* „). La triste antifona procede sullo stesso tono nel numero dell'11 nevoso, coll'articolo: " Il Corpo legislativo preso in parola „ e nel seguente: " Sonno di Bruto „. Nè s'acqueta: il 21 ventoso ripete il suo Delenda Carthago nell'articolo: " Impiegati e funzionari pubblici „.

Per il momento in cambio delle ammirate giornate di settembre i demagoghi avrebbero gradito anche la semplice riproduzione delle leggi francesi per le quali gli " ex nobili non possano ricuperare ed esercitare i diritti di cittadino se non dopo sette anni, al pari degli stranieri „. Sovratutto si mirava a privare i nobili dell' elettorato, per

Digitized by Google

" assicurare alle assemblee primarie la purità repubblicana per cui furono istituite „.

I legislatori furono, per quanto mi consta, più savi dei loro consiglieri e le leggi cisalpine non inflissero agli ex-nobili la *diminutio capitis* richiesta a così alte grida, malgrado l'esempio della legge francese del 3 brumajo, anno IV, mirante ad escludere i monarchici dalle elezioni, e delle leggi di eccezione ribadite all'indomani del colpo di stato di fruttidoro.

L'esempio della Francia era tuttora nettamente contrario a chi, vero liberale, avesse voluto assicurare al Clero il diritto comune. In quel medesimo anno V, che vide l'alba della Costituzione Cisalpina, il Roederer, uomo abile, ma in fondo all'animo suo fautore di libertà, non osava prendere in mano nel suo giornale la causa del Clero se non mescolando gli attacchi alle difese. Nondimeno invocava per essi il diritto comune.

" Prêtres, soyez libres „; scriveva " jouissez " comme tous les citoyens du bienfait des lois; " nous n'en demandons pas davantage pour nous " mettre au dessus de vos clameurs et de vos " menaces „ (1).

(1) *Journal d'économie publique, de morale et de politique*, rédigé par Roederer, T. II, à Paris, an V, n. XVII, 20 pluviose.

Digitized by Google

Nella Cisalpina, se non eravi luogo alla persecuzione particolare dei preti *refrattari* (alla famigerata costituzione civile del Clero), gli ecclesiastici erano per altro senza posa oggetto di attacchi dei demagoghi immigrati o paesani. I " *primi elementi dell'istruzione repubblicana per uso dei giovinetti cisalpini* „ (1), già citati, hanno un paragrafo significativo intorno ai sacerdoti: " Che " mai è un prete? È un impostore, che fingendo " la virtù che non conosceva, sacrificava tutto al " suo interesse personale „. Per verità il Verri nei suoi *Pensieri* non esitava invece a riconoscere agli ecclesiastici una parte nella vita pubblica, tanto che si attirò a tal titolo le osservazioni degli estensori di quel medesimo *Termometro Politico* che pure usava pubblicargli gli articoli. Ma lo stesso generale Buonaparte — sollecito per solito di assicurare al nuovo regime l'aiuto di appartenenti agli antichi corpi costituiti — nell'esporre le sue vedute, del resto concilianti, intorno al governo da dare alla Cisalpina, avrebbe consigliato di tener lontani i preti dalle cariche (2). Le accuse ed offese ai sacerdoti sono innumerevoli nei fogli del tempo; pure la Costituzione Ci-

(1) Milano, nella stamperia del *Termometro Politico*.

(2) *Gazzetta di Venezia, Notizie del mondo*, n. 44, inserito nella miscellanea. S. Q. † I 14 e seguenti dell'Ambrosiana.

Digitized by Google

salpina — lodevolmente — non colpì d'incapacità elettorale i " Ministri del culto „, paga di renderne alcuni ineleggibili, come vedremo più innanzi.

La terza costituzione vera e propria — non tenendo conto del decreto della Convenzione 14 frimajo, anno II, sistemante il governo provvisorio rivoluzionario — che la Francia abbia avuto dall'inizio della sua rivoluzione, ristabilì le disposizioni per le quali erano tolti ai domestici i diritti elettorali. La prima di quelle costituzioni, accettata da Luigi XVI il 14 settembre 1791, dichiarava all'articolo 2.°, sezione II, capo I, titolo III, che per essere cittadino attivo era necessario: " n'être pas dans " un état de domesticité, c'est-à-dire de serviteur " à gages „. La seconda costituzione, cioè il noto labaro della demagogia inalberato nel giugno 1793, tacque di qualsiasi limitazione riguardante i domestici. Si compilò invece nello stile asseverativo dell'epoca un apposito articolo della dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino.

L'articolo 18 infatti di tale dichiarazione afferma nel suo secondo periodo: " La loi ne connaît point " de domesticité; il ne peut exister qu'un enga- " gement de soins et de reconnaissance entre " l'homme qui travaille et celui qui l'emploie „. Or dunque la costituzione dell'anno III riprodusse all'incirca il testo del 1791 precisando solo il con-

Digitized by Google

cetto di domestico salariato, al quale tolse l'esercizio della cittadinanza attiva quando fosse " attaché au service de la personne ou du ménage „ (1). La costituzione della Cisalpina imitò minuziosamente il suo modello e stabilì che " L'esercizio del diritto di cittadino resta sospeso.... 3.° per lo stato di domestico stipendiato, addetto al servizio della persona o della casa „ (articolo 15, titolo II della Costituzione Cisalpina dell'anno V).

Quest'articolo spiacque al Ranza; ed egli, nell'*Amico del Popolo* del 1.° ventoso, anno VI, espresse la sua indignazione per l'offesa fatta senza ragione ad un mestiere nè vile nè immorale. Rifriggeva in sostanza cose già dette qualche mese prima in una critica ad un articolo analogo del progetto costituzionale della Repubblica ligure (2). Il Ranza proponeva dunque, per la prossima revisione, di restituire ai domestici tutti i diritti dei cittadini attivi. Aveva riconosciuto che in tale restituzione era insito il pericolo — grave per così gelosi democratici — " che le famiglie potenti si coaliz-« zassero nelle assemblee primarie per avere i « loro (dei domestici) voti reciproci „; ma sugge-

(1) Constitution de la République française, proposée au peuple français par la convention nationale (A Paris chez Belin, fructidor, an III) Tit. II, art. 13,

(2) *Amico del popolo*, 21 brumajo, anno VI.

Digitized by Google

riva il rimedio — inadeguato invero allo scopo: — « Si proibisca lor di votare per li rispettivi padroni e pei loro parenti ». Nelle *Osservazioni sulla Costituzione Ligure* il Ranza aveva pure proposto di limitare « il numero dei domestici a « proporzione della quantità d' individui di cia- « scuna famiglia ».

Ma da quest' orecchio i demagoghi imperanti erano poco disposti ad udire, essi che avevano in Milano il 5 pratile, anno IV, imposto ai padroni di ritenere i domestici al loro servizio od almeno di pagarli, disposizione abrogata, a partire dal 14 messidoro, anno V (1).

L'assemblea costituente francese aveva bensì inserito nella costituzione del 1791 un articolo (12.° del titolo IV: « La force publique est essentiellement obéissante; nul corps ne peut délibérer ») che sembrava privare del diritto elettorale i soldati. Ma il decreto « concernant la Constitu- « tion de l'armée » del 1790, adottato dopo un dibattito al quale parteciparono alcuni dei maggiori uomini dell'assemblea (2), ammise il diritto

(1) Vedi: *Raccolta degli ordini ed avvisi stati pubblicati dopo il cessato governo austriaco* (Milano, 1796, presso Luigi Veladini).

(2) Vedi G. D. Weil: *Les elections législatives depuis 1789* (Paris, Alcan, 1895) II Partie, Chapitre I.

Digitized by Google

dei militari al voto con qualche restrizione, tosto svanita, in quel rovesciamento universale d'ogni diga.

Un decreto del luglio 1791 stabilisce che i militari potranno esercitare al loro domicilio abituale i diritti di cittadino attivo che possano loro spettare. L'articolo 275 della Costituzione dell'anno III, il cui testo è identico a quello corrispondente del 1791, fu interpretato più rigorosamente dal legislatore. Una legge del 24 Ventoso anno V, riconosce il diritto di voto al militare quando sia in regolare congedo e non faccia parte di un corpo armato. Ma l'esclusione dell'esercito in attività di servizio, se fu ribadita da un'interpretazione autentica del 18 ventoso, anno VI, fu ritenuta risultato indubbio della citata disposizione della costituzione dell'anno III considerata nel suo spirito. Si leggano infatti le « Osservazioni generali » nel testo della legge 18 Ventoso. Pertanto in difetto d'argomenti contrari riterremmo che l'articolo, ricopiato letteralmente dal testo fermato nel 1791 e riprodotto nel 1795, e recante anche qui il numero 275 (1), abbia nella Costituzione

(1) Costituzione della Repubblica Cisalpina — anno V della Repubblica francese, Tit. IX, Art. 275: « La forza armata è es- « senzialmente obbediente; nessun corpo armato può deliberare ».

Digitized by Google

Cisalpina la portata di un'esclusione dei militari in servizio attivo dal diritto di voto, sebbene la sua redazione rimonti all'anno V.

La Costituzione Cisalpina dell' anno seguente mantenne intatti i medesimi principii nel suo articolo 272 riproducente parola per parola il vecchio articolo 275. Ma l'estensione alla Costituzione Cisalpina, nei suoi due testi, primitivo e riformato, di codesta interpretazione, trova ostacolo nella legge 1° brumale, anno VII, emanata per regolare il funzionamento delle assemblee primarie, quando queste erano invitate ad accettare la costituzione novellamente modificata da Trouvé. Si sarebbe tentati invero di ritenere che tale legge anche in questo punto, come per ciò che riguarda l'età richiesta all' elettore di primo grado, abbia violato la costituzione. Nondimeno occorre esaminare se quest'ultima non sia suscettibile di una interpretazione che la faccia concordare coll'articolo 9 della legge I brumale. Quest'articolo 9 infatti, mentre lascia una certa latitudine per il metodo al potere esecutivo, attribuisce il diritto di " costituirsi in assemblee primarie „ per " esprimere il suo libero voto „ alla " forza armata cisalpina in attività di servizio „. L'appartenere a questa categoria non produce pertanto perdita della capacità elettorale, ma al più impone qual-

Digitized by Google

che modificazione come il votare separatamente da altri cittadini. Tale interpretazione dell' articolo 275 (poi 273) può appoggiarsi anche alla lettera dell' articolo seguente, là dove è detto che della forza armata sono solo due diverse frazioni la guardia nazionale sedentaria e la truppa assoldata (denominata nel testo di Trouvé, facendo un piccolo passo di più nell' assimilazione delle due categorie: guardia nazionale in attività). Ora l'iscrizione alla guardia nazionale sedentaria s'identifica a tal punto colla cittadinanza che è sancito nell'articolo 279 della Costituzione Cisalpina dell'anno V: " Nessun Cisalpino può esercitare i di- " ritti di cittadino, s'egli non è inscritto al ruolo " della guardia nazionale sedentaria „. Ma anche a questa guardia, come a parte integrante della forza armata, deve applicarsi l'articolo 275 della costituzione dell' anno V il quale proibisce ogni deliberazione dei militari. S'impone dopo ciò la conclusione che al legislatore cisalpino il votare non sia apparso incluso nel deliberare in lato senso (come è certo qui usato) nè incompatibile colla natura di corpo " essenzialmente obbediente „.

Il militare cisalpino avrebbe dunque serbata intera la sua capacità elettorale anche sotto le armi: doveva solo deporle prima di comparire nelle as-

Digitized by Google

semblee primarie (1). In realtà risulta dalla *Raccolta degli ordini ed avvisi stati pubblicati dopo il cessato governo austriaco* (Milano, Veladini) (2), che questo diritto fu esercitato dalle truppe della piazza di Milano. Il ministro della guerra partecipava, con lettera del 4 brumale, anno VII, al Direttorio esecutivo cisalpino: " che la costituzione " è stata accettata alla pluralità assoluta dalla " forza armata cisalpina di guarnigione in que- " sta piazza „.

Fu prudente così insueta larghezza?

Sono noti i giudizii di Napoleone nella lettera del 16 vendemmiale anno VI al ministro degli esteri francese. Ma, pur facendo la parte della passione o del calcolo politico nell' aver definito allora l' esercito cisalpino come una riunione di " polissons, ramassés dans les rues des différentes " villes d' Italie, qui pillent et ne sont bons à rien „ (3) — questo alla fine del 1797, già promulgata la costituzione — è accertato che le truppe non accoglievano allora il meglio della nazione.

(1) Costituzione della Repubblica Cisalpina anno V, titolo III, articolo 24. « Nessun può comparire armato nelle assemblee primarie ». Quest'articolo riproduce tradotto il testo del corrispondente della Costituzione Francese dell'anno III.

(2) Tomo VI, pag. 76.

(3) *Correspondance de Napoléon Ier*, publiée par ordre de l'empereur Napoléon III (Paris, Plon-Dumaine). Tome III, n. 2292

Digitized by Google

Si andava ripetendo, d'altro lato, come lo spirito bellicoso facesse difetto a quei nostri maggiori; ma tale debolezza in guerra non escludeva punto la prepotenza in pace. Si ricordino, esempio dei costumi politici dei soldati del tempo, i granatieri irrompenti nelle assemblee primarie convocate a Milano per votare le riforme alla costituzione (1), nonchè tutto l'apparato militare di cui si fece sfoggio in tale circostanza e così contrastante alla tradizione inglese.

§ XII. — Traccie di un' organizzazione del suffragio in base al riconoscimento dell'influenza famigliare.

Avrebbe desiderato il Verri che fosse preferito nella vita pubblica il cittadino " buono nella sua famiglia „ e Carlo Botta — in quell' ammiranda *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero*, che ancor oggi, dopo un secolo di ricerche e di esperienze, ci fa sostare meditanti quasi ad ogni parola — suggeriva di cavare dai padri di famiglia più della metà della " Con-

(1) Vedine la narrazione in: CUSANI, *Storia di Milano*, Vol. V, C. 12; e nella Raccolta dell'Ambrosiana: S. Q. † I° 14 e segg. — *Storia della guerra in Italia e della Rivoluzione.*

Digitized by Google

venzione Lombarda „ che avrebbe bramato veder convocata per dare assetto al paese.

Noi abbiamo assistito recentemente allo svolgimento fra i più forti pensatori di un moto tendente a dare un' importanza tutta speciale, nel conferimento dei diritti elettorali, alla qualità di capo di famiglia (1). È il sistema caro al Bentham ed al Bluntschi, in parte attuato nelle recenti revisioni della costituzione belga (2)

Possiamo riscontrare un accenno a disposizioni di spirito tali da promuovere un siffatto ordinamento in alcuni scritti politici apparsi in quel tempo nella Cisalpina. Mi soffermo particolarmente a quelle *Istruzioni d'un cittadino a' suoi fratelli meno istrutti* (3) che rivelano la mente equilibrata di Melchiorre Cesarotti (4): " Voi siete tutti uguali

(1) Cfr. CHARLES BENOIST. — *La crise de l' État moderne.* — De l'organisation du suffrage universel (Paris, Didot).

(2) Un tal regime è, fino ad un certo punto, consacrato per altra via dalla legge elettorale sassone del 3 dicembre 1868, che esclude dal diritto di voto i soggetti a patria potestà (vedi L. LUDWIG-WOLF. — *Die wahlgesetze des Königreichs Sachsen.* — Dresden Warnatz und Lehmann, 1894, con Appendice posteriore — Abth I°-II° b.). Questa limitazione fu però abolita dalla nuova legge elettorale sassone del 28 marzo 1896.

(3) Padova (1797) a spese di Pietro Brandolese.

(4) Il Cesarotti (1730-1808), noto traduttore di Ossian, uomo dotato di versatile ingegno, ebbe, nella vecchiezza, qualche parte nella vita politica della sua Padova e favorì il dominio francese sia nel 1797 sia più tardi all'aggregazione di quelle terre venete al regno italico.

Digitized by Google

" nei diritti dell'uomo e del cittadino, nella pro-
" tezione del governo, nella sicurezza, che nè il
" nobile, nè il ricco, nè il potente non avrà nessuna
" autorità che non possa esser comune a ciascun
" di voi, che le colpe del più grande saranno punite
" al paro che quelle del piccolo e che il merito e i
" talenti, senza differenze di fortune o di nascita,
" decideranno degli onori e dei premj. In tutto
" ciò voi siete uguali, ma questa uguaglianza non
" vi dispensa già ella dalla riverenza, dalla gra-
" titudine, dall'ubbidienza che dovete a chi vi è
". superiore o per i rapporti di natura, o per gli
" ordini della società, o per la condizione in cui
" voi stessi vi siete posti; così non è uguale il
" figlio al padre, il soldato al suo capitano, il do-
" mestico al capo di famiglia, e per ciò devono
" quelli dimostrare a questi un'onesta dipenden-
" za, siccome questi non devono mai perder di
" vista che la loro superiorità di rapporti non li
" autorizza ad abusare di quella libertà civile e
" di quei titoli d'uguaglianza che hanno comuni
" con essi „.

Fra tanto uso ed abuso di dichiarazioni teoretiche, queste parole del Cesarotti meritano di essere segnalate come saggio, pur troppo isolato, d'una maniera di concepire il governo libero, ispirata a sensi di equità e di prudenza, non aliena

Digitized by Google

dal riconoscimento delle vere autorità sociali, e pertanto in primo luogo di quelle familiari. Possiamo credere che i nostri più savi storici di or fa un secolo — il Verri, il Botta — avrebbero fatto eco; ed è chiaro come la Cisalpina avrebbe avuto motivo di lodarsi d' aver battuto una tal strada, ove si consideri anche la saldezza che normalmente serbava la gerarchia nelle famiglie. La Costituzione Cisalpina diede, è vero, una soddisfazione teorica a così stimabili preoccupazioni, proclamando all'articolo 4 della dichiarazione dei doveri che " nessuno è buon cittadino, se non è buon figlio, buon padre, buon fratello, buon amico e buon sposo „.

Ma non se ne fece altro. I capi di casa non ebbero altra prevalenza oltre quella che veniva loro dall' essere, assai più sovente che gli altri cittadini, forniti di quei requisiti, sovratutto di censo, che conferivano diritti politici. Nelle grandi famiglie l'abolizione dei maggioraschi non tolse di regola i beni al primogenito investito attualmente del fidecomesso (1). Nei comuni agricoli poi vigeva accanto alla colonia il concentramento del patrimonio familiare nelle mani di un solo (reggitore = milanese: regiô o resgiô).

(1) Vedi le leggi abolitive del 6 termidoro. anno V, e del 7 fiorile, anno VI.

Digitized by Google

Prendendo poi in considerazione più che l'importanza della posizione di capo famiglia quella di padre di numerosa prole, non vediamo riprodotta nella Costituzione Cisalpina la disposizione della Cispadana colla quale quei costituenti, restii a misure d'eccezione contro il Clero, ma costretti a piegarvisi dai tempi, involgevano i ministri del culto nelle indegnità dei celibi (1).

Come già al suo inizio, la Costituzione Cisalpina si contenta di rivolgersi nel suo epilogo ai padri di famiglia per affidare alla loro vigilanza il deposito della costituzione.

Di un'organizzazione del suffragio — repentinamente e largamente concesso — sulla base pur così razionale del riconoscimento dell'efficacia politica del nucleo familiare non è quindi il caso di parlare di fronte alla Costituzione Cisalpina. Fu manifesto allora come avesse ragione il Botta nel paventare l'imitazione servile dei modelli francesi: forme politiche che, come quella di cui ci siamo or ora trattenuti alcun poco a parlare, sarebbero state il prodotto naturale delle condizioni politico-sociali del paese in quel tempo, a detta dei più acuti osservatori contemporanei — che erano

(1) Del resto anche nella Cispadana il celibato era ostacolo all'eleggibilità non all'elettorato.

Digitized by Google

per giunta fra i più proclivi alle riforme — non trovarono posto nel promulgato atto costituzionale.

Dato questo deplorevole carattere astratto ed arbitrario dell'ordinamento imposto alla Cisalpina poteva ben avere ragione il Carnot nel sostenere in una seduta del Direttorio nel frimaio dell'anno V, sulla fede di lettere giunte d'Italia, che gli abitanti dei paesi conquistati dalle armi repubblicane erano, nei loro più numerosi e migliori elementi, contrari al regime che si voleva instaurare dai francesi e loro seguaci (1).

§ XIII — Altre indegnità sancite dalla Costituzione Cisalpina.

Dopo aver raccomandato la ricerca di qualità familiari, il programma d'indegnità elettorali abbozzato dal nostro Verri appunta i suoi strali contro gli spensierati nell' indebitarsi ed i non puntuali nel tenere i loro impegni. Qui il pensiero del Verri coincideva colla tendenza giuridica del tempo, che uno scrittore recente de-

(1) Il Barras prese nota di codesta opinione del suo grande rivale in quegli appunti che soleva redigere dopo le sedute del Direttorio e che costituirono uno degli elementi della pubblicazione partigiana, ma importante intitolata: *Mémoires de Barras* (Paris, Hachette, 1895). Vedine il C. 18 del Vol. II.

Digitized by Google

finisce: « Morale théâtrale » (1). Con minori determinazioni la Costituzione Cisalpina consacrò le incapacità elettorali delle quali dava largo esempio in tale materia il modello francese del 1791, che escludeva dall'esercizio dei diritti di cittadino attivo: " ceux qui, après avoir été constitués en " état de faillite ou d'insolvabilité, prouvées par " pièces authentiques, ne reportent pas un acquit " général de leurs créanciers „ (2). Più sintetica la costituzione dell' anno III sospende l'esercizio di tali diritti: " par l'état de débiteur failli „ ma soggiunge: " ou d'héritier immédiat détenteur à " titre gratuit de tout ou partie de la succession " d'un failli „. Come in altri casi già citati i nostri legislatori si limitarono a tradurre quest' ultimo testo. A norma dell' articolo 15 della Costituzione Cisalpina dell'anno V è sospeso l'esercizio del diritto di cittadino attivo " per lo stato di debitore fallito od erede immediato che ritiene a titolo gratuito, o tutta, o in parte, la successione d'un fallito „. Quest'estensione dell'incapacità agli eredi perdurò nella legislazione germogliata dalla Rivoluzione francese e si ritrova tuttora nella Costituzione dell'anno VIII ed anche nel progetto

(1) G. D. Weil, *Les élections législatives depuis 1789*. (Paris, Alcan, 1895).

(2) Tit. III, Ch. I, Sect. II, art. V.

Digitized by Google

di atto costituzionale presentato alla Camera dei rappresentanti dei 100 giorni il 29 giugno 1815. Invece, come è noto, la maggior parte degli Stati moderni, che pur conservano tale incapacità elettorale — per esempio il regno d'Italia — non la estende ai loro eredi.

Le altre indegnità che, per motivi d'indole etica, il Verri voleva fossero inscritte nel diritto elettorale — ubbriachi, giocatori, esercenti la prostituzione — meritano la maggiore considerazione e furono oggetto talora dello stabilimento di speciali incapacità, così per il primo vizio nella costituzione dell'Uruguay, per il secondo in quella Rumena, per il terzo in questa ed in quella Belga. Non furono accolte nella Costituzione Cisalpina se non in quanto rientrassero nel num. 4 dell'articolo 14, che commina la perdita della qualità di cittadino attivo " per la condanna a pene afflittive o infamanti, sino alla riabilitazione „. A questa disposizione vanno ravvicinate altre due, contenute nell'articolo seguente ai numeri 4 e 5 (1); tutte e tre — nella sostanza ricevute in tutte le legislazioni — sanciscono quelle che chiamerei

(1) L'articolo 15 della Costituzione Cisalpina dell'anno V suona così: « L'esercizo di cittadino resta sospeso.... 4.° per lo stato di accusa; 5.° per una condanna in contumacia a pena inflittiva o infamante, fintantochè non sia annullata ».

Digitized by Google

indegnità giudiziarie, frutto della necessaria ripercussione del codice penale sul diritto elettorale. Infine la sospensione della cittadinanza attiva è statuita " per l'interdetto giudiziario per cagion " di furore, di demenza o d'imbecillità „. Articolo questo evidentemente imposto dai più indiscussi dettami del diritto civile, o meglio dalla natura.

Un'incapacità tendente con molta ragione a garantire la dignità delle elezioni è quella contemplata dall'articolo 32, che corrisponde a quello recante ugual numero nella costituzione dell'anno III e che colpisce i convinti di vendita o compera di voti.

Una legge francese complementare della costituzione dell'anno III e precisamente emanata il 19 fruttidoro di quel medesimo anno V, che vide andare in vigore la prima Costituzione Cisalpina, sancì una grave limitazione al diritto di voto, che — se interpretata rigorosamente dai cittadini — doveva allontanare dalle urne non solo tutti gli avversari del governo (il che era, non foss' altro, troppo comodo per poter essere saggio) ma anche quelli che del passato regime non avessero a lagnarsi, ed ai quali le loro convinzioni religiose e morali vietassero di esecrare veruno al mondo. Quella legge d'eccezione — che

Digitized by Google

ne recava lo stigma perfino nel titolo: " Loi con- " tenant des mesures de salut public prises réla- " tivement à la conspiration royale „ — poneva nell'articolo 11, come condizione per essere ammesso alle assemblee primarie ed elettorali, la previa prestazione di pubblico giuramento individuale " de haine à la royauté et à l'anarchie, " de fidélité et attachement à la République et à " la Constitution de l'an III „.

Anche in Inghilterra era un tempo richiesta la prestazione di parecchi giuramenti: " Allegiance, supremacy and abjuration „. Allegiance era, secondo la definizione dello Stubbs (1), il dovere per ogni uomo della nazione verso il capo di questa, dovere legale verso il Re, lo Stato e la Nazione, indipendentemente dall' essere o no manifestato da un giuramento. D'altra parte l' " hoath of allegiance „ fu richiesto dal re a' suoi sudditi, nè si può dire che fosse una mera formalità l'astringervi i membri del Parlamento, secondo già appare dalle vicende parlamentari inglesi del XV secolo. Gli altri giuramenti richiesti nell' antico regime inglese erano l'espressione della pretesa di quei legislatori di riservare la partecipazione ai

(1) W. Stubbs, *The constitutional history of England,* vol. III, V Ed. (Oxford at the Clarendon press. 1896) Ch. XXI.

Digitized by Google

diritti elettorali ai fedeli della chiesa ufficiale Anglicana. Ora, colla diffusione delle idee e della pratica della tolleranza, tali limitazioni furono abolite o caddero in dissuetudine. Non sussiste quindi che l'obbligo di prestare, in occasione del voto, giuramenti di contenuto diverso da quelli imposti durante la Rivoluzione Francese, ed anche un tempo nella stessa Inghilterra; mirano infatti ad assicurare la legalità del voto, a constatare per esempio, l'identità del votante (1).

La costituzione francese del 1791 obbligava gli inscrivendi nell' elenco dei cittadini attivi a prestare il " serment civique „ e pertanto a giurare solo fedeltà, non esecrazioni. La formola, infatti, del giuramento civico stabilito nell'art. V del titolo II della costituzione del 1791 fu il seguente: " Je jure de être fidèle à la nation, à la " loi et au roi, et de maintenir de tout mon pou- " voir la constitution du royaume, décrétée par " l'assemblée nationale constituante aux années " 1789, 1790 et 1791 „.

Ora la Costituzione della Cisalpina non ordinò la prestazione di alcun giuramento da parte degli elettori. Si ritenne sufficiente l'avere i convenuti

(1) Statuto della regina Vittoria negli anni VI e VII del suo regno, tuttora in vigore.

Digitized by Google

il 21 messidoro, anno V, giurato " di viver libero " o morire, e di mantenere l'osservanza della co- " stituzione e delle leggi (1) „. Ai soli funzionari fu imposto quel giuramento di " inviolabile osservanza alla costituzione, odio eterno al governo dei re, degli aristocratici ed oligarchi „, che provocò la nota nobilissima protesta del grande scienziato Barnaba Oriani (2). Codesto giuramento non solo procurò ansie e scrupoli ad uomini egregi, ma travolse gli studiosi nel turbine di una politica partigiana procurando loro sovente lunghi strascichi di guai. Melchiorre Gioja racconta, per esempio, l'odissea del matematico Malfatti, allora reputatissimo in Italia. Egli non si era deciso a prestare l'impostogli giuramento che dopo avere

(1) Estratto del protocollo delle Sessioni del Direttorio esecutivo della Repubblica Cisalpina.

(2) Eccone il testo dato dal CANTÙ, *Storia di cento anni* (Firenze, Le Monnier, 1852): « Barnaba Oriani stima e rispetta tutti i governi bene ordinati, nè sa comprendere come, per osservare le stelle ed i pianeti, sia necessario di giurare odio eterno a questo o quel governo. Egli è stato in età di 23 impiegato nella specola di Brera da un governo monarchico e si acquistò qualche nome in questa professione coi mezzi che gli vennero dal medesimo accordati per vent'anni continui. Egli sarebbe dunque il più ingrato degli uomini, se ora giurasse odio a chi non gli ha fatto che del bene. Pertanto egli dichiara che, non potendo giurare odio al governo dei re, si sottomette alla legge che lo priva del suo impiego alla specola di Milano, e malgrado questo castigo, egli non cesserà mai di fare i più fervidi voti per la prosperità della sua patria ».

Digitized by Google

consultato il vescovo principe di Trento, sua patria. Nondimeno più tardi l'insigne professore di geometria nell'Ateneo di Ferrara si vide perseguitato dalla Reggenza di questa città, dopo la cacciata dei francesi. La Reggenza " gli fece delitto del giuramento e lo cacciò barbaramente dalla cattedra che aveva decorato per trent' anni „ (1).

(1) Vedi: *I francesi, i tedeschi, i russi in Lombardia*, discorso storico-popolare [di MELCHIORRE GIOJA], 3.ª ediz., 1805 (presso Pirotta e Maspero), III, pag. 67, nota 13.

Digitized by Google

PARTE QUARTA.

Garanzie dovute all'elettore. Procedimento della votazione

§ XIV. — Come sia stato pressochè illusorio il diritto elettorale concesso ai cisalpini.

Forte, tenace, fin cieco baluardo dell'autonomia del paese era stato in Milano il Senato; e da un giorno all'altro Giuseppe II lo soppresse. Gli è che, per quanto illuminato e contenuto, il despotismo imperava allora fra noi ed in veruna garanzia potevano assolutamente fidare i cittadini contro la volontà del monarca. Nè dalla Rivoluzione francese venne a ciò tutto il miglioramento che, secondo molti, se ne sarebbe potuto attendere. Il Taine si è valso efficacemente, come ognuno sa, degli arbitrii coi quali i giacobini macchiarono le elezioni dell'ultimo decennio del secolo XVIII per stendere una implacabile requisitoria del nuovo

Digitized by Google

regime. Pertanto i nostri conquistatori del 1796 recarono seco le tristi abitudini d'oltr'alpe sminuendo, con sconfortante esempio, quella poca speranza nella realtà dell'esercizio dei diritti politici che, pur dopo i duri ammonimenti giuseppini, fosse rimasta o rinata negli animi dei nostri avi. Basterà ricordare un episodio assai significante per le circostanze in cui avvenne. Il conte Gaetano Porro, dal Verri additato come uomo che delle passioni demagogiche si faceva sgabello al potere, aveva fatto adottare alla municipalità di Milano un decreto di abolizione degli ordini privilegiati, violentemente odioso all'aristocrazia. Nulla di più conforme ai " principii „ dei dominatori, come ebbe a riconoscere pochi giorni dopo il Saliceti. Nondimeno, poichè era sembrato che avessero posto in non cale la superiore autorità dei militari francesi, i municipalisti si videro pubblicamente svillaneggiati dal Despinoy (1).

I rappresentanti civici erano disarmati di fronte all' annullamento degli atti loro pronunciato dal

(1) Il generale Giacinto F. G. Despinoy non godette il favore di Napoleone I nell'epoca nella quale il grande capitano fu all'apogeo della gloria e ne diffuse i raggi sui suoi fidi. Despinoy è pertanto poco noto, e non sarà inutile ricordare che fu *magna pars* nella guerra franco-spagnuola (1793-1795). Dai Pirenei venne in Italia e fu governatore di Milano.

Digitized by Google

generale che comandava allora in Lombardia (1). Apparve pertanto ancora una volta quale importanza assumesse ogni disposizione del nuovo atto costituzionale dalla quale scaturisse per i cittadini una tutela efficace dei diritti loro conferiti dal medesimo atto, diritti dei quali triste esperienza secolare e recente li aveva resi timorosi venisse loro conteso l'esercizio.

Nè questa volta ancora le previsioni pessimistiche si palesarono infondate. Cominciavano i nostri di casa a disputarci l'esercizio della libertà.

Si freme leggendo nel termometro politico del 15 pratile anno V (3 giugno 1797), nel " Dialogo fra il cittadino S. Democratico Italiano ed il cittadino B. Democratico francese „ accennarsi da quei demagoghi con simpatia al progetto di sostituire alle libere elezioni la nomina, da parte del generale in capo francese, dei consigli istituiti nella Cisalpina, in base a quella costituzione al cui disegno già si attendeva nella seconda metà del mese floreale per ordine di Buonaparte.

Nell'aprile erano avvenute le elezioni nella Repubblica Cispadana, con esito sfavorevole ai *patrioti* esaltati. Questi si sfogavano nelle corri-

(1) Vedi la narrazione di tali scenate in P. VERRI: *Storia dell'invasione dei francesi repubblicani nel milanese nel 1796* (pubblicata dal Dott. C. Casati, Milano, Galli, 1881).

Digitized by Google

spondenze al termometro politico, vituperando quali aristocratiche e pretine quelle elezioni, le uniche veramente libere che l' Italia abbia conosciute durante la supremazia francese. Nondimeno ne sparlò lo stesso generale Buonaparte in base a rapporti speditigli a Palmanova (1). Ma perfino uno storico costantemente severo per i retrivi, quale il Tivaroni (2), rende giustizia a quei comizi. Pertanto i demagoghi cisalpini preferivano ricorrere alla nomina delle " superiorità francesi „.

Buonaparte non se lo fece dire due volte, sebbene il Bourrienne che raggiunse il generale appunto nell'estate del 1797 abbia scritto che " à " cette époque Buonaparte suivait encore l'impul- "• sion du siècle. Il ne rêvait que gouvernements " représentatifs „ (3). Il 19 floreale (8 maggio) Buonaparte scriveva al Direttorio francese di aver già deciso di provvedere egli stesso a tutte le prime nomine (4). E così fece, dichiarando ai cisalpini nel suo proclama del 12 brumale. che

(1) *Correspondance dc* NAPOLÉON Ier publiée par ordre de l'empereur Napoléon III (Paris, Plon-Dumaine), t. III, n. 1762, au Directoire exécutif.

(2) TIVARONI. — *Storia critica del risorgimento italiano. — L'Italia durante il dominio francese.* T. I (Torino, Roux, 1889).

(3) *Mémoires* de BOURRIENNE (Paris, Ladvocat, 1829) t. I, ch. XXII.

(4) *Correspondance de* NAPOLÈON, già cit., t. III, n. 1780.

Digitized by Google

essi non erano " per anco organizzati per le elezioni „. L'articolo 6° della legge 19 brumale anno VI, che regolò la formazione del Corpo legislativo, fissava che " l'elezione del primo terzo, che a seconda della Costituzione deve farsi dal popolo, si eseguirà nel mese di germinale dell'anno VII repubblicano „ (marzo e aprile 1799). Prima che si arrivasse a tale epoca, e precisamente nel fruttidoro dell'anno VI, Trouvé (1) aveva già mutato la Costituzione Cisalpina; mentre si pubblicava il testo di quest'ultima, la legge 15 fruttidoro anno VI " sopra l'organizzazione de' consigli le- " gislativi „ rimandava fino all'anno VIII la rinnovazione del primo terzo dei consigli. Ma già nell'anno VII gli austro-russi abbattevano la Repubblica Cisalpina. Pertanto il diritto elettorale dei cisalpini fu così poco tutelato che non fu mai lasciato esercitare. A che pro quindi parlare delle sue garanzie? Nondimeno la ricerca offre un reale interesse teorico. Inoltre le assemblee primarie furono convocate una volta, a legitti-

(1) Claudio Giuseppe Trouvé, redattore del *Moniteur* all'indomani della caduta di Robespierre, poi diplomatico al servizio della repubblica francese, tentò di porre le sorti della Cisalpina nelle mani dei moderati, valendosi della sua qualità di ambasciatore della repubblica madre. Più tardi, come prefetto, fu funzionario devoto al regime imperiale. Dopo aver giurato fede a Luigi XVIII nel 1814, non volle servire durante i cento giorni.

Digitized by Google

mare i mutamenti recati alla costituzione paesana dai proconsoli d'oltr'alpi, e, bene o male, in tale occasione votarono.

§ XV. — Riunioni elettorali. — Procedimento della votazione.

Non occorre dimostrare di quanta importanza per la realtà del diritto di voto sia la libertà di riunirsi per prendere accordi sul modo di far convergere i suffragi. Sono tuttora presenti alla mente di molti gli alti lagni che levavano i liberali francesi sotto l'impero di Napoleone III quando, proibito ogni assembramento, il solo partito del governo poteva imprimere una direzione alla massa de' votanti.

La Rivoluzione era poco tenera di tale diritto di riunione, riservandolo a' suoi più ostentati e violenti fautori. Gli scrittori di diritto costituzionale stigmatizzano infatti i procedimenti delle assemblee elettorali del 1792, dalle quali uscì la convenzione nazionale: esse impedirono addirittura di prender parte al voto a chiunque fosse intervenuto a Clubs tacciati di tendenze reazionarie. Anche la costituzione dell'anno III non amò vedere assembrati i cittadini, neppure all'avvici-

Digitized by Google

narsi dei comizi. Pare che a quel tempo, nel quale le libertà del regime rappresentativo erano tuttora in fasce, le riunioni elettorali fossero abborrite come alcun che di sedizioso.

Il Roederer, interprete piuttosto temperato dell'opinione pubblica durante il Direttorio, lodò gli elettori parigini in un articolo del suo giornale perchè nelle elezioni dell'anno V erano " venuti " alla loro assemblea quasi ad uno ad uno pacifi- " camente e quasi tutti senz'essersi concertate " con alcuno. Ecco — soggiungeva — una grande " prova di sottomissione al regime attuale; giacchè quando si tratta di rovesciarlo, i faziosi si " cercano, si riuniscono, si raggruppano, adunano " forze; e come pretenderebbero essi rovesciare " in altro modo che col loro raggrupparsi un " governo stabilito per debole che sia? „ (1).

Queste tendenze della Costituzione francese dell'anno III sono trasfuse nella Costituzione cisalpina dell'anno V. Suonano in essa ostili al diritto di riunione, pur condizione di un voto libero e cosciente, le replicate proibizioni alle assemblee di occuparsi d'altro che delle elezioni loro commesse, ed i divieti a ciò che alle assemblee sta-

(1) *Journal d'économie publique, de morale et de politique, rédigé par* ROEDERER, t. III, n. 23, 20 germinal, an V.

Digitized by Google

bilite dalla legge se ne abbarbichino delle altre semi legali. Si osservino gli ultimi articoli del titolo III della Costituzione:

ART. 29. " Ciò che si fa in un'assemblea pri-
" maria o comunale, oltre all' oggetto della sua
" convocazione e contro le formole determinate
" dalla Costituzione, è nullo „.

ART. 30. " Le assemblee tanto comunali che
" primarie non fanno alcun'altra elezione fuorchè
" quelle state loro attribuite dall' atto costituzio-
" nale „.

Dopo le assemblee primarie le elettorali sono strettamente disciplinate da disposizioni tassative.

Titolo IV. — ART. 37. " Le assemblee eletto-
" rali non possono trattare di alcun oggetto
" estraneo alle elezioni, delle quali sono esse in-
" caricate: non possono spedire nè ricevere al-
" cuna memoria, petizione o deputazione „.

ART. 38. " Le assemblee elettorali non pos-
" sono corrispondere fra di loro „.

ART. 39. " Sciolta un'assemblea elettorale, nes-
" sun cittadino stato membro della medesima può
" prendere il titolo di elettore, nè unirsi in tale
" qualità a quelli, che sono stati con lui membri
" di quella stessa assemblea. La contravvenzione
" a quest' articolo è un attentato alla sicurezza
" generale „.

Digitized by Google

Se queste norme erano conformi alla tradizione repubblicana francese per la quale nella Convenzione nazionale deputati eminenti avevano combattuto le elezioni indirette " par ce motif que " les assemblées électorales toujours animées par " l'esprit aristocratique, pourraient être tentées " de se constituer en corps délibérant et de con- " trebalancer la législature „ (1), non tutti erano disposti nella Cisalpina a battere le mani. Melchiorre Gioja, interprete colto ed autorevole dei repubblicani accesi ma indipendenti, criticò apertamente l'articolo 38 della Costituzione francese dell' anno III identico a quello trasportato di poi nella Costituzione Cisalpina e " che vieta la " corrispondenza reciproca fra le assemblee elet- " torali. La Costituzione francese — esclama il " Gioja — sembra temere che gli uomini si uni- " scano come richiede la loro natura, e quasi " direi, che alle volte usa della politica dei ti- " ranni che dividono per dominare „ (2). L' elo-

(1) Vedi DUVERGIER DE HAURANNE. — *Histoire du gouvernement parlementaire en France.* (Paris, Lévy, 1857), t. I — VI.

(2) MELCHIORRE GIOJA. — *Dissertazione sul problema dell'amministrazione generale della Lombardia. — Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia?* Premiata a giudizio della Società di pubblica istruzione di Milano. (Milano, l'anno I della Repubblica Cisalpina).

Il Gioja nato a Piacenza nel 1767 si era nella sua gioventù

Digitized by Google

quente demagogo ebbe presto di fronte altre disposizioni importate nella Costituzione Cisalpina da quella francese dell'anno III, e contro cui tonare in nome della libertà d'associazione conculcata. Invero poco poteva sussistere di tale libertà dopo la promulgazione di disposizioni legislative come quelle del titolo XIV della Costituzione Cisalpina dell' anno V. Ancora una volta sarà qui opportuno citare i singoli articoli:

ART. 361. " Non si possono formare corporazioni nè associazioni contrarie all' ordine pubblico „.

ART. 362. " Nessuna assemblea di cittadini può qualificarsi per Società popolare „.

ART. 363. " Nessuna società particolare, che si occupi di questioni politiche, può corrispondere con altre, nè aggregarsi ad esse, nè tenere sessioni pubbliche composte di associati ed assistenti distinti gli uni dagli altri, nè imporre condizioni d'ammissione d' eligibilità, nè arrogarsi diritti d'esclusione, nè far portare a' suoi

dedicato alle matematiche. Le opinioni pressochè giacobine che il Gioja manifestò all' invasione francese gli costarono due imprigionamenti a Parma, al principio ed alla fine del triennio. Durante il regno italico, il Gioja, salvo qualche contrasto passeggero, ebbe la protezione del governo ed abbandonò vieppiù, come è noto, la politica militante.

Digitized by Google

" membri alcun segno esteriore della loro asso-
" ciazione „.

ART. 364. " I cittadini non possono esercitare
" i loro diritti politici, se non nelle Assemblee
" Primarie, o Comunali „.

Queste disposizioni indubbiamente avevano le loro ragioni d'essere, parecchie fra l'altro nella esperienza dolorosissima dei danni nati dall'ec- l'eccesso opposto durante il Terrore. Il Gioja sapeva invero che " l'odio contro Robespierre „ era la radice dei divieti formulati in quegli articoli, ma ciò non lo tratteneva dal combatterli come ispirati da una " eccessiva diffidenza „. Per il Gioja le Società popolari erano il palladio della libertà, ed egli ne esalta lo sviluppo con accenti lirici nello stile dell'epoca: " Le Società popolari
" conservano e difendono il fuoco del patriottismo,
" quindi invece di togliere i punti di comunica-
" zione che le uniscono, conviene, per quanto è
" possibile, moltiplicarle. Tale è la natura del-
" l'entusiasmo che la circolazione invece di smi-
" nuirlo lo accresce, e l'accresce in una ragione
" molto maggiore del numero di quelli sopra di
" cui si spande „. Il tribuno della Cisalpina, così tenero delle forme tipiche del governo rivoluzionario e nel quale si fatica davvero ad indovinare l' " uomo di gran merito „ al quale guardava in

Digitized by Google

attitudine rispettosa Silvio Pellico quando, molti anni più tardi, dominando la tirannia imperiale in cambio della giacobina, erano entrambi imprigionati in Santa Margherita (1), il Gioja, adunque, devoto allora al partito più acceso, confidava nelle Società popolari, per dominare il potere esecutivo. Oh! pensava egli, se il Direttorio appena accenna a prevalere, il patriottismo " echeg- " gia immediatamente per tutte le Società po- " polari, le quali devono essere in continua " comunicazione per levarsi in massa contro il " governo che volesse abusare del prezioso te- " soro affidatogli „ (2). Senza accogliere interamente il punto di vista di così aspro censore, invero un poco sospetto, non può negarsi che le disposizioni del titolo XIV della Costituzione — applicate più o meno rigorosamente secondo il caso ed il tornaconto del governo — abbandonavano all' arbitrio del potere esecutivo tutte le riunioni elettorali. Si ricordi come esempio l'abolizione spicciativa — quanto salutare del resto — che il Luosi (3) inflisse, il 15 brumale, anno VII,

(1) Silvio Pellico. — *Mie Prigioni.* — Capo X.

(2) Melchiorre Gioja. — *Dissertazione sul problema dell'amministrazione generale della Lombardia.* Op. cit.

(3) Giuseppe Luosi emiliano, fu nella Cisalpina fautore del regime repubblicano, ma temperato, sì da meritare d'esser combat-

Digitized by Google

al Circolo costituzionale di Milano. Provvedimenti di tal natura, in forma più generale, avevano preceduto di poco la convocazione delle assemblee primarie in brumale, anno VI.

Occorre non dimenticare che, se la via era quasi preclusa alle riunioni elettorali extra-legali, (il che non vuol dire illegali), tutto il procedimento elettorale si svolgeva sempre in una cornice che, assai più delle attuali sezioni elettorali, serbava traccie della vecchia forma di ente giuridico quasi corporativo. Sotto tale aspetto le assemblee primarie ed elettorali rispettate dalla rivoluzione erano poco lontane dalle assemblee di baliaggio dalle quali emanavano gli stati generali della Monarchia francese ed anche dalla *county court* inglese dei secoli XIV e XV (1).

Altro importante requisito per la veracità delle elezioni è l'assenza di pressione sull'animo degli elettori. Trattandosi di vizio che si rivela piuttosto in azioni provocate dall'imminenza del voto che in prescrizioni ad esso antecedenti, è difficile trarre l'oroscopo di ciò che sarebbe avvenuto per

tuto dal famigerato Fouché. Fu allora membro del Direttorio e poi uno dei dignitari del regno itatico; durante questo ebbe il portafoglio della giustizia e presiedette all'introduzione del nuovo codice.

(1) Se ne trova ben fermata la fisionomia in STUBBS, *The constitutional history of England*, già cit., vol. III, capo XX.

Digitized by Google

questo punto nel caso di una effettiva e regolare consultazione delle masse popolari. Per ciò che riguarda le più gravi di queste intimidazioni, quelle cioè che emanano dal governo e sono intensificate da tutto il prestigio della sua potenza, noi possiamo arguire che si erano trovati qui zelanti imitatori di quelle deplorevoli abitudini direttoriali che turbarono il buon ordine di tutte le elezioni avvenute in Francia sotto il regime della Costituzione dell'anno III.

In verità conviene ammettere che la più aperta forma di candidatura ufficiale ebbe allora tale sviluppo da non lasciare nulla da invidiare alla politica dell' impero buonapartista.

Si leggano le note esplicite prese dal rappresentante più autentico del regime, da quegli che forse ne sfruttò più largamente i benefici e ne simboleggiò con cinica ostentazione le colpe. Paolo de Barras, allorchè il governo, di cui era padrino e fulcro, voleva contrastare la via ad un ritorno offensivo dei giacobini più pericolosi ed insoddisfatti — reso solo possibile dalle persecuzioni riprese contro i galantuomini nel frutti-doro dell'anno precedente — espose candidamente i metodi prescelti: " Pour soutenir l'opé-" ration électorale, le Directoire, croit devoir " s'occuper de l'envoi d'agents nouveaux près

Digitized by Google

" de ses commissaires de départements afin de " leur faire connaître par des listes comuniquées " les individus que l'on désirait pour députés " au corps législatif; malheureusement ces listes, " faites avec passion, écartent malgré moi d'excel- " lents patriotes „ (1). Questo nel ventoso dell'anno VI.

Nel germinale si riprende la medesima antifona: " On arrête une liste d'élection des dé- " putés pour Paris. Des copies sont remises " aux ministres de la police générale et de l'inté- " rieur; Merlin se charge d'en distribuer aux " électeurs de sa connaissance (2) „. Per fare le loro prove, ai seguaci paesani di così magnifici esempi d'oltr'alpe non mancarono che le occasioni; ma appena queste si presentarono, cioè quando furono riunite nel brumale dell'anno VII le assemblee primarie, possiamo tosto additare parecchi atti palesanti la tendenza ad influire sull'esito della votazione con pressioni arbitrarie. Si vedano, per esempio, le istruzioni per i commissari speciali che il Direttorio si era fatto conferire il diritto di delegare ad ogni assemblea, colla legge 1.° brumale. Queste istruzioni con-

(1) De Barras. — *Mémoires*, publiées par G. Duruy (Paris, Hachette, 1896), vol. III, ch. V.

(2) De Barras, *Mémoires*, già cit., V. III, ch. VI.

Digitized by Google

siderano come seduzioni del popolo passibili perfino di espulsione dall'assemblea, l'eccitar a dare un voto opposto a quello desiderato dal potere esecutivo, non certo l'agire in senso inverso.

Ecco, affinchè non si creda ch'io esageri, il testo preciso delle istruzioni: " Il commissario spe- " ciale.... invigilerà al mantenimento del buon or- " dine, e se qualcuno con discorsi contrari alla " libertà tentasse direttamente o indirettamente " sedurre il popolo a rigettare l'atto costituzio- " nale, sarà chiamato all'ordine in nome della " Legge. In caso d' insistenza verrà espulso dal- " l'assemblea „ (1).

Tornano in mente le apostrofi sdegnose di Vittorio Alfieri quando assistette in Parigi spettatore insofferente a così dolorosa parodia delle libere istituzioni: " Mi basterà solo dirle che quand' io, " che incenso la libertà da che sono al mondo, " mi trovo esser divenuto contrario, non ai prin- " cipii mai, ma all' intera esecuzione di questo " mostruoso governo, che riunisce i mali di tutti, " bisogna certamente o che non vi sia qui libertà " affatto, o che io sia divenuto un bue „ (2).

(1) Istruzioni pei commissari speciali. Vedi *Raccolta degli ordini ed avvisi stati pubblicati dopo il cessato governo austriaco* (Milano, presso Luigi Veladini), T. VI, pag. 71.

(2) Vedi il testo della lettera diretta dall'Alfieri al marchese Albergati: Ernesto Masi, *La vita, i tempi, gli amici di Francesco*

Digitized by Google

La Costituzione francese del 1791 aveva già disciplinato con norme sufficientemente precise la delicatissima e gelosa materia della formazione delle liste elettorali. Ogni due anni, in ciascun distretto si sarebbero formate le liste dei cittadini attivi ripartiti per cantoni. I reclami contro queste liste, pubblicate ed affisse in ogni cantone due mesi prima dell' assemblea primaria, sarebbero deferiti ai tribunali. D'altra parte *il piano di Costituzione per la Repubblica Cispadana*, redatto nel 1797, stabiliva agli articoli 27 e 28 norme atte a garantire la tenuta regolare degli importanti registri dei cittadini attivi:

" Art. 27. — Il registro civico della sezione è ' custodito da un ispettore. Un notaio con due " censori forma e conserva quello del cantone. " E quello del dipartimento si forma e conserva " da un pubblico cancelliere sotto la dipendenza " dell'amministrazione centrale „.

Art. 28. — " Il corpo legislativo stabilisce i ne- " cessari regolamenti per la formazione del regi- " stro civico, tanto nelle sezioni e cantoni quanto " nei dipartimenti „.

Ma i patrioti partirono subito in guerra contro questo " piano inesatto, e dove si trovavano na-

Albergati, commediografo del secolo XVIII (Bologna, Zanichelli, 1878), c. IX.

Digitized by Google

" scosti tutti i semi della più decisa aristocra-
" zia „ (1).

E tutta l'opera piuttosto savia della Repubblica cispadana, fu, come ho già ricordato, posta in cattiva luce per mire partigiane. Le succedette la Repubblica cisalpina che si contentò di affidare la delicatissima incombenza di tenere quei registri alle municipalità con legge 6 termidoro, anno V. Le municipalità vi facevano accudire sotto la loro sorveglianza gli uffici di stato civile. Le garanzie di esattezza nella registrazione sembrano alquanto deboli, non essendo stabilito alcun appello dalle iscrizioni arbitrarie.

Al voto pubblico — per lo meno facoltativo — (2) la Costituzione francese dell'anno III, completata da una legge del 25 fruttidoro di quel medesimo anno, aveva sostituito il voto segreto, reso più che necessario dopo le intimidazioni che avevano funestato le elezioni alla convenzione nazionale e, secondo è troppo noto, estorto tanti voti col terrore durante quel regime.

(1) Il cittadino Lamberti al cittadino Abamonti. Modena, 14 piovoso, anno I, (2 febbraio 1797). Lettera pubblicata da CESARE CANTÙ: *Corrispondenze di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia* (Milano, Agnelli, 1885), pag. 276.

(2) Vedi articolo 16.° della Costituzione francese del 1793: « Les élections se font au scrutin ou à haute voix, au choix de « chaque votant ».

Digitized by Google

Nel discorso preliminare al progetto di costituzione che Boissy d'Anglas pronunciò, in nome della Commissione degli undici, incaricata di redigere l'atto fondamentale, nella seduta della convenzione del 5 messidoro anno III, l'insigne statista ricordò senza reticenza le ragioni che aveano dato impulso alla proposta di un'innovazione. " Voi sentite ,, diceva egli rivolgendosi ai colleghi testimoni di tutto il corso della Rivoluzione, " che noi " non abbiamo potuto concepire veruna elezione " a voce alta; la libertà non è più intera se, " quando si tratti di nominare un uomo, l'elezione " si fa così. E invero è a questo sistema mici- " diale, inventato dai vostri oppressori, che avete " dovuto tante scelte cattive. Coloro che osarono " proporlo e che non lo fecero se non parlando " del coraggio dei repubblicani sapevano bene " qual conto devevasi fare del coraggio di qual- " siasi uomo costretto a pronunciarsi in cospetto " della moltitudine pro o contro chi è protetto " da lei ,, (1).

Anche i redattori del " piano di costituzione per la Repubblica cispadana ,, , obbedendo verosimilmente a così oneste preoccupazioni, stabilirono all'art. 43 del titolo IV: " Tutte le elezioni nei

(1) Vedi: *Gazette Nationale* ou le *Moniteur Universel*, n. 284, quartidi, 14 messidor, l'an III.

Digitized by Google

" comizi primari si fanno a scrutinio segreto per " scheda scritta alla tavola del presidente o per " nomina all'orecchio dell'uno, o dei due secre- " tari o degli scrutatori „.

Sebbene con minori determinazioni la costituzione della Cisalpina dell'anno V stabilì pure, seguendo docile l'esempio del suo prototipo transalpino, la secretezza dei voti che avrebbero emesso le assemblee primarie ed elettorali, cogli articoli 31 e 40.

Titolo III. Art. 31. — " Tutte le elezioni si " fanno a scrutinio segreto „.

Titolo IV. Art. 40. — " Gli articoli.... 31.... del " titolo precedente sulle Assemblee primarie sono " comuni alle Assemblee elettorali „.

La riforma di Trouvé nulla innovò in proposito, e ben lo si comprende; chè allora i moderati cercavano con quelle innovazioni di premunirsi dai giacobini, ed appunto dal prepotere di questi ultimi il secreto del voto mirava a difendere l'elettore indipendente.

L'intesa di due demagoghi francesi, investiti del supremo potere in Lombardia dall' autorità del loro paese, bastò a rovinare in pochi giorni (vendemmiale anno VII, ottobre 1798) i tentativi di più assennato governo, non mantenutisi purtroppo sempre nei limiti della stretta legalità.

Digitized by Google

Il nuovo colpo di Stato non toccò che due soli articoli della Costituzione di fruttidoro, ma lasciò un'orma profonda nella legge votata a tamburo battente dai due Consigli, riforniti di giacobini dalla spada di Brune e dall' intrigo di Fouché, sulla convocazione delle assemblee primarie (1). Abbiamo già visto come si ammettessero coll'articolo 3.° — in diretta contraddizione col 7.° della nuova Costituzione — i cittadini dell' età di soli diciassette anni. Inoltre l'articolo 7 della legge stabilisce, pure incostituzionalmente, che si voterà " a voce „. Venivano così esauditi i fieri richiami del Gioja, anche qui palesatosi paladino dei metodi violenti e che aveva proclamato, combattendo le disposizioni primitivamente prese contro il voto palese: " Il segreto apre il campo alla cabala ed " all'intrigo; chi darà il suo voto in segreto può ". vendersi o tradire „ (2).

Parte assai importante dello studio del diritto

(1) Vedansi intorno a tutti questi avvenimenti l'*Epitome storico del Governo francese e cisalpino*, manoscritto della mano di Luca Peroni nell'Ambrosiana. S. Q. † II, 42 ½ alla data 19 ottobre (28 vendemmiale); Cusani, *Storia di Milano*, vol. V, C. XII, e *Raccolta degli ordini ed avvisi*, ecc., già cit. (Milano, Veladini) t. VI, pag. 69.

(2) Vedi: Melchiorre Gioja, *Dissertazione sul problema dell'amministrazione generale della Lombardia*, ecc. già cit. (Milano, l'anno I della Repubblica cisalpina).

Digitized by Google

elettorale è quella che riguarda la polizia delle elezioni. Anche qui il fatto d'essersi convocate una sol volta le assemblee primarie preclude la via a vaste ricerche. Tanto più che la prima Costituzione cisalpina — con disposizione di colore molto liberale, ma che arrischiava di snaturarle, mutandole in deliberative — si rimetteva alle assemblee primarie ed elettorali per il regolamento della loro polizia. Già la Costituzione francese del 1791 aveva affidato alla deliberazione di tali assemblee la decisione sulla liceità di provvedimenti diretti ad introdurre corpi armati nei locali del voto. Solo in caso di violenza il presidente era autorizzato a chiamare senz' altro la " force publique „ (1). L'articolo 25 della costituzione dell'anno III fu poi il modello preciso del 25 di quella cisalpina dell'anno V, che stabilisce: " Appartiene " alle assemblee il regolamento della loro poli- " zia „. La legge del 25 fruttidoro, anno III, sulle assemblee primarie, colla quale la Convenzione nazionale, giunta pressochè al termine della sua carriera, volle sviluppare ed applicare i principî posti a base della Costituzione testè deliberata,

(1) Vedi: *La Constitution françoise*, décrétée par l'assemblée nationale constituante aux années 1789, 1790, 1791; acceptée par le roi le 14 septembre 1791 (À Paris chez Belin, 1791), t. III, ch. I, sect. IV, art. 3.

Digitized by Google

trattò nel titolo I della polizia delle assemblee. Statuì all'articolo 5.° che un'assemblea primaria, comunale od elettorale, potesse richiamare all'ordine uno de' suoi membri, infliggergli la censura, e dopo il vano ricorso a pene disciplinari escluderlo dalla seduta od anche dall'assemblea per tutto il tempo della sua sessione. A tenore dell'articolo 6.° di codesta medesima legge del 25 fruttidoro, anno VI, l'assemblea poteva pure autorizzare il suo presidente, in caso di violenze o delitti commessi nel locale delle sue sedute, a farne arrestare i ritenuti autori ed a rinviarli immediatamente dinanzi le autorità di polizia (1).

L'art. 43 della Costituzione cisalpina dell'anno V conferma efficacemente questa autonomia delle assemblee elettorali, riducendo l'intervento del potere esecutivo nelle loro operazioni ad un semplice diritto di essere informato ed al potere di riferire al Direttorio intorno all'andamento della votazione (2).

(1) Vedasi il testo della legge nel tomo I del *Code de police*, troisième édition (Paris chez Garnery et Rondonneau, névose an VII, compilazione originaria di Guichard).

(2) Ecco il testo dell'articolo 43 del titolo IV della Costituzione: « Il Commissario del Direttorio esecutivo, presso l'Amministrazione di ciascun Dipartimento, è tenuto, sotto pena di destituzione, d'informare il Direttorio del tempo, in cui si aprono, e si chiudono le Assemblee elettorali. Il detto commissario non può arrestarne,

Digitized by Google

Anche qui l'arbitrio giacobino, in onore nell'autunno del 1798, portò le mani sulle garanzie d'indipendenza. Già l'articolo XI della legge frettolosa del 1 brumale aveva affidato vagamente al potere esecutivo facoltà di una latitudine inquietante. " Il potere esecutivo „ — ammetteva tale articolo — " provvede a tutto ciò " che si rende necessario onde proceda con or- " dine e tranquillità ogni operazione, secondo il " prescritto della presente legge, e nomina un " commissario speciale per ogni assemblea pri- " maria il quale non ha voto „. I commissari speciali furono in ogni tempo una figura, diremo così giuridica, cara ai giacobini, e la rivoluzione francese ne fu l'età dell'oro. " Pour soutenir l'opération électorale „ nel ventoso dell'anno VI, il Direttorio si era fatto un piacere ed un dovere — il bravo Barras, da uomo del suo tempo, non parla che di dovere — di aggiungere, a' suoi commissari regolari per ogni dipartimento, nuovi agenti ai quali abbiamo veduto quali istruzioni si dessero per . . . . . rispettare la libertà del suffra-

o sospenderne le operazioni, nè entrare nel luogo delle sessioni, ma ha diritto di farsi comunicare il processo verbale di ciascuna sessione nel termine di 24 ore successive, ed è tenuto di denunziare al Direttorio le infrazioni, che si fossero fatte all'Atto costituzionale. In tutti i casi il solo Corpo legislativo giudica sulla validità delle operazioni delle Assemblee elettorali ».

Digitized by Google

gio (1). Ma anche le istruzioni date per ordine del Direttorio Cisalpino ai commissari speciali, ponevano loro virtualmente in balìa i comizi elettorali. Mentre per il citato articolo della Costituzione Cisalpina dell' anno V il commissario del Direttorio non ha neppure il diritto di entrare nel locale ove si vota, ma solo quello di farsi comunicare il processo verbale nelle 24 ore successive alla sessione dell'assemblea, le nuove istruzioni gli affidano la direzione dell'assemblea stessa, lo incaricano di " assistere „ al voto, di sorvegliarlo, di star presente alla redazione del processo verbale e perfino di valutare i voti. Le " istruzioni pei commissari speciali „ sono esplicite: " Si valuteranno " dal commissario i voti affermativi ed i negativi „.

In senso precisamente opposto, fin dal regno di Enrico IV, il potere esecutivo era intervenuto in Inghilterra nello scrutinio elettorale: per escluderne l'ingerenza dello sceriffo ed affidarlo interamente ad una sorta d'ufficio (2).

Il compito dell' ufficio o seggio doveva essere molto limitato da tutto ciò che ho ricordato più

(1) Vedi: De Barras. *Mémoires* publiées par G. Duruy (Paris, Hachette, 1896). Vol. III, ch. V, loc. cit.

(2) Vedi: Stubbs. *Constitutional history of England* (Oxford, Clarendon, 1897). Vol. III, c. XX.

Digitized by Google

sopra. Tale seggio, con disposizioni poco dissimili da quelle ancora vigenti fra noi in materia, era dapprima provvisorio (costituito per diritto dal più vecchio e dai due più giovani dei presenti), poi diveniva definitivo, in seguito alla nomina, per parte degli elettori medesimi, di un presidente, due segretari, e due scrutatori. Non si trova traccia, pur fra tanti abusi del potere esecutivo, di misure proposte durante la Cisalpina, per porre i seggi nelle mani del Direttorio, a quel modo che più tardi in Francia la restaurazione riservò al governo la designazione dei presidenti delle assemblee elettorali, non priva d' influenza sull' andamento della votazione (1).

La legge 1 brumale anno VII dà indicazioni chiare sulla votazione preliminare per la formazione del seggio:

" IV. Il burò di ogni assemblea primaria è for-
" mato dal Presidente, da due segretari, e due
" scrutatori, i quali debbono saper leggere e scri-
" vere. Si eleggono essi facendo girare per l'as-
" semblea una lista, ove ognuno può scrivere il
" nome che vuole, o marcare il suo voto con un
" segno di penna, accanto di quel nome che più
" gli piacesse. Fra i cinque che riuniranno i più

(1) Vedi: DARESTE. *Histoire de la Restauration* (Paris, Plon, 1879).

Digitized by Google

" voti, le funzioni di presidente, segretario e scru-
" tatore saranno distribuite secondo l' ordine di
" pluralità. In caso di parità di voti fra due o più,
" la sorte decide della scelta..... „

Ai seggi spetta la redazione del processo verbale dell'assemblea.

Un avviso del presidente provvisorio dell' assemblea primaria del distretto di Milano — da cui risulta che per l'elezione del seggio definitivo e lo spoglio dei voti emessi per nominarlo occorsero tutto il pomeriggio del 4 brumale e la notte dal 4 al 5 (1) — mostra quante lungaggini viziassero le operazioni di voto, secondo già era brutta abitudine delle assemblee elettorali francesi.

Anche il *piano di costituzione per la Repubblica Cispadana* all'articolo 63 del titolo VI stabiliva: " I comizi elettorali terminano le loro operazioni " in una sola sessione che non dura più di tre " giorni „.

Del pari l'articolo 36 della Costituzione Cisalpina dell'anno V prevedeva per i lavori delle as-

(1) Secondo la già citata Raccolta: *Storia della guerra in Italia e della rivoluzione* (S Q. † I, 14 e seg. dell'Ambrosiana), tale scrutinio si sarebbe protratto in realtà tutto il giorno 5. L'avviso al quale accenno trovasi nel Tomo VI, pag. 76 della *Raccolta degli ordini ed avvisi*, ecc., già cit. (Milano, Veladini).

Digitized by Google

semblee elettorali sette giorni costituenti " una sola sessione „.

L'articolo 6° della legge I brumale aveva stabilito che tutto si compisse " in una sola seduta „. Interpretata alla lettera tale disposizione, l'assemblea del Duomo di Milano, per esempio, nella sola convocazione di tal natura avutasi durante il triennio, dovette sedere in permanenza dal mezzodì del 4 brumale al 7 del medesimo mese. Pertanto ebbe qualche fondamento di verosimiglianza la diceria che il Direttorio avesse voluto con tali formalità aprir la via ai brogli che infatti avvennero col favor della notte. " I più infuriati rovesciarono ta- " voli e candellieri gridando: Si abbrucino le " schede. Il presidente ed i suoi acoliti si salva- " rono fuggendo „ (1). " Il popolo si ammutinò: „ — conferma un' altra testimonianza (2) — " il " commissario ed i graduati si salvarono a stento; " si pretende che le carte del processo verbale " venissero abbruciate o disperse „.

Più tardi, al termine della parabola della rivoluzione francese, piuttosto che il prolungamento ininterrotto, la sosta nel corso delle operazioni elettorali parve un'ancora di salvezza al potere ese-

(1) Cusani. *Storia di Milano* (Milano, Pirotta). Vol. V, c. XII.
(2) *Storia della guerra in Italia e della rivoluzione.* Manoscritto dell'Ambrosiana. S. Q. † I, 14 e seg. Ottobre 1798.

Digitized by Google

cutivo della Restaurazione, e nelle elezioni francesi del 1817 e 18 fu questa un' arma efficace nella lotta fra i ministeri di centro e l'opposizione di sinistra.

Quando quest' ultima si ribellava alle interruzioni nella sessione elettorale, era coerente alla tradizione rivoluzionaria; ma, mentre un tempo all' apogeo del potere se ne serviva per opprimere, vent' anni dopo la pretendeva per difendersi. Questa volta aveva forse ragione ed il buon dritto giovò alla vittoria.

Ormai contenute irremissibilmente le sessioni delle sezioni elettorali nei limiti di una sola giornata, è indiscusso che qualsiasi soluzione di continuità nello svolgimento delle operazioni di voto apparirebbe illegittima e sospetta.

L'articolo 22 della prima Costituzione Cisalpina stabilisce che " insorgendo difficoltà sulle qualità richieste per poter dar voto „ l'assemblea ha diritto di risolvere in proposito. È però saviamente concesso " il ricorso al Tribunale civile del dipartimento „. Queste disposizioni riproducono in sostanza quelle delle costituzioni francesi del 1791 e dell'anno III.

Invece alla magistratura — pure creata per statuire sull'applicazione di tutte le leggi — una preoccupazione, poco giustificabile in un sistema di

Digitized by Google

governo che consacrava l'elezione popolare dei giudici, sottrasse ogni altra controversia intorno alla validità delle operazioni elettorali, per riservarla al Corpo legislativo (Costituzione Cisalpina dell'anno V, articoli 23 e 43).

La narrazione non sarebbe nè esatta nè completa, se si trascurasse di ricordare come così imperfetta soluzione dell'importante problema fosse il risultato lamentevole di una lunga lotta svoltasi in Francia fra un pensatore visionario ed una scuola di pratici e di opportunisti, a dir il vero, più previdenti del celebre pensatore. Alludo evidentemente all'abate Sieyès, abile e tenace alfiere delle rivendicazioni e dei rancori del terzo Stato, in mezzo alle illusioni del 1789. Nel tragico risveglio, dopo l'esperienza obbrobriosa e scoraggiante del Terrore, egli era riapparso sempre chiuso nella considerazione astratta di sistemi nei cui meandri si sperdeva ogni salutare efficacia del lavorio del suo acuto intelletto. In attesa di dare il colpo di piccone demolitore al Direttorio putrido dei Barras e dei Merlin (la sua maggiore benemerenza verso i posteri, secondo ben rivela il Duvergier de Hauranne nella sua magistrale storia del governo parlamentare), il Sieyès fu riluttante ad imprimere il suo impulso alla costituzione dell'anno III. Sviato dalla sua ambizione

Digitized by Google

e dal suo odio, ormai così fuori di posto, per i conservatori che rialzavano la testa all'indomani del Termidoro, il padre delle costituzioni rifiutava tuttora di tenere a battesimo il primo esperimento di costituzione repubblicana che avesse in Francia qualche probabilità di pacifico sviluppo. Poichè il profeta rimaneva sotto la tenda, i termidoriani di destra prepararono uno schema di costituzione per loro conto, e, nella celebre commissione degli undici che ebbe l'onore di redigere il nuovo patto fondamentale, Daunou fu assai più ascoltato che non Sieyès. Questi intervenne forse per un tardo pentimento, a dibattito iniziato, nelle adunanze plenarie della Convenzione. I redattori del progetto testè abbozzato non erano più disposti a cedere il campo ed a stento consentirono ad accogliere un frammento della costruzione architettata dal loro rivale. Alla " jurie constitutionnaire „, salvatasi a quei primi scogli dal naufragio del disegno di Sieyès, gli undici, spalleggiati dalla maggioranza della convenzione, parvero allora proclivi a deferire il potere di giudicare in cassazione " les actes commis dans l' exercice des " diverses procurations électorales, en y compre- " nant les assemblées primaires „.

Ma i capi della parte che allora dominava la convenzione nazionale si ritrassero spaventati, non

Digitized by Google

appena temettero che codesta giuria divenisse uno degli istituti dirigenti secondo la nuova costituzione. Sieyès fu respinto nell'opposizione coi suoi fidi e colle sue teorie. Più tardi, debellato, secondo ricordai poco sopra, il nerbo del partito direttoriale, egli si acconciò all'alleanza col generale Buonaparte per attuare una buona volta i propri sistemi e compose il singolare edifizio della costituzione dell'anno VIII, atto a divenire con poche alterazioni, nelle mani robuste del primo console, agevole strumento al despotismo di lui.

Mentre Sieyès doveva rassegnarsi, nel 1795, a procrastinare simili esperimenti, la Francia, e di riflesso gli stati che venivano gravitando intorno alla sua orbita, perdevano, coll'opportunità di applicare qualche parte dei concetti dell'imaginoso abate, l'occasione di affidare saviamente alla magistratura la verifica dei poteri elettorali. Questa rimase abbandonata, a tenore della Costituzione Cisalpina dell'anno V, al Corpo legislativo.

La stessa costituzione americana, nata dalla esperienza di cittadini repubblicani di fatto e non di nome, e per avventura il più spontaneo e sincero di codesti statuti, riteneva ogni camera giudice delle elezioni, della loro regolarità e dei titoli de' suoi

Digitized by Google

membri (1). Già alla fine del secolo XVIII si potevano rilevare contro questo sistema i continui esempi di parzialità nei giudizi di parlamenti partigiani in materia elettorale. Simili fatti decidono i più recenti ed autorevoli studiosi del delicato argomento in favore della verifica giudiziaria dei poteri (2). Il Weil nella Storia delle elezioni legislative francesi cita numerosi casi, nei quali appunto i consigli francesi dell'epoca direttoriale si lasciarono trascinare, nel decidere sulla validità delle votazioni, dalle preferenze politiche di una maggioranza ottenuta sovente solo col porre in fuga larga parte della legittima rappresentanza della nazione. Sono celebri gli arbitrii incredibili coi quali all'indomani del 18 fruttidoro i fautori di un Direttorio dispotico e di un gruppo di quelli che gli storici francesi chiamano " jacobins nantis „ alterarono fondamentalmente i risultati delle elezioni dell'anno V per il consiglio dei cinquecento e per quello degli anziani. Ma forse in niuna occasione il principio funesto ed iniquo dell'esame

(1) Articolo 1, paragrafo 5, della costituzione del 17 settembre 1787. Vedi: *La Constitution américaine et ses amendements* par L. Vossion — avec une préface par J. Chailley (Paris, Guillaumin, 1889).

(2) Vedi: E. Duthoit. *Le suffrage de demain* (Paris, Perrin, 1901).

Digitized by Google

delle operazioni elettorali con criteri di partito fu ostentato così sfacciatamente come all' indomani del nuovo appello al popolo avvenuto nell'anno VI e poco favorevole nelle sue espressioni genuine all' oligarchia dominante. Il Direttorio allora impose la nomina di una commissione dopo che già si erano esaminate e convalidate regolarmente molte elezioni, e la nuova commissione propose con successo: " sans s'inquiéter des vérifications " déjà faites ed des admissions déjà prononcées " par les conseils ..... quelles que fussent les " circonstances particulières à chaque élection, " de rejeter les royalistes et les anarchistes, et " d'admettre les bons républicains „. (Legge del 22 floreale, anno VI).

Parimenti il corpo legislativo cisalpino procedendo, nelle sue prime sedute, alla ratifica delle nomine dei rappresentanti, sembra essersi lasciato dominare da preoccupazioni partigiane (1). Vedasi per esempio la motivazione colla quale il rappresentante Severoli, relatore della commissione, propose al gran consiglio il 19 frimajo, anno VI, la radiazione di Malaspina. Pare che questi davvero avesse perduto l'idoneità alla carica, col risiedere

(1) Ho avuto sott'occhio, nel ricordare questi fatti, i resoconti e commenti del *Giornale senza titolo* e del *Termometro politico della Lombardia*.

Digitized by Google

da più di un anno in Vienna, in forza dell'articolo 72 (1) della Costituzione Cisalpina dell'anno V. Ora il relatore suddetto propugna l'annullamento dell' elezione del Malaspina, non per la sua condizione d' ineleggibile, ma come " figlio ingrato della patria „, apprezzamento evidentemente esorbitante dalla competenza del Severoli e cozzante con una retta concezione di quell' atto delicatissimo che è la verifica dei poteri.

Peraltro anche nella classica terra inglese a quell'epoca, indubbiamente a partire dalla Restaurazione, la Camera dei Comuni teneva alla prerogativa di essere sola giudice della validità delle elezioni dalle quali emanava (2). È solo nei tempi più recenti che gl' inglesi credettero bene ritornare all'antico loro costume di affidare simili incombenze a speciali magistrati.

Come la costituzione francese dell'anno III ai suoi articoli 18 e 40, la Cisalpina sembra aver ritenuto prudente il proibire il voto per procura. Infatti l' articolo 19 della Costituzione Cisalpina

(1) Titolo V, articolo 72: « Per essere eletto membro del gran Consiglio conviene ..... essere stato domiciliato sul territorio della repubblica per 10 anni immediatamente precedenti l' elezione ».

(2) Vedi: W. Stubbs. *The constitutional history of England.* (Oxford, Clarendon, 1897). Vol. III, cap. XX, pag. 438.

Digitized by Google

dell'anno V stabilisce: " . . . . . nessuno può cedere le proprie veci nelle assemblee primarie „ espressione non molto chiara in sè stessa, ma che lo diviene alla luce del suo modello francese. Per l'articolo 40 il divieto è esteso alle assemblee elettorali propriamente dette.

Un'ultima robusta garanzia di un effettivo diritto di voto era costituita dalla facoltà di esercitarlo senza bisogno d'invito del potere esecutivo. Gli Stati generali francesi dovevano essere convocati dal cancelliere. Questi tralasciò per tanto tempo di adoperare a tale scopo i sigilli della monarchia che quasi si era scordata l'esistenza di così importante elemento della costituzione dello Stato. Gli inglesi già avevano creduto di essersi salvaguardati da tale inconveniente imponendo alla Corona, della quale, per le loro leggi, è attribuzione importante il potere di convocare le camere, l'obbligo, sancito in uno Statuto di Guglielmo e Maria, di riunirle almeno ogni tre anni (1). La Rivoluzione francese si palesò tosto, e con qualche ragione, più diffidente verso il potere esecutivo e giunse a sottrargli ogni influenza efficace nell'indire i comizi. Tale ufficio fu affidato al fattore

(1) BLACKSTONE. *Commentaires sur les lois angloises* (Tr. de l'anglois par M. D. G. — Bruxelles. De Boubers, 1774) T. I e II.

Digitized by Google

più imparziale che trovar si potesse, ad un fattore che direi addirittura meccanico, al tempo. Per la Costituzione francese del 1791 è lo spuntare della seconda domenica di marzo che chiama gli elettori alle assemblee primarie, è il ricorrere dell'ultima domenica di quel mese che pone in moto il meccanismo delle assemblee elettorali (1). Naturalmente il principio della riunione spontanea de' comizii è inscritto nella costituzione democratica del 1793; i cittadini del cantone procèdono alle elezioni dei loro rappresentanti il 1° maggio d'ogni anno (articolo 32).

Nella costituzione dell'anno III, dopo tante vicende in breve spazio di tempo, non troviamo innovato in proposito che il calendario: le assemblee del popolo votante si riuniscono, sempre di pieno diritto, le primarie il primo germinale, le elettorali il 20. La convocazione spontanea sussisteva ancora nella costituzione dell'anno VIII e scomparve in Francia solo colla riforma dell'anno X.

La suprema garanzia del governo popolare fu concessa anche ai cittadini della Cisalpina dalla

(1) Vedi articoli 1 della Sezione II e 1 della Sezione III nel capitolo I del titolo III. Entrambi tali articoli fissano le convocazioni " de plein droit „ sol quando non siano state precedute da un invito delle autorità.

Digitized by Google

loro generosa maestra di liberi ordinamenti. All'equinozio di primavera, 1° germinale del calendario repubblicano (1), " di pieno diritto „ i cisalpini dovevano riunirsi (per l'articolo 27 della Costituzione dell'anno V) nelle assemblee primarie, il 20 del medesimo mese (per l'articolo 36) nelle elettorali. Triste ironia delle cose umane! Durando la Cisalpina, dalla promulgazione della sua prima costituzione all' entrata degli austro-russi in Milano, due volte spuntò l'alba del 1° germinale, due volte quella del 20.

Ora, per quanto io abbia frugato nelle carte del tempo, non mi fu proprio dato di veder rammentato, malgrado tante assicurazioni costituzionali, che neppur due cittadini abbiano accennato in quelle quattro ricorrenze a voler esercitare il loro *pieno diritto*.

Nei primi tempi del regime democratico v'era ben stato qualcuno abbastanza ardito per accen-

(1) Non è fuor di proposito il ricordare qui la protesta del Ranza contro l'adozione negli atti pubblici della nuova èra francese: « Io faccio osservare che contro questa *era* si reclamò in Francia altamente dai negozianti, perchè disturbatrice importuna dell'estere corrispondenze, ma senza pro. Qual vantaggio ne verrà all' Italia prestandosi a tanta servilità d' imitazione contro i reclami del commercio, per non dir altro? » *Riflessioni del cittadino Ranza sopra la costituzione della Repubblica Cisalpina.* Vedi poi sul Ranza la biografia del ROBERTI, *Il cittadino Ranza* (Torino, Bocca, 1890).

Digitized by Google

nare ad incitamenti verso il popolo. esortato " a " realizzare una volta la fino ad ora chimerica " proclamazione della sua sovranità „. Ho letto queste parole in un opuscolo d'origine, credo, giacobina e che ha per titolo: *Dubbj d'un patriota di campagna al Direttorio Esecutivo* (1).

Non manifestatosi con tentativi di esercitare senz' altro i diritti elettorali, il malcontento fu nondimeno vivace e diffuso per quella arbitraria sostituzione della volontà di pochi al legittimo voto popolare. Ricorderò solo, a titolo di saggio, alcune testimonianze di uomini di diversa fede concordi nel segnalare il disgusto e la sfiducia dei concittadini. Il cittadino Faustino Tadini, che ancora all' alba delle delizie del triennio vagheggiava un *Progetto di un piano di pronta organizzazione per una repubblica nella Gallia Cisalpina* e lo pubblicava in Crema nella stamperia del cittadino Antonio Ronna, espresse chiaramente nello stile dell'epoca il sentimento generale (se si eccettuino pochi intriganti), favorevole ad una effettiva consultazione del popolo ne' suoi comizi. " Il popolo — scriveva egli — non co-

(1) È conservato in una Miscellanea della celebre e ricca Biblioteca Melziana di Milano, apertami dagli attuali possessori Meli Lupi di Soragna con intelligente e cortese liberalità.

Digitized by Google

" nosce di possedere ciò che non ha per anco
" gustato. Egli riguarda le provvisorie municipa-
" lità e governi ch'egli non ha eletti, e che per
" ciò non hanno la sua confidenza, nè depositarj
" sono della sua autorità, come que' tiranni ab-
" battuti che il caso aveva collocati sopra di lui.
" Ben lontano di ferire i membri delle autorità
" costituite, io ne combatto la forma. Sebbene
" non v'hanno forse taluni che animati più da
" privati odj e interessi, che da spirito repubblic-
" cano vestono le loro passioni col manto sacro
" del volere della nazione? E se nol sanno, o sa-
" pere non vogliono, quello ch' essi vi rappresen-
" tano sarà il volere della nazione? Comunque
" però sia il popolo non saprà d' esser libero,
" finch' egli non elegga le persone che lo go-
" vernano „.

L'avvocato Pellegatti (o Pellegatta) divenne più tardi durante il regno italico un buon magistrato, se dobbiamo credere al Coraccini, *Storia dell' Amministrazione del Regno d' Italia*. Ma nel maggio del 1796 egli fu in prima fila fra gli agitatori della Montagna che forzarono la mano al generale Bonaparte e quasi gli s' imposero come municipalisti. Le memorie del vicario Nava ce lo mostrano piuttosto spavaldo nell'occasione dell' insediamento della nuova amministrazione comu-

Digitized by Google

nale (1). Il Pellegatti, dunque, doveva essere non ultimo in quella schiera di *patrioti* che, ormai investiti di tutto quel potere che potessero consentire gli eserciti francesi qui accampati, vedevano con poca simpatia l' instaurarsi delle pubbliche libertà e si affannavano, secondo abbiamo veduto, a giustificare tale incoerenza agitando lo spauracchio delle elezioni anti-demagogiche nella Cispadana. Il Pellegatti era uno dei capi della società d' istruzione, ritrovo di patrioti accesi la cui azione sul governo fu spesso rilevante. Orbene questo stesso rappresentante dei giacobini di governo, i favoriti del nuovo regime, non si sapeva trattenere dal riconoscere in una riunione del suo club (2) l'avversione colla quale la cittadinanza accolse la sospensione del diritto elettorale. Ed additava fra i precipui elementi del " decadimento dello spirito pubblico „ appunto " la persuasione in cui è " il popolo di non aver alcuna parte nella scelta " de' suoi rappresentanti e magistrati „. La cecità partigiana spinse nondimeno poco più innanzi l'oratore popolare ad applaudire agli arbitrî dit-

(1) Vedi: le *Memorie* di don FRANCESCO NAVA da me pubblicate col conte Lurani nel 1902 (ed. Cogliati).

(2) Vedi: *Memoria lettasi dal cittadino* PELLEGATTI nella pubblica adunanza della Società d' istruzione il giorno 20 pratile. — Milano, nella stamperia altrevolte di Sant'Ambrogio a S. Mattia alla Moneta, 1797.

Digitized by Google

tatoriali del generale Buonaparte in odio alla libera espressione di un voto nel quale non si voleva vedere che " la pestifera influenza dei preti " e degli aristocratici „.

Si comprende come gli avversari del regime avessero buon gioco per segnalare la vanità delle strombazzate concessioni di libertà elettorali. L'autore del già ricordato libretto: *I francesi in Lombardia da Carlo VIII fino alla sempre memorabile giornata del 28 aprile 1799* (1) non risparmia " i pieghevoli istrumenti delle ingiustizie del go- " verno francese.... Non dal popolo, come gli " si era fatto credere, ma dal fastoso conquista- " tore vennero scelti tra il caos della corruzione " e trasformati in pubblici deputati „.

Pertanto il Becattini, storico quasi sincrono della Cisalpina ed a questa intimamente avverso, poteva concludere con qualche ragione che " for- " mossi in Lombardia un mostruoso governo " sotto la denominazione di *Repubblica Cisalpina,* " senza neppure l'illusione di consultare il voto " del pubblico, sotto il pretesto, che i lumi non " erano a sufficienza resi comuni per la scelta " di que' pusillanimi servi che doveano dirigerla

(1) Edito « In Venezia, 1799 appresso Modesto Fenzo ». Sta Melziana — cartella 86.

Digitized by Google

" sotto la sferza di prepotenti ed inesorabili pa-
" droni „ (1). Voci partigiane, queste ultime, ma generate da un sentimento che abbiamo visto affermarsi quasi unanime nella Cisalpina dopo la incredibile parodia di elezioni popolari che le fu inflitta. Il sistema era caro a quella categoria di giacobini un poco addomesticati, ma sovratutto sfruttatori per i quali il Direttorio fu l'età dell'oro. Ho ricordato i maneggi e le violenze che in Francia alterarono per tal modo l' espressione della volontà popolare che ormai, al sorgere del regime napoleonico, le astruserie del Sieyès ed i senatus-consulti del grande despota non sollevarono che rare e fioche proteste.

Al di qua delle Alpi i banditori del verbo rivoluzionario non si diedero nemmeno la pena di sformare il suffragio popolare, ma ad un saggio di libertà abbozzato nella Cispadana e seguito da clamorosi pentimenti opposero tosto quest'atrofia del meccanismo elettorale teoricamente costruito per la Cisalpina ed una analoga disposizione transitoria annessa alla promulgata costituzione della repubblica romana. Quest' ultima decisione attribuì al generale comandante le truppe fran-

(1) BECATTINI. — *Storia d-l memorabile triennale governo francese e sedicente cisalpino nella Lombardia.* — Lettere piacevoli ed instruttive. (Milano, 1799), pagina VII dell' introduzione.

Digitized by Google

cesi di occupazione in Roma, per una prima volta, tutte le nomine che sarebbero spettate ai comizi, alle assemblee, ed ai consoli (1). Quale contrasto fra questa lagrimevole realtà e le attraenti garanzie di convocazione automatica di pieno diritto concesse sulla carta dalla Costituzione Cisalpina dell'anno V!

Lasciando agli storici il notare fino a qual punto sieno state applicate, dobbiamo riconoscere che tutte codeste disposizioni disciplinavano con qualche efficacia il procedimento delle elezioni tutelandone più o meno validamente l'autonomia. Era stabilito dalle leggi come il cittadino dovesse farsi inscrivere nelle liste elettorali, quando dovesse recarsi a votare, in quali limiti — ahimè fragili — non potesse temere pressioni del potere esecutivo durante l'esercizio di quel preziosissimo fra i suoi diritti, chi presiederebbe alle elezioni, ne ricercherebbe i risultati e di questi esaminerebbe la veracità.

(1) V. Federico Sclopis. — *Storia della legislazione italiana dall'epoca della rivoluzione francese, 1789, a quella delle riforme italiane, 1847.* — Parte prima. (Torino, Unione Tipografica editrice, 1864) libro I, capo I.

Digitized by Google

§ XVI. — Corruzione elettorale.

Ben il Verri aveva ammonito " Nei paesi ric-
" chi il denaro può guadagnar gli elettori „. Appunto nel periodo direttoriale la corruzione pecuniaria contaminò su vastissima scala la vita pubblica francese. Il Barras, simbolo di quel regime nel quale si destreggiò sempre in modo da rimanere, malgrado una serie di colpi di stato, nel campo dei vincitori, ci lasciò nelle sue *Memorie*, edite postume dal Duruy, una narrazione apologetica di quel governo. alla quale non saprei se attribuire con maggiore giustizia il titolo di ingenua o quello di spavalda. Il Barras descrive adunque una seduta del Direttorio nella quale, auspice il famigerato Merlin, si ricercano i mezzi per influenzare le prossime elezioni del germinale anno VI. Si era già deciso di ricorrere ad intimidazione di votanti ed alterazione di voti secondo ho ricordato più sopra. Poi " Talley-
" rand.... demande la permission de prendre la
" parole: — " Qu'en tout la question est dans le
" succès.... Le Directoire ferait peut-être bien
" dans ce moment de crise électorale de re-
" mettre des fonds importants à des hommes de
" confiance qui les distribueraient suivant leur

Digitized by Google

" entente à tous les hommes qui, au dehors comme " au dedans des corps électoraux, pourraient y " obtenir quelque autorité et servir la cause du " gouvernement „. — La Réveillière, Rewbell lui- " même trouve ce genre de mesure fort immoral " en soi, et surtout dans une république, dont " le principe est la vertu, et qui ne doit jamais " recourir à de pareilles infamies; mais les pas- „ sions ne pratiquent pas aussi bien la morale " qu'elles la célèbrent en paroles et le Direc- " toire, tout en rougissant, croit devoir arrêter " une distribution d'argent qui sera faite dans le " mode suivant au préparateur et machinateur " des élections „. Segue senz' altro l' " Etat no- " minatif des fonctionnaires ou agents particuliers " auxquels il a été remis des fonds sur ceux des dé- " penses secrètes pour manoeuvrer les élections " de l'an VI, „ (1) con relativi nomi e cifre come in qualsiasi lista rivelata in tempi più recenti dagli scandali del Panama o di qualche sua imitazione.

Questa scena dipinge a maraviglia la politica di quel governo fondato sugli speculatori d'ogni sorta, autore del fruttidoro e delle ineffabili scissioni non ottenute, s'intende, a buon mercato. Delle scissioni che diedero apparenza esteriore

(1) Vedi per tutto ciò De Barras — *Mémoires*, publiées par G. Duruy (Paris, Hachette, 1896) III, ch. VI.

Digitized by Google

di regolarità ai voti di minoranze dissidenti nel seno delle vere assemblee elettorali, l'autore delle *Mémoires historiques et diplomatiques de Barthélemy depuis le 14 juillet jusqu'au 30 prairial an VII* afferma che " elles coutèrent quinze millions cette " année-là à la republique, pour obtenir des cour- " tisans à Merlin „ (1). Il guaio di un simile regime corrotto si aggravava fra noi con tanto prepotere di generali e commissari d'una nazione conquistatrice, con così improvviso salire di *homines novi* e tanto scatenamento di personali ambizioni. Se dovessimo poi credere ai fogli giacobini contemporanei, i partiti vinti dall'invasione francese (austriacanti, partigiani delle antiche libertà locali consistenti in un equilibrio di privilegi) si sarebbero preparati a dominare le elezioni nella Cisalpina mediante la corruzione. Il redattore del *Giornale de' Patrioti d'Italia* si affannò così bene a segnalare, nel numero del 21 piovoso dell'anno I della libertà italiana (9 febbraio 1797), l'imminente pericolo di tale " corruzione „ ed i suoi colleghi del giornalismo giacobino furono in ciò così

(1) *Les Mémoires historiques et diplomatiques de Barthélemy depuis le 14 Juillet jusqu'au 30 prairial an VII* non sono autentiche, ma opera del SOULAVIE che lo riconosce egli stesso a pagina 549 delle sue: *Mémoires historiques et politiques du règne de Louis XVI.* T. 6 (Paris, an X): per Barthélemy v. più innanzi § 25.

Digitized by Google

concordi che l'onnipotente generale Buonaparte, impaurito da tutte quelle voci di Cassandra e dagli esempi della Cispadana, non chiese di meglio che di seguire l'intima sua tendenza verso l'ipertrofia del potere esecutivo e ci tolse l'agio di verificare l'esattezza del timore diffuso che i contro-rivoluzionari comprassero i voti.

Intanto, e proprio nel seno del gruppo dominante, molto denaro corse durante il triennio per le vie inconfessabili. Basti citare quanto ne scriveva nell'anno VII lo stesso Direttore francese La Réveillière-Lepaux: " Il Direttorio è infor- " mato che, malgrado i suoi decreti, l'Italia con- " tinua ad essere tormentata da una lega di " concussionari i quali sotto ogni sorta di pro- " fessione, di denominazione, di maschera, divo- " rano le sostanze delle armate francesi, spre- " mono i paesi che occupano „ (1).

E di voci italiane io non voglio ricordare qui che quelle sdegnose di un grande poeta non timido amico della libertà. Ugo Foscolo, rievocando più tardi, all'indomani della reazione austro-russa, i tempi della Cisalpina, ricordò " gli oratori mer-

(1) Citato da TIVARONI. — *Storia critica del risorgimento italiano. L'Italia durante il dominio francese.* (Tomo I, parte II, cap. III, 4. Torino, Roux, 1889). Vedasi in proposito tutto quel paragrafo.

Digitized by Google

" catanti de' propri suffragi „ e quei sedicenti patrioti " a cui libertà, gloria, patria essendo il " proprio utile fra la fame e le imprecazioni del " popolo, ratto sursero opulentissimi „. Ed esclamava il poeta, coll'impeto quasi lirico sintetizzando lo spettacolo offerto da quel regime: " Tacerò " l'audace povertà degli uni, domata dai benefici " del Direttorio, e l'ambizione de' ricchi dallo " splendore delle cariche.... e tutto oro, briga, " tremore.... Nomi furono i nostri corpi legi- " slativi, i tribunali e i governi ignudi nomi „ (1).

Per contrastare la via a così grave sconcio, la Costituzione Cisalpina dell'anno V, seguendo le traccie della francese dell'anno III e del *Piano di costituzione per la repubblica Cispadana,* aveva solo stabilito coll'articolo 32 (esteso dal 40 alle assemblee elettorali) che " qualunque cittadino " legalmente convinto di aver venduto o com- " prato un voto, è escluso dalle assemblee pri- " marie e comunali, e da ogni funzione pubblica " per venti anni, e in caso di recidiva sarà " escluso per sempre „. A simili minaccie obbietta con qualche equità il Padelletti essere assurdo " dare al cittadino un diritto, lasciarlo in " condizione tale da lasciarsi corrompere e pu-

(1) Ugo Foscolo. — *Orazione a Buonaparte pel Congresso di Lione.* — Italia, MDCCCII-IV.

Digitized by Google

" nirlo poi „ (1). Ma a misure preventive non seppe, o non volle, assorgere il costituente cisalpino. L'andazzo in voga conduceva piuttosto a declamazioni vacue e perciò stesso pericolose come questa di un cittadino non degli ultimi, il giurisperito Marocco, di cui cito un frammento quale saggio delle armi efficaci che sole i patrioti dell'epoca contrapponevano alla corruzione dilagante: " Chi non proverà la più viva emo-
" zione nel gran giorno delle assemblee, al ve-
" dere un immenso popolo dettare a sè stesso le
" leggi, creare i suoi rappresentanti e gli organi
" delle leggi, vedere un popolo restituito alla sua
" originaria dignità, occuparsi egli stesso degli
" oggetti che interessano la sua politica felicità?
" Qual' anima bassa si dimenticherà a segno
" di vendere altrui il proprio voto, o di com-
" prarlo? „ (2).

Un saggio di qualcosa di più serio nel senso della lotta contro la corruzione — sebbene rimasto troppo campato in aria per poter avere una

(1) G. PADELLETTI. — *Teoria della elezione politica* (1870), c. III, pag. 289.

(2) *Discorso al popolo cisalpino sopra la Costituzione*, recitato nella pubblica sessione dell' 11 messidoro anno V della Repubblica Francese e I della Repubblica Cisalpina, dal cittadino GIUSEPPE MAROCCO, membro della Società di pubblica istruzione di Milano. (Milano, dalla Stamperia Patriotica).

Digitized by Google

influenza salutare — si può riscontrare nell'articolo 21 della dichiarazione dei diritti, premessa, come vedemmo, alla costituzione della Cisalpina. Tale articolo vuole inculcare ai cittadini che: " le funzioni pubbliche (1) non possono divenire " proprietà di quelli che le esercitano „. Una simile concezione è troppo antitetica a quella a lungo in onore in Inghilterra (ove è, e sovratutto era, normale il considerare il voto una proprietà commerciabile, *res in commercio*) per non avere, se diffusa, una certa efficacia contro la corruzione elettorale. " Se il suffragio è un diritto, se esso " appartiene al votante per conto suo proprio, " come potremmo fargli carico di venderlo o di " adoperarlo in modo da ingraziarsi una persona " qualsiasi alla quale vuole, per qualche motivo " interessato, piacere? „ Così ragiona lo Stuart-Mill (2) partendo per combatterli, dai presupposti familiari a' suoi connazionali.

Invece il buon patriota lombardo di cent'anni or sono doveva riflettere: se io non possiedo il mio diritto di votare, ma pure mi è conferita tale facoltà, questa non deve essere che un incarico affidatomi affinchè io lo compia nel miglior modo

(1) e quindi l'elettorato.

(2) J. STUART-MILL. — *Il governo rappresentativo.* Cap. X. (Nella traduzione della biblioteca di scienze politiche diretta dal Brunialti).

Digitized by Google

possibile. Conveniamo che l'ottima ed edificante argomentazione sarebbe stata un insufficiente preservativo dall'*auri sacra fames* di un corpo elettorale abbastanza largo e senza tradizioni. In ogni caso l'enunciazione di quel principio era mal collocata: dovevano metterla, piuttosto che tra i diritti, tra i doveri del cittadino.

Si era forse obbligati ad esercitare il diritto di voto o solamente, quando se ne usasse, ad usarne a dovere? Dal silenzio delle leggi cisalpine non solo, ma dalla tendenza non mai smentita di tutto il moto rivoluzionario francese, al quale sempre poco importò d'aver dietro a sè il reale consenso delle masse elettorali (1), si può invece concludere che verun accenno alla figura giuridica, ora tanto studiata e talora applicata, che si chiama voto obbligatorio ebbe posto nel sistema elettorale accolto dalla Costituzione Cisalpina.

Per altro sembrava derivare in linea retta da alcuni dei principi fondamentali di codesta costituzione.

(1) Si ricordino le disposizioni della legge francese 25 fruttidoro anno III, e delle istruzioni 5 ventoso, miranti, per poter governare con maggior agio, a far disertare dagli elettori le urne. Il Direttorio provocava deliberatamente le scissioni che rendevano impossibile l'elezione normale degli avversari (De Barras, *Mémoires*, già cit. III, ch. VI); procedimento in parte ripreso sotto sotto la restaurazione dall'estrema destra quando, alla fine del 1816, impedì qua e là le elezioni colle scissioni.

Digitized by Google

PARTE QUINTA.

Gli eleggibili

§ XVII. — Ineleggibilità propriamente dette.

Acuti pensatori moderni, fra i primi il nostro Padelletti, hanno additato la poca ragionevolezza che vi ha nel porre limitazione alla scelta da parte degli elettori, una volta che questi offrano serie garanzie. Ma, poichè troppo spesso a tali affidamenti i legislatori hanno dovuto, per necessità politiche, rinunciare, si è cercato talora, e lo si capisce, di riguadagnare il perduto, stabilendo categorie di eleggibili ed altre di ineleggibili. Come è noto, più tardi la Francia fece passi molto decisi per questa via, sia quando colla costituzione dell' anno VIII volle redatte liste nominative di eleggibili, sia quando la carta del 1814 determinò rigorose condizioni per l' ammissione alla camera dei deputati. È naturale e legittimo del resto il provocare la scelta per le cariche

Digitized by Google

elettive di quegli uomini che l'antico regime chiamava i notabili ed ora si direbbero piuttosto le autorità sociali, quegli uomini insomma nei quali, come bene spiegò il Taine in una pagina magistrale " si la société a vecu longtemps sous une " justice et une police à peu près exacte, presque " tout l'acquis de la civilisation séculaire se trouve " concentré „ (1).

Sebbene attenuate e, sovratutto, larvate, simili preoccupazioni hanno indubbiamente avuto influenza sugli articoli 72 e 81 della Costituzione Cisalpina dell' anno V, come già su quelli corrispondenti della costituzione francese dell'anno III. Vere ineleggibilità non sono stabilite, dall' atto promulgato in Milano nell'anno V, nè in base al censo, nè in base alla capacità. Se risaliamo all'origine della costituzione madre, quella francese dell'anno III, troviamo esplicite dichiarazioni del Thibaudeau intorno al lavoro della commissione degli undici, ove egli fu magna pars e che preparò il testo della costituzione dell'anno III: " Toute con- " dition de proprieté ou de contribution fut rejetée; " . . . . car il n'entrait, dans cette division de la " législature, aucune idée de suprématie ou d'a-

(1) H. Taine. — *Les origines de la France contemporaine.* — *La révolution.* Tome III. Le gouvernement révolutionnaire, Livre IVme.

Digitized by Google

" ristocratie „ (1). Sempre obbedendo alla medesima corrente d'opinione, la larghezza di questi criteri di eleggibilità nei riguardi dei non abbienti fu resa molto più tangibile dall'articolo 68 della Costituzione Cisalpina dell'anno V, riproduzione di quello parallelo della costituzione francese dell'anno III: " I membri del corpo legislativo ricevono un' annua indennizzazione di lire seimila di Milano „. Vi fu poi chi, non ultimo fra gli uomini di governo ed i teorici che tennero cattedra durante l'agitato triennio, proponeva di fondare sul censo, anzichè i diritti di eleggibilità, la determinazione di categorie d' ostracismo. Melchiorre Gioja involgeva a questo riguardo in una medesima censura il modello francese e le riproduzioni che già si accennava a fare. L'argomentazione merita d'essere riferita un poco distesamente, come un indice delle tendenze che si manifestarono in quei tempi di generale sovvertimento. Vuole dunque il Gioja " rilevare nel " codice francese un'altra omissione e si è che la " soverchia quantità di ricchezze debb'essere un " titolo esclusivo della legislatura. I favoriti dalla " fortuna non sono quelli che hanno l'intelletto più

(1) A. C. THIBAUDEAU. — *Mémoires*, Tome Ier — Convention (Paris, Baudouin, 1824). Ch. 5.

Digitized by Google

" illuminato e'l cuor più generoso . . . . . Altronde
" le persone soverchiamente ricche avvezze a co-
" mandare con impero ad una folta turba di servi,
" avvezze a vedere eseguiti in un momento i mi-
" nimi loro cenni, devono avere nell'animo quel-
" l'orgoglio che ricusa sottoporsi al giogo della
" legge ed abborre i principj dell' eguaglianza.
" Questo articolo sarebbe tanto più necessa-
" rio di fissarlo nella costituzione italiana, in
" quanto che in Italia le grandi ricchezze non
" sono colate nella Tesoreria nazionale come è
" avvenuto di molte in Francia quando la filoso-
" fia discacciò quella parte di nobiltà e di clero
" che ricusava l'uguaglianza „ (1). Come si vede, la guerra era dichiarata, senza ambagi, alla grande proprietà ed espressamente si denunciava il possibile riflettersi di così grandi interessi nella vita parlamentare; le preoccupazioni dei dominanti erano quindi opposte a quelle che dovevano presto condurre in Francia ad aggravare per gli eleggibili le condizioni richieste per gli elettori. Ma, e da una parte l'articolo 13 della Costituzione Cisalpina (2) riserva l'accesso ai due consigli ai

(1) Melchiorre Gioja. — *Dissertazione sul problema dell'amministrazione generale della Lombardia*, già cit. (Milano, l'anno I della Repubblica Cisalpina).

(2) Articolo 13 del titolo II della Costituzione Cisalpina dell'anno V: « I soli cittadini cisalpini descritti nel registro civico a

Digitized by Google

cittadini attivi, dall' altra si impongono ai membri dei due rami del Parlamento speciali condizioni di domicilio e di età. Per l'articolo 13 tutti i requisiti voluti per l'elettorato di primo grado sono richiesti per l'eleggibilità, sì che non abbiano questa gli stranieri nè i condannati e coloro che si trovino in istato d'accusa. Pertanto si poteva ottenere quello scopo al quale aspirava apertamente e coraggiosamente, manifestandolo nella sua orazione di qualche anno più tardi, il nostro grande Foscolo: " E col popolo tutto io chiamo " nostra libertà il non avere (tranne Buonaparte) " niun magistrato che italiano non sia, niun ca- " pitano che non sia cittadino. Chiunque, e avesse " pur fama d' incolpabile fra i mortali, ma che " cittadino soggetto alle comuni leggi non fosse " ove per te di alcuna preponderanza sotto nome " di condottiere d'eserciti od ambasciadore rive- " stito venisse, tutti gli ordini, tutte le armi, tutto " lo stato insomma in brevissimi giorni sovver- " tirebbe „ (1).

Ho già insistito intorno alla opportunità di in-

« norma della legge possono dar voto nelle assemblee primarie « ed essere chiamati alle funzioni stabilite dalla costituzione, e « perciò sono denominati attivi . . . . . »

(1) Ugo Foscolo. — *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione.* Italia, MDCCCII — IX.

Digitized by Google

terdire l' elettorato agli stranieri, fossero pure i vicini protettori d'oltralpe, anzi essi più precisamente per l'importanza che dalle circostanze particolari di quei giorni veniva ad ogni loro intervento. L' inopportunità permane e s' aggrava di fronte ad ogni disegno tendente a conferire loro la qualità di eleggibile. Con altra conseguenza dell'estensione ai legislatori delle condizioni imposte ai cittadini attivi, non certo prive di una solida base logica, era per altro aperta la via alle passioni partigiane per escludere gli avversari dai sommi poteri dello Stato. A quel modo che nell' antica Repubblica Romana, poichè non era lecita la candidatura a chi si trovasse sotto il peso di una accusa giudiziaria, le parti politiche intentavano processi unicamente " come mezzo per impedire la petizione ad una magistratura „ (1), la *Montagna* aveva recentemente in Francia decimato colle denuncie e ridotto al silenzio l'opposizione della *Pianura*. Nella Repubblica Cisalpina, senza quasi darsi la pena di ricorrere a finzioni legali, la composizione del corpo legislativo fu invero alterata coi colpi di Stato dei proconsoli francesi.

Una provvidenza molto savia, ma che rimane

(1) Vedi: IGINIO GENTILE. — *Le elezioni e il broglio nella Repubblica Romana* (Milano, Hoepli, 1879). C. II.

Digitized by Google

isolata e quasi fuori di posto nel sistema della Costituzione Cisalpina, stabilisce che i Seniori debbano essere (od esser stati) ammogliati. Una simile misura, introdotta per la prima volta nella legislazione sorta dalla Rivoluzione francese coll' articolo 83 della Costituzione dell' anno III, rispondeva però ad una corrente spontanea nella pubblica opinione. Per non parlare che dell' Italia, quel progetto di costituente, che il Tadini svolse con qualche ampiezza e diede alle stampe in Crema, proponeva che nelle elezioni a rappresentanti " in parità di voti resterà scielto l'ammogliato, e fra questi quello che abbia più figli „ (1). E la costituzione della Repubblica Romana che, sebbene lo Sclopis non vi voglia vedere che l'opera dei quattro Commissari Distrettuali (di non comune ingegno) Daunou, Faypoult, Monge e Florent (2), presenta qualche carattere di originalità, riafferma, come condizione all'ingresso in Senato, la qualità di maritato o vedovo. A tanta distanza nello stato dell' opinione pubblica, vi era allora una anticipazione delle tendenze della *Cham-*

(1) Faustino Tadini. — *Progetto di un piano di pronta organizzazione nella Gallia Cisalpina* (Crema, Ronna).

(2) F. Sclopis. — *Storia della Legislazione italiana dall' epoca della Rivoluzione Francese a quella delle riforme italiane* (Torino, 1864). Parte I, Libro I, Capo I.

Digitized by Google

bre Introuvable, violenta nella repressione del moto dei 100 giorni, ma sovente schietta interprete delle libertà parlamentari, quando essa chiedeva per bocca d'uno de' suoi più chiari oratori, l' Hyde de Neuville, che nella legge elettorale si preferissero gli ammogliati perchè " des en- " fants qu'on chérit, une femme qu'on aime et " qu'on estime sont la plus sacrée de toutes les " propriétés „ (1). Anche qui il Gioja volle sbarrare la strada al rinverdirsi od al persistere delle preoccupazioni conservatrici, e lo fece questa volta, convien riconoscerlo, con vigoria e richiamandosi ad alcune particolari circostanze di tempo e di luogo. Anzitutto infatti egli si guarda dal prendere di fronte una legge che " tende a met- " tere in onore lo stato coniugale, a ricercare " de' legislatori che abbiano sperimentato i biso- " gni più pressanti della vita e gustato i senti- " menti più teneri del cuor umano „.

Si limita a chiedere che nei primi sei anni della rivoluzione italiana si sospenda l'applicazione di una norma costituzionale che pur ha testè riconosciuto come fondata su basi solidissime. Il Gioja ricorda, sia pure con un frasario convenzionale

(1) Discorso citato dal DUVERGIER DE HAURANNE. — *Histoire du gouvernement parlementaire en France* (Paris, Lévy, 1859). T. 3, C XII.

Digitized by Google

e di partito, condizioni di fatto innegabili e non trascurabili, là dove scrive: " La primogenitura " combinata colla falsa decenza della nobiltà ed " altri usi, trasformati in leggi dalla consuetudine " sforzarono per l'addietro principalmente in Ita- " lia la maggior parte delle persone illuminate " ad allontanarsi dalle vie della natura e le re- " strinsero a coltivare l'amicizia piuttosto che l'a- " more „. E prosegue: " Si rifletta che l'odio " de' tiranni escludendole dai posti lucrosi le " mise nell' impossibilità di sostener con decoro " una famiglia; che l'ardor della giovinezza de- " viato e sedotto dalla superstizione precipitò " de' gran uomini in uno stato anti-sociale da cui " vietava loro di sortire l'opinion pubblica e le " leggi „. Il richiamo alle conseguenze sociali del sistema giuridico, che noi popoli latini abbiamo ora abbandonato con gesto baldanzoso agli anglo-sassoni e che circondava le istituzioni familiari di molte cautele protettrici, è richiamo opportuno là ove si tratti di determinare il diritto d' eleg- gibilità in base ad elementi tratti appunto dal campo della costituzione delle famiglie.

Il Gioja inoltre, accanto a queste osservazioni suggerite dallo spettacolo della vita contempora- nea, insiste in altre prive di valore ove si esca da una stretta cerchia di adepti di determinate teorie,

Digitized by Google

ma forse per ciò destinate a maggior successo in tempi di rivoluzione che non i rilievi fatti in base a criteri più sicuri e più universalmente ammessi. Il Gioja addita a' suoi correligionari politici per guidarli ad un' opposizione contro questi favori per i padri di famiglia: " la corruzione de' co- " stumi prodotta dall'eccesso d'ineguaglianza, l'in- " solubilità del matrimonio confermata dalle no- " stre costituzioni „. Ed alla rettorica che sulle traccie del Rousseau magnificava il culto della natura e conduceva almeno al riconoscimento, al rispetto di talune sane, primitive ed importanti forme di vita opponeva un'altra rettorica di lega assai peggiore nudrita di esempi classici scelti con criteri unilaterali, tutta assorta nell'ammirazione di quel Bruto che il terrore aveva già citato a giustificazione degli atti i più inumani e che gli incisori del tempo riprodussero ad infiniti esemplari per salvare i loro interessi sacrificando all'idolo del momento. " Si rifletta per altro „ — esclama il facondo ideologo del giacobinismo italiano — " che " i legislatori devono innalzarsi sopra tutte le " umane considerazioni, che devono imporre si- " lenzio alle parziali sensibilità per non ascoltare " che la voce del pubblico bene; che il loro tempo " debb'essere consacrato interamente alla patria; " che a loro principalmente incombe l'obbligo di

Digitized by Google

" affrontare la morte per la causa comune, che " gli spasimi e le lagrime d'una figlia o d'una " sposa possono cagionare dei momenti di debo- " lezza „ (1). Malgrado tanti sforzi d'eloquenza la corrente in favore della ripercussione degli istituti familiari sulle condizioni di eleggibilità era già troppo forte in Francia e si corroborava col confluire di analoghi impulsi paesani, sì che l'articolo che consacrava tale principio passò dalla Costituzione francese dell'anno III nella Cisalpina dell'anno V.

A differenza delle costituzioni francesi del 1791 e del 1793, che — lasciando da parte le incompatibilità — non avevano stabiliti requisiti speciali per l'ammissione ai corpi legiferanti ai quali davano vita, la costituzione dell'anno III domandò ai rappresentanti un'età senza esempio sino allora nelle tradizioni rivoluzionarie: trent'anni per i membri del gran Consiglio, quaranta per i Seniori. Queste cifre furono fissate come minimum per l'ammissione ai consigli anche nella Costituzione Cisalpina dell'anno V.

Neppure la Costituzione che negli Stati Uniti d'America la convenzione aveva redatto alla fine

(1) MELCHIORRE GIOJA. — *Dissertazione sul problema dell'Amministrazione generale della Lombardia*, già cit. (Milano, l'anno I della Repubblica Cisalpina).

Digitized by Google

del 1787 e che segna lo stadio di rassodamento degli istituti sorti dalla rivoluzione — analogo a quello espresso nell'atto fondamentale dell'anno III e che avrebbe, molto probabilmente, chiuso il ciclo della Rivoluzione francese se non fosse stato interrotto dal nefasto colpo di Stato di fruttidoro — aveva fissato limiti d'età così alti. Per le sezioni 2ª e 3ª dell'articolo 1° della costituzione americana, i membri della Camera dei rappresentanti debbono avere venticinque anni, quelli del Senato trenta. Il Thibaudeau, le cui memorie sono una fonte importante per conoscere la genesi della costituzione dell'anno III, ci ha serbato notizie dei lavori della Commissione di redazione per ciò che riguarda l'età d'ammissione ai due Consigli. Secondo il Thibaudeau i requisiti di età furono posti in cambio di quelli di censo ritenendosi i primi " comme une garantie suffisante de maturité et de sagesse „ (1).

La differenza d'età piacque pure alla commissione come criterio di distinzione fra le due Camere. " Baudin dit „ — prosegue il Thibaudeau — " que la Chambre des représentants serait l'ima- " gination, et le Sènat la raison de la nation. „

(1) A. C. Thibaudeau. — *Mémoires*, Tome 1.er — Convention (Paris, Baudouin, 1824). Ch. XV.

Digitized by Google

Evidentemente si credette così di escludere, coll'elemento meno provetto negli anni, il più avventato. Il Palma, partigiano di un limite di età basso, osserva a tale proposito non essere assolutamente vero che i terroristi, disonore delle assemblee immediatamente precedenti nei fasti della rivoluzione, fossero imberbi.

Le obbiezioni mosse a codesto sistematico favore per i legislatori vecchi non mancano di fondamento. Gl' Inglesi furono sempre, senza riceverne danno, molto larghi nell' ammettere nel Parlamento persone ancor giovani, perfino minorenni (1).

Nondimeno nella Cisalpina generalmente i vecchi mostrarono maggior senno dei giovani; parecchie leggi disorganizzatrici delle famiglie od instauranti odiose procedure terroriste — in primo luogo la legge contro gli allarmisti proposta nel febbrajo 1798 — furono addottate bensì dagli Juniori, ma respinte dai Seniori.

Invero qui l'uso ritardava ai giovani l'accesso alle cariche; l' amministrazione di patrimoni ed imprese era più familiare agli anziani, ed infine

(1) V. ROGERS. — *On elections*. Vol. II. Parliamentary elections and Petitions, XVII^th^ ed. revised by S. H. Day. (London, Stevens, 1900) Ch. I. — Sono citati numerosi casi anche recenti di minorenni membri della Camera dei Comuni.

Digitized by Google

all' indole italiana si palesava conveniente l' imporre alcun freno ad una precoce ammissione alla vita pubblica, sì che quei limiti d'età ebbero fortuna fra noi e si può dire siano tuttora in vigore.

Il Gioja non era, naturalmente, propenso a queste restrizioni imposte all'irruzione dei giovani ardenti nei consigli legislativi. Il suo atteggiamento fu in ogni modo coraggioso nel sostenere, fosse pure per necessità tattica, una maggiore maturità politica nella gioventù italiana che nella francese. Invero entrambe le nazioni sembrano meno preparate dalla natura e dall'educazione che non le anglo-sassoni ad una precoce ammissione dei giovani alle magistrature. Ora il Gioja riserva alla nostra potente vicina così severo giudizio: " Se " in una materia sì grave „ — egli scrive — " fosse lecito prestare orecchio alla vanità nazio- " nale, io direi che la costituzione italiana do- " vrebbe richiedere ne' funzionari pubblici minore " età di quella che è richiesta dalla costituzione " francese, e in conseguenza promuovere mag- " gior concorso ne' candidati. Di fatti gli scrittori " a' quali si può credere quando sparlano della " loro nazione pingendo il carattere di lei, vi " fanno entrare come elemento primario una leg- " gierezza, una incostanza che passa i limiti della " comune misura „.

Digitized by Google

Se è reciso nel propugnare, in opposizione agli esempi d'oltr' alpe, tanto favore per i giovani, il Gioja è poi spietato nella sua filippica contro il prevalere dei vecchi nelle magistrature della repubblica. " La debolezza organica de' vec-
" chi . . . . . , il loro timor naturale de' peri-
" coli, l'eccessivo loro amore della quiete, la dif-
" fidenza che accompagna la debolezza, l' indo-
" lenza che segue l'età, la certezza di non godere
" i frutti lontani di sforzi coraggiosi, la difficoltà
" di credere possibili delle imprese di cui gli anni
" li rendono incapaci, la ragione che si offusca
" a misura che si avvicina al suo termine, la du-
" rezza de' travagli ne' funzionarj pubblici durante
" la pace e la guerra; tutto dimostra che i doveri
" della legislazione e molto più quelli del potere
" esecutivo sono incompatibili colla vecchiaja „ (1).

Il cittadino Breganze, autore di uno scritto polemico apparso qualche anno più tardi, ma tutto impregnato dello spirito della Cisalpina, riprese con tono meno didascalico la tesi del Gioja ed attaccò di fronte con asserzioni piuttosto che con argomenti il concetto della maggior dignità degli uomini provetti negli anni e nell'esperienza.

(1) Melchiorre Gioja. — *Dissertazione sul problema dell'Amministrazione generale della Lombardia* etc., già cit. (Milano, l'anno I della Repubblica Cisalpina).

Digitized by Google

" Lessi molti piani di costituzione „ — esclama egli con disinvoltura polemizzando coll'autore di un altro scritto intorno al diritto di suffragio — " in questo decennio, o almen furono intitolate " costituzioni, e ritrovai dapertutto e nel vostro " pure, cittadino Zenobio, che convenga contar " cert'anni per entrare in un consiglio legislativo, " e cert'altri per far numero in un Senato . . . . . " Il popolo è divoto dovunque delle fronti rugose " e delle gravi parrucche e perchè non si do- " vrebbe cercare di diradar quest'errore e addot- " trinar la gente che non la parrucca ma il cer- " vello si deve sceglier negli uomini? Chi è " quello che ne sappia più a 50 anni che a 30? " . . . . . Chi è quello che sia più maturo di senno " a 60 che a 35? Bonaparte a 30 anni era ge- " nerale d'armata, ed aveva riportate cento vit- " torie; senza la rivoluzione che fè pronta giu- " stizia ai talenti, ei sarebbe forse tuttora un ca- " pitano d'artiglieria. Ciò che si fece nelle arene " marziali facciasi pur anco nelle politiche; com- " metterassi forse qualche imprudenza, ma le di- " scussioni saranno più brillanti e più varie; le " leggi avranno un impronto (sic) d'energia più " marcata, l'esecuzione ne sarà più rapida e vi- " gorosa. I giovani, mi si dice all'orecchio, man- " cano d'esperienza; ed i vecchi, risponderò io,

Digitized by Google

" n'hanno troppa; e infingardi e curvi sotto il " peso degli anni e delle cure non rappezzano un " abito vecchio per timore trattandolo, di cam- " biarne la forma o il colore, benchè altro colore " e forma esigano la moda, il costume, le circo- " stanze „ (1). A così clamorosi reclami non rispose come vedemmo il consenso del costituente cisalpino. Invece la costituzione della repubblica romana abbassò alcun poco i limiti di età in vigore a Parigi ed a Milano per l' ammissione ai consigli legislativi. Stabilì a' suoi articoli LXX e LXXX che per essere eletto membro del Tribunato occorressero 25 anni compiti e 35 per essere eletto senatore (2).

Sotto il regno di Elisabetta fu accolto in Inghilterra il principio che i deputati rappresentino la intera nazione, non la sola circoscrizione che li nomina. Non deve però dimenticarsi che fin dai tempi più antichi, " to make the house of Com-

(1) Breganze. — *Rilievo critico al discorso del cittadino Zenobio sul diritto di suffragio* (Milano, l'anno X della Repubblica. — Nella Stamperia Mainardi a San Mattia alla Moneta presso la Biblioteca Ambrosiana).

(2) Vedi: *Costituzione della Repubblica Romana* — in Roma presso i Lazzarini stampatori nazionali. — Anno VI repubblicano (1798).

Digitized by Google

" mons a really representative body „ (1), gli Statuti inglesi esigevano che i cavalieri delegati al Parlamento dalle Contee fossero scelti fra i residenti in quest' ultime. Sebbene tale prescrizione venisse poi a trovarsi disforme dai principi della costituzione inglese, quali si erano affermati nel corso dei secoli ad onta di replicate barriere legali, solo nel 1774 ne era stata constatata ufficialmente la desuetudine, e tosto dopo, quindi a poca distanza dall'epoca che vide nascere la Costituzione Cisalpina, un atto abrogò lo Statuto di Enrico V e tutti gli altri che analogamente avessero stabilito il requisito di domicilio in istretto senso per l'eleggibilità (2). Il medesimo principio fu sancito nelle costituzioni francesi del 1791, 1793 e del 1795. E conformemente si ebbe l'adozione di tale assioma nell'articolo 52 della Costituzione Cisalpina dell'anno V: " I membri del Corpo le- " gislativo non sono rappresentanti del diparti- " mento, che gli ha nominati, ma della nazione " intera..... „ (3). Questo ci preservò — gra-

(1) STUBBS. — *Constitutional history of England*, già cit. V. III, C. XX, P. 428.

(2) V. ROGERS. — *On elections*. — Vol. II. *Parliamentary elections and petitions*. — Revised by S. H. Day (London - Stevens, 1900).

(3) La disposizione è riprodotta tal quale nell' articolo XLIX della Repubblica Romana.

Digitized by Google

zie a deduzioni logicamente corrette — dal vizio, criticato dal Padelletti e dal Palma, che consiste nel non volere, a rappresentanti di un dato distretto, che suoi abitanti, sì che rassomiglino quasi i deputati agli antichi Stati Generali d'Olanda, veri ambasciatori delle singole provincie ad una sorta di congresso federale.

Del resto su questo punto la tradizione delle recenti assemblee francesi fu sempre unanime e costante. Perfino nella discussione che condusse ad accogliere la famosa costituzione del 1793 indipendentemente e quasi in opposizione a tutto ciò che si era fatto prima d'allora, si ribadì il principio sovraccennato, anzi lo si applicò veramente, a differenza dell'assemblea costituente. Infatti questa aveva bensì nel suo articolo VII, sezione III, capo I, titolo III, riaffermato che i Deputati rappresentano tutta la nazione, ma aveva coll'articolo 2 della medesima sezione limitato la scelta alle assemblee elettorali nella cerchia dei Cittadini attivi del Dipartimento. Or quando nella convenzione nazionale, discutendosi la nuova costituzione detta della Montagna (in opposizione a quella testè proposta invano dalla Gironda), Lacroix e Genissieux proposero di mantenere lo statu quo, cioè la massima sancita dalla costituente e la pratica restrittiva, membri più in-

Digitized by Google

fluenti ottennero che la convenzione svolgesse invece il principio proclamato nelle sue conseguenze. La costituzione dell' anno III sulle traccie di quella del 1793 considerò piuttosto il domicilio sul territorio della Repubblica che non quello in un singolo dipartimento, per la determinazione degli eleggibili. Fedele all'esempio del suo modello francese, la Costituzione Cisalpina dell'anno V richiese cogli articoli 72 ed 81 gravose condizioni di precedente domicilio (10 anni per gli Juniori, 15 per i Seniori), ma in qualsiasi parte del territorio della repubblica. Era, più che altro, porre, in opposizione alle lamentate larghezze del tempo del Terrore, molto recisa e reale la condizione di nazionalità. Si limitavano anzi gli effetti dell'articolo 12.°, grazie al quale potevano divenire cittadini attivi gli stranieri dichiarati benemeriti della repubblica dal Corpo legislativo. Invero codesti patrioti avrebbero dovuto aspettar lungo tempo prima di divenire eleggibili: e tutta la massa fluttuante degli immigrati era esclusa dai consigli legislativi. Uno di essi, fra i più turbolenti ed incoercibili, il Ranza, combattè appunto l' estensione di tali requisiti di domicilio ai cittadini attivi inscritti in forza dell'articolo 12.°. " Codesti cittadini „ — non esitava ad affermare il focoso tribuno — " dichiarati *bene-*

Digitized by Google

meriti e in tal modo *attivati* sono pur degni di tutta la confidenza nazionale per essere subito ammessi a qualunque impiego avendone l'età necessaria! „ (1). Anche il Gioja chiedeva perentoriamente che " per aderire alla voce dell'eguaglianza e facilitare una buona scelta „ si mutassero le disposizioni riguardanti il domicilio degli eleggibili da lui dichiarate veramente arbitrarie (2).

Si volevano pure colpire le emigrazioni, tanto difficilmente tollerate in un' epoca che per verità le generava, coll' introdurre profondi e violenti mutamenti nell' assetto politico e sociale, in una proporzione da impensierire. Si pensi che in Francia, alla fine del Terrore, si calcola che gli elenchi ufficiali degli emigrati — vere liste di proscrizione — contenessero più di 150,000 nomi! (3).

In Italia l'emigrazione non fu imposta da nessuna legge, come in Francia ai preti refrattari, e la maggior mitezza di costumi, e il carattere artificiale, d'importazione, della guerra sociale, re-

(1) *Riflessioni del cittadino Ranza sopra la costituzione della Repubblica Cisalpina* (Milano dalla stamperia patriottica — Anno I della Repubblica italiana).

(2) Melchiorre Gioja. — *Dissertazione sul problema dell'amministrazione generale della Lombardia*, etc., già cit.

(3) Vedi H. Taine. — *Les origines de la France contemporaine. — La révolution*, Tome III. — *Le gouvernement révolutionnaire*, Livre IV, Ch. I.er

Digitized by Google

sero più tollerabili alle classi alte la permanenza sul territorio invaso dagli eserciti repubblicani, e dal loro codazzo di riformatori ad ogni costo. Nondimeno vi è traccia nelle leggi delle nostre repubbliche democratiche, secondo abbiamo già veduto, di un' animosità sospettosa verso gli emigrati. Se da un canto la costituzione della Repubblica Romana richiese termini molto più bassi d' ininterrotta permanenza in patria per l'ammissione a' suoi consigli legislativi (1), d'altro canto la Repubblica Partenopea ebbe la non invidiabile palma fra noi dell'estremo rigore contro gli emigrati. L'atto del 7 febbraio 1799 giunse ad ordinare, a tutti i napoletani che dopo la rivoluzione avessero lasciato la capitale senza permesso del governo, di ritornare immediatamente in città, pena la confisca. " Così „ — osserva giustamente lo Sclopis — " il rigore di una legge spogliatrice che " in Francia, mentre ardeva la guerra, si appli- " cava a chi abbandonasse il territorio della repub- " blica, colpiva in Napoli senza stato di guerra co- " lui che avesse abbandonato la capitale „ (2).

(1) *Costituzione della Repubblica Romana* (In Roma — presso i Lazzarini, anno VI repubblicano). Articoli LXX e LXXX.

(2) Federigo Sclopis. — *Storia della Repubblica italiana dall'epoca della rivoluzione francese 1789 a quella delle riforme italiane 1847*. Parte I (Torino, Unione Tipografico-Editrice 1864). Libro I, Capo I.

Digitized by Google

§ XVIII. — Incompatibilità dei funzionari.

Ecco una materia delicata, ove — ponendo in non cale i preziosi insegnamenti inglesi e le condizioni della vita pubblica italiana — la Costituzione della Cisalpina seguì ciecamente i modelli francesi. L'articolo 47 della Costituzione Cisalpina dell'anno V dichiara senza ambagi: " Sono incompatibili la qualità di membro del corpo legislativo e l'esercizio di un' altra funzione pubblica, eccettuata quella di archivista della repubblica „ (1). Questa soluzione radicale costringe a scegliere fuori dalle Camere i ministri ed i direttori (2). Si serbò fede al noto ragionamento del Blin, e del Barnave parlante al club dei giacobini; si temeva che, frammisti ai legislatori, i ministri li dominassero. Invece, come dimostrò Benjamin Constant colla sua fedele osservazione e colle sue argomentazioni logiche, quando i ministri sieno membri delle assemblee sono molto più agevolmente e naturalmente contenuti. Un controllo incessante scaturisce dalle discussioni fra colleghi senza che sia necessario arrivare ad un

(1) La Costituzione della Repubblica Romana tolse anche quest'ultima insignificante eccezione.

(2) Vedi pure l'art. 136 della Costituzione Cisalpina.

Digitized by Google

conflitto fra i due poteri (1). Del resto già fra il tumulto della convenzione nazionale si era intraveduto l'errore commesso ponendo una barriera fra il potere esecutivo ed il legislativo. Pertanto nella Costituzione della Montagna, mai entrata in vigore, non si era statuita incompatibilità fra le cariche di membro dei due consigli, esecutivo e legislativo. In un'assemblea umiliata dalle epurazioni e dalle condanne a morte di molti de' suoi membri più illustri, nel corso di un dibattito dal quale naturalmente esulavano la libertà e la franchezza, si esposero allora nondimeno buonissime ragioni per infrangere su questo punto la tradizione rivoluzionaria. Si osservò che così rigido sistema d' incompatibilità riesciva a restringere nel suo esercizio la sovranità nazionale, a privare lo stato dei servizi delle persone più capaci, più sperimentate, giudicate all' opera. Come è noto quella discussione era vana e si perdeva nel fragore dei tumulti dell'agora.

La dittatura rivoluzionaria sostituiva tosto il funzionamento di quella costituzione; e si continuò a rimanere fedeli in pratica al sistema delle incompatibilità. Non fu considerato il pericolo che, come avvenne spesso sotto il Terrore, i ministri fossero

(1) B. CONSTANT. — *Cours de politique constitutionnelle*, 3.ª ed. (Bruxelles, 1834, Ch. IV).

Digitized by Google

annichiliti dall'ipertrofia del potere legislativo e peggio di commissioni tolte dal seno di questo per rappresentarlo e tiranneggiarlo. Non si pensò, d'altra parte, alla temibile probabilità che i depositari del potere esecutivo, senza contatto diretto coi legislatori e consci della propria forza, poco o punto si curassero del corpo legislativo. Uno dei più autorevoli uomini che ci abbia dato il regime delle libertà parlamentari, il Guizot, riferendosi ad un tempo in cui quelle libertà ebbero pacifico ed ampio sviluppo, il governo del centro in Francia fra il 1816 ed il 1820, illustra nelle sue memorie gli inconvenienti d' una deficiente rappresentanza immediata del ministero nelle Camere. Poichè si tratta di tempi nei quali fu in vigore la Carta del 1814, insigne saggio di costituzione assennata, non si poteva parlare di un ostacolo legale all'assunzione dei capi della maggioranza parlamentare all'esercizio immediato del potere esecutivo. Ma il risultato di particolari vicende storiche aveva fatto sì che il nerbo del partito di governo, i così detti dottrinari, rimanesse estraneo, quasi completamente, alla composizione di quegli ammirabili ministeri Richelieu, Dessoles e Decazes che seppero addattare gli elementi migliori delle così dette conquiste moderne alle vetuste istituzioni di una grande monarchia. Ora il Guizot,

Digitized by Google

ritornando col pensiero nella sua vecchiezza ai bei giorni di quell'esperienza pacificatrice, non esita ad additare fra le cause del poco successo durevole che se ne ottenne, il divorzio fra ministero e parlamento: " Le gouvernement avait " ainsi pour appui dans les Chambres des amis " indépendants qui approuvaient sa politique, mais " n'en portaient pas le fardeau, mais n'en ac- " ceptaient pas la responsabilité . . . . . Les " doctrinaires . . . . . soutenaient leurs principes " sans les appliquer; le drapeau des idées et " le drapeau des affaires n' étaient pas dans la " même main; devant les Chambres . . . . . les " orateurs ne regardaient pas leur cause comme " identique et confondue avec celle des mini- " stres; ils s'en distinguaient en les appuyant; " ils avaient leurs exigences avant de défendre; " ils critiquaient en défendant „ (1).

Molti anni prima i difetti di coesione e di efficacia segnalati così bene da Guizot, derivanti alla maggioranza dei consigli legislativi dal carattere extra-parlamentare dei ministri, avevano recato ancor più disastrose conseguenze. Nell'anno V i moderati francesi, padroni del Consiglio dei cinquecento e di quello degli anziani, ne erano

(1) Guizot. — *Mémoires pour servir à l'histoire de notre temps.* T. I.er (Paris-Lévy 1858), Ch. V. — Gouvernement du centre.

Digitized by Google

stati molto indeboliti nella lotta decisiva contro direttori poco scrupolosi. Se si considera la storia parlamentare della Cisalpina, si rileva con rammarico che una forza ben maggiore sarebbe venuta ai valentuomini, che pur non mancavano nei due consigli, nella lotta contro le prepotenze dei proconsoli transalpini, se il potere esecutivo paesano fosse stato un' emanazione reale della maggioranza dei Consigli, e che così efficace affiatamento era impedito dall'incompatibilità disgraziatamente sancita nella costituzione. Mentre questa durava, pressochè tutti i mutamenti sopravenuti nei ministeri ebbero ragioni che or si direbbero extra-parlamentari.

Non fu questo il solo inconveniente dell'esclusione imposta ai funzionari dalle assemblee deliberative. A meno di particolari circostanze in cui una posizione indipendente ed agiata rendesse effettiva la libertà d' opzione, l' efficacia di tale ostracismo non era alterata dall'articolo 48 della Costituzione Cisalpina dell'anno V. Esso stabiliva che se gli incompatibili non si dimettessero dalla dignità di rappresentanti sarebbero stati rimpiazzati nell'altro loro ufficio. La portata della soluzione data nei patti fondamentali della repubblica al delicato ed importante problema ebbe luce dal dibattito del Gran Consiglio nella seduta dell' 8

Digitized by Google

frimajo dell'anno VI. Il generale La Hoz, anche in nome del collega Scarabelli che cumulava come lui le funzioni di rappresentante e quelle di militare, preso forse da uno scrupolo, sottopose al Gran Consiglio le disposizioni addottate dal Ministero della Guerra, in forza delle quali egli continuava a percepire gli emolumenti della sua carica militare. Richiamatosi tosto dal rappresentante Lupi l'articolo 47 della Costituzione, i due deputati ai quali esso poteva riferirsi chiusero tosto il dibattito rinunciando alla precedente loro posizione, finanziariamente migliore di quella di legislatore. Per altro lo stesso Lupi aveva accennato nel suo discorso al proposito di chiuder gli occhi sulla violazione del testo di legge ove si fossero verificate straordinarie necessità della difesa nazionale, e pochi giorni dopo il medesimo Gran Consiglio ricusava il carattere d'urgenza ad una mozione del rappresentante Terzaghi per una più rigida esecuzione dell'art. 48 della Costituzione (1).

Il timore di veder grandeggiare gli uomini di valore col cumulo delle funzioni ed il desiderio di togliere un mezzo d'influenza efficace ai capi

(1) V. *Il Redattore del Gran Consiglio della Repubblica Cisalpina.*

Digitized by Google

del governo, sentimenti che avevano avuto parte nell'ispirare i lamentati articoli 47 e 48 dannosi malgrado qualche attenuazione pratica, continuavano a manifestarsi nel seno dei gruppi più accesi. Uno dei più legittimi antesignani delle dottrine liberali pure, Benjamin Constant, che appunto in quello scorcio del 700 cominciava la sua vivace propaganda non immune da incoerenza, ha ben circoscritto i veri elementi di tali preoccupazioni. " Il est facile de déclamer contre la dé-
" pendance où l'espoir d'arriver à des places
" éminentes jette les représentants du peuple et
" ces déclamations sont toujours applaudies par
" ceux qui n'ont pas l'espoir d'arriver à ces places
" éminentes. Mais l'indépendance de la représen-
" tation nationale doit reposer sur des bases plus
" larges. Si vous la supposez corruptible par des
" places, les moyens de la corruption sont si va-
" riés que toute précaution de détail sera inutile.
" De grands avantages résultent de l'admission
" des représentants du peuple aux emplois du
" ministère. Cette admission est peut-être ce qui
" a conservé la constitution anglaise.... Si les
" membres des assemblées ne peuvent jamais
" participer au gouvernement comme ministres il
" est à craindre qu'ils ne regardent le gouver-
" nement comme leur ennemi naturel. Si, au con-

Digitized by Google

" traire, les ministres peuvent être pris parmi " les legislateurs, les ambitieux ne dirigeront " leurs efforts que contre les hommes et respec- " teront l'institution „ (1).

Il parallelo coll'ammirabile Costituzione inglese serviva invece nella Cisalpina ad uno dei pubblicisti che pur andarono per la maggiore, il Gioja, per presentare, ai concittadini che potessero dubitare dell' obbligo per ogni buon repubblicano di propugnare tali incompatibilità, un quadro inverosimile del Parlamento inglese. " Il " Re d' Inghilterra „ — osava scrivere il Gioja dopo la fine degli ultimi saggi oltre Manica del governo personale del Monarca — " a cui com- " pete il diritto di segnare (*sic*) le leggi del Par- " lamento regna dispoticamente sotto le appa- " renze della libertà; giacchè avendo inoltre in " mano il potere esecutivo possiede tutti i mezzi " per corrompere i rappresentanti del popolo, e " le sue speculazioni si riducono a fissare la ta- " riffa della loro probità „ (2). La migliore soluzione del problema pare proprio si ritrovi nelle

(1) BENJAMIN CONSTANT. — *Cours de politique constitutionnelle.* 3.ª ed. (Bruxelles, Hauman, 1837).

(2) MELCHIORRE GIOJA. — *Dissertazione sul problema dell'amministrazione generale della Lombardia*, etc., op. cit. (Milano, l'anno I della Repubblica Cisalpina).

Digitized by Google

opinioni svolte dal capo della destra parlamentare francese della Restaurazione, il de Villèle e conformi del resto alla prassi attuale britannica. Il Villèle dunque sostenne, nella grande discussione che condusse alla legge elettorale del 1817, che non si dovessero escludere i deputati dalle cariche dipendenti dal potere esecutivo, ma che ad ogni nomina di tal natura gli elettori dovessero essere consultati per poter confermare o negare la loro fiducia ad un rappresentante la cui posizione si fosse così profondamente mutata. Simili temperamenti erano purtroppo estranei allo spirito pubblico del partito dominante nella Repubblica Cisalpina. Le leggi fondamentali della Repubblica ebbero dunque, accogliendo un così pesante sistema d' incompatibilità, l' azione più larga nel privare i consigli patri del maggior numero delle persone competenti, in un paese ove solo gl'impiegati, accanto a qualche corpo privilegiato già soppresso, avevano la pratica degli affari. Se si deve credere al Gioja vi sarebbe stato fra i patrioti una corrente ancor più propensa a tali ostracismi sì da volerli estendere alla " classe dei giuristi.... uomini abituati alle cavillazioni ed ai sofismi „. Il Gioja lascia capire che si temeva fossero superstiti, negli uomini di legge, abitudini e rimpianti che li riportassero verso l'antico

Digitized by Google

regime. Il Gioja questa volta ardì separarsi dal gruppo estremo allegando motivi di prudenza: " Sarebbe impolitica cosa il mettere gli uomini " tra la libertà e l'interesse, ed alienare dalla " repubblica dei corpi che hanno un impero abi- " tuale sull'opinione del popolo „ (1). Queste riserve sembravano invero alla stampa rossa segno di debolezza e di cecità.

V'era chi tonava contro gli " attuali impiegati " a cui il vino dell'autorità avrà fatto gli effetti " che è solito produrre „ (2). Pochi giorni dopo ecco i giornalisti esigere l'esclusione dal corpo legislativo di " coloro che occupavano cariche " sotto il cessato governo, e che le hanno per- " dute „ (3). Era appunto l'escludere deliberatamente le persone che, rappresentando l'indirizzo di governo e d'amministrazione sino allora seguito, avrebbero quasi soli potuto controllare ed al tempo stesso agevolare colla loro esperienza l'attuazione del nuovo regime. Errore analogo a quello, così vigorosamente lumeggiato dal Taine, per il quale la Rivoluzione Francese si era tosto

(1) Melchiorre Gioja. — *Dissertazione sul problema dell'amministrazione generale della Lombardia*, etc., op. cit.

(2) *Giornale dei Patrioti d' Italia*, 21 piovoso, anno I della libertà italiana (9 febbraio 1797).

(3) Idem. — 23 piovoso.

Digitized by Google

adoprata a mettere in un canto le persone che lo sviluppo antecedente delle istituzioni aveva posto alla testa del paese e che sole lo avrebbero potuto utilmente rappresentare della gestione de' suoi interessi.

Un certo numero di funzionari avrebbe giovato a dare stabilità al potere legislativo in un momento in cui tale dote era tanto più preziosa quanto più rara. In simili tempi di rivoluzione la frase del Cuvier " il est bon que la Chambre " soit remplie de fonctionnaires attendu que les " hommes qui ont le plus à craindre les révo- " lutions sont les fonctionnaires attachés au gou- " vernement qui existe „ può esprimere una verità della quale convenga far tesoro, non per fuggirne l'applicazione, ma per procurarla in una data misura.

§§ XIX. — Incompatibilità dei ministri del Culto. — Altri ostracismi minacciati.

È ragionevole, ben lo mostra il Padelletti, e salta agli occhi di tutti, i credenti fra i primi, la difficoltà di conciliare il ministero sacerdotale, almeno nella sua funzione più intensa della cura d'anime, coll'ufficio di deputato: troppo assorbenti

Digitized by Google

mansioni che se affidate ad un solo non possono non riceverne reciproco danno. Nè piace il vedere i preti frammisti ad assemblee turbinose e dilaniate dalle parti; ciò parve indiscutibile al legislatore inglese. Pur nella seconda parte dell' articolo 47 della Costituzione Cisalpina dell'anno V: " è incompatibile la qualità di ministro " di culto, obbligato a residenza „ non è avventato riscontrare sovratutto l'effetto di una sfiducia verso il Clero, sentimento del resto poco in armonia colla larga e rumorosa partecipazione di molti de' suoi membri alle agitazioni novatrici. La supposizione è rafforzata dal considerare che nelle elezioni degli ufficiali della guardia nazionale furono date istruzioni dai governanti per far cadere la scelta su ecclesiastici lasciando un solo " per amministrare i sacramenti alle donnic- " ciole „ (1).

La nobile preoccupazione di non distrarre i sacerdoti dai loro uffici non sembra pertanto esser stata molto viva proprio in quel torno di tempo (estate 1797), in cui si redigeva la Costituzione. Ora appunto malgrado ripetuti sintomi delle preferenze del potere civile per l' opposto

(1) *Compendio della Repubblica Cisalpina.* Manoscritto dell'Ambrosiana. S. C. V. 1.

Digitized by Google

sistema, il Clero si trovava tuttora nel territorio della Cisalpina, alla fine dell'antico regime, nella situazione di un corpo di proprietari piuttosto che di salariati. È nota la resistenza della proprietà ecclesiastica anche fondiaria nel nostro paese, sì che, dopo tanti colpi menati spesso furiosamente e quasi all' impazzata contro di essa, sussiste sempre nelle parrocchie mentre, per esempio in Francia, è rimasta cosa ignota da più di un secolo.

Il Tocqueville, uno fra i maggiori statisti dei tempi moderni, ha posto opportunamente in luce che, quando il clero sia libero di possedere, e sovratutto beni stabili, esso diventa atto a trattare i pubblici affari in modo singolare. L'esame dell'opera dei membri ecclesiastici delle assemblee locali francesi negli anni che precedettero la grande rivoluzione, compiuto con serenità e con metodo dal Tocqueville (1), e sulle sue traccie dal Taine, riesce alla conclusione documentata che un clero mescolato per tal modo alla vita locale, con un legame così solido come la proprietà fondiaria, diventa tosto un efficace pa-

(1) Alexis de Tocqueville. — *L'ancien régime et la Révolution* (Paris, Lévy, 1887). Livre II, ch. 11. De l'espèce de liberté qui se rencontrait sous l'ancien régime et de son influence sur la révolution.

Digitized by Google

ladino delle libertà parlamentari. Ora, appunto di una forza di governo che aveva alla mano nelle condizioni più propizie e, conviene ripeterlo, largamente disposto a partecipare alla gestione degli interessi generali, il legislatore cisalpino fece volontieri getto quasi completo. Il danno appare esser stato maggiore per lo Stato che per la Chiesa. È forza ammettere che l' impulso dell' opinione dominante era ancor più reciso in favore di tale ostracismo. Il già ricordato cittadino Faustino Tadini nel suo " Progetto di " un piano di pronta organizzazione per una re- " pubblica nella Gallia Cisalpina „ stabilisce senz'altro " Ministri del culto e celibi per voto non " possono essere rappresentanti o sostituti „. Nella costituzione della Cispadana, pur segnata a dito nelle conventicole giacobine come un' arma di reazione, tutti gli ecclesiastici senza distinzione sono esclusi dalle cariche.

Del temperamento iscritto nel patto fondamentale cisalpino vi fu infatti chi pose in luce il progresso di fronte al testo cispadano nel senso di una maggiore libertà religiosa. " I Ministri del " Culto erano espressamente inabilitati a qua- " lunque pubblico impiego nella *quondam* costi- " tuzione Cispadana, ed erano con ciò di minor " condizione de' non cattolici, che potevano es-

Digitized by Google

" sere eletti a qualunque pubblica funzione. Nella " Cisalpina sono resi capaci di essere pubblici " funzionarj. Dunque mostra più attaccamento " alli Ministri di Culto la Costituzione Cisalpina " di quello che mostrasse la Cispadana. La Ci- " salpina li considera cittadini, e ne garantisce i " diritti dai quali li aveva degradati la Cispa- " dana ".

Così scriveva l' autore d' un opuscolo apparso in Bologna nell'anno VI (1), non trattenuto dall'esclusione inflitta a buon numero di sacerdoti nel lodare la costituzione che almeno a taluni di essi schiudeva le porte dei consigli. D'altra parte l'abbandono della rigida norma accolta dai costituenti cispadani faceva levare alte strida ai patrioti più accesi.

Nel numero 9 del messidoro, anno I della libertà italiana (27 giugno 1797), il *Giornale de' Patrioti d'Italia* si lagnava apertamente che non " si fosse adottato l' articolo della Costituzione Cispadana, nella quale i Ministri del Culto non devono aver parte nella pubblica amministrazione. Senza questo, i preti avranno un potentissimo

(1) *La Costituzione Cisalpina non offende la religione cattolica.* — Indirizzo al popolo di un libero cittadino imparziale. — Impresso in Bologna l'anno VI repubblicano. Dai torchi di Jacopo Marsigli ai Celestini.

Digitized by Google

influsso almeno per lungo tempo negli affari politici e civili e saranno occasione di gravi disordini „.

Come tutti questi inciampi e questi timori fanno pensare con desiderio ad una costituzione d'un sol decennio anteriore alla cisalpina, quella americana del settembre 1787! Essa stabilì nell'articolo VI che niuna qualificazione religiosa speciale avrebbe mai rilevanza come condizione dell'attitudine ad alcuna funzione o carica pubblica sotto l'autorità degli Stati Uniti.

Ma l'ostracismo consacrato sia pure con qualche limitazione dell'articolo 47 della costituzione cisalpina dell'anno V era lungi dal poter soddisfare le brame dei nostri demagoghi, che avrebbero sopratutto preteso di far dichiarare ineleggibili gli " ex-nobili „. Alla vigilia della nomina del corpo legislativo, pur ristretta nelle mani dell'autorità militare francese e sottratta quindi all'influenza di ogni possibile reazione, i giornalisti cisalpini riaffermavano le loro pretese: " Chi " si ricorda ancora *di essere stato nobile*, delitto " già esecrato dallo stesso Bonaparte, chi non " sa amare praticamente la libertà delle opinioni, " chi non vuole sentirsi correggere di propri " difetti, chi ha l'ambizione di voler dominare e " formare un partito nella repubblica non può

Digitized by Google

" essere buon magistrato „ (1). L'oggetto delle aspirazioni e dei reclami del partito acceso della Cisalpina era quella legge del 5 brumajo che rendeva ineleggibili anche i parenti ed affini delle numerose categorie di proscritti. Chi abbia qualche famigliarità colla malinconica lettura della stampa rivoluzionaria dell'epoca, ricorderà come, ad ogni piè sospinto, giornali ed opuscoli si diffondano nell'apologia di una legge che assicurava a tutti gli uomini più chiari di Francia nei quali " presque tout l'acquis de la civilisation séculaire " se trouve concentré „ (2) ed ai loro congiunti la condizione di iloti. Il Lafayette, leggendario ed impenitente paladino della rivoluzione nelle sue manifestazioni non sanguinarie, non si trattenne, all'escire dal carcere della coalizione assolutista, dal biasimare che la legge del 5 brumaio privasse la Francia " d'une immense por- " tion des candidats désirables „ (3). Più tardi il coscienzioso storico del regime parlamentare, spesso così severo per i partiti conservatori, il Duvergier de Hauranne mutava il suo stile sereno

(1) *L'Estensore cisalpino*, n. XXXIII, Milano, 17 nebbiajo, anno VI della Repubblica Francese e I della Repubblica Cisalpina.

(2) H. TAINE. — *Les origines de la France contemporaine*, La Révolution. Tome II, livre IV, ch. I.

(3) GÉNÉRAL LAFAYETTE. — *Mémoires, correspondance, manuscrits*. Tome II, Souvenirs en sortant de prison.

Digitized by Google

e quasi impassibile per additare all'indignazione la legge del 5 brumaio: " cette loi sans nom „ (1). Ma il generale Buonaparte, se lasciava scatenare a quel modo la stampa giacobina e si serviva di quel furore anti-nobiliare contro i moderati dei consigli legislativi francesi, se per prudenza o per calcolo consentiva ad un disastroso mutamento di personale nei municipii, era alieno, già a quell'epoca, dall'accogliere in una costituzione promulgata sotto i suoi occhi, una simile misura di esclusione delle alte classi paesane. I suoi collaboratori del comitato di costituzione non lo avrebbero certo spinto all'ostracismo di tutta una classe. Ho già rilevato ed avrò campo di ripetere come l'aristocrazia mal si prestasse nel territorio della Cisalpina ad essere l'oggetto di una larga e permanente guerra da parte delle masse popolari. Il sistema feudale era ormai divenuto in così gran parte un ricordo che non si sarebbero potuto ritrovare qui gli elementi del favore col quale i contadini in molta parte della Francia videro una rivoluzione che distruggeva i diritti dei loro antichi signori. Era proverbiale la bonomia di alte classi che erano in continuo e patriarcale commercio colle minori e non te-

(1) Duvergier de Hauranne. — *Histoire du gouvernement parlementaire en France.* (Paris, Levy, 1856). V. I-VI.

Digitized by Google

nevano neppure il broncio ai loro censori (1). Della Cisalpina più ancora che della monarchia francese, mi appare potersi dire con verità che " dans la classe supérieure, à coté des.... oisifs de " l'aristocratie frivole, il y avait à peu-près autant " d'hommes sérieux, qui, avec l'expérience des sa- " lons, avaient l'expérience des affaires „ (2).

§ XX. — Rieleggibilità.

Tutta questa materia fu disciplinata collo stesso rigorismo sospettoso che ispirò i testi corrispondenti della costituzione francese dell' anno III. Mentre la convenzione nazionale, discutendosi la costituzione del 1793, aveva rifiutato di seguire il rappresentante Poulain-Grandpré nella sua proposta di imitare l'esempio chiaritosi nefasto dell'assemblea costituente, un paio d'anni dopo ostacoli alla rielezione dei deputati furono posti dal

(1) Il Dr. Markus Landau. — *Geschichte der italienischen Litteratur in achtzehnten Jrhundert* (Berlin, 1899). Zweite Abtheilung, 4 kapitel, ha opportunamente insistito intorno all'esempio offerto dal favore conservato e quasi cresciuto al Parini dalla nobiltà lombarda dopo la pubblicazione del *Giorno*.

(2) H. Taine. — *Les origines de la France contemporaine.* La révolution. Tome II. Le gouvernement révolutionnaire, Livre IV, Ch. I.

Digitized by Google

nuovo patto fondamentale. Si ritornò adunque alle disposizioni tanto deplorate del 1791.

Ciò appare tanto più curioso quando si ricordi la cura gelosa con cui la Francia repubblicana volle allora perpetuare i convenzionali al potere, imponendo la rielezione di un gran numero di essi (i due terzi) con leggi 5 e 12 fruttidoro anno III. In verità i residui dei giacobini e delle altre fazioni, che avevano sino allora dominato nell'organizzazione rivoluzionaria della Francia, avevano bisogno di invocare la sanzione delle leggi per facilitare piuttosto che per intralciare la rielezione. Appena lasciato un poco libero di esprimere i suoi voti il popolo francese si affrettava a respingere l'uno dopo l'altro tutti i gruppi di rivoluzionari. Dalle elezioni dell' anno IV a quelle dell'anno V tale impulso apparve intensificato e diffuso in una proporzione singolare.

La destra medesima della convenzione si vide ripudiata dagli elettori e due de' suoi uomini più eminenti, il Lanjuinais ed il Daunou, eletti in molti collegi nell' anno IV, non lo furono in nessuno nell'anno seguente.

Ricercando i moventi di tali dottrine si scorge il timore non solo del cumulo degli impieghi ma anche della permanenza in essi. È evidente la tendenza a privare con istituzioni così gelose i

Digitized by Google

maggiori cittadini dei mezzi d' azione che solo sono efficaci quando possano svolgersi senza troppo angusti limiti di tempo. Invece le leggi elettorali cisalpine ostacolano la rielezione dei membri de' due consigli, indispensabile a dotarli di uomini esperti ed a formare efficaci tradizioni parlamentari. I costumi politici inglesi ed americani, espressi nelle leggi di quelle nazioni che ci offrono le maggiori esperienze di un sano regime di libertà, hanno riconosciuto senza ostacoli la liceità e l'opportunità di una rielezione anche indefinita. A ragione pertanto Beniamino Constant, grande scrittore politico la cui azione più giovanile è pressochè sincrona colla costituzione cisalpina, ebbe ad esclamare: " Voyez " l'Amérique; les suffrages du peuple n'ont " cessé d'y entourer les fondateurs de son indé- " pendance. Voyez l'Angleterre; des noms, il- " lustrés par des réelections non interrompues, " y sont devenues en quelque sorte une pro- " priété populaire. Heureuses les nations fidèles " et qui savent estimer longtemps „ (1). Questa campagna contro il pregiudizio livellatore che ostacolava la rieleggibilità dei deputati fu una delle migliori fra le numerosissime battaglie im-

(1) BENJAMIN CONSTANT. — *Cours de politique constitutionnelle*, 3ª ed. (Bruxelles, Haumann, 1837).

Digitized by Google

pegnate dal celebre poligrafo francese. Egli dimostrò l'ingiustizia di manovre artificiose che privino le virtù e l'ingegno di un premio meritato ed assicurino un'iniqua conformità di trattamento ad un cittadino che si consacrò nel parlamento al bene pubblico e ad un faccendiere, un fazioso, un traditore. Così eccellenti ragioni, se pure non erano espresse in un'argomentazione tanto nitida e serrata, non dovevano sfuggire ai redattori della Costituzione Cisalpina dell'anno V. Questi vollero rimaner fermi ai recentissimi esempi francesi del 1795 (anno III) che temperavano un poco, ma consacravano le massime ostili alla rielezione sancite dalla costituente nel 1791. L'articolo 54 del nostro statuto dell'anno V accoglie dunque la seguente formola; " I mem- " bri, che sortono dopo 3 anni, possono essere " immediatamente rieletti per li tre anni seguenti; " dopo di che vi vorrà l'intervallo di due anni " per poter essere eletti di nuovo „. Il divieto è ribadito coll'articolo 55: " Nessuno in verun " caso può essere membro del corpo legislativo " per più di 6 anni consecutivi „. Questo termine massimo che è il medesimo fissato nella costituzione francese dell'anno III appare molto breve, solo che lo si raffronti a quelli inscritti nell'articolo LII della Costituzione della Repubblica Ro-

Digitized by Google

mana. In forza di quest'ultima disposizione elaborata sempre sotto l'influenza dei *patriotti* francesi o francofili, i termini sono protratti fino a 16 anni (per il Senato) ed a 12 (per il Tribunato) durante i quali un cittadino può esercitare ininterrottamente quelle somme funzioni legislative. Inspirandosi sempre al medesimo ordine di preoccupazioni la Costituzione Cisalpina dell'anno V, anche qui fedele al modello d'oltr'alpe, stabilì coll'articolo 34 che anche i membri delle assemblee elettorali, nominati ogni anno, non possono essere rieletti se non dopo l'intervallo di due anni. Tali norme legislative, in contrasto intimo collo spirito delle libere istituzioni, erano destinate a perdere rapidamente terreno. Già attenuate nell'esumazione che dopo l'infausto saggio del 1791 se ne volle fare in Francia nell'anno III e nella Cisalpina nell'anno V, furono tosto maggiormente mutilate, secondo abbiamo visto testè, nello statuto fondamentale della Repubblica romana. La costituzione francese dell'anno VIII si limitò ad esigere un anno d'intervallo prima della rielezione al Corpo legislativo, restrizione caduta in Francia alla Costituzione dell'impero Napoleonico e mai più risorta, nè negli statuti di quel paese, nè in quelli sorti ad imitazione nelle altre terre latine. La costituzione dell'anno VIII stabilì

Digitized by Google

poi che i membri scaduti del corpo legislativo fossero eleggibili a qualsiasi altra carica pubblica. Fu aperto con ciò un adito a quel passaggio de' migliori cittadini dall'una all'altra carica, secondo una serie che poteva inspirarsi agli esempi del celebrato *cursus honorum* de' romani. Ad un sistema di promozioni graduali ai pubblici uffici aspirò apertamente il Roederer nell'anno V nella gravissima crisi costituzionale di fruttidoro. Quello statista indipendente, ed anche un poco oscillante, aveva potuto obbiettare con qualche ragione a costituzioni, come la francese dell' anno III e la cisalpina dell'anno V: " Il est libre aux électeurs " de nommer au corps législatif des hommes qui " n'ont fait aucune preuve de capacité, de pro- " bité et de zèle pour la constitution; d'où il ré- " sulte qu'ils peuvent nommer tout à leur aise " des hommes de parti; d'où il résulte que dans " des temps de parti ils ne nomment que des " gens de parti „. Ad ovviare a tanto inconveniente, il Roederer proponeva formalmente lo stabilimento di una scala agli uffici analoga alla romana antica. " Nous proposons d'établir une " promotion graduelle aux emplois publics; de " sorte que nul ne puisse parvenir au conseil " des anciens s'il n'a été des 500, ou d'une des " précédentes assemblées nationales; au conseil

Digitized by Google

" des 500, s'il n'a été juge ou administrateur de " département „ (1). Anche nella Cisalpina aspirazioni di tal natura non rimasero ignote. Ho avuto alle mani un opuscolo, stampato è vero all'indomani di Marengo, ma verosimilmente l'eco di una opinione pubblica già viva durante il triennio della prima Cisalpina. Il *Sogno di un Cisalpino ossia idee combinate ad assicurare la felicità, la libertà e l'indipendenza della Repubblica Cisalpina* (2) chiede in modo esplicito che si stabilisca " un metodo d'iniziamento e di pro- " mozione per le cariche „. Invero, se l'applicazione di tale provvidenza non avrebbe potuto ottenersi regolare ed efficace prima di qualche anno dalla fondazione del nuovo regime, era pur naturale che cittadini savi meditassero di appigliarsi a tale sistema per neutralizzare i disastrosi effetti, per ciò che riguarda la preparazione e la competenza dei legislatori, derivanti dalle norme costituzionali intorno all'incompatibilità.

§ XXI. — Il giuramento limite all'eleggibilità.

Ho già ricordato più sopra come ai funzionari sia stata imposta, nella repubblica cisalpina, la

(1) *Mémoires d'économie publique, de morale et de politique*, 10 vendémiaire, an VI. Du parti qu'il est possible de tirer des évènements du 18 Fructidor pour la chose publique.

(2) Milano, anno IX, Rep. — Nella stamperia Serazzi.

Digitized by Google

prestazione di un giuramento politico. In conformità a tali principi, la legge 19 Brumale anno VI stabilisce che dai membri del corpo legislativo " si presterà individualmente alla tribuna il se- " guente giuramento:

" Io N. N. giuro inviolabile osservanza alla " costituzione, odio eterno al governo dei re, " degli aristocratici ed oligarchi, e prometto di " non soffrire giammai alcun giogo straniero, e " di contribuire con tutte le mie forze al sostegno " della libertà e dell'eguaglianza e alla conser- " vazione e prosperità della repubblica ".

Tale giuramento in una formola, che collima con quella prescritta agli impiegati, doveva costituire un evidente e forte limite all'eleggibilità. Si comprende come un governo, che, almeno in teoria, affidava ai rappresentanti del popolo un potere sovrano, sentisse il bisogno di chieder loro impegno d'onore di non tradirlo ai nemici esterni ed interni. Ma la forma violenta dell'esecrazione — è stato già notato — fu sommamente impolitica, allontanando molti de' migliori elementi della cittadinanza dai consigli legislativi.

Non trovo per altro ricordato verun rifiuto di giurare da parte di rappresentanti, analogo a quello clamoroso di Barnaba Oriani. Ma già il 3 nevoso era accordata la dimissione a 15 se-

Digitized by Google

niori e ad altrettanti juniori (1) ed il 15 e 16 di quel mese i consigli si videro costretti, per la legge del 5 antecedente, a dichiarar decaduti altri quattro rappresentanti, due per ciascun consiglio, i quali della nomina del Buonaparte non aveano fatto caso nè compiuto aveano atto alcuno d'accettazione o ripulsa. Nell' occasione medesima quattro juniori ottennero la loro dimissione. Seguirono altre rinuncie di uomini ragguardevoli il 26 e 28 nevoso, indi il 19, 20 e 21 piovoso, ed il 23 ed il 24 di tal mese (2), per non parlare che di quelle presentate al primo riunirsi del Corpo legislativo, esprimenti per lo più renitenza ad assumere un mandato inviso, forse anche a prestar un giuramento repugnante.

Tale fu la diserzione dei nuovi ordinamenti di " molti onesti e reputati cittadini „ (3).

(1) Vedi *Raccolta degli ordini ed avvisi stati pubblicati dopo il cessato governo austriaco* (Milano, presso Luigi Veladini). Tomo IV, pag. 85.

(2) Vedi *Raccolta degli ordini ed avvisi stati pubblicati*, etc. già cit. (Milano, presso Luigi Veladini). Tomo IV, pag. 109, 127, 153 154, 155.

(3) Augusto Franchetti. — *Storia d' Italia dopo il 1789* (Milano, Vallardi), Capitolo V, § II.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE SESTA.

Dei mezzi per ottenere colla elezione la rappresentanza fedele della nazione, e dello stato proporzionale dei diversi partiti.

La rivoluzione francese scoppiò sotto la pressione d'impulsi così violenti e nel suo corso le passioni si scatenarono tanto furiose che, secondo appare dalla severa analisi del Taine (1), il diritto di elezione non fu rispettato nell'ardente conflitto. Il Parlamento non potè quindi rappresentare la volontà nazionale, poichè non ne fu più lo specchio fedele in scala ridotta, e la sua composizione fu lungi dall'offrire una riproduzione schietta e proporzionale dei partiti che si dividevano gli animi dei cittadini. Se la Cisalpina era meno disorganizzata e dilaniata dalle fazioni che la Francia nell'ultimo decennio del 700, certo l'indole di quel-

(1) H. TAINE. — *Les origines de la France contemporaine.* — Le régime moderne. Tome I, l. II, ch. I-VI. (Paris, Hachette 1891).

Digitized by Google

l'epoca di profondi rivolgimenti minacciava anche fra noi in modo particolare l'esattezza, e quindi la legittimità, della rappresentanza della nazione nei consigli legislativi. La grande importanza che riveste, anche in tempi più tranquilli, la felice risoluzione di tale problema, ad evitare che le scelte elettorali sieno basate sul falso e viziate nella loro efficacia dalla consapevolezza generalmente diffusa della loro irregolarità, veniva ancor meglio posta in chiaro dalla considerazione delle accennate difficoltà insite nelle circostanze; pertanto parmi che anche queste ultime ricerche meritino qualche ampiezza nella trattazione.

§ XXII. — Mandato Imperativo.

Alcune frazioni estreme dei partiti, molto più frequentemente quelle di sinistra, ma talora, specialmente per necessità tattica, anche quelle di destra, hanno voluto mettere in onore l'uso dei mandati imperativi tendenti a dare nel parlamento così esatta — quanto forzata — riproduzione delle opinioni che si dividono il paese, da sostituire in realtà al governo rappresentativo quello diretto.

In Inghilterra il dibattito è sempre aperto e si disputa tuttora se la Costituzione Britannica am-

Digitized by Google

metta che " anything like a *mandate* shall be " given by that body „ (l' elettorale) " to the le- " gislature „ (1).

La tradizione che venne ai paesi latini dalla rivoluzione francese fu tosto assai più recisa intorno a questo argomento. L' Assemblea costituente s'era trovato di contro il mandato imperativo di molti rappresentanti nella sua opera demolitrice, e l'aveva quindi annullato, dichiarando tale istituto contrario a molti principii proclamati dalla medesima assemblea e fra l' altro a quello che i deputati rappresentino la nazione, non il solo collegio elettorale che li inviò al Parlamento (2). La costituzione dell'anno III si richiamò pure a tale massima, quando si mantenne fedele al medesimo ordine di idee prevalso nell'assemblea costituente e vietò il mandato imperativo. Ecco la genesi di quella parte dell'articolo 52 della Costituzione Cisalpina dell'anno V colla quale è stabilito che ai membri del Corpo legislativo non si possa " dare alcun mandato „. Così tra le esperienze della democrazia repubblicana delle nostre terre ci fu risparmiata quella di un istituto

(1) Sir Henry Summer Maine. — *Popular government-four essays.* — 2.d edition. (London, Murray 1886). Ess. II.

(2) Vedi *Instruction sur la formation des assemblées représentatives et des corps administratifs* — 8 gennaio 1790.

Digitized by Google

che, è risaputo, falsa fondamentalmente il governo rappresentativo. D'altra parte non devesi disconoscere che molto probabilmente l'applicazione del mandato imperativo ad elezioni dalle quali avessero fonte i corpi deliberanti della repubblica avrebbe anche qui — come in Francia nel 1789 — avuto il risultato di opporre numerose limitazioni all'andazzo innovatore, sovratutto in materia religiosa, a meno che una intimidazione, possibile solo in alcuni i grandi centri, obbligasse la maggioranza ad occultarsi.

Non saprei asserire con sicurezza se a preoccupazioni ultra-democratiche o conservatrici si ispirasse l'autore di un opuscolo: *Pensieri sopra ad un sistema di associazione federativa* che ho trovato nella *Raccolta di opuscoli contenenti uno studio di nuove idee sulla società federativa* (1). Codesto scrittore oppugna la ragionevolezza del sistema rappresentativo e, avendo gli occhi sopra un ordinamento federale, preferisce di gran lunga l'imporre ai deputati un mandato espresso nelle commissioni dei loro comittenti. E con vivacità lo scrittore critica le massime opposte armonizzanti col governo rappresentativo, sembrandogli

(1) Genova 1800. — Anno IV della Repubblica ligure. Stamperia Nazionale.

Digitized by Google

utile l'astringere i deputati ad un rendimento di conti, efficace altresì a guardarli dalla corruzione. È questa l'unica voce della quale mi sia giunta l'eco e che possa rivelare una resistenza alle massime messe in voga dagli invasori francesi in odio al mandato imperativo.

§ XXIII. — Gravi lacune del diritto elettorale cisalpino.

Assai più commendevole del ricorso grossolanamente semplificatore al mandato imperativo è la ricerca, che ha occupato tante menti elette in questi ultimi tempi, di modalità che, introdotte nel meccanismo della votazione, ottengano da questa una rappresentazione reale del paese. Una preoccupazione di tal natura aveva già inspirato, più o meno inconsciamente, parecchie costituzioni di stati di vecchio tipo monarchico, particolarmente germanici.

Invece era rimasta molto straniera ai capi della rivoluzione francese; lo ammette il Lafayette, mostrando come la convocazione della convenzione sia stata quasi deliberatamente fatta in modo da ottenere una rappresentanza non della nazione, ma della sua minoranza, dei *clubs* (1). Così pure

(1) Gén. Lafayette. — *Mémoires, correspondance et manuscrits* publiés par sa famille. Tom. I. Guerre et proscrition (Bruxelles, Haumann, 1837).

Digitized by Google

non sembra che i costituenti cisalpini si siano gran che preoccupati nel loro lavoro di procurare una rappresentanza fedele delle opinioni e dei desideri del corpo elettorale. Invero Napoleone, nella celebre lettera a Talleyrand da Passariano (1) ove criticando la costituzione concessa alla Cisalpina, aspirava a dargliene una " plus " analogue aux moeurs de ses habitants, aux cir- " constances locales et peut-être même aux vrais " principes „, lasciava indovinare in lui una disposizione di spirito più rispettosa della dignità della rappresentanza nazionale. Lo stesso Taine, così indefesso nel porre a nudo le piaghe del dispotismo napoleonico, quando scorge di fronte, come a quest'ora, il Direttorio ed il generale Buonaparte non esita a proclamare la superiorità di quest' ultimo. E gli dà ragione per non essersi lasciato trattenere da quel potere arbitrario da lui trovato alla testa della Francia e che non è altro che " un restant éclopé de factions et de " sectes „ (2). Il medesimo storico constata che il generale Buonaparte fu intimamente deciso da quello spettacolo all'attitudine di sfiducia verso le

(1) NAPOLÉON I. — *Correspondance*, publiée par ordre de l'empereur Napoléon III. (Paris, Plon Dumaine), T. III, n. 2223.

(2) H. TAINE. — *Les origines de la France contemporaine*. T. IV. — Le gouvernement révolutionnaire. L. V, ch. I-VIII.

Digitized by Google

teoriche rivoluzionarie che è del resto palesata dalla citata lettera al Talleyrand. " De très bonne " heure, à travers le décor des théories et la " parade des phrases, ses yeux perçants ont " aperçu le fond vrai de la révolution, c'est-à-dire " la souveraineté des passions libres et la con- " quête de la majorité par la minorité „ (1).

Taluni dei dieci membri del Comitato di costituzione, per esempio il Padre Gregorio Fontana, avrebbe seguito, se non preceduto, il Generale in un lavoro in tale senso. Si può arguirlo dagli elogi dei più acuti ed integri contemporanei, ma, come si è visto, uscì da tanto apparecchio, per la fretta e per le circostanze, una legislazione che, se sommamente ci interessa qual primo saggio di tale natura fra noi, meritò per altro il giudizio severo del Botta: esser cioè " in- " degna di quegli uomini eletti „ (2).

Abbiamo una esplicita confessione di uno dei membri più illustri di quel Comitato di costituzione. Lorenzo Mascheroni, in un discorso pronunciato nel Gran Consiglio l' 8 frimale anno VI, narrò con candore come fossero proceduti i la-

(1) H. Taine. — *Les origines de la France contemporaine.* — Le régime moderne. T. I, livre I, ch. II (Paris, Hachette, 1891).
(2) V. Botta. — *Storia d' Italia dal 1789 al 1814.* L. XII.

Digitized by Google

vori suoi e dei colleghi: " Sono repubblicano; " parlerò francamente. Noi del Comitato di co- " stituzione abbiamo quasi tradotta alla lettera la " nostra costituzione dalla costituzione di Fran- " cia. Così vollero le circostanze „ (1). Per verità i *Dubbj d'un Patriota di campagna al Direttorio Esecutivo* (2) che citano anche l'autorità di un *Avviso d'un patriota al Comitato di costituzione* affermano, per ciò che riguarda la parentela fra la Costituzione Francese dell'anno III e la Cisalpina dell'anno V, " che si sono intiera- " mente omessi alcuni articoli, che trovansi in „ quella, benchè della massima importanza „. Così come è, il patto fondamentale, frutto degli accordi fra il generale Buonaparte ed i cittadini del Comitato di costituzione, appare al popolo, secondo testimonianze raccolte dal medesimo " Patriota di campagna „, un " gotico edifizio che non è l'opera delle sue mani, nè il risultato de' suoi voleri „. Le intenzioni del Direttorio avrebbero invero dovuto essere tali, se crediamo al Barras, da imporre al generale in capo del-

(1) L. MASCHERONI. — *Poesie e prose italiane e latine* (Per cura di C. Caversazzi. Bergamo, 1903).

(2) Si trovano in una « Miscellanea di opuscoli » della Biblioteca Melziana.

Digitized by Google

l' armata d' Italia di consultare le assemblee popolari nella Cisalpina intorno a " toute cette or- " ganisation nouvelle „ (1).

Anche nella stampa locale si levavano voci indipendenti per esigere " la convocazione delle " assemblee.... altrimenti la condizione dei lom- " bardi non sarebbe diversa da quella dei ro- " mani sotto i decemviri e non avressimo fatto " che cambiare il precedente dispotismo in una " tirannìa peggiore „ (2). Or si è visto come non si presentasse mai agli elettori cisalpini l'opportunità di mutare o migliorare quel testo risultante da una preparazione affrettata e troppo poco originale.

Se si considerano gli articoli 49 e 377 della Costituzione Cisalpina dell'anno V, ed il decreto territoriale 13 brumajo, anno VI, che completa la Costituzione, testi che subirono, l'anno seguente, rifusioni, rimanendo intatto il principio che li informa, appare tosto come tutto l' intricato ed importante problema della rappresentanza delle minoranze non sia nemmeno preso in considerazione dal diritto elettorale cisalpino.

(1) De Barras. - - *Mémoires* publiés par G. Duruy. Vol. II, ch. XXV (Paris, Hachette, 1895).

(2) *Giornale degli amici della libertà e dell' uguaglianza.* — Milano, li 25 brumifero, anno V della Repubblica Francese.

Digitized by Google

Un articolo della Costituzione (19° — capoverso) esclude la facoltà, riconosciuta dalle leggi inglesi, di dare il voto in tutte le circoscrizioni nelle quali si abbiano titoli sufficienti. Quest'esclusione del voto multiplo è imitata dalle Costituzioni Francesi del 1791 e dell' anno III. Del resto la simultaneità delle elezioni, di regola nel diritto dell'epoca, renderebbe, combinata col divieto del voto per procura, il voto multiplo quasi senza applicazione.

Quanto al voto plurimo, proposto durante la restaurazione da due grandi statisti, il duca Vittore de Broglie ed il de Serre, caro allo Stuart Mill e sancito nella revisione costituzionale belga, nulla di più alieno da esso delle opinioni in favore fra i riformatori alla fine del secolo scorso. Non solo nessun accenno se ne trova negli istituti che compongono il diritto elettorale cisalpino, ma esplicitamente esso è proscritto dal già citato articolo XX della dichiarazione dei diritti (1) consacrante quello che fu ben detto " il paradosso dell'eguaglianza „. Restava così precluso il campo ad ogni architettura, fosse pure appena lineata, di rappresentanza di classi o d' interessi. Abbia-

(1) « Ciascun cittadino ha un diritto eguale di concorrere immediatamente o mediatamente alla formazione della legge alla nomina dei rappresentanti del popolo ed alle funzioni pubbliche. »

Digitized by Google

mo veduto infatti come non se ne trovi traccia nella Costituzione Cisalpina.

§ XXIV. — Maggioranza assoluta e maggioranza relativa.

Per ciò che riguarda il richiedersi piuttosto la maggioranza assoluta o la relativa, non appare gran cosa il maggior grado di esattezza nella rappresentanza della nazione, che deriva dal contentarsi del secondo metodo.

Poco ci dice in proposito il diritto cisalpino; e fa d'uopo ricorrere al noto esperimento di votazione del brumale anno VII. Fu allora, nella proclamazione direttoriale del 7 brumajo, ritenuta sufficiente la " pluralità di voti „ che, dal confronto col più deciso risultato del voto della forza armata (1), appare essere stata maggioranza relativa pura e semplice, per avventura quello dei due modi di valutazione dei suffragi che è il più consentaneo all' espressione della spontanea volontà popolare.

Non mancava chi rimpiangesse l' opposta tra-

(1) La lettera 4 brumale del Ministero della guerra comunica che la nuova costituzione fu accettata dalla forza armata alla « pluralità assoluta ».

Digitized by Google

dizione francese, consacrata dalla legge 21 dicembre 1791 che richiedeva per l'elezione a primo scrutinio la metà più uno dei votanti (maggioranza assoluta).

L'autore del " Sogno di un cisalpino, ossia idee combinate ad assicurare la felicità, la libertà e l'indipendenza della Repubblica Cisalpina „ (1) è, per esempio, un fervente paladino del sistema della maggioranza assoluta. " L'elezione de' Rappresentanti „ — egli esige nel suo scritto-programma — " sia dessa fatta non più a pluralità relativa, che è quella che l'intrigante e l'ambizioso riprovevole possono con facilità acquistarsi coll'oro, e con una seduttrice falsa eloquenza, ma bensì con una tale pluralità che tanto più allontani l'intrigante dall'essere eletto in Rappresentante del popolo quanto più per esserlo egli di voti da lui si procuri per altra via che non sia quella del merito „.

Invero la maggioranza relativa era stata il metodo prescelto dalla Convenzione il 25 fruttidoro anno IV, con quella legge stabilita per le elezioni successive, quasi un sistema ideale, e che apparve così ingombrato da tutte quelle precauzioni di liste di candidatura e di eslusione.

(1) Milano, an. IX rep., nella Stamperia Serazzi.

Digitized by Google

L'esempio francese non presentava in questo punto allora una vera uniformità, in attesa di fissarsi sotto il regime delle due Carte al procedimento, passato nella nostra legislazione attuale, per il quale la maggioranza assoluta è richiesta nel primo scrutinio, la relativa basta invece nel ballottaggio.

§ XXV. — Il suffragio indiretto e sua importanza nel diritto elettorale cisalpino.

Una deviazione assai rilevante dal tipo omai classico del suffragio democratico (le cui caratteristiche i tedeschi riassumono nei quattro aggettivi: " allgemein, gleich, direkt und geheim „) (1) è costituita dall'aver accolto il suffragio indiretto come cardine di tutta questa parte del diritto elettorale cisalpino. È ciò che forse più lo singolarizza fra tutti i sistemi in diversi tempi introdotti in Italia.

Tanta importanza dell'istituto, pressochè senza esempio nei nostri fasti elettorali ed al quale dalla prudenza della borghesia rivoluzionaria fu quasi totalmente addossata la missione di para-

(1) F. Frensdorff. — *Die Aufnahme des Allgemeinen Wahlrechts in das öffentliche Recht Deutschlands* (Leipzig, Deichert, 1892).

Digitized by Google

cadute accanto al suffragio allargato, richiede e legittima un'analisi più minuta di quella consacrata a qualsiasi altra parte del diritto elettorale della Cisalpina.

Il suffragio a più gradi fu prescritto da Necker e dalle assemblee dei notabili come norma del procedimento elettorale all'epoca della convocazione degli Stati generali francesi, almeno per ciò che riguardasse il terzo stato. E sonvi storici che lodarono quella " savia precauzione „ (1).

Più tardi, il Royer Collard, quando, decisosi a propugnare il suffragio diretto, s'era convinto dell'impossibilità di trasmettere un potere come quello d'eleggere, spiegò l'adozione nel 1789 del sistema da lui combattuto col ricordare che gli elettori di secondo grado avevano pure l'incarico di redigere i *quaderni* di proteste e domande. Ma il medesimo statista affermava che col voto indiretto si interrogava allora l'intera nazione, a differenza di ciò che avvenne sotto il regime delle due carte. Mirando come scopo ultimo ad un suffragio diretto e volendo pure la massima larghezza di consultazione popolare, la Costituente, secondo il Lafayette che ne personifica i meriti

(1) CHARLES LACRETELLE. — *Histoire de France pendant le dix-huitième siècle.* (Paris, Buisson, 1812). T. VI, livre XVIII.

Digitized by Google

ed i difetti, riconobbe la necessità di stabilire la elezione a due gradi (1). Questa fu abolita dalla costituzione della Montagna nel 1793, e la commissione incaricata di preparare il testo del nuovo statuto fondamentale nell' anno III proponeva di rimaner fermi nell'escludere il voto indiretto. Invece, dopo lungo dibattito, più tecnico che di partito, la convenzione nazionale, che non voleva ammettere suddivisioni nei collegi elettorali, comprese d' altra parte l'impossibilità pratica di far votare tutti i cittadini attivi d' un dipartimento per una lista non breve di nomi. Sorgeva nettamente il pericolo che il singolo cittadino non potesse in verun modo giudicare con spontaneità e competenza, chiamato a fare una scelta che esorbitasse dal campo aperto al suo criterio individuale. E per questa evidente minaccia, insita in una manchevole organizzazione del voto diretto, la Convenzione nazionale ritornò al sistema opposto tanto stigmatizzato poc'anzi.

Nella Cisalpina l'opinione pubblica non pare sia stata riluttante a seguire codesto impulso. Il citato *Sogno d'un cisalpino* vagheggia " rappre- " sentanti mediati „ ed il *Progetto di un piano*

(1) Gén. LAFAYETTE. — *Mémoires, correspondance et manuscrits.* T. II (Bruxelles, Haumann, 1839). Lettera a Sir Charles Morgan da Parigi, 11 luglio 1829.

Digitized by Google

di pronta organizzazione per una repubblica nella Gallia Cisalpina del cittadino Faustino Tadini (1) prevede nientemeno che tre gradi di elezione (comizi primari, ventennali ed elettorali). Si era pertanto lontani dallo stato d'animo del Sieyès, che dopo le grandi oscillazioni palesatesi nell'esito delle elezioni a più gradi, era proclive omai, all'epoca del Direttorio, a ripudiarle come nefaste alla prosperità nazionale.

Il Sieyès, come ben osservò il Duvergier de Hauranne " s'inquiéta plus des causes matérielles " que des causes morales „, proclive per temperamento " à chercher l'explication des évène- " ments dans l'agencement de certains rouages, " plutôt que dans la force des circonstances et " dans l'action des passions humaines „ (2). Ora la questione della maggior efficacia del suffragio diretto o dell'indiretto ad offrire una rappresentanza esatta, legittima della nazione non può essere risolta col richiamo a principi assoluti, bensì alla luce dell'esperienza e mediante l'osservazione spassionata ed attenta delle particolari circostanze di tempo e di luogo. Dopo aver alcun poco esaminato il valore, il significato dell'istituto

(1) Stampato in Crema dal cittadino Antonio Ronna.

(2) Duvergier de Hauranne. — *Histoire du Gouvernement parlementaire en France.* T. I (Paris, Levy, 1857), VIII.

Digitized by Google

del suffragio indiretto, ci gioverà massimamente il ricercare se esso rispondesse alla condizione dei popoli adunati nella Repubblica Cisalpina alla fine del secolo XVIII e potesse per avventura servire, colla divisione dei diritti elettorali, a compensare la perdita, imposta loro d'un tratto, di tanti raggruppamenti intermedi ai quali erano atavicamente avvezzi.

Vi furono adunque eloquenti uomini di stato, per esempio gli oratori del centro nelle camere della Restaurazione francese, persuasi della bontà teorica del suffragio diretto ad esclusione degli opposti sistemi. Il Lainé sosteneva, accanto al Royer-Collard, che i rapporti immediati fra deputati ed elettori fosser condizione della reciproca loro fiducia ed arrecassero ai rappresentanti ben maggiore autorità nell' esercizio delle loro funzioni. Il legame reciproco di morale responsabilità non doveva esser indebolito o larvato in verun modo, secondo quegli ideologi. Or i propugnatori dell'elezione indiretta hanno precipuamente di mira l'ottenere che il voto sia una vera scelta cosciente. Fine ragionevole e della massima rilevanza, sì che più si disputò, in tempi meno lontani da quelli nei quali io scrivo, se il porre più gradi all'elezione fosse sufficiente a raggiungere lo scopo prefisso, piuttosto che della necessità

Digitized by Google

d'un riparo ad un suffragio amplissimo senz'altro correttivo.

Dato un piccolo numero di rappresentanti al quale conviene limitare in ultimo i membri del Parlamento ed una grandissima massa di elettori, questi non potrebbero in genere conoscere bene quelli. Invece — si argomenta giustamente — i cittadini conosceranno in maggior copia uomini chiari ad essi più vicini, che a loro volta abbiano maggior probabilità d'esser capaci d'una nomina con cognizione di causa.

Se la combinazione riesce bene, si può rallegrarsi col Rosmini d'aver preservato per tal modo il popolo dal guaio, che gli tocca normalmente nei paesi retti a suffragio universale, l'esser cioè " obbligato a far più di quello che gli è possi- " bile... a nominare persone a lui sconosciute, ad " eleggere in apparenza e non eleggere in ve- " rità „ (1).

Ma tutta la bella architettura crolla, se una condizione essenziale non viene mantenuta: che cioè l'elettore di primo grado — il cittadino attivo della Costituzione Cisalpina — non faccia una scelta politica, ma dia un semplice mandato

(1) A. Rosmini. — *La costituzione secondo la giustizia sociale.* Firenze, 1848.

Digitized by Google

di fiducia ad un concittadino che sappia competente, affinchè, in forza di queste sue doti, compia la scelta superiore alla capacità del primo chiamato.

" Uopo è che l'elettore non si preoccupi di " opinioni, nè di misure politiche, nè d'uomini " politici, ma sia mosso dal suo personale rispetto " per un privato al quale conferirà il mandato " di operare in vece di lui „ (1).

Più mi sono indugiato a riflettere intorno all'efficacia di questo rimedio — talora il solo, praticamente, possibile — ad un allargamento del suffragio e più mi sono convinto che qui sta il nodo della questione; se la caratteristica essenziale del voto di primo grado, più sopra additata, permane, vi è un reale vantaggio ad adoperarlo associato puramente ad un secondo ordine di elezioni; ma, se tale molla è falsata, tutta la macchina, più che giovare, intralcia.

Il problema, in quanto ci interessi nella presente trattazione, è dunque chiaro:

Si potrà ritenere che l'elezione a due gradi, quale è stabilita nella Cisalpina, abbia introdotto fra noi tale istituto in tutta la logica integrità, in

(1) STUART MILL. — *Il governo rappresentativo* (traduzione della Biblioteca di scienze politiche diretta dal Brunialti).

Digitized by Google

piena rispondenza col tipo teorico che ne foggiano gli scrittori?

Le disposizioni che massimamente disciplinano questa materia nella Costituzione Cisalpina dell'anno V sono quelle degli articoli 27 e 33:

Articolo 27: " Esse „ (le assemblee primarie) " si uniscono di pieno diritto il primo giorno del " mese di germinale di ciascun anno (21 marzo v. s.) " per procedere, secondo il bisogno, all'elezioni: " 1.° dei membri dell'assemblea elettorale.... „

Articolo 33: " Ciascuna assemblea primaria " nomina un elettore in ragione di 200 cittadini " presenti o assenti, i quali abbiano diritto di dar " voto nella detta assemblea. Sino al numero di " 300 cittadini, inclusivamente, non si nomina che " un elettore: se ne nominano due dai 301 fino " ai 500: tre dai 501 fino ai 700: quattro dai 701 " fino ai 900 „

Invero lo Stuart Mill, il Benoist, il Padelletti, sono anzitutto impensieriti, quando studiano le elezioni a più gradi, dal pericolo che l'elettore di primo grado non si rassegni ad essere un mero elettore preparatorio.

Ove s'acqueti a veder ridotta la funzione del maggior numero dei cittadini a così poca cosa, lo Stuart Mill ritiene che simultaneamente si disinteresserà dalle elezioni, aprendo il baratro

Digitized by Google

delle vaste astensioni, inconveniente di cui converrà riparlare. " Ma che una persona „ — prosegue lo Stuart Mill (1) — " che non si preoc- " cupa punto dell'elezione del deputato o si sente " obbligata a porre da canto questa considera- " zione „, (qui carica un poco le tinte) " pigli " un interesse qualunque a nominare soltanto " l'individuo più meritevole d'eleggerne un altro " a proprio senno, ciò implica un tale zelo pel " bene in se stesso, un tale principio abituale di " dovere per amor del dovere, che solo può rin- " venirsi in persone colte, e che per tale mede- " sima qualità provano di essere degne di pos- " sedere il potere politico sotto una forma più " diretta „.

L'argomentazione, apparentemente non priva di forza, risulta poco esauriente, per ciò che riguardi la Cisalpina, allo scorcio del secolo XVIII.

Abbiamo avuto alquanto più sopra occasione di additare come fossero opportuni i criteri adottati allora per la scelta dell'*elettore*, vero e proprio: or non oseremmo dispensare eguali lodi all'attribuzione del diritto elettorale di primo grado. Questo è addirittura prodigato in paesi affatto digiuni di preparazione al sistema rappresentativo.

(1) Stuart Mill. — Op. cit.

Digitized by Google

L'inconveniente appare tanto grave, l'incapacità di chi deve fare la prima scelta, da cui le altre discendono, così generale e pericolosa, che qualsiasi mezzo, per restringere la scelta in un corpo elettorale più competente, segnerebbe un reale progresso. Le aspettazioni destate dai banditori d' eguaglianza, le tradizioni recenti ma vigorose dei conquistatori francesi, lo stato dell' opinione pubblica di qua e di là delle Alpi, in quel tempo, facevano dei due gradi d' elezione la sola arma efficace rimasta in mano.

Argumentum ex necessitate! per usare la formula adoperata dal Benoist in condizioni analoghe. Sarebbe già un motivo formidabile in favore del sistema. Ma appunto nelle circostanze di luogo e di tempo trovavasi una salvaguardia dagli inconvenienti che minacciassero di frustrarlo.

Nella grande maggioranza dei dipartimenti, in primo luogo nelle campagne e nei piccoli centri, il cittadino attivo cisalpino era tale da contentarsi agevolmente di esercitare una funzione preparatoria. Poco avvezzo ormai a partecipare al governo dello stato, reputava già qualcosa quel tanto che gliene venisse ora primieramente conferito; non è temerario il fare assegnamento in questo punto sul buon senso lombardo, memore della necessità di fare un passo alla volta ove si voglia camminare.

Digitized by Google

La parte della borghesia, alla quale nel 1755 s' era agevolata la partecipazione a cariche amministrative, aveva usato della nuova facoltà, senza chiedere altro: le domande di costituzione formulate da qualche patrizio progressista (Pietro Verri, Francesco Melzi) nel 1790 erano rimaste senz' eco.

In fondo, gli abitanti di quei paesi, non sono mai stati, sin qui, esigenti, per ciò che riguarda il conferimento di poteri politici. Quando, verso la metà del secolo XIX, il partito nazionale riescì a trascinare le masse popolari nel grande moto contro l' Austria, sprone a così grandi opere, causa di così largo consenso fu l' aspirazione all' indipendenza, non certo al regime costituzionale (per lo meno nella Lombardia e nei paesi finitimi). Si consideri con occhio attento e scrutatore il popolo cisalpino, senza troppo fermarsi ai baccanali demagogici, privi di alcun seguito nella nazione, di quattro tribuni a Milano ed in qualche altra città. La libertà delle elezioni fu contesa a quel popolo, appunto per il timore che si avverasse una manifestazione anti-demagogica; giacchè, sotto il dominio del direttorio, i patriotti, come ben scrisse il Duvergier de Hauranne: " regardaient les luttes politiques, comme un " combat mortel où le plus fort écrase le plus

Digitized by Google

" faible, où l'on tue de peur d'être tué, où les " constitutions et les lois sont des armes dont " on se sert ou que l'on brise, selon les besoins " du moment „ (1). Ma chi abbia, secondo testè accennavo, ben esaminato la condizione degli animi dei cisalpini, conclùderà che, se non fossero stati loro pressochè preclusi i comizi elettorali, questi sarebbero stati pacifici, con scelte temperate; e si sarebbero svolti in conformità rigorosa ai dettami della Costituzione, opera qui come già in Francia il testo dell'anno III preso ad esempio, di ben altri cittadini che quegli uomini di parte che andavano per la maggiore allora fra noi. Il popolo, lasciato fare, avrebbe attuato più che non si creda il quadro idillico del Verri: riunito nelle Chiese, col curato in testa avrebbe — malgrado tutti i timori dei teorici — fatta la sua brava filtrazione (2) delle assemblee primarie. Le comunità rurali avrebbero nominato elettore il più umano de' loro fittabili, forse quello che meglio s'accordasse col clero o colui che fosse più abile nel condurre la sua azienda, che facesse il formaggio senza bisogno di ricorrere all'aiuto dei vicini ed

(1) DUVERGIER DE HAURANNE. — *Histoire du gouvernement parlementaire en France.* (Paris, Lévy, 1857), vol. I-VII.

(2) Felice espressione dello STUART MILL, op. cit.

Digitized by Google

anche — ciò che temevano coloro che impedirono le elezioni — un coadiutore buono coi bimbi, affabile colla classe dei contadini, dalla quale sovente usciva, uno su dieci con qualche velleità novatrice.

Il curato, in Italia come in Francia, alla medesima epoca per la quale il Taine ne fa l'osservazione, era in moltissimi piccoli villaggi, poveri, oscuri, fuori di mano, la sola persona fornita di qualche ordinata coltura, sì che, data la sua distribuzione regolare su tutto il territorio della Cisalpina, egli era l'elettore nato, oserei dire necessario, di un numero indefinito di gruppi di cittadini attivi. Questi chiamati al voto in primo grado avrebbero pure eletto abbastanza spesso, a rappresentarli nell'assemblea elettorale vera e propria, qualche proprietario ex-nobile, preferibilmente di quelli che vivessero sulle loro terre, larghi ai coloni di soccorso (1).

Accanto a questi avrebbe anche potuto farsi nominare taluno della " pseudo-aristocrazia campagnuola dei medici, speziali, impiegati subalterni,

(1) Vedi, in appoggio a tali supposizioni, F. Cusani, *Storia di Milano dall'origine a' nostri giorni*. (Milano, Pirotta), vol. V, cap. VIII, pag. 123 e seguenti, ed anche M. Gioja, *Dissertazione sul problema dell' amministrazione della Lombardia*, già cit. Il Gioia appunto per ciò invocava disposizioni che rendessero ineleggibili i ricchi. Vedi più sopra, pag. 133-34.

Digitized by Google

ufficiali della guardia nazionale, agenti, bramosi di rifarsi della strisciante ossequiosità profusa in passato ai nobili per averne protezione e lucro, e che sfogava l'astio con una boria democratica non meno ridicola „ (1).

Nelle città (2) si sarebbero pure inviati nelle assemblee elettorali i patrizi in maggior numero di quello che taluno giudicherebbe a prima vista. Una larga rappresentanza avrebbe ottenuto nelle medesime assemblee la classe degli " eser- " centi le arti liberali „, dei quali il Botta (3) diceva che " da essi può a ragione essere ri- " chiesta maggior capacità ed esperienza negli " affari del mondo; nè vi manca fra di essi la " probità. Basterà generalmente indirizzarli verso " la buona strada e non esiteranno ad intrapren- " derla „. Mi fermo a disegno a quest'ultimo periodo, col quale interamente convengo. Il corpo elettorale cisalpino chiedeva docile l'indirizzo alla legge per usufruire dei nuovi diritti acquistati.

(1) Fr. Cusani. — *Storia di Milano*, già cit., vol. V, c. X.

(2) È opportuno ricordare qui che — secondo l'autorevole testimonianza di Pietro Verri, *Memorie storiche sulla economia pubblica dello Stato di Milano*. § VI. — « Gli abitatori del Milanese suppongansi divisi in 5 parti eguali. Una quinta parte vive nelle città; le altre quattro parti vivono alla campagna ».

(3) C. Botta. — *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero*. — Milano, 1797.

Digitized by Google

Ne avrebbe gradito quel tanto che gli si fosse realmente concesso, l'avrebbe esercitato secondo lo spirito e la lettera della costituzione e se ne sarebbe tenuto pago. Mi pare pertanto chiarita la fortissima probabilità che, nella Cisalpina, l'elezione di primo grado sarebbe stata realmente una designazione di un corpo elettorale più competente, scelto fra individui aventi per legge determinati requisiti. Or questi ultimi, da un esame più sopra abbozzato, dell'*elettore* secondo la costituzione, risultarono assennati. Dunque si sarebbe ottenuto effettivamente così un corpo legislativo migliore di quello che sarebbe sorto abbandonando le assemblee primarie nel mare magnum di una scelta diretta di persone da scernersi in una vasta, reciprocamente mal nota, circoscrizione.

Si è additato il pericolo che — come accadde negli Stati Uniti d'America per l'elezione del presidente della Confederazione — l'elettore di primo grado riduca in sua schiavitù quello di secondo grado; che, partecipando alla lotta fra i candidati al Corpo legislativo, già aperta quando avvengono le elezioni di primo grado (1), il cit-

(1) È a questo riguardo imprudente lasciar solo venti giorni fra l'epoca di attività delle assemblee primarie e quella delle elettorali, l'esporre l'elettore di primo grado alla tentazione di spinger

Digitized by Google

tadino attivo si faccia additare dai comitati (peste delle elezioni moderne), quali individui possa mandare all'assemblea elettorale colla certezza che votino per il candidato *legislativo* del suo cuore.

La grave minaccia sembra esser stata stornata dal capo dei Cisalpini dal divieto di mandato imperativo più sopra additato e sancito nell'articolo 52 della Costituzione dell'anno V, nonchè dalle restrizioni, pure accennate e per altre considerazioni deplorate, colle quali la medesima costituzione avviluppa le Società Popolari. Rimarrebbe — convien riconoscerlo — la possibilità al governo di snaturare con bieco atto saturnino gli istituti sorti per suo impulso e posti sotto la sua tutela. Del resto la pressione degli elettori di primo grado su quelli di secondo grado non doveva essere molto forte ai giorni della rivoluzione francese, se, come ricorda il Taine, quando si

troppo lo sguardo fino a ciò che farà il vero elettore. I costituenti americani avevano pure fatto assegnamento sul lasso di tempo fra la scelta degli elettori presidenziali e l'adempimento da parte loro della nomina loro commessa, per ottenere un'elezione matura ed autonoma. Ma in un ventennio già i partiti avevano avvinto quegli elettori a mandati imperativi che falsarono la costituzione. — Cfr. L. Vossion. *La costitution américaine et ses amendements*, avec une préface par J. Chailley. (Paris, Guillaumin, 1889).

Digitized by Google

nominò la legislativa quattro su cinque elettori di secondo grado poterono esimersi dal partecipare alle loro assemblee elettorali (1).

Piuttosto che sospingersi fra loro, tutti i rappresentanti del popolo, a quell'epoca dolorosa, non sapevano come salvarsi dalla tirannide che su di essi, fossero elettori primari o deputati, incombeva per opera della piazza.

Lo Stuart Mill muove a tutto il meccanismo delle elezioni a più gradi il grave appunto di essere una superfetazione: basterebbe, afferma egli, per ottenere il medesimo risultato salutare, che gli elettori immaturi chiedessero, prima di emettere il loro voto diretto, il parere della persona competente che colle elezioni a più gradi possono nominare elettore.

Senza indugiarci a rilevare in tale opinione la prova dell'ingenuo ottimismo in cui può pur cadere un grande spirito, se considera equipollente per la fragile umana natura una possibilità ad una imposizione, osserveremo solo come gli argomenti per ritenere che i cittadini cisalpini avrebbero realmente ricorso ai loro ottimati per la scelta dei rappresentanti non reggano più di

(1) H. Taine. *Les origines de la France contemporaine — La Révolution*, t. II. — *La conquête jacobine.* (Paris, Hachette 1881) l. I, ch. II.

Digitized by Google

fronte ad un richiamo ridotto a semplice consiglio facoltativo. Alla docilità nel seguire i dettami di leggi nuove e che si avrebbe paventato di alterare per inesperienza s' accompagnava indubbiamente in quei bravi agricoltori ed artieri una certa dose di apatia. Quello che la legge prescriveva avrebbero fatto, lusingati forse che a loro si rivolgesse; ma ben difficilmente sarebbero andati più in là. È già poco presumibile che spontaneamente riconoscessero la loro incapacità, quando la Costituzione non l' avesse prevista coll'apprestarvi riparo. E, non sentendosi in grado di fare una scielta cosciente, i cittadini attivi o avrebbero votato alla meglio senz' altro o, più probabilmente, si sarebbero astenuti. Ma solo allora — qui meglio parmi ricorrere la citata argomentazione dello Stuart Mill — solo allora avrebbero preso consiglio da persona competente, senza esservi sospinti dall'autorità, quando fosser forniti di così squisito senso dei doveri politici da meritare d'esser ritenuti, malgrado ed anche in grazia della loro bene augurante umiltà, degnissimi di voto diretto.

Già più volte si è accennato alla possibilità che, vedendo ridotto il proprio diritto di voto ad un atto di scarso effetto immediato, di valore difficilmente apprezzabile da menti grossolane, il

Digitized by Google

cittadino scordi volontariamente la strada delle Assemblee primarie. Si è pure ricordato, di fronte a tale pericolo, la calma non scevra di compiacenza colla quale — salvo quattro agitatori nelle grandi città — apparve esser stato accolto il conferimento di diritti politici, non chiesti, ma accarezzanti le aspirazioni dei cittadini.

La parificazione ai nobili sembrò un vero guadagno alla grande maggioranza dei borghesi; ed a che si riduceva ormai il privilegio nobiliare in un paese nel quale da secoli le caratteristiche del sistema feudale, le *banalità* in primo luogo, erano scomparse, se non all'esercizio esclusivo di tanti pubblici uffici?

La portata della rivoluzione francese fra noi consistette, non certo nella vendita dei beni ecclesiastici — la lotta contro il clero fu accidente punto spontaneo e regolare del fenomeno sociale di quei giorni — bensì nell'accennata parificazione delle classi nei diritti politici, e fino ad un certo punto nello svincolo delle terre fidecomissarie.

Sarebbe un riconoscere una forza eccessiva all'indifferenza bonaria, che le masse popolari italiane mostrarono fino a questi ultimi tempi per i pubblici affari, il ritenerla sufficiente ad annullare la ripercussione del precipuo risultato del moto riformatore.

Digitized by Google

Più tardi quando si videro inapplicate e mutilate due costituzioni e si chiarì l'impotenza dei migliori dei consigli legislativi a tener testa alle intemperanze paesane ed agli arbitri francesi, il popolo si venne disamorando da istituzioni offertegli quasi per burla.

Fu un fenomeno analogo a quello che si verificò allora in Francia, sovratutto dopo il 18 fruttidoro e che fu poi lumeggiato con vigore tacitiano dal Taine. Fu il Taine a segnalare così opportunamente la " résistance universelle et " sourde de l'inertie volontaire et du dégoût in- " surmontable „ che fu lo scoglio fatale del regime direttoriale.

Nondimeno la resistenza passiva ad un governo così vergognoso assunse nella Cisalpina un carattere di minor gravità che non nella Francia, ormai torturata da un decennio di rivoluzione e divenuta interamente estranea agli atti dei suoi momentanei padroni. In uno dei giorni più foschi del triennio, dittatore il Brune, alle assemblee primarie del Duomo i votanti, dice il Cusani (1), accorsero in gran numero. Più tardi ancora un racconto popolare delle elezioni fatte in un borgo

(1) F. Cusani — *Storia di Milano*, etc., già citata, vol. V, c. XII.

Digitized by Google

per la scelta del curato rivela così larga partecipazione dei cittadini alla lotta da trascendere i limiti di un episodio locale (1).

Siamo dunque lontani — ed è, tutto sommato, confortante — dalle assemblee primarie sincrone della Francia, nelle quali le astensioni furono scandalose nel periodo rivoluzionario. Riunite ad ogni momento e prive di garanzia di libertà, le assemblee furono tosto disertate da quattro elettori su cinque, sovente anche da nove su dieci. Le elezioni francesi dell'anno IV e dell'anno V, fatte sotto il regime di norme costituzionali analoghe a quelle stabilite nell'anno V nella Cisalpina, ebbero sole un largo concorso di popolo, di fronte a tutte le altre del ferreo decennio. " Jamais les " votants ne furent si nombreux que dans les " dernières assemblées primaires... En 1789, il " ne s'en étoit pas trouvé moitié „ scrisse il Roe-

(1) *I Frammenti d'una cronaca inedita di* Luigi Riva *da Gallarate intorno alla repubblica cisalpina.* (Milano, Cogliati 1890) parlano di « un grande convocato nella Chiesa parrochiale », di « gran contrasto e tumulto in Chiesa per tutto il giorno ». Degli « urli dei convocati » che il poeta udiva nello scrivere, parla il Monti in una lettera al Costabili Containi, narrando della celebre assemblea nel Duomo di Milano testè ancora ricordata. Anch'egli allude ad una grande « concorrenza » di popolo agitato. V. Vincenzo Monti. *Lettere inedite e sparse, raccolte, ordinate e illustrate da G. Bertoldi e G. Mazzatinti,* v. I. — (Roux 1893) N. CCCII — 6 brumale (27 ottobre 1798).

Digitized by Google

derer, testimonio delle elezioni parigine nell'anno V (1).

Ed il Taine riconosce che già l'anno antecedente si ebbero comizi atti a manifestare le tendenze della nazione (2).

Lo Stuart Mill ed il Padelletti eccettuano dalle loro critiche al suffragio indiretto le elezioni al senato degli Stati Uniti, che riconoscono generalmente incensurabili. Quegli scrittori tendono a farne un felice mostro, tra gli istituti affini, sì che poco o nulla si possa argomentare in favore del sistema dal buon esito di quell' esperimento. Nondimeno i punti di contatto non sono trascurabili, fra la Cisalpina del 1797 e gli Stati Uniti del 1783.

Fu infatti nell'aprile di quell'anno che, nel progetto minimum presentato dai grandi Stati alla convenzione costituente di Filadelfia (dopo aver constatato l'impopolarità delle proposte accentratrici di Randolph) fu primieramente ideato di far eleggere l'erigendo Senato dalle assemblee locali.

(1) *Journal d'économie publique, de morale et de politique,* redigé par ROEDERER, t. III, n. XXIII, 20 germinal, an 5.

(2) H. TAINE. — *Les origines de la France contemporaine.* La Révolution, le gouvernement révolutionnaire. C. V-IV. Il Taine analizza bene il fenomeno delle astensioni. Per queste cfr. pure il WEIL, op. cit., c. IV.

Digitized by Google

Grande pregio che ebbe d'allora in poi, per confessione dei più competenti, la camera alta americana, in confronto d'ogni altra assemblea eletta a suffragio indiretto, fu quello di emanare da corpi non costituiti solo allo scopo di procedere all'elezione di secondo grado, ma anche per cento altri uffici importanti. Similmente, secondo l'antica costituzione della monarchia francese, là dove essa era meglio svolta, cioè nei *pays d'états,* i deputati del terz'ordine alle assemblee provinciali non erano eletti solo in tale occasione: ma gli " officiers municipaux „ vi rappresentavano di diritto la borghesia e la plebe (1).

Si ottiene con ciò il risultato — garanzia efficace della realtà del secondo grado di elezione — che gli elettori primari non si lascino dominare, nell'adempiere l'ufficio loro, dalla considerazione di quello che affidino ai loro delegati; che questi ultimi ci dieno insomma scelte indipendenti, compiute *iure proprio*, non *iure repraesentationis.*

Le assemblee elettorali create dalla costituzione Cisalpina hanno appunto altre incombenze a cui

(1) Alexis de Tocqueville. — *L'ancien régime et la Révolution.* (Paris, Lévy, 1887), appendice. Il Tocqueville pone in chiaro l'eccellente amministrazione che vennero, ai « pays d'états „, dalle loro libertà locali.

Digitized by Google

accudire, oltre la scelta dei membri dei due consigli. Debbono nominare gli individui chiamati ai più delicati uffici della magistratura. Queste ultime elezioni, in tempi normali, avevano la probabilità di attrarre l'attenzione degli elettori e — ciò che più importa — dei generatori di questi, ossia dei membri delle assemblee primarie, per lo meno quanto le nomine a cariche puramente politiche.

Il commerciante cittadino, immerso negli affari, l'agricoltore geloso della sicurezza dei confini de' suoi fondi e della stabilità dei patti colonici, invitato ad affidare a persona di sua fiducia entrambe le elezioni, penserà certo prima a procurarsi un giudice equo e competente nelle controversie civili (che lo toccano assai più costantemente da vicino) che non un *leader* in Parlamento.

La prevalenza, inevitabile in quelle circostanze, della funzione giudiziaria sulla politica, nelle assemblee primarie, per ciò che riguardi le disposizioni di chi le nomina, mi sembra toglier fondamento alle notevoli osservazioni dello Stuart Mill. L'insigne scrittore inglese pone in guardia dall'introdurre per tal via la politica inquinatrice nei meccanismi vitali della società, che si vogliono far lavorare colla fabbrica dei deputati. E il solito timore che le pere guaste (o almeno più fa-

Digitized by Google

cili a guastarsi) rovinino le sane, che sono certo qui le più necessarie alla vita. Or mi sembra sperabile che si avveri, nel caso nostro, il fenomeno inverso.

Da tale punto di vista, le assemblee elettorali cisalpine appaiono per più lati istituti abbastanza importanti per impedire al cittadino attivo di saltarle col suo voto, quasi inutile meccanismo.

Sospettose disposizioni della Costituzione Cisalpina dell'anno V, imitate da quella francese dell'anno III, contesero alle assemblee elettorali il requisito, per avventura utile all'adempimento della loro missione secondo la mente del legislatore, d'una certa consistenza che le guardi dal rischio d'essere la manifestazione d'un fugace stato dell'opinione pubblica. Nel 1792, al sorgere della Convenzione, le assemblee elettorali, nominate da una piccola minoranza, non eran già state troppo spesso che club violenti, macchiatisi di automutilazione per lasciar libero il campo ai giacobini dominanti (1).

L'articolo 36 della Costituzione Cisalpina stabilisce che, dopo la sua " sessione di 7 giorni al " più „, l'assembea elettorale " è disciolta di pieno

(1) H. Taine. — *Les origines de la France contemporaine.* La révolution, t. II, l. I, ch. XI, III.

Digitized by Google

" diritto „. E l'articolo 39 ribadisce il principio minacciosamente:

" Sciolta un'Assemblea Elettorale, nessun cit-
" tadino stato membro della medesima può pren-
" dere il titolo di Elettore, nè unirsi in tale qua-
" lità a quelli che sono stati con lui membri di
" quella stessa Assemblea. La contravvenzione
" a questo articolo è un attentato alla sicurezza
" generale „.

In assemblee elettorali un poco stabili, l'autorità dei membri di maggior competenza avrebbe avuto campo di affermarsi e svolgersi, aumentando la probabilità di buone scelte.

Dalle memorie del cancelliere Pasquier, appunto uno degli uomini più autorevoli della sua generazione, vediamo come già al terzo giorno di sessione, in un momento in cui l'insuccesso recente di vendemmiaio pur legava le mani al suo partito, il celebre magistrato avesse ottenuto un potere dirigente spontaneo sui suoi colleghi (1).

D'altra parte il costituire le assemblee elettorali in collegi permanenti avrebbe fatto convergere su di essi gli strali della corruzione, particolarmente di quella risalente nelle sue fonti al

(1) Chancelier PASQUIER. — *Histoire de mon temps.* Mémoires publiés par M. le duc d'Audiffret Pasquier, I partie, t. I, ch. VI.

Digitized by Google

potere esecutivo. Nè si potrebbe invero affermare che a tale taccia si sieno sottratti i collegi elettorali del regime napoleonico.

L'assimilazione, accennata più sopra, delle condizioni politiche della Cisalpina a quelle dell'America settentrionale in quel tempo potrebbe a prima vista sorprender taluno.

Ma non si obbietti qui che gli Stati Uniti erano, alla fine del secolo XVIII, uno Stato federale, anzi quasi ancora l'unione di Stati semplicemente alleati, che pertanto le assemblee generatrici dei senatori chiudevano agevolmente l'orizzonte degli elettori di primo grado (1).

Credo invero che questo avvenisse in una misura ancor maggiore nella Cisalpina appena costituita. I cittadini attivi del dipartimento del Serio

(1) È innegabile che tale sistema di elezioni politiche indirette s'attaglia particolarmente bene ad un largo sviluppo delle libertà locali, si connette, per forza intima e naturale, con un profondo decentramento di governo. Le lotte degli czechi e dei polacchi contro la riforma elettorale austriaca del 1872 (che introdusse le elezioni dirette per la scelta dei deputati al Reichsrath) ne offrono una riprova tipica. I federalisti ritenevano a ragione la nomina — fin allora in vigore — dei deputati per parte delle diete come la maggiore guarentigia dell'autonomia delle rispettive nazionalità.

Quale esperimento importante per lo studio delle materie elettorali si contenesse in tali eventi fu chiaramente rilevato da un articolo della *Revue des deux mondes* nel fascicolo del 15 agosto 1873 (Essai d'histoire contemporaine. — Une réforme politique en Autriche).

Digitized by Google

(Bergamasca) erano certo meno affratellati con quelli del finitimo Olona (Milanese) che non il Connecticut ed il Rhode Island alla medesima epoca. Le assemblee primarie delle Alpi Apuane (territorio di Massa e Carrara) si rammentavano meno agevolmente d'aver a nominare in conclusione membri d'un parlamento emanante anche da quelle dell'Adda ed Oglio (Valtellina), che non faticassero allora gli abitanti del Massachussets e della Georgia a concepire la funzione d'un congresso comune.

I riformatori, ai quali non può negarsi il vanto di aver presagito un avvenire fecondo, insistevano nell'additare i vincoli che stringevano l'una all'altra le diverse regioni adunate nella nuova repubblica. E sembravan aver particolarmente buon giuoco nel trattare delle terre sottratte alla signoria veneta. " Ma se la speranza di felicitarsi „ scriveva un gazzettiere nell'inverno del 1797 (1) " lusingò i popoli ceduti di piegare al *Leon Ve-* " *neto,* non estinse però in essi la natura lom- " barda, onde vedendola attualmente preparata al " governo democratico, non dimentichino volon- " tieri l'*aristocrazia inquisitoriale* per farvi parte „.

(1) *Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza.* Milano li 20 germinale, anno V.

Digitized by Google

Lumeggiava quello scrittore le difficoltà che dovevano accomunare " popoli naturalmente legati... " che parlano la stessa lingua, seguono gli stessi " costumi ed hanno un di presso le medesime " leggi „. Nondimeno le resistenze locali erano tenacissime e per molte vie si manifestava l'aspirazione, viva poi ancor per parecchi lustri, ad uno stato federativo piuttosto che unitario. Nel messidoro del 1797 (luglio) il *Giornale de' patrioti d' Italia* poteva affermare senza smentita che tuttora non poche popolazioni della repubblica " appena sono attaccate al governo con " il debole filo di un *podestà* in corrispondenza " col medesimo „.

Quasi un decennio più tardi un rapporto della Consulta di Stato (del 15 aprile 1805) sulla condizione dello spirito pubblico nel territorio testè Cisalpino, rapporto che l'intonazione pessimistica rivela libero dalla preoccupazione di velare al governo la verità, ritornerà sulla differenza fra Milano ed altre terre dello stato, così profonda da ridurre ad apprezzamenti pressochè opposti, secondo che si considerino l'una o le altre (1).

(1) V. Federigo Sclopis. — *Storia della legislazione italiana dall'epoca della rivoluzione francese 1789 a quella delle riforme italiane 1847*, vol. III, parte I, libro I, cap. IV (Torino, Unione tip.-editrice, 1864).

Digitized by Google

Nel primo periodo della Repubblica Cisalpina il Gioja medesimo, convinto partigiano del sistema unitario, narra come da ogni parte gli si obbietti " che in Italia l'abitudine di formare delle " masse separate deve essere un ostacolo a riu- " nirle in una sola „. Ed il celebre economista replica: " Le abitudini nazionali sono divenute " un peso insopportabile: opera della tirannia " devono cadere alla caduta di lei „ (1).

Giova ora ricordare che lo Stuart Mill, nel capo LX dello studio sul governo rappresentativo, riscontra nelle elezioni senatorie americane — alle quali così bene possono avvicinarsi quelle per i consigli della Cisalpina — le condizioni, date le quali " l'elezione popolare indiretta... è il miglior sistema che possa adottarsi „.

Non importa poi gran fatto che l'assemblea elettorale non sia schietta rappresentazione della maggioranza delle assemblee primarie: il Padelletti, che mostra con tanta efficacia la possibilità che ciò avvenga, sa bene come di tali e più gravi alterazioni sia generoso dispensatore un

(1) Melchiorre Gioja. — *Dissertazione sul problema dell'amministrazione generale della Lombardia. Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell' Italia? — premiata a giudizio della Società di pubblica istruzione di Milano.* Milano, l'anno I della Repub. Cisalpina.

Digitized by Google

sistema a largo suffragio. Egli non si scandalizzerebbe certo del ritenere indifferente un artificio di più o di meno, pur di ridurre il potere elettorale, dalle mani di un' enorme massa di cittadini attivi — capaci tutt'al più di una designazione di persone probe e competenti di loro fiducia — in quelle di un corpo elettorale fornito, come vedemmo, di un certo valore, anche agli occhi d'una investigazione scientifica.

Sarebbe spiacevole per altro che così fosse diminuito il senso della responsabilità negli *elettori,* allentando il vincolo che li lega a lor volta ai *loro* elettori, tratti in campo solo per non dover lottare contro un pregiudizio ancor troppo potente. Che già spiccata fosse questa tendenza a liberarsi dalle assemblee primarie, nei legislatori francesi dell'epoca direttoriale, appare assai bene dalle istruzioni del 5 ventoso anno V, definite dal Weil " mesure... créée comme à plaisir " pour décourager l'électeur et l'induire à oublier " le chemin de l'assemblée primaire „ (1).

Non si può negare al Benoist il diritto di chiamare tutto questo meccanismo una combinazione, pur mantenendo che si possa valersene con frutto

(1) G. D. Weil. — *Les élections législatives depuis 1789.* Paris, Alcan, 1895, c. III.

Digitized by Google

" per conferire a ciascun membro della comu-
" nanza un voto qualunque senza aggiudicare la
" prevalenza in parlamento alla mera maggio-
" ranza numerica „ (1). Il punto debole di questa combinazione sta nel pericolo che anche l'elettore di secondo grado sia di qualità inferiore.

Il Taine, con argomentazione serrata e quasi minacciosa, ha mostrato come, ove gli interessi sono troppo divergenti, le passioni troppo forti, come nella Francia durante la Rivoluzione, il meccanismo elettorale agisce " à faux „ e " l'élec-
" tion violentée et disertée „ non può porre " sur
" les bancs de la législature que des intrus sous
" le nom de mandataires „ (2).

Ma che la minaccia possa dirsi stornata di fronte alla Costituzione della Cisalpina dell'anno V ed alle condizioni politiche e sociali del paese che l'adottava, apparirà, considerando le garanzie offerte dalla figura costituzionale dell' elettore e l' attitudine fortunatamente riscontrata nel popolo cisalpino ad una scelta senza pretese d'alta politica.

La Costituzione Cisalpina dell'anno VI ripeteva la filtrazione, ma alla cieca. " Gli elettori „ — sta-

(1) Stuart Mill. — *Il governo rappresentativo* già cit., c. IX.
(2) H. Taine. — *Les origines de la France contemporaine.* Le régime moderne, t. I (Paris, Hachette, 1891, l. 2, ch. I-VI).

Digitized by Google

biliva l'articolo 31 — " immediatamente dopo la " nomina si riducono alla metà estraendo a sorte " quelli che devono essere esclusi da tali fun- " zioni „. Procedimento che ricorda le riduzioni che il regolamento francese per le elezioni agli stati generali faceva subire al corpo elettorale e quelle vagheggiate dalle leggi complicatissime dell'anno IV disciplinanti la medesima materia.

Concordemente a tutte queste conclusioni in favore del suffragio indiretto, il Verri, che ne era partigiano già nel 1790, aveva desiderato che " la numerosa adunanza (sull'esempio della Fran- " cia) passasse alla seconda nomina di un de- " terminato minor numero; i quali fossero i veri " deputati, ritornando ad essere semplici citta- " dini quei ch' erano nelle prime nomine, e que- " sta scelta dovrebbe essere tanto meno peri- " colosa per la pubblica felicità, quanto che fatta " da cittadini già prescelti dalla pubblica opi- nione „ (1).

E Francesco Melzi, esperimentato conoscitore dei suoi connazionali e vero uomo di stato, scrive nel suo *Discorso sulla Costituzione al popolo cisalpino* una lode dell' introduzione fra noi dei due gradi d'elezione:

(1) P. VERRI. — *Pensieri d'un buon vecchio che non è letterato.*

Digitized by Google

" Così il popolo, che non potrebbe facilmente " assicurarsi di scegliere soggetti adattati al su- " blime ed arduo incarico di fare le leggi o di " governare nel supremo grado lo Stato, co- " mincia dallo scegliere quelle persone che in- " torno a sè distingue più probe e illuminate, ed " a queste dà il mandato di deputare poi nelle " assemblee elettorali ai consigli legislativi „ (1).

§ XXVI. — Votazione per distretto e dipartimento.

Di fronte all'elezione indiretta, non avendo rilevanza il problema della scelta fra lo scrutinio di lista ed il collegio uninominale (2), si impone invece la questione che si riferisce alla sede del voto.

Il cittadino attivo voterà nel suo comune od in una circoscrizione più estesa?

Il legislatore cisalpino sembra essersi inspirato alle medesime preoccupazioni che dettarono l' " Instruction sur la formation des assemblées représentatives „ emanata dalla Costituente fran-

(1) Francesco Melzi. — *Discorsi su la Costituzione* (Milano, Bianchi, 1797) II.

(2) Come bene rileva il Weil, op. cit., 2me partie, c. V.

Digitized by Google

cese. Questa temeva lo spirito particolarista e faceva scomodare i cittadini per recarsi a votare al capoluogo del cantone. In cambio delle leghe che sovente i votanti dovevano compiere, e che, come ben osservò il Barthélemy spettatore di tante esperienze politiche in quel torno di tempo (1), li trattenevano troppo spesso a casa, l' " Instruction „ citata credeva di poter loro offrire " une plus grande indépendance dans l'exercice de leur droit „.

(1) Il Barthélemy illustrò queste considerazioni quando parlò nella Camera dei pari francese per svolgere la proposta di riforma elettorale che nel 1819 sollevò una grande agitazione per opera della sinistra anche temperata, fautrice della legge allora vigente. Obbedendo agli impulsi di quella lotta di partito, BENJAMIN CONSTANT accennò ironicamente nella sua *Histoire de la Session des Chambres de 1818 à 1819*, ch. XI, alle esperienze numerose alle quali lo statista avversario aveva assistito nella sua lunga carriera, formulando quasi un'accusa di incoerenza. Ma certo non si possono negare le grandissime benemerenze del Barthélemy che, poco curandosi di assiomi ideologici, servì la patria sua fra mille pericoli e pagò con una terribile deportazione alla Guiana la sua fermezza nel tener testa col Carnot alle ignobili mene del Barras e dei di lui satelliti. Vedasi DE LARUE, *La déportation des députés à la Guyane* (Paris, Plon, 1895). Basta appena accennare, credo, alle celebri negoziazioni diplomatiche del Barthélemy, inviato francese a Stoccolma, a Londra, in Svizzera, ove conservò alla Francia la neutralità dell'antica repubblica e poi le riamicò Prussia e Spagna coi trattati di Basilea. Fu membro del Direttorio fino al colpo di Stato di fruttidoro e, richiamato da Caienna dal Buonaparte, rivestì cariche nel regime Consolare. Uno degli artefici della prima restaurazione, ebbe in questa la dignità di pari di Francia.

Digitized by Google

Parimenti l'articolo 19 della Costituzione Cisalpina dell'anno V attribuiva le assemblee primarie, non ai comuni, ma ai distretti (1). Se ne decretò una almeno per ogni distretto. Al voto della popolazione così raggruppata fu sottoposto nel brumale dell'anno VII il mutato atto costituzionale.

Il Lafayette, quando nel 1831 in una discussione della materia elettorale volle chiarire il pensiero di quei costituenti di quarant'anni innanzi fra i quali egli aveva combattuto sì aspre lotte, insistè deliberatamente sulla differenza delle assemblee cantonali dalle comunali. La prima costituzione rivoluzionaria francese, ripeteva egli, sapeva cosa voleva preferendo le seconde alle prime, giacchè influenze diverse le dominano (2).

Anche nella Cisalpina, è molto probabile che l'azione delle autorità, delle tradizioni, degli interessi locali si sarebbe fatta sentire maggiormente collo scrutinio per comune o parrocchia. Ma sarebbe stato un male?

Le assemblee elettorali propriamente dette o

(1) Articolo 19, titolo III della Costituzione Cisalpina dell'anno V:

« Le assemblee primarie sono composte dei cittadini domiciliati nello stesso distretto ».

(2) Général Lafayette: *Mémoires, correspondance et manuscrits*, T. II (Bruxelles, Haumann, 1839). Correspondance et discours, séance du 7 mars 1831.

Digitized by Google

di secondo grado erano attribuite al dipartimento. Più tardi, rinunciandosi al suffragio indiretto, a lungo si disputò sulla convenienza di riunire gli elettori al capoluogo di distretto od a quello di dipartimento, sì che i pregi e i difetti di entrambi questi collegi furono posti in luce dai maggiori parlamentari, sovratutto durante la restaurazione francese, il periodo classico delle lotte per le leggi elettorali.

Raccogliendo i risultati del dibattito secolare, il Lefèvre-Pontalis concludeva testè che lo scrutinio per distretto riesce a ridurre i partiti in pillole e pone i deputati in rapporti di maggior dipendenza di fronte ai loro elettori (1).

Ragionamento che già facevano in Francia i ministeri di centro, proponendo e sostenendo la celebre legge del 1817, che mirava a " substituer les grandes influences aux petites influences locales „ (2). Ed il grande ideologo Royer-Collard soggiungeva che solo col riunirsi al capoluogo d'una vasta regione gli elettori potevano accordarsi nella difesa della loro indipendenza dalle pressioni del governo e dei partiti (3).

(1) LÈFEVRE-PONTALIS. — *Les élections en Europe à la fin du XIX siècle* (Paris, Plon, 1902), ch. I.er

(2) DARESTE. — *Histoire de la Restauration*, T. 1er (Paris, Plon, 1879), livre VI.

(3) DARESTE, op. cit., livre VIII.

Digitized by Google

Questo si applicava particolarmente bene alle assemblee elettorali secondo la Costituzione Cisalpina, cioè di secondo grado, poichè a questi votanti, costituenti un gruppo più ristretto, più scelto, meno doveva costare un trasferimento e meglio si sarebber giovati del vicendevole istruirsi ed affiatarsi. Stabilendo un'assemblea elettorale per dipartimento, la Costituzione Cisalpina contribuiva a rafforzare una vita politica locale ed a porre ostacolo alla fusione delle regioni in un solo stato uniforme. Però la legge 15 fruttidoro anno VI " sopra l'organizzazione dei consigli legislativi „ pone limiti allo sviluppo di quella vita locale a cui si accennava. L'articolo 9 dichiara: " I mem- " bri di uno dei Consigli, o dei due Consigli non " possono mai sotto il nome collettivo di depu- " tati o di deputazione di un medesimo diparti- " mento fare o sottoscrivere verun atto, veruna " lettera, veruna raccomandazione, prendere nes- " suna misura, nè annunciare verun avviso „.

Ai vantaggi d'un voto al capoluogo del dipartimento molti opposero gravi inconvenienti: già ho ricordato testè il moto importante per una riforma decentratrice che prese nome dal diplomatico Barthélemy. Soggiungerò solo, per rimanere nel campo degli esempi offerti dallo sviluppo degli istituti che sentirono l' efficacia della rivolu-

Digitized by Google

zione francese, che il duca Vittore di Broglie, indomito campione di libertà, si preoccupava vivamente di assicurare alla sua patria la divisione dei collegi " en circonscriptions fondées sur la communauté des intérêts et des habitudes „ (1).

Nella nostra Cisalpina abbiamo veduto che queste tradizioni e questi interessi bene si svolgevano naturalmente nella cornice delle singole regioni, sì che per avventura il voto per dipartimento non assumesse il carattere deplorevole di imposizione, ristretto sovratutto qual'era alle assemblee di secondo grado.

§ XXVII. — Rapporto del numero degli elettori e dei rappresentanti a quello degli abitanti.

A tenore dell'articolo 33 della Costituzione Cisalpina dell'anno V (2) le Assemblee primarie in-

(1) *Souvenirs* 1765-1870 du feu duc de Broglie (Paris, Levy, 1886), V. II, livre II.

(2) Ecco il testo completo dell'articolo 33, titolo IV: " Ciascuna Assemblea primaria nomina un elettore in ragione di 200 Cittadini presenti, o assenti, i quali abbiano diritto di dar voto nella detta Assemblea. Sino al numero di 300 Cittadini inclusivamente, non si nomina che un elettore; se ne nominano due dai 301 sino ai 500; tre dai 501 sino ai 700; quattro dai 701 sino ai 900. „

Digitized by Google

viavano alle elettorali un rappresentante in ragione di 200 cittadini inscritti. Però " sino al numero di 300 cittadini inclusivamente, non si nomina che un elettore „.

Ai dipartimenti poi fu, col decreto 13 brumale anno VI, attribuito un dato numero di posti nei due consigli " in ragione della loro popolazione „ (1). In media, si ebbe un deputato ogni 10 a 15 mila abitanti (2).

L' articolo 50 della Costituzione Cisalpina dell'anno V prescriveva una revisione decennale di tale attribuzione proporzionale dei seggi, da compiersi dal Corpo legislativo " giusta le liste della popolazione „.

L'articolo 51 proibì qualsiasi altro cambiamento nell' intervallo. Ma il Trouvé nel messaggio del 14 fruttidoro ai due consigli si fondava sul fatto che tanta " quantità di rappresentanti non era in

(1) Tale principio è assai più razionale (V. L. PALMA. — *Corso di Diritto Costituzionale*. Firenze, Pellas, 1884. Vol. II, Sez. 1, C. 4) che non quello, usato talora in Francia, che prende per base dell'elezione il numero degli elettori inscritti. I difetti di tale sistema furono, mentre esso tuttora durava, riassunti da AUBRY-VITET — *Le suffrage universel dans l'avenir et le droit de représentation des minorités* nella *Revue des deux Mondes* del 15 maggio 1870, p. 397-98.

(2) Il *Progetto di un piano di pronta organizzazione per una repubblica nella Gallia Cisalpina* del cittadino TADINI (Crema, Roma) proponeva il ragguaglio di un rappresentante ogni ventimila abitanti.

Digitized by Google

" verun conto proporzionata all'estensione e po-
" polazione della repubblica „, per ridurre assai il numero dei membri del Corpo legislativo. Fu mantenuta fede al sistema che attribuiva un'Assemblea elettorale per dipartimento; ma il numero di queste divisioni elettorali fu quasi dimezzato, modellandosi forse ancor più esattamente sulle regioni nelle quali si divideva il paese e facilitando quindi il già accennato sviluppo della loro vita particolare.

Non ho trovato notizie che nella Cisalpina la questione del rapporto fra il numero dei deputati e la popolazione sia esulata dal campo suo, ossia puramente tecnico. Ciò per altro era accaduto nei giorni nefasti del terrore, in Francia, quando ogni argomento dava esca alle orribili lotte fratricide. Discutendosi nella convenzione il progetto della Montagna per il nuovo patto costituzionale, per così dire sotto l'ascia del carnefice, alcuni girondini tuttora a piede libero avevano voluto giovarsi, pare, di quel dibattito per scongiurare l'accusa di federalismo, che valeva una sentenza di morte. Allorchè dunque si lesse l'articolo del progetto che stabiliva vi dovesse essere un deputato ogni 50,000 abitanti, Ducos e Fonfrède domandarono che per evitare il federalismo si raddoppiasse tal cifra. E subito un energumeno dell'E-

Digitized by Google

strema sinistra, il Thirion, forse per spirito di contraddizione, chiese si riducesse invece della metà. L'Assemblea, incapace di negare favore ai suoi padroni del giorno, preferì il Thirion ai due disgraziati girondini; ma non si lasciò indurre a rinnovare per quella ricerca di diritto costituzionale una lotta politica.

I partiti gareggianti per la supremazia nella Cisalpina o raggruppati intorno ai proconsoli francesi, astenutisi da un dibattito teorico su questo punto, si giovarono però dei dati del problema per argomentare pro e contro l'ostracismo inflitto ai membri dei consigli legislativi.

§ XXVIII. — Elezioni parziali e rinnovamento dei Consigli.

Posto — e difficilmente ammesso — che l'Assemblea rappresenti con esattezza la nazione in un momento determinato, è evidente che quest'accordo non può rimanere saldo molto a lungo per gli inevitabili mutamenti delle opinioni, delle passioni, degli interessi. È quindi importante lo studiare i mezzi di rinnovamento di un'Assemblea rappresentativa, coi quali riceva nuove ondate di sangue giovine, circolante nel corpo della nazione in moto perenne.

Digitized by Google

Le vacanze che la morte, la sopravenuta incompatibilità, la dimissione, l'opzione producono nel seno del Corpo legislativo presentano tosto una naturale occasione ad un rinnovamento della rappresentanza.

Nondimeno il profittarne non entrò subito nelle tradizioni parlamentari scaturenti dai moti del 1789. Mentre appare già dal 41.° Statuto del 6° anno di regno della regina Anna sez. 25 (1) che in Inghilterra per morte ed incompatibilità di un membro della Camera dei comuni si procedeva a sostituirlo durante la sessione, le Costituzioni francesi del 1791 e del 1793 proscrivevano le elezioni parziali. La Convenzione nazionale, discutendo l'ultimo di quegli statuti fondamentali, respinse anche il sistema dei membri supplenti che mirava a reintegrare l'Assemblea legislativa nel suo *plenum*. La Convenzione apparve allora dominata dalla tendenza ad impedire nuove elezioni che i capi della Montagna forse temevano pericolose al perpetuarsi della loro dittatura.

La Costituzione francese dell'anno III non ammise la sostituzione dei membri cessanti se non nel caso che le vacanze di un consiglio fossero salite ai due terzi dei seggi.

(1) Citato da ROGERS. — *On elections*, Vol. II, 17th ed. revised by S. H. Day (London, Stevens, 1900).

Digitized by Google

Tale sistema, escludente come si vede in pratica il rimedio successivo, pressochè immediato, alle vacanze, fu tramandato alla Costituzione Cisalpina dell'anno V.

Essa rese anzi ancor più difficile, se ciò si possa pensare, le elezioni parziali; queste infatti non avverrebbero che se " uno dei due Consigli si trovi ridotto a meno di sette ottavi (!) dei suoi membri „ (Art. 56).

Un procedimento simile non era certo fatto per abituare, come pur sarebbe stato vantaggioso, i Cisalpini a considerare le elezioni un atto grave sì, ma normale, della vita pubblica.

Il Coco (1), pensatore vigoroso ed osservatore indipendente, che merita d'esser diviso, nella memoria degli italiani, da molti cosidetti ***patriotti*** coi

(1) Vincenzo Coco, d'origine Sannita, mescolato ai moti democratici che più ampiamente si svolsero nella repubblica partenopea, dallo spettacolo doloroso degli eccidi così ignominiosamente seguiti in Napoli nel 1799 alla rottura della capitolazione per parte della corte borbonica, trasse l'inspirazione ad un libro vendicatore. Il *Saggio sulla rivoluzione di Napoli*, che meglio consacra la fama dell'autore, ha non ostante l'accento commosso un grande valore di testimonianza storica. Al Coco furono affidati pubblici incarichi durante il regime francese in Italia, prima in Lombardia, poi — caduti una seconda volta i Borboni — a Napoli. Per l'opera del Coco come romanziere, vedasi l'accurato studio recente del MARCHESI, *Romanzieri e romanzi italiani del settecento* (Bergamo, Arti Grafiche, 1903), cap. V.

Digitized by Google

quali talora s'attruppò, idoleggiava invero le elezioni singole come quelle di gran lunga preferibili. Additava all'amico Russo, nelle celebri lettere, l'esempio sincrono d'oltr'alpi, che bisognava in ogni modo cansare: " Tu sai ciò che il Direttorio fa nelle elezioni di Francia „. E proseguiva: " se la rinnovazione si facesse poco a poco, uno, " due, tre, quattro cantoni in diversi luoghi della " repubblica eleggerebbero tranquillamente i loro " rappresentanti, ed a capo di tempo tutto il " corpo legislativo si troverebbe rinnovato senza " veruna scossa nelle opinioni e nei principii dello " stato, e senza che vi fossero molte brighe. Im- " perciocchè il mover brighe per un solo che si " debba cangiare in una numerosa assemblea, sa- " rebbe inutile; continuarle per tutte le elezioni " nè sarebbe facile, nè darebbe a sperar veruno " effetto, se non dopo lungo tempo, cioè quando " colui che spera per lo più sarebbe fuori di ca- " rica „ (1).

Pare invero strano che, d'altra parte, un uomo savio ed esperto quale il Barthélemy, ancora intorno al 1820, combattesse la legge elettorale che vigeva in Francia, anche perchè, non stabilendo

(1) Vincenzo Coco. — *Frammenti di lettere a Vincenzo Russo* (Torino, Pomba, 1852), Frammento II.

Digitized by Google

supplenti, essa " obligeait à faire des élections partielles „ (1).

Gli inconvenienti dell'esclusione delle elezioni parziali dal sistema della Costituzione Cisalpina dell' anno V erano però sensibilmente attenuati dall'essersi stabilito un rinnovamento annuale (divenuto biennale colla riforma di Trouvé) di entrambi i Consigli, per terzo (Art. 53 della Costituzione dell'anno V). Questa disposizione è presa a prestito — tal quale, non aggravata come quella che riguardava le elezioni parziali — dalla Costituzione francese dell' anno III.

Il testo di questa, adottato dalla Convenzione nazionale, si era staccato dalla proposta originaria del Comitato degli undici, che avrebbe preferito un rinnovamento ogni due anni, per metà. In tal senso, la riforma di Trouvé fu dunque un ritorno al disegno primitivo di coloro che avevano ideato quel tipo di costituzione.

Si discuteva pure allora se stabilire un sistema unico per i due consigli: in una lettera pubblicata nelle memorie del generale Lafayette (2) vediamo

(1) DARESTE. — *Histoire de la Restauration* (Plon, 1879) T. 1er livre IX.

(2) GÉNÉRAL LAFAYETTE. *Mémoires, correspondance et manuscrits*, T. 2d (Bruxelles, 1839). — Lettre à M. Louis Romeuf. - Wittmold, 23 mai 1798.

Digitized by Google

quel paladino entusiasta di talune forme di libertà propugnare una riforma costituzionale che riservasse al Consiglio degli Anziani il rinnovamento per terzo. Il Lafayette avrebbe voluto che i cinquecento scadessero tutti quanti alla data del mutamento parziale dei membri dell'altro ramo del parlamento, sì da accentuare il carattere di maggior stabilità degli anziani in confronto degli iuniori.

Tale principio fu poi applicato nella costituzione della repubblica romana, che stabilì all'articolo 4: " ogni due anni il Senato si rinnova di un quarto e il Tribunato di un terzo „.

La questione interessante del miglior metodo di rinnovare le assemblee elettive, mirando a rispettare più che sia possibile gli elementi legittimi della cosidetta volontà popolare, fu dibattuta con particolare ampiezza in Francia durante la Restaurazione. Il rinnovamento integrale trovò campioni in campi diversi, taluni appoggiati a massime astratte, altri a considerazioni di opportunità.

Il Villèle, chiamato a fare, in certo senso, nella Camera *introuvable* del 1815, il processo ai metodi di elezione che risalivano alla repubblica, in occasione della nuova legge elettorale della quale era relatore, propose l'abolizione del rinnovamento

Digitized by Google

parziale. Egli vi additò un' arma tendente a perpetuare al governo gli autori, e meglio avrebbe detto gli sfruttatori della rivoluzione. Ed il Weil non sa dargli torto (1).

D' altra parte un focoso conservatore si esponeva appunto in quel tempo ad una taccia non dissimile: il Labourdonnaye, che voleva immutata per cinque anni quella Camera del 1815, sì che potesse compiere la sua impresa di *riparazione*:

Il Villèle ed il Benoist sollevarono però già il dibattito in regioni più alte e serene, osservando che solo una consultazione completa poteva dar modo al popolo, interrogato dal suo re, di manifestare pienamente la sua opinione e che le elezioni periodiche frequenti agitavano troppo spesso il paese, obbligavano la Camera a rifare ogni tratto il lavoro arduo di aggruppamento dei propri elementi.

Il Duca di Broglie, campione di ben altra causa, lumeggiava, con bella coerenza, con giudizio libero e franco, analoghe argomentazioni. Solo il rinnovamento totale garantiva, nel suo pensiero, lo sviluppo normale e la stabilità al governo rappresentativo. " Le renouvellement par cinquième,

(1) G. D. Weil. — *Les elections legislatives depuis 1789* (Paris, Alcan, 1895) 2me partie, C. VI.

Digitized by Google

" en mettant chaque année la Chambre en coupe " réglée, y mettait, par contre-coup, le ministère " quel qu'il fût „ (1).

Invece molti parlamentari dottrinari, il Royer-Collard in testa e talora il De Serre, difendevano il sistema opposto, affermando che un rinnovamento parziale si farebbe senza agitazioni non riponendo tutto in discussione come quello totale; ma l'esperienza non suffragò quegli abili oratori. Essi tenevano ancora il campo con tanto vigore venticinque anni dopo la redazione dello statuto cisalpino, malgrado continui insuccessi del sistema da loro propugnato. Meglio se ne comprendono per tanto i paladini, contemporanei della Costituzione francese dell'anno III e della Cisalpina dell'anno V.

Il Gioia dev'esser ricordato fra i primi in tale schiera; egli era al suo posto di battaglia contro ogni arma che permettesse di consolidare e svolgere l'autorità, oggetto della sua avversione.

" Ella è veramente un'idea felice e profonda „ — scriveva il Gioia — " quella che propone di " cangiare per parte e successivamente i mem- " bri che formano le potestà costituite. Questo " metodo eternizza lo stesso spirito di condotta

(1) *Souvenirs* 1785-1870) du feu duc de Broglie (Paris, Lévy, 1886), II livre, IV-II.

Digitized by Google

" ed arresta nella sfera della semplice possibilità " i desiderj oppressivi „ (1).

Il Coco, anch'egli dominato allora da passioni ardenti contro l'antico regime, non ne era però accecato e scriveva invece colla riflessione savia e profonda d'un vero precursore:

" Non mi piace .... che Pagano abbia imitata " la costituzione francese nel modo di rinnovare " il corpo legislativo. Quel terzo che se ne deve " rinnovare in ogni anno porta seco un disquili- " brio troppo violento di opinioni, mentre le repub- " bliche debbono esser fondate sulla perpetuità " delle massime. Troppo incostante verrebbe ad " essere il sovrano di un popolo. Troppo conside- " rabili sarebbero gli effetti dei suoi cangiamenti, " perchè gli intriganti, e specialmente il potere " esecutivo.... non pensi a trarne profitto „ (2).

Nella Cisalpina d'altra parte, una volta chiuso l'adito al voto popolare di manifestarsi ad ogni vacanza, le sancite elezioni periodiche potevano valere ad introdurre opportunamente una più pacifica tradizione di libero governo.

(1) V. Melchiorre Gioia. — *Dissertazione sul problema dell'amministrazione generale della Lombardia*, etc., più volte citata. Milano, l'anno I della Repubblica Cisalpina.

(2) Vincenzo Coco. — *Frammenti di lettere dirette a Vincenzo Russo* (Torino, Pomba, 1852) Frammento II.

Digitized by Google

§ XXIX. — Conclusione.

Dando un termine a quest'esposizione ed a questo commento delle principali disposizioni riguardanti il diritto elettorale politico nella Cisalpina, sorge una domanda, che potrebbe avere efficacia pratica, attuale, da un'adeguata risposta.

Sarebbe stato preferibile per il retto svolgimento del diritto elettorale nell'Italia, restituita a dignità di nazione dal sangue de'nostri padri, l'aver serbato, come punto di partenza, la costituzione della maggiore delle repubbliche franco-italiane sorte sullo scorcio del secolo XVIII?

O fu miglior ventura l'esservisi sostituiti lo statuto di re Carlo Alberto e la legge elettorale sarda del 17 marzo 1848?

Sì gli uni che gli altri di questi codici costituzionali furono — pur trovandosi pronti gli uomini e gli elementi per una elaborazione scientifica — per crudeltà di casi copiati da modelli francesi, e frettolosamente.

Invano aveva deprecato Vittorio Alfieri, spettatore sdegnoso dell'opera della Costituente d'oltr'alpi: " Spero bene che se mai viene il giorno " che gli Italiani si sveglino e sorgano, e' si com- " porteranno da uomini, come già si sono altre

Digitized by Google

" volte mostrati, e non da vili bambini o, per me-
" glio dir, babbuini come costoro „ (1).

La ricerca non è oziosa, giacchè ne potrebbe scaturire un'indicazione utile di quali, fra gli elementi superstiti nel diritto vigente, delle due diverse costruzioni, debbasi piuttosto favorire lo sviluppo.

Abbiamo veduto come l' elezione a più gradi convenisse alle condizioni politico-sociali dell'Italia moderna, mentre tuttora si formava ed assumeva coscienza di sè. Mi sembra ne derivi una base sufficiente per poter lamentare che prevalesse tosto fra noi il sistema — trionfante senza contrasto in Francia dopo il 1830 — delle elezioni dirette.

La soverchia trascuranza della " capacità „ è grave difetto della Costituzione Cisalpina. Nondimeno, quando si pensi ai gravi danni venutici dall'aver posto a precipuo fondamento della nostra riforma del 1881 un minimum d'istruzione tanto discutibile, si sarebbe tentati di deplorare che la legge sarda, datrice però di parlamenti relativamente buoni, avesse già aperta la porta che le nuove brame solo dovean spalancare.

(1) Ernesto Masi. — *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati* (Bologna, Zanichelli, 1878), C. IX.

Digitized by Google

Lo stesso rinnovamento annuale, che mal regge ad una discussione teorica e che le leggi cisalpine instauravano qui secondo il tipo francese dell'anno III, avrebbe potuto risparmiare al nostro paese certi troppo radicali mutamenti nella composizione del Parlamento, che accompagnarono, per esempio, il passaggio del potere esecutivo dalle mani di un partito a quelle di un altro. Nei paesi latini — *Hispania docet*, ammonendo, s'intende, a non imitarla — certi impulsi novatori, sovratutto se incoraggiati dall' alto, sono troppo rapidamente, integralmente, ma per troppo breve tempo seguiti, per non consigliare un temperamento alla manifestazione dei nuovi umori delle masse. È vero che l'uso invalso, con così deplorevole frequenza, di dar battaglia all'opposizione parlamentare sciogliendo la Camera, frustrerebbe la provvidenza.

D'altra parte il diritto elettorale della repubblica Cisalpina rappresentava certo uno stadio assai più arretrato che non la legge sarda colle sue tre categorie, in quell'organizzazione del suffragio che si presenta come la meta dell'elaborazione scientifica più recente, meta alla quale si tende con saggi di rappresentanza professionale e proporzionale. Difficilmente si sarebbe potuto giungere, dalle disposizioni rudimentali, semplifi-

Digitized by Google

catrici, di quei pochi articoli della Costituzione Cisalpina all'" analyse poussée assez loin des forces ou fonctions sociales „ che il Benoist riconosce nei risultati della nostra ultima riforma elettorale.

Quest'analisi, la cui efficacia fu tanto sminuita dagli effetti del famoso articolo 100, rimane una dote, scientificamente molto apprezzabile, nel porre criterii per il conferimento del diritto elettorale ai non censiti, della legislazione ora vigente in Italia.

FINE.

Digitized by Google

INDICE

Introduzione . . . . . *Pag.* 7
§ I. — Uno scritto di Pietro Verri intorno al diritto elettorale . . . . . » 11

PARTE PRIMA — **Modo di concepire il diritto elettorale.**

§ II. — Quale fosse in proposito l'attitudine del Verri. . . . . *Pag.* 13
§ III. — Come fosse concepito il diritto elettorale nella Costituzione Cisalpina . . . . . » 14

PARTE SECONDA — **Basi dell'Elettorato.**

§ IV. — Censo richiesto all'elettore di II grado *Pag.* 23
§ V. — Parificazione dei locatari ai proprietari » 26
§ VI. — Il criterio della capacità . . . . . » 33

PARTE TERZA — **Delle condizioni generali richieste all'elettore.**

§ VII. — Età . . . . . *Pag.* 37
§ VIII. — Sesso . . . . . » 38
§ IX. — Domicilio . . . . . » 40
§ X. — Nazionalità . . . . . » 42
§ XI. — Indegnità . . . . . » 48
§ XII. — Traccie di un'organizzazione del suffragio in base al riconoscimento degli istituti famigliari . . . . . » 66
§ XIII. — Altre indegnità sancite dalla Costituzione Cisalpina . . . . . » 71

Digitized by Google

PARTE QUARTA — **Garanzie dovute all'elettore. Procedimento della votazione.**

§ XIV. — Come sia stato pressochè illusorio il diritto elettorale concesso ai Cisalpini . *Pag.* 79
§ XV. — Riunioni elettorali - Procedimento della votazione . . . . . » 84
§ XVI. — Corruzione elettorale . . . . . » 123

PARTE QUINTA — **Gli eleggibili.**

§ XVII. — Ineleggibilità propriamente dette . *Pag.* 131
§ XVIII. — Incompatibilità dei funzionari . . . . » 153
§ XIX. — Incompatibilità dei ministri del Culto — Altri ostracismi minacciati . . . . . » 163
§ XX. — Rieleggibilità . . . . . » 171
§ XXI. — Il giuramento limite all'eleggibilità . » 177

PARTE SESTA — **Dei mezzi per ottenere colla elezione la rappresentanza fedele della nazione e dello stato proporzionale dei diversi partiti.**

§ XXII. — Mandato imperativo . . . . . *Pag.* 181
§ XXIII. — Gravi lacune del diritto elettorale cisalpino . . . . . » 185
§ XXIV. — Maggioranza assoluta e maggioranza relativa . . . . . » 191
§ XXV. — Il suffragio indiretto e sua importanza nel diritto elettorale cisalpino . . . » 193
§ XXVI. — Votazione per distretto e dipartimento „ 226
§ XXVII. — Rapporto del numero degli elettori e dei rappresentanti a quello degli abitanti . „ 231
§ XXVIII. — Elezioni parziali e rinnov. dei Consigli. » 234
§ XXIX. — Conclusione . . . . . » 243

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Ambrosiana.
Carlo Fer
Broglio —
chi prof.
Schenkl
Savio pr
Dom. A
Magistr
lone —
tor Ach

BARBIERA
pagin

BOURELLY
di Ab

GIANETT
di Cr
ria d

LUZIO
Ma
di
ne
di

Digitized by Google

P. E. PAVOLINI

RISPOSTA

AL

PROFESSOR TROMBETTI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO ALDINO
diretto da L. FRANCESCHINI
FIRENZE — Via Folco Portinari, 3

Digitized by Google

Estratto dal *Marzocco* del 30 decembre 1906 e del 6 gennaio 1907

Digitized by Google

I.

Alfredo Trombetti, professore ordinario nella Università di Bologna, ha in questi giorni pubblicato un volume di piú che duecento pagine, intitolato *Come si fa la critica di un libro — con nuovi contributi alla dottrina della monogenesi del linguaggio e alla glottologia generale comparata.* Con esso egli intende rispondere alle critiche mosse alla sua opera *L' unità d'origine del linguaggio* dallo Scerbo, dal Formichi, e dal sottoscritto.

Nella mia estrema ignoranza e fatuità, io avevo creduto che a confutare alcune idee generali e alcuni raffronti particolari, scelti come saggio, del prof. T., bastasse un breve articolo. Vedo ora che per confutare un articolo occorre addirittura un libro. Dovrei alla mia volta, ammaestrato dall'esperienza, mettere insieme un grosso volume. Ma penso con terrore alla mole che acquisterebbe la risposta alla risposta della risposta; e credo di poter replicare con un articolo non troppo

Digitized by Google

lungo alla parte che, nel libro suddetto, riguarda la mia umilissima persona.

Debbo subito convenire, con mia somma mortificazione, che mai « campagna » (come piace al prof. T. di chiamare le nostre recensioni), fu condotta con piú infelice resultato, mai ai critici di un libro toccò piú clamorosa sconfitta. Ahimè! non una obiezione d' indole generale, non una osservazione particolare, non una riga, non una parola che il dottissimo comparatista non abbia voluto ribattere, distruggere, annientare sotto la grave mora delle sue teorie monogenetiche e delle mille e una lingue, che egli conosce e di cui si serve in una maniera cosí nuova e feconda di inattesi e inattendibili resultati.

Cominciamo dalla parte generale. Il professor T., per assicurare il trionfo delle proprie idee e teorie, proclama ancora una volta contro il suo contradittore: 1° la monogenesi dell' uomo e *quindi* del linguaggio; 2° la possibilità di dare di quest' ultima una dimostrazione scientifica; 3° la relativa stabilità delle lingue e la poca o nessuna efficacia conservatrice della scrittura e dell' uso letterario; 4° il valore dell'equazione $a = b = c... = z$, se si confrontino a due a due i termini dell'equazione con una lingua originaria μ; 5. la legittimità delle concordanze linguistiche, escludendosi « il comodo rifugio del caso o del prestito. »

È curioso che il prof. T. parli di un « ma-

Digitized by Google

laugurato dogma della poligenesi del linguaggio » e da un « dogma » voglia ispirate tutte le teorie dei poligenisti. E da che cosa, di grazia, derivano quelle dei monogenisti? se mai, a queste che trovano nel racconto biblico di Adamo ed Eva e della torre di Babele uno dei loro fondamenti, spetterebbe meglio che alle altre il nome di dogma. Ma il fatto è che né le une né le altre hanno da mettere innanzi alcun dato positivo. Dice benissimo il Deniker: « Tutta questa vecchia polemica fra monogenisti e poligenisti ci appare piuttosto come una discussione scolastica completamente sterile e senza portata. Vi si vedono d'altronde riapparire sempre gli stessi fatti, poco numerosi e male stabiliti, che ciascuno degli avversari interpreta nell' una o nell'altra maniera, secondo che ne ha bisogno per la propria tesi e talvolta sotto l' influenza di considerazioni extrascientifiche.... Ma al momento attuale noi siamo ridotti alle ipotesi, senza avere *un sol fatto positivo* per la soluzione del problema.... Saremo sempre costretti a riconoscere piú unità somatologiche aventi ciascuna un carattere proprio.... Cosí i monogenisti, anche i piú intransigenti, non appena hanno stabilito, *per ipotesi*, una sola specie d' uomo o di *precursore dell' uomo*, fanno *subito* evolvere questa specie, sotto l'azione degli ambienti, in tre o quattro tronchi primitivi o tipi. » (*Rassen u. Vœlker der Erde*, 1900). Non è dunque niente affatto vero che

Digitized by Google

dalla monogenesi dell' uomo derivi *necessariamente* la monogenesi del linguaggio. Non è dimostrato né dimostrabile che gli uomini primitivi, o i precursori degli uomini, anche se apparsi in un sol punto della terra, possedessero, prima di separarsi e scindersi in gruppi diversi, un linguaggio articolato, e tanto meno sviluppato in maniera da conservarsene tracce od elementi riconoscibili a cosí immensa distanza di tempi e di luoghi. Le due affermazioni del T., che il linguaggio primitivo « *certo* non dovette scindersi appena formato » e che « il processo di differenziazione un po' forte incominciò.... solo quando quel linguaggio aveva raggiunto un certo grado di sviluppo lessicale e grammaticale », sono puramente arbitrarie e contrastano con quanto la scienza e la logica c' inducono a supporre come verosimile.

Ma il T. non vuol sentire « ragionare » ; agli antropologi (e tanto meno ai filosofi) non bada ; si contenta di affermare « Le prove della monogenesi del linguaggio *ci sono*, dunque *ci possono essere.* » E per dimostrare che *ci sono*, ricorre dapprima all'ormai famosa equazione $a = b = c.... = z$, cosí riveduta e corretta dopo la mia obiezione : « Se le lingue (o i gruppi, che è lo stesso) a e b sono affini, vuol dire che provengono da una lingua parlata anteriormente. Chiamiamo μ questa lingua. Ora b è affine non solo ad a ma anche a c ; perciò, siccome b proviene

Digitized by Google

da μ, anche *c* proviene da μ. E cosí via. Da ciò risulta che *a*, *b*, *c* ecc. hanno comune origine in μ. Questo è cosí chiaro che lo può capire anche un bambino. » Verissimo: ma c'è una piccola difficoltà; e per meglio valutarla, sostituiamo ai simboli algebrici le quantità reali. Sia *a* il gruppo indogermanico e *b* il gruppo semitico. *Se sono affini*, vuol dire che provengono da una lingua μ, cioè da una lingua ario-semitica. Si sa bene che non sono mancati i tentativi per dimostrare un'antica e lontanissima parentela fra questi due gruppi. Con quale resultato? sentite una delle maggiori autorità, il Brockelmann, in un libro uscito da pochi giorni: « A niente affatto hanno approdato tutti i tentativi di porre il Semitico in relazione con altre famiglie linguistiche, specialmente con l'Indogermanico. Se esistesse originariamente una parentela somatica fra Semiti e Indogermani, è una questione a sé. Però, se anche una volta ambedue fossero realmente stati in un piú vicino rapporto, esso risalirebbe ad un'età cosí remota, da non esserne rimasta alcuna traccia nella lingua. » (*Semit. Sprachwiss.* p. 19). Lo stesso giudizio aveva dato, venti anni prima, un altro grande semitista, il Nöldeke («.... diese Versuche sind alle völlig gescheitert » *Die Sem. Spr.* p. 7). Se dunque non è dimostrata l'affinità di *a* con *b*, cade anche l'esistenza di μ, comune stipite dei due gruppi. Cosí per tutto il resto; ché il T. afferma come acqui-

Digitized by Google

site alla scienza certe parentele per le quali manca ancora il consenso, non solo unanime, ma nemmeno « provvisorio » dei piú dotti e autorevoli glottologi. Non solo per es., non è indubbia la parentela dell' uraloaltaico con l' ugrofinnico, e tanto meno l'affinità di quest' ultimo con l' indoeuropeo ; ma dentro la cerchia piú ristretta di un solo gruppo, non si arriva nemmeno a stabilire in modo sicuro il tipo piú antico di una data lingua, di cui pur si hanno tre o quattro dialetti e ricco materiale comparativo. Un ottimo conoscitore del lappone, qual' è il Wiklund, afferma che « non si è ancora scritta, e certo non si scriverà mai, una grammatica della lingua-madre lapponica » (F. U. F. II, 116). Di fronte a tanta prudenza e a tanto riserbo, come dovremo qualificare la disinvoltura con la quale il T. stabilisce come sicure le connessioni fra l' uraloaltaico e le lingue dell' Estremo Oriente? e quali *prove* abbiamo noi che il « passaggio » sia avvenuto dall' uraloaltaico al tibetano, birmano, cinese, siamese, annamito e Mon-khmer ? e debbono proprio bastare le indagini del T., per quanto acute e meritorie, per convincerci « che le lingue del Caucaso insieme col Basco sono come l'anello di congiunzione fra le lingue camitosemitiche e le rimanenti eurasiatiche? » Che dire poi della conclusione che le lingue americane « presuppongono una comune origine e.... sono ulteriormente connesse [per

Digitized by Google

mezzo del Jukaghiro] con quel ramo del linguaggio umano donde derivarono le lingue dell' Eurasia ? » (U. p. VII).

Per rispondere a questi ed altri problemi di difficilissima, per non dire di impossibile soluzione, il T. crede che bastino i « fatti », cioè le comparazioni grammaticali e lessicali da lui istituite fra le varie lingue dell'orbe terracqueo o i tipi fondamentali a cui alcune di esse possono ricondursi. Ma nel suo studio, lo dissi e lo ripeto parola per parola, manca « il metodo rigoroso, la comparazione basata sulle leggi finora accertate della vita e dello sviluppo del linguaggio, la cautela nel procedere dal noto all' ignoto, dal certo all' incerto » : sicché le conclusioni, oltre che mancare, secondo quanto piú sopra si è detto, di una base iniziale, difettano di prove offerte secondo un metodo rigoroso e scientifico. Nel mio articoletto ho dato alcuni esempi della inattendibilità di certi suoi raffronti ; il T. ha creduto ribatterli punto per punto, non accorgendosi che queste nuove prove provano ancor meno, se è possibile, delle precedenti. E lo vedremo piú oltre.

Uno dei capisaldi delle dimostrazioni trombettiane è l'asserita stabilità delle lingue, dei loro suoni e delle loro forme. Questa stabilità, se guardiamo ai paralleli che infiorano le pagine di U. (= *Unità d'orig. del ling.*), dovrebbe esser stata davvero meravigliosa. Ma la realtà è una cosa, e i « fatti » di questo

Digitized by Google

ingegnoso romanzo glottogonico un'altra. Padrone il T. di negare che « le lingue, specialmente se prive di letteratura e di scrittura, si alterano profondamente, nel corso di pochi secoli, nei suoni e nelle forme » e (sicuro !) « anche nei significati delle parole »; negando questo che è davvero un « fatto », egli chiude gli occhi a quell'evidenza, a lui tanto cara quando la vuole adoperare nei suoi raffronti. I pochi casi, innegabili perché constatati, di relativa stabilità, dipendente da varie e specialissime circostanze, non devono farci dimenticare l' immensa maggioranza dei casi in cui le trasformazioni fonetiche, morfologiche, semasiologiche sono state rapide, profonde, decisive. Il T. (p. 94-98) prende il maggior numero di esempi da lingue rimaste cosí isolate e fuori di ogni consorzio civile e di ogni scambio commerciale e intellettuale (come l'eschimese e il fuegino) che non è da sorprendere che esse si sieno ben conservate, almeno da quando noi le conosciamo. Ma da quando le conosciamo ? « L'odierno Patagonico non differisce *gran che* da quello di Pigafetta » che è del 1520 ; i primi saggi di lingue bantu, che « sembrano essere dei giorni nostri », risalgono al 1624 ; il fuegino non sembra offrire notevoli modificazioni dal 1823 (Weddell) a oggi ; l'australiano del capitano Cook (1770) era rimasto « quasi inalterato » rispetto a quello del cap. King (1820). Ma che cosa provano queste

Digitized by Google

modestissime cifre, dai 50 ai 500 anni, in confronto dei tanti secoli e millenni che dividono le attuali lingue dalle loro *Ursprachen?* Il T. stesso riconosce che l'egiziano, « quantunque sia conosciuto anche per mezzo di documenti antichissimi, ... è una lingua molto alterata e logora » (U. p. 1-2). Ma non è de' piú eloquenti il fatto dell'indogermanico, cosí rapidamente differenziatosi nel corso di pochi secoli? Sia pur ben conservato il lituano, non sono immensamente decaduti l'armeno, il celto, l'albanese? Come si potrebbe riconoscere, senza i gradini intermedi e la comparazione metodica, la parentela pur strettissima di certe voci singalesi con le sanscrite, di inglesi con le gotiche? Occorre ripetere qui gli esempi fritti e rifritti di ἐλεημοσύνη = *alms,* di *mea domina* = *ma'm* o mettere l'armeno *khun* accanto al sanscr. *svapnas* o il boemo *tĕci* accanto a θυγάτηρ? e chi direbbe, come sono, di identica origine tre parole come l'indostano *bîs*, lo svedese *tjugu*, il francese *vingt?* che importano tre o quattro esempi (e abbiamo veduto quanto ristretti nel tempo) di conservazione, di contro ai tre o quattrocento di rapido decadimento? Prendiamo anche una delle lingue che il T. cita come piú « omogenea », il malgascio: non ha egli veduto, nel *Texte arabico-malgache du XVI siècle* edito dal Ferrand (1904), varie forme di tipo arcaico, benché di soli cinque secoli fa, rispetto

Digitized by Google

all'odierno linguaggio del Madagascar? e certi mutamenti fonetici, importantissimi, del finnico, non si sono prodotti in meno di mezzo secolo? la versione del N. Testamento di Michele Agricola, del 1548, ha *verghan, ylghen, sanodhen* ecc. di contro alle forme attuali *veran, yläu, sanoen.* Del resto il T. stesso, quando si tratta di dare addosso alla poligenesi, riconosce con molta buona grazia che « l'alterazione continua e spesso assai profonda della costituzione fonetica e del significato delle parole, le perdite di vocaboli e di forme grammaticali e infine le nuove formazioni, possono rendere irriconoscibile anche l'affinità piú elementare, quella delle radici » (U. 7); quando invece si tratta di difendere la monogenesi, la musica cambia: « Il linguaggio in generale si altera assai lentamente e conserva per un tempo indefinito certi elementi antichissimi » ecc. (U. 20).

Ma nel mio articoletto io ho accennato anche « all'elemento conservatore della scrittura. » Conosco benissimo, e la ho fra i miei libri, la vecchia dissertazione dello Schleiermacher: ma che prova essa in fondo rispetto al maggiore o minor grado di conservazione delle lingue? Che importa che il birmano offra caratteri piú arcaici del cinese, quantunque la scrittura sia stata usata prima in Cina che in Birmania? la scrittura non può che fissare lo stato della lingua, e in modo

Digitized by Google

spesso imperfetto (come il T. stesso riconosce, U. 214), *ad un dato momento* della sua esistenza; però, avvenuta questa fissazione, non si può dire che essa non abbia alcuna efficacia sulla svolgimento ulteriore della lingua medesima. E poi, un glottologo deve naturalmente intendere l'espressione « elemento conservatore » anche in un altro senso. Di moltissime lingue avviene che la scrittura non si altera e non segue, come parrebbe essere officio suo, i mutamenti fonetici della lingua: la parola scritta non corrisponde, dopo qualche secolo o solamente dopo alcuni decenni, alla parola parlata; ma resta prezioso testimonio di come essa suonasse in un tempo piú antico. Le cinque consonanti mute del tibetano non erano mute quando furono prima fissate nella scrittura (circa il 632 E. V.) e si odono tuttora in alcuni dialetti; né un Francese si sarebbe divertito a scrivere *beaucoup*, né un Inglese *enough* se l'antica pronunzia di quelle parole fosse stata *bocú* e *inœf*. Mentre l'osservatore piú superficiale nota subito la connessione di *knight* con *knecht*, il raffronto diventerebbe davvero poco evidente se l' inglese scrivesse, col sistema fonetico, *nait*. Ora, mentre per tante lingue la scrittura « conservatrice » ci dà modo di seguire la loro storia (quanta luce è venuta, per es., a quella dei dialetti greci dai documenti epigrafici !) e risalire a secoli ormai remoti della loro esistenza, questo aiuto, questo controllo

Digitized by Google

ci manca per le lingue fissate solo di recente con la scrittura. È cosí chiaro, che lo può capire anche un bambino.

Insanabilmente scettico sugli altri punti fondamentali, non mi fermerò sui nuovi esempi addotti dal T. contro i sostenitori delle coincidenze fortuite e degli imprestiti. Forse non sembrerà molto felice l'esempio a pag. 108, in cui una montagna, passando per i gradi di collina, rupe, fondo, radice, va a finire in un burrone. Cosí, per il Mon *k' njâ* « vergine » io avrei, nella mia grande ignoranza, pensato piuttosto ad un imprestito da *kanyâ* che ad una parentela con γυνή; e fra *kanyâ* e γυνή non vi può essere, nonostante l' « evidenza », nulla di comune. Che poi, come vorrebbe il T. (p. 112-13), si debbano « applicare anche alle comparazioni piú vaste » i criteri di confronto che si adoprano fra lingue dello stesso gruppo, mi sembra estremamente ingiusto e pericoloso ; ché per queste i confronti si fanno su dati sicuri e con conoscenza di leggi fonetiche che ci mancano in gran parte per quelle. Perciò i glottologi restano davvero « attoniti », secondo la pittoresca espressione di un panegirista del prof. T., quando trovano forme latine raffrontate con dravidiche, semitiche, turche, andamanesi; assire con finniche (U. 78); quando vedono una parola di antico nordico in mezzo a' voci georgiane, tibetane, samoiede, mongoliche (U. 13), o il giapponese stare accanto

Digitized by Google

al georgiano e all'egizio (90), il georgiano al siamese e al neoguineiano (103), il canarese al persiano (129), il latino al georgiano e all'arabo (134), il suahili al mongolo e al giapponese (210), il mongolo al greco (213), ecc. ecc. Naturalmente, si tratta quasi sempre di raffronti cosí « evidenti », che i glottologi un po' piú cauti hanno torto di restarne « attoniti. » Ma non di rado questa benedetta evidenza non è cosí chiara e lampante per il lettore come per l'autore. Si osserva frequentemente questo : si comincia con due parole di suono assai simile e nelle quali l' « evidenza » non si può negare. Ma la terza parola comincia leggermente a divergere : la quarta, la quinta perdono quale una vocale, quale una consonante : la sesta e la settima sostituiscono altri suoni.... l'ultima parola è cosí lontana dalla prima, da richiamare involontariamente la celebre equazione ἀλώπηξ = *Fuchs*. Ora, ciò non preoccupa affatto quando il confronto si fa tra parole appartenenti alla medesima famiglia ; tutti sappiamo benissimo come e perché *gan* corrisponde a φόνος o *voll* a *pûrna ;* ma quando i confronti si istituiscono fra lingue americane ed europee, fra europee ed africane, fra gruppi remoti e remotissimi, nasce subito il sospetto : e si desidererebbe che la costante corrispondenza, rettamente e rigorosamente stabilita, di suoni e di forme, ci assicurasse che fra

Digitized by Google

le parole confrontate sussiste realmente una parentela o un'affinità.

Ma il caso o i prestiti non sono i soli fattori da considerare: un altro importantissimo, benché non sembri curarsene il T., consiste nella reazione esercitata dal linguaggio soccombente sul linguaggio vittorioso: reazione che può non solo riempire il vocabolario di quest'ultimo di parole del primo, ma anche *infettarne* la fonetica e perfino la morfologia, dando origine a fenomeni de' piú interessanti. Esempi notissimi sono il « celtismo » del francese, l'elemento latino nell'albanese, l'articolo posposto nel rumeno, l'abbondanza di forme (Agau) nell'amarico, ecc. Ma la nostra relativa (e spesso purtroppo assoluta) ignoranza delle piú antiche vicende etniche e linguistiche dei gruppi fuori dell'ariano e del semitico, non ci permette sempre di constatare quanto tale elemento entri nelle somiglianze e nelle differenze fra lingua e lingua. Certo la sua importanza è grandissima, ed è uno dei tanti meriti dell'Ascoli di averla in piú occasioni rilevata ed affermata. Basti l'esempio della antichissima diffusione, ora scientificamente stabilita, dei Boscimani attraverso tutto il continente africano: la parentela, affermata dal T., dei Boscimani coi Camiti cade *eo ipso*, e gli elementi africani nelle lingue camitiche si possono invece spiegare con la reazione di

Digitized by Google

quelli assorbiti da queste. A tal proposito è da vedere una memoria recentemente pubblicata dal Biasutti nell'*Archivio per l'antropol. e la etnol.* (XXXVI, 2). Le conclusioni cui giunge l'autore di essa (e nelle quali concorda essenzialmente l'articolo del dr. Savorgnan nella *Rivista ital. di sociologia* X, 2) meritano di esser qui riferite, come quelle che dimostrano ancora una volta la fallacia della teoria trombettiana, anche dal punto di vista antropologico, ed affermano, d'accordo con l' immensa maggioranza dei glottologi e degli etnologi, l' impossibilità di dare una dimostrazione scientifica della monogenesi dell'uomo e del linguaggio :

« .... sta il fatto che mentre, ammettendo che il processo monegenetico del linguaggio abbia lasciato traccie viventi, ci si aspetterebbe di trovare il massimo di affinità tra le razze primitive, esse ricorrono invece specialmente tra i gruppi storici e civili dell'Africa settentrionale e dell' Eurasia, e sono minime per esempio tra l'Africa tropicale e l'Australia : confrontati direttamente, i linguaggi di queste regioni si mostrano i piú lontani, anzi non rimane loro nulla in comune, dell'enorme edificio di parole inseguite dal glottologo per i piani e per i monti della Terra. Per il Trombetti ciò dipende dal fatto che rappresentano gli sviluppi estremi, degenerativi, del linguaggio : per noi ciò dipende dal fatto che andando dall' Eurasia

Digitized by Google

verso le due estremità australi dell'ecumene, ci si addentra gradatamente in provincie che hanno conservato sempre piú un fondo arcaico del linguaggio, finché si giunge a idiomi che sono i piú differenziati tra loro *perché* sono i piú antichi.

Tuttavia io non contrasto all' idea monogenistica sia per l'uomo sia per i suoi linguaggi. Sostengo semplicemente che le forme viventi, attuali, dell'uomo e del linguaggio, quando si cerchi di districarne il fondo protomorfico, portano in presenza a prodotti storici già differenziati nettamente, assolutamente. Sostengo cioè che non è l'antropologia etnica o la glottologia comparata che ci possono dare una dimostrazione del monogenismo: e che questo perciò rimane come assunto di filosofia naturale, in quanto consiste, insomma, di un apprezzamento delle possibilità della Natura. »

II.

Cercherò di esser brevissimo nel rispondere alla parte speciale dell'anticritica trombettiana: entrando in troppi dettagli farei cosa inutile e per i glottologi, che sanno e vedono da che parte stia la ragione, e per i non specialisti, cui mancano alcuni elementi per giudicare.

Digitized by Google

Per il Mundari *purá-ge* = πολλά γε dirò subito che resto incredulo (o credulo, come vorrà il prof. T.) anche dopo letta la pagina 137. Che fra le forme magiare *en-ge-m* e *té-ge-d* (e respettivamente gli accusativi *en-ge-m-et* e *té-ge-d-et)* e le « formazioni analoghe del samoiedo », non ci sia « alcuna relazione », è questione di apprezzamento. Io credo che il pronome magiaro contenga un elemento oggettivo *—ge—* : e che il samoiedo offra un parallelo morfologico, giacché ritengo il suo *si* (resp. *se)* non già un pronome riflessivo, ma dimostrativo. Del resto, è una fortuna per la glottologia che io abbia sollevato dei dubbi su questo *-ge-* ellenomundarico, giacché ho dato occasione al prof. T. di formulare una teoria sull'origine interiezionale di molti verbi, ancor piú stupefacente dell'equazione suddetta. Si vegga a pag. 123-24 e si notino soprattutto queste parole conclusive: « Non è impossibile [cioè, è possibile] che l'uso interiezionale di Gr. ἄγε e Lat. *age* sia il primitivo e che derivi da un'espressione interiezionale *a ge!*, e che φεῦγε fuggi! si debba spiegare come φεῦ γε. Cfr. εὖ γε ecc. »

Da buon Presidente onorario della « Associazione fra gli insegnanti di lingue moderne », il prof. T. si degna darmi una lezioncina d'inglese (della quale posso assicurarlo non avevo bisogno) a proposito di *like*. Ma lasciamo andare. Nel ritenere *ga-leiks* d'ori-

Digitized by Google

gine nominale, io sto col Kluge *(Etym. Wörterb.*[6]), col Whitney e con altri glottologi: il T. si appoggia invece ad una spiegazione presentata in forma *dubitativa* dal Friedmann, nel manualetto hoepliano del Gotico. Libertà di opinione per lui, ma anche per me.

Per *kara-bha* > *kala-b* è da osservare che il confronto già istituito dall'Ascoli nel 1864 riguardava le *due sole* voci *kalab* e *çarabha;* né egli, cosí scrupoloso osservatore delle leggi fonetiche, vi avrebbe aggiunto altre voci cominciantí non piú da sibilante palatale, ma da gutturale tenue, senza essersi prima accertato che provenissero da serie parallele, come per es. *klam*, *çram*. Ma il çarabha solo non poteva bastare al T. Egli ha messo in compagnia del favoloso ottapode anche altre bestie: il karabha, il kalabha e, con riserva, il çalabha. (Giuro al prof. T. che da quattordici anni non dimentico di spiegare, ogni anno, ai miei alunni il *ralayor abheda!*) Ma sta il fatto che *karabha, kalabha* e *çarabha* sono parole affatto distinte e per origine e per significato. Il T. dice che « il caso di *hastin*.... è diverso »: ma vegga *karabhin* nel P. W. e gli altri esempi ivi citati.

Padrone il prof. T. di credere che la mia ignoranza arrivi al punto di non sapere « che i temi verbali sono spesso identici ai temi nominali » (chi non ricorda che Fr. Müller cercò dimostrarlo anche nel campo semitico?). Ma non potrà pretendere che io, fra tutte le

Digitized by Google

spiegazioni date di quelle forme di perfetto, debba inchinarmi alla sua, senza che mi sia lecito trovarla « strana », nonostante il parallelo senza dubbio « interessante » coll' Irob-Saho e col Berbero. Quanto alla « visione », io ritengo che nel protoindoeur. la rad. *vid* significasse proprio *vedere* e che da questo significato si sia svolto quello di *sapere;* il che mi sembra piú logico che non la via inversa. Aggiungo che nemmeno il patrocinatore piú audace e convinto dell'origine nominale del sistema verbale indogerm., H. Hirt, ritiene possibile che il tema del pft. sia « un nome astratto in *-á.* » Anche qui dunque, è questione di apprezzamento.

Ma questione di apprezzamento non è davvero nel paragrafo seguente. Mi ero permesso di chiamare « miracolosa » la spiegazione del suffisso *-tha* in *panca-tha-* data dal prof. T. Si giudichi: « L'antico indiano *panca-t-há-* quinto deriva da *pancá-*t- cinquina e lo *h* s'introdusse quasi per separare lo *-a-* dalla consonante precedente che per il senso non andava unita ad essa, al contrario di quello che avveniva nel suffisso *-ta.* Si può anche supporre una forma **panca-t[a]-há.* » (p. 134-5). Lasciando stare quel prezioso « quasi », richiamo l'attenzione sul peregrino caso di *Differentiationstrieb.* Ma la spiegazione, che nessun glottologo serio sarà disposto a menar buona, diventa ancor piú.... amena, per la giustificazione che l'autore si affretta a darne.

Digitized by Google

« La introduzione dello *-h-* » si può spiegare, secondo lui, in due modi: primo, da un forma **catur-ta-*, con l'aggiunta di un secondo suffisso, si fece **catur-ta-á*, forma che si mutò in « **catur-ta-há-* per l'introduzione di un *h* inorganico destinato a togliere il iato. » Fermiamoci un momento: ché questo è davvero uno dei casi in cui, secondo la bella frase già citata, i linguisti restano « attoniti. » E chi mai, in nome di tutti gli Dei, ha sentito parlare di un *-h-* inorganico ecc. *in sanscrito ?!* Nella prima pagina di qualunque grammatica sanscrita non si trova forse che « il iato » fra *a* ed *a* si toglie semplicemente contraendo le due vocali in un *á*? Ma al T. poco importa che il sanscrito non offra *mai* un fenomeno simile: egli può « citare l'analogía del Ciagatai *boɣa-ɣu* accanto a *boɣa-u* ecc. ». Dunque perché un dialetto *turco* inserisce una gutturale hiatustilgend fra *a* ed *u*, si dovrà dire che un dialetto *indiano* ricorre allo stesso mezzo? è questo il vantato rispetto alle leggi fonetiche di ogni singolo linguaggio? (cfr. pag. VI della Prefazione).

Ed eccoci a un altro caso ancor piú grave del precedente. Il T. accusandomi al solito d'ignoranza perché ho osato dividere *alio-* in *al - io -* invece che in *ali - o -*, ovvero, in ultima analisi, in *a - li - o -*, mi accusa di non aver nemmen letto « un lavoro di F. Sommer pubblicato nelle « I. F. XI, I segg. » e con-

Digitized by Google

clude con queste gentili parole: « Lasciamo pure che i critici ignorino ciò che dovrebbero sapere e che accusino perciò gli altri di ignoranza: ma il pretendere che essi leggano ciò che vanno criticando è forse troppo? » (p. 143). Io invece dico che è troppo, senza forse, il rimproverarmi di non conoscere uno scritto che giustifica pienamente la mia osservazione e dà pienamente torto all'analisi trombettiana della parola in questione. Il Sommer infatti spiega come nella forma * *alĭos* sia da vedere un locativo singolare *irrigidito* di un tema pronominale strettissimamente connesso al * *ol* (Rozwadowski) o * *ål* (Brugmann), cui si è aggiunto il suffisso *-o-*. Mi pare, nonostante la mia ignoranza ecc., che se il T. accetta questa spiegazione del Sommer, egli non possa piú staccare l' *l* dal suo *a*, giacché la voce si analizza *al - ĭ - o -*. Ma a queste piccolezze (Kleinigkeiten) non bada il T., il quale scompone l'elemento *ali* in *a-li* e non in *al - i* « come fanno altri » (altri ignoranti come l'umile sottoscritto?) Naturalmente l'ingenuo lettore si aspetterebbe qualche riprova di tale suffisso - *li* - mediante qualche raffronto entro il gruppo indo-europeo. ϙεῦ! anzi, ϙεῦ γι! Il suffisso - *li* - si trova ..... nelle lingue maleopolinesiache e Mon-khmer.

Ancor peggio vanno le cose nella triplice spiegazione del *ku-ol-e-* finnico, che mi ero permesso di correggere in *kuol-e*.

Il prof. T. ha commesso prima di tutto

Digitized by Google

un errore di metodo partendo dalla forma *moderna* della parola; come chi, avendo il latino *bonus*, volesse partire da *buono* o *bueno*. Egli ha dimenticato che il dittongo *uo* rappresenta in questo come in tanti altri casi, un piú antico *ō*, e che quindi la forma comune o protofinnica è * *kōle-*. Il confronto con le lingue sorelle dimostra trattarsi di una parola comune all'Ugrofinnico: vedi il mordvino *kulo-* (« morire »), il ceremisso *kol-*, il votiaco-sirieno *kul-*, il vogulo χ *al-*, il magiaro *hal-*. Non basta: il T. ha torto anche identificando l'altro elemento con *ole-* « essere »; ed ha torto non per una, ma per due ragioni. Non è impossibile, difatti, che la forma **kol-e* sia stata originariamente formata da *kō*+*l(e)*; ma in ogni caso l'elemento *-l-* esisteva già nel protougrofinnico e senza dubbio con valore di suffisso *derivativo*. Ed ammesso pure che, *anteriormente* al protougrofinnico (cioè in una età che si sottrae alla nostra indagine diretta) questo suffisso fosse stato una parola indipendente e di speciale significato, tale parola non poteva corrispondere ad *ole-* « essere », per la semplice ragione che *ole-* appare alla sua volta composta di *o*+*le* (cfr. *o n* ≺ * *o-m* « è », *o-ma* « suo »). — Il prof. T. conclude la poco felice analisi con queste parole: « Infine si può pensare anche a un composto di sinonimi, cfr. Mag. *öl-* uccidere,.... Turco *öl-*.... Mongolo *ala-* perire, inoltre Greco ὀλε- pe-

Digitized by Google

rire.... donde prob. ὀλιγος esiguo cfr. Alb. *ljig*-böse, mager e Lit. *ligà* malattia, Lat. *ab-oleo* ecc.. » Per alcuni di questi confronti, come quello col greco ὀλι-,mi limiterò a restare attonito; ma quanto al magiaro *öl-*, che rientra nella famiglia ugrofinnica, faccio rispettosamente osservare al prof. T. che vi sono certe leggi fonetiche già bene stabilite, per le quali è *impossibile* far corrispondere il magiaro *ö* col finnico *ō* (sempre a proposito della pag. VI della Prefazione).

L'ultima anticritica mi porge pure occasione ad un ultimo bel saggio del « metodo » trombettiano. Io avevo chiamato assai contorta la spiegazione del mangese *eme* (madre) da *ama* (padre) + *i*, (avrei dovuto chiamarla addirittura « assurda »). Il T. ha bisogno di spiegare come mediante il suffisso di diminutivo *-i*, da **ama·i* si avesse **ame* e per assimilazione regressiva *eme:* e aggiunge, col solito tono sprezzante dell'uomo immensamente superiore ai suoi miseri critici: « Che cosa c'è di contorto in questa spiegazione? A me pare che la capirebbe anche un ragazzo delle scuole elementari. » Certo, e io consiglio il prof. T. di far leggere il suo U. a quei buoni ragazzi che non sanno nulla di mangese. Ma chi ne sapesse un pochino, si permetterebbe di osservare: che un suffisso di diminutivo *-i* in mangese *non esiste:* che il solo suffisso in *-i* (*-ni* dopo consonanti) è quello del genitivo: che esso

Digitized by Google

però non si fonde *mai* con la vocale precedente (*bira-i*, *ama-i*; cfr. anche *gai-tai* ecc.): che anzi un fenomeno di contrazione *a*+*i*=*e* *ripugna* del tutto all' indole della lingua mangese : (« Diphthongi quae dicuntur, Mandshuris sunt ignotae, sed ubi plures in unum conveniunt vocales, tam fando quam scribendo accurate distinentur » Kaulen, *Instit.* § 7): che se *-i* cagiona la palatizzazione regressiva della vocale « nei dialetti turchi del Volga » non è una ragione perché tale suffisso, anche se esistesse, abbia a produrre lo stesso effetto nel mangese. È certo dunque che il Mangiu *eme* NON deriva da **ama-i* e che la spiegazione del T. è arbitraria, al pari di tante altre, e non ostante il prezioso parallelo del vocativo γύνα-ι, formato anch'esso con un suffisso di diminutivo in *-i*, della cui esistenza in greco finora nessuno si era accorto.

Non ho risposto, come ho detto, alla replica del prof. Trombetti se non per la parte che nel suo volume mi riguarda, e tenendomi nei limiti piú ristretti ; tanto piú che, dato il genere degli argomenti da lui adoprati, il discutere diventa ormai cosa assai monotona e poco interessante. Siccome però nella *Prefazione* egli si lamenta anche del « modo » tenuto dai suoi critici, e riferisce alcuni particolari che non mi sembrano corrispondere perfettamente al vero, cosí mi sia concesso di rispondere brevissimamente anche a ciò.

Il T. rimprovera aspramente ai suoi critici

Digitized by Google

di aver pubblicato i loro articoli non « in riviste consacrate agli studî glottologici, ma.... in periodici letterarî e perfino in giornali politici quotidiani » e giudica questo modo « insolito e indegno ! » E dove mai, di grazia, fuor che nei giornali letterarî e quotidiani, hanno pubblicato i loro articoli i panegiristi del Trombetti ? dovrà forse la « Nuova Parola » chiamarsi una rivista di glottologia ? o la « Tribuna » pretendere a rispecchiare, negli scritti del Sig. Torrens, quello delle *Uhr*sprachen, le piú autorevoli opinioni in fatto di scienza del linguaggio ? E se anche prendiamo i *due soli* stranieri che, almeno a mia cognizione, abbiano espresso il loro giudizio sull'opera del Trombetti, l' Uhlenbeck e il Wirth, non ha scritto il primo nel « Museum », una rivista bibliografica del tipo della « Cultura » e il secondo nella « Beilage zur Allgemeinen Zeitung ? » È poi puerile pretendere che la stampa quotidiana non debba occuparsi di questioni scientifiche, oggi che vediamo tutto ciò che interessa la cultura, anche piú elevata, esser esposto e discusso nelle sue colonne. Perché non si dice addirittura che gli articoli laudativi stanno bene in tutti i giornali, e quegli altri, se mai, solo nelle riviste scientifiche ? ! Piuttosto si potrebbe desiderare una maggiore, non dirò competenza, ma prudenza e avvedutezza da parte dei critici improvvisati, per i quali l'*audiatur et altera pars* non conta ormai piú

Digitized by Google

nulla, di fronte all' *ipse dixit*. Cosí l'articolista dell' « Avvenire d' Italia » (25 Nov. 1906) parla sul serio del « nuovo materiale che egli [il T.] spiega davanti ai linguisti attoniti [attoniti, è verissimo !] e sotto il quale *sotterra* i suoi avversarî. » Per associazione d' idee monogenetiche e bibliche l'anonimo panegirista deve aver pensato alle trombe di Gerico. Né meno alto squillano gli inni di plauso in altri fogli quotidiani nei quali si dà addosso ai critici, rei di leso-monogenismo, con gli epiteti di invidiosi (!!), maligni, inurbani ecc. Una gentile e coltissima signora, in un articolo del piú puro romanticismo, è arrivata a rappresentarli mentre « inveiscono » « lividi », contro « quell'opera, che è una delle glorie piú meravigliose di questa Italia moderna. »

Dice il prof. Trombetti (p. V) che « i soli giudizî favorevoli sull'opera *sua* li deve finora agli stranieri. » Decisamente favorevole, dei *due* stranieri, è il solo A. Wirth, docente di storia moderna nell'Istituto tecnico superiore di Monaco, e autore di pregiate monografie sulla Siberia, le colonie tedesche dell'Africa, l' isola di Formosa : non so quanto competente in fatto di linguistica generale e particolare : non entra in dettagli, limitandosi solo a rilevare che gli « strati di parentela piú antichi e piú recenti » potrebbero tenersi distinti : e dando al T. questa giusta lode : « Anche senza accettare l'idea capitale del T.,

Digitized by Google

la comunanza di tutte le lingue, si dovrà ammettere che egli ha già fatto moltissimo per la classificazione, che per mezzo suo vien posta su nuove e piú sicure basi. »

La recensione dell'Uhlenbeck, glottologo eccellente, termina con queste parole : « In generale il Trombetti sminuzza troppo le parole in pezzettini, e senza che i fatti stessi glie ne dieno il diritto, il che risalta fra l'altro in modo sensibile (sterk) nella trattazione dei cosiddetti determinativi di radici (p. 66 segg.) e dei numerali (p. 18 segg., 90 segg.), per non parlare delle sue audaci (stoute) analisi nella parte lessicale, che gli rendono possibile, per esempio, di connettere fra loro le parole greche πίσσω, ἴψω e πῦρ » — (Purtroppo il T. ha difeso *anche* questo ravvicinamento con una pagina e mezzo di raffronti..... mondiali, che richiamano alla mente l'*errare humanum est, perseverare diabolicum)*. Ma, domanderò al prof. Trombetti, qual differenza c'è fra il dire, come l'Uhlenbeck, « sebbene egli [il T.] non abbia ancora, secondo me, fornito la *prova* della monogenesi » e l'intitolare un articolo sul suo libro : « Prove che non provano ? » Secondo la mia povera logica, parrebbe che anche per l'Uhlenbeck quelle prove non provino, altrimenti egli avrebbe conchiuso in altra maniera. C'è, è vero, un « non ancora » : c'è la speranza che le prove, fallite oggi, vengano, chiare e sicure, in avvenire. Ma perché dobbiamo essere tutti

Digitized by Google

obbligati a dividere col chiaro professore olandese questa fiducia nel futuro?

Per finire. La glorificazione del T. ha assunto la forma piú acuta in due articoli di Ettore Brambilla e di Bruno Ducati, pubblicati nel *Tempo* (n.° 352) e nel *Resto del Carlino* (n.° 359). Le due brevi recensioni ora citate del Wirth e dell'Uhlenbeck diventano qui « le ampie lodi di glottologi stranieri », « i periodici tedeschi » in cui « apparvero articoli pieni di entusiasmo »; « il nuovo libro del Trombetti è paragonabile solo col *Saggiatore* di Galileo »; l'autore vi appare come un « Titano », che « tutte le Università straniere c'invidiano e desidererebbero avere. » Ho fondatissime ragioni per credere che quest'ultimo sia solo un pio desiderio del Sig. Bruno Ducati; né mi sarei dato la pena di ricordare l'articolo suo e del Brambilla, se non sentissi il dovere di protestare, in nome della libertà di opinione e della dignità della scienza, contro le gratuite e offensive asserzioni e insinuazioni loro e di qualche altro articolista-panegirista. Con qual diritto dice il Brambilla che « solo lo Scerbo.... ne esce con l'onore salvo? » che per gli altri non c'è « possibilità, non che di una qualsiasi rivincita, di fuga? » Sappia che io non ho mai pensato, né mai penserò, a « fuggire »; e che la rivincita mia non è « minima », ma piena e completa, come egli stesso dovrebbe riconoscere se sapesse un po' piú di storia e di

Digitized by Google

grammatica di quelle lingue cui si riferivano o si riferiscono le mie osservazioni. Non sono *io* che non ne ho « azzeccata *una* »: è l'anticritica del prof. Trombetti. Non è vero che il tentativo « di dimostrare che il T. abbia nelle analisi e comparazioni violato le leggi note », sia « interamente fallito. » È tanto poco fallito, che io ho *dimostrato* (e non è che un piccolo saggio di quanto si potrebbe ancora dimostrare a questo proposito) come il T. abbia violato leggi note del sanscrito, del finnico, del mangese.

Pure, si ha il coraggio di dire che l'« ostruzionismo » è fatto dai critici!! Se tacciono, tacciono per impotenza o « per ragioni che è meglio non indagare »; se manifestano, nella misura delle loro forze e colla coscienza di studiosi e di amanti del Vero, la loro opinione, parlano « per maldicenza »!

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA FOCE

Digitized by Google

Digitized by Google

LA FOCE

Digitized by Google

Digitized by Google

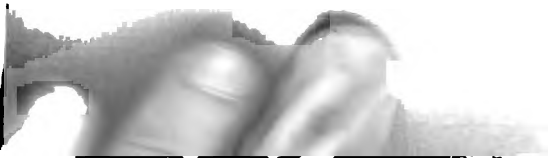
B. G. LO CASTO

La Foce

Che quattro cerchi giunge con tre croci

In *Par.* I, 37-41.

CATANIA
Cav. Niccolò Giannotta, Editore
Libraio della Real Casa
Via Lincoln-Via Manzoni-Via Sisto
(Stabili propri)
—
1906



Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

ai sensi del testo unico delle Leggi 25 giugno 1865,
10 agosto 1875 e 18 maggio 1882,
approvato con R. Decreto e Regolamento 19 settembre 1882

Reale Tipografia dell'Edit. Cav. N. GIANNOTTA
Premiato Stabilimento a vapore con macchine celeri tedesche
CATANIA - Via Sisto 58-60-62-62 bis - (*Stabile proprio*) - CATANIA

Digitized by Google

Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella
Che quattro cerchi giunge con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta....

Par. I, 37-41.

Uno dei più eleganti problemi d'Astronomia dantesca è senza dubio quello proposto nel canto I del Paradiso ai vv. 37-41. Non è che non si comprenda a qual foce Dante abbia voluto alludere: si sa *a priori* che parla del primo punto d'Ariete; il difficile è stato ricercare quali siano i quattro cerchi e quali le tre croci.

Gli antichi commentatori interpretarono tutti pressochè allo stesso modo: i quattro cerchi erano per loro l'equatore, l'eclittica, il coluro degli equinozî e l'orizzonte; le croci da alcuni non furono designate affatto, da altri furono designate variamente. Nessuno però dei dantisti moderni resta soddisfatto di una tal soluzione del problema. Infatti o si vuole

Digitized by Google

che le croci siano ad angoli retti, ed allora soltanto l'equatore ed il coluro formano una croce; o si accettano anche le croci oblique ed allora abbiamo un totale di sei croci.

Oltre a ciò, la foce indicata da Dante deve avere la proprietà esclusiva di congiungere quattro cerchi con tre croci, mentre una combinazione di cerchi simile a quella che secondo gli antichi contradistinguerebbe la foce indicata da Dante, noi l'avremmo anche nei due punti solstiziali: quivi s'incontrano il coluro dei solstizî, uno dei tropici, l'eclittica e l'orizzonte, e s'intersecano formando cinque croci (1) delle quali due rette (2) e tre oblique. Or che cosa distinguerebbe il punto equinoziale dai punti dei solstizî (3)? Come in quello da sei croci ne scegliamo tre, così in ciascuno di questi possiamo sceglierne altre tre dalle cinque.

---

(1) Formano cinque croci e non sei perchè l'eclittica non interseca il tropico.

(2) La croce del tropico con il coluro si può considerare come retta sebbene formata da un circolo massimo e da uno minore, avuto riguardo al fatto che il piano del coluro interseca ad angoli retti il piano del tropico.

(3) Non ricordo l'equinozio d'autunno perchè tutti i circoli che passano pel primo punto d'Ariete passano ancora pel primo punto della Libra, quindi se tre croci sono nell'equinozio di primavera, devono necessariamente essere anche nell'equinozio d'autunno. Si sa però che tutte le proprietà, comuni ai due equinozî erano dagli antichi astronomi, come dai moderni, attribuite soltanto a quello di primavera.

Digitized by Google

P. Gambèra (1) tra i moderni continua a sostenere l'opinione degli antichi apportandovi una modificazione. I quattro cerchi per lui rimangono l'equatore, l'eclittica, il coluro equinoziale e l'orizzonte. I piani dei primi tre " s'intersecano secondo un diametro della sfera celeste e tagliano l'orizzonte, cerchio infinitamente grande, generando tre rette passanti per uno stesso punto, le quali combinate due a due formano tre croci „ (2). " All'equinozio di primavera il sole entra nel segno dell'Ariete e si trova dove l'eclittica, l'equatore celeste ed il coluro equinoziale s'incontrano formando a due a due tre croci nel comune punto d'intersezione. Allora il sole quando sorge, si trova anche all'orizzonte cerchio infinitamente grande e quindi congiunge *quattro cerchi con tre croci* (3) „.

Questo sistema di croci del Gambèra ha un peccato originale, quello cioè di considerare l'orizzonte come un cerchio *infinitamente grande*, di modo che la circonferenza di esso non intersecherebbe gli altri tre circoli moltiplicandone le croci. L'orizzonte però non è un circolo *infinitamente grande* nè tale lo reputavano gli antichi astronomi come ha dimostrato il Rizzacasa (4). Si dia uno

---

(1) *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 1901, pp. 194, sgg.; P. Gambèra, *Note Dantesche* con due tavole astronomiche, Salerno, 1903, pp. 67-68.

(2) *Giorn. Stor.* loc. cit.

(3) Gambèra, *Note Dantesche*, loc. cit.

(4) G. Rizzacasa D'Orsogna, *Polemiche Dantesche: La Con-*

Digitized by Google

sguardo agli *Elementa Astronomica* di Alfergano, all' *Almagesto* di Tolomeo, alla *Sfera* di Sacrobosco, e si vedrà che l'orizzonte è definito come un circolo massimo che divide la sfera celeste in due parti uguali, una visibile all'osservatore, l'altra nascosta sotto la terra, avente i poli allo zenit e al nadir dell'osservatore; che *Horizon* significa *terminator visu;* che mai l'orizzonte è considerato come un circolo, non dico *infinitamente grande,* ma avente un raggio maggiore che non gli altri circoli massimi della sfera; che invece interseca questi come avente un raggio eguale al loro, e questo raggio è quello della sfera delle stelle fisse. Ecco, per esempio, un passo della *Sphaera* di Proclo: " Horizon vero circulus est, qui conspectam mundi partem ab inconspecta dirimit. Itaque in duas partes universam sphaeram secat ut alterum hemisphaerium supra terram, alterum sub terra relinquat. Est vero horizon duplex, alter qui sensu usurpatur, alter qui sola ratione percipitur. Ergo sensibilis horizon est qui a nostro visu in termino visionis circumscribitur. Hic adeo non amplius duorum millium stadiorum demetientem habet. Qui autem ratione percipitur, ad fixarum stellarum sphaeram pertinet mundumque totum in duo secat „ (1).

---

cubina di Titone antico, La Foce che quattro cerchi giunge con tre croci, L'Aiuola che ci fa tanto feroci, con tavole litografiche, Sciacca, 1902, pag. 33 sgg.

(1) Procli Sphaera, *Thoma Linacro Britanno interprete,* nel volume *Astronomica veterum scripta isagogica, graeca*

Digitized by Google

Ma concediamo al Gambèra che l'orizzonte sia un circolo *infinitamente grande;* non per questo egli avrebbe risolto il difficile problema. Io non ripeto l'osservazione del Rizzacasa (1) che le croci non sarebbero rette ma oblique: quando si troveranno tre croci fatte da quattro cerchi, che distinguano il punto equinoziale dai solstiziali, nessun dantista vorrà pretendere che queste croci siano proprio di prima qualità. Nè ripeterò quell' altra dello stesso Rizzacasa, che intersecandosi tre cerchi con un quarto, nello stesso punto, formano sei non tre croci (2), poichè il Gambèra ha reso l' orizzonte infinitamente grande per evitare appunto che la circonferenza di questo intersechi le circonferenze degli altri (3). L'obbiezione più grave è quella che

---

et latina. In officina Sanctandreana, 1589. Misurando il diametro dell' orizzonte sensibile l' autore non determina l' altezza del punto d' osservazione, ma s' intuisce facilmente che quest'altezza è quella d' un uomo ordinario.

(1) *Op. Cit. pag. 32.*

(2) *Op. cit. loc. cit.*

(3) È giusto notare che se il Gambèra dice (in *Giorn. Stor. loc. cit.*) che i *piani* dell' equatore, dell' eclittica e del coluro s' intersecano secondo un raggio della sfera celeste e tagliano l'orizzonte secondo tre rette passanti per uno stesso punto, anche il *piano* dell' orizzonte, pur ritenendo questo circolo infinitamente grande, interseca gli altri tre piani secondo la stessa linea per cui s' intersecano tra loro, e genera una retta che moltiplica il numero delle croci. Nelle Note Dantesche (p. 67-68) però l' autore ha tolto quella parola *piani,* ed ha detto soltanto che i tre circoli s' incontrano nel primo punto d' Ariete.

Digitized by Google

fece l'Angelitti e riportò il Rizzacasa (1), che cioè quando " il primo punto d'Ariete spunta sull'orizzonte le tre rette *(che dovrebbero formare le tre croci)* si riuniscono e vengono a coincidere in una sola „. Oltre a ciò Dante ha detto che la Foce dalla quale sorge il sole all'equinozio di primavera deve *congiungere* quattro cerchi con tre croci; ma son essi i cerchi, nel nostro caso, congiunti? L'equatore, il coluro e l'eclittica sì, perchè le loro circonferenze s'intersecano, ed ogni croce congiunge due circoli: ma per l'orizzonte, la cui circonferenza è all'infinito, qual è la croce che lo congiunge ad uno degli altri?

Qualcuno dei chiosatori di Dante se ne è uscito, come si suol dire, pel rotto della cuffia, facendo in modo che due dei quattro cerchi coincidessero. Per i Sigg. Vaccheri e Bertacchi (2) le tre croci risultano dall'intersezione dello zodiaco, dell'equatore del ciclo del sole, del coluro, e dell'equatore del cielo stellato. I primi due circoli coincidendo funzionano come uno solo, quindi è che intersecandosi nel medesimo punto fanno tre, non sei croci. Secondo E. Salvadori (3) l'equatore, lo zodiaco ed il coluro equinoziale intersecandosi nel primo punto d'Ariete fanno tre croci; ma nel giorno dell'equi-

(1) *Op. cit. loc. cit.*

(2) G. C. Vaccheri e C. Bertacchi. *La Visione di Dante Allighieri considerata nello spazio e nel tempo*, Torino, 1881, pag. 206, sgg.

(3) In *Giorn. Dant.* a. V.

Digitized by Google

nozio coincide con l'equatore la *traiettoria circolare diurna del sole intorno alla terra,* ecco dunque che nel giorno dell'equinozio i cerchi si fanno quattro mentre le croci rimangono sempre tre.

Nell'una e nell'altra di queste due soluzioni, gli autori si sono illusi di trovare due circoli coincidenti mentre altro non hanno fatto che sdoppiarne uno. Nella prima lo zodiaco è la serie di dodici costellazioni disposte lungo l'equatore del ciclo del sole o eclittica, il cerchio medio di questa zona sferica *(circulus qui per medium signorum est),* quello che dovrebbe coincidere con l'equatore del ciclo del sole, è nient'altro che quest'equatore, o eclittica. Nella seconda soluzione l'equatore è proprio il circolo descritto dal sole pel suo moto diurno nel giorno dell'equinozio, e questo circolo del moto diurno tracciò l'equatore come nei giorni dei solstizî tracciò il tropico del Cancro e quello del Capricorno.

Anche il Boffito (1) ha pensato di ridurre a tre i quattro circoli facendone coincidere due: per lui s'intersecherebbero nel primo punto d'Ariete, l'equatore, l'eclittica, il coluro equinoziale e l'orizzonte retto; quest'ultimo coincidendo con il coluro equinoziale, le croci sarebbero proprio tre. Ma l'orizzonte è un circolo fisso rispetto all'osservatore e varia quindi col variar dei luoghi. Le tre croci del

(1) *Rendiconti del R°. Ist. Lomb.* Serie II, vol. XXXV, 1902, pp. 733-742.

Digitized by Google

Boffito si avrebbero soltanto con l'orizzonte retto, quello cioè che hanno i mortali che abitano sull'equatore: ma se poniamo come luogo d'osservazione Roma o Gerusalemme le croci si fanno sei perchè l'orizzonte rispettivo di questi due luoghi non coincide più con il coluro nè con alcun altro dei circoli che passano per l'equinozio di primavera.

Del nostro argomento s'è occupato anche il chiaro professore F. Angelitti ed ha dato al problema due differenti soluzioni delle quali neppur egli sembra che resti interamente soddisfatto. Se si ritiene che le *diverse foci* siano tutti i punti dell'eclittica dove può trovarsi il sole al suo sorgere, l'Angelitti propone che i quattro cerchi siano l'equatore ed il coluro equinoziale, segantisi ad angoli retti nel primo punto d'Ariete, e l'eclittica e il circolo di latitudine che passa per il punto equinoziale segantisi anch'essi ad angoli retti nel primo punto d'Ariete (1). Se poi si considerano i circoli fissi rispetto all'osservatore, allora nel punto *est* si segano rispettivamente ad angoli retti l'orizzonte col primo verticale e l'equatore col circolo di sei ore formando due *vere croci di circoli massimi* Così le diverse foci sarebbero tutti i punti del mezzo orizzonte nord-est-sud dai quali può sorgere il sole, la foce speciale il punto *est* dal quale sorge il sole

(1) *Sulla data del viaggio Dantesco*, estratto dal volume XXVII degli atti dell'Accademia Pontaniana, Napoli, 1897, pagine 39-40.

Digitized by Google

quando si trova all'equinozio e dove soltanto si hanno le due croci sopradette (1).

Ma le croci veramente son due e non tre poichè l'Angelitti propone che il verso dantesco si debba leggere:

Che quattro cerchi giunge con *due* croci.

Quest'ipotesi non sembrerebbe tanto contraria al vero dato che nei manoscritti dei secoli XIII e XIV i numeri due e tre si rassomigliano tanto che i moderni paleografi stentano spesso a distinguerli e qualche volta li confondono. Per accettare intanto questa correzione del testo e le due probabili soluzioni del problema dobbiamo aspettare la sospirata edizione critica della Commedia, o almeno che il passo in questione venga riscontrato in molti codici. Se volessimo poi la terza croce ad ogni costo, l'Angelitti ci additerebbe quella formata dallo spazio angolare dell'ampiezza di 23 gradi e mezzo compreso tra l'equatore e l'eclittica con lo spazio angolare della stessa ampiezza compreso tra il coluro equinoziale ed il circolo verticale all'eclittica, nella prima combinazione, e nella seconda quella formata dagli spazî angolari compresi tra il primo verticale e l'equatore e tra l'orizzonte e il circolo di sei ore. Ma questa terza croce, oltre all'essere tirata un po' coi denti, come dice lo stesso Ange-

(1) Estratto dal *Bull. della Soc. Dant. It.* vol. VII, fasc. 6, pag. 11.

Digitized by Google

litti, ne porterebbe seco una quarta, poichè con gli spazi angolari, non una sola ma due croci in ciascuna combinazione si avrebbero.

Rimandiamo il lettore al *Bullettino della Società Dantesca Italiana* N. S. vol. IX, pag. 126 sgg. e vol. X, pag. 231 sgg., se ha vaghezza di conoscere gli argomenti contro una proposta di G. Rizzacasa d' Orsogna (1) che riteneva i quattro cerchi essere l' equatore, i due tropici ed il coluro equinoziale, il qual ultimo segando i primi tre ad angoli retti forma appunto tre croci. Ora lo stesso autore ha mutata opinione e ci presenta una nuova soluzione nel modo seguente: " Nella classica sfera armillare *(sono le sue stesse parole)* trovansi sei circoli massimi, l' equatore, l' eclittica, il coluro equinoziale, il solstiziale, l' orizzonte, e il meridiano. I primi quattro sono intrinseci, assoluti e mobili; i due altri estrinseci, relativi al luogo di osservazione e immobili. Ora io dico e voglio dimostrare che Dante deve aver parlato di quei quattro. Basta difatti osservare con qualche attenzione la sfera stessa per convincersi che essi sono congiunti insieme per mezzo di tre croci, quelle cioè formate coi diametri ideali che tagliansi ad angoli retti nell' interno dell' equatore, dell' eclittica e del coluro equinoziale. E perciò la croce dell' equatore ci vien data dalla linea degli equinozî e da quella che congiunge i

(1) *La Foce che quattro cerchi giunge con tre croci*, nel I del Paradiso, Sciacca, 1901.

Digitized by Google

due punti d'intersezione dell' equatore stesso col coluro solstiziale; la croce dell' eclittica ci si mostra nella linea degli equinozî parimente, e in quella che unisce i punti d' intersezione della stessa eclittica con lo stesso coluro solstiziale; la croce del coluro equinoziale viene costituita dalla linea degli equinozî pure e dall'asse del mondo „ (1).

L'autore continua dicendo che queste tre croci ad angoli retti tengono uniti insieme i quattro circoli massimi intrinseci, e che tra esse non può includersi quella formata dall'asse del mondo con la linea che congiunge i due punti d' intersezione del coluro solstiziale con l'equatore perchè quella croce non ha di comune con le altre i punti equinoziali.

Il Rizzacasa si proponeva di trovare quella foce della *lucerna del mondo* che avesse a differenza delle altre, la proprietà di congiungere quattro cerchi per mezzo di tre croci, tali essendo le parole del Poeta:

....quella
Che quattro cerchi giunge con tre croci.

Che cosa ha trovato? Che nel centro della sfera quattro circoli massimi per mezzo dei loro diametri formano tre croci rette. Ma s' è visto mai sorgere il sole dal centro della sfera? Poichè è appunto il centro della sfera che congiunge i quattro circoli

(1) *Quattro cerchi con tre croci, nuova soluzione dell'enigma dantesco* in Par. I, 37-42. Cefalù, 1904, pag. 11-12.

Digitized by Google

per mezzo delle tre croci. Quali sono poi le diverse foci? Se volessimo trovare la foce dalla quale sorge il sole quando è ai solstizî, dove potremmo trovarla se non ancora nel centro della sfera? Inoltre: l'equatore, l'eclittica e il coluro degli equinozî stanno bene perchè tutti e tre passano per il primo punto d'Ariete ove si trova il sole al tempo cui Dante accenna: ma che ci sta a fare il coluro dei solstizî? Infine perchè l'autore dimentica la croce, ad angoli retti anche questa, che l'asse dell'eclittica fa pure con la linea degli equinozî? Se il Rizzacasa tiene in considerazione l'asse del mondo, non ha ragione per escludere l'asse dell'eclittica, o, se non altro, si troverà imbarazzato nella scelta di una delle due croci che formano questi due assi con la linea degli equinozî.

Passando in rassegna i varî commenti a questo passo di Dante abbiamo potuto osservare che quali che siano i quattro circoli, se si intersecano nello stesso punto (equinozio di primavera) le croci che formano son sei, o, volendo contare quelle ad angoli retti soltanto, una o due, giammai tre. Per avere tre croci è necessario che tre circoli non segantisi tra loro, siano intersecati da un quarto. Or se noi pensiamo che la zona zodiacale è composta di tre cerchi, due che limitano la zona, ed uno medio (eclittica, *circulus qui per medium signorum est*) che descrive il corso annuo del sole, e che questi tre cerchi sono intersecati da un quarto l'equatore non avremo risolto il problema? Nè ci fanno difet-

Digitized by Google

to gli antichi astronomi nel considerare lo zodiaco come composto di tre circoli, Proclo parlando *de Signifero* dice: " Obliquus circulus is est, qui duodecim signa continet, *ex tribus aequidistantibus circulis constans;* quorum duo latitudinem signiferi determinant, *unus per media signa ductus vocatur.* (1) „ Tolomeo nell' Almagesto chiama costantemente l'eclittica: ὁ κύκλος διὰ μέσων τῶνζωδίων, ed a questo modo di chiamare l' eclittica è commento abbastanza chiaro il su riferito passo della *Sphaera* di Proclo.

Questi tre circoli adunque segati dall' equatore formano tre croci di cui la media è sul punto equinoziale.

Le croci non sono rette, mi obbietterà il Rizzacasa: accettiamo queste oblique che ci sono, e non cerchiamo quelle che non possono esserci; tanto più che se dovessimo attenerci alla definizione che Dante dà della croce:

> ....Il venerabil segno
> Che fan giunture di quadrante in tondo,

neppure coi circoli massimi segantisi ad angoli retti si avrebbero vere croci, poichè le loro circonferenze non sono linee rette come *le giunture dei quadranti.*

Alcun altro potrebbe obbietarmi che anche ai sol-

---

(1) Il testo greco è: διὰ μέσων τῶν Ζωδίων καλεῖται.

Digitized by Google

stizî si hanno tre croci essendovi il coluro che interseca lo zodiaco. Ma delle tre croci che fa il coluro nel punto solstiziale due sono di qua dal tropico, perciò in quella parte della sfera ove corre il sole ; la terza è di là dal tropico, fuori del corso del sole quindi *la foce* del sole, quando si trova al solstizio, non può abbracciarla.

Così mi pare che sarebbe risolto l'enigma del primo canto del *Paradiso.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Prezzo del presente L. 1.

DELLO STESSO AUTORE

Ricostruzione della " Valle Inferna „ —

Un vol. in-4°, con tavole in litografia . L. 3,75

Per il disegno dell' Inferno Dantesco —

Un opusc. in-8° . . . . . „ 1,50

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE.

— **Le rime di Giacomo da Lentino.**

— **Il dialetto di San Fratello.**

Digitized by Google

FERDINANDO CARLESI

VITA E AVVENTURE DI LAZZARINO DA TORMES

(LA VIDA DE LAZZARILLO DE TORMES Y SUS FORTUNAS Y ADVERSIDADES)

F. LUMACHI, LIBRAIO-EDITORE — FIRENZE, 1907

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

Digitized by Google

PREFAZIONE [1]

Quando il 28 giugno 1519 l'assemblea degli elettori germanici — « lavorata », come diremmo modernamente, con i molti denari dei Fugger e con i non pochi cannoni puntati su Francoforte — si lasciò persuadere a porre la corona imperiale a disposizione del giovanetto re Carlo di Spagna, l'iberico orgoglio, proverbialmente irriso sino ai giorni nostri, non brillò affatto, contro tutte le apparenze, nel petto degli *hidalgos*, per i riflessi dello splendore che in tal modo veniva a circondare la figura del loro sovrano. Quella volta accanto al fascino di tanta altezza vi fu nella nazione spagnola un senso pratico che ne sentì la vertigine, antiveggendo, con una perspicacia che farebbe onore a un moderno sociologo, che la nuova posizione del re Carlo nella politica internazionale sarebbe stata per il regno più un male che un bene. E i primi sintomi del malcontento si ebbero

(1) Pubblicata la prima volta sotto il titolo di *Politica e verismo in una novella spagnola del XVI secolo* nella « Rassegna Nazionale, » Firenze, 1 ottobre 1906.

Digitized by Google

subito che il re si imbarcò per andare ad Aquisgrana a ricevervi la corona imperiale. Questa sua determinazione di partire « *a todos comunmente pesò* » dice il *caballero* Pero Mejia « *cronista del invictissimo emperador Don Carlos V* » [1], naturalmente in tutto e per tutto devoto alla sua causa e quindi tutt'altro che sospetto vagheggiatore di tali moti; e con voce unanime si lamentava che l'imperatore se ne andasse, abbandonando il regno. Alcuni poi aggiungevano — a scopo di seminar zizzania, dice il Mejia — che egli se n'andava dalla Spagna per non tornarvi mai più, che l'avrebbe sfruttata, seguitando a cavarne le rendite reali e gli altri obblighi, e che nelle future *Cortes* avrebbe imposto nuove tasse molto gravi: e tutto questo a beneficio delle Fiandre, divoratrici dell'oro spagnuolo! Toledo fu la prima ad agitarsi; altre città si unirono, e una petizione fu rivolta al re, nella quale, tra l'altro, si chiedeva che egli non si assentasse dal regno, che non si potesse esportare la moneta spagnuola, che non si vendessero gli uffici per denaro, che si desse ascolto a chi soverchiamente aggravato di tasse moveva reclami, e che l'Inquisizione fosse ordinata come realmente richiedeva l'onore e il servizio di Dio.

---

(1) V. la sua storia *Relacion de las comunidades de Castilla.* Nella *Biblioteca des autores españoles etc.* del Rivadeneyra.

Digitized by Google

Lo stesso Mejia riconosce che questa petizione conteneva alcune domande giuste, ma aggiunge poi che a una gran parte di esse la legge provvedeva di già, e che non spettava biasimo all' imperatore, se tali leggi non erano osservate. Comunque siasi il malcontento e le agitazioni legali si cambiarono ben presto in una estesissima rivolta armata che fu detta dei *comuneros* e di cui fu capo quel Iuan Padilla che, dopo vari successi, nella disfatta di Villalor perdè la libertà e più tardi la testa sul patibolo. Tale disfatta segna la fine del moto, ma a Valenza e a Toledo la vedova del Padilla, l'eroica Maria Pacheco, e il vescovo di Zamora fecero fronte ancora per qualche tempo alle forze di Carlo V; nè lo spirito, le idee, il programma dei *comuneros* sparirono mai più dall' anima del popolo spagnuolo, e vi serpeggiarono — è il Mejia che scrive — come per membra umane gli acciacchi di una malattia non perfettamente sanata. Dalle richieste dei ribelli sopra esposte è facile arguire che, accanto a molte questioni d' indole politica, non meno viva per gli spagnoli d'allora esisteva una questione economica, del cui peggioramento si prevedevano numerose cause nell'elezione del re Carlo al trono imperiale germanico. E in realtà il disagio materiale della nazione cresce, si può proprio dire, in ragione diretta della gloria e della grandezza di Carlo V. Le grandi prelevazioni di danaro, che il re era

Digitized by Google

costretto a fare per le sue imprese, immiserirono la Spagna. Un illustre italiano del tempo, il Navagiero [1], così ritrae gli *hidalgos* da lui veduti in Toledo nel 1525. « De' cavalieri pochi sono che habbino molta intrata; ma, in loco di quella, suppliscono con superbia, o, come dicono loro, con fantasia, della quale sono sì ricchi, che, se fossero eguali le facultà, non bastaria il mondo contra loro. » E qualcuno, spinto alla disperazione, suppliva anche con qualche altro mezzo, stando almeno a quel che ci racconta il pazzo di corte di Carlo V, il conte Frances di Zuñiga nel suo diario [2]. « Le dame dell'imperatrice erano splendidamente ornate di molte perle e pietre preziose: e nella baraonda generale e nella gran calca molti di codesti gioielli andavano smarriti. Ciò fece nascere in alcuni il sospetto che il conte di Aguilar e cinque suoi fratelli avessero rubato queste gioie, perchè essi erano prima dei cavalieri senza un soldo. E la cosa più tardi mediante l'inchiesta giudiziaria e la tortura venne alla luce, ed essi, non potendo pagare la settemplice multa loro imposta, furono giustiziati. » Il disagio economico, fatto ognor più grave da nuove tasse, era più che da tutte le altre classi sentito dalla piccola nobiltà

(1) V. Lauser W., *Der erste Schelmenroman*. Stuttgart, 1889, pag. 14.

(2) V. Lauser W., *Op. cit.*, pag. 12.

Digitized by Google

che, non sostenuta da forti rendite come la grande, non sapeva per il tradizionale orgoglio piegarsi al lavoro come la borghesia, e non godeva di beneficii e prebende come il basso clero. Cosicchè per essa non restava altro scampo che l'America a tentarvi la fortuna, o l'Italia ad esercitarvi le unghie in impieghi governativi, o la rassegnazione ad una vita, che, sotto il manto di una superbia inflessibile, nascondeva gli stracci della più trista miseria. Questo orgoglio, insito nel carattere nazionale, tristamente si ripercuoteva sul popolo che nel lavoro trovava qualche cosa di vile, da abbandonarsi subito, se mediante di esso fosse possibile arrivare ad una posizione di minima agiatezza.

Ed è ben noto quanto sfruttassero questo insano sentimento i fiamminghi, che, penetrati a numerose colonie in Castiglia, ridussero in breve tempo nelle loro mani tutto il lavoro del paese e ne rincararono altamente il costo. La miseria si fece generale: un esercito di pezzenti sorse dal popolo che pure aveva in suo potere l'Eldorado. E in questa nobiltà rovinata, in questo popolo affamato risorge l'accusa dei *comuneros*. Ne fa testimonianza il Sandoval, storiografo imperiale, raccontandoci che una volta Carlo V sui monti di Toledo, essendosi imbattuto in un vecchio contadino e avendogli domandato quale fra i re del suo tempo fosse stato il migliore e quale il peggiore, si sentì rispondere: « Il migliore fu Don Fernando che con ra-

Digitized by Google

gione si chiamò il cattolico, e il peggiore a parer mio è l'attuale » « perchè lascia la moglie e il figlio per andare ora in Germania, ora in Italia, ora nelle Fiandre; si prende per sè tutte le sue rendite e tutti i tesori che riceve dall' Indie, e, non contento di ciò, soffoca colle imposte il povero contadino. » E l'imperatore in fatti non faceva che chieder denaro, denaro, sempre denaro. Ripensiamo alle sue imprese e ci parrà molto naturale. Ma non pareva molto naturale alle *Cortes* che nel 1538, alle sue nuove pretese di danaro e proposte di altre tasse, risposero che egli doveva migliorare le sue condizioni finanziarie rimanendo a casa e restringendosi nelle spese. Di questi tempi, o al massimo poco dopo [1], veniva alla luce un libretto senza nome d'autore, intitolato: *La vida de Lazzarillo de Tormes y sus fortunas y adversidades,* e scritto in istile popolare, ma in pretta lingua castigliana; tanto pretta che i lontani posteri lo giudicheranno « insieme con la Celestina e le lettere del Guevara il più delicato testo di lingua del gran secolo spagnuolo » [2]. In questo

(1) Le prime edizioni conosciute rimontano al 1554. Ma è molto probabile che venisse alla luce anche prima e che le precedenti sian perdute. Per quel che riguarda la bibliografia del *Lazzarillo* cfr. LAUSER, *Op. cit.* pag. 149 e MOREL-FATIO, *Recherches sur Lazzarille de Tormes* in *Etudes sur l'Espagne*, Paris, 1888.

(2) MOREL-FATIO, *Op. cit.* e *loc. cit.*

Digitized by Google

librettino erano narrate le avventure che un tal *Lazzarillo*, o, come noi diremmo, Lazzarino, un ragazzaccio del popolo — figlio d'un mugnaio ladro e d'una donna che alla sua vedovanza cercherà poi consolazioni non troppo lecite — incontrava, servendo a diversi padroni, e giungendo finalmente a un pacifico stato di agiatezza. Il primo individuo con cui il fanciullo va a servizio è un ceco accattone che lo maltratta in ogni modo, e di cui il ragazzo si vendica giocandogli una serie di tiri astuti che, puniti crudelmente, arrivano, attraverso un reciproco crescendo, al tiro finale con cui il ragazzo si libera dal cattivo padrone, facendogli spaccar la testa contro un pilastro. Fugge e trova da collocarsi presso un prete, talmente avaro che Lazzarino deve ricorrere a infinite astuzie per sfamarsi, ma, scoperto finalmente, dopo una lezione a suon di legnate, è cacciato fuori; si reca a Toledo e casca dalla padella nella brace diventando valletto d'un *escudero*, il quale, vestendo di un abito sfarzosissimo e dandosi arie da gran principe, dovrà poi sfamarsi col pane accattato dal suo servitore, ridotto a tal espediente per vivere. L'*escudero*, per sfuggire ai creditori, un bel giorno scompare, e Lazzarino trova impiego presso un monaco della Mercede, del quale non dice che pochissime parole. Di qui passa al servizio di uno spacciatore di bolle miracolose, un *buldero*, che, d'accordo con un alguazil, gioca ai fedeli un'astuta

Digitized by Google

commedia, facendo sì che l'alguazil, il quale a bella posta ha vociferato che la bolla è falsa, cada in deliquio dopo la preghiera a Dio del *buldero* di dare un segno di verità, e riprenda i sensi, tosto che la bolla miracolosa gli sarà posta sulla fronte. Dopo, Lazzarino si sistema presso un cappellano che lo fa suo socio d'industria, mandandolo a vender acqua per la città, e in questo modo egli riesce a metter da parte il primo gruzzolo: abbandona il mestiere e diventa alguazil, ma, ben presto disgustato, riesce ad ottenere un ufficio di banditore pubblico, e comincia così a fare la sua fortuna. L'arciprete di San Salvador in Toledo gli dà in moglie la propria serva; Lazzarino lascia dire le male lingue e se la spassa, se la gode allegramente, molto più quando arrivano in Toledo per le *Cortes* quei buoni diavoli dei Lanzichenecchi, con i quali passa dei giorni così allegri che alla loro partenza vorrebbe quasi quasi seguirli, se non fosse ritenuto dall'amore della moglie e della patria. E qui finisce il racconto con un accenno alla posteriore cessazione di tale florido stato e quindi — apparentemente — a una futura seconda parte del racconto. Il libro andò a ruba, diremmo noi. Esso era anzitutto, almeno nella letteratura spagnuola, una cosa nuova e forse anche soltanto per questo interessante; ma a ciò non è dovuta la sua immensa fortuna, la quale ha radice più solida nella sua grande rispondenza alla realtà del momento e al giudizio che se ne dava da ognuno.

Digitized by Google

Quando apparì il *Lazzarillo* tutta la Spagna deve aver esclamato all'unisono con l'ignoto autore, appropriandosene interamente il pensiero: — Ecco come ci hanno ridotto! — La critica era nell'animo di tutti: un artista, traducendola in una satira, non poteva che incontrare il gusto del pubblico. E se il libro appellava realmente a uno stato di cose anteriore all'epoca in cui trionfò, poichè soltanto dal 1555 in là dilagano le edizioni del *Lazzarillo*, ciò non poteva ostacolare il suo successo, poichè sotto Filippo II le condizioni non s'erano mutate che in peggio, essendosi aggiunto a tutte le altre piaghe l'incrudelire dell'Inquisizione. Molti hanno creduto di sentire aleggiare attraverso questo breve racconto lo spirito della Riforma, e al loro pensiero hanno fatto base l'irrisione a cui il clero è condannato per le figure di alcuni dei suoi, ivi disegnate, e la guerra che il libro ebbe a sostenere da parte dell'Inquisizione, la quale lo proibiva fin dal 1559 e non ne riammetteva la circolazione che dopo mutilazioni non insignificanti. Ma noi vi scorgiamo sopra tutto la traccia di un altro spirito, quello dei *comuneros*, e vi sentiamo un'altra satira, quella politica. Dopo quanto abbiamo riferito sulle condizioni della Spagna al tempo di Carlo V, ci sarà facile ritrovare la triste miseria della nobiltà castigliana in quell'*escudero* che si inorgoglisce della tempra della sua lama e dei suoi beni im-

Digitized by Google

maginari, che da vari giorni digiuna, ma va a stuzzicarsi i denti sulla porta di casa; che sogna grandezze e, vinto dalla gran fame, sempre dignitosamente e così per uno schiribizzo, vuol assaggiare il pane e la trippa limosinati dal servitore; come ritroveremo il popolo spagnuolo, misero e pur svogliato e sdegnoso del lavoro, in questo ragazzaccio, il quale, appena ha qualche soldo, pensa a rivestirsi, e poi « vistosi in costume d'uomo da bene » saluta il padrone e lascia il mestiere. Una satira dei costumi della corte è nelle parole con cui l'*escudero* si vanta di avere le qualità necessarie per entrare al servizio d'un gran signore: « Io saprei ingannarlo come chiunque altro »; egli dice « e trovar belle tutte le sue abitudini quando anche non fossero le migliori del mondo » e qui seguita facendo una splendida pittura del cortigiano ipocrita e falso, e terminando con questa sferzata: « Avrei infine altre mille qualità di questo genere, che oggi sono in uso alla corte. » Satira politica v'è del pari nelle parole con cui *Lazzarillo* narra di aver trovato finalmente la scarpa pel suo piede e spiega che la sua fortuna fu un ufficio reale, perchè aveva visto « che nessuno riusciva a nulla senza averne uno »; come satira v'è certo in tutta la melata relazione ch' egli ci fa della sua amicizia coi Lanzichenecchi imperiali.

Un ottimo critico tedesco, il signor W. Lauser (1),

(1) *Op. cit.* pag. 21.

Digitized by Google

a cui molto debbono queste mie pagine, solleticato forse da simpatie nazionaliste, vide invece in quelle ultime righe della novella spagnuola tutt'altro che una satira e intese a lettera le parole di *Lazzarillo*. « Questi tedeschi » egli scrive « che così allegramente vivevano e lasciavano vivere, grandi mangiatori e bevitori, erano per i castigliani un oggetto di curiosità od anche di simpatia, e il popolo minuto, che si attaccava alle loro calcagna e si appropriava anche qualche vocabolo della loro aspra lingua, sarebbe stato ben desideroso di seguire il loro esempio, se con la partenza di questi figli del *Nord* non glie ne fossero stati tolti i mezzi. » Anche in me sarà forse questione di nazionalismo, e ricorderò troppo che agli italiani furono da « quei signori » così li chiama *Lazzarillo*, accarezzate le spalle in una maniera ben diversa, e che essi, venuti per strozzare il Papa, non potendo far altro, si dettero a strozzare molti fedeli cattolici. O forse avrò sempre nel naso quel « tanfo » quel « veleno » e quella « peste » che Don Abbondio e Perpetua ritrovarono in casa dopo il passaggio e la dimora dei legittimi discendenti di quei signori; e anche non vi sarà dubbio che, entrando in Ispagna come amici e in Italia come nemici, diverso fosse il loro modo d'agire: ma, con tutto questo, in fondo in fondo eran sempre soldati del cinquecento; gente solita a fare il co-

Digitized by Google

modo suo dovunque si trovasse, senza troppa distinzione tra un paese e un altro. La popolazione borghese durante un lungo periodo di tempo, e specialmente in quell'epoca, ha sempre avuto un odio profondo pei soldati in genere e ha ritenuto il loro arrivo come un flagello, sapendo bene di rimetterci la pelle quando arrivavano con disegni ostili, e per lo meno la roba e le donne quando venivano come alleati. Perciò quelle lodi spertícate, largite al tedesco codazzo di Cárlo V, hanno tutta l'aria di essere una canzonatura del caldo affetto dell'imperatore per quella sua truppa, la quale avrà fatto in Toledo quel che faceva da per tutto. « Io mi vidi talmente favorito » dice *Lazzarillo* « che, se avessi ucciso un uomo o commesso qualche altro delitto, avrei trovato presso quei signori ogni sorta d'aiuto e di protezione. » A me par proprio di leggere tra le righe l'accusa che la truppa tedesca, tra l'altro, si facesse sovente scudo alla canaglia locale contro la giustizia: ma leggiamo più oltre. « Spesso entrammo nelle botteghe coi nostri piedi e n'uscimmo con quelli degli altri » e in tutto questo tempo Lazzarino non mise mai fuori un soldo, perchè essi non lo permettevano e volevano pagar sempre loro. E se Lazzarino faceva finta di metter mano alla tasca quelli, indignati, gli facevan capire « che per tutto dove eran loro nessuno doveva spendere un centesimo. » Se questo non è il colmo dell'ironia,

Digitized by Google

bisogna convenire che, ripensando a come eran soliti di pagare i soldati dell' epoca in genere e i Lanzichenecchi in ispecie, può sembrarlo a molti. E tutto il libro è, per me, pieno di simile ironia, fine, sottile, astuta tanto, che oggi, senza il confronto immediato con la palpitante realtà delle cose, può trarre alcuno in inganno, come è successo al Lauser, e sembrare invece seria e verace affermazione.

A molti poi in sostegno dell' opinione che il libro risentisse delle lotte religiose del tempo parve appoggio fortissimo il capitolo del negoziante di bolle, che d'accordo con l' alguazil inganna i devoti; ma invece è sopra tutto un'altra sferzata al governo. Bisogna sapere che, per le loro lotte contro i mori infedeli, i re di Spagna avevano nel passato ottenuto e, mediante qualche migliaio di piastre, continuavano ad ottenere anche in quel tempo il diritto di vendere delle bolle, dette della crociata, a cui erano inerenti certe grazie spirituali. Quindi il ricavato di simili sacrileghe speculazioni andava in gran parte a profitto dello stato e la chiesa non aveva che il torto di prestarvisi, ma lo scandalo in sostanza era minore, nè qui si trattava come in Germania di vendite d'indulgenze fatte da religiosi a vantaggio dell'erario papale, esausto dalle spese edilizie romane. E il *buldero*, che per riuscir meglio nell' intento ricorre a dei falsi miracoli, dovunque vada,

Digitized by Google

cerca di ingannare i prelati del luogo; i quali, se dalle parole dell'autore non risaltano troppo eccelsi per intelligenza e dottrina, in sostanza però ci si presentano irresponsabili di quanto opera costui. Innegabilmente destinati a sferzare la spilorceria e la lussuria del clero sono i capitoli III e VIII del libro; come pure altre frasi che negli altri capitoli qua e là si riscontrano, ma, comunque siasi, noi non troviamo per questo la necessità di ricorrere allo scisma luterano per spiegarci l'apparizione di quest'opera; e, ancorchè in essa sia tutt' altro che risparmiata la figura del prete, ciò accade perchè naturalmente in una satira politica della vita spagnuola al tempo di Carlo V trovava posto anche la casta sacerdotale. Del resto noi italiani siamo troppo assuefatti dalla nostra novella a veder bistrattato il clero da autori sinceramente ferventi di fede cattolica, per poter gridare senz' altro all'eresia, se qualcuno si permette satireggiar l'uomo, pur inchinandosi al principio: e di fronte ai fatti trivialmente osceni e ribaldi in cui la novellistica del quattro e del cinquecento inquadra frati, monache e preti, l'ironia del *Lazzarillo* è l'osservazione pungente di una persona educata e superiore alle debolezze umane. Se Franco Sacchetti fosse stato contemporaneo di Bernardo Ochino, alla critica moderna — e forse anche alla censura antica — le sue novelle non potevano apparire che indettate dallo spirito della Riforma. L'Inquisizione

Digitized by Google

soppresse il libro; ma l'Inquisizione era sovente il meccanismo di cui si servivano i re spagnoli per fare il tiranno e non parere, restandosene olimpicamente irresponsabili dietro il clero, su cui ricadevano tutte le pubbliche odiosità: e, ove non piaccia in genere questa affermazione, dovrà tuttavia essere approvata almeno nel caso nostro. Poichè dopo la proibizione del Sant'Uffizio fu lo stesso Filippo II che, visto che il sopprimere totalmente il libretto era pericoloso perchè tutti lo leggevano ugualmente e con più gusto, pensò di affidare a Iuan Lopez de Velasco la cura di espurgarlo, dandogli altresì il privilegio esclusivo dell'edizione. Quali sono i brani tolti? Noi lo sappiamo precisamente [1]. Il passo del cap. IV dove l'*escudero* descrive il modo di trovarsi bene a corte; l'altro del cap. VIII, dove si parla della fortuna che si può fare con un ufficio reale; l'intero capitolo del frate della Mercede quasi insignificante, e tutto quello del *buldero*. Restarono immutati il capitolo dove si dipinge l'avarizia del clero, e l'altro veramente degno di soppressione, dove il ridicolo e l'obbrobrio che ricadono sopra l'arciprete di San Salvadore erano tanto più intollerabili, visto che tal dignità esisteva realmente in Toledo in quel tempo [2]; e chi n'era allora in-

(1) V. MOREL-FATIO, *Op. e loc. cit.*

(2) V. la prefaz. al *Lazzarillo* nella già cit. *Biblioteca etc.* del Rivadeneyra.

Digitized by Google

vestito, anche se innocente e di tutt'altra figura reale di quella immaginata nel *Lazzarillo*, non doveva provare po'poi un gran diletto nel sentire sbertato il suo nome su per un « libello » dell'epoca. Eppure l'Inquisizione riammise il libro in quel modo. Or non è dunque questa la più bella prova che l'opuscolo dava più noia come « rivoluzionario » che come « eretico? »

È certo che una molto maggior luce verrebbe a farsi sugli intenti precisi del *Lazzarillo*, se si potesse con sicurezza conoscere il suo autore. La sua posizione sociale e la sua vita ci direbbero meglio d'ogni altro documento la mira esatta di questa satira, che comunemente va sotto il nome di Don Diego Hurtado di Mendoza, ma che realmente bisogna proseguire a dichiarare adespota. Il nome del Mendoza appare molto tardi sul frontespizio del libretto, nè mai la sua paternità può dirsi riconosciuta senza contrasto. La crìtica di tutti i tempi è piena di reticenze intorno al nome dell'autore: talora sostituisce anzi al Mendoza un certo Iuan de Ortega frate dell'ordine di S. Girolamo, che si trovò a mal partito per le sue idee riformatrici e che dal chiostro avrebbe lanciato questo libretto nel mondo, per dare una sferzata alla società spagnola e al clero secolare e regolare. Il Morel-Fatio [1] ha di proposito trattata la que-

(1) *Op. e loc. cit.*

Digitized by Google

stione dell'autore del *Lazzarillo*, nè noi abbiamo la pretesa di riassumerci tal carico; del resto anche perchè sicuri dopo tutto di arrivare alla sua sconfortante conclusione, che solo il caso e la fortuna di qualche topo di biblioteca potrà forse darcene un giorno il nome; ma non possiamo astenerci dal notare, almeno di passaggio, che lo scarto deciso ch'ei fa del Mendoza — basandosi sull'incompatibilità morale esistente fra tal personaggio e il tipo capace di avere scritto il libretto in questione — non è, secondo il nostro debole parere [1], definitivo, come ei crede. Una tale incompatibilità esiste realmente? Il Morel-Fatio, mettendo in rilievo l'origine altamente nobile del Mendoza, le sue grandi dignità di legato in Venezia e presso il Papa, la sua coscenza di gran signore, il suo carattere di semplice artista *amateur* che nulla mai ha pubblicato del suo, lasciandone ai posteri la cura, si domanda: « E un tal uomo avrebbe scritto *Lazzarillo de Tormes?* È credibile? » « Come ammettere che questo grande e possente signore, pieno di tutti i pregiudizi della sua razza, promosso per tempo ai più ragguardevoli uffici, abbia potuto pensare un istante a scrivere un tal libro? » Se *Lazzarillo,* continua a notare il Morel-Fatio,

(1) È della medesima opinione anche il FITZMAURICE-KELLY nella sua *Storia della letteratura spagnuola*. V. cap. riguardante il *Lazzarillo*.

Digitized by Google

non è stato composto addirittura da un *croquant,* per lo meno è opera d'un uomo che conosceva molto addentro i bassi strati sociali; « un Mendoza si teneva a maggior distanza ». Aggiungiamo pure, e questo di nostro, che, dato il carattere ostile allo stato della satira, può sembrare strano che un Mendoza abbia colpito effetti e circostanze d'una politica di cui egli era *magna pars;* ma, non ostante tutto, c'è molto, moltissimo da rispondere a ogni obiezione. Anzi tutto può darsi che il Mendoza abbia scritto l'opuscolo quando ancora non era all'altezza della posizione a cui pervenne dopo; e, se non proprio a Salamanca quand'era studente di legge, perchè ben dice il Morel-Fatio che il *Lazzarillo* non può essere stato scritto da un giovane, per lo meno in quel lasso di tempo che corre fra la sua adolescenza e le sue prime dignità politiche; inoltre non c'è gran che da meravigliarsi se il Mendoza, studente prima, uomo di stato poi, conosceva bene i bassifondi sociali; e infine qual è il vero carattere di questo nobile e possente signore spagnuolo? Lasciamo stare la licenziosità delle sue *redondillas,* perchè io non ve la so da vero trovare e vi trovo invece l'influsso del Petrarca; ma diamo una superficialissima occhiata alle sue lettere [1], e basterà

(1) V. DOLLINGER, *Dokumente zur Geschichte Karl's V, Philipp's II und ihrer zeit* — Regensburg, 1862.

Digitized by Google

per trovarci assai da dubitare della composta e contegnosa alterezza di quest'uomo. Una lettera all'imperatore parla di una malattia del papa Paolo III in termini così chiari e precisi che un *croquant* non avrebbe potuto usarne peggiori; un'altra lo informa di un'irriverente, scortese risposta data al Papa in pieno concistoro; e alcune poi, dirette del pari all'imperatore su affari di stato sono redatte in termini tali da parere più le confidenze di un commilitone che le relazioni di un diplomatico. Nè ci sarebbe da farsi grandi meraviglie se, quando ancora non era un dignitario del governo e della corte, avesse satireggiato e corte e governo un uomo, che, giunto a tal grandezza, derideva la nobiliare superbia dei titoli, raccontandoci [1] che una volta Antonio di Craso ebbe ad esser pugnalato da Gutierre Lopez per avergli dato semplicemente del voi invece che del Vostra Grazia (e vedi nel *Lazzarillo* ciò che narra l'*escudero* di molto simile a questo fatto) e così giudicava la sua posizione in una lettera all'amico Don Luigi di Zuñiga [2]. « Come è infelice un ambasciatore! Quando i re vogliono ingannare qualcuno si rifanno da noi e la più importante delle nostre funzioni è di non far nulla, di non dir nulla, per non

(1) LAUSER, *Op. cit.* pag. 12.

(2) V. la prefaz. alla traduzione francese del VIARDOT. Paris, J-J. Dubochet, Le Chevalier et C. 1846.

Digitized by Google

essere scoperti! » E quando, bandito da Filippo II per aver gettato dalla finestra un tal Diego de Leiva con cui era venuto a questione, si trovava in esilio, così riepilogava [1] all'amico Gonzalo Perez segretario di Carlo V il suo pensiero sul passato della propria vita e sulle condizioni della patria:

« Servire i re, abitare alla corte è vano fumo e leggera speranza, nè reca alcun utile.... Di uomini, cavalli e ducati si vuota la terra di Spagna e in qual luogo privilegiato va tutto ciò? Là, dove si vedono soltanto nebbie, e continue pioggie e lampi.... » Cioè in Fiandra. Or non è questo forse, per dir così, il *leit-motiv* dei *comuneros?* E un tale uomo è tanto distante dal carattere rivelato dall'autore del *Lazzarillo*, quanto sembra al Morel-Fatio? Con tutto questo io non intendo affatto di parteggiare per chi attribuisce il libro al Mendoza, ma credo che non si possa ancor dire debellata tale opinione; e rilevo poi altresì che a tal proposito è forse prematura ogni conclusione, essendo anzi tutto necessario conoscere la vita del Mendoza e parte dei suoi scritti, specialmente la corrispondenza, ancor meglio che oggi non sia. Ma — ripeto — tanto sono lontano da avere precisamente una convinzione contraria a quella del Morel-Fatio, che trovo anzi di una forza maravigliosa la sua ipotesi che l'autore debba cercarsi nell'*entourage* di

(1) LAUSER, *Op. cit.* pag. 11.

Digitized by Google

quel Iuan de Valdés che fu aggregato per qualche tempo alla corte di Carlo V e fu in sospetto a tutta la Spagna di eterodossia; per cui egli e i suoi amici e discepoli ebbero a subire anche persecuzioni dall'Inquisizione. Ora la figura dello stesso Iuan de Valdés risponde egregiamente alle linee che il *Lazzarillo* fa presupporre nel suo autore; non foss'altro per avere egli scritto un'opera pubblicata del pari anonima, dal titolo *Dialogo de Mercurio y Caron* (1528) nella quale alla maniera di Luciano, con grande malizia politica e religiosa si satireggiano gli abusi introdotti nella chiesa e nello stato. Inoltre quest'opera è scritta nella prosa più elegante della letteratura spagnola, tanto che il Valdés debba essere considerato se non assolutamente il primo, almeno tra i primi maestri della lingua castigliana. E questa è un'altra ragione per potere attribuire a lui addirittura, meglio che a qualcuno dei suoi seguaci, il *Lazzarillo*, che già vedemmo esser ritenuto un modello di lingua e di stile; quantunque il Mendoza non gli ceda punto in fatto di abilità letteraria.

Perchè l'autore di questa novella è stato certo un perfetto artista, la cui opera sta grande, geniale, possente dietro la satira politica. Anzi tutto il *Lazzarillo* in Ispagna appariva un frutto nuovo: chè, se il capitolo narrante le avventure del ragazzo col ceco era noto alla letteratura francese e se il capitolo del *buldero* ha molta affinità con

Digitized by Google

la novella IV di Masuccio Salernitano, non è per questo da negarsi una grande originalità al libretto che, specialmente per il suo carattere di schietto verismo, può quasi vantarsi di non aver predecessori. La novella italiana dei secoli XIV e XV ha forse tanti tipi quanti ne ha il mondo; e tutti veri, tutti disegnati con perfetta corrispondenza alla realtà, ma essa più che altro è una serie di pitture individuali scollegate che bisogna assommare e connettere di nostro, per estrarne un' idea della società del tempo; e il novelliere italiano è principalmente un narratore per diletto, che condisce il suo racconto, dotato di un grande verismo pittorico, con grasse e tranquille risate; mentre nel *Lazzarillo* il carattere d' ogni personaggio riesce a riassumerne mirabilmente la casta; e il suo ignoto autore, servendosi della penna come d' un arma insidiosa, sotto la maschera di un ingenuo novellatore di piacevoli avventure, punge con uno scopo ben determinato; e in cuor suo piange, non ride o si disinteressa del vero ch' ei dipinge.

Originale ancor più si manifesta il *Lazzarillo* nel cinismo con cui la brutale realtà delle cose è dal protagonista squadernata dinanzi al lettore; benchè da questo lato neanche alla novella italiana manchino tipi, come p. es. la donna adultera, impuniti e sfacciatamente lieti dei lor falli e delle loro vergogne. Ma questo straccione li supera per la grande importanza psicologica che gli ha

Digitized by Google

dato l'autore, facendolo derivare come una ineluttabile conseguenza dall'ambiente in cui si muove. Suo padre era ladro: sua madre una femmina un po'... spregiudicata, che, morto il marito, abbandona il figliuolo nelle mani d'un ceco crudele, che, dopo averlo malmenato in varie circostanze, un giorno o l'altro — il ragazzo se l'aspetta — finirà col metterlo a morte. Non è meglio mettersi per l'avanti? pensa Lazzarino. E astutamente fa sì che il ceco vada da sè a spaccarsi la testa contro un pilastro; poi fugge, lasciandolo a terra mezzo morto. « Non ho mai saputo » nota il ragazzo al lettore « quel che fu di lui, e non mi son mai data la pena di saperlo ». Crudele, ma naturale. Tra altri digiuni che gli fiaccan le viscere e altre legnate che gli spaccan la testa arriva per fortuna a guadagnar qualche soldo, ad avere un po' di pace. Gli mettono una donna al fianco, promettendogli aiuti e una buona posizione. Vorreste che la sua coscenza domandasse schiarimenti? O chi era sua madre? E tale acquiescimento, con mirabile arte preparato fin dalle prime pagine, diventa naturale. Che cosa può desiderar di più, nella vita, un reietto che ha cominciato chiedendo l'elemosina? Ma lo lascino stare con i chiacchiericci e i pettegolezzi intorno alla moglie! Si mangia tanto bene la domenica dall'arciprete! E che allegria con quei tedeschi! Si canta, si ride, ci si ubriaca... Che importa se hanno assassinato e rubato mezza

Digitized by Google

Europa? Meraviglioso quadro morale della degenerazione spagnola, a cui più tardi darà forma corporea il pennello del Velasquez.

Una grande satira sociale emergente di suo dalla pura e semplice rappresentazione dei fatti, ecco il *Lazzarillo;* e per ritrovare un'arte che abbia dei punti di contatto con questa opera noi dovremo scavalcare tre secoli e venire al naturalismo moderno. Dei suoi seguaci nemmeno uno ha inteso il maestro: quasi tutti lo svisarono e tennero dietro, nella grande miniera dei suoi pregi, al solo filone dell'avventura, o ridussero — inabili artefici — l'audacia del suo verismo a una incomposta, triviale e banale grossolanità; creando così un genere di novella a cui la Spagna dette un nome, quello di *picaresco* (1), la Francia una popolarità, quella di Gil Blas. Già nella anonima seconda parte (2) dello stesso *Lazzarillo* noi, col cam-

(1) Da *picaro* che significa pezzente.

(2) Il *Lazzarillo* resta interrotto e fa suppore una continuazione. Artistica ricerca d'effetto e nulla più. Ma i contemporanei gli dettero un seguito, che non val niente addirittura. Migliore e degno di lode è quello datogli da un certo H. de Luna nel 1620, ben scritto e discretamente fornito di spirito, per esempio nella continuazione delle disgrazie coniugali di Lazzarino, il cui ricorso in tribunale dà materia all'autore per sviluppare una buona satira contro i modi con cui pare si amministrasse allora la giustizia.

Digitized by Google

biamento del protagonista in tonno, siamo trascinati, attraverso questa reminiscenza d'Apuleio, su tutt'altra strada; *Guzman de Alfarache* vuol essere un libro dimostrativo di morale per mezzo d'esempi accompagnati da digressioni filosofiche, frequenti, larghissime e noiose; quando pure il protagonista, per avere il carattere di *picaro*, non si scorda della premessa dell'autore e diventa un triviale birbaccione alla *Rocambole;* la *Picara Iustina* e l'*Estebanillo Gonzales* seguono le sue orme; *Marcos de Obregon* con i suoi giganti, i suoi negromanti, le sue divagazioni storico-geografiche non è che un qualsiasi « Avventure di terra e di mare di*** »; in Francia [1] al Sorel mancano lingua e stile, Scarron buffoneggia; in Germania *Simplicissimus* gli si avvicina, ma in fondo è principalmente un romanzo d'avventura, in cui già sono in copia i germi di posteriori degenerazioni che la letteratura tedesca chiamerà *Robinsonaden:* in Italia Barezzo Barezzi nel rifare contraffà grotte-

(1) Il Fitzmaurice-Kelly (op. cit.) per la letteratura inglese trova riscontri del *Lazzarillo* in *Pickwick* del Dickens. A me sembra che l'*humour* della figura del *gentleman* londinese e delle sue avventure abbia che vedere con *Lazzarillo* ben poco o meglio punto. Con un romanzo olandese trova raffronti A. Farinelli in una recensione del citato libro del Morel-Fatio, comparsa nella *Revista critica de historia y literatura españolas, portuguesas, é hispano — americanas*, II, 1. — 1897.

Digitized by Google

scamente [1] e tutti quanti avviano il genere a quella che con i *D'Artagnan,* coi *Robinson* e con cen-

(1) L'opera del Barezzi è veramente curiosa. Vuol essere una traduzione, ma il *Lazzarillo*, malissimo tradotto, non comprende che forse la decima parte del libro. Il resto è aggiunto. E che aggiunte! Capitoli che trattano di tutt'altra materia, pagine intere di sentenze d'antichi autori e di prediche morali, e perfino una lunghissima novella che l'*escudero* racconta a Lazzarino. Per rispetto alla chiesa il Barezzi ha poi sostituito ai due preti del III e VIII capit. due medici; e non poche altre sostituzioni ha perpetrate qua e là. Si potrebbe forse far questione se egli abbia avuto un originale spagnolo già ridotto in quello stato, mossi dal trovare interpolata una canzone in castigliano; ma questo non vuol dir molto. Il Barezzi può benissimo aver tratta la canzone da un qualsiasi libro spagnolo. Troppe altre considerazioni ci spingono a crederlo unico manipolatore dello zibaldone: come p. es. il vedere nel capitolo sul dovere che hanno gli onesti di fuggire le cortigiane, introdotto nell'azione il « Cav. Giuseppe Spinelli, dottor di legge » che certo è un suo contemporaneo. Altra brutta traduzione italiana del *Lazzarillo* è in *Saggi in versi e in prosa di letteratura spagnola.* Como, 1835, pag. 273 e segg. In nessuna di queste due versioni si è affatto cercato di conservare il brio, la spigliatezza, il linguaggio popolarmente faceto che sono pregi singolarissimi dell'originale: se io, che l'ho tentato, vi sia riuscito, diranno i lettori. I primi due capitoli furono da me tradotti e pubblicati sul periodico « Medusa » (Firenze, I, 37-38, Ott. 1902) e un brano di essi è stato in questi giorni ripubblicato nel *Manuale di letterature straniere* compilato da G. Mazzoni e P. E. Pavolini. Firenze — Barbèra, 1906.

Digitized by Google

tomila altri fino all'odierno *Sherlock-Holmes* diventerà poi « letteratura di scarto ». Gil Blas solamente, « il libro dei libri » come lo disse l'Alfieri, renderà vita francese ai tipi mummificati dalla tradizione picaresca e arriverà — unico — all'altezza del *Lazzarillo;* chè, se in fondo esso è principalmente un libro d'avventure, tuttavia ritroveremo in lui una viva pittura dei costumi del tempo, un ironico sorridere delle sciocchezze umane e una mordace satira delle umane malvagità.

E del *Lazzarillo* ritroveremo più tardi qualche cosa negli individui del Balzac, nelle masse dello Zola, nei *brodiaghi* del Gorki; finchè, attraverso gli adattamenti sozzi di *Monsieur Blérot* del Maupassant, non ci renderà il suo cinismo coniugale l'ultima degradazione umana trionfante nel *menage Ioseph-Célestine* del Mirbeau.

FERDINANDO CARLESI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Io credo cosa ben fatta che le avventure straordinarie, forse mai viste nè sentite, debbano venire a conoscenza di tutti; poichè può darsi che qualcuno, leggendole, vi riscontri qualche utilità, e che coloro che non vanno tanto addentro alle cose vi trovino almeno materia di divertimento. Plinio a questo proposito disse che non c' è libro tanto cattivo dove non sia da imparare qualcosa di buono: tanto più che i gusti non sono eguali e che uno ama con passione ciò che un altro non può sopportare. Per questo io ho l'opinione che non bisogna distruggere alcun libro, se non è proprio interamente riprovevole, e che è meglio renderlo noto a tutti, specialmente quando esso non offre alcun danno e se ne può ricavare qualche frutto. Se fosse diversamente, pochi uomini scriverebbero per uno solo, perchè ciò non si fa senza fatica, e, quando essi si prendono questa pena, vogliono esserne ricompensati non con danaro, ma con la diffusione delle loro opere e con delle lodi, se esse le meritano. Cicerone disse a questo proposito che gli onori partoriscono le arti. È forse da credersi che il soldato, il quale monta prima di tutti sulla breccia, abbia in odio la vita più d' un altro? No certamente; ma il desiderio della lode lo fa esporre al pericolo. Lo stesso è nell'arti e nelle lettere. Il predicatore fa

Digitized by Google

un eccellente sermone e desidera con sincerità il bene delle anime; ma domandategli un po' se gli secca sentirsi dire: « Ah come Vostra Reverenza ha meravigliosamente predicato! » Un gentiluomo avrà corso la giostra nel peggior modo possibile, ed ecco che regala la sua casacca d' armi al buffone che lo loda d' aver dato di bei colpi di lancia. Che avrebbe mai fatto se fosse stata la verità? Tutto va a un modo: e, poichè io confesso di non esser più santo dei miei simili, non mi dispiacerebbe che coloro, i quali leggeranno questa miseria scritta da me in istile grossolano, ne facessero conto, ne traessero profitto e riconoscessero che un uomo non cessa di vivere in mezzo a tanti pericoli e a tante disgrazie. Supplico quindi la S. V. a aggradire questo povero dono da mani che l' avrebbero fatto più ricco, se il potere avesse risposto al desiderio. E, poichè voi avete desiderato che la storia fosse raccontata per intero, ho creduto mio dovere di non incominciarla da mezzo, ma dal principio, perchè si abbia una conoscenza completa della persona; e sopra tutto perchè anche coloro, che hanno ereditato dei grandi nomi e delle grandi ricchezze, considerino quanto pochi elogi sieno ad essi dovuti, poichè la fortuna s' è dimostrata parziale in loro favore, e quanti più ne meritino quelli che, avutala contraria, hanno guadagnato il porto a forza di remi.

Digitized by Google

Come nacque Lazzarino, e quali furono i suoi genitori.

Bisogna anzitutto che voi sappiate che mi si chiama Lazzaro di Tormes, che son figliolo di Tommaso Gonzales e d' Antonia Perez, abitanti di Tejares, villaggio dei dintorni di Salamanca, e che son nato nel fiume Tormes, cagione per cui mi son buscato il soprannome che ho attualmente. La faccenda andò proprio così. Mio padre, buon anima, era incaricato di provvedere un mulino posto lungo il corso del fiume, e nel quale egli fu mugnaio per più di quindici anni.

Una notte in cui la mamma gravida di me si trovava al molino, fu colta dai dolori del parto e mi mise al mondo: di guisa che io posso veramente dire d'esser nato nel fiume.

Avevo appena otto anni quando il babbo, accusato di certi salassi dolosamente fatti ai sacchi dei suoi avventori, fu tratto in arresto e condotto in tribunale dove, non avendo avuta la forza di negare, ebbe a soffrire persecuzioni per la Giustizia, per il che m'induco

Digitized by Google

a credere che ora egli sia nella gloria del Signore, avendo diritto secondo il Vangelo al nome di beato. (1) Verso quel tempo fu equipaggiata una flotta contro i Mori e mio padre, che era bandito per la disgrazia che ho raccontata sopra, seguì in Africa un cavaliere, di cui portava il bagaglio, e da servitore fedele morì laggiù insieme col suo padrone.

La mamma, vedendosi vedova e senza ricovero, stabilì, come dice il proverbio, di attaccarsi ai buoni per diventar di loro, (2) e andata a stare in città vi prese affitto una casetta, dove si mise a far da cucina a degli studenti e a lavare la biancheria dei palafrenieri del *Comandante della Maddalena.*

Ma siccome frequentava anche le scuderie, fece ivi conoscenza d'uno di quei mori che si occupano di guarire le bestie, il qual moro veniva a casa qualche volta di notte per non andarsene che alla mattina, e qualche altra volta di giorno col pretesto di comprare dell'ova. Da principio io avevo paura vedendo il suo colore nero e il suo brutto aspetto, ma quando m'accorsi che il desinare ci guadagnava con le sue visite, finii per amarlo di tutto cuore. Infatti egli portava tutti i giorni del pane, del companatico e nell'inverno anche delle legna.

In una parola le sue visite e i suoi regali continuarono così bene, che un bel giorno mia madre mi dette un morettino a cullare. Mi ricordo che una volta il moro si divertiva con lui e che il bambino ve-

---

(1) *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam: quoniam ipsorum est regnum coelorum.* — Evangelo di S. Matteo, V, 10.

(2) *Arrima te à los buenos, y seras uno de ellos.*

Digitized by Google

dendo bianchi me e mia madre si salvò tutto spaventato nelle braccia di lei, e additando l'altro disse: Mamma, il bau bau! (1) Quantunque molto giovane, io notai queste parole del mio fratellino e mi dissi: « Quante persone ci devon esser nel mondo che fuggono gli altri perchè non si vedono per sè! » La nostra cattiva stella volle che la fama delle conversazioni di Zaida (così si chiamava il moro) giungesse agli orecchi del maggiordomo. Si fecero delle indagini e si scoprì che la metà dell'orzo era rubato, che la paglia, la crusca, le striglie, le spazzole, le coperte sparivano del pari; e che infine Zaida, quando non aveva altro, toglieva i ferri ai cavalli per venderli e portare poi a casa tanto da rilevare il mio fratellino. Non c'è più da meravigliarsi che un prete e un monaco rubino ai poveri o al convento per assistere i loro devoti, dappoichè l'amore spingeva uno schiavo alla medesima azione. Furono portate le prove di tutto ciò che ho detto e di assai peggio ancora; perchè, interrogato con minacce, io dovetti rivelare dalla paura tutto ciò che sapevo, compreso il fatto di certi ferri da cavalli che mia madre m'aveva mandato a vendere a un maniscalco. Il mio povero padrigno fu staffilato e marcato; mia madre fu condannata, sotto pena di cento colpi di frusta ordinari, a non rimettere più i piedi in casa del *Comandante* e a non ricever più Zaida nella sua.

Per non avere il male, il malanno e l'uscio addosso la povera donna si rassegnò alla sentenza, e tanto per evitare il danno delle ricadute, quanto per liberarsi

(1) *coco, coco* voce spagnola perfettamente corrispondente.

Digitized by Google

dalle linguacce del vicinato, se n' andò a servire all' albergo della Solana, dove riuscì tra mezzo a mille stenti ad allevare il mio fratello fino al punto in cui camminava da sè, e me fino a che non fui diventato grandicello. Frattanto io andavo a comprare il vino o le candele per l' albergo, e a fare le piccole commissioni di cui ero capace.

Digitized by Google

Come Lazzarino entrò al servizio d'un ceco e le avventure che ebbe insiem con lui.

In quel tempo un ceco si fermò all' albergo, e, trovandomi adatto a condurlo, mi chiese a mia madre, la quale mi raccomandò come meglio poteva, dicendo che ero figlio di un uomo che era stato a farsi ammazzare alla battaglia di Gelves per la difesa della fede, che essa sperava ch' io con l' aiuto del Signore non sarei stato da meno di mio padre, e che lo pregava a trattarmi bene e a vegliar su me, perchè ero orfano. Costui rispose che stesse tranquilla, poichè egli mi prendeva non per suo servitore, ma per figliolo. Così io cominciai a servire e a condurre il mio vecchio-novo padrone.

Restammo qualche giorno a Salamanca, ma il ceco, trovando che l'accattonaggio non gli rendeva come avrebbe desiderato, stabilì d'andarsene altrove, e perciò sul momento di partire io andai a trovar mia madre, e ci mettemmo tutti e due a piangere. Essa mi dette la sua benedizione dicendomi: « Figliol mio, so che non ti rivedrò più. Procura di essere un uomo onesto e che Dio ti protegga. Io t' ho allevato, t' ho dato un buon

Digitized by Google

padrone, profittane. » Dopo di ciò io andai a trovare il mio padrone che mi attendeva.

Così partimmo da Salamanca, e, arrivati a quel ponte dove in principio c'è una statua di pietra che press'a poco ha la forma di un toro, il ceco mi fece mettere proprio col viso accosto all'animale, e mi disse: « Lazaro, appoggia l'orecchio sul toro, e sentirai un gran rumore nel suo corpo. » Io, semplicione com'ero, gli credetti e m'accostai; ma quando il ceco ebbe sentito che la mia testa toccava quasi la pietra, me la spinse così forte verso il maladetto toro, che il dolore del colpo mi durò tre giorni. « Sciocco che sei » diss'egli, sentita la zuccata, e ridendo del tiro che m'aveva giocato « sappi che il ragazzo d'un ceco ne deve sapere un po' più del diavolo ».

In quel momento mi parve d'uscire dal sonno dell'infanzia in cui fin allora ero rimasto immerso, e mi dissi: « Davvero egli ha ragione! son solo al mondo e mi bisogna metter giudizio, aprire gli occhi, e pensare ai casi miei ».

Cominciammo il viaggio, durante il quale egli andava insegnandomi il sistema del mestiere; e, trovandomi un ragazzo sveglio, si congratulava seco stesso e diceva: « Lazzarino, io non posso darti nè oro, nè argento, ma di consigli per ben vivere quanti ne vuoi ». E questo era vero, perchè dopo Dio fu lui che mi dette la vita, e che, sebben ceco mi illuminò e mi guidò nella vera via del mondo. Io mi diverto a raccontarvi queste fanciullaggini per mostrarvi quale virtù sia per gli uomini l'innalzarsi quando sono in basso e qual disonore l'abbassarsi quando sono in alto.

Ritornando agli affari del mio ceco, bisogna che voi

Digitized by Google

sappiate che da quando il mondo esiste Dio non ne ha fatti dei più furbi, nè dei più scaltri: era un'aquila nel suo genere. Sapeva più di cento orazioni a memoria, e le diceva con un'intonazione di voce grave e sonora e faceva rimbombar le chiese, con un atteggiamento umile e devoto che sapeva prendere pregando, ma senza fare come tanti altri delle smorfie e delle contorsioni, senza torcer la bocca e girare gli occhi. Aveva inoltre un gran numero di astuzie per aggraffignare del denaro. Conosceva preghiere per ogni necessità della vita: per le donne sterili, per le donne gravide e per le spose infelici non amate dal marito: alle donne gravide poi poteva anche predire se avrebbero fatto un maschio od una femmina. Inoltre aveva ricette per il male di denti, per i deliqui e per ogni specie di malattia; e soleva dire che in fatto di medicina Galeno non era che un principiante rispetto a lui. Finalmente non v' era alcuno che potesse lamentarsi in presenza sua di qualsiasi dolore senza sentirsi dire: « Fate questo, fate quest'altro: cogliete la tale erba, prendete la tal radice » di guisa che tutti ricorrevano a lui, specialmente le donne, piene di fiducia pel loro ceco. E tutte queste mariolerie gli davano profitto e gli facevan guadagnare in un mese più che cento cechi in un anno.

Frattanto bisogna ch' io vi dica che, non ostante tutto ciò che egli carpiva e tutto ciò che aveva ammassato era, l'uomo più avaro e più ladro che io avessi veduto, tanto che mi faceva morir di fame e mi rifiutava fino il necessario; nè mentisco dicendovi che se non avessi trovato colle mie astuzie e la mia industria il modo di rimediare al suo cattivo trattamento, la fame mi avrebbe ucciso più d'una volta. Ma, alla barba della

Digitized by Google

sua intelligenza e della sua astuzia, sempre o quasi sempre ho acciuffato la parte migliore d'ogni cosa, ricambiandogli gli spregi con certi tiri indemoniati, di cui qualcuno merita proprio di esser raccontato, quantunque non sempre la mi sia andata bene.

Costui portava il pane e tutta l'altra roba che gli davano in un sacco di tela, la cui bocca si chiudeva per mezzo di una catena di ferro munita di lucchetto, e tanto quando vi metteva come quando ne prendeva qualcosa, lo faceva con tanta circospezione e prontezza, che nessuno avrebbe potuto agguantare una briciola. Allora io da prima prendevo la miserabile porzione che mi dava lui e che in due bocconi era bell'e sparita; e poi, quando il lucchetto era stato richiuso ed egli, credendo che io pensassi ad altro, non badava più al suo sacco, attraverso una cucitura che scucivo e ricucivo ogni pochino, salassavo senza pietà l'avara bisaccia, e ne cavavo fuori non del pane, ma dei bravi pezzi di lardone e di salsiccia. In una parola non mi lasciavo mai scappar l'occasione di rimediare all'orribile stato in cui mi trovavo ridotto.

Tutto ciò che gli potevo scroccare lo tenevo in mezzebianche (1) e quando egli riceveva una bianca in paga d'una preghiera, siccome non poteva veder la manovra, non appena l'elargitore aveva lasciato andare la moneta, essa era lanciata nella mia bocca, e in un baleno sostituita con una mezza-bianca; di guisa che, ogni volta che il cieco stendeva la mano, il cambio era fatto e l'elemosina divisa. L'infame vecchio, che a colpo conosceva al tatto che era una mezza-bianca invece di

(1) *media-blanca, blanca, maravedis* antiche monete spagnole.

Digitized by Google

una bianca, si lamentava e diceva: « Che affare è questo? Da che tu sei con me, non ricevo più che delle mezze-bianche, mentre prima invece non mi davano che bianche ed anche maravedis: sei tu che mi porti sfortuna. »

Per rifarsi rubava sulle preghiere e non ne diceva neanche la metà. Io dovevo tirarlo pel mantello quando colui che lo faceva pregare s' allontanava, e infatti, appena che avevo eseguito a puntino l' ordine ricevuto, egli subito si rimetteva a gridare: « Chi vuol la tale o la tal' altra orazione? » come soglion dire i cechi.

Quando si desinava, aveva l'abitudine di mettere accanto a lui un boccale di vino, che io abbrancavo lesto lesto per dargli senza far rumore un paio di baci, e che rimettevo poi al suo posto; ma la durò poco, perchè egli s' accorse del calo dal numero delle sorsate che restavano.

Per mettere il suo vino al sicuro non lasciava più il boccale e lo teneva sempre per il manico; ma non c' è calamita che attiri altrettanto bene il ferro, come io attiravo il vino con una lunga paglia di segale che affondavo nel boccale, e per mezzo della quale succhiavo tutto il contenuto a mio bell' agio. Quel ladro fu anche questa volta abbastanza fine da indovinare ogni cosa, perchè tutto a un tratto cangiò sistema e cominciò a tenere il boccale tra le gambe, ricoprendolo con una mano, sicuro in questo modo di bere in pace. Ma ormai io m' ero abituato al vino, nè potevo rassegnarmi a farne senza, e per ciò, vedendo che l' invenzione della paglia non poteva più servire a nulla, pensai di fare in fondo al boccale un piccolo buco e di tapparlo poi accuratamente con un sottilissimo strato di

Digitized by Google

cera. Quando era l'ora del pranzo, fingendo d' aver freddo, mi rannicchiavo tra le gambe del ceco, vicinissimo a quel po' di foco che tenevamo acceso e il di cui calore faceva fonder la cera e colar giù una fontanella di vino nella mia bocca, atteggiata di sotto in guisa da poter senza scrupolo regalare al diavolo ogni gocciola che fosse andata fuori. Quando il povero ceco voleva bere, non trovava più nulla. Si stupiva, si dava dell'imbecille, e mandava al diavolo il boccale e il vino, non sapendo rendersi ragione di quel che poteva essere. « Questa volta, padrone, » gli dicevo io « non accuserete me di beverlo, perchè non levate mai le mani di sopra! »

A forza di maneggiare, di rigirare, e di tastucchiare il boccale, scoprì la fontana e s' accorse del tiro, ma fece le viste che nulla fosse; e il giorno dopo, senza sapere qual malanno m' attendeva, senza neanche il dubbio d' essere stato scoperto, mi accovacciai, come al solito, sotto il mio boccale, accogliendo le dolci sorsate che ne grondavano, col viso volto all' in sù e gli occhi socchiusi per assaporar meglio tanta delizia. Il ceco s' accorse che era il momento di vendicarsi, e, sollevato a due mani quel vaso dolce e.... amaro, me lo lasciò andare sulla bocca con tutta la sua forza, in guisa che il povero Lazzarino, che non s' aspettava nulla di ciò e gustava senza pensieri il piacere di quel convito, credette veramente che la volta del cielo fosse rovinata sulla sua testa. Fu tale il colpo, che ne perdetti i sensi e che i pezzi del boccale, frantumato sulla mia faccia, mi ruppero il viso in più parti e mi buttaron giù i denti che mi mancano ancora. D'allora in poi presi ad odiare l' infame ceco, perchè, quantun-

Digitized by Google

que mi accarezzasse e mi medicasse teneramente, mi accorsi ad ogni modo che si rallegrava del crudele gastigo che aveva immaginato. Mi lavò con del vino l' ammaccature che il boccale mi aveva fatte nel rompersi e mettendosi a ridere: « Che te ne pare Lazzarino » mi diceva « chi t' ha fatto il male, ora te lo medica eh? » e cento altre gentilezze, che non erano per me punto gentili.

Quando mi fui un po' riavuto da quella batosta e dalle lividure che m'erano restate, considerando che con dei colpi simili quel birbo di ceco si sarebbe potuto sbarazzare in quattro e quattr' otto di me, pensai bene di sbarazzarmi io di lui; ma non volli aver furia, per poterlo fare con più vantaggio e più sicurezza.

E, mentre m'ero disposto a calmare il mio risentimento e a perdonargli le scalfitture della brocca, i cattivi trattamenti che dopo mi fece sempre soffrire me ne distolsero; perchè senza alcun motivo mi ripassava col suo bastone o mi strappava i capelli; e se qualcuno lo biasimava per trattarmi così male, raccontava subito l'avventura del boccale dicendo: « Voi dunque prendete questo ragazzo per un ingenuo? Sentite un po' se il diavolo glie ne potrebbe insegnare in fatto di malizia! » E quelli si facevano il segno della croce e dicevano: « O guardate un po'! Chi avrebbe creduto che un ragazzo così piccolo fosse tanto maligno? » E aggiungevano ridendo: « Gastigatelo, gastigatelo, voi farete un'opera di carità. » E il ceco non faceva che obbedire. Ma io lo menavo nei peggiori punti delle strade, a posta per fargli spregio. Se c' erano delle pietre, ce lo facevo passar sopra, se del fango, lo facevo passare dove ce n' era di più; e, quantunque neanch' io camminassi al-

Digitized by Google

l'asciutto, mi rallegravo del suo male, dimenticando il mio. Ogni volta ch' ei metteva il piede in fallo mi dava una legnata nella testa, che avevo sempre piena di corni e tutta pelata dalle sue mani. Avevo un bel giurare che non lo facevo apposta e che non c' era parte della strada migliore: quel ladro aveva troppo buon senso e troppa astuzia per credermi.

E per farvi vedere fino a che punto arrivava la malignità di questo ceco infame, vi racconterò, tra tutti quelli che mi successero con lui, un fatto che mi pare adattato a dimostrare tutta la sua penetrazione. Quando si uscì da Salamanca, la sua idea era d' andare a Toledo, perchè diceva che la gente là è più ricca, quantunque molto poco caritatevole, attaccandosi così a quel proverbio che dice: l' avaro dà sempre più del povero. Facemmo il viaggio attraverso ai migliori paesi. Se si trovava buona accoglienza e si facevano buoni affari, ci si fermava, se no, dopo il terzo giorno, si levavan le tende. Successe che passando per un villaggio chiamato Almoron, durante il tempo della vendemmia, un vignaiolo gli dette un grappolo d'uva; ma, essendo molto matura ed essendo stata un po' sballottata nei panieri, egli non la poteva nè tenere in mano dove gli si spicciolava e neanche mettere nel sacco dove gli si sarebbe spiaccicata. Si decise perciò a farne una colazione, più perchè non la poteva conservare, che per fare un piacere a me, giacchè mi aveva sgridato e picchiato tutto il giorno. Ci mettemmo a sedere sul ciglio d' una fossa, ed egli allora mi disse: « Oggi ti voglio fare un regalo. Noi mangeremo insieme quest' uva, e tu n' avrai una parte eguale alla mia. Ecco come faremo. Piluccheremo una volta per uno, col patto che tu prometta di non pren_

Digitized by Google

derne che un chicco per volta; e io farò lo stesso, fino a che non avremo terminato. Così non ci sarà campo a soperchierie. » Fatto il trattato, cominciammo a piluccare, ma al secondo attacco quell' assassino mutò parere e si mise a prendere i chicchi a due per volta, considerando senza dubbio che io dovessi fare altrettanto. Come vidi che infrangeva il contratto, non mi contentai d'andar di pari passo con lui, ma prendevo i chicchi a due e tre per volta, inghiottendoli come potevo. Quando l' uva fu finita, restò un po' col racchio in mano; poi, scotendo la testa: « Lazzarino » mi disse « tu m' hai ingannato. Giurerei davanti a Dio che tu hai mangiato i chicchi a tre per volta. » « Chiè! » risposi io « ma perchè v' è saltato in mente quest'idea? » « Perchè suppongo che tu gli mangiassi a tre per volta? » rispose il vecchio furbo. « Perchè io gli mangiavo a due per volta e tu stavi zitto. » Io risi sotto i baffi, e, quantunque ragazzo, non mi sfuggì la finezza della sua osservazione.

Per non riuscire prolisso, lascio da parte molte cose altrettanto amene quanto degne di nota che mi successero con questo primo padrone e finisco con un'ultima astuzia. Eravamo a Escalona, città del ducato di questo nome. Egli mi dette ad arrostire un salsicciotto (1), e, mentre mangiava le fettine di pane inzuppate nel grasso, tirò fuori dalla sua tasca degli spiccioli e mi mandò a comprar del vino all' osteria. Il diavolo mi fece rilevare l'occasione, la quale fa il ladro, come dice il proverbio, e quest' occasione fu di farmi scorgere nel canto del fuoco una rapa mezza marcia, che era stata senza

(1) *longaniza*.

Digitized by Google

dubbio gettata là per non esser buona a mettersi in pentola.

Eravamo soli; mi sentivo una fame da lupi, e il saporito odore del salsicciotto — la sola parte che doveva toccare a me — mi saliva alle narici con tale stimolo, che, senza badare a quel che poteva succedere e affrottando il pericolo, mi decisi a levarmene la voglia. Mentre il ceco tirava fuori dalla sua tasca il denaro, io tirai fuori il salsicciotto dallo spiedo, e ci infilai alla svelta la rapa. Il mio padrone mi dette il denaro, e si mise a girare lo spiede per arrostire ciò che non era stato creduto degno d'esser lessato. Frattanto, nell'andare a comprare il vino, cammin facendo ebbi ben presto spedito il salsicciotto, e quando fui tornato trovai quel birbante di ceco che teneva fra due crostini di pane la rapa che non aveva ancora riconosciuto. Ma non appena le ebbe dato un morso, credendo di trovare la salsiccia e sentendo invece quel cibo da buoi: « Che affar'è questo Lazzarino? » mi disse arrabbiandosi. « Per Dio! » risposi io « O che venite a rifarvela con me? Se torno ora da comprare il vino! Di certo qualcheduno è entrato qui e vi ha giocato questo brutto tiro. » « No, no » rispose « è impossibile perchè non ho lasciato mai lo spiede. » Io mi misi a giurare per tutti i santi che non avevo colpa del cambio; ma fu inutile, perchè nulla sfuggiva alla sagacia di quel maledetto ceco. Si rizzò, mi afferrò per la testa, e, come se fosse stato un cane da caccia, si pose a fiutare il mio alito per trovare la passata del salsicciotto. Glie ne dovette giungere qualche fiatata, perchè, per assicurarsi meglio della verità, durante l'agonia che mi faceva soffrire, mi aprì la bocca con ambedue le mani e vi ficcò brusca-

Digitized by Google

mente il suo naso lungo e appuntato, che il cattivo umore aveva reso ancor più affusolato e la cui punta m' arrivò fino all' ugola. La mia grande paura, il poco tempo passato dalla mangiata, e sopra tutto il disagio del graziosissimo naso che mi soffocava impedirono al salsicciotto di pigliar ferma dimora nel mio stomaco, e tutto questo fu causa che la mia ghiottoneria fosse scoperta e che la roba rubata fosse restituita al suo proprietario. Infatti, prima che il ceco m' avesse ritirato il suo trombone dalla gola, il mio stomaco sentì un tale sconvolgimento che fu costretto a gettar fuori la refurtiva rimpiattata; e il naso del ceco e il salsicciotto mal digerito m' uscirono contemporaneamente dalla bocca. Dio mio! Perchè non mi seppellirono allora? Morto ero di già. Il furore del malvagio vecchio fu tale che, se i vicini non fossero accorsi allo strepito, ero spacciato.

Mi tolsero dalle sue mani — dove c' erano rimasti appiccicati gli ultimi miei capelli — col viso scorticato, il collo e la gola lividi. E questa almeno se lo meritava perchè era stata lei la causa di tutto il male! Il ceco raccontò le mie avventure a tutti coloro che erano stati attirati dal rumore, e ripetè la storia del boccale, dell' uva e quella ultima del salsicciotto. Gli scoppi di riso erano così grandi, che tutti i passanti salivan su per pigliar parte alla festa. È vero del resto che il ceco raccontava le mie prodezze con tanta grazia e ridicolaggine, che, nonostante le mie busse e le mie lacrime, avrei creduto d' essere ingiusto verso di lui, se non avessi riso io per il primo. Durante questa scena mi venne in mente una grande vigliaccheria commessa; e mi detti dello stupido per non averlo lasciato senza naso,

Digitized by Google

dappoichè mi s' era presentata una così bella occasione, e che metà del cammino era già stato fatto, dal momento che non avevo che a stringere i denti perchè il suo naso rimanesse al posto. E se poi per fortuna il mio stomaco l'avesse sopportato meglio del salsicciotto, non apparendo il furto, avrei potutto negare all' interrogatorio. Fosse piaciuto a Dio che l' avessi fatto: non me ne sarebbe capitato peggior danno!

L' ostessa e i presenti ci fecero far la pace: poi mi lavaron la faccia e la gola col vino che ero andato a comprare allora, il che suggeriva al cieco dell' altre gentilezze. « In verità » diceva ghignando « quel ragazzo lì in capo all' anno avrà consumato più vino a forza di pezzette di quel che non ne soglio bere io in due anni. Ad ogni modo, caro il mio Lazzarino, tu devi più riconoscenza al vino che a tuo padre, perchè egli t' ha dato la vita una volta sola e il vino te l' ha resa un migliaio per lo meno. » E si rimetteva subito a raccontare come in altre occasioni m' avesse sfregiato la faccia e come sempre il vino m' avesse guarito. « Io ti dico » riprendeva poi « che se c' è mai stato al mondo un uomo a cui il vino abbia portata fortuna, sei tu quello ». Questi frizzi destavano l' ilarità di quelli che mi medicavano, mentre io mi ci arrabbiavo.

Le profezie del ceco si son sempre avverate, e, quando mi ricordo di quell'uomo, sento rimorso dei dispiaceri che gli ho dato, quantunque me gli abbia fatti pagar cari assai.

Frattanto gli scherzi di cattivo genere con cui mi perseguitava mi confermarono nel proposito d' abbandonarlo, ed ecco come feci per mettere ad effetto il mio disegno. Pochi giorni dopo si girava per la città chie-

Digitized by Google

dendo l'elemosina, e, siccome era piovuto tutta la notte e pioveva ancora, il ceco per non immollarsi andava recitando i suoi paternostri sotto certi loggiati che c' erano in quel luogo.

S'avvicinava la notte e non cessava di piovere. « Lazzarino, » mi disse allora « quest'acqua è davvero ostinata. Più s' avvicina la notte, e più ne vien giù; è l'ora di tornare all' albergo. » Per arrivarci bisognava passare un ruscello che era stato ingrossato dalla pioggia. « Padrone » gli dissi io « il ruscello è molto largo, ma io vedo un posto dove noi potremo attraversarlo a nostro agio senza immollarci, perchè lì si ristrettisce tanto, che saltandolo si potrà passare a piedi asciutti ».

L' idea gli piacque. « Tu hai delle buone vedute » mi disse « e per questo ti voglio bene. Menami dunque in questo posto dove il ruscello si ristringe, perchè siamo d' inverno e l' acqua non fa piacere davvero, specialmente ai piedi. » Vedendolo cadere nella rete, lo tirai fuori dei loggiati e lo condussi proprio in direzione di un pilastro di pietra che insieme con degli altri sosteneva il primo piano di una casa. « Padrone » dissi allora « ecco qui il luogo dove il rigagnolo è meno largo ». Pioveva forte; il povero diavolo s' inzuppava tutto e perchè aveva gran fretta di mettersi al riparo o piuttosto perchè Dio gli tolse quel giorno la sagacia della cecità, s' offrì da se stesso alla mia vendetta. Senza alcun sospetto mi disse: « Mettimi bene in direzione e salta te per il primo. » Io lo metto di rimpetto al pilastro, salto, e mi nascondo di dietro come quando si aspetta l' assalto del toro. « Andiamo » gli dissi allora « saltate quanto più lontano potrete per raggiungere la riva. » Non avevo finito di dir ciò che

Digitized by Google

il povero ceco, rinculando d' un passo per prender lo slancio, si precipita a guisa d' un capro e va a picchiare a testa bassa nel pilastro, che risonò come se vi fosse stata lanciata contro una zucca. Egli cadde tosto all'indietro, mezzo morto, con la testa spaccata.

« Come va » gli gridai « che avete sentito il salsicciotto e non il pilastro? Sentitelo ora a vostro bell' agio! ». Quindi, abbandonato il ceco nelle mani di coloro che lo raccattarono, infilai di corsa la porta della città, e, prima che la notte fosse inoltrata, cascai nel mezzo di Torrijo. Dopo non ho mai saputo quel che ne fosse, nè mi son mai dato la pena di saperlo.

Digitized by Google

Come Lazzarino si pose al servizio d'un prete e le avventure che ebbe presso di lui.

Il giorno seguente, non sentendomi ancora abbastanza sicuro, seguitai a fuggire fino a che giunsi in un luogo chiamato Maqueda. Là i miei peccati mi fecero incontrare un prete, a cui andai a stender la mano e che mi domandò se sapevo servir la messa. Risposi di sì ed era vero; perchè tra tutti i suoi cattivi trattamenti il ceco m'aveva insegnato molte cose buone e tra l'altre questa. In una parola il prete mi prese al suo servizio.

Caddi, come si dice, dalla padella nella brace, (1) perchè se il ceco era l'avarizia in persona, come si è potuto vedere, in confronto a costui poteva sembrare Alessandro il Grande. Non vi posso dire altro se non che tutta la lesineria della terra aveva preso stanza in casa sua, ma non so se questa gli era una cosa naturale o se gli era venuta insiem con la chierica.

Aveva costui una vecchia madia di cui teneva sempre la chiave attaccata con un passamano alla sottana, e quando portavano il pane d'offerta della messa lo sep-

(1) *Escape del trueno, y di en el relampago.*

Digitized by Google

pelliva dentro la madia che richiudeva subito. Del resto non c' era altro da mangiare in tutta la casa; nè ci si vedeva, secondo l' usanza, il pezzo di lardo ciondoloni al cammino, nè la forma di cacio su qualche scaffale o dentro una dispensa, nè avanzi di pane in qualche paniere: tutte cose di cui senza dubbio io non mi sarei approfittato, ma la cui vista almeno mi avrebbe fatto piacere.

V' era solamente un mazzo di cipolle sotto chiave in una soffitta. Ne ricevevo una ogni quattro giorni ed era la mia razione; e, quando domandavo al curato la chiave per andare a prenderla, se c' era presente qualcuno, egli la levava dignitosamente di tasca, e dandomela diceva: «Tieni, eccola; fa' presto e niente ghiottoneria!» come se con quella chiave si fossero avute in mano tutte le confetture di Valenza. Ma io regalo al diavolo tutto ciò che c' era nella stanza oltre a quelle cipolle attaccate a un chiodo; e pur tuttavia egli sapeva tanto bene quant' erano, che, se per disgrazia avessi pensato d'ingrossare la mia razione, mi sarebbe costata cara.

In somma, mi sentivo morir di fame. Ma credete voi che quest' uomo, che aveva per me così poca carità, ne avesse di più per sè? Cinque mezze-bianche di companatico era il suo giusto per desinare e per cena. È del resto vero che egli mi dava solamente parte del brodo (perchè quanto a carne, non ne ebbi mai un brincello) con un po' di pane, e fosse piaciuto a Dio che di quello almeno me n'avesse dato tanto da saziarmi a metà!

Il sabato si mangiano in quel paese delle teste di pecora, e io ne andavo sempre a comprare una che costava tre maravedis. Dopo averla cotta da sè, egli

Digitized by Google

mangiava gli occhi, la lingua, il cervello, la collottola e le guance; poi quando gli ossi erano rosicchiati e messi a nudo, me li dava in un piatto dicendomi: « Tieni, mangia, trionfa, il mondo è tuo; tu stai come un papa! » « Dio ti faccia stare altrettanto bene! » rispondevo io tra i denti.

In capo a tre settimane che ero con lui, divenni così debole con quella dieta di rigore, che le gambe non mi reggevan più. M'accorsi chiaramente, che di quel passo me n'andavo diritto al sepolcro, se Dio e la mia destrezza non ci mettevano un riparo. Ma non avevo nessuna occasione per mettere in pratica la mia astuzia, perchè non trovavo nulla da assaltare, e, quand'anche l'avessi trovato, non avrei potuto ingannare questo nuovo padrone come facevo di quell'altro, che Dio l'abbia in gloria se è morto dopo la capata nel pilastro! Perchè il ceco almeno, per quanto fosse astuto, non poteva vedermi, mentre quest'altro aveva la vista più acuta di questo mondo.

Quando eravamo all'offerta, non cascava obolo nel bacino, che ei non vedesse con que' suoi occhiacci, di cui uno era sempre rivolto ai fedeli ed uno alle mie mani, e che per ciò gli ballavano in fronte, come se fossero stati d'argento vivo. Contava a capello tutti i denari che cadevano, e, quando l'offerta era terminata, mi prendeva di mano il bacino e se lo metteva sull'altare, di guisa che non gli ho potuto sgraffignare un centesimo in tutto il tempo che vissi o per dir meglio che morii con lui. Non sono andato mai a comprargli un bicchier di vino alla bottega, perchè quel poco, che avanzava all'offerta della domenica e che rinchiudeva nel cassettone, lo tirava in maniera da farlo durare tutta la settimana!

Digitized by Google

Per nascondere la sua avarizia mi diceva: « Vedi, ragazzo mio, i preti devono esser sobri nel cibo e nella bevanda; ed è per questo che non mi lascio mai andare come gli altri ». Ma il ladro mentiva spudoratamente, perchè ai desinari delle confraternite o dei trasporti, che si facevano a spese degli altri, mangiava come un lupo e beveva come un vetturino. (1)

Ho detto dei trasporti, e Dio me la perdoni! Io non sono mai stato nemico del genere umano, ma in quel tempo sì, perchè almeno in quei casi mangiavo quanto volevo! Perciò desideravo e anche pregavo Iddio, che tutti i giorni chiamasse qualcuno a sè: e quando portavano i sacramenti ad un infermo, in specie poi l'estrema unzione, nel momento che il prete fa pregare i presenti ero tra i primi a dire la mia orazione, ma domandavo al Signore con tutte le forze dell' anima mia non che facesse del malato la sua volontà, come si suol dire, ma che si spicciasse a levarlo presto da questo mondo. E quando qualcuno la scampava, Dio mi perdoni anche questa, lo mandavo mille volte al diavolo, e, se moriva, lo accompagnavo invece con mille benedizioni. Durante tutto il tempo che stetti in questo paese (sei mesi circa) non morirono in tutto che una ventina di persone, e credo anche di averle ammazzate io, o per lo meno di averle fatte morire con le mie preghiere, perchè Gesù, vedendo la mia continua agonia, doveva sentirsi spinto ad ammazzarle per non far morir me di fame.

Frattanto non trovavo un rimedio alle mie sventure,

---

(1) *comia como lobo, y bevia mas que un saludador. Saludador*, ciarlatano.

Digitized by Google

perchè, se quando c' eran dei morti l' andava bene, quando non ce n' erano, sentivo più forte il consueto digiuno per il ricordo della bella vita dei giorni prima. Non vedevo più altre vie di scampo che la morte, e la desideravo qualche volta più per me che per gli altri. Tuttavia non mi prese mai, quantunque mi fosse sempre alle costole.

Pensai più volte di abbandonare questo miserabile padrone, ma due cose mi trattenevano; la prima, che non mi fidavo delle mie gambe per timore della debolezza a cui la fame le aveva ridotte; la seconda consisteva in questa riflessione: « Ho avuto due padroni » dicevo tra me e me « uno m' ha messo nella strada della morte, e l' ho lasciato per questo qui, che m' ha condotto sull' orlo della fossa. Se lo lascio e ne trovo uno peggiore, al nuovo non gli resta che darmi una spinta e buttarmici dentro. » Non osavo fiatare per ciò, pensando che ormai ero in fondo alla scala e che, se scendevo uno scalino solo, era finita per Lazzarino, nè il mondo n' avrebbe più sentito parlare.

Ero dunque in questa cattiva situazione (che il Signore ne tenga lontano ognuno!) senza sapere a qual partito appigliarmi, e le faccende andavano sempre di male in peggio, quando un bel giorno che quell' uggioso del mio padrone era uscito fuori del villaggio, venne all' uscio di casa un rassetta-padelle (o piuttosto un angelo che il dito d' Iddio m' inviò sotto quella veste) per domandarmi se avevo nulla da raccomodare. « Per Dio! » dissi fra me « se sapeste fare ciò che non c' è, non vi mancherebbe lavoro! » Ma, illuminato a un tratto dalla grazia dello Spirito Santo, senza stare a perdere il tempo in facezie, gridai: « Sì, veramente!

Digitized by Google

Ho perduto la chiave di questa madia e ho paura d'averne a toccare dal mio padrone; guardate dunque in nome del celo se ce ne fosse qualcuna tra le vostre che la potesse aprire; ve la pagherei bene. » Quell'angelo di rassetta-padelle si mise tosto a provare l' una dopo l' altra tutte quelle che aveva in un gran mazzo, mentre che io l' aiutava con le mie deboli preghiere. A un tratto, quando meno ci pensavo, scorsi, come si dice, sotto la spece del pane la figura di Dio in fondo al cassettone. Era aperto! Dissi al calderaio: « Non vi posso dare del denaro, ma prendete là dentro il prezzo della chiave. » Egli prese infatti il pezzo di pane più grosso, mi dette la chiave e se n' andò contentissimo, lasciando me ancor più contento. Nondimeno lasciai stare ogni cosa per il momento, perchè non si scoprisse la diminuzione. D' altra parte, vedendomi padrone di tanta grazia di Dio, mi parve che non ci avesse ad esser più pericolo di morir di fame, e, quando il padrone tornò, grazie al celo, non s' accorse affatto della mancanza dell' offerta che l' angelo s' era portata via.

Il giorno dopo, quando fu uscito di casa, io apro il mio paradiso, afferro a due mani uno dei pani benedetti, che fo sparire in bocca in men che non si dice amen, e richiudo la cassetta con cura; poi comincio a spazzare allegramente la casa pensando che ormai avevo trovato il mezzo con questo rincalzino di migliorare la mia triste esistenza. Fui in questa dolce illusione per due giorni interi: ma era scritto nel libro del mio destino che tale consolazione non dovesse durare a lungo, perchè dopo il terzo giorno m' ebbe a venire un accidente, vedendo a un tratto quell'assassino del mio pa-

Digitized by Google

drone chino sulla madia, che frugava e rifrugava, contava e ricontava le pagnotte. Feci vista che nulla fosse, ma nelle devote preghiere che innalzavo dentro di me al celo andavo ripetendo: « Benedetto S. Giovanni, fatelo diventar ceco! »

Dopo che ebbe impiegato un po' di tempo a fare il conto, calcolando sulle dita il numero dei giorni: « Davvero » diss' egli « se non avessi sorvegliato tanto attentamente questo mobile, direi che qualcuno ha preso delle pagnotte, ma d' ora in avanti per toglier luogo a qualunque sospetto ne voglio tenere esatto conto. Ne restano nove e un pezzettino. » « Che Dio ti mandi nove accidenti! » esclamai fra me. Le sue parole mi avevano ferito l'anima come la freccia d' un cacciatore, e il mio stomaco, sentendosi minacciata la dieta di prima, ebbe tosto la percezione di tutti gli orrori della fame. Quando il prete fu uscito di casa, aprii la cassetta, e vedendo i panini mi misi ad adorarli senza osare di prenderne. Tuttavia gli ricontai per vedere se quel marrano si fosse sbagliato, ma trovai il computo più esatto di quel che avrei voluto. Tutto ciò che potei fare fu di dar loro un migliaio di baci e di levarne il più delicatamente possibile dei bocconcini spelluzzicando qua e là; con le quali briciole passai quel giorno, non tanto bene però come i precedenti.

Frattanto la fame diventava atroce; molto più che il mio stomaco s'era assuefatto a un maggior pasto in quei due o tre giorni precedenti, sì che non facevo altro, quand' ero solo, che aprire e serrare la madia per contemplarvi il corpo di Gesù, come dicono i bambini. (1)

(1) *aquella cara de Dios, que assì dizen los niños.*

Digitized by Google

Ma Gesù stesso che soccorre gli afflitti mi richiamò alla memoria uno strattagemma di cui potevo servirmi. Dissi fra me: « Questa madia è grande, vecchia, rotta in più parti, e perforata da dei piccoli buchi; si può ben pensare che i topi vi vengano a rosicchiare il pane! Prenderne uno intero sarebbe un'imprudenza, perchè la mancanza non sfuggirebbe al prete che mi tiene in così rigoroso digiuno; ma l'altro espediente può passare. » E cominciò subito a sbriciolare il pane sur una cattiva tovaglia ch'era lì, prendendo ora questo, ora quello, di guisa che ne manomisi tre o quattro; poi, come se fossero state anacini, ingollai le briciole, e mi sentii un poco ristorato.

Quando il prete tornò a desinare ed ebbe aperta la madia, vide il guasto e credette senza dubbio che fosse stato fatto dai topi, perchè io avevo imitato la loro opera al naturale. Si mise a guardare la madia da capo ai piedi, e, vedendo le fenditure per cui supponeva che fossero passati i topi, mi chiamò e mi disse: « Guarda, Lazzarino, guarda che disastro ha sofferto il nostro pane stanotte! » Io feci finta di stupirmi e gli domandai che cosa potesse essere stato. « Chi vuoi tu che sia stato » rispos' egli « se non dei sorci che non rispettan nulla? » Ci mettemmo a desinare; e Dio permise che io mi trovassi bene anche lì, perchè mi toccò più pane di quel che d'ordinario non me ne concedesse la sua taccagneria. Infatti egli levò con un coltello tutto quello che credeva rosicchiato dai sorci e me lo dette dicendomi: « Mangialo te questo, Lazzarino; il topo non è un animale sudicio. » La mia razione fu dunque accresciuta dall'opera delle mie mani o per dir meglio delle mie unghie.

Digitized by Google

Non avevamo finito di desinare (se si può dir così quando neppure si comincia) che mi sentii di novo agghiacciare, vedendo il mio padrone cercar dei pezzetti di legno, levar dei chiodi dalle mura e mettersi quindi a rassettare tutte le fenditure della madia. « O Signore! » esclamai allora « a quanta miseria, a quante sventure, a quanti disastri sono esposti i mortali, e come i piaceri della nostra penosa vita son di corta durata! Ahimè! Mentre io pensavo, lieto dell' invenzione, di riparare un po' alla mia disdetta con questo misero rimedio, ecco che la fatalità della mia stella, svegliando quel cane di padrone, gli concede più acutezza di quel che non ne avrebbe avuta da sè: ed ora costui, serrando i buchi della madia, ha serrato la porta alla mia felicità per riaprirla alle mie sventure! » Mentre mi lamentavo così, il bravo legnaiolo, terminata l'opera sua con dei chiodi e delle assicelle: « Ora » disse « cari signori topi, farete bene ad andare a cercare albergo altrove, perchè qui non è più aria per voi. »

Quando fu uscito di casa, corsi a esaminare il lavoro e vidi che egli non aveva lasciato in tutta la vecchia carcassa un buco per un moscerino. Aprii con la mia chiave senza speranza di poter d' allora in poi ricavarne alcun vantaggio; tuttavia levai qualche briciola dai due pani che il padrone aveva creduto rosi dai topi, sfiorandoli leggermente come un esperto tiratore di scherma.

Ma la necessità è un padrone così potente, che, vedendomi di nuovo ridotto alla fame, stavo a pensare notte e giorno al modo di trovar da vivere, e credo veramente che la fame stessa mi porgesse aiuto. Donde si vede che hanno ragione quelli che dicono che l'ap-

Digitized by Google

petito aguzza l' intelligenza e che la sazietà la smussa. Almeno io n' ho avuta la prova.

Una notte che queste idee non mi lasciavano riposare, pensando come potessi usufruire della madia, m' accorsi dal russare del curato che dormiva profondamente. Mi levo pianin pianino e, avendo preparato il mio piano nella giornata, vo a prendere un vecchio coltello nel posto dove l'avevo messo; poi, dalla parte che m' era sembrata più debole, intacco la madia servendomi del coltello come di un trapano. La vecchia cassa senza forza nè coraggio, ma invece altrettanto docile quanto tarlata, si arrese ben presto e si lasciò fare nel fianco un buco adatto al mio disegno.

Fatto questo, apro adagino la madia sfondata, e a tastoni lavoro le pagnotte sbriciolandole come l' altra volta. Poi dopo averla chiusa torno un po' consolato sul mio pagliericcio e mi v' addormento abbastanza bene, cosa che in quel tempo m' accadeva di rado, senza dubbio a causa del mio perpetuo digiuno, perchè non potevano di certo essere i pensieri del re di Francia, che mi turbavano il sonno.

La mattina di poi il padrone s' accorse del danno fatto alla sua madia e al suo pane. « E ora che affare è questo? » esclamò, mandando al diavolo i topi. « Fino ad ora non ce ne' era neanch' uno per la casa! » Ed aveva ragione, perchè se in tutto il regno c' era una casa che avesse dovuto giustamente godere il privilegio d' essere esente dai topi era la sua di certo: quelle bestie parassite non hanno l' abitudine di star per le case dove non c' è nulla da mangiare. Egli si rimise a cercare dei chiodi e delle assicelle lungo le pareti, e rimediò il guasto, ma, venuta la notte, quando lo sentii

Digitized by Google

dormire, mi levai con tutti i miei arnesi e disfeci in quattro e quattr'otto il suo lavoro.

La cosa durò in tal guisa un pezzo: tutto ciò che egli tappava di giorno, io lo stappavo di notte, e in questo modo ci demmo tanto da fare l'uno all'altro, che per noi certamente fu creato il proverbio: Fare e disfare gli è tutto un lavorare. (1) In una parola pareva che noi avessimo preso a tessere la tela di Penelope; ciò ch'egli tesseva di giorno io lo disfacevo di notte, e così in pochi giorni e in poche notti riducemmo la madia in tale stato, che, volendo descriverla, si sarebbe dovuto chiamarla una vecchia corazza, piuttosto che una madia, tanto era guarnita di capocchie di chiodi.

Quando il curato vide che il suo rimedio non serviva a nulla: « La madia » disse « è tanto rovinata e di un legno così vecchio e marcio, che non può resistere ai topi; e, per poco che noi seguitiamo ad accomodarla così, resteremo senza credenza, il che sarebbe peggio e mi metterebbe nel caso di spendere tre o quattro reali per comprarne un'altra. Il migliore rimedio, poichè quello che adopravo non serve a nulla, sarà di chiappare questi topi. » Ciò detto, prese in prestito una trappola, e con delle bucce di cacio, che si faceva dare dal vicinato, la teneva sempre tesa dentro la madia. E questo m'era di molto giovamento, perchè, sebbene non avessi bisogno di salse per aguzzare l'appetito, tuttavia io mi regalavo il formaggio della trappola, senza risparmiare per ciò il pane dell'offerta.

---

(1) Veramente il proverbio spagnolo al quale ho creduto bene di sostituire quello italiano dice invece: « *Donde una puerta se cierra, otra se abre.* »

Digitized by Google

Vedendo il pane rosicato e il cacio mangiato, domandava ai vicini come poteva accadere che il cacio fosse mangiato e la trappola scoccata senza che il sorcio fosse preso. Essi furon tutti d'accordo nel dire che non poteva essere un topo che faceva il male, perchè era impossibile che fosse scappato tutte le volte; anzi uno disse al mio padrone: « Mi ricordo che in casa vostra c'era una volta una serpe, e ora deve esser quella senza dubbio. Infatti, siccome la serpe è lunga, può senza pericolo prendersi l'esca, e, a meno che non entri tutta intera dentro la trappola, anche se l'usciolo le scocca addosso, può ritirarsi facilmente. » Tutti convennero allora che era una serpe, e il mio padrone ne fu molto spaventato. Dopo quel giorno non dormiva più tanto forte, e, al minimo rumore d'un tarlo che grattava il legno, credeva che fosse la serpe a rodere la madia. Si levava subito allora e con un grosso bastone, che da quel tempo in poi teneva sempre al capezzale, tirava delle grandi legnate su quella povera madia, credendo di spaventare la serpe. I vicini si svegliavano a tutto quel chiasso, e io non potevo più dormire, perchè il prete veniva nella mia soffitta e mi rotolava insieme col pagliericcio, credendo che la serpe s'acquattasse nella paglia o fra i miei abiti, perchè aveva sentito dire che questi animali durante la notte, per cercare il caldo, si insinuano nelle culle dei bambini e qualche volta li uccidono con le loro morsicature. Il più delle volte facevo l'addormentato, e la mattina egli mi diceva: « Non hai sentito nulla stanotte? Ho dato dietro alla serpe, e credo che debba essersi rifugiata nel tuo letto, perchè è un animale freddoloso che va in cerca del caldo. » « Piaccia a Dio che non mi morda! » rispondevo io. « Sto sempre

Digitized by Google

con la tremarella. » Ero così spesso destato da quei repentini assalti, che, in fede mia, la serpe non osava più davvero nè di rosicare la madia, nè di aprirla di notte. Ma di giorno, mentre il curato era in chiesa o pel villaggio, io facevo i miei colpi.

Vedendo dunque che la rovina continuava senza che vi potesse porre rimedio, il prete correva tutta la notte per la casa come un folletto, e io stavo sempre con la paura che con tutto quel rifrustare non avesse a finire col trovar la mia chiave che tenevo nascosta nella paglia. Per ciò mi parve più sicuro la notte di tenerla in bocca. M'ero molto bene abituato a far della mia bocca una tasca durante il tempo in cui stetti col ceco, perchè mi successe d'avervi a tenere anche dodici o quindici maravedis senza trovarmi imbarazzato a mangiare. E diversamente non mi sarebbe riuscito di restar padrone d'una mezza bianca, tanto accuratamente quel maledetto vecchio visitava le cuciture e ogni pezzettino del mio vestito. Io mettevo dunque ogni notte la chiave in bocca e dormivo senza timore che quel dannato del mio padrone ve la venisse a trovare. Ma quando deve capitare una sventura, ogni prudenza è inutile.

La mia sorte o piuttosto i miei peccati vollero che una notte, che io dormivo senza dubbio a bocca aperta, la chiave che era bucata venne a disporsi in una tal maniera, che il mio respiro, penetrando nel buco, produceva per mia disgrazia un acuto sibilo. Svegliato di soprassalto, il mio padrone credette di sentire il sibilo della serpe, e infatti doveva essere un qualche cosa di simile. Si leva adagino, adagino, prende il suo bastone, e, guidato dal fischio del rettile, viene fino

Digitized by Google

al mio letto a tastoni e in punta di piedi per non essere udito dalla serpe che egli credeva nascosta nel pagliericcio, attiratavi dal calore. Alza allora il randello e, credendo d'ammazzare la bestia, mi lascia andare con tutta la sua forza una tal legnata sulla testa, che io restai senza conoscenza e col cranio sfondato. Egli dovette pertanto accorgersi dai miei sconvolgimenti che aveva tirato a me, perchè mi raccontò dopo che, essendosi accostato, tentava con grandi grida di richiamarmi in sentimento; ma, quando m'ebbe toccato con le mani ed ebbe sentito la gran quantità di sangue che perdevo, s'accorse di tutto il male che mi aveva fatto e corse a cercare il lume. Al ritorno mi trovò che gemevo sordamente, con la chiave in bocca (non la lasciavo ancora), mezza fuori proprio come doveva essere quando ci soffiavo dentro. Sorpreso e ansioso di sapere ciò che poteva essere quella chiave, l'uccisore di serpenti me la levò di bocca e dubitò del suo uso vedendo che gli ingegni erano simili a quelli della sua. Perciò andò subito a provarla e il mistero fu chiarito. Certo il crudel cacciatore si deve esser detto allora: « Ecco che io ho trovato contemporaneamente il topo e la serpe che mi facevano la guerra e mi mangiavano ogni cosa! »

Di ciò che successe nei tre giorni seguenti non saprei dirne nulla, perchè li passai nel ventre della balena, ma ciò che racconterò l'ho sentito dire dopo al mio padrone che lo ripeteva minuziosamente a chiunque veniva. In capo a tre giorni ripresi i sensi e mi trovai coricato sul pagliericcio, con la testa tutta coperta di impiastri e di unguenti. Pieno di spavento esclamai: « Che affare è questo? » E il crudele prete mi rispose

Digitized by Google

freddamente: « Nulla; ho dato la caccia ai topi e alle serpi che mi svaligiavano. » Mi considerai allora più attentamente, e il mio triste stato mi fece sospettare l'accaduto. In quel momento entrò una di quelle vecchie che rimettono a posto le ossa, (1) con alcuni vicini che cominciarono a sfasciarmi la testa e a medicarmi la piaga, mentre si rallegravano nel vedere che m'ero riavuto dicendo: « Poichè s'è riavuto, il celo farà che non sia nulla. »

E quindi si misero a raccontare la mia sfortuna di cui ridevano, mentre io, disgraziato, la piangevo; ma tuttavia mi dettero da mangiare, perchè ero mezzo morto di fame, e poterono a pena satollarmi per metà.

A poco a poco cominciai a star meglio, e in quindici giorni ero ristabilito e guarito del tutto, ma non sfamato. L'indomani del giorno in cui potei lasciare il letto il mio caritatevole padrone mi prese per una mano, mi menò fuor dell'uscio e, avendomi messo nella strada, mi disse: « Lazzarino, d'ora in poi tu non servi più a me, ma a te stesso. Cercati un padrone, e che Dio t'assista! Non voglio con me un servitore di tanta levatura! Certo tu devi essere stato il ragazzo di qualche ceco. » Poi, facendosi il segno della croce come se fossi stato un indemoniato, rientrò in casa e mi sbacchiò l'uscio sul muso.

---

(1) *una vieja que ensalmaba*. A lettera: una vecchia che faceva le malíe, che medicava per mezzo di malíe.

Digitized by Google

Come Lazzarino si mise al servizio d' uno scudiero e le avventure che ebbe con lui.

Fui dunque obbligato a far buon viso a cattiva fortuna, (1) e a poco a poco con l'aiuto della gente caritatevole arrivai in questa famosa città di Toledo, dove le mie ferite si risarcirono in una quindicina di giorni; ma fino a che ero stato malato, mi davano un po' d'elemosina, dopo che mi fui ristabilito, tutti mi dicevano: « Tu sei un fannullone, un vagabondo: lavora, cercati servizio! » E dove lo troverò io questo padrone, mi dicevo tra me, se Dio non me lo crea apposta, come ha creato il mondo?

Così andando di porta in porta senza trovar grande sollievo alla mia miseria (perchè la Carità è ritornata in celo) Dio mi fece imbattere in uno scudiero che passeggiava per la via, vestito con eleganza, ben pettinato, con l' aria altiera e il portamento rigido. Mi dette un' occhiata e mi disse: « Ragazzo, cerchi servizio? » « Sissignore » gli risposi. « Bene! » diss' egli « Seguimi, e ringrazia Iddio d'averti fatto il miracolo

(1) *me fué forzado sacar fuerzas de flaqueza.*

Digitized by Google

d' incontrar me. Di certo tu hai detto stamani con molta devozione le tue orazioni. » Io lo seguii infatti, ringraziando Dio di ciò che sentivo e di ciò che vedevo, perchè mi pareva, a giudicarlo dal suo abito e dall' insieme, di aver proprio trovata la scarpa pel mio piede (1).

Era sempre mattina quando mi imbattei in questo terzo padrone ; e, nell' attraversare una gran parte della città, si passava di per le piazze dove vendono il pane e gli altri commestibili, per cui mi aspettavo, e desideravo al tempo stesso, che egli mi incaricasse di comprare qualcosa, essendo l'ora giusta per far la spesa. Ma costui si contentava di passare lentamente dinanzi a tutta quella roba, di guisa che io mi dicevo: « Senza dubbio egli non trova nulla di suo gusto qui : e mi mena a fare provviste in un altro luogo. »

Si camminò in questa maniera fino a mezzogiorno : quindi egli entrò nella cattedrale ed io dietro a lui : e qui lo vidi ascoltare religiosamente la messa e le altre preghiere, fino a che tutto fu terminato e la gente se ne fu andata. Allora uscimmo di chiesa, e d'un passo sempre moderato cominciammo a scendere per una straduzzola nella quale entrai con l'aria più lieta di questo mondo, vedendo che non si trattava affatto di occuparsi dei viveri ; il che mi faceva pensare che il mio nuovo padrone doveva esser di certo un uomo abituato a far le sue provviste in grande. « Senza dubbio » dissi dentro di me « il desinare è preparato, e chi sa che desinare ! proprio come lo desidero e come me ne sento il bisogno ! »

---

(1) *me parecia.... ser el que yo habia menester.*

Digitized by Google

In questo mentre suonò il tocco, e noi arrivammo davanti ad una casa, all' uscio della quale il mio padrone si fermò. Indi, gettato un lembo del suo mantello dalla parte sinistra, tirò fuori della manica una chiave ed aprì la porta. Entrammo dentro la casa, il cui ingresso era oscuro e cupo, tanto da dare i brividi a chi vi penetrava, benchè nell' interno vi fosse una corte e delle stanzine passabili. Quando fummo arrivati nella sua, egli si tolse il mantello, e, dopo avermi domandato se avevo le mani pulite, volle che l' aiutassi a scuoterlo e a piegarlo; quindi lo posò su un banco di pietra che v' era lì, avendone prima con cura soffiato via la polvere. Fatto ciò, s' assise accanto al mantello e mi domandò minuziosamente di dov' ero e come ero giunto in quella città; al che io risposi con un racconto anche più lungo di quel che avrei voluto, perchè mi pareva l' ora di andare a tavola e di scodellar la minestra piuttosto che di raccontare dei fatti. Tuttavia lo soddisfeci riguardo alla mia persona, mentendo nel miglior modo che seppi, basandomi molto sulle mie buone qualità, e tacendo il resto che non mi sembrava adattato alla conversazione. Dopo ciò egli rimase qualche tempo in silenzio, e io ne tolsi cattivo augurio, perchè eran già quasi le due, e non vedevo in lui più voglia di mangiare che in un morto. Feci inoltre la riflessione che la porta di strada era chiusa a chiave e che in tutta la casa, nè sopra, nè sotto, si sentiva anima viva; poi anche c'era da osservare che tutto ciò che avevo veduto consisteva in delle pareti nude, senza nè seggiole, nè panchetti, nè banchi, nè tavole, e neppure una vecchia madia come quella del prete. In somma, pareva davvero una casa incantata.

Digitized by Google

Stavo pensando a ciò, quand'egli mi disse: « E tu, Lazzarino, hai desinato? » « Nossignore » risposi io « non erano ancora sonate le otto quando v' ho incontrato. » « Ah! quant'a me, sebbene fosse mattina, avevo di già fatto colazione, e quando io prendo qualcosa la mattina, bisogna che tu sappia che fino alla sera non rimangio; quindi impiega questo tempo come vuoi, dopo andremo a cena. » Capirete bene che, udendo ciò, poco ci corse che non cascassi in terra, non tanto per la fame, quanto per vedermi perseguitato sempre dalla sfortuna. Allora le passate sofferenze si ripresentarono alla mia mente, allora mi si riaffacciò alla memoria la riflessione che facevo quando volevo abbandonare il prete, e cioè che, per quanto ladro e miserabile fosse costui, pure potevo sempre capitare sotto uno peggiore, allora piansi sulla mia triste vita passata e sulla mia morte vicina. Tuttavia, dissimulando meglio che potevo, risposi: « Signore, son digiuno, ma non mi tormento molto per non poter mangiare, perchè, grazie a Dio, posso vantarmi di avere uno stomaco a tutta prova, il che m' ha fruttato sempre le lodi di tutti i padroni che ho servito fin qui. » « È una gran buona qualità » mi rispose « perchè il rimpinzarsi è da maiali, mentre il mangiare leggermente è da persone di garbo. » « Ho capito! » diss' io tra me « accidenti a quella decenza e a quella virtù che tutti i padroni, ch'e' trovo io, fanno consistere nel patir la fame! »

Mi andai a mettere in fondo alla stanza, e tirai fuori dei tozzi di pane, che m'erano avanzati dall'elemosine ricevute. Egli mi vide e mi disse: « Vien qua, ragazzo, che mangi tu di buono? » Io m'accostai, facendogli vedere il pane, ed egli allora, prendendo uno dei tre

Digitized by Google

pezzi che avevo, il migliore ed il più grosso, esclamò: « Per Dio! ma questo mi pare del buon pane! » « Lo credo poco » risposi io. « Ma sì, per Bacco! » riprese lui « chi te l'ha dato? L'avranno fatto con le mani pulite? » « Che lo so?! » « L'odore non è cattivo. Fammelo sentire! » E il mio povero padrone se lo portò alla bocca e cominciò a dargli dei morsi furiosi quanto i miei. « È un pane eccellente » diceva ad ogni boccone « eccellente per Bacco! » Io m'accorsi della ragia (1) e mi affrettai a mangiare, perchè vidi che, se finiva prima, non avrebbe mancato di aiutarmi, di guisa che terminammo insieme. Egli scosse con la mano delle briciole che erano cadute sul davanti della sua giacca, poi entrò in una specie di gabinetto e ne cavò fuori un boccale sbonconcellato. Quando ebbe bevuto, mi invitò ad imitarlo, ma io, per far l'educato, gli dissi che non bevevo vino. « Oh l'è acqua » mi rispose lui « puoi bere liberamente ». E allora io bevvi, ma poco, perchè i miei tormenti non consistevano nella sete.

E restammo lì tutto il resto del giorno, egli a interrogarmi, io a rispondergli meglio che potevo, ma quando si fece notte mi menò nel gabinetto di dove aveva tirato fuori il boccale a cui avevamo bevuto e mi disse: « Lazzarino, va' da quell'altra parte e sta' a vedere come si rifà il mio letto, perchè tu impari. » Io mi misi da una parte, ed egli dall'altra, e ben presto l'opera nostra fu terminata, perchè il suo letto non aveva bisogno di molta servitù, essendo composto di un graticcio di canne posto su due cavalletti, sul quale

(1) *Sentì de qué piè cojeaba.*

Digitized by Google

era distesa una nera e floscia materassa, così sudicia e povera di lana, che non aveva più neanche l'apparenza d'una materassa, quantunque ne facesse l'ufficio. La stendemmo dopo aver tentato di ammorbidirla un po', ma era impossibile perchè il duro non può diventar morbido. Questa maledetta materassa aveva il corpo così voto che, anche messa sul graticcio, non vietava di contare le canne, e pareva il fianco d'un maiale tisico. Sopra questa materassa scheletrita stendemmo una coperta della medesima specie, di cui non mi riuscì determinare il colore.

Rifatto il letto e venuta la sera, il padrone mi disse: « Lazzarino, è tardi; il mercato è lontano e questa città è così piena di ladri che, se vuoi dar retta a me, sarà meglio passar la notte come potremo: domattina qualche santo sarà. (1) Siccome ero solo, non ho provvisto nulla e in questi giorni ho sempre desinato fuori, ma d'ora in poi faremo in un'altra maniera. » « Signore, » risposi io « non vi prendete pensiero per me: io so passare una notte senza mangiare e anche più se occorre. » « Te ne troverai bene di salute, perchè, come si suol dire oggi, non c'è in questo mondo cosa migliore per mantenersi in salute, che il mangiar poco. » « In questo caso » dissi io dentro di me « son sicuro di non morire, perchè quel precetto l'ho sempre osservato per forza, e veggo bene che la mia cattiva stella non me lo lascerà infranger mai più. » Egli entrò a letto, mettendosi sotto il capo le calze e la giubba a guisa di guanciale, quindi mi fece coricare ai suoi piedi. Ma non mi riescì di prender sonno, perchè le

(1) *Y mañana viniendo el dia, Dios hará merced.*

Digitized by Google

canne non fecero altro che urtarsi e azzuffarsi tutta la notte con le mie ossa secche, su cui i patimenti e la penuria non avevano lasciato una libbra di carne; e, siccome non avevo mangiato nulla in tutto il giorno, la fame, che non è mai stata bene insieme col sonno, mi tormentava e non poco. Io mandavo al diavolo, che Dio me lo perdoni, me e la mia sfortuna; e, non osando muovermi per non svegliare il mio padrone, non trovai nulla di meglio da fare che mandarmi un accidente.

Come fu giorno ci alzammo, ed egli si pose tosto a scotere e spazzolare le calze, il corpetto, la giacca, il mantello e me che gli facevo da attacca-panni; poi si vestì placidamente, si pettinò, si lavò le mani, attaccò la spada al cinturone, e mi disse mentre che glie la cingevo: « Se tu sapessi, Lazzarino, che lama ch'è questa! Non la baratterei con tutto l'oro del mondo, perchè fra tutte quelle che ha fatto Antonio non ce n'è un'altra, a cui sia riuscito a dare la tempra di questa. » Allora la tirò fuori del fodero, la fece scorrere tra le dita e riprese: « Con questa qui scommetto di tagliare in due una rocca carica di lana. » « E io » dissi fra me « coi miei denti, benchè non sieno d'acciaio, scommetto di troncare in due un pan di cinque libbre! » (1)

E se la ripose intorno al corpo, insieme con una grossa nappa che pendeva dal cinturone. Poi con un passo moderato, dritta la persona, tesi i garetti, dondolando con una certa grazia la testa e la schiena, gettando il lembo del mantello quando sulla spalla, quando sulle braccia, con la mano destra sul fianco,

(1) Il testo spagnuolo reca invece: *de cuatro libras;* ma in italiano peso e, conseguentemente, dizione più comune è « di cinque libbre. »

Digitized by Google

se n'andò dicendomi: « Lazzarino, abbi cura della casa nel mentre che io vo a sentir la messa; rifammi il letto, va a riempire la mezzina nel fiume, serra l'uscio perchè non ci rubin nulla, e attacca la chiave al cardine perchè io possa entrare in casa, se tornassi quando non ci sei tu. » Ed eccolo che se ne va con un' aria così disinvolta, un aspetto così elegante, che chi non l'avesse conosciuto l'avrebbe preso per un parente stretto del conte di Claros (1), o per lo meno per il suo cameriere. « O Signore » esclamai intanto « siate lodato e benedetto, voi che date insieme la malattia e il rimedio! V'è forse qualcuno che, incontrando il padrone così contento di sè, non creda che egli abbia cenato ieri sera, che abbia dormito in un buon letto, e che abbia di già fatta colazione stamattina? O Signore, i vostri segreti sono grandi e il mondo non li sa. Chi non resterebbe ingannato da quel bell'aspetto e da quell'abito elegante? E chi crederebbe mai che quel gentiluomo ha passato tutto ieri con un tozzo di pane, che il suo servitore Lazzarino portava dalla vigilia nella credenza del suo seno, dove certo non guadagnava in pulizia, e che stamattina, per lavarsi le mani e il viso invece di un asciugamano ha preso un lembo del suo vestito? Certo nessuno lo sospetterebbe. O Signore, Signore! Quanta gente dovete aver messo al mondo che soffre per quello che essa chiama decoro (2) ciò che non soffrirebbe per voi! »

---

(1) Tutte le edizioni recano o conte d'Arcos o conte di Alarcos; ma che si debba invece legger Claros è stato, secondo il nostro parere almeno, perfettamente dimostrato dal MOREL-FATIO. *Op.* e *loc. cit.*

(2) *honra.*

Digitized by Google

Rimasi sull'uscio facendo queste riflessioni, fino a che il mio padrone non fu scomparso nella lunga e stretta via, quindi rientrai in casa, e, in men che non si dice *amen*, l'ebbi percorsa tutta dall'alto in basso, senza mettere in ordine nulla e senza aver trovato nulla da mettere in ordine. Rifeci il letto nero e duro; poi, essendo andato col boccale al fiume, trovai il padrone in uno dei giardinetti, che faceva la corte a due donne del genere di quelle di cui v'è abbondanza in quel posto, e un gran numero delle quali le mattine d'estate va a prendere il fresco sulle rive del fiume e a farvi colazione, senza però portar nulla per farla, nella piena convinzione che non mancherà qualcuno che fornisca loro da mangiare, tanto vi sono abituate per la liberalità degli *Hidalgos* del paese. Il padrone stava in mezzo ad esse come un Adone e diceva loro un monte di paroline più dolci di quelle che scrisse Ovidio, sicchè, quando parve a quelle donne che egli fosse di già cotto, non si peritarono a domandargli da colazione mediante il solito pagamento, ma egli, che aveva tanto strette le tasche quanto caldo il cuore, a tal proposta si sentì venire un sudorino ghiaccio che lo fece diventar pallido e tremante, sì che tutto turbato si provò a fare delle scuse; ma quelle donne, pur non essendo tanto fini, s'accorsero subito della sua malattia e capirono quel ch'egli era.

Durante questa farsa m' ero messo a divorar dei torsi di cavolo che mi fecero da colazione, e, da buono e fedel servitore, senza esser visto dal padrone, ritornai presto a casa con l' intenzione di spazzarla un po', perchè la n'aveva molto bisogno, ma non trovai nulla per spazzare. Allora mi misi a riflettere a quel che avrei

Digitized by Google

potuto fare, e la miglior cosa mi parve quella d'attendere il padrone fino a mezzogiorno, per vedere se mai riportasse qualcosa da desinare, ma le mie speranze furon deluse. Quando vidi che eran le due e ch'egli non si faceva rivedere, tormentato dalla fame, serro la porta, poso la chiave dove mi aveva detto e torno al mio antico mestiere. Con la voce debole e lamentosa, con le mani incrociate sul petto, l'immagine di Dio davanti agli occhi e il suo nome sulle labbra, io comincio a domandar del pane alle case, fermandomi alle porte di migliore aspetto; e poichè avevo in certo qual modo succhiato il mestiere col latte, cioè col tirocinio fatto sotto un così grande maestro come il ceco, ero divenuto un allievo di prima forza. Quantunque il paese non fosse per natura molto caritatevole e l'annata fosse stata poco bella, pure mi detti tanto da fare che, avanti che sonassero le quattro, avevo di già immagazzinato nel mio stomaco qualche libbra di pane, e n'avevo nascosto più di altrettanto nelle maniche e in seno. Tornai allora a casa, e, passando dinanzi a dei venditori di trippa, una mercatina, a cui domandai l'elemosina, mi dette un pezzo di zampa e un po'di trippa lessa.

Quando arrivai a casa, vi trovai il padrone che passeggiava nel cortile, dopo aver piegato e posato il mantello sulla panchina. Come fui entrato, mi venne subito incontro, e io credetti che fosse per rimproverarmi d'esser tornato così tardi a casa, ma invece mi domandò semplicemente dove ero stato, al che io risposi: « Signore, fino alle due sonate son rimasto qui, ma, quando ho visto che voi non tornavate, me ne sono andato per la città, raccomandandomi alle anime caritatevoli che mi hanno dato ciò che voi vedete. » E gli mostrai il

Digitized by Google

pane e la trippa in un lembo della veste. Questa vista parve metterlo di buon umore. « T' avevo aspettato per desinare » disse « ma, vedendo che tu non tornavi, ho desinato solo. Tu hai agito da galantuomo: è meglio chieder l'elemonina che rubare, nè posso fare a meno di lodarti; soltanto ti prego di non far sapere per mio decoro che tu vivi con me. Spero che questo ti sarà facile, dato che io son molto poco conosciuto in questa città, dove fosse piaciuto al celo che non fossi mai arrivato! » « Oh! quanto a questo state tranquillo. Chi diavolo volete che venga a domandarmi queste faccende, e a chi dovrei io andare a raccontarle! » « Mangia adunque per adesso » riprese « e, se Dio vuole, presto saremo nell'abbondanza; ma per ora, da che sono entrato in questa casa, t'assicuro che m'è andata ogni cosa a rovescio. Ci son case maledette che portan disgrazia a chi l'abita, e questa è una senza dubbio, ma ti giuro che alla fin del mese me n' andrei di qui, anche se me la regalassero. »

Io mi posi a sedere su una punta della panchina e, temendo ch' ei non mi prendesse per un ghiottone, tacqui lo spuntino già fatto, e cominciai a desinare, dando dei morsi al mio pane e alla mia trippa, e guardando alla sfuggita quel disgraziato del mio padrone che non levava gli occhi di dosso ai lembi del mio vestito che facevo servire da tovaglia e da piatto. Che Dio abbia sempre tanta pietà di me, quanto n'ebbi di lui in quel momento io, memore di aver provato ciò ch'egli provava allora e d' esser passato spesso e di passare tutti i giorni per dove passava lui in quell'istante. Mi chiesi se avrei fatto bene ad offrirgliene, ma temevo che, avendomi detto di aver di già pran-

Digitized by Google

zato, non avesse a rifiutare nella paura che n'andasse del suo decoro, mentre io desideravo che il povero peccatore scansasse la penitenza, ricordandomi della mia, e che non digiunasse come il giorno prima, tanto più che l'occasione era anche migliore, essendo le provviste maggiori e la mia fame minore. Dio esaudì tal desiderio che era anche il suo di certo, perchè, quando ebbi cominciato a mangiare, egli smise d'andar in su e in giù, s'avvicinò e mi disse: « T'assicuro, caro il mio Lazzarino, che te la mangi con un gusto tale, come non ho mai visto in vita mia, e che nessuno, anche affamato, ti potrebbe tener testa, se pure tu non gli passassi un po' d'appetito. » « Come quello che tortura te in questo momento » dissi io fra me « e che ti fa parere il mio tanto bello! » Tuttavia mi decisi ad aiutarlo, visto che era arrivato a mezza strada, e gli dissi: « Signore, il lavoro difficile fa l'artefice bravo... Questo pane è così saporito, e questa zampa così buona, che nessuno potrebbe resistere al solo odore. » « Come? della zampa!! » « Sì, signore. » « Ma sai che è il boccone migliore del mondo, e che per me la preferisco al fagiano! » « Sentitela dunque, signore, e mi saprete dire come sia. » Ciò detto gli misi in mano la zampa con due o tre pezzi di pane del più bianco, ed egli sedette accanto a me e cominciò a mangiare, come un uomo a cui non manchi la voglia; rosicchiando anche gli ossi più piccoli, meglio d'un levriere. « Con una punta d'aglio » esclamò « sarebbe un piatto squisito! » « Sarà » dissi fra me « ma tu lo mangi con una salsa migliore. » Poi disse ancora: « Per Dio! ma non sai che me lo mangio con lo stesso appetito che se fossi digiuno da stamani! » E io: « Dio mi dia tanta felicità, come tu dici il vero in questo momento! » Poi mi chiese da

Digitized by Google

bere, e io gli detti la brocca tale e quale l'avevo riportata dal fiume, segno evidente che, se non aveva avuto bisogno di bere, non aveva impazzato a mangiare. Si bevve ambedue, poi andammo tutti contenti a coricarci come la notte innanzi.

Per farla corta vi dirò semplicemente che otto o dieci giorni durò questa storia. Quel povero secco del mio padrone andava tutte le mattine col suo personalino elegante e il suo passo misurato ad annusare l'aria per le strade, e il povero Lazzarino gli faceva da testa di lupo. (1)

Spesso mi succedeva di riflettere al mio triste destino. Ero scappato dalle mani di due cattivi padroni per trovarmi un posto migliore, e avevo inciampato in uno che non solo non mi dava da mangiare, ma al quale bisognava che ne dessi io. Tuttavia non gli volevo male, vedendo che non aveva nè poteva aver nulla, e sentivo per lui più compassione che odio; tant'è vero che spesso, per portare a casa qualcosa per fargli passar bene la giornata, mi rassegnavo a passarla male io, giacchè conoscevo la sua miseria a fondo. Una mattina in cui s'era alzato in camicia per soddisfare a un bisogno, spiegai per curiosità le calze che gli servivano da capezzale, e vi trovai una borsa di velluto liscio, piegata a venti doppi, ma senza un centesimo, e senza alcun segno che ve ne fossero entrati da un pezzo. « Lui è povero; » dicevo io « e nessuno può dare quel che non ha, ma quell' avaro di ceco e quel ladro di curato che mi facevano morire di fame, quelli lì meri-

(1) Allusione a quei vagabondi che un tempo con la testa d'un lupo ucciso giravano le campagne chiedendo e spesso ottenendo ricompense dai pastori.

Digitized by Google

tavano il mio odio, questi non merita che compassione. » Dio m' è testimone che quando ora incontro qualcheduno della sua razza con quel portamento pomposo, ne sento pietà pensando che costui soffre ciò che ho veduto soffrire all'altro. E per questo, nonostante tutta la sua miseria, tornerei sempre più volentieri con lui che coi due primi padroni. Ciò che mi faceva dispiacere era tutta quell' albagia che io avrei voluto s'abbassasse col crescere del bisogno, mentre invece, a quel che pare, è regola adottata e conservata dai suoi simili, che, pur senza avere un soldo in tasca, non debban cessare di portar il berretto sulle ventitrè.(1) Che il celo vi ponga un rimedio, perchè quello è un male da morir di fame!

Lo stato in cui mi trovavo, come si vede, non era brillante, e tuttavia la mia cattiva stella, che non lasciava mai di perseguitarmi, non permise che questa triste e industriosa maniera di vivere durasse a lungo. Quella annata era stata povera di raccolto, perciò il municipio (2) ordinò che tutti i poveri forestieri dovessero abbandonare la città, annunziando che quelli che d' allora in poi fossero stati sorpresi sarebbero stati staffilati, e infatti quattro giorni dopo tal disposizione vidi condurre una processione di disgraziati i quali eran portati a staffilare ai quattro canti della via, il che mi cagionò un tale spavento, che non mi attentai più a domandar l'elemosina. Allora veramente si sarebbe potuto ammirare l' astinenza della nostra casa nel triste silenzio dei suoi inquilini, e fu proprio a questo punto

(1) *el birrete en su lugar.*
(2) *ayuntamiento.*

Digitized by Google

che ci toccò a passare due o tre giorni senza mangiare un boccone, e senza dire una parola. In questo frangente io fui debitore della vita ad alcune donne nostre vicinanti che filavano del cotone per fare dei berretti, e con le quali feci conoscenza. Della poca roba che portavano loro da mangiare me ne davano qualche avanzo che servì a reggermi per quei giorni, ma io avevo meno pietà di me che del mio disgraziato padrone, il quale non inghiottì una briciola di pane in otto giorni. Io li passai senza mangiare in casa, ma di lui non so nè dove andasse, nè come pranzasse. Lo vedevo ritornare ogni giorno verso mezzodì, col corpo più smilzo d'un levriere di razza, ma sempre nel mezzo della strada. E per mantenere il suo benedetto decoro, prendeva un fil di paglia (neanche di quelli ce n'eran molti in casa) e andava a piantarsi sull'uscio di strada per ripulirsi i denti che eran pulitissimi, lamentandosi sempre dell'abitazione alla quale attribuiva tutti i suoi mali. « Vedi » mi diceva « come è triste, oscura e lugubre! Fin che si resterà qui bisognerà star male: aspetto la fin del mese per andarmene ».

Eravamo in balia di questa triste e affamante persecuzione quando un giorno, non so per qual fortunata combinazione, il povero mio signore si trovò in possesso d'un reale, con cui arrivò a casa più fiero che se avesse posseduto il tesoro di Venezia. Me lo dette tutto pieno di gioia dicendomi: « Tieni, Lazzarino; Iddio comincia ad aprire la sua mano. Corri al mercato, compra del pane, del vino e del companatico, e facciamo baldoria.... T'ho da dire anche, perchè tu ti rallegri, che ho preso affitto un'altra casa, e che noi lasceremo questa miserabile topinaia, non appena che

Digitized by Google

sarà terminato il mese. Maledetta lei e chi ci piantò la prima pietra! Per Dio! Da che ci sto non mi è entrata in corpo una gocciola di vino, nè un boccone di companatico, e non sono stato un minuto bene, tanto l'è buia e triste. Va e torna; oggi faremo un desinare da principi. » Io impugno il reale e il boccale, e, messemi le gambe in capo, infilo la strada dalla parte del mercato, tutt'allegro. Ma a che mi giovava tanta fretta, se era scritto nel libro del mio triste destino che non dovessi avere alcuna gioia senza sormontare ostacoli grandissimi? Così accadde anche questa volta, perchè nel mentre che risalivo la strada, ringraziando Dio infinitamente perchè il mio padrone s' era procurato del denaro e contando sulle dita per impiegarlo nel modo più vantaggioso, ecco che a un tratto mi imbatto in un morto che una gran quantità di preti e di gente portavano su una barella. Io mi schiacciai contro il muro per lasciarli passare, e, nel mentre che il cadavere passava, una donna che doveva esser la moglie del defunto e che gli veniva dietro in lutto, seguìta da parechie altre donne, piangendo gridava: « Ohimè, mio caro marito e signore! dove vi conducono? A una casa triste ed infelice, a una casa oscura e cupa, a una casa dove mai non si mangia, nè si beve! » Io che intesi ciò, mi sentii rabbrividire dalla testa ai piedi. « Oh mio Dio! » esclamai « a casa nostra portano dunque questo morto! » Lascio tosto la mia strada, fendo la folla a traverso, e, discesa la via con una corsa veloce, entro in casa, la serro in fretta e chiedo con gran grida soccorso al mio padrone, perchè venga ad aiutarmi a difendere l' entrata. Egli, tutto spaventato, non sapendo di che cosa si tratta, mi dice: « Che

Digitized by Google

affar' è questo, Lazzarino? Che significano queste grida? Che hai tu? Perchè chiuder la porta con tant' impeto? » « Oh, signore, » risposi allora « accorrete qua; ci portano un morto! » « Come? un morto?! » rispose egli. « Ma sì » ripresi io « l'ho incontrato lassù, mentre la sua moglie lo seguiva dicendo: — Ohimè mio caro marito e signore! dove vi conducono? A una casa triste ed infelice, a una casa oscura e cupa, a una casa dove mai non si mangia nè si beve! — Io che ho inteso ciò, mi son sentito rabbrividire dalla testa ai piedi ed: — Oh mio Dio! — ho esclamato — a casa nostra portano dunque questo morto! » Quando il padrone ebbe inteso ciò, quantunque non avesse ragione d'esser di buon umore, si mise a ridere tanto forte, che stette alcuni momenti senza poter parlare. Durante questo tempo io avevo messo il catenaccio alla porta e la sostenevo con le spalle per difenderla meglio. Il trasporto e il morto passarono, e tuttavia io continuavo a temere che lo volessero portare in casa. Quando il padrone fu sazio (di ridere, non di mangiare): « È vero, Lazzarino » mi disse « che sentendo ciò che diceva la vedova, tu hai avuto ragione di pensare a quel modo, ma, poichè Dio dispone diversamente ed essi sono già lontani, apri, apri presto e corri a comprar da desinare. » « Signore, » risposi allora « lasciate che siano in fondo alla strada! » Finalmente il padrone venne da sè alla porta, e l'aprì mio malgrado, perchè bisognava che mi facesse violenza, tanto la paura mi aveva agitato. Ripresi la strada del mercato, ma, quantunque quella volta si desinasse bene, non potei gustare il pasto, e stetti tre giorni a riprendere il colore. Quanto al padrone, trovò in questa avventura ampio soggetto di allegria.

Digitized by Google

Così stetti del tempo col povero scudiero, mio terzo padrone, sempre desiderando di sapere il motivo della sua venuta e della sua dimora in quel paese, perchè, fino dai primi giorni ch' ero al suo servizio, mi ero accorto ch' egli era straniero dalle poche conoscenze ed amicizie che aveva tra gli abitanti. Il mio desiderio fu finalmente soddisfatto e venni a sapere ciò che volevo. Un giorno, che noi avevamo discretamente desinato e che egli se ne sentiva addosso la dolce soddisfazione, mi raccontò la sua storia e mi disse che era della Vecchia Castiglia e che aveva lasciato il suo paese unicamente per non levarsi il cappello a un cavaliere suo vicino. « Ma, signore, » gli dissi io « se la cosa stava come voi dite e costui era da più di voi, vi toccava giustamente a togliervi pel primo il cappello, dappoichè costui vi rendeva il saluto. » « È vero » riprese « la cosa sta così ed egli mi salutava, ma giacchè tutte le volte lo salutavo per il primo, mi pare che a poco a poco avrebbe dovuto farsi più affabile e prevenirmi anche a sua volta. » « Secondo me, signor mio, » risposi « mi pare che non sarei stato a guardarla tanto per la sottile, specialmente con persone superiori a me in dignità e in ricchezza. » « Tu sei un ragazzo, » egli mi rispose « tu non comprendi ancora che cosa sia il decoro, l'unico bene rimasto oggi alla gente onesta. Guarda! per esempio, io sono come tu vedi uno scudiero, ma, pel nome di Dio, se domani incontrassi nella strada un conte che non mi restituisse bene il saluto levandosi del tutto il cappello di testa, come un' altra volta lo trovassi sui miei passi, non dubitare che troverei il verso di entrare in una casa fingendo d' averci qualche affare o di sviottolare in un' altra

Digitized by Google

strada, se ce ne fosse una, prima ch'egli giungesse vicino a me, pur di non salutarlo. Fatta eccezione per Iddio e pel re, un *hidalgo* non ha obblighi con nessuno, e non è giusta che essendo un gentiluomo ceda neanche d'un punto nei suoi diritti. Mi ricordo che un giorno al mio paese insultai un operaio, e pensai di dargliele, perchè tutte le volte ch' ei mi trovava mi diceva: — Dio vi mantenga! — O canaglia, o villano, — gli dissi finalmente — chi v' ha insegnata l'educazione? Chi vi dà il coraggio di dirmi « Dio vi mantenga » come al primo venuto? — Da quel giorno si levò sempre il cappello, e parlò come doveva. » « Ma, signore, » diss' io allora al padrone « non è per un uomo una buona maniera di salutarne un altro quella di augurargli che Dio lo mantenga? » « Come sei sciocco! » rispose « Si può dire in quel modo agli uomini di bassa condizione, ma le persone di riguardo come me non si possono salutare altro che con un: — Bacio le mani di Vostra Grazia — o per lo meno: — Vi bacio le mani, signore! — se chi parla è cavaliere. Ma quell'uomo del mio paese dal « Dio vi mantenga! » non lo posso più soffrire, e non potrei soffrire alcuno uomo del mondo, all'infuori del re, che mi dicesse: — Dio vi mantenga! » « E per questo » diss' io fra me « se ne cura così poco di mantenerti. Sfido! tu non lasci neanche che le persone glie lo chiedano a nome tuo! » « Tanto più » continuò il mio padrone « che non son mica tanto povero! Ho un pezzo di terreno fabbricativo, che, se fosse fabbricato e si trovasse un quindici miglia lontano di lì, sulla collina di Valladolid, potrebbe contenere dei palazzi dell' importo complessivo di duecentomila maravedis, tanto vi si potrebbero far grandi

Digitized by Google

e belli. Posseggo anche una colombaia che, se non fosse rovinata, renderebbe più di duecento piccioni all'anno, e molte altre cose di cui non parlo e che ho lasciate per ragione di decoro. Sono venuto in questa città nella convinzione di trovarvi un impiego, ma le mie speranze sono state deluse. Mi càpitano, è vero, dei canonici e degli altri ecclesiastici, ma questa gente è così gretta, che il mondo intero non ne farebbe cangiar l'andazzo. Anche dei cavalieri di mezzo ceto mi avrebbero preso, ma il loro servizio è troppo faticoso, e bisogna che un uomo diventi una bestia; inoltre il salario è spesso a scadenza indeterminata e quasi sempre si riduce al vitto; poi, se il padrone vuol dare ascolto alla coscenza e pagarvi i vostri sudori, siete splendidamente pagato con un paio di calzoni sudici, o con qualche casacca rovinata. Ma quando un uomo capita al servizio d'un signore altolocato, allora non patisce più miseria. E non ci son forse in me le doti necessarie a servire e contentare i signori di quella specie? Scommetto che, se ne trovassi uno, diventerei subito il suo favorito, perchè gli renderei mille servigi. Saprei ingannarlo bene quanto un altro, rendermegli grandemente simpatico, trovar buoni tutti i suoi capricci e le sue abitudini, quand' anche non fossero le migliori del mondo; non dirgli mai cosa che l' affliggesse, quantunque potesse essergli utilissima; occuparmi con la più gran diligenza in fatti ed in parole della sua persona, senza stare poi a confondersi intorno alle cose che egli non ha sott' occhio; rimproverare acerbamente i servitori quando può sentire, per provargli il mio zelo riguardo ai suoi interessi, e, quando gli sgridi egli stesso, acuire ancora il suo corruccio con delle bottate che sembrino dette

Digitized by Google

in favore dell'accusato; parlargli bene di coloro a cui è affezionato e esser mordaci verso gli altri; accusare con indifferenza quelli di casa e quelli di fuori, e cercar di conoscere i fatti degli altri per tenerlo allegro raccontandoglieli. Io avrei in fine mille altre qualità di questo genere, che ora a corte son di moda e che i signori hanno in grazia, perchè non cercano d' aver presso di loro degli uomini dabbene, ma li odiano chiamandoli dei gonzi ai quali non si possono confidare affari nè chieder pareri. Per questo appunto oggi i furbi usano con loro dei mezzi di cui userei io pure, se la sorte volesse farmi trovare un impiego per questa mia abilità. »

In tal modo il padrone andava deplorando la sua cattiva stella, raccontandomi tutto ciò che valeva la sua persona, quando ad un tratto a mezzo del suo discorso entrano un uomo ed una vecchia a domandargli il fitto l'uno della casa, l' altra del letto, e si mettono a fare il conto il quale ammontava per due mesi a più di quel che il padrone non avrebbe potuto pagare in un anno; circa dodici o tredici reali. Egli dette loro delle buone parole, disse che usciva a posta per cambiare una doppia pistola e che sarebbero potuti tornare la sera. Ma la sua partenza fu senza ritorno, di maniera che, quando poco dopo i creditori tornarono, era già tardi e io dovetti dir loro che il padrone non era ancora rientrato. Venuta la sera ma non lui, avendo paura a rimaner solo in casa, andai a raccontare il fatto ai vicini, presso i quali passai la notte, ma la mattina le solite persone vennero a ricercarlo, e, trovata la porta chiusa, si rivolsero alle donne del vi-

Digitized by Google

cinato che risposero loro: « Ecco qui il suo servitore e la sua chiave. » Allora essi mi interrogarono, e io dissi che non sapevo dove fosse andato, che non era più riapparso in casa da che era uscito per barattare il suo denaro e che credevo che invece egli avesse barattato tutti noi con degli altri disgraziati. Come senton ciò, corrono subito a cercare un alguazil e un uscere, e li riportan poco appresso; prendon la chiave, mi chiamano, mettono insieme dei testimoni, apron la porta e entrano con l'intenzione di impadronirsi della roba del mio padrone per pagarsi. Perlustran tutta la casa, e, trovandola tutta nuda come v'ho raccontato, mi dicono: « Dove sono i mobili del tuo padrone, i suoi stipi, le sue tappezzerie, i suoi valori? » « Non ne so nulla » risposi io. « Senza dubbio » ripresero essi « li avranno levati stanotte e portati in qualche luogo. Signore alguazil, arrestate questo ragazzo che deve sapere ciò che n'è stato. » L'alguazil eseguì subito, e, afferrandomi per il colletto: « Ragazzo sei in arresto » mi disse « se non ci fai sapere dov'è la roba del tuo padrone. » Io, che non m'ero mai trovato in una tale congiuntura (quantunque spesso fossi stato preso pel colletto, ma più dolcemente e per mostrare al ceco la strada), ebbi gran paura e promisi piangendo che avrei detto tutto ciò che vorrebbero. « Così va bene » dissero essi, « di' ciò che tu sai e non aver paura. » L'uscere si pose ad un banco per far l'inventario, e mi domandò ciò che possedeva il mio padrone. « Signore, » risposi io « ciò che possiede consiste, a quanto m'ha detto, in un bon terreno fabbricativo e in una colombaia rovinata. » « Benone! » dissero quelli « per poco

Digitized by Google

che codesta roba possa costare, ci sarà sempre tanto di che pagarci. E in che parte della città si trovano questi beni? » mi domandarono. « Nel suo paese. » replicai. « L'affare è buono. » aggiunsero essi. « E dov'è il suo paese ? » « Nella Vecchia Castiglia, a quel che m' ha detto. » A queste parole l' alguazil e l' uscere si misero a ridere dicendo ai creditori: « Ecco un' indicazione più che sufficente, perchè voi siate soddisfatti per quanto grande possa essere il vostro credito. » Le vicine che erano presenti dissero allora : « Signori, questo ragazzo è innocente, e solo da qualche giorno trovasi con lo scudiero, nè più di voi ne sa sul suo conto. Anzi il povero bambino veniva tutte le sere in casa nostra, dove noi gli si dava da mangiare per carità quel poco che si poteva, e poi tornava a passar la notte presso il suo padrone. » Provata così la mia innocenza, mi resero la libertà, e allora tanto l'alguazil che l' uscere domandarono all' uomo e alla donna la loro mercede. Intorno alla qual faccenda si sollevò grande contrasto e gran baccano, pretendendo questi ultimi di non essere obbligati a pagar nulla, dal momento che non c' era nulla da prendere e che il sequestro non era stato fatto, e gli altri di aver perduto diversi affari per tener dietro a quello lì. Finalmente dopo molte grida di qua e di là, un cursore acchiappò la consunta coperta della vecchia, e, quantunque non durasse molta fatica a portarla, pure tutti e cinque gli corsero dietro gridando. Non so come andasse a finire quell'affare, ma credo che la povera coperta avrà pagato per tutti, e sarà stato meglio per lei, perchè così si sarà riposata delle fatiche passate.

Digitized by Google

In questa maniera che ho detto il mio povero terzo padrone m'abbandonò, dal che io finii di conoscere tutta la malignità della mia sorte la quale manifestava tanto bene contro di me la sua potenza e faceva i miei affari così alla rovescia che, mentre tocca ai servitori a lasciare i loro padroni, per me era invece il padrone che mi lasciava.

Digitized by Google

Come Lazzarino si mise al servizio d'un frate della Mercede e ciò che gli avvenne.

Bisognò cercare il quarto padrone e questi fu un monaco della Mercede, al quale m' indirizzarono le vicine che lo chiamavano loro cugino. Era nemico giurato del coro e del refettorio, caldo partigiano delle girate fuori del convento e grande passionista per le visite e per le cose del mondo, tanto che son sicuro che egli consumava da solo più scarpe di tutto il monastero. Fu proprio lui che mi regalò le prime scarpe che abbia portato in vita mia, ma non durarono più di otto giorni e neanch' io potei seguitar di più a seguir le sue corse. Per questo e per altri affari privati, che passo sotto silenzio, me n'andai dal suo servizio.

Digitized by Google

Come Lazzarino si mise al servizio d' un mercante di bolle pontifice e ciò che gli successe.

Il quinto padrone che la sorte mi procurò fu un mercante di bolle pontifice, il più sfrontato, il più svergognato, il più grande spacciatore di questa mercanzia, che io mi sia mai visto, e che spero di non rivedèr mai, perchè aveva nel suo mestiere ogni specie di malizia, di finezza, e di sottili ritrovati. Quando arrivava nel paese dove si doveva vendere la bolla, offriva da prima ai preti o ai curati una lattuga di Murcia, un paio d'arance, una pesca, o un popone quand'era il tempo, cercando così di ingraziarseli, perchè favorissero i suoi affari e chiamassero i loro parrocchiani a prender la bolla. Procurava anche d' informarsi della loro cultura, e, se dicevano di sapere il latino, si guardava bene dal dirne una parola per non sbagliare, e si serviva allora d' uno spagnolo cortese, pronunciato con voce sicura; ma, se poteva arrivare a sapere che quei preti avessero acquistato il loro grado più con gli scudi che con le lettere, diventava un S. Tommaso in mezzo a loro, e parlava due ore in latino, o per lo meno pareva ch'e' parlasse, perchè non ne az-

Digitized by Google

zeccava una parola. Quando non riusciva con dei mezzi onesti a far comprare le sue bolle, ne cercava senza scrupolo dei cattivi, e per non restare a rammentare tutti quegli di cui lo vidi usufruire, il che sarebbe troppo lungo a farsi, ne citerò uno solo, ma assai fine e curioso, per dare una prova della sua capacità.

In una parte della diocesi di Toledo egli avea predicato due o tre giorni, adoperando il suo solito zelo senza però che gli avessero comprato una bolla, e senza che si mostrasse, a parer suo, la minima intenzione di comprarne, il che lo faceva andar nei lumi. Dopo aver ben considerato a qual partito apprendersi, si decise a radunare il popolo la mattina dipoi per annunziare la cessazione della vendita della bolla. In quella notte stessa, dopo cena, egli e l' alguazil, che era di balla, si misero a giocar la colazione in guisa che il gioco fece nascere una disputa e delle vivaci parole. Egli dette del ladro all' alguazil, questi lo chiamò falsario, e allora il signor commissario mio padrone afferrò una picca da guardia campestre che era sotto l'architrave dell'albergo, e l' alguazil mise mano alla spada che portava in cintola. Al rumore e alle grida dei presenti gli albergatori e i vicini accorsero per separarli, mentre tutti e due, pieni di collera, cercavano di svincolarsi da quelli che li trattenevano per tagliarsi la gola. Ma siccome per il gran fracasso la folla cresceva e l casa era piena di gente, vedendo che non si potevano assalire con le armi, si scagliavano ingiurie a più non posso, e l' alguazil ripeteva al mio padrone che era un falsario e che le bolle ch'egli vendeva eran false. Finalmente i curiosi, disperando di farli venire ad un

Digitized by Google

accordo, si decisero a menar via dall'albergo l' alguazil e a condurlo in un altro posto, lasciando il mio padrone in preda al furore. Gli albergatori e i vicini lo persuasero a poco per volta a calmarsi e ad andare a dormire, e infatti andammo tutti a coricarci.

La mattina dopo il padrone andò in chiesa e fece sonare a messa e a predica per dichiarar chiusa la vendita della bolla, ma il popolo si radunò, mormorando contro le bolle e dicendo ch'eran false, perchè l' alguazil l'aveva egli stesso scoperto e se n'era lamentato: di guisa che, oltre alla poca voglia che gli abitanti avevano dimostrato di comprarla, facevan veder chiaro di nutrire contro di essa odio e diffidenza. Il mio padrone intanto monta sul pulpito e comincia la sua predica per persuadere i presenti a non privarsi delle indulgenze e delle grazie che la bolla portava seco, quando sul più bello del suo discorso l' alguazil entra in chiesa, fa la sua preghiera, e poi, levandosi subito, comincia a dire con una voce lenta e posata: « Bona gente, ascoltate da me una parola; dopo farete quel che vi parrà meglio. Io son venuto con questo mercante di indulgenze, che predica in questo momento e che m' ha ingannato, impegnandomi a favorire la sua ciurmeria, a condizione di fare a mezzo col guadagno. Ora che io sento il rimorso che proverebbero la mia coscenza e le vostre tasche, pentito, vi dichiaro nettamente che le bolle di cui predica costui sono false, che non bisogna credergli, nè comprarle, e che io non ho nulla a vedere direttamente o indirettamente in quest'affare, anzi depongo il mio bastone e lo calpesto. E, se mai questo impostore sarà punito dei suoi falsi,

Digitized by Google

siatemi testimoni che io non son con lui per dargli aiuto, ma che al contrario vi disinganno e vi scopro la sua frode. L'alguazil terminò di parlare, e della brava gente che era lì volevano metterlo fuori di chiesa per evitare lo scandalo, ma il padrone li prevenne e ordinò, pena la scomunica, che nessuno l' interrompesse e che gli si lasciasse dire tutto ciò che voleva. Egli pure dal canto suo stette in silenzio, mentre l' alguazil diceva ciò che ho raccontato, e, quando ebbe finito, il padrone gli domandò se gli rimaneva qualche cosa da dire e lo pregò a continuare: « Avrei ancora da parlare a lungo sulle vostre birbonate » risprese l' alguazil « ma basta per il momento. »

Il signor commissario allora si mise in ginocchio dentro il pulpito e, levando gli occhi e le mani al cielo: « Signore Iddio, » esclamò « Tu per cui nulla è nascosto, ma che invece tutto vedi, Tu per cui nulla è impossibile, ma che puoi tutto, Tu conosci la verità e sai quanto ingiustamente mi si insulta. Per conto mio io gli perdono, o Signore, perchè a tua volta, Tu gli perdoni. Non ti occupar di colui che non sa nè ciò che fa, nè ciò che dice, ma te ne scongiuro e te lo domando in nome della giustizia, fa' che sia palese l' ingiuria che ti è stata fatta, onde qualcuno di coloro che son qui venuti ad acquistare questa santa bolla, dando ascolto alle false parole di quest'uomo, non abbia a dimettere il buon pensiero. E, poichè questo sarebbe molto dannoso alla salute del prossimo, te ne scongiuro, Signore, non tener nascosta la tua volontà, ma dimostralo invece con un miracolo, in guisa che se quest'uomo ha detto la verità, cioè che io porto la menzogna e l' impostura, questo pulpito s' inabissi in-

Digitized by Google

sieme con me; e che se invece ho detto io la verità e quest' uomo, spinto dal demonio, m' ha vilmente calunniato per privare quelli che m'ascoltano di tanto bene, sia punito nello stesso modo, e la sua infamia resti conosciuta da tutti. »

Non appena terminata l'orazione del mio devoto signore, l' alguazil casca giù dal sedile, battendo un così gran picchio sul pavimento che tutta la chiesa ne risuonò; e comincia a urlare, a scontorcer la bocca, a far della bava, e a divincolarsi tutto, agitando mani e piedi, e rotolandosi per la terra. Il frastuono e le grida dei presenti eran tali, che pieni di sorpresa e di spavento non s' intendevano più tra loro. Parte dicevano: « Che il Signore l'assista ! » e parte: « No, gli sta bene; perchè testimoniava il falso ! » Finalmente alcuni di quelli che si trovavano intorno, non senza grande paura, gli si avvicinarono e lo presero per le braccia con le quali ministrava dei solenni pugni a tutti quelli che poteva arrivare, mentre gli altri gli prendevano le gambe e gliele tenevano fortemente. Non ho visto mai in questo mondo un mulo così cattivo che scarichi coppie di calci tanto veloci ! Lo tennero in quel modo qualche tempo (gli erano andati addosso in più di quindici !) mentre egli, per poco che si scordassero di stare in guardia, lasciava loro andare dei solenni golini a piene mani.

Durante tutto ciò il mio signor padrone rimaneva in ginocchio dentro il pulpito, con gli occhi e le mani sempre levati al celo, e talmente trasportato in un' estasi beata che nè i gemiti, nè le grida, nè il bordello che si faceva in chiesa bastavano a scuoterlo dalla divina contemplazione. Quella buona gente in fine s'accostò

Digitized by Google

e, ridestandolo a forza di grida, lo supplicò di soccorrere quel povero diavolo che moriva, e di mettere una pietra sul passato e sulle sue calunnie, poichè egli era di già ben punito. « Se voi potete qualcosa » dissero essi « per liberarlo dal pericolo ch' ei corre, e dalle sofferenze ch' e' prova, fatelo per l'amor di Dio, ora che s' è vista chiara la falsità del colpevole e la sincerità vostra, poichè il Signore ha fatto tosto seguire il gastigo alla vostra preghiera per rendervi giustizia. » Il commissario, come un uomo che si risvegli da un dolce sonno, li guardò, poi guardò il colpevole, poi tutti quelli che erano intorno, e disse loro con una voce lenta e calma: « Voi non avreste mai dovuto, o buona gente che m' ascoltate, intercedere per un uomo che Dio ha colpito in così manifesto modo, ma, poichè egli ci comanda di non render male per male, e di perdonare le ingiurie, noi possiamo supplicarlo arditamente di adempiere il precetto ch'egli ci ha dato, e di far grazia con la sua infinita bontà a quest' uomo che l'offendeva, ostacolando la propagazione della sua santa fede. Andiamo dunque tutti a pregarlo. » Dopo queste parole discese dal pulpito e raccomandò loro di supplicare con molta devozione il Signore, affinchè si degnasse di perdonare a quel peccatore, di rendergli la salute e la ragione e di cacciare il demonio, entrato nel suo corpo per il gran peccato commesso. Tutti si misero in ginocchio innanzi all'altare e cominciarono a cantare insieme coi preti le litanie sotto voce; quindi il padrone si avvicinò all' alguazil con la croce e l' acqua benedetta, e, dopo aver fatta una cantata sul suo corpo, levando al celo le mani e poi gli occhi fino a non lasciarne vedere che il bianco, intonò una cantilena non meno lunga

Digitized by Google

che devota, la quale fece piangere tutti i presenti. Quindi, proprio come fanno il predicatore e l' uditorio nelle prediche della Passione, supplicò Nostro Signore a voler rendere la salute a quell' infelice e colpevole indemoniato, purchè si pentisse e confessasse i suoi errori, volendo Dio la conversione e non la morte del peccatore. Fatto ciò, si fece portar la bolla e la pose sulla sua testa, dopo di che l' alguazil peccatore cominciò a sentirsi meglio e a ritornare a poco a poco in sè. Quando ebbe ripresi interamente i sensi, si gettò ai piedi del signor commissario per domandargli perdono, confessando d'aver parlato per bocca e per ordine del diavolo, un po' per far del male a lui e vendicarsi del litigio avvenuto tra loro, ma sopratutto perchè il diavolo era molto tormentato dal bene che la bolla avrebbe fatto in quelle parti. Dopo questo fatto vi fu una così grande ressa per andare a comprar la bolla, che nessuno nel paese rimase indifferente; tutti la presero, uomini e donne, giovanotti e ragazze, servitori e serve. La nova di questo fatto si sparse nei paesi circonvicini, e in qualunque parte che noi arrivassimo, non c'era più bisogno di predica nè di messa; venivano a comprare la bolla all' albergo, raccomandandosi come dei poveri per amor di Dio. Di guisa che in dieci o dodici luoghi dei dintorni dove andammo il padrone spacciò qualche migliaio di bolle, senza bisogno di una sola predica. Nel mentre che fu fatta la commedia, ci restai preso anch' io come gli altri e m'impaurii come loro, ma, vedendo poi le risa e gli scherzi che facevano a quattr' occhi il padrone e l' alguazil, m' accorsi che era tutta un' invenzione dell'accorto commissario. Nonostante ch'io fossi ancor ragazzo, il tiro mi garbò pa-

Digitized by Google

recchio e mi andavo sempre ripetendo: « Quanti tiri simili questi merli devon giuocare alla buona gente! »

Per farla corta vi dirò che stetti ancora altri quattro mesi circa con questo quarto padrone, durante i quali ebbi a sopportare molte traversie.

Digitized by Google

Come Lazzarino si mise al servizio d' un cappellano e ciò che gli successe.

Dopo di che entrai al servizio d' un pittore di cartelli per rimestare i colori, e anche in questo mestiere ebbi a soffrire un monte di mali.

Intanto m' ero fatto un giovanotto. Un giorno, mentre entravo nella cattedrale, un cappellano mi prese al suo servizio e mi dette un asino, quattro mezzine e una frusta per andare a vender l'acqua per la città. Questo fu il primo scalino salito su la scala di una buona vita.

Davo al mio padrone trenta maravedis al giorno e il di più era mio: il sabato poi tutto l'incasso andava a mio profitto. Mi destreggiai così bene nel mestiere che, nei quattro anni che l'esercitai, misi tanto da parte da potermi comprare un vestito decente da un rigattiere, da cui acquistai pure un corpetto di frustagno vecchio, una casacca a maniche aperte, un mantello di stoffa un tempo operata e una spada dell' epoca del Cid. Quando mi vidi vestito da persona per bene, dissi al padrone che riprendesse il suo ciuco, perchè io abbandonavo il mestiere.

Digitized by Google

Come Lazzarino si mise al servizio d'un alguazil e ciò che gli successe.

Lasciato il cappellano, divenni cursore d'un alguazil, ma restai poco tempo con lui, perchè il servizio mi sembrava troppo pericoloso, come potetti constatare una certa notte, in cui alcuni banditi nascosti ci rincorsero tutti e due a son di legnate e sassate. Egli, che li volle attendere di piè fermo, fu malconcio a bono, quanto a me, me la svignai, e dopo questa faccenda non volli più saperne di quel mestiere, ma mi misi invece a pensare con che razza di vita mi sarebbe riuscito d'ottener la pace e di metter da parte qualche soldo per la vecchiaia. Dio volle rischiararmi la via, e, con l'appoggio di alcuni amici e gran signori, tutte le mie fatiche, tutti i miei travagli furono ampiamente ricompensati con quel che mi fecero ottenere; cioè un ufficio reale senza di cui nessuno può riuscire a nulla, e col quale vivo ancora ai vostri comandi e a quelli di Dio. Questo ufficio consiste nel bandire i vini che si vendono in questa città, la roba messa all'incanto, o gli oggetti smarriti, e di accompagnare coloro che soffrono persecuzioni per la giustizia, dichiarando ad

Digitized by Google

alta voce i loro delitti. In somma io sono, per dirvelo chiaro e tondo, banditore pubblico. Le cose sono andate a finir così bene, e mi sono così facilmente assuefatto al mio nuovo genere di vita, che quasi tutti gli affari del mestiere mi passano di per le mani, e in tutta la città, quando c' è del vino o qualche altra cosa da vendere, nessuno crederebbe di poter fare il suo interesse se non c' entrasse di mezzo Lazzarino.

In questo tempo appunto il signor arciprete di San Salvador, vedendo la mia abilità e la mia buona condotta (mi conosceva perchè gli mettevo in vendita i suoi vini) decise di ammogliarmi con la sua serva. Dal canto mio, considerando che da una tale persona non mi potevo attendere che aiuti e favori, mi risolvetti ad obbedire ed infatti la sposai. Fino ad ora non me ne son davvero pentito, perchè, oltre all'esser lei una buona ragazza accorta e diligente, ricevo poi da monsignor l'arciprete ogni sorta di soccorso e di aiuto. Ogni anno egli le dà in diverse rate una bella quantità di grano; per Pasqua poi, della carne; di tanto in tanto un paio di pani dell'offerta e tutti i suoi spogli. Ci ha preso anche a pigione una casetta accanto alla sua e quasi tutte le domeniche e le feste noi andiamo a desinar da lui. Ma le cattive lingue, che non mancano mai in questo mondo, non ci lasciano vivere in pace, e ne dicon delle bigie sul conto nostro, assicurando d'aver visto la mia moglie andare a preparare il pranzo e a rifare il letto all'arciprete. Dio non li punisca delle loro calunnie! E poi la mi' moglie non è donna da inquietarsi per queste chiacchiere, e l'arciprete manterrà, come spero, quel che m' ha promesso. Un giorno infatti mi parlò a lungo dinanzi a lei e mi disse: « Lazzarino, chi dà credito

Digitized by Google

alle linguacce, non farà mai bene i suoi affari. Ti dico questo, perchè non mi meraviglierei che qualcheduno trovasse a ridire sulla famigliarità con cui tua moglie va e viene in casa mia. Essa ci viene, te lo giuro, senza disonore tuo nè suo. Non t'occupare dunque di ciò che diranno, ma di ciò che più ti deve importare, intendo dire il tuo interesse.» « Signore, » risposi io « veggo bene di essermi attaccato ai buoni, ma del resto voi non avete torto, ed è vero che parecchi amici m'hanno fatto parola di codesto affare e m' hanno giurato più di tre volte che, avanti che io avessi sposato la mia moglie, essa era stata tre volte — con rispetto parlando — ingravidata per opera della Signoria Vostra.» Subito mia moglie cominciò a giurare e spergiurare così disperatamente che io credevo che la casa volesse rovinarci addosso; poi si mise a piangere e a mandare un sacco di maledizioni a quelli che ci avevano sposato, di guisa che io avrei preferito d'esser morto, piuttosto ch'essermi lasciata scappare quella parola di bocca. Ma finalmente io da una parte e monsignore dall'altra si fece e si disse tanto ch'ella cessò di lamentarsi, dopo che io le ebbi giurato di non riparlar mai più di ciò per tutta la vita, e ripetuto che non trovavo nulla di male nel suo entrare ed uscire di casa di giorno e di notte, poichè io era pienamente sicuro della sua virtù. In questa maniera si rimase tutti e tre perfettamente d'accordo, e, da quel momento in poi, nessuno ci ha mai più sentito parlare di quella faccenda. Anzi, se io m'accorgo che qualcheduno apre bocca per parlarne, l'interrompo e gli dico: « Se voi mi volete bene, non mi dite niente che mi possa affliggere, perchè io non tengo per amico chi mi affligge, specialmente se mi si vuol mettere in dissidio

Digitized by Google

con mia moglie, che è la cosa che io ami di più su questa terra. Le voglio bene più che a me stesso, e per mezzo suo Dio mi fa mille grazie, e molte più ch' io non meriti. D' altra parte posso giurare sull'ostia consacrata ch' essa è più saggia di quante donne vi sono dentro le porte di Toledo, e chi dice diversamente l'avrà da far con me. » In questa maniera non mi dicon più nulla e io campo in pace.

Nel medesimo anno il nostro vittorioso imperatore fece il suo ingresso in questa illustre città di Toledo, e vi tenne le Cortes, in mezzo a feste e godimenti di cui avrete certo sentito parlare.

Digitized by Google

Come Lazzarino fece amicizia con dei Tedeschi e ciò che gli successe in loro compagnia.

In quel tempo io avevo raggiunto l'apogèo della felicità e della fortuna. Siccome andavo sempre provvisto di una buona bottiglia e di qualche frutto dei migliori del paese per campione di ciò che bandivo, m'ero fatto tanti amici e protettori tra gli indigeni e gli stranieri che, in qualunque parte andassi, la porta non era mai chiusa per me. Mi vidi allora tanto ben accetto che, se avessi ammazzato un uomo, o se mi fosse successa qualche altra disgrazia, avrei avuto tutto il paese dalla mia e avrei trovato presso quei signori ogni sorta di soccorso e di protezione. Ma non li lasciavo mai a gola secca, e procuravo di condurli a bere il miglior vino che avessi venduto in tutta la città, e noi facevamo una gran bella vita. Ci successe spesso d'entrare con le nostre gambe e d'uscir con quelle degli altri, e la più bella si è che durante tutto questo tempo Lazzarino di Tormes non spese un soldo di suo. Essi non lo permettevano, e, se qualche volta per non parere io mettevo la mano alla tasca, fingendo di voler pagare, essi

Digitized by Google

lo prendevano per un affronto, mi guardavano male e mi dicevano: *nit, nit, asticot, lanz*, per rimproverarmi e farmi capire che dappertutto ove erano loro nessuno doveva pagare un centesimo. Così io mi struggevo d'amore per quella gente, perchè, oltre a quel che ho detto, c'è da contare prosciutti e lombate fatte in salsa con vini scelti e con le spezie, e ogni sorta d'avanzi di carne o di pane con cui essi riempivano le mie tasche tutte le volte che si riunivano; tanto che riportavo sempre a casa da mangiare io e la mi' moglie per una settimana intera. Mi ricordavo allora in tanta abbondanza delle passate privazioni, e ringraziavo il Signore che fa andar così le cose e i tempi.

Ma, come dice il proverbio, chi bene ti fa o se n'andrà o morirà. E questo m'accadde infatti quando fu cangiato secondo l'uso la residenza della corte. Quando partirono, fui vivamente pregato da quei buoni amici di andarmene con loro senza preoccuparmi di nulla. Ma io mi ricordai dell'altro proverbio: Val più il male conosciuto che il bene da conoscere, e, ringraziandoli della loro buona volontà, dopo molti abbracci e molte lacrime dissi loro addio. Certamente, se non avessi avuto moglie, non avrei abbandonato la compagnia, perchè quella è gente fatta proprio per me, abituata alla vita allegra, senza capricci, senza albagia, e gente d'onore franca e sincera, e così ben provvista di danaro, che io chiedo a Dio simili incontri tutte le volte che avrò sete. Ma l'amore della moglie e della patria (perchè io riguardo questo paese come mio, seguendo il detto: — Di dove sei uomo? Del paese della mia donna —) mi trattennero qui. Rimasi dunque a Toledo senza punti amici, quan-

Digitized by Google

tunque ben conosciuto dagli abitanti, e privato delle dolcezze della vita di corte.

Vi restai ad ogni modo, con accrescimento di gioia e di famiglia per la nascita d'una vezzosa bambina che m' ha fatto da poco la mia moglie, giurando che l' è proprio mia, quantunque io ne dubiti un poco. Così vissi perfettamente fino a che non parve alla sfortuna di avermi troppo dimenticato, ed esser cosa giusta di farmi scontare questi pochi anni di vita dolce e piacevole con un tempo eguale di pene e di amarezze. O mio Dio! Chi potrà narrare un caso così funesto, una sfortuna così grave, senza lasciare il calamaio per portar la penna agli occhi?

Digitized by Google

INDICE

PREFAZIONE. . . . . Pag. III
Come nacque Lazzarino e quali furono i suoi genitori . . . » 3
Come Lazzarino entrò al servizio d'un cieco e le avventure che ebbe insiem con lui. . . . . » 7
Come Lazzarino si pose al servizio d'un prete e le avventure che ebbe presso di lui . . . . . » 21
Come Lazzarino si mise al servizio d'uno scudiero e le avventure che ebbe con lui . . . . . » 36
Come Lazzarino si mise al servizio d'un frate della Mercede e ciò che gli avvenne. . . . . » 60
Come Lazzarino si mise al servizio d'un mercante di bolle pontificie e ciò che gli successe. . . . . » 61
Come Lazzarino si pose al servizio d'un cappellano e ciò che gli successe . . . . . » 69
Come Lazzarino si pose al servizio d'un alguazil e ciò che gli successe. . . . . » 70
Come Lazzarino fece amicizia con dei Tedeschi e ciò che gli successe in loro compagnia . . . . . » 74

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PREZZO LIRE UNA

Digitized by Google

GIORGIO ROSSI

LE
" PROSE DI ROMANZI „
E
IL " VULGARE PROSAICUM „

[DANTE, *Purg.* XXVI. 118; *De Vulg. El.* l. x, 2]

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1906

Digitized by Google

Digitized by Google

Buon anno!

Giorgio Rotta

Bol. 31. XII. 905.

XXVIII DICEMBRE MCMV

Digitized by Google

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

GIORGIO ROSSI

LE
" PROSE DI ROMANZI „
E
IL " VULGARE PROSAICUM „

[DANTE, *Purg.* XXVI. 118; *De Vulg. El.* I. x, 2]

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1906

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ALIGHIERI in un passo ben noto del *De vulgari eloquentia* (I, x, 2) ci lasciò scritto: « Allegat pro se lin-
« gua *oïl*, quod propter sui facilio-
« rem ac delectabiliorem vulgaritatem quicquid
« redactum sive inventum est ad vulgare prosai-
« cum, suum est: videlicet Biblia cum Troya-
« norum Romanorumque gestibus compilata et
« Arturi regis ambages pulcerrime et quamplures
« alie ystorie ac doctrine ».

L'interpretazione di questo luogo è di capitale importanza, ma tutt'altro che facile, quantunque, a prima vista, possa apparire, specialmente ad un lettore superficiale, ovvia. Dante, dopo aver detto dell'origine del linguaggio, della confusione babelica, del sorgere delle diverse lingue, si ferma a considerarne tre, parlate nell'Europa occidentale: la lingua dell'*oïl*, dell'*oc* e del *sí*, le quali tutte in Italia, quando Dante scriveva, erano dell'uso quasi comune.

Digitized by Google

Ora per interpretare rettamente il pensiero dantesco è necessario compiere il passo citato in principio ed avere presenti quali, secondo il Poeta, sono i tratti caratteristici delle altre due lingue sorelle: « Pro se argumentatur alia, scilicet *oc*, « quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati « sunt, tanquam in perfectiori dulciorique loquela, « ut puta Petrus de Alvernia et alii antiquiores « doctores. Tertia quoque, que Latinorum est, se « duobus privilegiis attestatur preesse: primo « quidem, quod dulcius qui subtiliusque poetati « vulgariter sunt, hii familiares ac domestici sui « sunt: puta Cinus Pistoriensis et amicus eius; « secundo, quia magis videtur inniti grammatice, « que comunis est, quod rationabiliter inspicien- « tibus videtur gravissimum argumentum » (I, x, 3-4).

Ciò posto, si esaminino attentamente le parole dell'Alighieri e anzi tutto si noti la *faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem* della lingua d'*oïl* e si confronti con la *perfectiori dulciorique loquela* che appartiene in proprio alla lingua d'*oc*, non dimenticando il *dulcius subtiliusque* che spetta a coloro che poetarono volgarmente nella lingua del *si*. Non insistiamo nel fatto che l'attributo di *facilis* e di *delectabilis* dato al francese in contrapposto agli altri volgari, ben lungi dal rappresentare un'opinione personale di Dante, dovette essere sentenza comune in quei tempi; e per citare un solo esempio, Brunetto Latini nel princi-

Digitized by Google

pio del suo *Tesoro* dice: « Et se aucuns demande doit por quoi cist livres est escriz en romans, « selonc le langage des Francois, puisque nos somes Italiens, je diroie que ce est por II raisons: « l'une, car nos somes en France, et l'autre parce « que la parleure est *plus delitable et plus commune à toutes gentes* » (1), ove se il *delitable* è identico a *delectabilis*, il *comune à toutes gentes* è bene l'effetto del *facilis*. Ma, dico, salta súbito agli occhi la differenza fra il *facilis* e il *delectabilis* attribuito al volgare francese e il *perfecta* e *dulcis* dato al volgare provenzale e all'italiano (2) in quanto sono strumento non della poesia in genere, ma precisamente della lirica.

Apriamo ora di nuovo il trattato di Dante al libro II e leggiamo il primo paragrafo del primo capitolo: « Solicitantes iterum celeritatem ingenii « nostri ad calamum frugi operis redeuntis, ante « omnia confitemur latinum vulgare illustre tam « prosaice quam metrice decere proferri. Sed quia « ipsum prosaicantes ab inventoribus magis acci- « piunt, et quia quod inventum est prosaicantibus « permanere videtur exemplar et non e converso, « que quendam videntur prebere primatum, primo

(1) O, come si legge in altri codici, « parce que fran- « cois est *plus delitaubles* lengages et *plus communs* que « moult d'autres ». Cfr. A. Bartoli, *Storia della letteratura italiana*, vol. III (Firenze, 1880), pp. 27-28.

(2) Il *dulcis* è comune, e in questo luogo *subtilis* può ben essere equivalente a *perfecta*.

Digitized by Google

« secundum quod metricum est ipsum carmine-
« mus, ordine pertractantes illo, quem in fine
« primi libri polluximus ». Per Dante adunque la poesia ha maggiore importanza che non la prosa, anzi fornisce alla prosa i modelli. Si noti inoltre che in questo luogo Dante, volendo riferirsi non alla poesia per eccellenza, la lirica, ma alla poesia in generale, in quanto è contrapposta alla prosa, non usa l'avverbio *poetice* né l'aggettivo *poeticum*, ma *metrice* e *metricum*; e più avanti nel paragrafo secondo dello stesso capitolo, contrappone i *versificantes*, coloro che scrivono in versi, e gli *excellentissime poetantes*, i poeti per eccellenza, cioè i lirici (1).

Si avverta per di più che in corrispondenza con *prosaice* stanno i *prosaicantes;* in corrispon-

(1) « Queramus igitur prius, utrum VERSIFICANTES OMNES
« vulgariter debeant illud uti; et superficietenus videtur quod
« sic; quia OMNIS QUI VERSIFICATUR suos versus exornare de-
« bet in quantum potest; quare, cum nullum sit tam gran-
« dis exornationis quam vulgare illustre, videtur quod
« QUISQUE VERSIFICATOR debeat ipsum uti. Praeterea, quod
« optimum est in genere suo, si suis inferioribus misceatur,
« non solum nil derogare videtur eis, sed ea meliorare vi-
« detur. Quare, si QUIS VERSIFICATOR, QUANQUAM RUDE VERSI-
« FICETUR, ipsum sue ruditati admisceat, non solum bene
« facere, sed ipsum sic facere oportere videtur. Multo ma-
« gis opus est adiutorio illis qui pauca, quam qui multa
« possunt! Et sic apparet quod OMNIBUS VERSIFICANTIBUS liceat
« ipsum uti. Sed hoc falsissimum est; quia nec semper
« EXCELLENTISSIME POETANTES debent illud induere, sicut per
« inferius pertractata perpendi poterit ».

Digitized by Google

denza con *metrice* gli *inventores*, il qual vocabolo per ciò non può differire molto nel significato da *versificantes* o *versificatores*. Se questo è vero, come a me pare, il verbo *invenire* non può volere dir altro se non *trovare*, corrispondente al provenzale *trobar* e al francese *trouver*, cioè *poetare* o anche piú generalmente *scrivere in versi*, come non ne mancano esempi nella lingua italiana del secolo XIII (1).

La conferma di quanto ho affermato ce l' offre il passo che ho citato addietro, ove, a dimostrare la dipendenza della prosa dalla poesia, prima dice *prosaicantes ab inventoribus magis accipiunt*, e immediatamente dopo *quod inventum est prosaicantibus permanere videtur exemplar*.

Ciò posto, e chiedo perdono d' essermi tanto indugiato in queste che potrebbero parere minuterie (se non che credo non sia mai tempo perduto quello adoperato a chiarire e precisare il senso di un autore, specialmente quando questo autore si chiama Dante), ciò posto, dico, riprendiamo il passo che ho riportato in principio e vediamo come possa ragionevolmente essere interpretato.

Fermiamoci un momento sul *quicquid redactum sive inventum est ad vulgare* e facciamoci una domanda. Dopo quanto è stato osservato ad-

(1) F. Trucchi, *Poesie italiane inedite di dugento autori* ecc. vol. I, pp. XC-XCI.

Digitized by Google

dietro, se non fosse il *prosaicum* che segue la frase citata, il quale ci fa spontaneamente correre il pensiero a *scritture in prosa*, quale sarebbe l'interpretazione che prima, piú spontanea ci si presenterebbe alla mente? Non v'ha dubbio; il *redigere* si riferisce alle compilazioni volgari, le quali potevano anche essere in prosa, ma l'*invenire* necessariamente deve intendersi di scritti in versi. Che cosí debba essere, conferma il *prosaicum* che Dante si è sentito in obbligo di aggiungere. Per lui, come per noi, l'affermazione prima sarebbe stata falsa perché troppo generale, perché non è vero che tutto ciò che è stato scritto in volgare in versi sia stato scritto in francese, perché anche la lirica è in versi e per Dante la lirica appartiene in proprio alla lingua d'*oc:* ha sentito quindi la necessità di limitare l'affermazione per renderla vera, ed ecco inserito l'aggettivo *prosaicum*, che si appoggia a *vulgare* e che per ciò in nessuna maniera può modificare la significazione originaria dei verbi *redigere* e *invenire*. Ne consegue che l'*ad vulgare prosaicum*, che a prima vista saremmo indotti a interpretare *in prosa volgare*, in questo luogo non può assolutamente essere inteso in tal modo

per la contraddizion che nol consente.

Eliminata questa interpretazione del *prosaicum* come assurda nel nostro caso, vediamo quale altra è possibile.

Digitized by Google

Per buona ventura Dante stesso ci aiuta a metterci sulla buona strada, con lo specificare che cosa è che *redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum.* Ecco le sue parole: *Biblia cum Troyanorum Romanorumque gestibus compilata et Arturi regis ambages pulcerrime et quamplures alie ystorie ac doctrine.* Ora, lasciando da parte l'interpretazione particolare del passo, la quale darò piú avanti, essendo anch'essa soggetta a controversia, che cosa è, anche cosí in generale, tutto quanto il complesso di scritti compresi nelle parole di Dante se non materia appartenente tutta al genere narrativo e aggiungasi pure, se vuolsi, al didascalico (*doctrine*)? se non materia che appunto al tempo di Dante correva, scritta in francese, per le mani di tutti e piú spesso in redazioni poetiche, dalle quali in ogni caso le prosastiche derivavano? E non è in ciò appunto che in quei tempi si differenziavano nella loro diffusione in Italia la lingua d'*oïl* e la lingua d'*oc*, che alla prima apparteneva per eccellenza il genere narrativo, alla seconda il genere lirico? E non è questo per l'appunto che fa rilevare Dante stesso quando esamina i tratti caratteristici di ciascuno dei tre volgari dell'*oïl*, dell'*oc* e del *sí*? E non è questo che ci conferma l'attributo di *perfectior* dato alla lingua d'*oc*, in contrapposto a quello di *facilior* dato alla lingua d'*oïl*?

Se adunque il ragionamento fatto ha valore,

Digitized by Google

dal contesto di tutto quanto il passo, dal confronto degli altri luoghi che valgono a dargli luce, dall' esame dei particolari risulta che il *prosaicum* sta a limitare il valore troppo lato di *poesia* in generale, riducendolo entro i confini del *genere narrativo* (e, ripeto, anche *didascalico* se vuolsi) e si deve intendere che nel passo riferito Dante afferma *appartenere al volgare francese tutto ciò che è stato scritto nel genere narrativo ovvero nel didascalico.*

È possibile questo? Ci sono altri esempi che ci autorizzino a tale interpretazione? È essa compatibile con l'uso dantesco?

Le questioni sono come le ciliege: l'una tira l'altra; e siamo necessariamente condotti a prendere in esame un passo della *Commedia*, il quale ha offerto occasione a gravi dispute fra gli studiosi del divino Poeta. È il luogo del Purgatorio (c. XXVI), nel quale Dante fa che Guido Guinizelli gli dica, accennando ad Arnaldo Daniello:

> O frate,... questi ch' io ti scerno
> Col dito (ed additò un spirto innanzi)
> Fu miglior fabbro del parlar materno.
> Versi d' amore e prose di romanzi
> Soperchiò tutti, e lascia dir gli stolti
> Che quel di Lemosí credon ch' avanzi.

Come si deve, e prima come si può intendere il passo? Anzi tutto l'interpretazione gene-

Digitized by Google

rale del luogo non può essere dubbia; e in questo concordano quasi tutti coloro che se ne sono occupati: Dante, per bocca di Guido Guinizelli, afferma che Arnaldo Daniello superò nell' uso del volgare tutti gli altri scrittori. Ma il significato preciso quale è? Il Guinizelli a Dante, che l' aveva salutato maestro nel poetare in lingua volgare, risponde: « O fratello, costui, cioè Arnaldo Da- « niello, fu migliore artefice nell' uso del volgare « di quello che non fossi io. Egli superò *tutti i « versi d' amore e le prose di romanzi,* e lascia « dire gli stolti che credono a lui superiore Gi- « raldo di Bornelh ». Si vede subito dove è la difficoltà, e anche qui se esaminiamo staccato il *versi d' amore e prose di romanzi* siamo subito portati a dare, come piú ovvia e naturale, una interpretazione che non regge alla critica, a interpretare cioè che Dante lodi Arnaldo come superiore a tutti i poeti (*versi d' amore*) e a tutti i prosatori (*prose di romanzi*). Ma consideriamo il verso nel contesto, consideriamolo dal punto di vista del pensiero dantesco; l' interpretazione non regge.

Dante, come abbiamo veduto, afferma nel *De vulgari eloquentia* la dipendenza e quindi l' inferiorità della prosa rispetto alla poesia. Ora è possibile che egli cosí preciso, egli che non mette mai una parola piú del necessario, voglia proprio qui cacciare una zeppa come sarebbe, secondo l' interpretazione data sopra, il *prose di romanzi*

Digitized by Google

per il bisogno di terminare un verso e per il gusto di dare materia di disputa agli interpreti? Quando aveva detto che Arnaldo è il migliore dei poeti, a che aggiungere che è il migliore dei prosatori, se la poesia è l'eccellenza maggiore cui possa giungere uno scrittore e quello di poeta è il

. . . . nome che piú dura e piú onora? (1)

L'interpretazione è assurda: dunque?

Riprendiamo il passo del *De vulgari eloquentia* riportato in principio: ivi Dante considera tre volgari: dell'*oïl*, dell'*oc* e del *si*. Nel luogo del *Purgatorio* ora in questione proclama Arnaldo il migliore di quanti scrissero in volgare; lo proclama quindi il migliore di quanti scrissero nel volgare dell'*oïl*, dell'*oc* e del *si*. Ancora: Dante aveva detto Guido Guinizelli

il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usàr dolci e leggiadre;

e Guido ribatte; « No; Arnaldo è migliore di me », cioè è migliore di tutti coloro che hanno poetato in lingua del *si*: ma non si contenta di affermare tale superiorità, aggiunge che è anche il migliore di quanti hanno poetato in lingua d'*oc* e in lingua d'*oïl*; e coi *versi d'amore* ap-

(1) *Purgatorio*, XXI, 85.

Digitized by Google

punto accenna la superiorità sui primi, con *le prose di romanzi* la superiorità sui secondi, notando nell'un caso e nell'altro il genere nel quale fiorirono e per Dante si differenziarono le due letterature: tutto ciò in perfetta corrispondenza con quanto aveva già affermato nel *De vulgari eloquentia*, anzi col ritorno dello stesso vocabolo: *quicquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum*. In altri termini, ed è questo che mi preme stabilire, nel v. 118 del c. XXVI del *Purgatorio* il *prose di romanzi* ha lo stesso, stessissimo significato che il *vulgare prosaicum* nel paragrafo 2 del cap. X, lib. I, del *De vulgari eloquentia*; e, se la logica non è un'opinione, nell'uno e nell'altro caso non possiamo intendere *prosa* nel significato che comunemente si dà a questo vocabolo (1).

(1) Cade così senz'altro l'interpretazione che alcuni, cominciando da Benvenuto da Imola e finendo allo Scartazzini, hanno voluto dare al luogo dantesco, ammettendo un'elissi senza dubbio sforzata, cioè « Superò tutti gli altri fabbri del parlar materno nel dettare versi d'amore e prose di romanzi », le quali viceversa poi non ha mai dettate. E chi sa quanta parte ha avuto questa interpretazione errata nel diffondere l'opinione che Arnaldo sia stato autore di romanzi cavallereschi andati poi perduti! *Abyssus abyssum invocat!* Cfr. G. Paris, *Bibl. de l'éc. des chartes*, t. XXVI (1865) p. 260 sgg.; C. Offmann, *Sitzungsberichte der Münchener Akademie*, 1870, II, 48 segg.; Bartsch, *Grundriss*, p. 18; Birch-Hirschfeld, *Ueber die den prov. Troub. ep. Stoffe*, Halle, 1878, pp. 45 sgg.; Maertens, *Röm. Stud.*, V, 687; G. Paris, *Romania* X (1881) p. 478.

Digitized by Google

Mi si potrà obbiettare: Tutto sta bene, ma vi sono esempi che vi autorizzino a dare nei due luoghi che avete preso in esame al vocabolo *prosa* un significato così diverso da quello comunemente accettato dall' uso? — Potrei rispondere che non si tratta del vocabolo *prosa* preso a sé, astrattamente, in generale; che nei due luoghi in questione si tratta di *vulgare prosaicum* e di *prose di romanzi*, la quale è cosa alquanto diversa; potrei rispondere che, quanto ad esempi, c' è l' esempio di Dante, e questo può bastare.... ma per buona sorte l' esempio dantesco non è così solo da non avere l' appoggio dell' uso di altri contemporanei.

Se apro il *Vocabolario dantesco* del Blanc, alla voce *prosa*, trovo: « Siccome i trovatori chiamavano *prosa* le loro composizioni che non erano « divise in stanze, ma scritte seguitamente e d'una « sola rima, e consistevano in narrazioni epiche, « è piú che probabile che Dante nel *Purgatorio*, « XXVI, 118, abbia voluto indicare.... » con quel che segue, che non mi interessa (1). Potrei invocare l' autorità del Barbieri che.... Ma con quale utilità, con quali risultati probabili questa battaglia di citazioni? Autorevoli i pochi che affermano; non meno autorevoli i molti che negano: la disputa avrebbe la fine che sogliono avere il

(1) L. G. Blanc, *Vocabolario dantesco*, Firenze, 1890 pp. 276-77. Cfr. Scartazzini, *Enc. dant.* s. v. *prosa*.

Digitized by Google

piú delle questioni di questo genere, che cioè ciascuno resterebbe del proprio parere. Io invece, non so se sia troppo presumere, vorrei con la forza della persuasione indurre chi pensi diversamente a essere della mia opinione.

Dunque, non per vano disdegno, ma per efficacia di procedimento, invece di interrogare i moderni, vediamo l'uso degli antichi (1).

Che il vocabolo *prosa* nella musica e nella letteratura liturgica avesse un significato speciale, che ha molti punti di contatto con quello che io stimo necessario attribuirgli nei due luoghi danteschi, è indubitato (2). Ma v'ha di meglio: quest'uso esce dalla letteratura liturgica e fino dal 698 troviamo che un maestro Stefano rappresenta come *prosa* una sua composizione sul Sinodo pavese, scritta in versi di dodici sillabe, distribuiti in strofe di cinque versi, raggruppate

(1) Mi preme ripetere che questo non è un *Saggio di bibliografia dantesca,* né un'esposizione di nomi; ma un dibattito di ragioni, l'importanza delle quali è determinata dal loro valore oggettivo, non dall'autorità di chi primo le ha emesse. Il fatto poi che si disputa tuttavia, vuol dire, che esse ragioni non sono state ancora disposte e sviscerate in modo da costringere un essere ragionevole all'assenso.

(2) Rispetto a questo significato e alla sua storia cfr. Wolf, *Ueber die Lais* ecc. Heidelberg, 1841, p. 91 sgg.; Gautier, *Hist. de la poésie liturg.* I, 50. Cfr. P. Rajna, *Contributi alla storia dell'epopea* in *Romania*, XXVI, p. 28 e n. 1.

Digitized by Google

a due a due, solo perché non obbediente alle leggi della quantità:

> Mihi ignosce, rex, quaeso, piissime,
> tua qui iussa, nequivi, ut condecet,
> pangere ore styloque contexere,
> recte ut valent edissere medrici,
> scripsi per PROSA ut oratiunculam. (1)

Lasciamo passare poco piú di quattro secoli e intorno al 1114 troviamo che Donizone, comincia una sua vita della contessa Matilde coi versi:

> Francorum PROSA — sunt edita bella sonora
> Italiaeque stilus — quod pingit proelia scimus;

ove, con mille buone ragioni, nel *Francorum prosa* il Rajna (2) vede designate le *Chansons de geste*, le quali del resto, cosa già avvertita dallo stesso Rajna, vi aveva vedute molto tempo prima l'Ozanam. — Gonzalvo de Berceo, prima della metà del sec. XIII, nella *Vita de S. Domingo de Silos* chiama questa sua opera scritta in quartine monorime una *prosa:*

> De uno confessor santo quiero far una PROSA:

e

> Quiero far una PROSA en roman paladino,
> En qual suele el pueblo fablar à su vicino (3).

(1) La citaz. è tolta dal RAJNA, *Contributi* citati, *Romania*, XXVI, p. 38, n. 3.

(2) *L. c.*, pp. 37 sgg.

(3) La citazione fu fatta la prima volta dal RAYNOUARD, *Journ. d. sav.*, marzo 1831, p. 136; ripresa quindi dal CANELLO, pp. 29-32, poi da altri.

Digitized by Google

Ma l'esempio che, a mio avviso, taglia, come si dice, la testa al toro, è stato trovato dal Rajna (1), ed è un esempio che si riscontra in un italiano contemporaneo e concittadino di Dante. Chiedo il permesso di riportare le testuali parole del dottissimo professore di Firenze: « Nei *Documenti* « *d'Amore* (p. 94 nell'ediz. dell'Ubaldini, Roma, « 1640) Francesco da Barberino, descritta l'Industria, della quale si sta per udire il *trattato*, « fa avvertire da lei stessa come gli ammaestramenti suoi siano in sostanza i medesimi che « quelli, uditi prima, della Docilità:

Che ben sai; chi l'uscir de' vizi insegna,
Li rimedi mostrando,
E sor ciò consigliando;
E una cosa
Con chi, PROSA
D'intrar ne le virtuti, ci disegna.

« Taluno potrà arzigogolare per togliere valore « alla testimonianza. Ma chiunque non sofistichi, « riconoscerà che se il Barberino avesse attribuito « a *prosa* solo il senso che gli diam noi, non si « sarebbe qui in nessun modo servito di questo « vocabolo. E si ponga mente a ciò che s'è detto « prima:

Industria ci manda il nostro sire,
E vien per insegnare
Ne le vertú intrare.

(1) Contributi citati, pp. 39-40.

Digitized by Google

« Notevolissimo poi che nel caso presente la forma « ritmica è tale da convenire anche alla lirica; se « non che prosaico rimane il contenuto; e ciò « riesce a bastare » (1).

Che se anche l'esempio di Francesco da Barberino non bastasse a troncare gli eccessivi scrupoli che potessero sorgere nell'animo di qualcuno, all'esempio portato innanzi dal Rajna posso aggiungerne un altro anche più decisivo, se fosse possibile. Nel *Tesoretto* di Brunetto Latini (I, 99) leggiamo

> Ma i' o già trovato
> In PROSA ed in rimato
> Chose di grande assetto [*al.* affetto]:

nel qual luogo, dato il significato di *trovare* che ad altro non può essere riferito che a comporre versi, il comporre versi in *prosa* e in *rima* per altro non può intendersi se non comporre tanto nel genere narrativo quanto nel lirico.

Mi pare dunque che con tranquilla coscienza possiamo ritenere legittime le conchiusioni cui siamo fin qui giunti per via di ragionamento e di osservazione di fatti, e possiamo affermare che

(1) Mi si permetta di continuare la citazione in nota: « Quanto al *prosa* che udiam dalla bocca di Giacomino da « Verona, *De Jerusalem celesti*, v. 241: *E poi canta una* « PROSA *de tanta* [*e*] *tal natura Davanço Jesú Cristo e la* « *soa Mare pura*, non trascende punto i limiti dell'uso litur- « gico. Merita tuttavia sempre riguardo per il linguaggio e « per la data ».

Digitized by Google

il *vulgare prosaicum* e le *prose di romanzi* non significhino scritture propriamente in prosa, ma gli scritti di genere narrativo, per i quali ai tempi di Dante era nota e celebre la letteratura francese in Italia.

Un' ultima conferma della giustezza di questa affermazione possiamo avere dalla interpretazione particolareggiata della seconda parte del luogo del *De vulgari eloquentia* citato in principio di questo diporto critico.

Dante, come ho già avvertito, a chiarire il pensiero suo e a meglio dimostrare quali siano questi scritti *redacta vel inventa ad vulgare prosaicum*, che appartengono alla lingua d' *oïl*, spiega esemplificando: « videlicet Biblia cum Troyano-« rum Romanorumque gestibus compilata et Ar-« turi regis ambages pulcerrime et quamplures « alie ystorie ac doctrine: » Il Trissino non ci guarda troppo per il sottile, e tira via; e come aveva tradotto la prima parte del periodo: « La « lingua d' *oïl* allega per sé che per lo suo piú « facile e piú dilettevole volgare tutto quello che « è stato tradutto, ovvero ritrovato in prosa vol-« gare, è suo »; cosí questa seconda parte rende nel modo che segue: « cioè la Bibbia, i fatti dei « Troiani e dei Romani; le bellissime favole del « re Artú e molte altre istorie e dottrine ». Ove a essere schietti, il vocabolo *Biblia* interpretato per *la Bibbia*, e la sconcordanza sintattica che ne deriva rispetto al testo latino di Dante, avvertiti

Digitized by Google

già dal Fraticelli, dal Giuliani e dagli altri, in fondo in fondo non è forse il difetto di interpretazione piú grave che accade trovare.

Risaliamo anche qui al testo di Dante e spogliamoci di ogni preconcetto, e non preoccupiamoci affatto del *vulgare prosaicum*, se cioè si tratti di poesia o di prosa: teniamo soltanto presente che i libri dei quali Dante parla sono scritti in volgare d'*oïl*, e sono i libri per i quali tale volgare era specialmente noto e celebrato. Vediamo subito che sono divisi in tre categorie:

a) *Biblia compilata cum Troyanorum Romanorumque gestibus;*
b) *Arturi regis ambages pulcerrime;*
c) *Quam plures alie ystorie ac doctrine.*

Distribuiti cosi gli scritti volgari in lingua d'*oïl* nelle tre categorie nelle quali li ha considerati Dante, appare a colpo d'occhio evidente che gli scritti della terza categoria hanno nella mente dell'autore minor importanza che non gli altri e li designa con un indeterminatissimo *quamplures alie;* mentre per le due prime categorie indica esplicitamente la materia trattata. Ciò premesso, che cosa sono i *Biblia compilata cum Troyanorum Romanorumque gestibus?* Che cosa erano per Dante?

In un passo ben noto della *Divina Commedia*, e questo per fortuna non controverso, fa dire a Cacciaguida (*Paradiso*, XV, 124-126):

Digitized by Google

L' altra traendo alla rócca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
Dei Trojani di Fiesole e di Roma;

raccontava cioè le antiche leggende italiche, fra le quali certamente quella antichissima, che dovette ben essere conosciuta da Dante, che narrava di Attalante venuto in Italia a fondare Fiesole, di Dardano, uno dei figli di lui, che andò a fondare la città di Troia; l' assedio quindi e la distruzione di Troia, e la fuga di Enea, e la fondazione di Roma. Cesare poi fonda Firenze, Totila la distrugge, Carlo Magno la ricostruisce (1). Il luogo della *Commedia* e la leggenda di Attalante può ben servire di commento al passo del *De vulgari eloquentia*, nel quale bisogna avvertire, cosa non sufficientemente osservata da interpreti e commentatori, che Dante non dice già *gesta Troyanorum et Romanorum*, ma *Biblia compilata cum gestibus Troyanorum et Romanorum*; il che è cosa affatto diversa. Tenendo presente che *Gesta* fu anzi tutto vocabolo usato a significare le cronache scritte in latino, che appunto solevansi nel medio evo così intitolare (2), si vede

(1) P. Villari, *Le origini del comune di Firenze*, in *Albori della vita italiana*, Milano, Treves, 1890, p. 35.

(2) Rajna, in *Propugnatore*, vol. III, pp. 384-386. I. Del Lungo, *La « santa gesta » in Dante secondo l' antico volgare* in *Dal secolo e dal poema di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1898, pp. 486-511.

Digitized by Google

facilmente che *Gesta Troyanorum et Romanorum* vorrebbe dire *le cronache, i fatti dei Troiani e dei Romani* (come presso a poco interpreta il Trissino), mentre invece cosí come scrive Dante non può voler dire se non *gli scritti* (non preoccupiamoci, se in prosa o in versi) *ricavati, che hanno per loro fonti le cronache dei Troiani e dei Romani;* quindi non le *compilazioni storiche*, ma i libri che da esse derivarono.

Che se mi si obbiettasse che *gesta* poté anche voler dire *impresa*, e si volesse sostenere che Dante ha inteso significare *i libri che narrano le imprese dei Troiani e dei Romani*, risponderei che questa interpretazione anzi tutto è contraria a verità, perché i libri che narravano le *imprese dei Troiani e dei Romani* non appartenevano in proprio al volgare d'*oïl*, ma ve n'era in latino, anzi era da questi che quelli in volgare d'*oïl* derivavano; in secondo luogo che tale interpretazione male si può ricavare dall'espressione latina e solo malmenando barbaramente la sintassi; che a Dante non sarebbe mancato modo di esprimere propriamente, se non elegantemente il suo pensiero; che avrebbe in tal caso detto, per esempio, *Biblia quae Troyanorum et Romanorum gesta narrant*, o qualche cosa di simile; che insomma fra due interpretazioni l'una logica ed evidente, l'altra stiracchiata e contorta, se non vuolsi contraria a verità, non v'ha dubbio per quale si debba determinare la scelta.

Digitized by Google

Dunque Dante nella prima categoria comprende gli scritti derivati dalle cronache dei Troiani e dei Romani. E quali sono? Molti: anzi tutto l'insieme di quei libri che narravano, trasformati secondo la foggia medievale, i fatti dell'antichità, libri tutti che, siano in prosa o siano in versi, abbiano o no un fondamento storico, pretendono tutti quanti di derivare da qualche cronaca, piú o meno autentica, latina. In altri termini questi scritti sono anzi tutto quelli che costituiscono quel ciclo di narrazioni che fin dal dodicesimo secolo Jean Bodel d'Arras comprendeva sotto il nome di *matière de Rome la grant*, o ciclo dell'antichità. Ma non credo che questi siano i soli scritti che Dante intendeva compresi nella prima categoria. Ne è prova l'esame delle altre due.

Procediamo ancora un poco e vediamo che cosa comprende nella seconda categoria. Per questa non vi sono dubbi: si tratta delle narrazioni che si aggirano intorno a Re Arturo, quelle che Jean Bodel comprendeva sotto il nome di *matière de Bretaigne*, del ciclo brettone in somma.

Ora giunti a questo punto sorge spontanea una domanda: Ma la *matière de France*, il ciclo carolingio, le vere e proprie *Chansons de geste*, le quali alla fin fine sono le piú importanti, possibile che Dante le abbia dimenticate? Possibile che mentre tutti le conoscevano egli solo le ignorasse? E poi non v'ha dubbio: anch'egli le aveva lette e avevano lasciate tracce evidenti nella sua

Digitized by Google

mente. Attraversando con Virgilio l'ultimo argine di Malebolge, tra l'ottavo e il nono cerchio, mentre si avvicinano al pozzo dei giganti, odono un alto suono di corno, e per significare quanto spaventosamente forte fosse il fragore del corno di Nembrot, non sa trovare di meglio della ben nota comparazione:

> Dopo la dolorosa rotta, quando
> Carlo Magno perdè la santa gesta,
> Non sonò sí terribilmente Orlando:

nel canto seguente fra i traditori pone Gano (*Ganellone*). Ma v'ha di meglio: nel *Paradiso*, nella gloria della croce di Marte, ove sono le anime dei propugnatori della fede, le quali in forma di lumi si muovono roteando, vede tutta una serie di personaggi del ciclo carolingio:

> Cosí per Carlo Magno e per Orlando
> Due ne seguí lo mio attento sguardo,
> Com'occhio segue suo falcon volando.
> Poi trasse Guglielmo e Rinoardo,
> E il duca Gottifredi la mia vista
> Per quella croce, e Roberto Guiscardo.

Mi pare ce ne sia d'avanzo; e domanderò col Rajna [1]: « I tre volgari d'*oïl*, d'*oc* e di *sì* « stanno esponendo le ragioni che ciascuno di « essi crede di avere al primato; e il linguaggio « d'*oïl* menerebbe vanto di certe compilazioni

(1) *Contributi* citati, p. 39.

Digitized by Google

« storiche dove il materiale fornito dagli scrittori « antichi subisce un curioso trattamento, e tra- « scurerebbe di allegare in favor suo una lette- « ratura straordinariamente ricca e divulgata, che « la stessa *Divina Commedia* mostra ben chiaro « qual luogo occupasse nella mente dell' Ali- « ghieri? ». La risposta non può essere dubbia, e mi pare che nessuno, il quale esamini la questione con animo sgombro da preconcetti, possa ammettere come verisimile che Dante abbia trascurato di comprendere nella enumerazione le *Chansons de geste*. Eccetto che, sia detto con tutto il rispetto, non riesco ad accordarmi col Rajna (l. c.) quando aggiunge: « A cotale letteratura s'alluderà bene « colle parole *quamplures alie ystorie*, a cui sa- « rebbe altrimenti difficile il trovare un' applica- « zione opportuna ». Non credo: l'applicazione opportuna non dispero trovarla e la vedremo fra poco; ma intanto appunto per le ragioni eccellenti che l'illustre professore ha addotte immediatamente avanti, perché si tratta di *una letteratura straordinariamente ricca e divulgata*, di una letteratura che occupava un luogo grandissimo nella mente dell' Alighieri, credo difficile si possa ammettere che in quel indeterminatissimo *quamplures alie ystorie* abbia voluto accennare appunto a tale letteratura.

Supponiamo, per un momento che Dante abbia compreso questa materia di Francia, queste narrazioni del ciclo carolingio nella prima categoria,

Digitized by Google

nei *Biblia cum gestibus Troyanorum Romanorumque compilata.* Come si potrà allora interpretare la terza categoria: *quamplures alie ystorie ac doctrine?* Secondo me, in un modo semplicissimo: *alie ystorie*, le narrazioni tratte dall'antico e dal nuovo testamento, le vite dei santi, tutte scritture al tempo di Dante molto diffuse anche in Italia. E perché non anche i *fablaux* e quell'insieme di narrazioni che costituisce il *Roman de Renard?* Anche questa era materia al tempo di Dante ben conosciuta in Italia. *Doctrine*, tutta la letteratura didascalica; i bestiarii e i lapidarii, ben noti agli scrittori nostri del dugento e del trecento; e perché non lo stesso *Roman de la Rose?*

Ognuno facilmente vede l'importanza delle conseguenze che si ricaverebbero, se ciò che ho posto come supposizione potessi dimostrare verità. Anzi tutto nella enumerazione dei generi per i quali andava celebre la letteratura francese, Dante, invece di riuscire monco o almeno disordinato, si mostrerebbe ordinato e preciso, come del resto è sempre Dante: di piú troveremmo la migliore delle conferme che il *quicquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum*, va interpretato proprio nel modo che abbiamo trovato doversi interpretare, e avrebbe cosí nuova conferma anche l'interpretazione già sostenuta del *prose di romanzi* nel *Purgatorio:* avremmo forse la chiave per interpretare altri documenti lette-

Digitized by Google

rari del tempo. Si tratta dunque di provare che la supposizione fatta risponde alla verità o che almeno nulla si oppone a intendere che Dante abbia compreso il ciclo carolingio, l' epopea francese, nei *Biblia compilata cum Troyanorum Romanorumque gestibus.*

La dimostrazione non mi pare difficile. Premesso che Carlo Magno è il personaggio intorno al quale si aggira (1), nel quale trova la sua unità l' epopea francese, basta il considerare che cosa fu per i contemporanei e specialmente per gli italiani il sacro romano impero restaurato da Carlo. Roma era divenuta piú che non fosse mai stata in passato, la direttrice del genere umano (2) e quando nell' 800 Carlo Magno scendeva in Italia per celebrare nella città eterna la messa di Natale ben poteva accompagnarlo la musa di Alcuino « la quale, ispirandosi al presentimento del- « l' avvenire, gli rivelava che Roma, capo del « mondo, culmine dei piú eccelsi onori, tesoro « dei santi, attendeva che ei vi andasse da mo- « deratore del regno e da patrono; e gli diceva, « che missione di lui era di erigervi il suo tri- « bunale, di comporvi la pace e di imperare sul- « l' orbe per volontà di Dio:

(1) « Nous sommes très-persuadé que sans Charlema- « gne nous ne posséderions pas nos chansons de geste » GAUTIER, *Ep. fr.*, 2ª ed., I, 55.

(2) A. GRAF, *Roma nel medio evo*, I, 7.

Digitized by Google

Roma caput mundi, primi quoque culmen honoris,
In qua gazarum munera sancta latent.
Quae modo dirupto plangent sua viscera foeta,
Per te sanet saucia membra cibo....
Talia compescat tua, rex, veneranda potestas,
Rectorem regni te Deus instituit....
Ipsa caput mundi spectat te Roma patronum
Cum patre et populo pacis amore pio....
Rector et Ecclesiae per te, rex, rite regatur,
Et te magnipotens dextra regat Domini.
Ut felix vivas lato regnator in orbe,
Proficiens facias cuncta Deo placita (1).

L'impero del medio evo del resto, quantunque per molti rispetti assai diverso dall'antico, era pur sempre e si voleva che fosse l'impero romano e la tradizione romana ha in esso grande e incontrastabile parte. « Siano quali esser si vo-« gliano i travolgimenti e i mutamenti delle cose, « sia qual si voglia la nazione di colui sul cui « capo sta la corona imperiale, l'impero, che non « può perire, è e rimane sempre romano » (2).

Va bene che un monaco di S. Gallo consideri Carlo Magno quale signore di un nuovo impero e che il cronista Freculfo esprima la stessa opinione, ma con tale asserzione essi sono in disaccordo con ciò che era il pensiero comune, dominante del medio evo (3). L'impero romano con-

(1) La citaz. è dal Gregorovius, *Storia di Roma nel M. E.*, Roma, 1900, I, pp. 678 e 692.
(2) Graf, *Op. cit.*, II, 446 e 447.
(3) Cfr. Graf, *Op. cit.*, II, 427-8.

Digitized by Google

tinuava e ce lo prova, fra i moltissimi che potrei citare, Goffredo da Viterbo che nello *Speculum regum* (1) fa tale storia della potestà e dei lignaggi imperiali: Da Nembrot discende Crete, da Crete Saturno, da Saturno Giove. « Giove, sé-« guita, usurpò il regno al padre e dominò su « tutti i re e su tutti i popoli della terra. Da « Giove che fu per valore e per sapienza impa-« reggiabile, vengono i Troiani, vengono i re, « Alessandro Magno fra gli altri, vengono le leggi, « la filosofia, l'arte della guerra, il trivio e il « quadrivio. Roma e l'impero riconoscono i suoi « principii da lui:

Juraque mundana sunt a Jove condita clara;
Menia romana Juppiter ipse parat.

« L'impero romano a dispetto di tutti i travol-« gimenti, a dispetto delle stesse invasioni barba-« riche, non aveva patito interruzione: quello « del medio evo consideravasi come la naturale « e legittima continuazione dell'antico. Carlo « Magno era un successore di Giulio Cesare e di « Augusto ».

Inoltre se, per la morte di Costantino VI e di Irene, l'impero si poteva considerare come vacante, a confermare la legittimità dell'assunzione di Carlo potevasi aggiungere un'altra ragione, si poteva cioè discutere, come osserva acutamente

(1) Lib. I, PERTZ, *Script.* XXII; cit. dal GRAF, *l. c.*

Digitized by Google

il Graf (1), « se gli imperatori d'Oriente, in « quanto che avevano nelle vene sangue greco, « fossero, sebbene successori di Costantino Magno, « imperatori legittimi ». È la catena delle successioni troiane. Fondatore di Roma, quindi diretto autore dell'impero romano, è Enea, troiano; Roma continuava Troia, e come già per gli antichi così anche per gli uomini del medio evo doveva essere nemica dei greci: l'impero quindi continuava, sussisteva ancora, ma gl'imperatori greci potevano bene essere considerati come usurpatori. Basterà accennare, per rendersi ragione della forza di queste tradizioni, che i Turchi, per una curiosissima identificazione del loro nome con Teucri, riguardati secondo la leggenda di sangue troiano, quando conquistarono Costantinopoli parvero fare tarda, ma giusta vendetta dell'eccidio di Troia. Ce n'è testimonianza un curioso poema di Fiorentino di Tours intitolato *Carmen de destructione Costantinopolitana sive de ultione Trojanorum contra Graecos* stampato a Parigi intorno al 1496 (2).

La cosa stava ben diversamente per i Franchi, presso i quali passava l'autorità imperiale. Anch'essi erano Troiani di origine, e se diamo mente al già ricordato Goffredo da Viterbo, Carlo Magno era più troiano di Giulio Cesare col quale co-

(1) *Op. cit.* II, 433.
(2) Cfr. Graf, *op. cit.* II, 433.

Digitized by Google

mincia l'impero. E si capisce: due grandi lignaggi erano usciti da Troia, il latino e il germanico. Carlo Magno apparteneva a tutti e due, e per tal modo egli raccoglieva in sé tutto il diritto di cui Troia era come la prima sorgente:

In duo divisimus Troiano semine prolem:
Una per Ytaliam sumpsit diademate Rome,
Altera Theutonica regna beata fovet.
Karolus in Berte Pipini semine ventre
Hec duo continuat, conceptus utroque parente,
Romuleus matre, Theutonicusque patre (1).

Inoltre i popoli erano della stessa stirpe, con questa sola differenza, che i principi di Germania erano in nobiltà superiori a quelli di Roma, perché mentre i primi discendevano da Priamo e per parte di padre e per parte di madre, questi invece ne venivano soltanto per parte di madre (2).

(1) Cit. dal Graf, *Op. cit.* II, 434 n.

(2) Cita il Graf (l. c.) in nota: « In un commento in « prosa allo *Speculum Regum* di Gotofredo da Viterbo si « legge (ap. Pertz, *Script.*, t. XXII, p. 65): *Sed Romani seu « Ytalici et Theutonici seu Germaniae reges in hoc differunt, « seu nobilitas eorum in hoc differt, quia Romani et Ytalici « ab Enea genero et filia Magni Priami nati sunt tantummodo ex filia, sed Germani et Alemani ex Priamo iuniore, filio Magni Priami, et sorore ipsius Priami Magni nati sunt, ac ex Antenore consanguineus ipsius « Priami, ut sic Germani tam ex patre quam matre sint « Troiani, Ytalici vero tantummodo ex matre Troiani et « de patre Enea, qui quamvis esset de Troia non tamen « de Priamo* ».

Digitized by Google

Ciò posto è noto l'ardore col quale Dante rivendica ai romani la potestà imperiale (1); è noto ancora che egli nel canto VI del *Paradiso* simboleggia nell'aquila la continuità dell'impero romano, dai Troiani per serie non interrotta sino a Carlo Magno e ai successori. Da quanto precede adunque deriva come conseguenza necessaria che se *romano* è l'impero, *romana* sarà la storia di esso impero e di Carlo Magno imperatore.

Arrivati a questo punto resta un piccolo passo ancora e poi siamo alla conchiusione cui volevamo pervenire. Pernio intorno al quale si aggira l'epopea francese è Carlo Magno; il fondamento di essa epopea è o vuol essere storico; come narrazione di fatti storici era riguardata dai contemporanei; come di fonte storico se ne servirono i cronisti. La veste poetica era quasi, mi si perdoni la parola, un'accidentalità per render la materia piú piacevole agli uditori, perché fosse meglio ritenuta da chi voleva esporla. Ma poiché la veste poetica stessa era sospetta per la fama di mendacio che gravava sui poeti, ben presto fu ridotta anche alla gravità della prosa storica e scritta in latino: ne informi il pseudo Turpino; ne informi in argomento analogo Guido delle Colonne, negli anni di sua gioventú elegante rimatore volgare, il quale volendo dare agli italiani una larga storia

(1) Cfr. specialmente *De Mon.* l. II e le epistole *Ai fiorentini* e *Ai principi e popoli d'Italia.*

Digitized by Google

dei loro progenitori, piú particolareggiata che i magri riassunti di Ditti e di Darete, rende in prosa latina, senza citarlo, il lungo *Roman de Troie* di Benoit de S. More; ne informi il nostro popolo che andava a sentire i vecchi cantastorie e leggeva e legge i *Reali di Francia* non come un insieme di finzioni romanzesche, ma come veridica narrazione di gesta eroiche compiute da Carlo Magno e dai suoi valorosi baroni: tanto vero questo, e per Dante e per tempi a Dante posteriori, che a quei nomi, quando ai liberi comuni si vennero sostituendo le signorie, vollero molti signori ricollegata la loro origine.

Se considerato tutto questo ritorniamo al ricordato passo di Dante nel *De vulgari eloquentia* e riguardiamo la frase *Biblia cum Troyanorum Romanorumque gestibus compilata*, vedremo facilmente che Dante ha inteso comprendere con essa tutte quante le scritture ricavate dai fatti dei Troiani e dei Romani (dando al vocabolo *Romani* l'estensione che logicamente doveva avere per Dante), v'ha compreso cioè non solo la materia classica, ma anche l'epopea francese; il che è quanto volevasi dimostrare.

Digitized by Google

Bologna, tipi della Ditta Nicola

Digitized by Google

Digitized by Google

Bologna, tipi della Ditta Nicola Zanichelli, 1905.

Digitized by Google

Digitized by Google

Prezzo: UNA LIRA

Digitized by Google

F. SATULLO

LA GIOVANEZZA

DI

ANTONIO BECCADELLI BOLOGNA

detto il Panormita

(SAGGIO BIOGRAFICO)

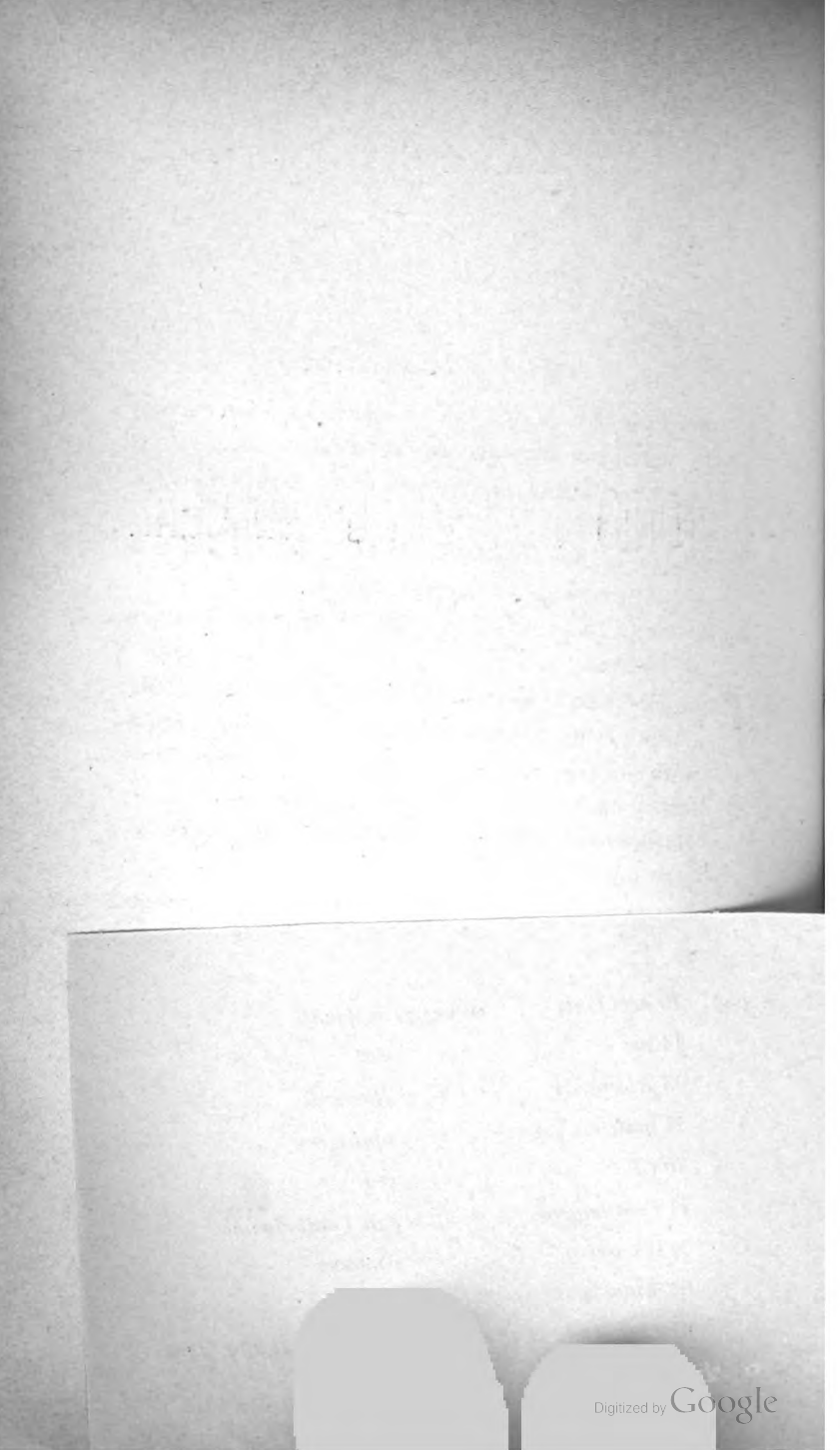
Per veder bene, bisogna scrutar da vicino; ma per veder giusto, bisogna contemplare dall'alto.

G. A. CESAREO—*Il Metodo.*

PALERMO
STAB. TIP. CORSELLI
Corso Garibaldi, n. 48

1906

Digitized by Google


Digitized by Google

Daremo, in seguito, l'intera bibliografia, per ora si noti:

1° che dobbiamo alla cortesia del Maestro Cesareo tutte le lettere inedite che riportiamo dal *Codice Vaticano Latino 3372;*

2° che per le invettive del Raudense e del Decembrio ci siamo serviti del lavoro del Sabbadini;

3° che tutti i *mss.* citati sono della *Biblioteca Comunale di Palermo;*

4° che riportiamo, in gran parte, dal Sabbadini, dal Ramorino e dal Colangelo le lettere del Beccadelli contenute nei seguenti codici: *Vaticano Latino 2906, 2946, 3370—Marciano XIV, 231 — Estense di Modena, 2— Barberiniano 1478—Ambrosiano P. 4, M. 40, H. 192 e 49 inf.*

Digitized by Google

Digitized by Google

I primi anni

Quel Vannino Beccadelli, che verso il 1334 (1) veniva a stabilirsi in Palermo, non dovette esser solo a lasciare Bologna, poichè, sin dal 1341, troviamo notaro per il Val di Mazzara un Bartolomeo Bologna (2), non ricordato tra i discendenti di esso Vannino dallo storico più accurato della famiglia Beccadelli (3). Vannino ebbe due figli: Nicolò ed Enrico.

---

(1) La famiglia Beccadelli, in Palermo, fu soprannominata Bologna. Il Villani, citato dal Colangelo, al lib. XI cap. 7 delle sue *Historie,* dice che nel giugno 1334 furono cacciati da Bologna « ... *i Sabatini et Rodaldi... e parte dei Beccadelli* ». Per la venuta di Vannino in Palermo accettiamo la data proposta dal Colangelo, perchè viene confortata da una epistola del Panormita allo Zambeccari (Ep. Gall. III, 1). Però, nei documenti del tempo, troviamo ricordato, sin dal 1311, un Lorenzo Bologna. Cfr. gli *Atti della città di Palermo pubblicati a cura di Pollaci Tuccio*, vol. I, pag. 29.

(2) V. le lettere regie al f. 43 degli *Atti del Senato Palermitano* (Arch. Com. di Palermo) per l'anno 1341.

(3) B. Bologna, *Descrittione della famiglia e casa Bologna.* Palermo 1600. Una nuova redazione di questo lavoro si ha nel *mss. Qq. D. 91.*

Digitized by Google

Di Nicolò si è detto solo che nel 1398 ebbe l'onore di far parte di una ambasceria a Martino, in Catania (1); altre notizie abbiamo potuto raccogliere negli *Atti del Senato Palermitano,* notizie che hanno una certa importanza per ciò che riguarda la condizione sociale della famiglia Beccadelli. Nel 1335 il *baiulo* di Piazza sequestrava a Nicolò di Bologna una certa quantità di panni, di cuoio ecc. ad istanza di Antonio de Marocellis, presso il quale Nicolò aveva un debito di onze 45. Il sequestro era oltremodo dannoso per il Beccadelli, e costui otteneva una moratoria da Pietro II e la restituzione della merce sequestratagli (2).

Nel documento è detto che Nicolò teneva a Piazza una *submissa persona;* egli, dunque, si era dato al commercio, e, forse, per risollevare la poco florida condizione economica della famiglia.

Enrico, invece, pare che avesse coltivato gli studî di diritto. In un documento del 1392, infatti, gli viene dato l'appellativo di *juris consultus* (3); certo è che fu fatto cavaliere da re Martino (4), e che non rimase estraneo alla vita pubblica. Sin

---

(1) T. Fazello, *De Rebus Siculis*, t. III, pag. 152.— G. Lagumina, poi, in un'appendice al suo lavoro su Enrico Chiaramonte (Arch. Stor. Sic. N. S. anno XVI) pubblica il documento originale redatto dal notaro Manfredo de la Muta.

(2) V. nell'Arch. Com. di Pal. gli atti del 1335-6 f. 35 r.

(3) Cfr. Emanuele e Gaetani. *Storia cronologica (mss. Qq. E. 112).*

(4) *Ep. Gall.* III, 1. Nei documenti, Enrico viene denominato *milite.* Cfr. *mss. Qq. E. 29*, f. 192.

Digitized by Google

dal 1360 (1), lo troviamo Capitano giustiziere di Palermo; nel 1392 tra i Maestri Razionali del Tribunale del Real Patrimonio (2); senatore dal 1393 al 1394 (3); e, finalmente, pretore dal 1395 al 1398 (4). Mentre era Pretore, nacque Antonio (5) che doveva, più tardi, innalzare la famiglia dei Bologna a tale dignità, quale non avrebbe potuto sperare il povero Nicolò quando piativa la restituzione della merce sequestratagli dal *baiulo* di Piazza.

*
* *

Gli studiosi si sono ingegnati di dare con sufficiente certezza l'anno della nascita del Panormita e, nelle loro conclusioni, non esiste una grande discrepanza; per il Mongitore (6), il Panormita sarebbe nato nel 1393, per Apostolo Zeno nel 1394 (7). Il Mongitore è stato seguito da G. Voigt, ma l'anno proposto dallo Zeno è stato accettato dai più autorevoli biografi del Panormita; e non a caso, poichè Apostolo Zeno ha tutta l'aria di aver documentato la sua congettura. Egli, in un codice cartaceo

---

(1) V. *Repertorio di varie notizie...* estratto dai libri del Senato *(mss. Qq. E. 29)*.

(2) Cfr. Emanuele e Gaetani, *op. cit.*, f. 435.

(3) V. *mss. Qq. F. 238*.

(4) Ibidem. Gli anni sono indizionali, vale a dire che la nomina andava dal 1° settembre al 31 agosto. Negli Atti del Senato Palermitano trovo la firma di Enrico Bologna, come pretore, sino al luglio del 1398.

(5) V. *Ep. Gall.* III, 1.

(6) *Bibl. Sicula*, t. I, pag. 55.

(7) *Dissertazioni Vossiane*, t. I, pag. 305.

Digitized by Google

scritto da Pietro Cennini e contenente in primo luogo il « *De dictis et factis...* » del Beccadelli, ha trovato il seguente *Ricordo* della stesso Cennini: « *Quisquis hunc libellum aut viderit aut legerit, sciat emendatum esse, atque ab eo suppletum et transcriptum exemplari quod Antonius ipse Panhormita... dono dederat... Io Pontano. Agebat vero Antonius cum haec edidit primum et sexagesimum suae aetatis annum* ». Il *De dictis* fu pubblicato nel 1455, e se in questo anno, dice lo Zeno, il Panormita *agebat primum et sexagesimum annum*, era egli dovuto nascere nel 1394. Volete di più? Il Cennini scrive: « *Quem* (il Panormita) *quidem ego post, cum essem Neapoli... quinarium et septuagenarium et vidi et saepe sum allocutus... Scripsit Neapoli Petrus Cenninus... anno Domini 1469* ». E se nel 1469 il Panormita contava 75 anni, evidentemente era egli nato nel 1394. Chi fu Pietro Cennini? Un infaticabile trascrittore di codici, il *cancellarius* di Antonio Rodolfi, un amico del Panormita; è, dunque, un testimone degno di fede, e Apostolo Zeno, senz'altro, si credette licenziato a porre nel 1394 la nascita del Panormita.

Ciò che difetta nelle argomentazioni dello Zeno non è certo l'aritmetica, e saremmo anche noi disposti ad accettare questa data, se non venissimo a trovarci in contradizione col Panormita medesimo. Egli, infatti, scrive di sè allo Zambeccari: « *Sum... equestris ordinis, Henricus enim pater Eques creatus est a Martino... a quo dignitates, honores, magistratus et quidem amplissimos assecutus est. Ego vero natus sum patre Praeto-*

Digitized by Google

re... » (1) Dai documenti risulta che Enrico fu pretore di Palermo dal settembre 1395 all'agosto 1398 (2); il Panormita, dunque, non potè nascere prima del 1395.

È possibile, intanto, un accordo tra l'epistola del Beccadelli e il *Ricordo* di Pietro Cennini? A noi pare di sì, purchè non si dia un valore assoluto alle cifre del Cennini. Dovremmo solo ammettere un fatto, molto ovvio del resto, che il Panormita, cioè, nel dare al Cennini quelle cifre, computasse per un intero qualche frazione. Dovremmo, in altri termini, supporre che il Panormita, nel 1469, fosse di anni 74 più qualche mese, e che, richiesto della sua età, avesse detto di avere 75 anni. La nostra congettura non è audace, e toglie ogni contradizione. Non esitiamo, dunque, a scrivere che il Panormita nacque nel 1395.

*
* *

Della sua prima educazione sappiamo punto o poco. Nel « *De Fortuna* » del Pontano abbiamo qualche notizia circa il primo maestro del Beccadelli; un buon tedesco che barattava, forse, quel po' di sapere con l'esiguo stipendio di tre onze l'anno. Costui non dovette essere un fervido sacerdote di Minerva, poichè, arricchitosi improvvisamente per la morte dei suoi congiunti, mandò

(1) *Ep. Gall.* III, 1.

(2) V. retro pag. 7, n. 4. Che la nomina degli ufficiali si facesse nel settembre di ogni anno, si può vedere da una lettera dell'Infante Martino. (Cfr. gli *Atti del Senato Palermitano*, anno 1392, f. 38). Enrico di Bologna fu, dunque, pretore negli anni 1395-6, 1396-7, 1397-8.

Digitized by Google

al diavolo la grammatica, e benedisse il provvidenziale accidente che aveva fatto passare sè ed i suoi a miglior vita.

Saremmo molto lontani dal vero affermando che questo bravo tedesco avesse suscitato nell'animo dei suoi discepoli un entusiasmo qualsiasi per gli studî d'umanità; che anzi il Beccadelli, rievocando più tardi le prime impressioni, trovava, in fondo alla memoria, la figura allampanata del suo antico maestro, e ne rideva con gli amici del Portico Antoniano.

Studî più serî dovette egli fare con uno di quei maestri di arti liberali che la città di Palermo era solita pagare con una certa prodigalità: onze 18 all'anno. Nei documenti del tempo si trovano diverse deliberazioni riguardanti la pubblica istruzione. Nel 1337 l'Università invitava ad affrettare il suo ritorno in Palermo Accurso di Cremona, maestro di arti liberali, con promessa di corrispondergli puntualmente onze 18 all'anno (1). Nel 1418, oltre che onze 24 per sussidî a studenti e onze 3 per un *magister parvulorum*, furono pagate onze 12 per un *magister scolae* (2).

Non è difficile, dunque, che il Beccadelli abbia studiato sotto uno di questi insegnanti di arti liberali.

Inoltre, circa quel tempo, esisteva in Palermo buona parte della produzione letteraria classica.

(1) V. nell'Arch. Comun. di Palermo gli atti dell'anno 1337, f. 19.

(2) Cfr. V. Di Giovanni. *Notizie sull'insegnamento pubblico in Palermo.* (Atti dell'Accad. Scient. Lett. di Palermo, vol. IX).

Digitized by Google

In un atto di donazione di libri, redatto dal notaro Manfredo La Muta, sono ricordati, e l'indice è incompleto: il *De Officiis* di Cicerone, il *De remediis* e le *Metamorfosi* di Ovidio, le opere di Virgilio, le tragedie di Seneca, le opere di Terenzio, di Stazio, di Valerio, di Lucano e di Sallustio (1); non bisogna, poi, dimenticare che dal monastero di S. Martino delle Scale venne fuori, in quel secolo, un vocabolario latino, il primo di cui si abbia conoscenza.

Il Panormita, dunque, crebbe in un ambiente dove la tradizione classica si era forse conservata più schietta che altrove; dove la dominazione degli Arabi e degli Svevi aveva saputo tenere lontane tutte quelle cause che nelle altre parti dell'Europa latina erano riuscite a trasformare il puro classicismo. Egli avrà letto l'Eneide senza pensare al simbolismo dei centonisti, avrà assaporata l'arte di Properzio e di Tibullo perchè umanamente sentita e umanamente espressa. Ma se non fu un autodidatta, ebbe certo a vero e grande maestro il popolo in mezzo al quale si maturò la sua coscienza.

Il Panormita è innamorato della Sicilia e del suo popolo; questa è, forse, l'unica forma di amor patrio—la sola, del resto, possibile nel *Quattrocento* — che noi potremo rintracciare nel suo patrimonio affettivo. Con orgoglio, forse giustificabile, chiama *siciliane* le sue Muse, e la Sicilia madre di poeti (2), « *homines dicaces* » i sicilia-

(1) Cfr. Salamone Marino. *Spigolature storiche*, p. 77.

(2) *Cod. Vat. Lat.* 2906, f. 39. Questa lettera è indirizzata ad Antonio da Rho.

Digitized by Google

ni, e di Nicolò Speciale scrive: « *ingenium habet ut Siculus et acutum et fertile.* » (1) In queste affermazioni c'è, evidentemente, qualche cosa come la dolce rievocazione delle prime impressioni. In città, donne affascinanti per bellezza e per ricchi ornamenti, una gioventù chiassosa e spensierata, un popolo, degenere se vogliamo, ma sempre vigile custode dei privilegi conquistati. In campagna, l'eterno verde, e lo strambotto appassionato dei mietitori.

Il Panormita, così, cresceva tra l'onda voluttuosa che forma l'essenza della poesia popolare siciliana, e s'inebriava al profumo delle zagare, e contemplava gli splendidi tramonti, il tremolio scintillante del Golfo, i mosaici della Martorana, le curve leggiadre della Cattedrale, il profilo severo della Zisa; e faceva di meglio—o di peggio;—nelle magnifiche albe lunari coglieva un bacio furtivo di su le labbra ardenti della sua bella.

***

Di un amore giovanile del Beccadelli, anzi a dirittura di un matrimonio, parlano, nelle loro invettive, il Decembrio, il Raudense e il Valla.

Certamente non ci troviamo di fronte a tre evangelisti, ma neppure di fronte a tre calunniatori, e se i biografi si fossero fermati a discutere queste invettive, sarebbero riusciti a scorgere qualche lampo di verità a traverso le esagerazioni e i comenti punto benigni. Ma, si dirà, come vorreste che ci fermassimo a discutere notizie come

(1) *Ep. Camp.*, X.

Digitized by Google

quelle che dà il Decembrio (1)? O che il Panormita fu di padre macellaio? O che fu egli realmente un mercante poco fortunato di buoi? O che si diede alle Muse dopo di avere consumato in bagordi la dote della moglie? E va bene; ma c'è qualche cosa che giustifica il racconto del Decembrio. Sappiamo, intanto, che la famiglia Beccadelli non fu estranea al commercio, e specie all'industria armentizia.

Nel 1418 Simone Bologna otteneva un privilegio di smercio di suola (2), e nel 1413 Nicolò e Giacomo Bologna, assieme a un certo Pace de Abrixa, interessavano il Pretore di Palermo perchè fosse ordinato agli ufficiali della città di sequestrare e restituire gli animali loro rubati (3).

Evidentemente lo zio e i cugini del nostro Antonio esercitavano l'industria armentizia.

Il Decembrio, volendo colpire l'umanista siciliano, invece di dire che egli apparteneva ad una famiglia di mercanti, afferma che, nella sua prima gioventù, era stato egli medesimo un mercante di buoi; è questa una malignità, ma non una invenzione pura e semplice.

Il Panormita, inoltre, sposò realmente prima che partisse dalla Sicilia?

La notizia, come abbiamo detto, oltre che dal Decembrio, ci viene data dal Raudense, e con

---

(1) Cfr. Barozzi-Sabbadini. *Studi sul Panormita e sul Valla*, pag. 16.

(2) V. *Repertorio dell'anno 1406 (mss. Qq. E. 29)*.

(3) V. nell'Arch. Com. di Palermo gli atti dell' anno 1413, f. 17.

Digitized by Google

circostanze affatto nuove. Il primo, quasi incidentalmente, ci fa sapere che il Panormita era passato sul continente per fuggire la moglie cui aveva divorato la dote; il secondo, invece, è più ampio. Nella sua invettiva leggiamo: « *Num invidemus, quod patrimonii sui nepos immo gurges et vorago, heres ipse successerit atque uxoris suae, castissimae Penelopes, inter exoletos et scorta amplissimam dotem absumpserit lapidaverit ligurieritque, soceros optimos spe fraudaverit?...* » (1)

Il Raudense, così, mostra di conoscere il suocero e la moglie del Beccadelli: *castissima Penelope* l'una, *optimus* suocero l'altro. Antonio, al solito, viene rappresentato come uno sprecone di prima forza, come un bel tomo che ha divorato una *dotem amplissimam*, e che ha fatto passare per il suo gorgozzule un intero patrimonio. Possiamo accettare questo racconto? Nella sua interezza certo che no; l'esagerazione e la malignità nello interpretare i fatti sono troppo evidenti. In queste affermazioni troveremo qualche cosa di vero, ma in seguito; per ora ci basti notare un solo fatto: il Decembrio e il Raudense ci dànno nel Beccadelli, prima che costui si recasse nel continente, un individuo emancipato con una dote e un patrimonio da amministrare. Questa notizia, pertanto, ha la sua riprova in un documento esistente negli atti dell'antico Senato Palermitano.

Il 2 agosto 1418 Antonio Bologna e Simone de Cataldo promettono al Capitano giustiziere di

(1) Cfr. Barozzi-Sabbadini. *Op. cit.* p. 16.

Digitized by Google

non offendersi nella persona e nelle cose (1).

Verso il 1418, dunque, il Panormita era padrone di *cose*, e faceva la sua brava comparsa davanti al Capitano giustiziere.

Ora, è l'eredità paterna o la dote della moglie che egli difende dai soprusi di quel tale Simone de Cataldo?

---

(1) V. nell'Arch. Com. di Palermo gli atti dell'anno 1418, f. 98.

Digitized by Google

Da Palermo a Bologna.

Per la morte di Enrico (1) il Beccadelli si trovò ad essere, verso il 1418, il piccolo padre dei suoi tre fratelli: Giorgio, Giuliano e Giovanni (2). Se dovessimo credere al Raudense, egli avrebbe amministrato assai male l'eredità paterna, ma i documenti dimostrano il contrario. Conosciamo, di già, la sua condotta energica contro mastro Simone de Cataldo; abbiamo, poi, di che provare luminosamente il suo attaccamento per i fratelli.

Egli non si limita a chiamarli *dulcissimi* o *suavissimi fratres*, ma si preoccupa anche del loro avvenire; collocatosi presso il Visconti, vuole che esso Duca « *scribat... Juliano et Joanni dulcissimis fratribus.... apud Panormum eosdem*

(1) La morte di Enrico dovette essere anteriore al 1418; ciò si argomenta, oltre che dal citato documento e dall'invettiva del Raudense, anche dal fatto che in tutti gli scritti del Panormita non si ha cenno alcuno di tale sventura.

(2) Baldassare Bologna è inesatto circa il numero ed i nomi dei fratelli del Panormita; il Mugnoz fa un pasticcio e intrica maggiormente la matassa. Su tale argomento vedi le nostre conclusioni nell'appendice I.

Digitized by Google

commendet ipsi Alfonso Aragonum....» (1); e, più tardi, coopererà presso lo stesso Alfonso perchè Giuliano sia eletto giudice della R. Gran Corte (2).

Il Beccadelli, dunque, ebbe cura dei suoi fratelli, e provvide al loro benessere; a ciò, oltre che l'affetto profondo, lo spingeva una tomba sacra per lui. Non è possibile, invece, dare un'idea esatta della condizione economica in cui Antonio venne a trovarsi alla morte del padre. Sospettiamo che non fosse florida perchè, da lì a pochi anni, egli mostra di esserne preoccupato; ad ogni modo il patrimonio non doveva essere così vistoso da permettere agli eredi una vita da signori. Qualche risorsa sarebbe loro venuta dall'esercizio di una professione; sì, ma d'una professione che fosse degna dei figli di un cavaliere. Il Beccadelli provvide egregiamente ai casi della sua famiglia; Giorgio e Giovanni sarebbero rimasti a Palermo per amministrare i beni e per confortare, forse, l'afflitta vedova, Giuliano si sarebbe recato a Bologna per gli studî di diritto, e lui?

* * *

La risposta è più difficile di quel che non sembri. Secondo i suoi biografi il Panormita sarebbe ritornato in Sicilia nel 1435 e, poichè nell'orazione ad Alfonso d'Aragona (3) dice di essersi

(1) *Ep. Gall.* II, 17.

(2) Giuliano fu nominato giudice nel settembre del 1444 con privilegio reale dato in Napoli e registrato in Palermo nella Real Cancelleria a f. 90.

(3) Il Sabbadini nega la paternità di questa orazione. V. Appendice I.

Digitized by Google

fermato sul continente per 15 anni, si è scritto che egli partì dalla Sicilia nel 1420 (1). Questa data, anzi, è stata documentata con la notizia di un sussidio di sei onze l'anno assegnato, nel 1420, al Beccadelli dall'Università di Palermo (2); e si è tratta la conclusione che il Panormita, nel 1420, si recò a Bologna per gli studî di diritto.

Ippolito d'Este, e questa volta non a torto, direbbe: dove si sono pescate tante fandonie?

Notiamo, intanto, che il Panormita ritornò in Sicilia non l'anno 1435 ma nella primavera del 1434 (3); egli, dunque, dovette recarsi sul continente nel 1419. In quale città e perchè? Giusto, una equazione a due incognite; il buon Colangelo non ci ha capito nulla e, seguito in ciò dai biografi posteriori (4), scrisse che il Panormita si recò dritto dritto da Palermo a Bologna per studiarvi giurisprudenza. Sicuro; o che è un mito la celebrità dello Studio Bolognese? o che il Panormita non studiò legge? e non ebbe un sussidio per studiare?

E va bene; ma risulta proprio che egli ebbe il sussidio per studiare giurisprudenza nello Studio Bolognese? Leggiamo il documento dal quale è

---

(1) Cfr. Colangelo, *Vita di A. Beccadelli*, Napoli 1820, pag. 18.—Ramorino, *Antonio Beccadelli a Pavia.* (Arch. St. Sic., anno VII, pag. 273).

(2) Colangelo, *op. cit.*, pag. 18.

(3) R. Starrabba, *Notizie concernenti A. Panormita.* (Arch. St. Sic. N. S., anno XXVII, pag. 120).

(4) Circa la prima dimora del Beccadelli sul continente si allontanano dal racconto tradizionale il Sabbadini e il Rossi.

Digitized by Google

venuta fuori la notizia del sussidio, e intendiamolo bene. Ecco: « *L'Università di Palermo dona ogni anno ad Antonio di Bononia figlio di Messer Henrico di Bononia onze 6 mentre studierà in alcuno studio pubbligo* (1) ». Se qualche cosa di importante c'è nel documento, per noi, è quel « *mentre studierà in alcuno studio pubbligo* », poichè, per altri sussidî, è indicata non solo la città scelta dallo studente per compiere i suoi studî, ma anche la facoltà in cui si sarebbe iscritto (2). Se nel documento citato mancano queste indicazioni, vuol dire che il Panormita, lasciando Palermo, non si era prefisso nè una dimora, nè una meta determinata.

Felice, sotto ogni riguardo, sembra a noi la congettura del Sabbadini, che il Beccadelli, cioè, prima che a Bologna si fosse fermato a Firenze; questa congettura viene confortata dal seguente passo dell'invettiva del Raudense: « *Num invidemus quod... Florentiae operam navante Aurispa suo... apud Martinum papam salarium impetrare nequiverit?...* » (3).

Martino V, reduce dal Concilio di Costanza, si fermò a Firenze dal 26 febbraio 1419 al 6 settembre 1420 (4). Se dovessimo prestare fede al Raudense—e non abbiamo ragioni serie per negargliela—il Panormita, prima del settembre 1420

(1) Da un mss. del Dott. Pietro di Blasi, giudice della Gran Corte. Cfr. Rodoligo, *Siciliani nello Studio di Bologna* (Arch. St. Sic. N. S., anno XX, pag. 164).

(2) V. Di Giovanni, *op. cit.*

(3) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 17.

(4) Muratori, *Annali d'Italia*, vol. IX.

Digitized by Google

si sarebbe trovato a Firenze e non a Bologna, e non per studiare diritto, ma per cercare un impiego. E allora?

*
* *

Sono possibili due ipotesi: o il Beccadelli partì da Palermo con l'intenzione di collocarsi presso qualche principe, o, essendosi recato a Bologna, magari per studiare diritto, ebbe subito il desiderio di trovare un'occupazione nella Curia; fallite le pratiche con Martino V, fu dall'Aurispa, in Firenze, consigliato di perfezionarsi negli studî di umanità. Nell'un caso e nell'altro ci è facile spiegare perchè nel citato documento manchi ogni indicazione, e perchè egli ebbe il sussidio nel 1420, mentre era partito dalla Sicilia nel 1419. Noi propendiamo per la prima ipotesi. Stenteremmo, infatti, a credere che, nel 1419, il Beccadelli avesse pensato di recarsi a Bologna per studiare giurisprudenza: contava, allora, 24 anni, era ammogliato, ed è poco verosimile che gli fosse balenata l'idea di trascinarsi per sei anni nelle aule di uno Studio. Circa quel tempo, invece, doveva egli avere una discreta cultura letteraria, e non è impossibile ammettere che, fiducioso nel suo ingegno e nella protezione di un illustre siciliano — l'Aurispa — avesse carezzato l'idea di procacciarsi un impiego dignitoso presso qualche principe. Giusto in quel tempo, il fratello Giuliano partiva per Bologna; il Beccadelli gli si accompagnò, e nella primavera del 1419 giunse a Firenze.

*
* *

Martino V e i Fiorentini erano allora in per-

Digitized by Google

fetta luna di miele, e gareggiavano in isfarzo e gentilezze: ricchi donativi e giostre da una parte, messe solenni e benedizioni apostoliche dall'altra. Il Panormita rimase abbagliato; sperò di potersi accompagnare nella Curia al Loschi e al Poggio, e si rivolse all'Aurispa. Queste pratiche ebbero un esito del tutto negativo? Una risposta assoluta non è possibile, dal momento che non possiamo accettare il racconto del Raudense nella sua interezza. Certo è, però, che allora papa Martino aveva bisogno più di denaro che di letterati (1) e che il Beccadelli da lì a quattro anni volle mettersi in mostra presso l'ostinato competitore di esso Martino: Pietro de Luna (2). Ad ogni modo questa ripulsa, se ripulsa ci fu, non iscoraggiò il neofito siciliano accolto, di già, nel modo più lusinghiero dal Niccoli, dal Bruni, dal Marsuppini, dal Traversari. Ma l'epicureismo estetico del primo, e la romana austerità del secondo, non potevano occupare interamente di sè l'animo del Panormita.

Egli fu, sopra tutto un sensuale e un satirico-giocondo; era, quindi, portato dal suo temperamento ad altri godimenti.

Così, dalla casetta del Niccoli—linda e solenne—egli passa alla Suburra fiorentina (3), e alterna

---

(1) In Siena, nel settembre del 1420, Martino V contrasse un debito di 15000 fiorini presso Giacomo Pecci. V. *Annali Senesi* dal 1385 al 1421 (Muratori, R. I. S. vol. XIX).

(2) È del 1423 un carme del Beccadelli a Pietro de Luna. Eccone il titolo: *Petro Lunensi—respondet quod nolit describere—bella nostri temporis—tametsi splendida illa sint.*

(3) V. *Ermafrodito*, II, 37.

Digitized by Google

i dotti ragionari di Leonardo Bruni con l'allegra compagnia dell'Alberti (1). Il suo, però, era un sensualismo estetico, e mal si appagava nelle braccia delle vestali di via S. Reparata. Il Beccadelli non si dispera per questo; ne ride, anzi con gli amici e in versi, di un realismo ributtante se vogliamo, ma spontanei e pieni di vita, scherza sul fetore di Ursa, sull'alito puzzolente di Anna e sulle trivialità di Galla (2).

Carmi sì fatti gli procacciarono la nomea di poeta, e nell'animo suo prese più salde radici la speranza di poter trovare un Mecenate alla sua Musa.

Giusto, in Firenze, Cosimo dei Medici gettava le basi della potenza politica della sua famiglia atteggiandosi a protettore della nuova cultura; già non faceva l'avaro col Niccoli e con Ciriaco dei Pizzicolli. Niente di più facile, dunque, che oggi o domani saltasse al buon Cosimo il ticchio di dare a Firenze il suo bravo poeta stipendiato. Ma il Beccadelli era troppo obiettivo per non comprendere che non bastava il solo ingegno per essere apprezzato e ricercato dai principi; occorreva approfondirsi negli studî d'umanità e farsi un nome; il resto, poi, sarebbe venuto da sè.

E si recò a Padova, dove insegnava Gasparino Barzizza, il più forte campione dello stile ciceroniano.

---

(1) È il celebre L. B. Alberti; il Beccadelli lo chiama *comis* e *totus facetus*. V. *Ermafrodito*, I, 19.

(2) V. *Ermafrodito*, I, 5, 8, 19, II, 7, 9, 10, 37.

Digitized by Google

*
* *

Nell'orazione ad Alfonso d'Aragona il Beccadelli afferma di avere studiato in Padova; di Gasparino Barzizza, come suo maestro, parla in una lettera a Marcolino Barbavara, a Francesco Piccinino e a Domenico Feruffino (1). Il Voigt, mettendo assieme queste affermazioni, scrisse che il Panormita fu alunno del Barzizza a Padova (2); veniva, però, a trovarsi in contraddizione, avendo prima collocato la dimora in Padova del Barzizza non oltre il 1418 (3).

Il Ramorino notò questa contradizione e, da parte sua, concluse che il Beccadelli potè essere alunno del Barzizza a Milano nel 1430 (4); congettura poco felice, ma l'unica possibile per togliere la contradizione del Voigt. A salvare, come si direbbe, capra e cavoli è venuto il Sabbadini col richiamare l'attenzione degli studiosi su due documenti, dai quali risulta che il Barzizza insegnò a Padova anche negli anni 1420-21 (5). Il Beccadelli, dunque, fu alunno del Barzizza a Padova, dalla quale città passò a Siena. Quando e perchè?

---

(1) È la 5ª fra le sei epistole del Panormita tratte da un mss. del marchese Gabriele Ricciardi e premesse all'*Ep. Gall.* nella pretesa ediz. napoletana.

(2) G. Voigt, *Il primo secolo del Rinascimento in Italia* (trad. Valbusa), vol. I, pag. 484.

(3) *Ibidem*, pag. 224.

(4) Ramorino, *op. cit.*, pag. 255.

(5) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 18. Si ha notizia di questi documenti anche nell'opera del Tiraboschi, v. VI, 3, pag. 999.

Digitized by Google

***

Forse nel 1422; vi si trovava di certo nel 1423 (1) quando, a causa della peste, la sede del Concilio da Pavia fu trasferita a Siena (2). Ve lo attirarono le pandette? No, ma neppure le studentesche baldorie, come vorrebbe il Rossi, nè i baci di Lucia, o la chiassosa allegria del Piccolomini e del Pontano (3). Anche questa volta la verità ci viene dal Raudense; nella sua Invettiva costui scrive: «*Num invidemus, quod Senis interveniente Antonio Pratensi, viro honestissimo... salarium impetrare nequiverit?*» (4) Il Beccadelli, dunque, a Siena cercava un *salarium* e, a tale uopo, aveva messo in moto Antonio da Prato; ciò spiega la sua acrimonia contro il grammatico Mattia Lupi (5).

I due umanisti non dovettero accapigliarsi esclusivamente per una quistione d'estetica, come il Panormita medesimo vorrebbe darci ad inten-

---

(1) V. il citato carme a Pietro de Luna. Evidentemente il Beccadelli potè conoscere qualche persona intima di esso Pietro in Siena, al tempo del Concilio.

(2) V. Muratori, *Annali d'Italia*, vol. IX.

(3) V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, p. 82. L'illustre Professore afferma che il Beccadelli si trovava a Siena nel 1420, ma non lo dimostra. Per la senese Lucia v. *Ermafrodito*, I, 29, 30, II, 25, 26. L'amicizia del Beccadelli col Piccolomini non ha bisogno di schiarimenti. Sul Pontano v. *Ermafrodito*, I, 38; è costui Francesco Pontano, fratello del celebre canonista Ludovico, autore di poche elegie per nulla pregevoli. Nel *Cod. V.L. 3372*, f. 30, esiste una sua lettera al Beccadelli.

(4) Cfr. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 18.

(5) V. *Ermafrodito*, I, 10, 11, 23, 24, 36; II, 15, 16, 19, 24, 27.

Digitized by Google

dere (1). Altri, infatti, si scaglieranno contro le audacie di una musa imprudente senza provocare polemiche triviali, nè Mattia Lupi, su cui pesa una grave accusa (2), era portato alla lotta contro il Beccadelli dal santo sdegno per la morale offesa. Ci doveva essere di mezzo una causa meno nobile, se vogliamo, ma più utile e più immediata: quel *salarium* ricordato dal Raudense.

Il Beccadelli, non è chi nol veda, attaccando Mattia Lupi mira ad abbattere, nell'uomo, il grammatico; nè si contenta di una lotta a parole, ma viene ai fatti: si dà all'insegnamento privato per far vedere la sua bravura (3) e per avere una piena vittoria sul rivale.

A questa lotta trova egli un ristoro fra le braccia di Nichina, o in un furtivo sorriso di Alda, o nelle carezze di una creatura veramente buona: Lucia (4). Ci troviamo, così, in un ambiente più dignitoso della Suburra fiorentina. Nichina, dalle membra candide come la neve, è bella e profumata; Alda ha gli occhi scintillanti, le labbra tumide, ed, eludendo la vigilanza della madre, a quando a quando inebbria il poeta di un sorriso; Lucia, poi, è l'ideale delle amanti: buona, bella, ricca di spirito e d'ingegno. Il poeta cerca per lei un Catullo; con versi pieni di affetto invoca Giunone Lucina perchè l'assista al parto; durante la

(1) *Ibidem*, I, 10.

(2) Quella di pederastia. Cfr. *Ermaf.*, I, 26, 36.

(3) V. *Ermaf.*, II, 34. E vi si dà non «*virtutis solum motus amore*» o, almeno, non per questo soltanto.

(4) V. *Ermaf.*, I, 4, 16, 35, 29, 30; II, 3, 4, 5, 25, 26.

Digitized by Google

peste trema per la salute di lei, e non vede l'ora di ritornare a Siena (1) tra le braccia della sua ninfa.

E la sposa lontana? Il Beccadelli ci pensava forse più di quel che non sembri; certo è che anche in mezzo a questi amori non dimenticò mai di essere venuto sul continente per procurarsi una dignitosa occupazione.

Abbiamo visto di già come, forse per non intaccare di troppo il suo patrimonio o la dote della moglie, avesse egli cercato una qualche risorsa nell'insegnamento privato e con quanto zelo si fosse ingegnato per scalzare dallo Studio senese il grammatico Mattia Lupi; luce maggiore sulle sue aspirazioni, circa quel tempo, ci viene dalla ricordata epistola poetica a Pietro de Luna. Questo carme è la protesta del poeta, o la supplica dell'umanista?

L'una cosa e l'altra; ecco di che si tratta. Nel 1423, per il Concilio, accorsero numerosi a Siena i seguaci di Pietro de Luna, sostenuto questa volta da Alfonso d'Aragona. Il Panormita ebbe forse l'illusione che il Concilio decidesse a favore dell'antipapa (2), e credette opportuno di far gustare a Pietro de Luna le primizie della sua arte. Con

---

(1) Da Pistoia dove erasi recato a causa della peste.

(2) Non si sarebbe trattato, del resto, d'una semplice illusione, poichè quando Martino V, impaurito per l'atteggiamento di Alfonso d'Aragona, sciolse il Concilio di Siena, «*Hispani multi Gallique... prosequendi Concilii cupidi, in Civitate remansere, seque Petrum Lunam ex Hispania evocaturos minitabantur...*» V. *Historiae Senensis G. Bandini Continuatio.* (Muratori, Rer. It. Scrip., vol. XX).

Digitized by Google

quale speranza? Ce lo dice il poeta medesimo:

... tu principibus qui jucundissimus extas,
Petre, fac ingenio par mihi munus eat...
v. 33-4.

e promette:

Tunc mea magnanimos largos regesque ducesque
Evehet ad superos larga Thalia polos...
v. 35-6.

Pietro de Luna, pur ammirando la facilità del verso, non aveva dovuto lodarne il contenuto; aveva risposto esortando il poeta a cose maggiori, e il Panormita:

Si nescis is sum, qui Virgilios et Homeros
Malim quam Gallos Callimachosque sequi...
v. 11-2.
Verum qualis erit Ducis (1) elargitio vati?
Qualia, dic sodes, praemia Regis (2) erunt?
v. 21-2.

I principi tengono in poco conto i poeti, e dire che ne hanno tanto bisogno:

Sit licet Aeneas dux, sit rex alter Achilles,
Si caret historico vate, peribit uter.
v. 27-8.

Ci troviamo qui di fronte a un fatto o ad un sentimento intellettuale? Lo vedremo in seguito; limitiamoci, per ora, a notare che il Beccadelli si atteggia a dispensiere d' immortalità. Ma questa immortalità deve essere splendidamente pagata,

(1) Il Duca di Milano.
(2) Alfonso d'Aragona.

Digitized by Google

altrimenti, scrive il poeta o meglio l'umanista:

... me destituant Musae, me pulcer Apollo
non amet, indigni si ducis acta feram.
v. 31-2.

E poichè Pietro de Luna non volle, o non potè, raccomandarlo a qualche principe generoso, il Beccadelli (se pensava alla sposa lontana!) rinunziò a un sogno così bello vagheggiato ormai da parecchi anni, e si diede al diritto civile. Ebbe, forse, a maestro il celebre Ludovico Pontano, e a compagno Enea Silvio Piccolomini.

*
* *

Rinunziò spontaneamente o costretto dalle pressioni dei suoi?

Un epigramma dell'Ermafrodito (1) potrebbe indurci ad affermare che si fosse dato agli studî di diritto guidato dal senso pratico. In fondo, egli dice: Tu, o Cosimo, vorresti che io cantassi le gesta dei guerrieri; dov'è, ai giorni nostri, un principe generoso? Dirai: sii contento della gloria che te ne verrà. Ma il mio stomaco non si nutre di tali cibi:

Laurea sit cuivis, dum sit domus aurea nobis:
Auratam facient aurea jura domum
v. 9-10.
. . . . . .
Ergo sequor prudens leges ac jura Quiritum
Prostituo prudens verba diserta foro
v. 17-8.

Ma questa rinuncia non è senza rimpianti;

(1) II, 1; è indirizzato a Cosimo dei Medici.

Digitized by Google

scriverà, più tardi, da Bologna a Guarino Veronese che egli studia diritto « invitus » (1), e nello epigramma al Medici fa intravedere che è disposto, quando che sia, a mettere da parte le Pandette:

> Sit mihi Moecenas, claros heroas et arma
> Cantabo, et nugis praefera bella feram
> v. 23-4.

Dobbiamo, quindi, ammettere le pressioni della famiglia, altrimenti non potremmo spiegarci le incertezze, lo sconforto, le gioie più o meno durature che, d'ora in poi, riscontreremo nell' animo del Beccadelli. Non rinunziò spontaneamente e, al giungere dell'Aurispa a Bologna, egli ritornò al suo sogno di gloria e di ricchezza.

*
* *

Giovanni Aurispa fu a Bologna nel giugno del 1424 (2) e, da lì a qualche mese (3), scriveva al Panormita, in Siena: « *Tantum aviditatis in me ut ab illa tam longa taciturnitate te excitem incessit, ut constitum habeam neminem quem istuc venturum cognorim sine meis ad te litteris omittere* (sic), *vel si nihil scribendum foret. Jocabor equidem, si seriosum non affuerit...* » (4). L'Aurispa, dunque, nelle sue lunghe peregrinazioni non si era dimenticato del suo protetto e, giunto a Bologna, riattacca la interrotta amicizia con una lettera che dovette riuscire molto

(1) *Ep. Gall.* IV, 6.

(2) Sabbadini, *Biografia documentale di G. Aurispa*, pag. 34.

(3) O, almeno, prima che egli partisse per Firenze.

(4) *Cod. V. L. 2946*, f. 114.

Digitized by Google

grata all'animo sconfortato del Beccadelli, poichè in essa c'è l'affetto per l'amico e la simpatia per l'umanista. Il Panormita rimase insensibile a tutto questo? Sentite:

Si quis erit priscis aequandus, Cosme, poetis,
Et si cui Phoebus Pieridesque favent,
Si quis cum loquitur vel splendida facta reponit,
Mercurium jures ejus ab ore loqui,
Quive alios laudet, cum sit laudabilis ipse,
Quive hedera merito tempora nexa ferat,
Si quis erit linguae doctus Grajae atque Latinae,
Si non Aurispa est hic, periisse velim... (1).

Ciò che difetta in questi versi non è certo l'ammirazione entusiastica; però, assieme a questa ammirazione dovette allora risorgere nel Beccadelli la speranza di potere finalmente trovare un Mecenate e, per riuscire a qualche cosa di concreto, egli pensò d'interessare l'Aurispa ai casi suoi. Ritornò, così, a sognare, a vagheggiare, a sperare, e sulla fine del 1424, o al principio del 1425, si recò a Bologna (2).

*
* *

Quivi continuò a studiare legge, ma non legge soltanto, poichè assistiamo, in lui, ad un notevole risveglio letterario. Notate: circa quell'anno conobbe Giovanni Lamola, uno dei suoi più entusiastici ammiratori; richiese l'Aurispa, in Firenze, di un Marziale (3), e attese alla pubblicazione dell'Ermafrodito.

(1) *Ermaf.* II, 22.
(2) Barozzi-Sabbadini, *Op. cit.*, pag. 19.
(3) V. *Ermafrodito*, I, 41.

Digitized by Google

L'Ermafrodito

Non intendiamo fare, sull'Ermafrodito, uno studio storico, psicologico, estetico; sarebbe molto complesso e un fuor d'opera. Questo libello famoso, nella storia letteraria del *Quattrocento*, assurge a un'importanza primaria non tanto per il valore intrinseco quanto per le polemiche e per gli odî che suscitò. Studiare, quindi, l'Ermofrodito nella sua interezza significherebbe studiare l'estetica e l'etica del *Quattrocento* e, per giungere a risultati positivi, occorrerebbe vedere in quale misura avessero contribuito a formare quell'espressione d'arte la corrente intellettuale, l'ambiente e il temperamento dell'autore.

Toccheremo qualcuna delle quistioni più importanti, ma solo per potere seguire l'evoluzione della coscienza del Panormita.

*
* *

Prima di tutto: quando e dove fu pubblicato l'Ermafrodito?

Si sono fatte le più strane congetture.

Il Voigt credette di poterne fissare la pub-

Digitized by Google

blicazione, nel 1432 (1); il Colangelo nel 1428, a Pavia (2); il Ramorino nel 1425-26, a Siena (3); il Sabbadini negli ultimi mesi del 1425, a Bologna (4); e, *dulcis in fundo,* secondo il Forberg, non potremmo andare oltre il 1423 (5). Più logico di tutti è il Forberg, più esatto il Sabbadini.

Rifacciamoci da capo.

Due estremi cronologici possiamo averli con la famosa lettera del Guarino al Lamola, e col carme I, 41 dell'Ermafrodito. La lettera è del 2 febbraio 1426 (6), e il carme?

Vi si presuppone l'Aurispa in Firenze, dice il Sabbadini (7), quindi va posto dopo il settembre 1425. Va bene; ma non basta, poichè chi volesse seguire il Forberg potrebbe obiettare che l'Aurispa si trovò a Firenze anche al tempo di Martino V, e che nulla ci vieterebbe di collocare il carme nel 1419 o nel 1420. Accettiamo anche noi la data del 1425, mettendo però il carme in rapporto con altri fatti.

Il Beccadelli ha bisogno di un Marziale, o per studiarne la fraseologia, o per preparare la difesa dell'Ermafrodito; egli, infatti, dice di volere rileg-

---

(1) Voigt, *op. cit.*, pag. 482.
(2) Colangelo, *op. cit.*, pag. 27-8.
(3) Ramorino, *op. cit.*, pag. 212.
(4) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 19, n. 4.
(5) Append. VIII, n. 1, all'Ermaf., (Ediz. parig. del 1892).
(6) Sabbadini, *Guarino Veronese e il suo Epist.* p. 68.
(7) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 19.

Digitized by Google

gere, non leggere, gli epigrammi del poeta latino:

> Hunc (l'Aurispa) igitur magni Jovis exorate puellae
> . . . . . .
> Ut mihi concedat perrara Epigrammata Marci;
> Illa libens relegam, restituamque libens.
> Ermaf. I, 41, v. 17-20.

Questo fatto è intimamente connesso con la pubblicazione dell' Ermafrodito? Secondo noi sì. Per avere un Marziale il Beccadelli si rivolge all'Aurispa. Dov'era costui?

> Est Florentina celebris tellure poeta...
> v. 7.

Quando? al tempo di Martino V? No, perchè il Beccadelli scrive:

> Illi (Aurispa) ego non parvo jam pridem jungor amore
> Jam pridem nobis mutuus extat amor.
> v. 13-14.

Il carme, dunque, va posto negli ultimi mesi del 1425, quando l'Aurispa trovavasi a Firenze, e quando il Beccadelli preparava la pubblicazione dell'Ermafrodito.

La lettera del Guarino al Lamola è del 2 febbraio 1426, il carme è posteriore al settembre 1425; abbiamo, così, due estremi cronologici sicuri.

Ma c'è di più. L'entusiasmo del Lamola e del Guarino per l'arte dell' umanista siciliano può sembrarci esagerato, ma è sincero; ora, dato questo profondo entusiasmo, il Lamola non dovette tardare molto a mandare una copia dell'Ermafrodito al Guarino, e costui non dovette porre gran

Digitized by Google

tempo in mezzo per significare al Lamola la sua ammirazione.

Dal momento che la lettera del Guarino è del 2 febbraio 1426, crediamo di non essere molto lontani dal vero affermando che l'Ermafrodito dovette essere pubblicato nella prima metà del gennaio 1426. Che la pubblicazione, poi, sia stata fatta a Bologna, l'attesta chiaramente il Valla (1): «... *a quo collegio*—dice al Panormita—*adoptatus es doctor? an a Senensi? at ibi composuisti Hermaphroditi librum, non ius civile didicisti.*»

Il Ramorino, fermandosi a questa prima affermazione e intendendo male il «*composuisti*» scrive che l'Ermafrodito fu pubblicato a Siena. Ma il Valla continua: «*An a Bononiensi? at illic composuisti alterum.*» Questo *alterum* non è altro, come giustamente nota il Sabbadini, che il secondo libro dell'Ermafrodito. Il Sabbadini, però, osserva che non dobbiamo prestar fede alla seconda affermazione del Valla, perchè nel libro secondo si trovano carmi composti a Siena (2).

Verissimo, ma ciò non toglie che il Sabbadini si trovi in errore come il Ramorino.

Osserviamo che il Valla parla di composizione non di ordinamento, e se il Beccadelli, mettendo assieme l'Ermafrodito, comprese nel primo libro alcuni carmi composti a Bologna, ciò non vuol dire che l'affermazione del Valla sia falsa. Si parla, è vero, nell'invettiva di un primo e secondo libro, ma il Valla non avrà certo voluto fare uno studio

(1) Opera Omnia, pag. 630.

(2) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 19, n. 4.

Digitized by Google

storico sull'Ermafrodito; egli vuole colpire l'avversario, e gli rinfaccia che non studiò legge nè a Siena, nè a Bologna, ma che nell'una e nell'altra città compose i due libri dell'osceno libello. E dicevamo che il Forberg è più logico di tutti, perchè gli epigrammi dell'Ermafrodito venivano pubblicati, o meglio divulgati, mano mano che il Beccadelli li scriveva; se così non fosse, ci riuscirebbe oltremodo difficile intendere, non solo la ricordata epistola poetica a Pietro de Luna e parecchi epigrammi dell'Ermafrodito (1), ma anche la genesi dell'opera intera.

Si tratta, dunque, di singoli componimenti composti e divulgati in varie città, e poi raccolti e pubblicati a Bologna nel 1426. L'Ermafrodito, così, ci si presenta come intimamente connesso con le vicende che accompagnarono lo svolgersi della coscienza del Panormita. Quali furono queste vicende, o meglio, quale fu la genesi dell'Ermafrodito? E, prima di tutto, che cosa è l'Ermafrodito?

*
* *

Abbiamo detto che il sensualissimo del Panormita non era semplicemente fisiologico. L'autore dell'Ermafrodito brama una fanciulla dalle membra candide e profumate, bella e spensierata, fresca, voluttuosa ma non triviale; una fanciulla, insomma, che:

Digna sit affectu, suavem quae novit amorem,
Quae velit et flammis reddere grata vices,

(1) V. *Ermafrodito*, I, 10, 18, 25, 27, 39, II, 9, 11.

Digitized by Google

Mersilis in vitium, vivens in amore jocove,
Praeque proco cupiat postposuisse colos,
Divitibus vates, praeponat carmina gazis,
Sit pro versiculo vilis arena Tagi...
II, 13.

Il sogno di Catullo e di Properzio, n'è vero? Ma non ci troviamo di fronte a un puro fatto intellettuale; più tardi il poeta ci parlerà di Nichina e di Lucia. Nichina è « *pulcra decensque... redolens et mundior auro;* » ha le membra « *candidiora nive;* » dà baci « *tremula lingua;* » è « *dulcis, amoena;* » piace a tanti e a tanti, ma lei chi ama?

... praeter pretium nil.
II, 30.

Nichina, così, è un pezzo di carne che si vende; è bella, ma d'una bellezza marmorea; imprime baci « *tremula lingua*, » ma questi baci sono freddi perchè l'anima non vibra.

Con Lucia, invece, le cose cambiano d'aspetto. Se lei morrà,

Non amor, aut cultus, nec erit jocus in urbe,
... nec risus...
I, 30.

Il riso vi fa intravedere un biancore di denti, lo scherzo vi rivela una mente spigliata, e il *cultus?* Il poeta scrive:

Ardeo, mi Galeaz, mollem reperire Catullum,
Ut possim dominae moriger esse meae.
Lectitat illa libens teneros lasciva poetas...
II, 23.

Digitized by Google

Lucia, dunque, ride, scherza e legge Catullo; il Beccadelli ama questa creatura mezzo ninfa e mezzo baccante, e quando la peste lo tiene lungi da Siena, dolorosamente si domanda:

Quando erit, ut Senas repetam dominamque revisam?
II, 31.

Nichina e Lucia sono creature dell' arte e della vita; il Beccadelli, dunque, non va dietro a un fatto semplicemente intellettuale. Ma va incontro alla nausea. Giunto a Firenze, cerca una fanciulla che risponda al suo ideale e trova, invece: Clodia « *nudis et pictis mammis,* » Galla che « *tacta nullo rubore* » gioca con le mani, Anna che « *dum canit, recens afflat ab ore merum,* » Pitone « *maxima crissatris,* » Ursa « *deliciae fornicis* » e, infine, Matilde « *docta agitare suas nates* » (1). Belletto, sguaiataggini, aliti appestati, ebbrezze artefatte... quale realismo e quanta nausea!

Il Beccadelli si trova a disagio, ma non si guasta il sangue per questo; che, anzi, ne trae una larga materia di riso.

Con l' Aurispa e con l' Alberti scherza « *de vulva* » (2) e « *de luxuria Ursae* » (3); di quell' Ursa che si adonta e mette il broncio quando sente che il poeta, in una chiassosa brigata, suscita l' allegria con l' epigramma 5° del lib. I, o col 10° del II.

(1) V. *Ermafrodito*, II, 37.
(2) V. *Ermafrodito*, II, 7.
(3) V. *Ermafrodito*, I, 10.

Digitized by Google

Ursa piange; il Beccadelli finge di esserne desolato:

Quid fles? en nitidos turbat tibi fletus ocellos!
Quid fles, o lacrymis Ursa decora tuis?
Forte quod adversus te acciverit ira Camenas,
Aut mihi quod tu sis non adamata putes?
Crede mihi, mea lux, tantum te diligo, quantum
Non magis ex animo quisquis amare queat...
Cur igitur credis vitio qui ductus iniquo
Inter nos rixam dissidiumque cupit?

E, in mancanza di meglio, passa a un solenne giuramento:

Iuro per has lacrymas et crura simillima lacti,
Perque nates molles, et femur, Ursa, tuum,
Quod nunquam nisi quae te laudent carmina feci...
II, 9.

Abbiamo qui una ingegnosa parodia della elegia XIII di Properzio? (1) Non possiamo affermarlo con sicurezza; certo è, però, che il riso del Panormita ha le sue sorgenti così nell'antichità classica (2), come nel mondo contemporaneo.

Questo, naturalmente, vi contribuisce in proporzione maggiore. Il Beccadelli ricorda Marziale; vive tra i vizî della sua età e, caricandone piacevolmente le tinte, trova di che fare ridere gli amici. Corvino è custode geloso della botte, non della moglie; Mamuriano è quanto di più abietto si possa immaginare; Lentulo ha per sè solo ricchezze, abiti, libri, amici, ma ha il «*podex*» in

(1) *Lib. III*, (Ed. Müller . Questa elegia comincia così: Quid fles abducta gravius Briseide? quid fles...
(2) Cfr. *Ermaf.*, I, 7, 15, 20, 25.

Digitized by Google

comune col popolo; Coridone è un degenerato e Quinzio un ammasso di deformità fisiche e morali; Lelfo Lusco trova da fare economia anche sull'orzo del cavallo (1). In tutto questo l'osceno abbonda, ma non è immorale perchè adoperato come elemento satirico.

La satira, poi, diventa personale e si riveste di un certo sapore archilocheo negli epigrammi contro Mattia Lupi.

Il Beccadelli getta il ridicolo su tutta la vita di costui; lo dice bestia, sporcaccione, deforme. O dov'è qui il ridicolo? Sicuro che c'è, perchè Mattia Lupi vuole nascondere i propri difetti:

Dic mihi, cur longo, Lupi, vestiris amictu,
An vitium surae vis operire toga?
Nil agis, o demens, humeri, latera atque moventur,
Ut tumida nullo remige lembus aqua.
I, 11.

Il grammatico Senese s'interessa molto dei suoi alunni e li vuole, non solo istruiti, ma anche bene educati; infatti «*si quis screat*» egli «*intonat*» (2).

Che cosa fa, intanto, questo rigido educatore?

Dum comedit, pedit; cum satur est, vomitat.
II, 19.

Il Lupi ha il suo bravo stipendio, ma guardate: non insegna che a tre alunni (uno dei tre è il servo) (3) e non fa altro che ripetere mecca-

(1) Cfr. *Ermaf.*, I, 6, 12, 14, 17, 23; II, 6, 20, 36.
(2) Cfr. *Ermaf.*, II, 19.
(3) V. *Ermaf.*, I, 23; II, 16.

Digitized by Google

nicamente dai libri (1). È un asino calzato e vestito, e si atteggia, intanto, ad ipercritico:

Aonia rediens Matthias Lupius ora
Castalidum steriles nunciat esse lacus,
Et siccos laurus, nullam et superesse puellam,
Singula contatus comperit esse nihil.

E ben a ragione vide egli tanta rovina, poichè:

Impuri nequeunt oculi spectare sorores,
Scilicet ignavis Pegasis unda latet.
II, 27.

Proprio così; Mattia Lupi è un *ignavus* (2) e fa, poi, lo schifiltoso se trova nei versi del Panormita qualche parola meno che decente. Stesse muto almeno! Nossignore, vuole scimmiottare Catone e non s'accorge che, nella Musa del poeta, condanna se stesso, poichè:

Est vir obscenus, nostrae est lascivia Musae;
Illa levis versu, moribus ille levis.
I, 10.

Affare finito con Mattia Lupi; ora tocca al bolognese Odo. Qui il Beccadelli è meno virulento; e si capisce! non c'era di mezzo questa volta un *salarium* (3) qualsiasi.

Odo, dall'oscenità dei versi, giudicava la vita del poeta. Male; o che Virgilio (4), Ovidio, Catullo erano stati immorali?

---

(1) V. *Ermaf.*, I, 24.

(2) Anche altrove (I, 26, 30) Mattia Lupi è detto sodomita.

(3) V. retro, pag. 24.

(4) Si attribuivano, allora, a Virgilio i *Priapea*.

Digitized by Google

Crede velim nostra vitam distare papyro:
Si mea charta procax, mens sine labe mea est.
Delicias pedibus celebres clausere poetae,
Ac ego Nasones Virgiliosque sequor.
II, 11.

Il dissidio, così, tra l'arte e la vita è completo; l'arte per l'arte, dunque, non vi pare? Una teoria estetica che ha la sua storia.

E il Beccadelli insiste su questo concetto:

Hac quoque parte sequor doctos veteresque Poetas,
Quos lusus composuisse liquet,
Quos et perspicuum est vitam vixisse pudicam,
Si fuit obsceni plena tabella joci.
I, 1.

Non si tratta, è vero, che di scherzi più o meno osceni lanciati in una brigata di buontemponi; ma il poeta non presume di portarli in processione e di divertire con essi l'ozio delle caste vergini o delle matrone:

Quaeque ades, exhortor, procul hinc, Matrona, recede;
Quaeque ades, hinc pariter, virgo pudica fuge.
Exuor, en bracis jam prosilit inguen apertis,
Et mea permulto Musa sepulta mero est.
Stet, legat et laudet versus Nichina procaces,
Adsueta et nudos Ursa videre viros.
I, 4.

Va bene, si tratta di scherzi osceni; ma, badate, il poeta è disposto a mettere da parte queste *nugae* gettate così alla buona tra i lieti simposi o tra il fetore del lupanare (1). La sua musa sa cantare anche di cose gentili: il sepolcro di Orietta,

(1) V. *Ermaf.*, I, 27.

Digitized by Google

i voti di una città intera per la salute di una ninfa, la nobiltà di Sanzio Ligore, l'ammirazione per gli uomini colti (1). E canterà, anche, di cose grandi: le glorie dei popoli e le gesta dei principi. Ma troverà un Mecenate? (2)

*
* *

In questa rapida esposizione ci siamo ingegnati di raggruppare i singoli carmi intorno a un dato numero di sentimenti, non solo per fare risaltare alcuni lati del carattere del Beccadelli, ma per spiegarci, col patrimonio affettivo del poeta, la genesi dell'opera sua. Per tenere dietro, poi, al sorgere dell'Ermafrodito occorre, per così dire, localizzare questi sentimenti, e studiarli alla luce che ci viene dalle vicende esteriori della vita dell'autore. E ci domandiamo, allora: dove e quando furono composti gli epigrammi dell'Ermafrodito? Ricerca importante questa, ma oltremodo difficile non potendo giovarci che della sola motivazione psicologica; procureremo, tuttavia, di giungere a risultati positivi, almeno per un discreto numero di componimenti.

*
* *

Dal 1419 al 1425 il Beccadelli dimorò successivamente, e più o meno a lungo, a Firenze, a Padova, a Siena, a Pistoia, a Bologna; quali epigrammi scrisse egli in ciascuna di queste città?

---

(1) V. *Ermaf.*, I, 21, 30, 37; II, 22.
(2) V. *Ermaf.*, II, 1.

Digitized by Google

Il II, 31 fu composto a Pistoia (1), il I 9 forse a Padova (2), il complesso dell'opera, dunque, fu scritto a Firenze, a Siena e a Bologna.

I componimenti che riguardano Ursa (3) dovettero essere composti in Firenze. Ursa, infatti, è una vestale del lupanare fiorentino (4); uno di questi epigrammi (I, 19) è indirizzato a Leon Battista Alberti, un altro (II, 7) all'Aurispa mentre trovavasi in Firenze col seguito di Martino V.

In questo primo gruppo di epigrammi s'intravede il sensualismo del poeta, ma ciò che vi predomina è una spiccata tendenza allo scherzo.

Di venticinque componimenti possiamo affermare, e con molta probabilità, che furono scritti a Siena. Nel 10, 11, 29, 24, 26, 36 del libro I, e nel 15, 16, 19, 24, 27 del II si parla del grammatico Mattia Lupi che, allora, insegnava a Siena. Si trovava anche in questa città Francesco Pontano, cui il Beccadelli si rivolge con il carme 38 del libro I, e poichè in questi versi non cela il suo sdegno contro le vecchie, avrà scritto forse in Siena anche il II 4 e gli epigrammi che riguardano Alda: I 16, 35, II 3, 5. I componimenti 28, 29, 30 del I, e 23, 25 del II parlano direttamente—o vi hanno attinenza — della senese Lucia; il 21 e 22 del I

---

(1) Dove il Beccadelli erasi recato a causa della peste. Cfr. *Ermaf.*, II, 13.

(2) Il Sabbadini congettura che questo epigramma sia del 1425; nulla, però, ci vieta di collocarlo nel 1420. V. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 19, n. 4.

(3) Sono, in tutto, cinque: I, 5, 8, 19; II, 7, 10.

(4) Cfr. *Ermaf.*, II, 37.

Digitized by Google

parlano di due fanciulle senesi, e dimorò in Siena quella Nichina per la quale il Beccadelli scrisse un epitaffio (II, 30) e una preghiera (II, 32). Anche questi versi rivelano nel Beccadelli un sensuale e un temperamento giocondo; potremmo, inoltre, rintracciare un nuovo sentimento—quello di sè—negli epigrammi contro Mattia Lupi e nel carme II, 34. Sin'ora, dunque, l'arte del Beccadelli ha un carattere semplicemente affettivo.

Non è così per un terzo gruppo di componimenti nel quale è palese l'ispirazione da Marziale.

L'Ermafrodito, abbiamo detto, non è un lavoro organico, e gli epigrammi che servono a cementare i singoli carmi in una certa unità letteraria, dovettero essere composti a Bologna, sicuramente nel 1425 quando, per la venuta dell'Aurispa in Firenze, rinacque nel Beccadelli la speranza di trovare un Mecenate; l'Ermafrodito, infatti, è dedicato a Cosimo dei Medici.

Oltre il carme all'Aurispa (I, 41) e tutti i componimenti indirizzati a Cosimo dei Medici (I, 1, 3, 31, 42, 43; II, 1, 22, 38), dobbiamo collocare nel 1425 il 2, 4 del I, e il 2, 35, 37 del II.

In questi versi abbiamo qualche cosa che proviene direttamente dall'antichità classica: un nuovo concetto etico, e una nuova teoria estetica.

Il Beccadelli scrive:

Cosme, vir Etrurias inter celeberrime terras,
Si sileas, videor velle videre tuum:
Malles, posthabitis jam jam Lusuve Jocove,
Clausissem forti strenua bella pede.
Ut tu magnanimus, sic et permagna cupiscis;
Hei mihi, sed nostro tempore Caesar abest.

Digitized by Google

. . . . . .

Sit mihi Maecenas, claros heroas et arma
Cantabo, et nugis praefera bella feram.
II, 1.

E Marziale:

Saepe mihi dicis, Luci carissime Juli:
Scribe aliquid magnum; desidiosus homo es.
Otia da nobis; sed qualia fecerat olim
Maecenas Flacco, Virgilioque suo.
Condere victuras tentem per secula chartas...
I, 108.

Il Panormita, dunque, vuole un Mecenate, ma nel cercarlo non è petulante come il Poggio, nè sfrontato come il Porcellio; è, tuttavia, un figlio del suo tempo.

Il Quattrocento può definirsi un secolo senza anima. Sulle rovine del Papato e dell'Impero non brillò la luce di un nuovo grande ideale; non fu possibile, dunque, lo sdegno di Dante, nè la lotta angosciosa della coscienza del Petrarca. Potremmo rintracciare una lotta simile nel Traversari, ma finiremmo col pescarvi una parodia.

Ora il Poggio può scrivere le *Facezie* all'ombra della Curia, e i Principi, per quanto vili e crudeli, possono avere un passaporto per l'immortalità; sappiano truccarsi da Cesari, e non mancherà loro un Vergilio. L'umanista si proclama dispensiero di gloria e vende la sua merce in moneta sonante; la dedica di un'opera è una cambiale a breve scadenza. E il Beccadelli, pubblicando l'Ermafrodito e dedicandolo a Cosimo dei Medici, a che cosa tenne dietro se non alla risorta speranza di poter vivere all'ombra di un trono?

Digitized by Google

Certo, saremmo in errore se volessimo considerare la pubblicazione dell'Ermafrodito come la supplica dell'umanista e nulla più. Vi si propugna, infatti, una nuova teoria estetica derivata dall' antichità classica.

Marziale, nell'epigramma 5° del lib. I, afferma:

Lasciva est nobis pagina, vita proba est.

e il Beccadelli:

Crede velim nostra vitam distare papyro:
Si mea charta procax, mens sine labe mea est.
II, 11

Scrive Marziale a Cornelio (Tacito?):

Versus scribere me parum severos,
Nec quos praelegat in schola magister,
Corneli, quereris: sed hi libelli,
Tanquam conjugibus suis mariti,
Non possunt sine mentula placere...
Lex haec carminibus data est jocosis,
Nec possunt, nisi pruriant, juvare.
Quare deposita severitate,
Parcas lusibus, et jocis, rogamus;
Nec castrare velis meos libellos:
Gallo turpius est nihil Priapo.
I, 36.

Il Beccadelli è più breve, ma, in fondo, dice la stessa cosa:

Mine, mones nostro demam de carmine pœnem,
Carmina sic cunctis posse placere putas.
Mine, meum certe nolim castrare libellum:
Phoebus habet penem, Calliopeque femur.
I, 25.

Nella lettera al lettore, Marziale giustifica

Digitized by Google

l'arte sua con queste parole: « . . . *Lascivam verborum licentiam, id est, epigrammaton linguam excusarem, si meum esset exemplum: sic scribit Catullus, sic Marsus, sic Pedo, sic Gaetulicus, sic quicunque praelegitur...*»

E il Beccadelli:

Quod decuit Marcos, quod Marsos, quodve Pedones,
Denique quod cunctos, num mihi turpe putem?
I, 18

Se scherza, dunque, men che decentemente, egli non fa altro che seguire l' esempio di quei poeti latini idolatrati anche dal più slombato umanista:

Hac quoque parte sequor doctos veteresque Poetas,
Quos etiam lusus composuisse liquet...
I, 1.

Così viene abilmente giustificata una forma d'arte che era il necessario prodotto di un temperamento.

*
* *

E ora ecco, secondo noi, quale sarebbe stata la genesi dell'Ermafrodito.

Il Beccadelli, forse sino al 1424, aveva coltivato gli studî d'umanità sperando di potersi collocare presso qualche principe. E, sino a quell'anno, aveva fatto un po' di tutto: si era dato a divertimenti più o meno onesti ma voluti dal suo temperamento; aveva sperato in Martino V e in Pietro de Luna; si era contrapposto, in Siena, a Mattia Lupi; aveva scritto versi spigliati, di una certa

Digitized by Google

eleganza, pieni di brio e riboccanti di oscenità. Non erano mancati gli ammiratori di un'arte così audace, ma neppure i detrattori, e i principi credettero di poter fare a meno di una musa impudente. Qualche speranza era svanita, qualche sconfitta c'era stata; lo sconforto, però, non aveva assalito l'animo del Beccadelli. Ma, a Palermo, una casta donna si struggeva invano d'amore; un uomo—il suocero—si mostrava ormai impaziente; l'Aurispa era lontano, e il Beccadelli, allora, si diede agli studî di diritto. A malincuore, però; non appena, infatti, l'Aurispa giunse a Bologna, egli ritornò a vagheggiare il sogno suo prediletto. Ma i congiunti si sarebbero convinti della serietà dei suoi intendimenti?

Volle, allora, combattere l'ultima battaglia sotto gli occhi del fratello Giuliano, e, verso la fine del 1424 o al principio del 1425, si recò a Bologna. Dietro gli accordi presi con l'Aurispa (1), il Beccadelli scelse a vittima dei suoi ideali umanistici Cosimo dei Medici, e pensò di dedicargli una raccolta di epigrammi.

Ricordate? Scrivendo quei versi, egli non aveva fatto altro che ubbidire a un certo numero di sentimenti; era, dunque, necessario nascondere l'uomo dietro il poeta e convincere gli altri, se non se stesso, della purità dell'animo suo. Marziale aveva fatto qualche cosa di simile; com'era riuscito a giustificare sè e la sua arte?

Il Beccadelli ricordava male e, pochi mesi prima che pubblicasse l'Ermafrodito, pregò l'Au-

(1) V. avanti, pag. 66 e segg.

Digitized by Google

rispa perchè gli mandasse un esemplare del satirico latino. Da Marziale egli tolse quanto faceva al caso suo.

Trinceratosi, così, dietro l'autorità dei classici, lanciò nel mondo letterario l'audace libello e, trepido, attese il favore dei Medici e il plauso dei letterati.

Digitized by Google

Da Bologna a Pavia

Il favore dei Medici rimase un pio desiderio, il plauso dei dotti venne largo, sincero, entusiastico. Se l'Ermafrodito ebbe un'accoglienza incerta a Firenze (1), non fu così a Roma e a Verona.

Guarino indirizzò a Giovanni Lamola quello elogio che restò famoso; Antonio Loschi, a Roma, non volle defraudare il Poggio della lettura di un libro così piacevole (2), e costui, nell'aprile 1426, scriveva al Panormita: « ... *Laudo... doctrinam tuam, jucunditatem carminis, jocos et sales; tibique gratias ago pro partiuncula mea, qui latinas musas, quae iam diu nimium dormierunt, a somno excitas* ». Continua, però, in tono amichevole: « *Pro charitate tamen, qua omnibus debitores sumus, unum est, quod te monere, et debeo, et volo: ut scilicet deinceps graviora quae-*

(1) Secondo il Raudense, Cosimo dei Medici avrebbe gettato nel fuoco il lavoro del Beccadelli; sappiamo, inoltre, da una invettiva anonima, che Leonardo Bruni biasimò l'Ermafrodito. Cfr. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, p. 2-17. Se vere, queste notizie sono sempre esagerate.

(2) Fu lo stesso Lamola a portare l'Ermafrodito a Roma.

Digitized by Google

dam mediteris; haec enim, quae adhuc edidisti, vel aetati concedi possunt, vel licentiae jocandi» (1). Su questo consiglio il Beccadelli trovò da ridire (2). Egli, ormai, si considerava una spiccata personalità letteraria; non per nulla il Guarino lo aveva salutato «*Musarum decus!*» Il Poggio, da parte sua, credette di dovere replicare (3), ma la polemica, chiamiamola pure così, non ebbe seguito perchè nel carattere dei due umanisti c'era qualche cosa di comune; più tardi, le *Facezie* faranno un degno riscontro all'*Ermafrodito*.

Non c'era luogo, del resto, ad una seria discrepanza. Il Beccadelli non aveva forse dichiarato in tutti i toni che trovando un Mecenate qualsiasi avrebbe cantato cose maggiori? Non l'aveva detto chiaramente a Pietro de Luna e a Cosimo dei Medici? Non lo faceva intravedere ora nelle lettere di ringraziamento per le lodi tributategli?

Scrive al Guarino che non ha potuto pubblicare qualche cosa di meglio essendo «*homo civili studio distractus, atque aliis mille occupationibus* (intendi preoccupazioni) *fere contritus*» (4); tuttavia le lodi di un uomo così illustre gli sono di sprone e, a lui, «*gratias... musae reddent et quidem faeneraticias, modo otium aliquando nanciscamur*» (5). E al Poggio medesimo: «*Verum... epigrammata quia brevia... arguta sunt,*

(1) Questa lettera si legge anche nell'*Ep. Gall.*, IV, 2.
(2) *Ep. Gall.*, IV, 12.
(3) Poggi, *Epist.*, II, 42.
(4) *Ep. Gall.*, IV, 6.
(5) *Cod. Marciano XIV, 231*, f. 95.

Digitized by Google

potest non otiosus quisque perficere; seria vero quia continua et longa sunt, sane nisi otiosus securusque non potest, quo fit, ut si maxime id concupiscam, serias tamen reponere non queam impresentiarum, distringor etenim mille... occupationibus... sin vero... aliquando extricer,

« Condere victuras tentem per secula chartas
Et nomen flammis eripuisse meum » (1)

Poggio Bracciolini capì questo latino? Forse, ma l'intese benissimo, come vedremo, Giovanni Lamola.

***

La pubblicazione dell' Ermafrodito costituì, dunque, un avvenimento letterario, e appunto per questo abbiamo un poeta di meno e un umanista di più: quelle povere muse cresciute rigogliose tra i lieti simposi morranno ora di asfissia all'ombra dei troni. Vero è che sino a tutto il 1426 il Beccadelli difende la sua arte con l'ardore del neofito e che nel suo modo di vivere non c'è nulla di mutato, ma tutto ciò è apparente. Se continua a studiare giurisprudenza lo fa « *invitus* » (2); se ama, il pensiero della sposa lontana lo raggiunge sin tra le braccia della bella Monofila (3), e se cerca

(1) *Ep. Gall.*, IV, 12. Il distico è di Marziale, I, 108.

(2) *Ep. Gall.*, IV, 6.

(3) Il Panormita cantò questa donna sotto il nome di Elegia in un carme scritto a Bologna nel 1427. Eccone il titolo: *Antoni Panormitae Elegia ad Lamolam quod lacrimis Elegiae motus fractusque ex Bononia nequiverit recedere.* Secondo il Gaspary questa elegia sarebbe il capolavoro dell'umanista siciliano; ci dispiace di dovere dissentire dall'illustre critico.

Digitized by Google

ancora nel sensualismo una vivida ispirazione alla sua musa, l'erudizione soffoca il sentimento. La sua coscienza non ha certo subìto una vera e propria trasformazione, ma il successo, quasi incontrastato, dell'Ermafrodito determinò in lui il predominio assoluto della volontà sul patrimonio affettivo. Ora che il Guarino e il Poggio lo tengono in conto di eccellente poeta, ora che il Lamola si accinge a procacciargli il favore del Visconti, egli vuole trovare un Mecenate e, in ogni ammiratore dello Ermafrodito, vede un mezzo per effettuare la sua aspirazione. Saremmo più esatti scrivendo: per tradurre in atto la sua volontà. Il Beccadelli, infatti, non aspetta più il favore dei principi con una certa indifferenza, ma, preoccupato di un avvenire che non è soltanto il suo, vivendo sotto l'incubo di un pensiero pieno di rimorsi—quello della sposa lontana—incoraggiato dal plauso dei dotti, vuole fermamente ciò che prima era stata una semplice aspirazione, e si agita e muove; la sua vita diventa quasi nomade, le sue lettere costituiscono un documento importantissimo di psicologia...umanistica.

*
* *

Nell'ottobre 1426 si allontanò da Bologna per ritornarvi nel novembre dello stesso anno (1).

Dove potè essersi recato e perchè?

Il Sabbadini parla di un primo viaggio del Beccadelli a Genova circa la metà del 1427; sospetta che l'autore dell'Ermafrodito vi si fosse

(1) V. Barozzi-Sabbadini, *Op. cit.*, pag. 24-5.

Digitized by Google

recato per collocarsi come insegnante, e documenta queste affermazioni con due lettere indirizzate al Panormita da Cristofaro Scarpa e da Bartolomeo Guasco (1). Tutto ciò è inesatto.

La lettera dello Scarpa è veramente posteriore al 10 maggio 1427 — non di molto però, — vi si legge, è vero: « *Si quid egisti in iis tuis Genuensibus vigiliis, me ceterosque... fac participes* », ma tutto questo prova esclusivamente che il Beccadelli dovette recarsi a Genova prima del maggio 1427. E se il Sabbadini si fosse ricordato di avere scritto, e documentato, che il Beccadelli fu a Venezia nell'aprile, a Ferrara nel febbraio e nel marzo (2), non avrebbe certo collocato questo primo viaggio a Genova nella prima metà del 1427. Poco felice, del pari, è l'altra affermazione che il Panormita, cioè, si fosse recato a Genova per cercare un impiego. Prima di tutto: quali onori, quale stipendio poteva egli aspettarsi in una città dove non avrebbe potuto trovare un Mecenate e, tanto meno, un Cesare? E si sarebbe ricoverato sotto la protezione — poco efficace in verità — di Bartolomeo Guasco, mentre il Lamola gli spianava la via alla Corte del Visconti, e non era spenta ancora in lui la speranza di potersi collocare in Firenze?

E poi, risulta ciò dalla lettera del Guasco?

Costui, è vero, scrive: « *Te insuper nec credo fugit si Janicis sortibus potiti essemus, quantus esset in te impetus meus et ardor benefaciendi, quem coelificare apud nos penitus institueram,* »

(1) V. Barozzi-Sabbadini, *Op. cit.*, pag. 31 e segg.

(2) V. Barozzi-Sabbadini, *Op. cit.*, pag. 27-8.

Digitized by Google

ma continua: « *Te non praeterit spero quanto studio ultro nihil a te monitus, Ferrariensem tibi fortunam, quam tibi Aurispa nescio quo pacto tunc surripuit... paraveram* ». Se da queste parole rileviamo che il Guasco ebbe la lodevole intenzione di « *coelificare* » l'amico suo presso i Genovesi, ciò non giustifica, a parer nostro, la congettura del Sabbadini; c'è, anzi, nel documento qualche cosa che milita contro: quel « *nihil a te monitus* ». Non vi pare?

Noi, invece, presumiamo di essere più esatti affermando che il Beccadelli dovette recarsi a Genova nell'ottobre del 1426 e dando a questo primo viaggio, non uno scopo determinato, ma una causa puramente occasionale (1). Cristofaro Scarpa, scrivendo parecchi mesi dopo: « *Si quid egisti in iis tuis Genuensibus vigiliis me ceterosque... fac participes* », non fa altro che dare al Beccadelli lo spunto di una corrispondenza improntata ad una certa intimità.

***

A Milano, intanto, Giovanni Lamola procacciava nuovi ammiratori all'autore dell'Ermafrodito. E quali ammiratori! Giacomo Bracelli, intimo dello Zambeccari; lo Zambeccari, *magna pars* della Corte ducale; l'arcivescovo Bartolomeo Capra, il vero angelo custode di Filippo Maria Visconti. An-

(1) Per es. vi si sarà potuto recare per accompagnare il fratello Giuliano, il quale, dottoratosi in giurisprudenza, ritornò subito in Sicilia. V. *Ep. Gall.*, II, 17-III, 1.

Digitized by Google

cora un successo per il poeta, e un nuovo pascolo alle speranze dell'umanista.

Nel dicembre 1426, il Panormita, da Bologna, scriveva all' arcivescovo Capra: « *Non poteram equidem gratiore, aut jucundiore nuntio affici, vir humanissime, quam eo, qui proxime mihi ab Joannis Lamolae... literis allatus est. Siquidem enuntiat, quod ego magni semper aestimavi, quodque mirifice concupivi, me tuam gratiam inivisse jam... Qua ex re si quando musis habui gratias, nunc maxime, et habeo, et ago peringentes certe, quae me voti compotem effecerunt...* » (1) Non sapremmo affermare quanto ci sia di vero in tale entusiasmo; saremmo, però, troppo ingenui se intendessimo alla lettera la prosa magniloquente del Beccadelli. Questo non è che il linguaggio ufficiale; qualche cosa di più sincero, invece, l'abbiamo in una lettera a Giovanni Lamola che il Beccadelli scrisse dopo di avere riletta, con un sorriso di compiacimento, la prosa compassata e artefatta che doveva trasformare un arcivescovo nel Mecenate dell'autore dell'Ermafrodito.

Nella lettera al Lamola c'è il linguaggio sincero dell'umanista; dell'umanista che specula sull'altrui ammirazione e che sfrutta i sentimenti più nobili. Guardate: « .... *Accepi.... ex te litteras...*, *quibus satis superque docuisti quod mecum saepiuscule egeras vivo sermone, scilicet te neque in amore neque in omni re diligentia a quoquam superari posse.,. Perge, igitur, ut jacis, optime adolescens, me meaque omnia iure tuo pollicea-*

(1) *Ep. Gall.*, II, 23. La data è nel *Cod. Amb., P. 4.*

Digitized by Google

re; ego quidem tuis omnibus de me pollicitationibus promissionibus obligationibus spondeo me ultro ac sponte fore satisfacturum; quin et si me glaebae quoiusquam adscripseris, id quoque me confestim impleturum existima... Quod superest ne addubites velim, enim vero animi non diffidemus, modo Maecenates compereris nam... crescit in me furor, nescio quis fortasse divinus. » (1)

Giovanni Lamola avrà fatto intendere all'impaziente umanista che non era quello il momento opportuno di offrire i suoi servigi al Duca di Milano; per allora, era necessario che Filippo Maria carezzasse il Piccinino (2). Possibilmente lo avrà anche informato che la pace non poteva essere lontana (3); avesse, dunque, un po' di pazienza.

Il Beccadelli aspettò, ma, frattanto, volle sperimentare la fortuna alla Corte degli Estensi, e nel febbraio del 1427 si recò a Ferrara (4).

*
* *

Un ambiente favorevole gli era stato quivi preparato da Bartolomeo Guasco e dal Guarino; quest'ultimo, anzi, l'aveva raccomandato a Giacomo

(1) *Cod. Amb., P. 4*, f. 78.

(2) Filippo Maria era in lotta coi Fiorentini e coi Veneziani. Nicolò Piccinino, indispettito coi Fiorentini, passò al servizio del Visconti. V. Muratori, *Annali d'Italia*, volume IX, anno 1425.

(3) La pace fu sottoscritta il 30 dicembre 1426. Ma sul cominciare del 1427 la guerra divampò più accanita di prima. V. Muratori, *ibid.*, anno 1427.

(4) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 27.

Digitized by Google

Zilioli, consigliere intimo del Marchese, con una lettera molto lusinghiera (1). Ma Nicolò III cercava un educatore per il figlio Meliaduso (2) e non un poeta; il Beccadelli non volle accettare una posizione così modesta, e lasciò all'Aurispa i grattacapi del pedagogo e uno stipendio, forse vistoso, ma non sufficiente ai bisogni di un poeta e del figlio di un cavaliere (3).

Non volle accettare o, come afferma il Guasco (4), rimase questa volta defraudato nelle sue speranze per gl'intrighi dell'Aurispa?

Che non ci siano stati intrighi da parte di costui possiamo, intanto, desumerlo dal fatto che l'amicizia dei due umanisti perdurò inalterata; la loro corrispondenza epistolare, infatti, è improntata alla più schietta cordialità. Il Sabbadini, poi, ha pubblicato una lettera del Beccadelli al ferrarese Stefano Tedeschi, dalla quale risulta che le pratiche dell'Aurispa con la Corte degli Estensi passarono precisamente per le mani del Beccadelli (5).

---

(1) V. *Cod. Estense di Modena 2*, f. 106 r.

(2) Nicolò III affidò l'educazione di Meliaduso all'Aurispa (1427-8), di Borso al Toscanella (1431), di Leonello al Guarino (1429). V. Rossi, *op. cit.*, pag. 38.

(3) L'Aurispa andò a Ferrara prima del febbraio 1428. (Cfr. Sabbadini, *Biog. doc. di G. Aurispa*, pag. 36). Il Beccadelli, più tardi, troverà insufficiente ai suoi bisogni lo stipendio assegnatogli dal Visconti. Cfr. Colangelo, *op. cit.*, pag. 80.

(4) V. retro, pag. 55.

(5) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 28, n. 3. La lettera comincia: *Ea ratione ad te silui usque huc, quod Aurispae mentem non acceperam...*

Digitized by Google

Possiamo, dunque, accettare il « *surripuit* » del Guasco?

Abbiamo, invece, una lettera del Panormita a Luigi Crotto e a Francesco Barbavara che può sufficientemente illuminare questo punto assai incerto della sua vita. Egli scrive: « *Quod si Principibus terrarum obstringi desideravero, neque antehac defuerunt, qui magnopere expeterent, neque impresentiarum deest, qui mihi grandem pecuniam offerre faciat, et jam vestris hisque regionibus, qui si progenie, potentia, aut virtute par nequequam sit Caesari vestro* (il Visconti) *est tamen hic suus animus amabilis, et in poetas tanta affectio...* » (1) Che qui si alluda al Marchese di Ferrara si può vedere da quest'altra lettera al Barbavara: « ... *tralasciando gli antichi fautori de' letterati, noi vediamo Nicola Principe di Ferrara, il quale per altro non è da paragonarsi col nostro Principe, invitare... quanti mai... uomini di lettere... i quali tutti non solamente provvede de' commodi della vita, ma gli rallegra colla sua familiarità, gli nobilita colla sua grazia, gli arricchisce...*» (2).

Il Beccadelli, dunque, afferma quasi esplicitamente di non avere voluto accettare i favori del Marchese di Ferrara; questa non è una jattanza pura e semplice, poichè, se realmente avesse voluto collocarsi presso gli Estensi, per mezzo del

(1) È l'ultima delle sei lettere premesse all'epistolario del Panormita nell'ediz. del 1746, ed estratta da un codice del Marchese Gabriele Riccardi.

(2) V. Colangelo, *op. cit.*, pag. 81 e segg.

Digitized by Google

Guarino, avrebbe avuto una facile vittoria sull'Aurispa (1). Non volle accettare; ma per quali motivi?

Non è facile determinarlo; probabilmente gli sarà quella sembrata una occupazione, oltre che modesta, incerta: che cosa avrebbe egli fatto a Ferrara, completata l'educazione di Meliaduso? E poi: l'ufficio di pedagogo rispondeva all'ideale suo di poeta? E si sentiva egli portato a questo ufficio? No, poichè, badate, se il Panormita fu un erudito (2), non fu però un erudito dalla tempra del Guarino o del Valla.

* * *

Dopo l'infruttuoso soggiorno di Ferrara, negli ultimi di marzo o nell' aprile del 1427, il Beccadelli si recò a Venezia. Non sappiamo per quali motivi, nè per quanto tempo si sia fermato in questa città; vi conobbe personalmente Francesco Barbaro, da cui apprese l'avvenuta riconciliazione del Bruni col Niccoli (3), e, nel maggio, era di ritorno a Bologna. Lo aspettavano qui nuove gioie e nuovi dolori.

Giovanni Lamola gli fa intravedere prossimo il favore del Visconti e lui, che poco prima aveva

---

(1) La scelta dell' educatore di Meliaduso dipendeva dallo Zilioli, amico intimo del Guarino. Cfr. Sabbadini, *Nuovi documenti sul Panormita* (in Gior. Stor. della Lett. Ital. XXVIII, pag. 341).

(2) Il Ramorino, contro l'affermazione del Voigt, dice che il Panormita fu un erudito; verissimo, ma vedremo di che natura sia stata questa erudizione.

(3) Desumiamo ciò da una lettera del Panormita; in seguito ne discuteremo la data.

Digitized by Google

indirizzato al Lamola medesimo la nota elegia (1), si affretta a dichiarargli che è disposto a mettere da parte la buona Monofila; non intenda, dunque, alla lettera il verso:

Desine me placida verbis abducere terra,

nè pigli per moneta corrente il contenuto della elegia, poichè egli ha scherzato « *more poetarum* » (2).

È chiaro: il Panormita umanista ripudia il Panormita poeta. Vuole, tuttavia, essere in parte sincero, ma col solo Lamola cui, in un'altra lettera, scrive: « ... *iussis suis* (dello Zambeccari) *me obtemperaturum, modo me propediem vocet aut avocet, nam kalendas graecas expectaturi non sumus... Tu modo quoius ordinis sim eum doctiorem reddas; demum facite ne, ut Iuvenalis ait, mendicet in atria. Clio* » (3). Guardate: nella ricordata elegia abbiamo questi versi:

Desine me placida verbis abducere terra,
Desine me domina dissociare mea;

nella lettera che accompagna questi versi si legge: « *Neque velim existimes ita me Elegiae* (Monofila) *illecebris irretitum, ut, si rem quam meo immo nostro nomine inceptasti perficias, ex Bononia non possim decedere. Quin ita tibi persuadeas volo, me virum esse et eum quidem qui pro virtute postputet voluptates.....* »; nell' ultima lettera da noi citata, lettera confidenziale per-

(1) V. retro pag. 52.
(2) *Cod. Amb. P. 4*, f. 90.
(3) *Cod. Amb. M. 40*, f. 35.

Digitized by Google

chè il Lamola viene espressamente pregato di non farla leggere a nessuno, il Beccadelli non solo tira in ballo la nobiltà della sua famiglia, ma vuole che le pratiche col Visconti siano subito espletate perchè lui non starà lì ad aspettare sino alle calende greche. Che cosa fa egli con tutto questo? Ecco qua: vuole dimostrare agli amici di Milano che può e sa scrivere versi molto più decenti degli scollacciati epigrammi dell'Ermafrodito; vuole dar loro ad intendere che se cerca un'occupazione presso il Visconti, lo fa quasi per le pressioni del Lamola, ma quando si trova ad aprire l'animo suo con costui, mette giù la maschera, si mostra impaziente, si raccomanda e insiste. Si sforza, insomma, di essere contemporaneamente poeta, umanista, e figlio di un cavaliere.

Il Rossi non dirà, credo, ora che il Panormita fu un goliardo del Quattrocento (1).

Un goliardo no, ma un epicureo sì.

Malgrado tante preoccupazioni, infatti, egli continua a darsi bel tempo; la compagnia lieta del Farafalla, i baci di Monofila, le cavalcate lungo i portici solenni, gli rendono meno increscioso l'aspettare il favore di Filippo Maria.

Le cavalcate, sicuro, e per avere buoni cavalli scrive al Lamola: « ...*faciat Cambius ut ex germanis suis binos equos commodati nomine habeam* » (2). Del tutto gratuite, dunque, sono le affermazioni del Decembrio circa il soggiorno del Beccadelli in Bologna; non è possibile, infatti, che

(1) Rossi, *op. cit.*, pag. 82.
(2) *Cod. Amb. M. 40*, f. 35.

Digitized by Google

un uomo il quale sia costretto a nutrirsi di agli e di cipolle, pensi poi a sfruttare una nuova amicizia per avere due cavalli. Ma non è da giudicarsi, come vorrebbe il Sabbadini, per una « invenzione romanzesca » (1) il racconto che il Decembrio fa di un curioso incidente che avrebbe costretto il Beccadelli a scappare da Bologna.

Il racconto del Decembrio non va certo confortato con la testimonianza del Valla o del Raudense. Conosciamo altrimenti la loro animosità contro il Beccadelli, e non possiamo ammettere fonti diverse per le affermazioni dei tre umanisti; probabilmente, si saranno copiati l'un l'altro (2). Più ameno di tutti è il Decembrio, sentite: « *Fuere ea tempestate qui studia tua non immerito expavescerent... vinctus in palatium nudus recta ductus es sine bracis, coleis hinc inde pendentibus, Priapo tamen honoris causa medium locum obtinente. Qui risus hominum de te!... Ad tribunal itaque deductus stans capite obstipo: quod, inquit iudex, facinus quod scelus admisisti? Tu palam: Virgilii nostri imitatorem esse te, artem aliam nullam factitasse. O hominem nequam et delirum! nonne abunde fuerat te Virgilii imitatorem ex versibus tuis ostendisse,*

---

(1) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 33.

(2) Secondo Antonio da Rho, il Panormita sarebbe scappato da Bologna «*more Iudeorum*»; possibilmente, il Decembrio avrà avuto come fonte l'invettiva del Raudense, o viceversa. Il Valla, poi, mostra di non ignorare queste invettive. Per i brani del Decembrio e del Raudense cfr. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 33-4. V. poi Valla, *Opera omnia*, pag. 630.

Digitized by Google

ni insuper clarissimi poetae famam dubia interpretatione confunderes? Ridetur ab omnibus. Visum est tandem, haruspice potissimum suadente, satis poenarum ridiculo homini impertitum si modo scoparum ictibus... per urbis media usque ad aedes caedereris. Assensum undique...»

Il buon umanista lombardo finisce col ricordare l'Asino d'oro; il Sabbadini giudica questo racconto per una semplice invenzione; uno spirito ancora più ameno del Decembrio troverebbe in tutto questo la parodia della Passione di nostro Signore Gesù Cristo.

Mettendo da parte i fronzoli indispensabili in un'invettiva, e specie nell'invettiva di un umanista, che cosa abbiamo di concreto nelle affermazioni del Decembrio? Che il Beccadelli era malvisto dai bolognesi, e che tale disistima traeva la sua origine dall'oscenità dell'Ermafrodito.

Ora, questi due fatti ci vengono dati anche da due fonti punto sospette: l'Aurispa e il Panormita medesimo.

Il Raudense, nella sua invettiva, riporta alcuni brani di lettere scritte dall'Aurispa al Panormita, e in uno di essi leggiamo: «*Feci Adonidis patrem ex atroci et infensissimo tibi mitem et amicissimum*». Questo Adone non è altri che Tommaso Tebaldi, bolognese, il quale accompagnò il Panormita, suo maestro, a Firenze, a Roma, e poi in Lombardia. Ora, non vi pare che l'*atrox* e l'*infensissimus* dell'Aurispa confortino, in qualche modo, il racconto del Decembrio? Se il signor Tebaldi, infatti, monta sulle furie perchè il figlio suo si accompagna al Beccadelli, evidentemente

Digitized by Google

costui, a Bologna, non doveva passare per uno stinco di santo.

Era questa la conseguenza, punto logica ma necessaria, dell'audacia di un'arte nuova. Già, sin dal suo primo apparire, l' Ermafrodito aveva trovato qualche oppositore; in Bologna, poi, un certo Odo arguiva l'immoralità dell'autore dall'elemento osceno che predomina in quella raccolta di epigrammi. Il Panormita s'era affrettato a difendersi, non con Odo o col volgo bolognese, ma col Poggio, cui, nell'aprile o nel maggio del 1426, scriveva: «*Nam cum neque Odum, neque reliquum vulgus tanti fecerim, ut eius maledicentiae ad ipsum responderem, tecum id agere consilii fuit...*» (1)

Il disprezzo per Odo e per il volgo bolognese è pieno, alto, sincero; tutto questo nel 1426. Sapete, intanto, che cosa scrive il Beccadelli a Giovanni Lamola il 20 settembre 1427, vale a dire appena un anno dopo? «*Hermaphroditus res nimis obscena mihi visa est..... auctorem pudet pigetque editionis*» (2).

Il Colangelo (3) esclama: peccato confessato, mezzo perdonato! Ma questo pentimento è dovuto ad una trasformazione della coscienza? L'umanista, se gli fa comodo, condanni pure l'arte sua, ma il Beccadelli balzerà fuori nella interezza del suo temperamento da lì a qualche anno e, contro Antonio da Rho, scriverà versi che non segneranno

(1) *Ep. Gall.*, IV, 12.

(2) *Cod. Vat. 2906*, f. 40.

(3) *Op. cit.*, pag. 28. — Anche il Ramorino (*op. cit.*, pag. 254 n. 2) crede a questo pentimento.

Digitized by Google

certo un'evoluzione etica rispetto all'Ermafrodito.

E se tale ripudio non è sincero, se tale ripudio non è dovuto ad una crisi psicologica, ma ad una causa esterna e transitoria, non vi pare egli di dovere accettare, certo non in tutti i particolari, il racconto del Decembrio?

Di sicuro, ad ogni modo, c'è che il Panormita, giudicando poco comoda la sua dimora in Bologna, lasciò per sempre questa città; nel settembre del 1427 egli si trovava a Firenze (1).

***

Nel *Cod. Amb. H 192 inf.*, al f. 36, si legge una lettera anepigrafa del Beccadelli, sulla quale il Sabbadini ha esercitato la sua critica senza venire a nulla di concreto (2). Eccone i brani più importanti: «... *Ex Guarino meo epistolas accepi; plura quidem enuntiat et eloquenti et gravi amico viro dignissima. Postremo Hermaphroditum infinita prece, paene etiam lacrimis petit. Erit itaque officii tui promissa exolvere; ego contra mearum partium memini, quod cum sponderim, pro virili parte adimplebo et quidem non sine ingenti gloria... Epistolam Publii Virgilii ad Maecenatem denuo percurram et sane resupinabo, ut tu mones, nec per me meamque diligentiam steterit, quin Nicolao nostro satisfiat...* Audivi ex Francisco Barbaro, cum istac transitum daret Leonardum Aretinum et Nicolaum nostrum *in antiquam amicitiam rediisse atque*

(1) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 34 e segg.
(2) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 23 e segg.

Digitized by Google

id factum ipsius Barbari opera. Tu vero ea de re aliquid vel verbosius significes velim et qua constantia... perseveret. *Saluta denique ex me Caesarem nostrum...* »

In quale città, quando, a chi fu scritta questa lettera? E, prima di tutto, possiamo accettare quel « *Guarino* » ?

Il Sabbadini congettura che la forma abbreviata *Mar* (*rasio*) può essere stata letta *Guar* (*ino*); ma si convengono al Marrasio gli attributi « *eloquenti... gravi viro* » ? (1)

E si sarebbe affrettato il destinatario della lettera a « *exolvere promissa* » sapendo che il Marrasio richiedeva con tanta insistenza il Panormita di un Ermafrodito?

Sospettiamo, invece, che la forma abbreviata fosse o *Zam* (*beccario*) o *Cam* (*bio*) ; da un' altra lettera del Panormita al Bracelli risulta, infatti, che lo Zambeccari bramava di leggere l'Ermafrodito (2). Accettando la nostra congettura, s'intende benissimo il linguaggio del Beccadelli: vedi che lo Zambeccari mi domanda un Ermafrodito; affrettati, dunque, a mantenere la promessa poichè, se questo mio nuovo ammiratore penserà di collocarmi in Milano, io sarò costretto di venire meno a quanto fra noi si è stabilito.

---

(1) Per convincere il lettore della *gravitas* del Marrasio trascriviamo qualche brano di una sua lettera al Panormita: « *... ad Panhormitam... ut solvat duo problemata... Unde est ut unus gallus centum gallinarum sufficiens fututor sit, centum homines non unius feminae...* » E mi pare che basti! *Cod. Vat. Lat. 3372*, f. 39.

(2) *Cod. Amb. H 49 inf.*, f. 145.

Digitized by Google

A chi fu indirizzata la lettera? A qualcuno che stava in Firenze, ad un amico del Niccoli e dell'Aretino, ad un intimo di Cosimo dei Medici, ad un uomo che aveva promesso d'interessarsi del Beccadelli in Firenze; o non vi sembra che costui sia proprio l'Aurispa? E quando?

Dopo l'ottobre 1426, dice il Sabbadini, poichè allora avvenne la riconciliazione del Bruni col Niccoli. Va bene, ma la lettera non è del 1426 perchè, scrivendo il Beccadelli «*audivi*», non potè egli trovarsi assieme al Barbaro che nell'aprile 1427. Non è dimostrato, infatti, il passaggio di Francesco Barbaro da Bologna, mentre ci risulta che dall'ottobre al novembre 1426, vale a dire quando il Barbaro sarebbe passato da Bologna, il Panormita si trovava a Genova, e che nell'aprile 1427 egli fu a Venezia, dove potè apprendere l'avvenuta riconciliazione del Bruni e del Niccoli.

Due fatti, inoltre, confortano la nostra congettura. Le relazioni del Beccadelli con Milano sono posteriori al novembre 1426, vale a dire dopo che il Lamola si recò in quella città; posteriore al novembre 1426 viene ad essere, così, la lettera del Panormita al Bracelli, nella quale scrive: «...*fac ne Cambius noster... Hermaphroditum a me petere pergat*»; non può essere, dunque, dell'ottobre 1426 questa lettera dove si dice che Cambio «*Hermaphroditum infinita prece, paene etiam lacrimis petit*». E poi, se la riconciliazione fra i due umanisti è dell'ottobre 1426, non è logica la congettura del Sabbadini, perchè nella lettera leggiamo: «*Tu... ea de re aliquid vel verbosius significes velim et qua constantia quave stabilitate*

Digitized by Google

perseveret »; ora, un simile desiderio non è possibile che dopo parecchi mesi dall'avvenuta riconciliazione.

La lettera, dunque, è posteriore all'aprile 1427; fu scritta da Bologna all'Aurispa che stava in Firenze e perchè ricordasse la promessa fatta qualche anno prima al Panormita, di procacciargli, cioè, il favore dei Medici. Intesa così, questa lettera smentisce il racconto di Antonio da Rho circa l'accoglienza fatta in Firenze all'Ermafrodito, e dimostra priva di fondamento la congettura del Sabbadini, che il Beccadelli, cioè, si trovasse a Firenze «solo di passaggio diretto per Roma» (1).

*
* *

Il Panormita, dunque, dovette lasciare Bologna dietro una risposta qualsiasi dell'Aurispa a questa lettera, e si recò a Firenze con uno scopo determinato.

Quale? Non è facile determinarlo; si sarà, forse, illuso di potere trovare finalmente in Cosimo dei Medici il Mecenate della sua Musa, o avrà pensato di aspettare il favore del Visconti insegnando nello Studio fiorentino (2). Nell'un caso o nell'altro, non avrebbe carezzato una inutile speranza perchè era assai ben visto dai letterati di Firenze; e se, come dice il Raudense, Leonardo Bruni rimase disgustato dalla lettura dell'Erma-

(1) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 38.

(2) Daremmo quasi per certa la seconda ipotesi, perchè proprio in quell'anno l'Aurispa si preparava a lasciare Firenze per recarsi a Ferrara.

Digitized by Google

frodito, il Beccadelli godeva ancora la simpatia dei Medici, e aveva tra i suoi amici uomini come il Niccoli, il Marsuppini, il Traversari e l'Aurispa.

Una sua lettera al Lamola giustifica le nostre affermazioni: « *Florentiae vero agam... Tu quo in loco sis, litteris tuis non adicias, ni sedem istam mutaveris, et Zaninum* (Ricci) *et Cambium viros illustres non nomine proprio sed Maecenates appella; cumque sit opus in nebulis loquere... Scis ubi gentium sim quave suspicione vivatur; Mediolanensis urbis nomen non modo exosum ed etiam suspiciosum* » (1).

Ricordate? I Fiorentini erano in guerra coi Milanesi; e se il Beccadelli raccomanda al Lamola di parlare « *in nebulis* », evidentemente temeva che, venendosi a sapere le pratiche avviate con Milano, non avrebbe potuto collocarsi, anche provvisoriamente, in Firenze. Malgrado tutto questo, i suoi desiderî non poterono effettuarsi; non che avesse trovato egli qualche oppositore, ma la guerra col Visconti aveva estenuato Firenze, e lo Studio vivacchiava solo per la generosità di un gran cittadino: Palla Strozzi.

In Firenze, dunque, c'era poco da sperare; c'era, anzi, da far nascere qualche sospetto nell'animo del Visconti. Il Panormita, sperando molto nell'attività del Lamola e nella protezione del Capra e dello Zambeccari, sui primi del 1428 (2), andò a Roma per aspettarvi, con la fine della guer-

(1) *Cod. Vat. 2906*, f. 40.

(2) Diciamo sui primi perchè nell'està del 1428 il Panormita era a Roma. V. *Ep. Gall.*, II, 25.

Digitized by Google

ra, l'effettuarsi di un sogno vagheggiato ormai da parecchi anni.

*
* *

Sulla dimora del Beccadelli a Roma si hanno idee inesatte; c'è chi parla, nientemeno, di una ambasceria politica (1), c'è chi mette avanti suggerimenti o incarichi da parte del Capra (2). Il bello si è che hanno tirato tutta questa roba da due lettere del Beccadelli.

In una di esse, diretta a Francesco Piccinino, leggiamo: « *Io me la passo qui in Roma alle officine di cotesti banchieri... Intanto aspetterò gli ordini del mio Illustre Principe* ». Se il Panormita, avrà pensato ingenuamente il Colangelo, parla di ordini del suo Principe, egli dovette essersi recato a Roma per qualche missione politica da parte di Filippo Maria, e quindi, diciamo noi, dopo il 1429. Ma il viaggio a Roma cade nel 1428 (3), e quel « *mio Illustre Principe* » non deve trarci in inganno, poichè il Beccadelli chiama suo principe il Visconti in un componimento poetico che è del 1427 (4). Quali fossero, poi, questi ordini di Filippo Maria possiamo agevolmente intendere dall'altra epistola diretta al Capra, e ricordata anche dal Sabbadini per documentare la sua congettura.

---

(1) Colangelo, *op. cit.*, pag. 63. Vi è anche riportata e tradotta la lettera al Piccinino.

(2) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 40.

(3) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 38.

(4) ... subeunt *nostri* praesignia *Caesaris* acta
Ad Lamolam, v. 13.

Digitized by Google

A quanto pare, questa lettera dovette essere scritta non da Roma ma da qualche altra città del Lazio, dove il Beccadelli si sarebbe recato per guarire di certe febbri che lo avevano colto in Roma.

Informa il Capra di tutto ciò, e continua: « *Interea vero siquid tua illa innata, et praedicata benignitas, siquid tua in me benevolentia adstruxerit, delegerit, atque firmaverit, cum ob alias causas, tum ob id maxime tibi gratias habiturus sum, quod ne denuo Romam revertar effeceris...* » (1).

E, diremmo al Colangelo, ci vuole proprio tanto a capire quel « *quid... adstruxerit... atque firmaverit* »? E possiamo accettare la congettura del Sabbadini? Se così fosse, non riusciremmo davvero ad intendere questa lettera, e specie il brano da noi riportato.

Il Beccadelli, insomma, mette avanti, fra l'altro, lo spauracchio della peste per interessare maggiormente il Capra ai casi suoi, e scrive che aspetta gli ordini del Visconti—vale a dire l'invito di recarsi a Milano—per dare un'umile intonazione ad una lettera destinata al Piccinino.

Non possiamo, dunque, dare alla dimora in Roma uno scopo determinato; dai documenti citati, anzi, risulta in modo evidente che egli aspettava di momento in momento la nomina di poeta aulico del Visconti.

Tale aspettativa—e di leggieri possiamo intendere quanto fosse penosa—non trapela, tuttavia dal suo modo di vivere: lieti ragionari nella Curia

(1) *Ep. Gall.*, II, 25.

Digitized by Google

col Poggio e col Loschi, cene succolente allietate dal canto di Ergotele, escursioni archeologiche col Valla, qualche partitina ai dadi col Miniato, e le chiacchiere abituali nelle officine dei banchieri (1).

Non vi pare che egli abbia tutta l'aria di un buontempone? Questa, almeno, fu la impressione prima che ne ebbe Lorenzo Valla, il quale scriverà più tardi che il Beccadelli in Roma commise i più turpi delitti, ma nel 1430 lo sceglierà, nel «*De voluptate*», a difensore dell'epicureismo.

Un buontempone, dunque, ma non uno spensierato.

Egli, infatti, cerca di trarre qualche vantaggio dall'amicizia che lo legava a Bartolomeo da Montepulciano (2), e tiene fisso lo sguardo su Milano. Crede, anzi, di potere riuscire meglio nel suo intento rappresentando sè agli amici come un'anima in pena: scrive al Piccinino «io me la passo alle officine di cotesti banchieri... qui aspetterò gli ordini del mio Illustre Principe», e nella lettera al Capra dice che Roma era afflitta dalla peste, mentre possibilmente non si trattava che di una epidemia malarica. Quanta noia e quale pericolo!

Bartolomeo Capra rispose a questa lettera?

Certo, perchè il Beccadelli, sui primi del 1429 (3),

(1) Cfr. Valla, *Opera omnia*, pag. 576-97, 621-30. La verità circa i rapporti del Panormita e di Ergotele con Miniato — i nemici del Beccadelli malignano troppo — ci viene da una lettera del monaco Giacomo al Panormita. V. *Cod. Vat. Lat. 3372*, f. 96.

(2) V. *Appendice*, II.

(3) *Ep. Gall.*, II, 18.

Digitized by Google

lasciò Roma e, per la via di Siena (1), si recò a Genova (2) dove il Capra trovavasi come governatore sin dal 1428 (3).

***

Si è scritto che il Beccadelli passò da Genova a Pavia per riprendere gli studî di diritto interrotti a Bologna, e ciò per consiglio di Bartolomeo Capra (4). Egli, dunque, si sarebbe recato a Genova, e certo dietro qualche lettera del Capra, per sentirsi dire: figlio mio, va' a dottorarti a Pavia perchè lì ci sono illustri insegnanti di diritto.

Tutto questo, al solito, è stato desunto dall'epistolario del Panormita medesimo e, precisamente, da una lettera al Guasco (I, 6), da un'altra al Capra (II, 22), e da una terza a Bartolomeo Senese (II, 21). Tre documenti sicuri, dunque; e va bene, ma queste lettere dicono il contrario.

Nella lettera al Capra, infatti, leggiamo: « *Papiam... contigimus fortes, et incolumes; ubi gentium moram producam, quoad tibi, vel Diis collibitum fuerit. Litteras tuas reddidi: exceptus sum comiter tum a Gaspare tuo, tum a Feruffino... tu vero siquid interim in me augendum, atque honestandum adstruxeris, crede mihi.... haud minus gloriae tuae prospicies, quam uti-*

---

(1) Sabbadini, *Nuovi documenti sul Panormita.* (Gior. Stor. della Lett. Ital. XXVIII, pag. 341).

(2) *Ep. Gall.*, I, 6.

(3) Muratori, *Annali d'Italia*, vol. IX.

(4) Colangelo, *op. cit.*, pag. 20. — Ramorino, *op. cit. loc. cit.*, pag. 256.—Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 40.

Digitized by Google

litati meae. Ego vero juri civili interim operam do, et si studiis his meis consuli concupiscis, tres illos, aut quatuor legum textus... tantisper mihi commodato concedes...»

Ora, se il Beccadelli si fosse recato a Pavia per continuare gli studî di diritto, e per consiglio del Capra, giunto a Pavia, si sarebbe egli affrettato a scrivergli «*juri civili interim operam do*»? D'altra parte; se fosse stato proprio l'arcivescovo Capra a consigliare il Beccadelli perchè ripigliasse in Pavia gli studî di diritto, come va che esso Capra, nella lettera al Barbavara e al Crotto (1), non fa menzione della cultura giuridica del suo raccomandato? E ciò sarebbe stato molto utile, tanto vero che il Beccadelli, pur potendo disporre in Pavia della biblioteca privata del Feruffino, incomoda mezzo mondo per avere tre libri di legge (2)—fra i quali, notate, il Digesto—; evidentemente fa tutto questo perchè gl'intimi del Duca sapessero che lui, oltre ad essere un valente poeta, era anche uno studioso di scienze giuridiche. E la lettera al Guasco?

C'è realmente in essa un periodo che ha tutta la parvenza di una dichiarazione esplicita, ma ci vuol poco a notare in quelle affermazioni l'assoluta mancanza di sincerità. Sappiamo, intanto, che il Panormita, da Roma, aveva supplicato il Capra perchè s'interessasse ai casi suoi; sappiamo che il Capra, nell'aprile 1429, aveva scritto ai segretari

(1) *Cod. Amb. II 49 inf.*, f. 79.

(2) *Ep. Gall.*, II, 21. Questa lettera a Bartolomeo Senese è del medesimo tenore di quella al Capra.

Digitized by Google

ducali Francesco Barbavara e Luigi Crotto consigliando e sollecitando la nomina del Panormita a poeta aulico; sappiamo, per questa lettera, che il Beccadelli, almeno sin dall'aprile 1429, aspettava con impazienza il favore del Visconti. Guardate, ora, come tutto ciò sparisce nella lettera al Guasco: «.... *Cum Pontificem Mediolanensem Januae visitassem, est enim ut nosti non vulgari mecum benevolentia conjunctus, eius persuasionibus factum est, ut Papiam potius studiorum causa diverterem* ...»

Il pregio massimo di questa lettera non è certo la sincerità, ed è agevole intenderlo. Il Beccadelli sta lì a raccomandarsi e a supplicare, ma non sente di far conoscere tutto questo al primo venuto; così, il viaggio a Genova diventa una visita doverosa e occasionale, e la dimora a Pavia ha per scopo ultimo gli studî giuridici.

Se non ci siamo sbagliati nel valutare questi documenti, crediamo di poter venire alla conclusione che il Beccadelli non si recò a Pavia per continuare gli studî di diritto, ma per aspettarvi la nomina a poeta aulico, nomina che egli credeva imminente dopo gli accordi presi in Genova con Bartolomeo Capra; la lettera di costui al Barbavara e al Crotto è la riprova evidente di quanto affermiamo. E se riprese gli studî di giurisprudenza, dovette egli fare ciò per occuparsi in un modo qualsiasi, e per non avere l'aria di un'anima del Purgatorio agli occhi dei suoi nuovi amici di Pavia: Catone Sacco e Giovanni Ferruffino.

Digitized by Google

*
* *

Bartolomeo Capra, lo Zambeccari e il Feruffino (1) procacciarono nuovi ammiratori al Beccadelli; il Cremona, il Barbavara, Andrea Palazzo e lo stesso Filippo Maria si rivolgono a lui come a poeta «*celeberrimus et orator eloquentissimus*» (2) Ma se il Cremona porta in giro le lettere del Beccadelli con la boria e l'entusiasmo del neofito (3), c'è qualcuno in Milano che, atteggiandosi a difensore della morale, si scaglia contro le audacie dell'Ermafrodito.

Lo Zambeccari si affretta ad avvertirne il Beccadelli, e lo consiglia di fargli avere la lettera scritta al Poggio in difesa dell'Ermafrodito: «*Ego quidem omnibus dabo copiam et forte auctori illorum* (i versi divulgati contro il Panormita): *suspicor quidem eum cognoscere*» (4)

---

(1) Il Feruffino, anche per mezzo del figlio suo Domenico, scrivano del Duca, brigò presso il Visconti a favore del Beccadelli. V. *Ep. Gall.*, II, 24.

(2) Cfr. la citata lettera del Capra al Barbavara e al Crotto. Il Cremona manda al Panormita alcune sue lettere per averle corrette (*Ep. Gall.*, II, 4); il Barbavara vuole un epitaffio per la sua cagnolina (IV, 4); il Visconti, per mezzo di Andrea Palazzo, lo richiede delle lettere di Cesare e di Alessandro (II, 18). In questo anno, poi, il Beccadelli emendò l'Eneide per lo Zambeccari (III, 2, 3), e scrisse alcuni versi per Elisa, un'amante del Cremona (I, 17).

(3) *Ep. Gall.*, I, 8. Pare che a far ciò non fosse il solo Cremona. Antonio da Rho, infatti, nella sua invettiva scrive: *Deponuntur ferme singulos dies penes me litterulae suae* (del Panormita)... *quas ut evolvam lectitemque rogant multi...*»

(4) *Cod. Vat. Lat. 3372*, f. 58; data: 8 agosto 1429.

Digitized by Google

Vedremo, in seguito, chi sarà potuto essere l'autore di questi versi; notiamo, per ora, che costui mirava ad abbattere il poeta e l'uomo, e non contento di avere attaccato l'immoralità dell'Ermafrodito, fece circolare in Milano notizie punto lodevoli sulla vita dell'autore medesimo.

Il Beccadelli avrà mandato la difesa dell'Ermafrodito; si affrettò sicuramente a fare conoscere allo Zambeccari la rispettabile condizione sociale sua e dei suoi (1); ma si trovava, allora, in tale stato d'animo da non potere rispondere per le rime a quel suo detrattore (2).

Ormai si sentiva scorato; aveva messo in moto il Capra, lo Zambeccari, il Feruffino, il Barbavara, il Cremona; aveva pietito l'amicizia e la protezione di Andrea Palazzo e di un tal Marcetto (3); si era recato a Milano per interessare personalmente gli amici (4) e, intanto, la sua nomina a poeta aulico si faceva ancora aspettare.

Si sentiva scorato e a tal segno da non poter fare o concepire nulla di buono (4); spiegava solo una grande attività nel raccomandarsi a tutti i santi e nell'essere più insistente con gli amici. Antonio Cremona e Cambio Zambeccari lo rimproverano di ciò, e lo consigliano di confidare più

---

(1) *Ep. Gall.*, III, 1. Che le cose siano andate come le raccontiamo noi si desume agevolmente, oltre che dall'epistola III, 2, anche dal fatto che il Beccadelli si sforza di documentare le sue affermazioni.

(2) *Ep. Gall.*, III, 2. È quanto farà da lì a pochi mesi.

(3) *Ep. Gall.*, II, 12, III, 35.

(4) *Ep. Gall.*, IV, 4.

Digitized by Google

tosto in sè che negli altri (1), ma lui risponde che non starà lì ad invecchiare sperando; il figlio del cavaliere risuscita e si sovrappone all'umanista.

Ma per poco, poichè, avendo saputo dal Farafalla che stava per giungere a Pavia un certo Augusta, manda allo Zambeccari una lettera scritta « *inter lachrymandum* » (2); al giungere di Augusta, poi, questo pianto diventa febbre, sconforto, delirio, abbattimento. Scrive al Cremona: « *Dum illum* (Augusta) *paco, dum comitor, dum suavior, nihil amicitiae, nihil queo litteris ac bonis studiis impendere* » (3); e allo Zambeccari: «*Siciliensis quidam conterraneus meus mecum est; instat, iubet, vult patriam repetam. Iusta est causa; sed ut eam possim effugere et... relegationem illam... evitare, nunc opus est armis, nunc... pugna vincenda est... Reverendum d. cardinalem necesse est ores, ambias, et in nostram sententiam adducas, tum ceteros patres conscriptos et quos negocio conducturos putaveris; ex Feruffino rem omnem intelliges* » (4).

Chi è questo « *Siciliensis* » che getta lo scompiglio nell'animo del Beccadelli? E lo Zambeccari che cosa avrebbe dovuto apprendere oralmente dal Feruffino?

*
* *

I biografi, riferendosi a quanto dice il Panor-

(1) *Ep. Gall.*, I, 44, III, 21.
(2) *Ep. Gall.*, III, 23.
(3) *Cod. Amb. H 49 inf.*, f. 83.
(4) *Cod. Amb. H 49 inf.*, f. 129.

Digitized by Google

mita medesimo in alcune sue lettere (1), hanno scritto che la famiglia Beccadelli, non essendo più disposta a spendere soldi inutilmente, mandò a Pavia uno dei suoi membri, Augusta, per ricondurre in patria quello scapato di Antonio. Avremmo così: la famiglia Beccadelli sufficientemente sfruttata, il Panormita considerato come un ragazzone di 16 anni, un vecchio autorevole che viene a Pavia per fare rimpatriare il nipote.

Com'è possibile tutto questo?

Il Panormita ebbe cura d'interessare la famiglia il meno possibile e, non bastando ai suoi bisogni il noto sussidio di onze sei, s'industriò sempre, così a Siena come a Bologna, di ricavare un guadagno qualsiasi dall'insegnamento privato; a Roma, poi, contrasse un debito che pagò non appena ebbe l'impiego dal Visconti (2).

La famiglia, dunque, fu sfruttata, e a tal segno, da mandare qualcuno a Pavia per ricondurre in patria il Beccadelli?

E costui, a 34 anni, non avrebbe potuto ribellarsi allo zio? Augusta, poi, è veramente un membro della famiglia Beccadelli? Come va, allora, che il Panormita lo chiama «*Siciliensis quidam?*» E se le cose stessero come vogliono i biografi, perchè il Panormita scrive allo Zambeccari: «*ex Feruffino rem omnem intelliges?*» C'è, dunque, qualche cosa di segreto nella venuta di Augusta; qualche cosa che lo Zambeccari potrà sapere o-

(1) *Ep. Gall.*, II, 18, III, 23.
(2) *Epp. Gall.*, III, 32.

Digitized by Google

ralmente dal Feruffino. E noi ci domandiamo: chi è Augusta?

*
* *

Il Panormita sposò, in prime nozze, una certa Filippa. Quando? Certo prima del 1435 (1) e non saremmo, forse, molto lontani dal vero affermando che, nel 1430, il Beccadelli cercava con tanta premura la casa del Beccaria (2) per ospitarvi la moglie.

Dove? In Sicilia, stando alle affermazioni del Raudense e del Decembrio (3). Ma possiamo accettare questa notizia? Senza i comenti sì, poichè costoro avrebbero avuto tutta l'aria di calunniatori se fossero venuti fuori con un matrimonio ipotetico. Non basta.

Di che cosa c'informano, in fondo, le invettive del Raudense, del Decembrio e del Valla?

Che la face d'Imene risplendette di luce poco vivida sul primo matrimonio del Beccadelli; di questo fatto abbiamo la riprova limpida e sicura in una lettera dell'Aurispa ad Alfonso d'Aragona. Sentite: « *Antonium Panormitam suavem poetam commendatum habe et sibi aut fingenti uxorem velle aut insanienti subveni... sed fingentem illum puto, non enim credo illum immemorem*

(1) *Ep. Gall.*, IV, 5. Daremo, in seguito, la data sicura.

(2) *Ep. Gall.*, I, 40. Questa lettera è del 1430 perchè vi si dice che il Valla trovavasi a Piacenza. Cfr. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 56.

(3) V. retro, pag. 14.

Digitized by Google

illius dicti, quod saepe ipse in ore habet: qui iterum naufragat, non recte Neptunum accusat... (1). »

Il Panormita, dunque, ebbe poche gioie dal suo primo matrimonio; ora, attraverso quali dispiaceri, attraverso quali dissapori, giunse egli alla amara conclusione che « *qui iterum naufragat, non recte Neptunum accusat?* »

Presumiamo di conoscere uno di questi dispiaceri; dispiacere grave, sconfortante, penoso per una coscienza onesta quale realmente fu quella del Panormita, e dovuto per l'appunto ai comenti con i quali il Raudense, per il primo, accompagnò la notizia di un matrimonio in Sicilia. La portata di questo dispiacere ci apparirà nella sua interezza quando esamineremo l'invettiva dell'austero frate minorita; notiamo, per ora, che quella polemica presenta due fasi distinte: nell'una il movente è etico-estetico, nell'altra predomina il fatto personale.

Il Panormita comincia col pubblicare una raccolta di epigrammi velenosi contro Antonio da Rho, e finisce col restare affranto sotto le accuse specifiche di costui.

E vede farsi intorno un vuoto sconfortante perchè gli amici, gli antichi ammiratori, non credono di dovere conservare la loro stima ad un uomo che abbandona per molti anni una castissima Penelope, che inganna « *soceros optimos,* » e che si dà bel tempo per le varie città d'Italia mentre, a Palermo, una giovane sposa si aggira triste per le vuote stanze e, nel freddo talamo, protende

(1) *Cod. Vat. Lat., 3370,* f. 28.

Digitized by Google

invano le braccia ad una dolce visione di amore.

Il Beccadelli non sa, non può difendersi da così gravi accuse e soccombe. Perchè tace?

Il suo passato, pur troppo, stava lì a confortare queste accuse. Ricordate? Egli, per non fare comprendere che limosinava un impiego, per tenere alta la sua dignità di figlio di un cavaliere, non era stato mai sincero: scrive al Guasco che si trova a Pavia per ragione dei suoi studî, fa sapere allo Zambeccari che sul continente ha consumato migliaia di scudi (1), vuol fare intendere agli amici di Milano che alla Corte del Visconti lo attira esclusivamente un affetto profondo per esso Duca (2).

Così non è sincero; lo sarà quando non potrà farne a meno, ma questa mancanza di sincerità veniva a confortare le accuse del Raudense. Soccombe e, non potendo giustificarsi, sfoga l'animo suo amareggiato in rimostranze, e forse peggio, contro l'unica persona che l'aveva smascherato: Augusta (3).

Costui, infatti, giunto a Milano (4), si sarà lasciata sfuggire qualche ingenua confessione sulla causa vera della sua venuta a Pavia; confessione

---

(1) *Ep. Gall.*, III, 21.

(2) V. fra l'altro, la lettera al Barbavara e al Crotto. *Ep. Gall.*, pag. 7, (ediz. del 1746).

(3) Abbiamo notizia di una rottura tra il Panormita ed Augusta. V. *Ep. Gall.*, III, 27.

(4) Augusta fu a Milano ospite, a quanto pare, del Cremona. V. una lettera di costui al Panormita nel *Cod. Vat. Lat.*, *3372*, f. 51 v.

Digitized by Google

ingenua che diventerà, più tardi, una mortale saetta nelle mani del Raudense.

O non vi pare questo un dispiacere tale da offuscare la felicità di due sposi?

Il Beccadelli, dunque, sposò quella certa Filippa prima del 1435; il Raudense non potè venir fuori con un matrimonio ipotetico; possiamo spiegarci le notizie contenute nelle invettive con la testimonianza dell'Aurispa e col silenzio forzato tenuto dal Panormita nella seconda fase della polemica con Antonio da Rho; Augusta fu a Milano e potè aver fatto qualche confessione sulla vita del Beccadelli; il Raudense mostra di conoscero il suocero del Panormita (1), Augusta vien detto ora « *necessarius* » ora « *Siciliensis quidam.* » Francamente, c'inganniamo forse scrivendo che Augusta non è altri che il padre di Filippa e, quindi, il suocero del Panormita?

La nostra congettura, del resto, è confortata dall'epistolario di esso Panormita.

In una lettera a Santi Ballo leggiamo: « ... *ab Augusta viro optimo mittentur mihi Alphonsaei centum* (per il viaggio da Pavia a Palermo...) *eo pacto et amoris contractus fiunt, et culpae distrahuntur, et expurgantur errata...*» (2) In un'altra, a un tal Leonardo: « ... *institui animo ad ver me Panormium recipere, modo per Augustam meum ne fiat quominus accedam...*» (3) E, final-

(1) V. retro pag. 14.

(2) *Ep. Gall.*, III, 27. Per noi, si allude qui alle confessioni fatte in Milano; confessioni ingenue, se vogliamo, ma che furono disastrose per il Beccadelli.

(3) *Ep. Gall.*, IV, 27.

Digitized by Google

mente, in una terza a Giacomo Pellegrini, segretario di Alfonso d'Aragona: «... *nunc... respondebo. Quod si hactenus factum non est, adsignabis id Augustae nostro, qui tuas simul et Alphonsi litteras... detinuit, priusquam ad nos... illas dissolveret...*» (1)

Questo Augusta da cui il Beccadelli aspetta i soldi per il viaggio di ritorno, questo Augusta da cui dipende la venuta del Panormita in Sicilia, questo Augusta che crede di dovere e potere controllare la corrispondenza epistolare del Panormita, può essere lo zio, può essere il tutore di un uomo a 39 anni? E se Auguta non è un membro della famiglia Beccadelli, se è detto ora «*necessarius*», ora «*Siciliensis quidam*», se Augusta può fare i conti al Panormita, non vi pare di dover riconoscere in lui l'«*optimus socer*» di cui parla il Raudense?

Allora sì che riusciremmo ad intendere lo sconforto da cui il Beccadelli fu preso all' arrivo di Augusta, e potremmo capire quel «*ex Feruffino rem omnem intelliges*», e sapremmo spiegarci un altro fatto. Ricordate?

Lo Zambeccari aveva rimproverato il Panormita delle continue insistenze; ebbene, che cosa fa ora, ora che dal Feruffino ha saputo «*rem omnem*?» Coopera a liberarlo da un imbarazzo tanto penoso. Lo consiglia, infatti, di rivolgersi direttamente a Filippo Maria e, da lì a qualche mese, non è senza un giustificabile orgoglio che scrive all'amico giubilante per l'ottenuto favore del Vi-

(1) *Miscellanea Tioli*, XXVIII, pag. 647.

Digitized by Google

sconti: « *Vidisti... quem effectum produxerint literae quas modo misisti mihi?* » (1)

*
* *

Il Panormita si appigliò al consiglio dello Zambeccari, e scrisse a Filippo Maria una lettera ben architettata, ma priva di quella semplicità che è l'indizio più sicuro del sentimento (2).

Ora, quei quattro concettuzzi ricercati e operosamente messi insieme, sono l'indice dello sforzo ultimo che il Beccadelli fa per venire fuori con una supplica dignitosa, o sono la rivelazione che egli scrive sotto la macabra apparizione di un fantasma insanguinato? (3)

---

(1) *Cod. Vat. Lat. 3372*, f. 58 r.

(2) *Ep. Gall.*, I, 2. Il Beccadelli consegnò questa lettera a Domenico Feruffino perchè, cogliendo il momento opportuno, la presentasse al Duca. V. *Ep. Gall.*, III, 8.

(3) Quello di Beatrice di Tenda. Cfr. Cipolla, *Storia delle Signorie*, pag. 343.

Digitized by Google

Un equivoco

Filippo Maria Visconti non fu un Augusto e tanto meno un Mecenate (1), ma questa volta finì col cedere alle pressioni del Capra, del Barbavara, del Crotto, dello Zambeccari e del Feruffino; il 1 dicembre 1429 fece scrivere al Panormita che l'avrebbe tenuto in conto di figlio, e che si sarebbe giovato dell'opera sua (2). Può darsi che il Visconti avesse avuto per un momento l'illusione di trovare nell'umanista siciliano il poeta celebre che lo avrebbe immortalato, e il facondo oratore che l'avrebbe difeso dagli attacchi dei letterati fiorentini e veneziani, ma non pensò mai di fare con lui quanto Augusto aveva fatto con Vergilio ed Orazio.

D'altra parte, il Beccadelli non stette lì a studiare il suo temperamento e quello del Principe, per vedere se nulla di fittizio ci fosse nelle con-

---

(1) Confr. P. C. Decembrio, *Vita di Filippo Maria*, cap. XXIV-XXVI-XLII.

(2) *Ep. Gall.*, I, 3; per la data v. Colangelo, *op. cit.*, pag. 48.

Digitized by Google

dizioni da lui proposte e dal Visconti accettate; se avesse fatto ciò, si sarebbe convinto che Filippo Maria non avrebbe potuto ispirargli un poema e che lui, l'autore dell'Ermafrodito, non avrebbe avuto di certo i sorrisi di Calliope. Si cominciò, dunque, con un equivoco. Ma dopo le disillusioni provate, e per l'imbarazzo in cui egli si trovò al giungere di Augusta, non gli parve quasi vero di averla spuntata, ed esagerò a se stesso e agli altri il favore ottenuto. Leggendo la lettera del Visconti gli sembra d'impazzire per la gioia; manda questa lettera al Capra e allo Zambeccari; al Guarino scriverà più tardi, non appena saprà qualche cosa di più concreto sulla sua nomina.

*
* *

Sì, perchè, come opina il Voigt, tra la lettera del Visconti e l'assegnamento dello stipendio passò un certo tempo. Il Ramorino (1) giudica errata questa congettura, ma a torto.

In una sua lettera (*Ep. Gall.*, II, 17), il Beccadelli scrive ad Andrea Palazzo: « *Quo magis ac magis illam divini nostri Principis responsionem animo repeto, eo magis ac magis ipsius liberalitatem, ac benificentiam admirari cogor, et sperare desideriis meis... Quod reliquum est, studiis illis incumbam, ac toto quidem pectore, quibus ut darem operam jussu eius mihi renuntiasti... Interim curato tu, ut e vestigio describantur... mihi litterae familiaritatis, quas... te internuntio mihi... pollicitus est* (il Duca). *Deinde*

(1) *Op. cit.*, pag. 262. Il Voigt, però, esagera.

Digitized by Google

erunt exarandae litterae propinquis ipsis, et necessariis meis, ut accipiant vel ab ipsomet Principe, me designatum esse familiarem... ejus excellentiae...»

Dopo il 1° dicembre 1429, dunque, il Beccadelli aveva ricevuto, per mezzo di Andrea Palazzo, l'ordine di darsi a certi studî—e vedremo quali—ma non aveva visto spuntare le lettere *familiaritatis*.

Col Cremona è più esplicito: «... *Igitur a divo Principe, ut nosti, litteras famulatus exspecto, non sine animi sollecitudine ac metu. Qui sperat idem metuat oportebit... Quare te... peto et obtestor Mecaenatem... sollicita, uti eas illas famulatus epistolas componi faciat, et ad me emitti quam mature... Id ipsum heri... rogavi Andream Palatium... Facite ne mihi quoque opus sit ipsum exorare Mecaenatem...*» (1).

Avendo, poi, saputo che l'incarico di scrivere quelle lettere era stato dato a Domenico Feruffino, non solo premurò anche costui, ma gli mandò quasi lo schema delle lettere: «*Audio tibi injunctam esse provinciam describendi litteras familiaritatis meae, tum ad Alphonsum commendatitias, tum alias ad propinquos, et necessarios meos... spero.. illas ornate, accurateque scriptas... cures modo statim absolvantur; perdurum namque est diutius ferre desiderium, verum id ita si modo celeritas obfutura non sit, studio tuo invigiles ad illas familiaritatis, praesertim quibus quantum in similibus aut dignitatis, aut*

(1) *Cod. Amb. H. 49 inf.*, f. 82.

Digitized by Google

praerogativae aut commoditatis concedi solet, nihil praetermittas velim...» (*Ep. Gall.*, IV, 3).

Quando seppe che le lettere erano state scritte, venne fuori con un «*tandem*», che se è indizio di una certa impazienza, prova anche che un tempo relativamente lungo era dovuto trascorrere dal 1° dicembre 1429: «*... Ab Andrea nostro... tandem litteras accepi... breves... Scribit a Principe exaratas iam epistolas familiaritatis... nihil praeterea addit, nisi se curaturum, ut ad me e vestigio dimittantur...*» (*Ep. Gall.*, III, 20).

Il Beccadelli, se non riproduce, riassume la breve lettera del Palazzo: «*Ille illi salutem, laus et gratia tibi parta est apud Principem, utilitatem sperato mea opera...*» (*Ep. Gall.*, II, 16). Dopo un lavorìo così intenso, si parla ancora di sperare.

Evidentemente le lettere *familiaritatis* non furono scritte prima del febbraio 1430; il Panormita, infatti, cominciò a percepire lo stipendio dal marzo di quell'anno, come si rileva dal *Liber bullettarum* di Pavia (1).

*
* *

I documenti giustificano in qualche modo le congetture diverse tendenti a precisare il contenuto delle lettere *familiaritatis*. Paolo Giovio (2) scrive che il Beccadelli fu professore di storia del Visconti e pubblico lettore di eloquenza latina; il Colangelo lo fa dimorare a Milano; il Voigt a Pavia, e come

(1) V. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 43, n. 6.
(2) *Elogia...* Venezia, 1546.

Digitized by Google

semplice insegnante di latino; il Ramorino e il Rossi affermano che entrò al servizio del Visconti come professore, a Pavia, senza obbligo di dare lezioni. E poi: il *Liber bullettarum* c' informa che il salario del Panormita fu di 400 scudi annui; una lettera di costui (*Ep. Gall.*, I, 7), invece, parla di 800, il Mercati (1), finalmente, ha notato che questa lettera nel cod. Amb. H, 192 inf., ha 500 e non 800 scudi.

Queste discrepanze si devono al fatto che non furono scrutati e ragguagliati tutti i documenti. L'indagine unilaterale non può dare mai risultati sicuri, e non ci saremmo meravigliati se il Giovio, per es., avesse scritto che il Beccadelli fu accolto da Filippo Maria come astrologo; dedicò egli, infatti, al Duca un'orazione sul sole. La congettura più esatta è quella del Ramorino; noi tenteremo di completarla e di documentarla.

*
* *

Quanto allo stipendio non possiamo mettere in dubbio l'autorità del *Liber bullettarum*.

Se, poi, il Beccadelli nella lettera a Nardo parla di 800 scudi, o di 500 secondo il *ms.* citato dal Mercati, vuol dire che egli avrà computato anche le prerogative concessegli dal Duca assieme al salario (*Ep. Gall.*, IV, 7), esagerando forse un poco per quel sentimento di sè che alle volte fa di lui un vanaglorioso. Col tempo, questi vantaggi

(1) *Alcune note sulla vita e sugli scritti di A. Beccadelli* (in Studî e Documenti di Storia e di Diritto, vol. XV, pag. 32).

Digitized by Google

gli poterono essere scemati o tolti, e si capisce, allora, che egli trovi insufficiente ai suoi bisogni lo stipendio e che se ne lamenti, mentre non avrebbe potuto fare ciò, se si fosse trattato di un salario di 800 scudi (1).

Se volessimo, inoltre, negare l'autorità del *Liber bullettarum*, non sapremmo spiegarci due lettere del Beccadelli: nella prima (*Ep. Gall.*, I, 34), egli sollecita il Cremona della vendita di certe sue gemme, nella seconda (*Ibid.*, III, 27), vuole che Augusta gli mandi 100 alfonsini per potere ritornare in Sicilia. Con un salario di 800 scudi non si sarebbe trovato di certo in simili strettezze, tanto più che, dopo il 1429, egli non si abbandonò a sregolatezze di sorta.

Quanto alla natura della carica occupata dal Panormita non abbiamo documenti espliciti, ma è agevole venire ad una conclusione abbastanza sicura. Escludiamo in modo assoluto che egli sia entrato al servizio del Visconti come professore di eloquenza a Pavia; e lo escludiamo perchè nell'autunno del 1430 il Beccadelli offriva quella cattedra al Valla (*Ep. Gall.*, III, 36), perchè si sa che egli successe al Valla nel settembre del 1433 (2), e, in ultimo, perchè tale congettura fa a calci con la lettera del Visconti (*Ep. Gall.*, I, 3).

Vero è che il Panormita insegnò a Pavia nel 1430 (*Ep. Gall.*, IV, 7), ma la successiva nomina

(1) Si rileva da due lettere inedite del Panormita, e ricordate una dal Colangelo (*op. cit.*, pag. 80), l'altra dal Mancini (*Vita di L. Valla*, pag. 85).

(2) V. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 43, n. 6.

Digitized by Google

del Valla dimostra che si trattò di un incarico provvisorio, incarico dato, secondo noi, non con un decreto ducale, ma con una lettera privata (1).

Possiamo concludere: Il Beccadelli entrò al servizio di Filippo Maria come oratore e poeta; fu incaricato d'insegnare nello Studio pavese sino alla nomina del Valla; si ebbe un salario di 400 scudi annui oltre certe prerogative che noi ignoriamo, ma che dovevano essere specificate nelle lettere *familiaritatis*.

Per queste lettere il Beccadelli credette di avere raggiunto il suo ideale; vide nel Duca un novello Augusto (*Ep. Gall.*, IV. 7), e in sè un secondo Virgilio, ma non un Virgilio soltanto.

*
* *

Egli, infatti, volle trarre il maggior vantaggio dalla fortunata condizione in cui venne a trovarsi. Dal Duca fa raccomandare i suoi fratelli ad Alfonso d'Aragona (*Ep. Gall.*, II, 17); scrive a Nardo: « *tu siquid me tua gratia moliri posse arbitrabere, jubeto* » (*Ib.*, I, 7); offre al Valla la cattedra di eloquenza a Pavia (*Ib.*, III, 36); promette al Lamola mari e monti (*Ib.*, IV, 4); crea a un certo Andrea, teologo, una posizione invidiabile (2).

---

(1) *Ep. Gall.*, II, 17. La lettera è indirizzata ad Andrea Palazzo; ecco il brano a cui ci riferiamo: « *Quod reliquum est, studiis illis incumbam, ac toto quidem pectore quibus ut darem operam jussu ejus* (del Visconti) *mihi renuntiasti.* »

(2) *Ep. Gall.*, III, 34. Per il Mancini (*op. cit.*, p. 31) questo Andrea sarebbe il teologo Andrea Bigli.

Digitized by Google

C'è della vanagloria in tutto questo?

Può darsi, ma c'è anche della riconoscenza e dell'altruismo.

E non volle defraudare l'aspettativa del Duca. Certamente non poteva egli metter su un poema in quattro giorni, ma, per il momento, s'ingegnò di affermarsi dotto comentando Plauto agli studenti di Pavia. Attese con ogni cura a questo lavoro; si procurò quanti codici potè; vi esercitò una critica paziente e geniale, emendando il testo. interpretandolo, e fece gustare l'arte rude, ma poderosa del grande comico latino.

Da studî così fatti vennero fuori, nel 1430, i Comenti plautini dedicati ai figli del Piccinino, del Feruffino e del Barbavara.

*
* *

Degli studî su Plauto del Beccadelli si occupò con dottrina e diligenza il Ramorino (1). Egli rifece le indagini dello Schepss, determinò il numero delle comedie comentate, mise in rilievo il merito del Panormita; quanto alla natura del comento trovò difficile il poter dare una risposta precisa perchè il lavoro andò perduto.

D'altra parte, le lettere nelle quali si parla di questi comenti rendono assai difficile la ricerca; difficile, ma non impossibile, e il Ramorino sarebbe venuto a conclusioni più sicure, se avesse esaminato attentamente queste lettere.

---

(1) *Studi su Plauto di A. il Panormita* (Arch. St. Sic. N. S., An. VI, VII).

Digitized by Google

*
* *

Si può pensare ad un comento estetico?

No, perchè il Valla medesimo (1) dà al Beccadelli il primato nel comentare Plauto, e non sapremmo, allora, spiegarci quanto, poco dopo la pubblicazione del Comento, il Beccadelli scrive agli amici, cui l'aveva dedicato: « *Illos igitur quinterniones ad Plautum... remittatis peto, ac rogo retractandi quidem sunt, ac corrigendi...*» (*Ep. Gall.*, p. 7).

E volle che il suo lavoro non fosse divulgato, perchè ebbe notizia del codice orsiniano di Plauto; scrive, infatti, al Barbavara: « ... *Quod si interim non emersisset codex ille* (l'orsiniano), *absolvissem jampridem ego quod non alia ratione inceperam nisi ut perficerem... Subinde vero rebus innovatis, utendum putavi vetusti illius codicis praesidio atque fortuna, eoque magis quod non aeque depravatum aut mutilatum esse aiunt sicut nostrates hi codices sunt... Simulque distuli, veritus, ne id mihi accideret, quod magno et erudito cuidam viro nuper evenisse non nescis, qui, mutilatum Ciceronis Oratorem supplere studens, postea invento integro Cicerone erubuisse fertur... me vero quis satis unquam stultitiae accusabit, si reperto Plauto... ad poetam... divinare perrexero codice non expectato?* » (2)

Bisogna, dunque, pensare non ad un comento estetico, ma ad un lavoro che mirasse principal-

(1) Nel « *De voluptate* ». Cfr. Mancini, *op. cit.*, pag. 48.
(2) *Cod. Amb. H 49*, f. 156.

Digitized by Google

mente alla ricostruzione del testo plautino; nel primo caso, infatti, il Beccadelli non avrebbe incontrato molte difficoltà; nel secondo, invece, dovendo aiutarsi con la grammatica e la paleografia, ed essendo costretto a riempire continue lacune, si capisce perchè egli abbia temuto di dovere arrossire per il suo lavoro.

E che egli avesse lavorato fra difficoltà di sì fatta natura, lo rileviamo da una sua lettera allo Zambeccari: « ... *Sed tot benivolorum precibus adversari nequivi, qui jusserunt, ut nosti, in Plautum potius commentaria, quibus idcirco magis assensi, nam putavi eo pacto permultis prodesse. Tum eo libentius id aggressus sum, quod nonnullis bene litteratis hominibus dura nimis provincia visa est, et res omnino desperata* ». (*Ep. Gall.*, pag. 5).

Se non si fosse trattato dell'emendamento del testo plautino, il Beccadelli sarebbe stato un gran presuntuoso scrivendo quest'ultimo periodo.

La nostra congettura, poi, è confortata dal fatto che egli non divulgò il suo lavoro anche quando, più tardi, ebbe il codice orsiniano.

Possiamo, intanto, mettere d'accordo questo pieno insuccesso del Panormita con le lodi tributategli dal Valla? Sì, ed ecco come.

Leggendo Plauto agli studenti di Pavia, il Beccadelli si era ingegnato di mettere in rilievo: « *Plautina illa incredibilis et iocunditas et utilitas* » (1) con un comento storico ed ermeneutico; in tutto questo egli non dovette incontrare diffi-

(1) V. la citata lettera al Barbavara.

Digitized by Google

coltà di sorta, dotato com'era di un ricco senso critico e di una larga cultura. Quali furono gli effetti di una lettura così fatta?

Nella citata lettera al Barbavara, leggiamo: «... *Et extat aliquis qui Plautum non secus ac suos, ut aiunt, digitulos norit*»; e in un'altra al Piccinino: «... *Est mihi vetus, ut nosti, consuetudo, si quando C... noster huc loci se contulisset, tibi significare quid hauserit. Cum dico hauserit de doctrina loquor non de vino. Venit igitur ut Captivos Plauti a me audiret... Quod biduo factum est mira cum adolescentis attentione...* » (1); al Cremona, poi, promette di divertirlo con la lettura del Curculio. (*Ep. Gall.*, I, 10).

Il Panormita, dunque, lesse Plauto più da poeta che da filologo. Si sentì, allora, vivissimo il desiderio di conoscere bene il comico latino; Marcolino Barbavara, Francesco Piccinino e Domenico Feruffino pregarono il Beccadelli di scrivere i noti comenti (*Ep. Gall.*, I, 42). Egli li scrisse, ma più da filologo che da poeta, e questo fu un grave errore; ciò non isfuggì ai suoi nemici.

*
* *

La guerra mossa al Beccadelli, in Lombardia, non fu sempre giusta e determinata da nobili cause. Si cominciò, è vero, col discutere l'autore dell'Ermafrodito, ma si finì con l'attaccare vilmente il salariato del Visconti. Da prima questa lotta si svolse tra due individui—il Beccadelli e Antonio da Rho—che potevano essere—e lo erano—i rap-

(1) *Cod. Amb. H 49.*

Digitized by Google

presentanti di due tendenze etiche ed estetiche; poi, e per ragioni diverse, vi presero parte elementi estranei—il Decembrio, il Valla, Catone Sacco— e si entrò nel campo delle personalità; da prima il Beccadelli non perde la serenità di spirito e risponde colmando di ridicolo il nemico, poi resta affranto e soccombe.

Come e quando si svolse questa lotta?

***

Tre lettere del Beccadelli possono guidarci in un caos di documenti poco studiati e di congetture poco ragionevoli (1).

La prima è indirizzata ad Antonio Ricci: « *Ex Stephano domestico tuo... accepi te animo instituisse domi convivas habere Raudensem illum et me una et inter epulandum nos in concordiam atque gratiam reducere. Laudo ac probo tuum hoc propositum nec alio medicamento res digna erat. Bacchus quidem Liber a liberando dictus est. Sed ut mihi quidem videtur, Antonium satis non gnosti, qui si semel adverterit dissidium cena pacatum iri, haud dubium huiusmodi divortia persaepe faciet spe cenandi.... Quare si quid facturus sis, etiam atque etiam prospicias ne, dum unas tollas, alias atque alias pares inimicitias...* » (2).

---

(1) Tratterò ampiamente la questione in un lavoro a parte. Per ora seguo e discuto le conclusioni del Sabbadini perchè sono documentate.

(2) *Cod. Amb. M. 44 sup.*, f. 33 v. V. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 6.

Digitized by Google

L'editore di questa lettera — il Sabbadini — scrive: « Il tono scherzoso del Panormita è indizio della buona disposizione del suo animo; si può credere che la pace si sia veramente fatta, come sembra confermare un'altra sua lettera ».

Questa lettera è indirizzata ad Antonio da Rho, e la trascriviamo per intero: « *Litteras a te proxime accepi, quibus ut una conveniamus hortaris gratia benevolentiae inter nos reintegrandae. Id ego, et laudo, et juxta tecum concupisco, sum profecto qui cuicumque et tibi maxime gratificari velim, neque idipsum, quod in praesentia efflagitas, per me stetit ante hac, quo minus fieret, ut tu nosti. Rursum petis, ut interim ab invectivis abstineam, idque etiam tibi assentior, et calamum frango, tu modo perstes in proposito. Ego quidem a Diis immortalibus nihil vehementius peto, quam pacem, atque animi tranquillitatem. A Ferruffino, et Catone... salve et vale* ». (*Ep. Gall.*, II, 20).

Come vedete, il Sabbadini, e certamente per una semplice svista, ha citato un falso testimone; la lettera, infatti, prova che la pace, in seguito all'intercessione del Ricci, non fu fatta. E le ragioni sono molteplici. Prima di tutto, non possiamo assegnare alle due lettere la stessa data perchè il Beccadelli scrive al Raudense « *ante hac* » « *ut nosti* » riferendosi, evidentemente, alla risposta mandata al Ricci; in secondo luogo, la prima lettera c'informa che il tentativo della pacificazione fu fatta dal Ricci, mentre dalla seconda rileviamo che l'iniziativa fu presa dal Raudense; in ultimo, l'intonazione dei due documenti è diversa: nel pri-

Digitized by Google

mo c'è un semplice invito, e il Beccadelli aderisce senza mostrarsi menomamente preoccupato per l'esito del tentativo; nel secondo, invece, abbiamo un vero compromesso e il vivo desiderio di finirla con le reciproche denigrazioni.

La prima lettera va completata invece con quest'altra diretta a Bartolomeo Capra: « ... *Igitur est quod Diis gratia mecum laeteris ..... et hoc est: litterae tandem a Philippo... mihi redditae sunt humanitatis, beneficentiae... plenae... Quicquid in Rhodum scripsimus occultum est, res enim monet ne afferatur; quamprimum autem edidero, quicquid id est, et est fortasse non illepidum, primum tute es... lecturus* » (*Ep. Gall.*, II, 24).

Se il Beccadelli non pubblica gli epigrammi contro il Raudense, lo fa, secondo noi, perchè il Ricci si era offerto di pacificare i due nemici. La seconda lettera, invece, viene spiegata da una lettera al Piccinino (*Ep. Gall.*, II, 7), da un'altra al Cremona (1), e spiega, alla sua volta, quattro lettere del Beccadelli al Vettori, al Muzzano, al Cremona e al Raudense (2).

Tutti questi documenti limitano la prima fase della lotta; quanto al tempo siamo tra l'agosto del 1429 e gli ultimi mesi del 30 o i primi del 31.

Ingegniamoci, ora, di esporre chiaramente i fatti.

---

(1) *Miscel. Tioli*, vol. XXIX, pag. 113. V. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 4.

(2) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 6.

Digitized by Google

*
* *

Nell'agosto del 1429, Cambio Zambeccari scriveva al Panormita: « *Ad manus modo mihi obvenerunt quidam versus nescio cuius in te invehentis... si epistolam illam tuam quam scripsisti ad Pogium optime huiusmodi maledicta confutante metro traderes, ut qui eos versus habuerunt et tuam ad illius invidi et imperitissimi canis confusionem legerent. Ego quidem omnibus dabo copiam et forte auctori illorum, suspicor quidem eum cognoscere...*» (1)

Il sospetto dello Zambeccari, circa l'autore di quei versi, diventò certezza nel settembre dello stesso anno; il Cremona, infatti, scrive al Panormita: « *Habeo ex te hac ora epistolam non insuavem, suavissime Antoni, et ea quidem, ut Raudensis partes in aliud reiciam tempus, gavisus sum vehementer... Ex Mediolano IV septembris (1429)* » (2).

Nel settembre 1429, dunque, il Beccadelli sapeva che l'autore di quei versi era Antonio da Rho e, poichè si trattava principalmente di difendere la sua arte, fu sicuro di potere schiacciare il nemico; scrisse, infatti, allo Zambeccari: « *In portentum illud hominis* (il Raudense) *jamdudum nihil scribo, occupatus videlicet non tantum negotiis, quantum spe et futurae vitae eventu, quicquid tamen edidero, primum omnium leges...*» (*Ep. Gall.*, III, 2).

---

(1) *Cod. Vat. Lat. 3372*, f. 58 v.

(2) *Cod. Vat. Lat. 3372*, f. 47 v., 48 r. Per la data v. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 3.

Digitized by Google

Dietro questa promessa a Milano, ed anche altrove, si sperò di sentirne delle carine (1). Ma se il Cremona e il Capra sono impazienti di leggere quanto il Panormita ha scritto contro il Raudense, Antonio Ricci tenta di pacificare i due umanisti. Il Beccadelli accettò l'invito del Ricci e, aspettando l'esito delle pratiche già iniziate, non mandò al Capra i versi contro il Raudense; costui, invece, pare che avesse disdegnato di stringere la mano all'autore dell'Ermafrodito e, allora, il *Rhodus* (2) venne fuori a coprire di ridicolo Antonio da Rho e i Minoriti.

Questa raccolta di epigrammi è andata perduta (3), ma è agevole indovinarne l'impronta dopo le pazienti ricerche del Sabbadini. I caratteri principali del libro ci vengono dati dal Panormita medesimo in una sua lettera a Santi Ballo: « ... *Libellum quendam epigrammatum edidimus..... in Rodum theologum. Longe Hermaphroditum exuperavimus et acrimonia et elegantia et, tu adicias, petulantia...* » (4).

Nè si tratta di un giudizio soggettivo. Il Cremona informa il Panormita dell'accoglienza festosa che il *Rhodus* ebbe a Milano: « ... *Quarum (die-*

---

(1) V. *Ep. Gall.*, II, 24, e la sopra citata lettera del Cremona.

(2) Così il Beccadelli intitolò la sua raccolta di epigrammi contro il Raudense. V. B. Facii, *De viribus illustribus...*, pag. 4.

(3) Conosciamo qualche epigramma. Cfr. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 4.

(4) *Ep. Gall.*, III, 26. Nell'edizione a stampa manca il brano citato. Cfr. Barozzi-Sabbadini, *op. cit*, pag. 4.

Digitized by Google

rum) alteris Rodi versus recitavi et conceptam ex his a Mecenate claram voluptatem et cachinnum, alteris vero Piccinini magni rursum reddidi quod tu tantopere sitiebas...» (1) E in un'altra lettera: « *Heri... oportune nobis... deambulatio fuit propter Rodi cellam, cuius ostio inscripti sunt ut nosti versus: hoc est... Quos cum Maecenas ipse... non satis dignos Rodi religione iudicaret, subieci ego statim te iampridem ea motum opinione... convenientiores alios versus edidisse, quos Rodus cellae frontispicio... inscriberet:*

Huc agite, in nostra magna indulgentia cella est.
Solvitur a poena quaeque puella venit.

Incredibile est, mi poeta, quo risu quo cachinno motus fuit Maecenas...» (2).

Dell'acrimonia del libello ci dà qualche notizia lo Zambeccari: « *Unus ex his qui interfuerit carminibus in Raudensem intulit conventui Minorum, quod tu in ordinem invehebas; propter quod omnes tibi infensi erant...*» (3).

Come vedete, il Beccadelli ritrovò se stesso, e costrinse il Raudense alla resa. Costui, infatti, sia per l'impossibilità di poterla spuntare con onore, sia perchè sperava di succedere al Barzizza in Milano, spontaneamente invitò il Beccadelli a desistere dalle invettive, e la pace fu fatta.

Ma non fu che una tregua.

---

(1) *Cod. Vat. Lat. 3372*, f. 43 r.
(2) *Miscel. Tioli*, vol. XXIX, pag. 113.
(3) *Miscel. Tioli*, vol. XXIX, pag. 155.

Digitized by Google

*
* *

Per tutto il 1430, l'attività del Beccadelli fu assorbita dagli studî plautini e dalla polemica col Raudense; a Filippo Maria toccarono, per così dire, gli sgoccioli: una dissertazione sul sole (1), e la concezione dei nuovi vessilli ducali.

Il Visconti non poteva interessarsi ad una polemica qualsiasi e, poichè non vide spuntare nemmeno il proemio del poema promessogli, credette di non dissimulare più a lungo il suo malumore: mostrò una certa impazienza per la lentezza con cui il Panormita conduceva l'esecuzione delle *figurationes* (2), e gli fece capire che ormai era tempo di lasciare Stradella per ritornare a Pavia (3). Sono questi indizî assai tenui di disistima, ma non sfuggirono al Panormita. Egli, infatti, cerca di puntellare come meglio può la sua posizione; s'ingegna di contentare il Principe—e vi riuscì (4) —nella concezione dei vessilli; procura di mettere insieme una efficace orazione ai Genovesi; quanto al poema, ci pensò forse, ma, nel 1431, fu fatto segno ad attacchi ancora più violenti da parte dei suoi nemici, e non ebbe la necessaria serenità di spirito.

Ingegniamoci, ora, di stabilire la cronologia dei fatti ricordati e di certi altri che illumineranno le nostre indagini.

---

(1) V. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 13.
(2) V. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. VII.
(3) *Cod. Vat. Lat. 3372*, f. 72 v.
(4) *Cod. Vat. Lat., 3372*, f. 72 v.

Digitized by Google

*
* *

Le *figurationes* del vessillo ducale cadono nel dicembre 1430 e nel gennaio 1431 (1); per queste *figurationes* il Beccadelli si recò a Lodi da Stradella (2); da Lodi scrisse alcune lettere di presentazione, per il Cremona, ai suoi amici di Roma (3); da Stradella è datata una sua lettera a Lorenzo Valla nella quale, fra l'altro, si parla del « *De voluptate* » (4); mentre era a Stradella fu incaricato di scrivere un'orazione ai Genovesi (5); sappiamo, in ultimo, che il Beccadelli si recò a Stradella quando a Pavia infieriva la peste. E allora?

Risulta, principalmente, dimostrato: che la peste di Pavia cade nel 1430, che in quest'anno fu pubblicato il « *De voluptate* », che il Cremona si recò a Roma dopo il febbraio 1431, che le due orazioni ai Genovesi furono scritte in quest'anno (6).

C'interessa, prima di tutto, di fissare bene la

---

(1) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. VII.

(2) *Cod. Vat. Lat. 3372*, f. 72 v.

(3) *Ep. Gall.*, III, 31, IV, 10.

(4) *Ep. Gall.*, III, 36.

(5) *Cod. Vat. Lat. 3372*, f. 69 v.

(6) Con la prima, il Beccadelli esorta i Genovesi ad unirsi al Duca contro i Veneziani e i Fiorentini, con la seconda li ringrazia per la sollecitudine spiegata nell'allestire un'armata. I biografi sono stati molto ingenui a collocare nel 1429 le due orazioni, e a credere che furono recitate. E sì che non è loro sfuggita nè una lettera del Panormita al Cremona (*Ep. Gall.*, I, 10), nè una seconda al Barbavara (*Cod. Amb. H 49 inf.*, f. 156); senza contare che nei loro scritti trovo citato il Muratori. (Annali d'Italia, vol. IX).

Digitized by Google

data di alcune lettere del Beccadelli ad Antonio Cremona. In una (*Ep. Gall.*, I, 13) si legge: «*Quod redieris gratulor mihi, quod sospes tibi, quod re bene gesta Principi, quod cito Feruffino nostro. Celeritas haec enim tua cum Principi et Mecaenati grata, atque utilis esse debet, tum convalescentiae maxime conducet Feruffini et Marcolini... Hoc igitur omisso, tuo adventu plurimum gaudeo, sexcentis odiis, sexcentis obtrectatoribus circumventus sum. Unus ex omnibus relictus es consolatio angorum meorum, et innocentiae tutela...*» In una seconda (I, 10): «*Gaudeo quod ad me una cum Feruffino venturus es... Et te ex peregrinatione redeuntem, et illum ex lecto resurgentem visere magnopere concupisco... Tecum afferas si me amas Oratiunculam primam* (vuol dire che, in questo tempo, aveva di già scritto la seconda) *ad Genuenses meam, qua de re alias ad te prolixius scripsi...*» Sì, gliene aveva scritto prima: « ... *Indigeo et quidem vehementer Oratiuncula illa prima quam ad Genuenses conscripsimus; eam mihi ad pauculos dies... mitte... si meam gloriam amas*». (*Ep. Gall.*, I, 12).

Il Colangelo ha creduto che queste lettere si riferissero al ritorno del Cremona dalla guerra di Toscana; a questo avvenimento, però, risponde la 29ª del libro primo. Quel «*re bene gesta*» e quel «*celeritas tua*» escludono in modo assoluto che si tratti del ritorno dalla guerra, a meno che il Colangelo non intenda rivendicare al Cremona gli allori colti dal Piccinino nella guerra contro i Fiorentini. Noi, invece, riferiamo queste lettere al

Digitized by Google

ritorno del Cremona da Roma, dove egli si era recato nel 1431, e forse come latore di certe lettere del Visconti.

La nostra congettura viene confortata da quanto Andrea Bigli racconta nella sua *Historia* (1). Costui c' informa che a Roma furono intercettate alcune lettere mandate da Filippo Maria ai suoi ambasciatori, e che un nipote di Martino V trattava con esso Duca per formare un partito contro Eugenio IV. Queste notizie non solo gettano un po' di luce sul viaggio del Cremona a Roma, ma ci spiegano anche quel « *re bene gesta* » e quel « *celeritas... tua* » che notammo nella lettera del Beccadelli. Questa lettera, pertanto, va collocata nell'aprile del 1431, e prova che, circa quel tempo, le animosità contro il Beccadelli si erano moltiplicate ed acuite. Perchè?

***

Nel 1428 il Guarino pubblicò un Elogio del Carmagnola (2), e il Decembrio ebbe l'incarico di farne la confutazione.

Cambio Zambeccari mandò questo scritto al Panormita (3), e costui non potè dare un giudizio favorevole perchè, fra l' altro, il Decembrio chiamava Guarino « *vir in dicendi facultate mediocris* » (4). Il Decembrio, allora, si unì al Raudense,

(1) Lib. IX, p. 145 (presso Muratori, R. I. S. vol. XIX).

(2) V. Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 16.

(3) *Cod. Vat. Lat. 3372*, f. 61.

(4) Mario Borsa: *P. C. Decembrio...* (in Arch. St. Lomb., vol. X, pag. 15). Il Beccadelli ebbe gli scritti del Guarino e del Decembrio nei primi mesi del 1430. V. *Ep. Gall.*, III, 11.

Digitized by Google

e da lì a qualche anno scrisse la nota invettiva.

Per troppo zelo, il Beccadelli si guastò anche col Valla (1). Essendosi visto accusare di oscenità, non permise che nel « *De voluptate* » gli fosse attribuita la difesa dell'epicureismo, e un nuovo milite ingrossò la schiera dei suoi nemici.

Si venne a formare, così, una triade formidabile, e il Beccadelli ebbe la peggio. Seguiamo lo svolgersi di questa lotta.

*
* *

La pace tra il Beccadelli e il Raudense non poteva essere duratura, perchè le divergenze tra il loro modo di vedere erano assai profonde.

L'uno studia i classici per scoprirne l'anima, l'altro per mettere assieme un lessico qualunque; l'uno ammira il Valla per l'ingegno battagliero, l'altro ne frequenta le lezioni per rubacchiare qualche regoluzza di grammatica; l'uno scrive l'*Ermafrodito*, l'altro il *De imitatione;* l'uno si avvia al Rinascimento, l'altro si attacca al Medio-evo.

La pace tra i due umanisti, dunque, doveva essere fittizia; alla prima occasione, la guerra sarebbe divampata. « E l'occasione — scrive il Sabbadini — non tardò a venire. Ci fu un maligno che compose alcuni versi contro il Raudense e li affibbiò al Panormita » (2). E ci dovette essere un

(1) L'unico che abbia visto chiaro nella causa di questi dissapori è stato il Rossi (*op. cit.*, pag. 54). Il Mancini fa un curioso pasticcio.

(2) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 6. A questa parte dello Studio del Sabbadini rimandiamo il lettore per i documenti a cui ci riferiremo e per la cronologia delle invettive.

Digitized by Google

altro maligno, diciamo noi, che compose, sotto il nome del Raudense, alcuni versi contro il Panormita. Costui, infatti, scrive al Cremona: « ... *qui* (Antonio da Rho) *si non fuerit magister illius impudentiae contra me, ut solus affirmas, permaxime gaudeo et meam in se benivolentiam instauro ac confirmo...*»; e al Raudense medesimo: « *Etsi facile multi existimant te quosdam in me versus edidisse obscenos quidem illos atque petulantes, ego vel solus adhuc id mihi persuadere non possum...*»

Su questi versi c'illumina una notizia ricordata dal Mancini. Quando, nel 1431, il Raudense successe al Barzizza nell'insegnamento « il Panormita diresse un carme ai Milanesi, ponendo satiricamente l'annunzio dell'arrivo del frate fra loro in bocca di Giovanna... nunzia di Dio »; il frate rispose col carme che comincia: « *Spurce, quid insanis...?* (1).

I due umanisti negano di avere scritto questi versi, ma l'uno non credette all'altro.

Il Beccadelli, come si rileva dalla ricordata lettera al Cremona, sentì il vuoto attorno a sè, e cercò di evitare la burrasca. Scrisse al Vettori, al Muzzano, al Cremona, al Raudense medesimo negando di essere l'autore di quei versi, ma non si accorse che la tempesta che lo minacciava procedeva da cause ben diverse: il risentimento del Valla, l'invidia del Decembrio, l'odio del Raudense.

Imaginiamo un po' che costoro si siano tro-

(1) Mancini, *op. cit.*, pag. 33. Il Mancini cita dall'Argelati, ma si contradice nella cronologia.

Digitized by Google

vati assieme a fare quattro chiacchiere, e che il discorso sia caduto sul povero Beccadelli. Il Decembrio, travisando naturalmente i fatti, avrà riferito quanto sapeva sulla dimora del Beccadelli a Firenze, a Siena, a Bologna; il Valla si sarà intrattenuto a comentare malignamente il soggiorno del Beccadelli a Roma; Antonio da Rho avrà comunicato agli amici tutto il suo sdegno per un uomo che aveva cantato il lupanare, e che si era dato nessun pensiero di una casta sposa; tutti e tre, poi, saranno stati d'accordo nel riconoscere che il Beccadelli era un buono a nulla, e che rubava lo stipendio al Visconti. E cominciarono a propalare queste accuse; da prima limitarono la loro opera di denigrazione ai conversari con gli amici, poi scrissero le note invettive (1).

Il Panormita rispose agli attacchi dei nemici con una lettera e un epigramma. La lettera, indirizzata al Barbavara, è stata pubblicata, a brani, dal Colangelo, dal Ramorino, dal Sabbadini, e da qualche altro. In essa, complessivamente, si scagiona dalle principali accuse: non aveva completato i Comenti plautini perchè aspettava di giorno in giorno il codice orsiniano; quanto allo stipendio dimostra che altri principi, meno potenti di Filippo Maria, trattavano assai meglio i letterati.

(1) L'invettiva del Decembrio precedette di poco quella del Raudense. Il Valla, per allora, non scrisse contro il Beccadelli, ma non cessò dal denigrarlo. Un indizio di quanto affermiamo si ha negli scritti del Valla medesimo (*Op. om.*, pag. 462) e in una lettera del Panormita (*Ep. Gall.*, II, 1). In un epigramma, che riporteremo più sotto, al Valla viene dato l'appellativo di *cimex*.

Digitized by Google

Una giustificazione così fatta forse zoppica un poco, ma la lettera è ricca di sentimenti tali che avrebbero dovuto attirare l'attenzione dei biografi.

Prima di tutto, il Beccadelli scrive che, per sfuggire a tutte le maligne voci, avrebbe voluto ritirarsi nella villa Ridibovana, e ivi attendere pacificamente agli studî. Così avevano fatto Cicerone, Virgilio ed Orazio.

Ciò prova, evidentemente, che nel Panormita il moto umanistico assume la forma non di un fatto, ma di un sentimento intellettuale. Egli, poi, si rende conto dell'impossibilità di potere scrivere qualche cosa per il Visconti: « *Nam si quis arbitratur, me inter tot hostes totque calumniatores pacate et quiete agere posse, non satis ut mihi videtur, audivit de me infandissimos illorum sermones neque versus de me petulantissimos legit neque spurcissimas orationes vidit.... Novit qui contumeliam passus est* ». La conclusione?

Non potendo smascherare completamente i suoi nemici affetta contro di essi un profondo disdegno, e invoca la protezione della Corte ducale: «*Nunc quoniam mihi villam adire nescio quo meo fato non licet, usque adeo in dies crescit inimicorum coniuratio, ut nisi ab his qui viribus et auctoritate..... pollent resistatur, conflatura sit exsteri et derelicti hominis exterminium* ». Commovente l'ultimo tratto, non è vero? Egli dovette scriverlo col cuore gonfio, oppresso com'era dal peso della calunnia. E non soltanto piange, ma rivendica anche dalle accuse la sua dottrina e la nobiltà dell'animo suo: « *Quid tandem responsurus sum aut regibus aut populis, si qua hinc decedens*

Digitized by Google

vel reges vel populos deventurus sim? Num me deiectum ab hoc principe mea aliqua perfidia vel dolo?..... Num litterarum ignoratione contemptum abiisse?... » Ben detto, ma tutto questo non poteva bastare a distruggere le accuse specifiche del Decembrio e del Raudense; egli, insomma, avrebbe dovuto venir fuori con prove luminose e non con proteste commoventi sì, ma perfettamente inefficaci. Egli è che, pur troppo, le apparenze stavano contro di lui; le apparenze, intendiamoci, poichè il Beccadelli fu assai migliore di quel che non sembri. Ciò che gli nocque fu quel continuo armeggio per nascondere a tutti lo scopo vero di ogni atto della sua vita (1) e, dopo la venuta di Augusta a Pavia, egli avrebbe potuto attenuare, ma non distruggere quanto si andava scrivendo sul suo conto. In mancanza di meglio, affetta un profondo disdegno contro i suoi nemici:

Quid curem Rhodus qui nostra poemata culpet,
Si mea Maecenas carmina docte probat?
Quid curem qui me cimex Laurentius adit (sic)
Si me Crottiades unus et alter amat?
Quid curem carpat vitam Cato factus Jacchus,
Si Feruffino iudice vita proba est?
Quid curem qui me livor sectetur ubique,
Si semper virtus invidiosa fuit?
Curandum placeas tantum doctisque bonisque,
Summa quidem laus est, displicuisse malis. (2)

(1) Lo abbiamo dimostrato nel capitolo precedente.

(2) *Cod. Barberiano XXX, 142.* Cfr. Michele Natale: *Antonio Beccadelli*, Caltanissetta, pag. 22. Non sappiamo se quell'*adit* sia un errore dell'editore o del menante. Il Natale non sa spiegarsi il v. 5; diavolo! si parla di Catone Sacco.

Digitized by Google

Su per giù, ripete lo stesso in una lettera a Giovanni Feruffino (*Ep. Gall.*, IV, 5), ma che egli sia stato costretto al silenzio lo prova il fatto che non disdegnò, per vendicarsi in un modo qualsiasi, di ricorrere a mezzi vili e meschini.

Probabilmente è di quest'anno un suo epigramma al Barbavara contro il Raudense:

Maecenas, quod te superi quodve anguifer heros
Respiciant, quod te curia plebsque probent,
Rhodus id in fatis non in virtute reponit;
Verum id perverse ut caetera Rhodus ait... (1)

Di sicuro va riportata a questo tempo una sua lettera a Francesco Piccinino: « *Fateor et apud, fili Piccinine, me saepiuscule detestatum atque etiam execratum fuisse diuturnissimum... tuum istud silentium... Pluribus te quidem litteris, pluribus te etiam nuntiis pulsavi, tuumque ostium perstitit occlusissimum, cum interim tuae epistolae circumferrentur ad alios, et item alios, Dii immortales,... homines... impuros... Quid facerem ego, quae mens, qui animus mihi fuerit, cum haec terrarum crimina, hominum portenta circumblaterent, Piccininum esse ipsorum amicum... Panormitam vero destitutum?... quid ego contra exhibeam signum benevolentiae nostrae? Num litteras? Qui non annum, sed aetatem a te litteras non accipio; num salutationem? qui proxime ad Antonium scribens me nec nominas, nec salutas. Paterer tamen ego omnia... modo inimici mei non exultarent... Quare... te*

(1) V. Michele Natale, *op. cit.*, pag. 22.

Digitized by Google

et moneo, et rogo, ut hoc tempore maxime, cum maxime tua opera et auctoritate indigeo, contra malevolos detractores, me gratia et favore non destituas...» (*Ep. Gall.*, II, 2).

E fa di peggio; nel 1433 scrive al Guarino per indurlo ad accogliere male il Valla (1). Noi comprendiamo, e giustifichiamo, tutto ciò, ma per mettere d'accordo queste manovre niente dignitose col silenzio disdegnoso che il Beccadelli oppone ai suoi detrattori, dobbiamo necessariamente ammettere che egli non rispose perchè nelle accuse lanciategli qualche cosa di vero doveva esserci.

Si sarebbe potuto giustificare pienamente, ma non lo fece per non svelare al volgo le angustie, gli sconforti, le incertezze, le illusioni, gl'intrighi, le gioie artefatte, attraverso a le quali aveva perseguito il suo ideale di poeta e di umanista.

Tutto questo conoscevano, in parte, il Cremona e il Feruffino; il Panormita si limitò ad invocarli a tutela della sua innocenza, e non si difese. Fece male, poichè molti non credettero alle sue proteste, e fu costretto a limosinare qualche lettera dal Piccinino, e vide passare alla parte nemica uno fra gli amici suoi più cari: Catone Sacco.

*
* *

Il Beccadelli soffrì molto a causa di questa lotta, tanto più che sorsero nuovi dissapori tra lui ed Augusta (*Ep. Gall.*, III, 27), ma i suoi rapporti col Visconti, per allora, non risentirono danno al-

(1) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 67.

Digitized by Google

cuno. Nel novembre del 1431 fu invitato ad assistere, in Milano, all'incoronazione di Sigismondo (1); nel gennaio del 1432 lesse, in Piacenza, un' orazione alla presenza dell'imperatore (2); nel maggio dello stesso anno, col beneplacito del Visconti, andò a Parma per farsi incoronare poeta (3); nel 1433 si recò a Ferrara per redigere, forse, il trattato di pace tra Filippo Maria, i Veneziani ed i Fiorentini (4).

Il Valla, a proposito dell' incoronazione, racconta che il Panormita ottenne la nomina di poeta laureato con un semplice rescritto imperiale (*Op. om.*, pag. 630); e dice, forse, il vero poichè sappiamo che il Beccadelli non fece un grande scalpore per l'onore ottenuto (5).

*
* *

Filippo Maria non seppe esercitare neppure quel mecenatismo di maniera che rese Alfonso di Aragona così caro agli umanisti, e finì col convincersi che il Beccadelli, in fondo, gli costava troppo, e che non gli era ugualmente utile.

---

(1) *Cod. Vat. Lat. 3372*, f. 48.

(2) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 43, n. 3.

(3) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 43, n. 3, e *Cod. Vat. Lat. 3372*, f. 53.

(4) V. Muratori, *op. cit.*, vol. IX, anno 1433. Nel «*De humanae vitae felicitate*» il Fazio ci dà il Beccadelli a Ferrara. Durante questo soggiorno egli seppe degli onori che i Veronesi rendevano a un falso Panormita. V. Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. II, pag. 43.

(5) Il Guarino, per es., l'apprese dal Cremona. Cfr. *Cod. Vat. Lat. 3372*, f. 3.

Digitized by Google

Sì, l'umanista siciliano aveva scritto versi carini per le amanti del Cremona, per la cagnolina del Barbavara, per il padre dello Zambeccari, per la madre di Ciriaco d'Ancona, per i segretarî ducali, per Marcetto (1), e contro il Raudense; ma il poema promesso non era ancora spuntato.

Gli costava caro quel Beccadelli! Filippo Maria non volle licenziarlo, ma pensò di ridurgli lo stipendio; nel 1433 il Valla lasciò lo Studio pavese, e il Duca dispose che gli succedessero, dividendo fra loro il salario, il Beccadelli e Antonio d'Asti.

Il Panormita non cadde dalle nuvole perchè aveva previsto qualche cosa di simile, e scrisse al Barbavara e al Crotto che, invece di dolersi, fossero lieti più tosto per la libertà di cui egli avrebbe goduto. (*Ep. Gall.*, pag, 7). Già, perchè lui non intendeva restare a Pavia con quel salario esiguo, tanto più che ciò veniva a significare, in certo qual modo, la vittoria dei suoi nemici.

Non cascò dalle nuvole, ma non dormì tra due guanciali; cercò, forse, di entrare al servizio del Duca di Savoia (2); avviò, felicemente pratiche attivissime col Pellegrini per entrare nelle buone grazie di Alfonso d'Aragona (3), e con l'animo pieno di nuove speranze, ma ormai sgombro dalle antiche illusioni, nei primi del 1434 ritornò a Palermo (4).

---

(1) Cfr. M. Natale, *op. cit.* App. II.
(2) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 45.
(3) Barozzi-Sabbadini, *op. cit.*, pag. 45.
(4) R. Starrabba, *op. cit., loc. cit.*, pag. 120.

Digitized by Google

*
* *

Prima di lasciare Pavia, il Beccadelli dovette rivolgersi ad Augusta per avere cento alfonsini «*perbreve quidem viaticum, et ad necessarias res tantum vix opportunum...*» (*Ep. Gall.*, III, 27). Egli, dunque, ritornò in Sicilia così com'era partito.

Ma non sensa una stretta al cuore dovette egli allontanarsi dall' Italia settentrionale, dove tanto aveva sofferto, goduto, sognato, e dove lasciava seppellito il Beccadelli poeta.

Non senza commozione dovette egli, dalla tolda della nave, volgere lo sguardo al vaniente lido, tanto più che sino a Genova aveva voluto accompagnarlo un nipote del Guarino (*Ep. Gall.*, IV, 5) e, per allora, non sapeva certamente che il bacio ultimo di Ludovico Ferrari era l' ultima stilla di veleno che la Lombardia versava nell' animo suo amareggiato per le disillusioni provate.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICI

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

L'Orazione ad Alfonso d'Aragona

Mancheremmo di rispetto ad uno fra i più valenti studiosi del Quattrocento, se non ci fermassimo a discutere, come altri ha fatto (1), le ragioni addotte per negare al Beccadelli la paternità di questa orazione (2). Già, anche accettando le conclusioni del Sabbadini, la biografia dell'umanista siciliano non subirebbe le volute modificazioni, poichè le notizie contenute nella orazione ci risultano da altri documenti; ma, ripetiamo, il Sabbadini merita l'onore della discussione, e noi lo facciamo, se non altro, per dimostrare la stima profonda che sentiamo per l'illustre Professore.

* * *

Nell'orazione leggiamo: « *tu regnum tuum...*

---

(1) Gaetano Digiacomo, *La vita e le opere di Antonio Beccadelli,* Vittoria, 1900. Cito questo lavoro per un semplice scrupolo bibliografico.

(2) Sabbadini, *L'Orazione del Panormita al re Alfonso.* (Gior. Stor. della Lett. Ital., XXXI, pag. 246).

Digitized by Google

in perpetua pace ac summo otio contines». Il Panormita, osserva il Sabbadini, avrebbe potuto dire ciò all'Aragonese proprio mentre costui preparava la spedizione di Napoli? E l'altra spedizione del 1421? E quella contro la Corsica del 1420? E l'impresa di Gerba nel 1432? Senza dire che Alfonso stava abitualmente in Spagna e solo qualche volta andò in Sicilia, la quale era affidata ai suoi fratelli infanti.

L'ultima osservazione conta punto o poco; si può ammettere, infatti, che i fratelli di Alfonso, nei loro atti di governo, s'ispirassero alle istruzioni che venivano dall'Aragona. Quanto al resto, notiamo che le spedizioni ricordate non furono di tale natura da turbare la pace e la tranquillità dei Siciliani. Queste spedizioni, fatte quasi interamente a spese dei Catalani, si dovettero ad interessi dinastici e commerciali, e il Sabbadini sa che i Siciliani non si scalmanarono per i destini di una monarchia non propria. Sa certo, inoltre, che al Panormita era dovuta giungere qualche eco delle lotte infeconde tra Catalani e Siciliani; che il Panormita era vissuto in mezzo alle tremende rappresaglie dei Chiaramonti e dei Ventimiglia; che era stato spettatore delle gesta di Bernardo Crapera, e che aveva, forse, veduto l'infelice Bianca ricoverarsi, quasi ignuda, in una trireme per sfuggire all'ambizioso Conte.

Il Panormita, allora, avrebbe potuto considerare le spedizioni di Alfonso come cause perturbatrici della tranquillità dei Siciliani?

Tutt'al più, avremmo qui un'adulazione più o meno sfacciata, ma giustificabile; del resto, se

Digitized by Google

il Sabbadini vuole controllare con la storia le affermazioni degli umanisti, perchè non nega al Panormita quelle lettere, dove s'inciela la clemenza del Visconti?

*
* *

Ma c'è di più. L'oratore afferma: « *ex hoc felicissimo regno tuo, pene puer... excessi* », e il Sabbadini si domanda: può essere il Panormita l'autore di questa orazione? o che era egli veramente un *puer* quando partì da Palermo?

Non staremo a sofisticare—e massime col Sabbadini — sulla comprensione della voce « *puer* »; ma bisogna notare che quel « *pene* » attenua di molto l'inesattezza cronologica dalla quale il Sabbadini è stato colpito, e che la civetteria non è monopolio delle donne soltanto.

Oltre a ciò, anche i classici adoperano un po' liberamente questa parola; Orazio, per es., scrive:

> Angustam amice pauperiem pati
> *robustus* acri militia *puer*
> condiscat.....
>
> Carm. III, 2, v. 1-3.

*
* *

Il Sabbadini continua: se dovessimo attribuire l'orazione al Panormita, avremmo che costui sarebbe partito dalla Sicilia con un suo fratello; com'è possibile ciò se risulta che il solo Antonio ebbe un sussidio di onze sei?

E va bene; ma è dimostrato che il Municipio di Palermo desse questo sussidio a tutti gli stu-

Digitized by Google

denti? E chi assicura il Sabbadini che il fratello del Panormita non avesse avuto il sussidio? Esistono forse tutti gli atti dell'antico senato palermitano? Noi, per es., non abbiamo potuto trovare il documento dal quale è venuta fuori la notizia di un sussidio al Panormita; e pure questo documento esisteva al tempo di D. Pietro Di Blasi. Ora, non è possibile ammettere che prima del Di Blasi si fossero dispersi alcuni atti, tra i quali anche quello che avrebbe documentata la notizia di un sussidio al fratello del Panormita?

*
* *

Il bello si è, scrive il Sabbadini, che mentre il Panormita, sul continente, a tutto pensò tranne che ad Alfonso, nell' orazione vorrebbe dare ad intendere che egli ebbe sempre dinanzi agli occhi il suo re.— Su per giù, il Sabbadini avrebbe voluto leggere queste parole: Sire, da quindici anni ho fatto sempre i comodi miei, e non ho pensato menomamente alla signoria vostra, per la ragione semplicissima che avevo da brigare per assicurarmi una posizione qualsiasi. Ora che mi sono dovuto allontanare dal Visconti, vi offro i miei servigi.

Scrivendo così, il Panormita sarebbe stato sincero, e il Sabbadini non avrebbe pescato un motivo, diremmo, di nullità.

Ma se dovessimo studiare gli umanisti con tali criterî, non sembra al Sabbadini che il Quattrocento diverrebbe qualche cosa, come l'indovinello della Sfinge tebana?

Digitized by Google

*
* *

Fra le città ricordate nell'orazione, obietta il Sabbadini, abbiamo Padova e Piacenza; ora, il Panormita fu realmente a Piacenza (e non per ragioni di studio) ma non risulta altrimenti che egli sia dimorato a Padova.— Esplicitamente no, ma se il Panormita ebbe a maestro il Barzizza, bisogna accettare l'ipotesi messa avanti, altrove, dal Sabbadini medesimo, che il Panormita, cioè, solo a Padova potè essere alunno del Barzizza. Non crediamo, inoltre, di esserci sbagliati riferendo alla dimora in Padova il carme I, 9, dell'Ermafrodito.

E poi, dato anche che il Panormita non avesse studiato a Padova, potremmo venire alla conclusione che egli non si sia mai trovato in questa città? Potè esservi per breve tempo, come a Piacenza, o, almeno, di passaggio nella sua andata a Venezia. E se, nell'orazione, non ricorda fra le città visitate Siena, Firenze, Ferrara, avrà certamente avuto le sue brave ragioni. Erano, infatti, troppo recenti i dolori avuti in Milano, a causa sopra tutto dell'Ermafrodito, perchè egli potesse ricordare con piacere il soggiorno di Siena, e non a proposito avrebbe egli ricordato Firenze, Roma e Ferrara per convincere l'Aragonese che in 15 anni aveva accumulato dottrina, dottrina e dottrina per la gloria e per l'utilità del suo re.

*
* *

Ed eccoci all'ultima discrepanza notata dal Sabbadini. L'illustre Professore scrive:

Digitized by Google

Apparisce dall'orazione che il fratello addetto al servizio del re si chiamava Giorgio, ma il Mugnoz lo chiama Simone; e di qui stesso ricaviamo che aveva due fratelli giuristi, non uno solo.

Non sappiamo quanto possa giovare alla tesi del Sabbadini il fatto che il Panormita avrebbe avuto così due fratelli giuristi; ma il pasticcio realmente c'è, e tale, da indurci a fare un'altra ricerca.

Quanti fratelli ebbe il Panormita?

Due, stando alla citata *Descrittione* di Baldassare Bologna: Giuliano e Giovanni; ma in una 2.ª redazione di quel lavoro *(Mss. Qq. D. 91)*. Giuliano diventa Simone. Il Mugnoz avrà creduto opportuno di accettare tutti e due i nomi, e così i fratelli del Panormita diventarono tre: Simone, Giuliano, Giovanni.

Non conobbe, certo, l'edizione a stampa della orazione ad Alfonso (nel *mss. Qq. E. 66.* f. 124 l'orazione si legge mutila o rimaneggiata), altrimenti la famiglia sarebbe cresciuta di un altro membro: Giorgio. Il Sabbadini, poi, sarebbe venuto a sacramentare sull'autorità del Mugnoz. E allora?

Secondo noi il Panormita ebbe tre fratelli (*Ep. Gall.*, III, 1), e si sarebbero chiamati: Giorgio, come sappiamo dall'orazione; Giuliano (che nella 2.ª redazione del lavoro di B. Bologna diventò Simone) e Giovanni (*Ep. Gall.*, II, 17). Nel 1434 Giuliano e Giovanni erano vivi, Giorgio, invece, era morto (1). Ora, il Beccadelli, nell'orazione, domanda il favore di Alfonso per sè e per un suo

(1) Nell'orazione c'è: quamdiu vixit...

Digitized by Google

fratello col quale era partito da Palermo; quest'altro fratello può essere Giovanni? può essere Giorgio? No, perchè l'uno non studiò mai e andò, poi, a morire ai servigi del re d'Inghilterra, l'altro era di già morto. Non resta, dunque, che Giuliano, e noi continueremo a scrivere che il Beccadelli partì da Palermo assieme al fratello Giuliano.

***

Sì, ma il Sabbadini non distrugge per distruggere ed ha cercato un nuovo padrone alla orazione: Gasparino Barzizza.

Sotto il nome di costui, infatti, la dànno il Furietti ed alcuni codici, tra i quali il 341 (f. 94) della Biblioteca pubblica di Lucca, col titolo: *Ad serenissimum regem Cipri Janum Zachetum laudatoria oratio Gasparini Pergamensis.*— Il Sabbadini piglia l'aire e scrive: Tutte le contradizioni spariscono. Cipro è isola e Giano II di Lusignano la resse abbastanza in pace dal 1398 al 1423. Il Barzizza insegnò a Padova dal 1407 al 1421 e potè avere scolaro un cipriotto; n'ebbe un altro di nome Filippo nel 1417-18.

Dal momento che il Sabbadini si è data la briga di pescare un cipriotto, Filippo, fra gli scolari del Barzizza, avrebbe dovuto, almeno per convincerci in parte, trovare il presunto alunno del Barzizza per cui sarebbe stata scritta l'orazione. E, notate, dovremmo avere uno studente di Cipro che fosse partito dall'isola nativa con un suo fratello, che, al ritorno, avesse trovato morto un altro fratello, di nome Giorgio, addetto già al servizio di Giano II, che si fosse aggirato per le città ricordate

Digitized by Google

nell'orazione, e che fosse ritornato in patria per mettere a disposizione del suo re la dottrina accumulata in quindici anni di studio. E poi? Dovremmo supporre in questo alunno del Barzizza una sufficiente dose di sfrontatezza; ci vuole, infatti, una gran faccia tosta a promettere di celebrare le gesta di un re quando, dopo 15 anni di studio, non si è buoni a mettere insieme un'orazione qualsiasi e si è costretti a cacciarne a memoria una scritta dal maestro.

Ma guardate, dice il Sabbadini, anche la fraseologia è del Barzizza e, pur non essendo questa orazione un capolavoro, non si ha in essa lo stile e la sintassi del Panormita.

Peggio che andar di notte! O che il Barzizza trasse di tasca la fraseologia delle sue orazioni? E il Panormita non avrà potuto attingere alle medesime fonti? E, se volete, questa simiglianza di frasi non potrebbe essere la riprova che il Panormita fu alunno del Barzizza? E nel Quattrocento, massime nella prima metà, si può parlare di stile personale? Se al Sabbadini, che pure non è un profano di studî umanistici, presentassimo senza titolo gli epistolari del Quattrocento, saprebbe egli precisarci dal solo stile l'autore di ciascuna epistola?

Lo stile è l'uomo, ma è anche la cosa.

E, in un'orazione meditata, studiata, scritta da un animo ancora turbato per le lotte sostenute in Lombardia, può il Sabbadini pretendere di trovare lo stile di alcune lettere al Cremona o al Crotto?

Digitized by Google

Come va, allora, che parecchi codici ci dànno il nome del Barzizza?

Qui non spetta a me di rispondere; mi permetto, anzi, di rivolgere qualche domanda al Sabbadini.

I codici che dànno questa orazione sotto il nome del Barzizza sono autorevoli? Se n'è studiata la provenienza? Si tratta di una o di più famiglie di codici? Ci troviamo di fronte alla negligenza del menante o alla malignità dei nemici del Panormita? E, quest'ultimo, sarebbe un caso nuovo nella produzione letteraria dell'umanista siciliano?

Ma il Sabbadini, forse, esclamerà: Dio mio! tant'olio per un cavolo?

E, francamente, non avrebbe torto.

Digitized by Google

II.

Per un carme inedito

Nell'appendice II di un suo lavoro sul Panormita, il Dott. Natale pubblica le poesie inedite del Beccadelli contenute nel Cod. Barberiniano, XXX, 142 (1).

Di questi componimenti il 50° ha una notevole importanza solo come documento biografico, poichè, anche questa volta, ciò che vibra in quei versi è la coscienza umanistica.

Il poeta, infatti, comincia:

Surge, age, Calliope, sat languor inertia satque
Te tenuit; vires collige, diva, tuas...

e finisce col domandare un impiego:

Post haec, Calliope, me dedas Bartolomeo
Meque columnensi dedicet ille deus.

---

(1) Il Prof. Natale avrebbe fatto, come suol dirsi, opera più meritoria se si fosse limitato a pubblicare le sole appendici del suo lavoro, sacrificando anche la dedica al Principe di Camporeale.

Digitized by Google

Quando fu scritto questo carme? a chi fu indirizzato? perchè?

L'editore, tutto affaccendato a pescare titoli per la dedica del suo scritto al Principe di Camporeale, non ebbe il tempo di proporsi simili quesiti; o meglio, cominciò col proporsene uno e se la cavò per il rotto della cuffia. Sapete come?

Nel penultimo verso del carme c'è un nome proprio: Bartolomeo. Siccome il Capra si chiamò Bartolomeo, il Dott. Natale credette di avere scoperto le Americhe, e sospettò che il Panormita, con questo carme, si fosse rivolto precisamente all'arcivescovo Capra.

Per un biografo del Panormita non c'è male, non è vero?

*
* *

Dicevamo che in questo carme abbiamo il Panormita umanista perchè, fra l'altro, c'è la promessa di cantare le gesta di qualcuno. Di chi?

... Tum simul altiloquo versu et, *summe sacerdos,*
Concinerem, totamque concineremque domum,
Et tua quae nunc est de marmore pura *columna*
Forte tui fiet aurea vatis ope.
v. 39-42.
Post haec, Calliope, me dedas Bartolomeo
Meque *columnensi* dedicet ille deus.

È chiaro; il Beccadelli promette di celebrare coi suoi versi Martino V *(summe sacerdos)*, il quale fu della famiglia Colonna *(pura columna-columnensi)*, e ciò per il tramite di un certo Bartolomeo.

Quando? Nel 1419-20 al tempo, cioè, del sog-

Digitized by Google

giorno di Martino V in Firenze? No, perchè altrimenti il Panormita si sarebbe rivolto all'Aurispa; senza dire che non riusciremmo a comprendere il primo distico:

Surge, age, Calliope, *sat languor inertia satque*
Te tenuit...

Il carme, dunque, fu scritto dal Beccadelli durante il soggiorno di Roma, vale a dire nel 1428; così possiamo anche spiegarci il *sat languor* poichè, dopo la pubblicazione dell'Ermafrodito, il Panormita non scrisse che l'elegia al Lamola.

E quel Bartolomeo? Può essere il Capra?

No, poichè nell'elegia abbiamo queste indicazioni:

Pauca meo *Tusco*, sed dulcia carmina vati
Da, licet id quod non indiget ille dabis.
Ille habet: *ille facit iam carmina*
v. 3-5.

Ille *sacros Vates, quos longa aboleverat aetas,*
Suscitat extinctos...
Dum cupit antiquos Italis extendere versus
Non labor abducit, non *via longa* virum.
Non removet *glacies*, non densa pericula terrent...
v. 11-15.

At nunc *Pontificis secreta negotia* summi
Sustinet...
v. 19-20.

Questo Bartolomeo, dunque, è toscano, poeta, ricercatore di codici anche in terre lontane, e uno dei segretari di Martino V. Mi perdoni il Dott. Natale; come diavolo ha fatto per sospettare che il Bartolomeo del carme potesse essere il Capra?

Via, da buoni amici, anzi da compagni di

Digitized by Google

sventura, leggiamo assieme quanto scrive il Rossi a pag. 46 del suo *Quattrocento:* « Nei giardini e nelle vigne romani o, più di sovente, nel bugiale... gli addetti alla *curia* si raccoglievano... in piacevoli ed allegri ragionari: erano leggiere discussioni di morale, erano racconti di burle, di scenette gustose, di motti salaci. Il Poggio poteva riandare con Agapito Cenci de' Rustici e con *Bartolomeo da Montepulciano* i cari ricordi delle *esplorazioni costanziensi...*» E mi pare che basti.

*
* *

Il carme, dunque, ha valore di documento, e prova che il Beccadelli, in Roma, si rivolse a Bartolomeo da Montepulciano per avere un' occupazione presso Martino V. Così va a monte la congettura del Sabbadini circa lo scopo del viaggio a Roma del Panormita.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

I primi anni	Pag.	5
Da Palermo a Bologna	»	16
L'Ermafrodito	»	31
Da Bologna a Pavia	»	50
Un equivoco	»	87
Appendice I.	»	121
» II.	»	130

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

IMITATIONS LIBRES

DE

QUELQUES POÉSIES ITALIENNES

DE

GIACOMO LEOPARDI

ET

COMPOSITIONS DIVERSES

PAR LE PROFESSEUR

VINCENT CASTALDO

3.me Édition.

TOUS DROITS RÉSERVÉS.

NAPOLI
STAB. TIP. PIERRO E VERALDI
nell' Istituto Casanova
1900

Digitized by Google

Propriété littéraire

Les exemplaires sans la signature originale de l'Auteur seront contrefaits.

Digitized by Google

A la Lune

Un an déjà passé, je vins, lune chérie,
Sur ce même coteau, solitaire m'asseoir ;
Et le cœur oppressé d'amère rêverie,
Devant toi l'épancher comme je fais ce soir,

Tu planais dans les cieux; ta sereine lumière
Argentait de ses flots le dôme des forêts;
Mais à cause des pleurs qui noyaient ma paupière,
Je voyais s'obscurcir et vaciller tes traits.

J'étais infortuné; tel je reviens encore;
Et le temps a marché, me laissant le malheur ;
Toutefois, du souci dont la dent me dévore,
Je compte les saisons non sans quelque douceur.

Digitized by Google

Tant ô lune, il est vrai que la douleur passée,
Alors même qu'encore elle nous fait souffrir
Peut de sa souvenance occuper la pensée
En la venant charmer par un triste plaisir !

Digitized by Google

Le calme après l'Orage

I.

L'orage a fui. Les oiseaux sont en fête;
Et de retour sur le chemin:
La poule s'ébat et caquette.
Vers le couchant l'azur serein
Perce là-bas sur la montagne;
On voit le fleuve à travers la campagne
Dessiner son cours argentin.

II.

Le bruit renaît; le travail recommence.
Sur la porte, en chantant s'avance,
L'artisan son œuvre à la main,
Pour observer le ciel encore humide:
La ménagère avec sa cruche vide,
S'en va puiser au prochain ruisselet
L'eau par l'orage rafraîchie.
Le passager quitte l'hôtellerie;
J'entends tinter les grelots du mulet,
Et le chariot rouler, dont l'essieu crie.

Digitized by Google

III.

En ce moment, que les cœurs sont joyeux !
Sous le ciel pur comme il est bon de vivre !
Comme au travail l'homme studieux
Avec ardeur, avec amour se livre,
Soit qu'il en commence un nouveau,
Soit au journalier qu'il revienne !
Des lourds soucis dont il a le fardeau,
Quand advient-il que moins il se souvienne ?
L'orage a fui : dans son âme il fait beau !

IV.

Faux plaisir ! Enfant de la peine !
Fruit de la peur dont se voit délivré
Qui craint la mort en détestant la vie,
Mais à laquelle il se rallie,
Quand le nuage déchiré
Avec fureur déchaîne sur sa tête
Les vents, la foudre, la tempête.

Digitized by Google

V.

Et voilà donc les doux présents
Que, dans ta bonté prévoyante,
Tu réserves à tes enfants,
Nature, mère bienveillante !
C'est assez pour les réjouir
Si quelquefois ils cessent de pâtir.
A pleines mains tu sèmes la souffrance,
De maux tu nous tiens assiégés;
Et pour peu qu'ils soient soulagés
Nous te devons notre reconnaissance.

VI.

O de la terre triste roi,
Bien digne, hélas ! que l'on pleure sur toi !
Si la douleur en paix te laisse vivre
Tu t'estimes heureux. Crois-moi :
Tu l'es bien plus quand la mort t'en délivre !

Digitized by Google

Le Passereau Solitaire

Aimable passereau, tu restes solitaire
Sur le toit de la vieille tour,
Et là, tu nous diras ta chanson printanière
Jusqu'à l'heure où mourra le jour.

L'air brille de l'éclat de la saison nouvelle;
Sur les prés resplendit la fleur;
La terre, en sa parure, est aujourd'hui si belle
Que son charme attendrit le cœur!

Tu l'entends, chantre aimé, la voix retentissante
Du troupeau qui là-bas mugit;
Et le frémissement de l'aile turbulente
De tes frères vers toi surgit.

Ils sillonnent les airs de leurs libres volées;
Rasent la plaine et le coteau,
Célébrant ce beau jour en notes modulées,
Des leurs peut-être le plus beau!

Digitized by Google

Les cris, l'essor, les jeux où la fête tournoie,
Tu ne sais pas y prendre part;
Seulement, spectateur de leur folâtre joie,
Pensif, tu te tiens à l'écart.

Et qu'aurait de commun avec ta rêverie
Le tumulte de ces ébats?
Toi qui, né pour le chant, nourri de mélodie,
Privé de voix, ne vivrait pas!

Aussi, toujours fidèle à tes mœurs innocentes,
Tu t'enivres de doux accents;
Tes moments les meilleurs, ainsi tu les enchantes,
Tandis que passe le printemps.

Ta vie, ô passereau, de la mienne est l'image:
Oui, je néglige, comme toi,
Danse, plaisir, gaîté, frais enfants du bel âge,
Et l'amour. Celui-là pourquoi?

L'amour! frère charmant de l'heureuse jeunesse!
L'amour, objet d'amers regrets,
Quand ses longs souvenirs obsèdent la vieillesse,
Encor séduite à ses attraits.

Digitized by Google

Mon cœur indifférent aux voluptés légères
Ne les attends ni ne les suit;
Les vaines amitiés lui restent étrangères :
Je m'isole, et mon printemps fuit !

Ce beau jour qui déjà glisse vers la soirée
L'usage le consacre aux jeux;
Par la fête appelée viennent de la contrée
Les habitants à flots nombreux.

La cloche tinte au loin; plus près le mousquet tonne
Chacun élégamment vêtu,
Se presse dans le bal, où l'orchestre résonne
On veut voir; on veut être vu

Mais moi, retiré seul dans le vallon sauvage,
Je laisse ma part du plaisir
Que moins insoucieux, j'estimerais plus sage,
Puisqu'il s'offre de le saisir,

La raison me le dit : et toujours, je diffère.
Et, toutefois, vers l'Occident,
Le soleil qui conduit sa fugitive sphère
Semble m'avertir en partant.

Digitized by Google

Les rayons empourprés à ma vue éblouie,
Tout à l'heure ils disparaîtront;
Bientôt aussi les fleurs dont je sèvre ma vie
Près de ma main se faneront.

O gentil passereau! toi, quand les destinées
Marqueront ta paisible fin,
Revenant sur l'emploi de tes courtes années
Tu n'auras regret ni chagrin.

Tes penchants, tes désirs sont des lois de nature.
Moi, si je ne puis obtenir
De sauver dans sa mort, mon existence obscure
Du long supplice de vieillir;

Lorsque sous mon regard, terne, sans éloquence
L'éteindra vide l'univers;
Et que le jour amer, alors qu'il recommence
En présage de plus amers;

Que me semblera-t-il de la teneur passée
De mes beaux ans ainsi perdus?
Je tournerai les yeux sur leur trace effacée...
Et je ne les trouverai plus!

Digitized by Google

L'infini

Que ce coteau me plaît ! Que j'aime ce buisson,
Mur verdoyant, à l'épaisse ramée,
Par qui de l'extrême horizon
L'immense suite à mes yeux est fermée !
Mais quand, bien seul, sous cet abri perdu,
Dans les longs rêves je me lance,
J'imagine au-delà, sans bornes étendu
Un espace béant, un surhumain silence;
Une paix morte, et peu s'en faut alors
Que de la peur le frisson ne me gagne.
Puis, si le vent, dans la morne campagne
Réveillant au loin les bruits morts,
Vient tristement gémir à travers le feuillage,

Digitized by Google

Je compare à sa voix le silence effrayant
  Dont je me suis créé l'image;
Puis aux jours éternels je vais réfléchissant,
  Aux ans expirés de notre âge,
Au siècle où nous vivons, à la haute clameur
  Qu'il élève sur son passage.
Ainsi, de ces pensers sondant la profondeur,
Mon esprit, qui s'y perd, se plaît à son naufrage.

Digitized by Google

Souvenirs

Non, je n'espérais plus, astre brillant de l'Ourse,
Vous revoir, au-dessus du jardin paternel,
Poursuivre dans les cieux votre paisible course;
Ni prendre jamais l'entretien éternel
Que j'avais avec vous de la haute fenêtre
Du vénéré manoir où le sort me fit naître,
Où je vécus enfant, et vis si tôt mourir
De l'amour, du bonheur l'espérance éphémère!
Quels étranges pensers! Quelle folle chimère,
En mon jeune cerveau ne faisait pas surgir
Votre aspect et celui de vos mille compagnes,
Lorsque dans l'herbe assis les yeux fixés sur vous,
J'écoutais un chant vague errer sur les campagnes;
Et les cyprés gémir au souffle tiède et doux
De la brise du soir, par instants réveillée,

Digitized by Google

Ainsi, seul et pensif, sur mon lit de gazon
Je restais, prolongeant ma rêveuse veillée ;
Tandis que j'entendais bruire dans la maison
Les tranquilles travaux, l'alterne causerie
De nos vieux serviteurs au ménage occupés.
Comme vous nourriciez aussi ma songerie
Et vous; lointaine mer, et vous, monts escarpés
Que d'ici je découvre, et que, dans ma pensée,
Je me promettais bien autrefois de franchir !
Monde mystérieux, où mon âme élancée
Poursuivait le bonheur et s'y croyait saisir !
Vaine poursuite, hélas! de quel succès suivie !
Combien de fois, depuis, ai-je imploré le sort
Pour obtenir enfin que la paix de la mort
Endormit les douleurs de mon ingrate vie.

Au sommet du clocher l'heure frappe. Son bruit
Dans l'espace raisonne et marque à mon oreille
Les pas silencieux du temps qui passe et fuit.
L'horloge, il m'en souvient, reconfortait ma nuit,
Quand, tout transi des peurs dont je peuplai ma veille,
J'aspirais, faible enfant, aux lueurs du matin.
Nul objet en ces lieux, qu'il soit proche ou lointain,
Ne vient s'offrir à moi, qu'aussitôt une image
Attrayante d' abord, puis triste à son passage,

Digitized by Google

Ne m'apporte un regret de tout ce qui n'est plus,
Et le mot si cruel à se dire: Je fus !

Cette salle, aux rayons de l'Occident tournée,
Ceinte de ces hauts murs que la fresque a couverts
De bergers, de troupeaux de paysages verts,
Accueillit les loisirs de ma douce journée :
Retiré là, souvent, au retour des hivers,
Quand le ciel avait pris sa mante lourde et grise;
Quand la neige étendait ses voiles de blancheur,
Je me sentais heureux aux soupirs de la bise :
Possédé que j'étais de la puissante erreur
Qui partout devenait ma compagne fidèle,
Occupant à la fois mon esprit et mon cœur.
J'avais touché le seuil de la saison si belle
Où se montre aux mortels tout pleins d'aménité
Le mystère odieux des choses de la vie.
Comme un novice amant s'éprend de la beauté
Dont il s'est fait l'image en son âme ravie;
L'adolescent adore une félicité
Qu'il bâtit à plaisir dans le pays des songes.
Espoir de mes beaux ans! ô gracieux mensonges!
Que dans mes souvenirs votre charme est vivant!
Quel triste et doux regret sans cesse le rappelle !

Digitized by Google

Les honneurs, que sont-ils? et la gloire qu'est-elle
Fantastiques brouillards dispersés par le vent!
Le bonheur: vain désir! et l'existence amère
De tout fruit dépouillée: inutile misère!
Pour tant profond que soit le vide de mes jours,
Et sombre le désert où ma vie est jetée,
Je ne querelle point la fortune irritée,
Car elle m'ôte peu, m'appauvrissant toujours,
Mais quand je pense à vous, espérances fleuries,
A vous, jeunes projets si longtemps caressés,
Et que sur les débris de vos roses flétries,
Las de traîner des jours si nus, si délaissés,
J'aspire dans la mort au seul bien qui me reste;
Mon cœur se serre alors et de mon sort funeste
Je ne puis me lasser de pleurer la rigueur.
Et pourtant, cette mort si souvent appelée,
Quand elle apportera la fin de mon malheur,
Quand la terre, à mes pas étrangère vallée,
Fuira devant mes yeux, ainsi que l' avenir;
A cette heure suprême, espérances déçues,
Vous viendrez m'émouvoir d'un poignant souvenir;
Et les félicités que je n' ai pas connues
Mêleront l'amertume à mon dernier soupir

Digitized by Google

Jadis, le cœur brisé d'un incessant orage
De troubles, de désirs de joie et de tourment,
Je songeais à mourir, et j'allai bien souvent
Revoir, le long du fleuve, un isolé rivage;
Et là, longtemps assis, fasciné par les eaux,
Dont mes sens subissaient le perfide mirage
J'étais près, dans leur sein, de chercher le repos.
Plus tard, quand d'un long mal ma force anéantie
Sembla me préparer à douter de la vie,
Je plaignis ma jeunesse éteinte avant le temps;
Et maintes fois, la nuit, sous la maigre lumière,
Que la lampe envoyait à mon lit solitaire,
Je lamentai ma mort en douloureux accents
Et berçai ma langueur de mon chant funéraire.

Qui peut songer à vous et ne soupirer pas ?
Beaux jours évanouis du printemps juvénile,
Quant au mortel charmé, souriante et facile,
Apparaît la beauté dans ses vierges appas;
Quant à ce bien venu tout rit, tout tend les bras,
Lorsque se tait l'envie encore sommeillante;
Lorsque le monde enfin, ô merveille étonnante !
Exalte son mérite, excuse son erreur,
Et semble, en l'accueillant, le proclamer Seigneur!
Irrévocables jours! Fugitif météore

Digitized by Google

Qui séduit le regard et soudain s'évapore!
Dès que vous nous quittez, adieu notre bonheur!

Et toi, jeune Sylvia, de ma triste pensée
Et les ans et la mort t'auraient tant effacée
Que de toi ces lieux chers ne me disent plus rien?
Hélas! où donc es-tu, que la mémoire amère
Seule me reste ici de ce qui fut mon bien?
Elle ne te voit plus notre natale terre!
Cette fenêtre aimée, où tu venais, la nuit.
Me jeter quelques mots de tendresse innocente
Que j'écoutais tout pâle et l'âme défaillante,
Des étoiles du ciel le reflet seul y luit.
La fenêtre, elle est vide! et Sylvia, disparue!
Tu passas sur la terre, ô mon unique amour!
A d'autres est donné de passer à leur tour;
D'habiter ces vallons qui plaisaient à ta vue,
Mais vite tu passas! Tel le songe divin,
Délices d'un sommeil, se dissipe au matin.

Digitized by Google

Le Samedi au Village

Avec sa gerbe et sa faucille,
Revient des champs la jeune fille,
Sans oublier rose et jasmin
Dont elle veut orner sa tête,
Et se montrer belle, à la fête
Que ramène le lendemain.

Dans le hameau, sa vieille mère,
Assise au seuil de la maison,
File son lin, sous le rayon
Du soleil mourant qui l'éclaire;
Et, tout en tournant le fuseau,
Elle jase evec ses amies,
Près d'elle en cercle réunies,
Et rappelle son temps si beau,

Digitized by Google

Où jeune et leste, rose et blanche,
Elle se paraît le dimanche,
Charmant au bal les jeunes gens
Compagnons de son doux printemps.
Mais l'atmosphère rembrunie
Du couchant éteint la splendeur;
Et la paix avec l'ombre unie
Descend des monts, à la lueur
Du beau Vespeo et de la lune.
Là-haut, dans la vieille tour brune,
La cloche au carillon d'airain
Donne le signal de la fête,
Et ne le donne pas en vain
A la chômer chacun s'apprête;
Et les enfants, joyeux essaim,
Déjà remplissent le village
De leurs cris et de leurs ébats;
Tandis qu'après son labourage
Le métayer revient bien las
S'asseoir à son frugal repas;
Mais il laisse adoucir sa peine
Au loisir, libre d'embarras,
Promis par la fête prochaine,

Oui, des sept jours de la semaine,
Le plus aimable est samedi:

Digitized by Google

Par l'espoir il est embelli.
Dimanche, hélas ! ennui, tristesse,
Et travail qui jamais ne cesse
Apparaîtront avec lundi.
Fougueux adolescent, ton âge
Frais épanoui dans sa fleur,
Est une aurore sans nuage
Annonçant un jour de bonheur.
De cette époque de ta vie
A bien jouir je te convie;
C'est un bel âge que le tien !
Sur le désir qui te dévore
De le franchir, je ne dis rien....
Mais si ta fête tarde encore,
De te plaindre garde-toi bien !

Digitized by Google

Chant nocturne du Pasteur nomade

I

Que fais-tu dans le ciel, Lune silencieuse ?
Dis-le moi, Lune, qu'y fais-tu ?
Quand de son noir manteau la nuit t'a revêtu,
Tu viens, et commençant ta course voyageuse,
Tu vas contemplant les déserts
Pour t'aller reposer ensuite au sein des mers.
Encore se peut-il que tu sois curieuse
De fouler tous les soirs cet éternel chemin !
Ce qu'aujourd'hui tu vois, tu veux le voir demain !

Digitized by Google

II.

Or, à ta vie elle ressemble
La vie errante du pasteur :
Dès l'aurore levé, du troupeau qu'il rassemble
Vers les champs coutumiers il presse la lenteur :
Il voit des brebis, des herbes, des fontaines;
Puis, vient le soir qui de ses peines
Lui porte avec l'oubli le repos du sommeil.
Sur chacun de ses jours pèse un fardeau pareil :
Rien de plus, rien de mieux. Dis-le-moi donc, ô lune,
A quoi sert au berger cette vie importune ?
De la tienne quel est le fruit ?
Tous deux enfin où nous conduit
Mon passage d'un jour ? Ta carrière immortelle?

Digitized by Google

III.

L'homme souffre en naissant. La nature cruelle
Fait de sa naissance un danger.
Il essaye les maux, et l'amour maternelle
N'a d'abord d'autre soin que de les alléger;
Il s'afflige, il gémit dès qu'il voit la lumière,
Comme s'il regrettait le néant dont il sort.
Cette coupe qu'il goûte et qui lui semble amère,
Il faut pour qu'il la boive en émailler le bord.
Puis alors qu'il grandit effrayé de la guerre
Que lui vont déclarer les hommes et le sort,
Des parents inquiets l'expérience sage
D'exemples, de conseils affermit son courage;
Sur les périls du monde, ils font tant, qu'il s'endort;
Et de songes menteurs l'espérance l'enivre.
Hélas! mortel infortuné,
On t'a consolé d'être né;
On te console après de vivre.
Ah! s'il en est ainsi, pourquoi donc naissons-nous?
Ou l'existence qu'on déteste,
Pourquoi la conserver avec un soin jaloux?
Tel est notre destin, voyageuse céleste;
Mais tu n'es pas mortelle, et tu l'écoutes peu
Ce cri de ma douleur dont les vents font un jeu.

Digitized by Google

IV.

Si pensive pourtant, et toujours solitaire,
Peut-être, ô lune, as-tu pénétré le mystère
De notre infortune ici-bas ?
Le chagrin, le dégoût, la douleur, le trépas,
La suprême pâleur qui couvre le visage,
Les adieux à la terre y laissant pour toujours
Ce qui, dit-on, de vivre dédommage,
Les amitiés et les amours;
Tu sais de tant de maux et le but et les causes;
La succession du temps; l'utilité des choses,
Pourquoi les nuits viennent clore les jours;
L'été chasser l'hiver, et pourquoi, de ses roses
Le doux printemps tout parfumé,
Sourit à quelque objet furtivement aimé.
Ces secrets tu les sais, et bien d'autres encore
Qu'en sa simplicité, le pauvre pâtre ignore.
Et c'est pourquoi, comme si ton rayon
Allait de ses clartés éclairer ma raison,
Je réfléchis, alors que souveraine,
Ta lumière s'épand sur la déserte plaine
Qui s'enfonce et se perd au lointain horizon;

Digitized by Google

Je réfléchis, quand ta marche et la mienne
Vont se réglant au pas de mes troupeaux;
Et puis aussi, quand les mille flambeaux
Dont resplendit la voûte aérienne
Attire mes regards, encor je réfléchis,
Puis, dans mes doutes, je me dis,
M'obstinant à percer d'impénétrables voiles.
A quoi bon dans les cieux tout ce peuple d'étoiles?
Et cet éther sans limite, à quoi bon ?
Et cette immense et morte solitude
Qui même de ma voix ne me rend pas le son ?
Enfin sur moi je tourne mon étude
Et me dit: Que suis-je ? à quoi bon ?

Digitized by Google

V.

Ainsi, de l'univers, et de ce qu'il enserre;
De tant d'êtres mortels jetés sur cette terre,
De tant d'astres de feu roulant de toute part
Pour retourner ensuite au point de leur départ;
De tant de mouvements et d'infinis ouvrage
Je ne sais entrevoir de fruits ni d'avantages
Ou pour la créature, ou pour le créateur.
S'il est quelqu'un qui du don de la vie
Puisse remercier l'auteur,
Ah ! qu'il s'en faut que je le remercie !
Pour moi la vie est un malheur.

Digitized by Google

VI.

O cher troupeau, toi que rien ne soucie,
Tu reposes: heureux et trois et quatre fois !
Que ton berger te porte envie !
Non en cela que je te vois
Vivant sans colère, sans haine;
Presque affranchi de toute peine,
D'accident, d'effroi, de danger;
Prompt, d'ailleurs, à n'y plus songer,
Si quelquefois ces maux tu les essuies;
Mais parce que jamais, je crois, tu ne t'ennuies.
Tu te couches à l' ombre, et te voilà content,
Et tu passes ainsi la moitié de l'année,
Et moi, que fatigué du poids de la journée,
Je veuille aussi reposer mollement
Sur le gazon, et, chercher sous l'ombrage,
La fraîcheur et la paix qu'y verse le feuillage,
A peine suis-je assis que me vient assaillir
Je ne sais quel dégoût et quelle inquiétude
Qui sous son aiguillon me force à tressaillir;

Digitized by Google

Tourmente mon repos, et me le rend plus rude
Que la fatigue que j'ai fui.
Et cependant, jusqu'aujourd'hui,
Je n'ai point de sujet de larmes;
Pourquoi donc le repos accroît-il mon ennui
Quant à la brute il offre tant de charmes ?

Digitized by Google

VII.

Si de l'aigle il m'était donné
De voler sur l'aile intrépide
Pour compter dans l'azur limpide
Chaque astre dont il est orné;
Ou, dans un essor moins sublime,
Aller comme la foudre errant de cîme en cîme,
Peut-être alors, ô mon troupeau,
Peut-être alors, ô blanche lune,
Je devrais à ce don nouveau
De n'accuser plus la fortune.
Mais quoi ? plutôt je juge mal
De l'existence à la mienne étrangère:
Oui, pour qui vient à la lumière
Soit dans l'humain berceau, soit dans une tanière,
Et pour l'homme et pour l'animal
Le premier de leurs jours est un jour bien fatal!

Digitized by Google

Le repos de midi

(*Fragment*)

Quelquefois je m'assieds sur le désert rivage,
Du lac environné d'un taciturne ombrage;
Là, quand sous le zénith, le nonchalant midi
Déroule son vol engourdi;
Le soleil dans les eaux peint sa tranquille image;
Feuille ni fleur ne frissonnent au vent;
Aucun souffle ne ride l'onde;
La cigale se tait; l'oiseau n'a plus de chant;
Le papillon de course vagabonde;
Pour l'oreille, nul bruit; pour l'œil, nul mouvement.
Il règne dans ces lieux une paix si profonde,
Qu'immobile, muet, sur la rive étendu,
Le sentiment de l'être est en moi suspendu;
Et, dans ma torpeur, il me semble
Que dégagé du nœud qui les rassemble,
Tous mes membres gisant mêlent leur mort repos
Au silence de mort qui pèse sur ces eaux.

Digitized by Google

Dernier chant de Sapho

O douce nuit ! rayon timide
De la lune vers son déclin !
Et toi, de l'aube aimable guide,
Brillante étoile du matin !
Vous qui jadis charmiez ma vue,
Alors qui m'était inconnue,
La haine aveugle du destin;
A mon amour désespérée
Votre beauté calme et sacrée
Ne sourit plus ! Mais quelquefois
Le plaisir me ranime encore,
Si dans les airs poudreux je vois
L'ouragan à l'aile sonore
Enlever, en noirs tourbillons,
Et les gerbes et les sillons;
J'aime le fracas des orages,
Quand Jupiter sur les nuges

Digitized by Google

Fait rouler son char foudroyant;
Et dans la plaine dévastée
J'aime la course épouvantée
Des troupeaux éperdus fuyant!

Oui, le ciel est bien beau dans sa robe étoilée;
Et bien belle la terre, ainsi toute emperlée
Des pleurs par l'aurore versés!
Mais, hélas! de Sapho déités ennemies,
Quelques traits empruntés aux beautés infinies,
Vous me les avez refusés!

Hôte importun banni de ta fête, ô nature!
Amante humiliée et dévorant l'injure
D'un amour payé de dédain,
Je m'attache des yeux à tes formes charmantes,
J'en implore un reflet et mes mains suppliantes
Devant toi s'étendent en vain!

Ah! ce n'est pas pour moi que la brise soupire;
Que s'embaume le pré; qu'au matin vient sourire
Hesper, du seuil de l'Orient;
Et ce n'est pas non plus pour flatter mon oreille
Qu'avec son chant d'amour le rossignol s'éveille,
D'un long silence impatient.

Digitized by Google

Et si, portant au loin ma triste rêverie,
Du ruisseau qui murmure à travers la prairie
Je suis les paresseux détours;
Bientôt, pour m'éviter, les ondes fugitives,
En effeuillant les fleurs dont il pare ses rives,
Hâtent rapidement leur cours!

De quel crime pourtant, de quel forfait souillée
Méritai-je donc en naissant,
Qu'à ma jeunesse dépouillée
La fortune montrât un front si menaçant?
Et pourquoi du fuseau de la parque sévère,
Vois-je tomber mes jours si nus, si désolés?

A me dévoiler ce mystère
En vain j'ai les dieux appelés.
Tout est mystère en nous et surtout la souffrance.
Nous vivons pour souffrir; immuable décret
Dont le père immortel connaît seul le secret.
Oh! de mes jeunes ans inutile espérance!
L'Olympien a voulu que la toute puissance
Sur les cœurs des humains échus à la beauté,
Et nul d'entre eux n'échappe à sa douce magie.
Heureux! céleste don envié du génie!
Le plus noble talent qu'ait la muse adopté,
Qu'il anima les vers, l'éloquence ou la lyre,

Digitized by Google

Doit désespérer à jamais,
De tout soumettre à son empire
S'il revêt de difformes traits.
Mourons; il en est temps, débarrassons mon âme
De son indigne vêtement;
Et chez Pluton qui la réclame,
Qu'elle aille, nue et belle, expier durement
Les fatales erreurs du maître de la vie.
Et toi jeune homme ingrat, à qui m'ont asservie
Et l'amour sans espoir et la costante foi,
Et la furenr inassouvie
Du dévorant désir dont je brûle pour toi,
Sois heureux, ô Phaon; si quelqu'un le peut être
Sur la terre, où le sort ensemble nous fit naître,
Et m'entraîna vers toi, sans vouloir nous unir.

Pour moi, déjà je vis tarir,
Avec mon enfance passée,
La coupe d'or qu'avait versée
Jupiter d'une avare main.
Les plus belles de nos journées
Brillent pour s'envoler soudain;
Et, sur leurs traces fortunées,
Accourt, tourment de nos années,
Sous mille formes, le chagrin.
Amante de la poésie,

Digitized by Google

Je préférais à tous les biens
La palme que j'avais choisie,....
C'est la froide mort que j'obtiens !
Adieu rêves, douce chimère,
Que si longtemps j'ai caressés;
Sur la plage de l'onde amère
Je vous laisse : disparaissez !
Et moi, dans les royaumes sombres
Enfonçant mes pas incertains,
Je porte à la reine des ombres
Ma gloire et mon génie éteints !

Digitized by Google

A Sylvia

Au pays inconnu par les morts habité,
Sylvia, te souvient-il du temps de ton bel âge,
Lorsqu'en tes yeux furtifs rayonnait la beauté;
Et que, pensive et gaie, au début du voyage,
Sur le seuil du printemps ton pied s'est arrêté?

Ta chambre et tes sentiers de tes chants de fauvette
Résonnaient tous les jours, tandis que sous ta main
Entre les fils légers s'égarait la navette.
Tu charmais ton travail, tranquille et satisfaite,
Du penser idéal d'un avenir divin
Qui donnait à ton cœur une éternelle fête.
Le riant mois de mai répandait ses odeurs;
Et, toi, tu fleurissais au milieu de ces fleurs.
Parfois, en ces beaux jours, fatigué de l'étude.
Je laissais de côté les livres, les écrits
Dont mon âge et mes goûts m'imposaient l' habitude,
Et venais au balcon délasser mes esprits
En écoutant ta voix éclater jeune et pure.

Digitized by Google

Je contemplais le ciel, la mer et la verdure;
Le chemin sinueux par le soleil doré;
Et là-bas les jardins, et plus loin la colline.
Quel ange redira dans sa langue divine
Les doux ravissements dont j'étais enivré?

Tous deux, simples de cœur vivions plein d'assurance
Sur cette séduisante et trompeuse apparence
Qu'aimait à nous offrir la vie et le destin;
L'orage se forma dans l'azur du matin
Et d'un foudre imprévu brisa notre espérance.
Avec elle périt mon bonheur sous ses coups.
Oh! pourquoi promets-tu nature décevante?
Tu retiens d'une main ce que l'autre présente.
Et tes sourires faux nous cachent ton courroux.

Bien avant que l'hiver de sa bouche glacée
Eût soufflé les frimas sur l'herbe de nos champs,
Par un mal inconnu tu tombais terrassée;
Tu tombais! tendre fille et n'avais pas seize ans!
Tu ne t'égayais plus, Sylvia, de tes chants;
Tu ne souriais plus à l'éloge fidèle
Qui naissant sur tes pas, s'attachait tour à tour
A l'éclat vif et doux de ta noire prunelle,
A l'or de tes cheveux où se jouait le jour.
Que n'ai-je succombé quand tu me fus ravie,

Digitized by Google

De ma jeune saison la compagne chérie !
Sans espoir, sans désir, vieilli par la douleur,
J'use, sans l'épuiser, ma défaillante vie.
Et voilà donc l'hymen, les amours, le bonheur,
Fantômes du futur, dont les images chères
Arrivaient jusqu'à nous sur l'aile des chimères !
Folles illusions ! Beaux songes des humains !
A bâtir nos projets sur ces nuages vains
De nos jours printaniers nous occupions les heures
Tant que dura le rêve, en fût-il de meilleurs ?
Mais le vrai t'apparut dans son austérité:
Tu préféras la nuit à sa triste clarté,
Et tu pris ton chemin vers les sombres demeures.

Digitized by Google

COMPOSITIONS DIVERSES

Digitized by Google

Digitized by Google

Avantages de la Sottise

J'ai remarqué comme chose très rare
Bête trouver qui ne soit que cela;
Mais bête sotte, en veut-on ? la voilà !
De tel gibier le Ciel n'est point avare.

Dans sa bonté Dieu le dispose ainsi:
A tant de gens qu'il prive de mérite,
Présomption, à dose non petite,
Vient tenir lieu, dont ils disent « merci ! »

Pour maintenir dans une haute estime
Le Beau, le Bon, il jette à pleines mains
Avec le laid le mauvais aux humains,
Sujets pour eux de jouissance intime.

Digitized by Google

Car Dieu prend soin que du Mauvais, du Laid
Le possesseur n'est pas la conscience;
Son triste lot, objet de complaisance,
Il sait le voir d'un regard satisfait.

Beau fils, magat. chacun du sort se loue;
Également chacun prise ses dons;
Et c'est ainsi que l'on voit les dindons
Auprès des paons venir faire la roue.

Digitized by Google

Boutade

« Vous aimez trop la lune »
Dit un de mes amis
A chacun, sa chacune,
Le choisir est permis.

J'aime dans ma déesse
Son minois si changeant:
Il change ma maitresse
Sans me rendre inconstant.

Sa taille qui varie
Du jour au lendemain,
En tout est assortie
A mon goût incertain.

Digitized by Google

Enfin faut-il tout dire
Sur ses rares appas ?
Chaque mois elle expire
Avant que j'en suis las.

Digitized by Google

Chant élégiaque, tiré d'Ossian

Roule, ruisseau d'azur, roule ton flot jaseur
Vers ces près aux touffus herbages
Où la forêt de ses ombrages
A midi verse la fraîcheur.
Là, sous cet abri solitaire
Se dresse le chardon auprès de l'humble fleur
Que la rosée incline vers la terre.
Vient le vent enjoué qui relève son front,
Et doucement de l'aile la caresse;
Se balançant avec tristesse,
Au folâtre zéphyr la fleurette répond:

« Hélas ! pourquoi, brise importune,
Pourquoi troubles-tu le sommeil
Où j'oubliais quelle infortune
De si près suivra mon réveil ?

Digitized by Google

Laisse ma corolle fermée
En sa coupe garder encor
Du parfum l'essence embaumée
Dont tu disperses le trésor.

Je vois se former un nuage
Et ce nuage apportera
La violence de l'orage
Qui dès ce soir m'effeuillera !

Toi, de mon charme énamourée,
Brise, tu reviendras demain
Visiter ma tige éplorée;
Mais tu me chercheras en vain »

De même vainement ils chercheront la trace
De l'antique Ossian descendu chez les morts
Les enfants de Morven rassemblés pour la chasse
Et demandant aux vents l'écho de mes accords:
« Où sont allés les chants plein de force et de grâce,
Dont le fils de Fingal fit résonner nos bords »?
Diront-ils attristés, tandis que la lumière
Brillera dans les pleurs roulant sous leur paupière.

O malvina, viens donc, et soutiens le vieillard,
Tant que l'anime encor son âme défaillante;

Digitized by Google

Puis, à son dernier jour, cache loin du regard
Dans le champ qu'il aima sa dépouille gisante.
Cher guide d'Ossian, qui te retient si tard ?
Il ne vit qu'à demi quand sa fille est absente :
L'abandonnerais-tu ? fils d'Alpine, est-ce toi ?
Où donc est Malvina ? tu le sais: dis-le-moi.

LE FILS D'ALPINE

« Chantre mélodieux, j'ai visité naguère
Du palais de Lutha les salles et la tour;
Ni les feux, ni la voix à l'étranger si chère
N'égayaient le désert de ce royal séjour.
Sur son étrange deuil j'ai cherché qui m'éclaire
Près des filles de l'arc; muettes tour à tour,
L'ombre de la douleur les couvrait de ses voiles;
Telles dans le brouillard paraissent les étoiles »

OSSIAN

Oh ! silence de mort ! il m'a dit mon malheur!
Qu'ai-je à savoir de plus pour me briser le cœur?
Ainsi tu pars, étoile radieuse,
Qui de mes yeux éteinte me rendais le rayon;
Tu pars ! et la nuit ténébreuse
Tombe et s'étend sur le vallon.

Digitized by Google

La majésté, la grâce enchanteresse
De ton départ accompagnent les pas;
Telle, sous l'océan quand la lune s'abaisse
La beauté l'environne et ne la quitte pas.
Mais moi, demeuré seul, consumé de vieillesse,
Je m'éteindrai dans les regrets.
Astre charmant, adieu! Va jouir de la paix
A son asil heureux que tu montes brillante!
Comme aux portes du jour le soleil se présente
Resplendissant de tous ses feux;
Ainsi, donnant du ciel une seconde aurore,
Sous les mille couleurs d'un ardent météore,
Tu parais devant tes aïeux.

Cent trônes de vapeur, au palais des nuages,
Accueillent le repos des guerriers des vieux âges
Empressés autour de Fingal;
Et Fingal, dominant leurs formes azurées.
Couronné de sa gloire aux plaines éthérées
Encor là, règne sans égal.

Sous l'armure où jadis éclatait sa vaillance
Dans la pénombre il brille; et du fer de sa lance
Un sombre éclair s'échappe et luit.
L'immence bouclier où sa droite s'appuie

Digitized by Google

Plonge au sein du brouillard, comme on voit dans la pluie
Se baigner l'astre de la nuit.

De ses nobles loisirs pour varier la Chaîne
Le monarque écoutait la harpe aérienne
Qui d'Ullin soutenait la voix;
La harpe frémissait entre les mains savantes
Du Barde aux blancs cheveux, et des cordes tremblantes
Le plaisir sortait sous ses doigts.

Au milieu de ses chants, dans l'auguste assemblée
S'arrête Malvina que la vue a troublée
De ces visages inconnus,
Dont l'austère grandeur peut éveiller la crainte;
Timide, la rougeur de sa plus douce teinte
Embellit ses traits ingenus.

« Oh ! quelle fin prématurée
De tes jours avant la soirée,
Jeune veuve d'Oscar, te réunit à nous !
Approche, dit Fingal; aimable et bien venue,
Ramène enfin l'épouse aux bras de son époux.
Mais Ossian, depuis qu'il t'a perdue,
Que fait-il sur la terre où seul il est resté ?
Quel charme ? quel secours son existence nue
Ira-t-elle trouver dans Lutha déserté ?

Digitized by Google

Des bosquets de Cona, sur son aile légère,
Vient le vent amoureux
Qui, voltigeant autour de cette beauté chère,
Baisait ses blonds cheveux.

Les lieux qu'elle habita pleurent de son absence.
Elle n'est plus ! Pourquoi
Du taciturne deuil troubles-tu le silence ?
Zéphyr, éloigne-toi.

Les armes des héros que la rouille a couvertes,
N'en frôle plus l'airain;
Les héros ils sont morts; leurs salles sont désertes;
Prends ailleurs ton chemin.

Près des eaux de Lutha, va chercher sur la rive
Un tombeau tout récent;
Et là, tu mariras à ta note plaintive
La plainte du torrent ! »

Digitized by Google

Mélodies de la vie

(*Imité de l'Allemand de A. W. Schlegel*)

Le Cygne

Je vis paisible au sein de l'onde
Où ma trace est si peu profonde
Qu'elle n'en ride pas l'azur;
Et de mon candide plumage
Je contemple la blanche image
Qui se reflète en ce flot pur.

L'Aigle

Sur les rocs escarpés je vais bâtir mon aire;
Je plane dans les airs quand l'orage est aux cieux;
Et les dangers et la chasse et la guerre
Ne lassent point mon vol audacieux.

Digitized by Google

LE CYGNE

J'aime, sous la clarté mouvante,
A sentir la brise odorante
Des fleurs dispersant les trésors,
Quand sur les vagues empourprées,
Je gonfle mes ailes, dorées
Par le soleil laissant nos bords.

L'AIGLE

Je jouis, je triomphe alors que sur la terre
La foudre se déchaine, éclate et retentit !
Émerveillé je demande au tonnerre
S'il est heureux quand il anéantit?

LE CYGNE

Souvent séduit par l'harmonie
De la lyre à la voix unie,
Apollon m'en verse les flots;
Il permet qu'à ses pieds, je goûte
Le chant délicieux qu'écoute
Le palmier natal de Délas.

Digitized by Google

L' Aigle

Près de son trône d'or, Jupiter me confie
Les foudres qu'un coup d'œil amène sous sa main;
Quand je m'endors, mon aile appesentie
Couvre du Dieu le sceptre souverain.

Le Cygne

De l'avenir perçant les voiles,
J'attache mes yeux aux étoiles,
Séjour à nos destins promis;
Et le regret le plus intime
M'attire vers ce ciel sublime
Où je trouverai mon pays!

L' Aigle

Dès mes plus jeunes ans, épris de la lumière,
J'ai fixé mes regards sur le front du soleil.
Ah! loin de moi la terrestre poussière!
Qu'y puis-je voir au grand astre pareil?

Digitized by Google

Le Cygne

Doucement je rendrai la vie,
Quand l'ineffable mélodie
De ma voix saluera la mort,
Jusqu'à ma dernière haleine,
Je dirai dans ma cantilène :
« Oh ! qu'il est doux d'entrer au port !

L'Aigle

L'âme fuit du bûcher brillante et dévoilée,
Ainsi que le phénix des flammes sort plus beau:
Aux jours sans fin elle vole appelée.
Et rajeunit au funèbre flambeau !

Digitized by Google

L'attachement à la terre

(*Imité de l'Allemand de A. W. Schleger*)

Des eaux pures du ciel souvent l'âme altérée,
D'une aile impatiente à Dieu veut s'élever;
Mais dans ses nœuds d'argile étroitement serrés,
Elle gémit, voyant son essor entraver.

Et prenant en dégoût le séjour de la terre
Où le vouloir sans borne et le pouvoir borné
La fatiguent en vain d'une incessante guerre,
Elle attent du départ le signal fortuné.

Ah ! vienne le moment, où quitte de la vie,
Les libres régions à ses vœux vont ouvrir
De l'éternelle paix l'immortelle patrie,
Avec la jouissance assurée au désir !

Digitized by Google

Toutefois, quand la mort l'effleurant de ses ailes,
Déjà fait chanceler son périssable corps,
L'âme appelle des yeux ses compagnes mortelles,
Et plaint ses vains plaisirs dédaignés jusqu'alors.

Telle, aux plaines d'hybla, la jeune Proserpine,
Qu'en ses bras enlevait son ravisseur divin,
Regrettait les objets de sa joie enfantine
Et pleurait pour les fleurs qui tombaient de son sein

Digitized by Google

Promenade à Chêne

---

2 Avril

Salut, jeune printemps ! Tu rentres sur la scène
Entouré de décors oubliés par l'hiver ;
Au versant de ces monts dont la cime sereine
S'abreuve aux sources de l'éther,
On voit la neige encor de ses blanches fusées
Sillonner les rochers, du contraste noircis :
Nos arbres restent nus; au ciel vêtu de gris
Les splendeurs du soleil sont encore refusées;
Mais dans les airs je ne sais quoi de doux,
De vital, d'égayé, qui sourit nous assure
Que l'aquilon et la froidure
Ont emporté le frisson loin de nous.

Si je doutais, j'en croirais cette abeille,
Qui, pour reprendre son labeur,
Docile au sage instinct qui si bien la conseille,

Digitized by Google

A quitté sa maison, comptant sur la chaleur
Et, je le pense aussi, sur la douce pâture
Dont la saison est avare pourtant;
Toutefois, la bonne nature.
Malgrès l'épargne du moment,
Ménage quelques fleurs hâtives
A l'appétit de ses convives
Prématurement éveillés.
Au creux des saules dépouillés;
Entre les racines mousseuses;
Sous les buissons, tant bien que mal
Elle réchauffe les frileuses
Qui redoutent d'avril le givre matinal.

Là Perce-neige solitaires;
Là, Muscaris et Primavères
Naissant en fraternels bouquets
J'aime à vous voir et vingt autres fleurettes
A qui je dis: or ça dites-moi qui vous êtes?
J'ignore votre nom. Si je le sais jamais
A quelque bon hasard que j'en sois redevable;
Car le demanderais-je au savant redoutable
Bien digne assurément de mon profond respect
Qui vous baptiserait d'un nom latin ou grec?
Oh! qu'il serait pesant à vos frèles pétales!
Qu'il vieillerait vos jeunesses d'un jour!

Digitized by Google

Sauvages fleurs, sur vos mousses natales
Simples restez, comme au prè d'alentour
Simple, s'ébat Guiltot, le petit pâtre,
Surveillant étourdi de la chèvre folâtre
Dont vos sucs savoureux parfumeront le lait.
Au pied d'un hêtre où la fauvette chante
Il a jeté son alphabet,
Tout absorbé par la chanson brillante.
Avec l'herbe verdie et les chants de l'oiseau
Et l'âge du berger et les fleurs bien venues
Forme un aimable accord cet allègre ruisseau
De qui longtemps les ondes retenues
Sous le cristal glacé qui les vint engourdir
A leur grè désormais sont libres de courir.
Or aussi maintenant avec quelles délices
Se laisse-t-il aller à ses mille caprices !
Comme il donne carrière à son flot babillard !
Tel, de sa langue qu'il délie,
Le jeune enfant à plaisir balbutie
Des mots tronqués, élancés au hasard ;
Il veut parler, sans en connaître l'art ;
Mais du silence à la longue il s'ennuie.

Le ruisseau vagabond, par ses jeux égayé
Tantôt se perd derrière la colline :

Digitized by Google

Tantôt à travers champs trouve un sentier frayé;
Et sur sa pente, il glisse, il s'achemine
Vers le fleuve voisin où finira son cours.
Adieu, ruisseau: l'Arve t'ouvre ses rives;
Tes flots y vont tomber de détours en détours
Sans rien perdre du moins de leurs grâces natives
Nourris, à leur berceau de la neige des monts;
En silence, épurés dans ces ravins profonds,
Où le ramier s'abreuve, où le chamois repose,
Dans la plaine ils sont descendus,
Mélant à l'onde qui l'arrose
Les alpestres parfums aux déserts épandus.
Et toujours teints des lueurs azurées
Qu'en leur miroir réfléchissent les cieux.
Ils vont portant aux près silencieux
Leurs promenades égarées.
Ils ont sur leurs chemins éxhalé la fraîcheur
Fleuré les foins, entretenu l'ombrage:
Baigné les pieds du voyageur
Que la fatigue arrête à leur rivage.
Là, bien souvent aussi s'assied quelque rêveur
Dont la pensée inquiète, incertaine
A la magique et vague cantilène
Vient s'assoupir, ô tranquille ruisseau!
Chaque souci, d'une aile fugitive,
Tour à tour se détache, et tombant sur ton eau

Digitized by Google

Semble avec elle aller à la dérive;
Et le rêveur, à ton calme apaisé,
Ce qu'il est, ce qu'il sent par degré il l'oublie;
Il laisse s'écouler nonchalamment sa vie;
Et, sur sa destinée un moment abusé,
Ainsi qu'au sein du fleuve il le voit disparaître
Il croit s'aller dissoudre à la source de l'Être

Si doux et si riant n'est le courant troublé
Qui pousse à leur dernier asile
Toujours désert, toujours peuplé
Les colons indigens de la plaine tranquille;
D'une existence ingrate et difficile
Ils y déposent le fardeau.
De ce champ du sommeil, au sommet du coteau,
J'aperçois la porte béante.
Là, rien ne fleurit; rien ne chante;
Et le souffle d'Avril au seuil noir va mourir
Il s'en détourne, et là ne laisse
Ni le bienfait ni la promesse.
Le laboureur y vient, courbé, recru, blanchi,
Les rides sillonnant sa joue
La main calleuse et le muscle endurci
Au contact éternel du soc et de la houe.
Ces outils du travail à ses aïeux transmis,
De son père hérités, il les lègue à son fils

Digitized by Google

Avec l'enchainement des longues lassitudes;
Avec mille labeurs passés en habitudes,
Sous le soleil hier, sous la pluie aujourd'hui;
Avec sa patience en ses maux les plus rudes
Et son indifférence aux souffrances d'autrui.

Tourmenté de la soif du lucre qu'il envie
Et dont la pauvreté ravive encore l'ardeur,
Le colon connait peu les tendresses du cœur
Et les doux sentiments, délices de la vie.
Esclave de la terre, et sur elle penché,
Il en dédaigne la purure ;
Il ne poursuit dans sa culture
Que le gain précieux à ses fruits attaché;
Et que, parfois dressant plus haut sa vue,
Il la promène dans les cieux.
Est-ce pour admirer les astres ou la nue
Dont l'éclat a seduit ses yeux ?
Non, il y cherche le présage
Et du beau temps et de l'orage
Qui comble ou qui déçoit ses vœux.

« Heureux l'homme des champs. a dit le doux Virgile,
S'il connait son bonheur » Beau mensonge d'idysse:
Heureux, disons plus vrai, s'il ne sent son malheur.

Digitized by Google

Cette existence ainsi déshéritée
Échue au pauvre laboureur,
Alors qu'elle est bien méditée
Au pied du cimetière où tout doit aboutir
Réveille brusquement la pensée endormie
A la rêveuse mélodie
Du ruisseau qui peut m'assoupir.
Mes aspirations peut-être dangereuses
Cessant de voiler l'avenir.
La justice de Dieu s'y montre nécessaire
Pour assurer au laboureur
L'indemnité de sa misère.

Et si, dans le terrestre exil,
Son âme, à la beauté fermée,
Ignora les attraits du fugitif avril,
Au céleste séjour, noblement transformée,
Et fière de jouir avec de nouveaux sens
Du souris radieux de l'éternel printemps
Oh ! qu'elle restera charmée !

Digitized by Google

Un beau jour au mois de février

En Languedoc

Au tiède vent du Sud s'évapore la brume
Dont février en deuil se plait d'être vêtu ;
Sous l'insolite ardeur que le soleil rallume
Le pâtre allège son costume
Et laisse le manteau sur la branche étendu.

Une douce moiteur humectant l'atmosphère,
Dans nos champs vient nourrit l'enfance de nos blés
De leur jeune famille ils égayent la terre;
Et ses travaux, pleins de mystère,
Par leur tendre verdure aux yeux sont révélés,

Digitized by Google

Mais près du vert sillon, des guérets encor vides
Attendent, négligés, le soc du laboureur;
Ils restent hérissé de vieux chaumes arides,
Où flottent ces longs fils humides
D'invisibles fuseaux préstigieux labeur !

Au milieu du repos muet de la nature,
Le ruisseau que la glace enchainait dans son lit,
Dit à ses bords fanés d'une longue froidure:
« En échange de mon eau pure
Quand donc me rendrez-vous le gazon qui fleurit?»

«Quand me cacheras-tu sous ton épais feuillage?»
Demande à ce buisson par l'hiver éclairci
Le gentil roitelet, en son humeur sauvage,
Qui ne trouve sur le branchage
Que le bourgeon naissant, à peine encore rougi.»

Le souris printanier qu'affecte la journée
A partout éveillé l'impatient désir.
L'hivernale rigueur parait s'être ajournée
Et la nature détournée
De son calme profond, s'émeut et veut jouir.

Digitized by Google

Un papillon séduit aux douceurs infidèles
De ce jour, a rompu sa chrysalide d'or.
Je le vois, essayant des facultés nouvelles,
Agiter ses débiles ailes
Et prendre dans les airs un imprudent essor.

Ah ! pour périr bientôt il a cherché la vie !
Alors que fatigué de jouer sous le ciel,
Il abattra son vol sur la morte prairie,
Au sein de cette herbe flétrie
Nulle fleur ne naîtra pour lui donner son miel.

Emblême hélas trop vrai ! mélancolique image
De l'étrange destin de ces infortunés,
Dont le hardie génie a devancé leur âge !
Rien n'en prépara le passage :
Haïs ou méconnus ils sont abandonnés.

Ainsi fut-il de vous, Socrate, Galilée !
Emportés vers les cieux d'un confiant espoir,
Vous alliez, amoureux de la voûte étoilée,
Chercher la source dévoilée
De la pure sagesse et du divin savoir.

Digitized by Google

Puis, vers nous descendus et portant la lumière,
L'ignorance, en vos mains, éteignit le flambeau.
Jaloux de vous payer, le stupide vulgaire
Réserva pour votre salaire
La prison, la ciguë et la paix du tombeau.

Vivant, persécutés: morts, un grand nom vous reste.
De l'antique Titan, de votre frère ainé,
Vous avez recueilli l'héritage funeste :
Il nous donna le feu céleste,
Et sur l'affreux Caucase il languit enchainé.

Digitized by Google

Le Nègre

Conte

Entre les villes d'Italie,
Plus d'une on vous en citera
Plus grande que Sinigaglia,
De monuments plus embellie;
D'œuvres d'art qu'on admirera,
Marbres, tableaux, et cétéra.
Mais j'aurai quelque peine à croire
Qu'on puisse réunir ailleurs
Tant de marchands et d'acheteurs
Que j'en vis au temps de la foire
Ouverte en la dite cité.
A l'époque où je l'habitai.
Si des Alpes jusqu'à la botte,
Si du rivage des deux mers,
La foule à Sinigaglia trotte,

Digitized by Google

C'est que, là, mille objets divers
A ses caprices sont offerts
  Voilà les chapeaux de Toscane.
Frais tissus de paille et de vent;
Voici la fleurette d'argent
Éclose à Gènes en filigrane;
Naples apporte ses coraux
Qui, ruisselant, sortis des eaux
Prennent forme, éclat, élégance
Sous la pointe de fins ciseaux;
Plus loin, s'offrent, avec la chance
D'amorcer les chalants dévots,
Les chapelets d'or de Lorette,
A la Santa Casa bénits,
Qui des Avé dits et redis
Fixent le nombre dans la tête;
Puis, sont étalés aux bazars
Jambons, saucissons, mortadelles,
Près des velours et des foulards
Et des bijoux et des dentelles
Miroitant aux yeux de nos belles...
Mais je risque d'être importun,
  (Outre que j'aurais fort à faire)
A marquer tout ce qui peut plaire
A la foire, au goût de chacun.

Digitized by Google

Aussi, pour se caser, la famille étrangère
Par les anciens venus est tenue en échec :
« N'habite pas qui veut Corinthe »
Disait le vieux proverbe grec.
Ici, qui vient trop tard doit apporter la crainte
De dormir dans la rue, avec
Le gosier sec.
C'est justement cette mésaventure
Qui menaçait trois arrivants nouveaux
A leur descente de voiture,
Ils traînaient leurs porte-manteaux
Du Cheval Blanc au Lion Rouge,
D'hôtels en hôtels renvoyés,
Et, comme on l'imagine, à bon droit ennuyés
De n'y trouver chambre ni bouge
Et pas davantage un souper
Propre à calmer leur faim, difficile à tromper.
Ils étaient fatigués et jeûnes.
N'usaient pas de régime et moins encore de jeûnes:
L'abstinence en plein air les venait occuper
Tristement, lorsqu'un enfin, las de courir les rues
Et de jeter aux sourds des paroles perdues,
A prix d'argent, ils purent se loger
Sous le modeste toit de certain horloger
Tenant nègre en apprentissage :
(Je note exprès ce détail de ménage).

Digitized by Google

Or, dans le trio voyageur
Se trouvaient un jeune sculpteur,
Plus, deux éléves en peinture
Frères jumeaux, unis de cœur,
Par les liens de l'art et ceux de la nature;
Devers Rome ils allaient avec leur compagnon,
Ceux-ci ponr y prendre leçon
De Raphaël, l'autre de Michelange.
Le couple fraternel s'arrange
D'une couchette à partager,
A leur ami l'hébergeant horloger,
S'excusant fort en pis aller, propose
Du mauricaud le lit hospitalier.

« Mon apprenti, dit-il, est content de la chose,
Si trop vous ne craignez de vous mésallier
Par une nuit de commerce interlope
Entre sa noire Afrique et votre blanche Europe »
« Pour moi, fit le sculpteur, qui suis républicain
Et vis en citoyen du monde,
Je désire que Dieu confonde
Le très-sot préjugé du peuple Américain.
Pourtant, cher hôte, il faut qu'on me réponde
Que ce gentilhomme Africain
Se tient soigneux sur sa personne
Autant qu'il est obligeant et poli.

Digitized by Google

M'en donnez-vous parole ? — Je la donne;
De grâce, là-dessus ne prenez pas d'ennui.
Plut à Dieu que je fusse aussi propre que lui!
C'est un dandy, Monsieur, un mirlistore en herbe.
Il prouve bien que le proverbe,
Touchant la peau des noirs, est loin d'avoir menti:
A la tant savonner, la sienne aurait blanchi ».

Sur ce point délicat désormais sans scrupule
Et restauré d'un repas assez bon,
De Phidias le jeune émule
Gagnait le lit de son brun compagnon.
(Il dormait volontiers lorsqu'il sortait de table)
Mais il voulut, au préalable,
Qu'on lui promit de l'éveiller,
Car, amoureux de l'oreiller,
Il n'aurait, de soi, le courage
De le quitter matin pour se mettre en voyage.
On le promet; il se va reposer.

Les artistes jumeaux, qui ne songeaient qu'à rire,
Près du couple ronflant se tenaient à causer;
Lorsqu'à l'un, tout à coup, l'autre se mit à dire;
« Mon œil de peintre est bien choqué de voir
Cette blanche figure avec ce museau noir,
Sous le même drap réunie.
Faire un affront à l'harmonie !

Digitized by Google

Dans cette disparate il faut mettre l'accord.
Blanchir le nègre est peu possible ;
Mais notre ami, comme un mort insensible,
De le noircir je me fais fort
Sans qu'il ait à rouvrir sa paupière fermée. »
Cela disant notre jeune homme sort,
Et s'en revint, de beau noir de fumée
Portant aux mains un plein cornet ;
Puis doucement la poudre il en secoue
Sur le front, sur le nez, sur l'une et l'autre joue
Du bon sculpteur que le somme enchaînait.
Tous deux riaien à la folle pensée
De lui persuader que, quoique l'hôte eut dit
Sur la solidité de sa couleur foncée
Le nègre avait déteint, tout au profit
De son camarade de lit.

La nuit se passe, et de leur voix perçante
Déjà les coqs de l'aurore naissante
Aux citadins annonçaient le retour,
Quand les jumeaux occupés de leur tour
Et curieux d'en voir la suite,
Font à grand bruit irruption subite
Dans la chambrette du sculpteur
Grisé par le sommeil d'un nectar enchanteur.

Digitized by Google

« Sus! sus! font-ils, habille-toi bien vite;
Il est temps de partir pour nous mettre en chemin,
Et déjà notre voiturin
Nous attend à la porte, où piaffent ses deux rosses »
Sur le dormeur troublé ces mots ont leur effet.
Sommeillant à moitié, sans savoir ce qu'il fait,
Il passe les bras dans ses chausses
Et les jambes dans son gilet ;
Puis, il va, selon son usage,
Demander au miroir comment il se portait.
Mais la couleur de son visage
Sur ce qu' il voit, sur ce qu' il est
L'étonne tant et tant le dépayse
Que le pauvret se tâte et ne se connait plus;
A grand peine pourtant voilà qu' il se ravise
Et débrouille à peu près ses souvenirs confus:
« Les étourdis, dit-il, ont réveillé le nègre! »
Et le paresseux là-dessus
Fait volte face, et va, d'un pas allègre,
Retrouver dans son lit ses doux sommes perdus.

Digitized by Google

Le Coucher de la Lune

I.

Lune, ce blanc troupeau de tranquilles nuages
Qui paissent de l'éther les azurés pacages
Où les mène, dis-moi, ta houlette d'argent?
Les vas-tu disperser à l'haleine du vent?
Ou bien, les rassemblant sur la trace alanguie,
Iront-ils avec toi chercher la bergerie
Aux astres fatigués ouverte à l'occident?
Oh! laisse-les parquer dans la céleste plaine;
Et toi, sans te hâter de descendre en ton lit,
Enivre encor mes sens de ta beauté sereine,
Mystérieux attrait dont la nuit s'embellit.

Digitized by Google

II.

Tant que ton blanc rayon se mêle aux noires ombres,
Les cœurs sont rassurés: tu chasses devant toi
Ce vague sentiment d'involontaire effroi
Qui trouble nos esprits dans les royaumes sombres
Mille aspects indécis; mille objets décevans
De toute part créés à tes lueurs rêveuses
Occupent le regard de leurs formes douteuses,
Du faux et du réel capricieux enfans,

III.

Mais quoi? j'essaye en vain de t'arrêter encore,
Tu pars! et l'horizon te dérobe à mes yeux.
Ton reflet défaillant va mourir dans les cieux,
Quand le monde attristé déjà se décolore.
Les bois, les monts, les eaux voilés d'obscurité
Se sont vêtus de deuil en perdant la clarté;
Et les rêves si chers à la mélancolie,
Loin de l'ombre funèbre aussitôt envolés.
Ont laissé de la nuit les déserts dépeuplés.
A leur départ, plus seul sur la route obscurcie
Qui semble au voyageur s'allonger devant lui,
Il redit sa chanson pour tromper son ennui.

Digitized by Google

IV.

Ainsi décline et meurt la rapide jeunesse !
Songes, illusions, fantômes adorés
De biens toujours fuyants et toujours espérés
Vous nous abandonnez quand-elle nous délaisse.
Nous restons dans la vie égarés voyageurs,
A la terre étrangers devenue étrangère.
Vers le terme ignoré du chemin solitaire
Tristement nous marchons de douleurs en douleurs !

V.

Vous, montagnes, forêts que la lune a quittées,
Si le couchant a vu s'éclipser le flambeau
Qui de la nuit naguère argentait le manteau,
Vous ne languirez pas longtemps déshéritées
D'un éclat que les cieux vous promettent plus beau
Bientôt vous reverrez, à la part opposée,
Tout l'orient blanchir; et l'aube à son réveil
Semer en rougissant les gouttes de rosée
Sur les sentiers brillants préparés au soleil;
Puis, il apparaîtra, revêtant de lumière
Et vous, et l'empyrée et la nature entière!

Digitized by Google

VI.

Mais quand l'homme a perdu l'astre de son printemp
Et que son ciel éteint d'aucun feu ne se dore
En vain il attendrait une nouvelle aurore
A la nuit est voué le reste de ses ans.

Digitized by Google

Des Dieux Antiques

La fable enseignait que les Dieux,
De tempérament amoureux,
Toujours épris de quelque Belle
Soit terrestre, soit immortelle,
Bien qu' occupés en ces doux soins,
Notre immense univers n'en gouvernaient pas moins.
De ce fait double qu'elle expose
Je conclus qu'ils n'existaient pas:
Ignorant les dégoûts, jamais blasés ni las
Ces Dieux-là, s'ils aimaient, n'auraient fait autre chose.

Digitized by Google

La Brebis

FABLE

Une Brebis, dans un moment d' humeur
Quoique l' humeur chez la brebis soit rare,
D'ingratitude accusait son pasteur,
Et, le trouvant de ses bontés avare.
Ainsi de sa rancune elle épanchait l'aigreur:
« Avec le lait qu'au maître j'abandonne
Il ravit l'agneau, mon seul bien !
Ma laine encor je la lui donne
Et cède mon habit pour en faire le sien.
Mais, par lui dépouillée, en ai-je une caresse?
Me sait-il quelque gré, quand je le sers si bien?
Oh ! non ! il garde sa tendresse
Pour Médor, son chien favori,
Serviteur sans service, inutile et chéri.
O Pan! Dieu chèvre pieds, aux troupeaux si propice,

Digitized by Google

Ne souffre plus une telle injustice ! »
A peine elle achevait, que le Dieu, tout à coup,
Hors du taillis appelle un loup
Qui fond sur la jalouse, et de sa dure étreinte
Étouffait dans sa gorge et la vie et la plainte,
Lorsque Médor, comme un trait accouru,
Attaque l'assaillant avec tant de courage
Qu' il met à l'abri de sa rage
L'animal pantelant, de frayeur éperdu

Dame Brebis reconnut sa faiblesse
Et profitant de la leçon
Vit à quoi Médor était bon,
Et, pour lui du berger partagea la tendresse.

Qui de nous n'a vu maintes fois
La gent bourgeoise gendarmée
Contre les faveurs que nos rois
Prodiguent tant à leur armée ?

« Est-il, dit-on, une raison
D'entretenir, à frais énormes,
Tous ces oisifs de garnison
Traînant partout leurs uniformes ? »

Digitized by Google

Tels sont les propos de la paix,
Mais, si jetés sur la frontière,
Les Allemands ou les Anglais
Entamaient la Gauloise terre,

Ah ! qu'on trouverait bien placés
Argent, honneurs et préférence
Aux vaillants soldats dispensés
Qui sauvegarderaient la France.

Digitized by Google

Le Manche à Balai

Conte Fantastique

Le bon vieux temps parfois est regrettable :
On promettait alors son âme au diable
Qui, pour ce don d'assez mince valeur,
D'un sacripant se rendait serviteur;
Et s'engageait, et tenait la promesse,
A lui donner et puissance et richesse.
Mais, de nos jours, le sire Belzébuth
A messieurs tels qui vendirent leur âme,
(Les voyant vivre au moins chacun le crut)
Semble nier le prix qu'on lui réclame ;
Il ne tient plus les closes du marché,
Et laisse à sec le carpillon pêchè.

Digitized by Google

J'insiste donc, dans le beau moyen âge,
Cet âge d'or tant prôné par Venillot,
Où la raison, assoupie au maillot.
Avec la foi faisait si bon ménage ;
Où la vertu triomphante en tout lieu
Créait en terre un paradis de Dieu;
Le diable même enchaîné par l'exemple
Se conduisait comme un homme d'honneur,
Et, sans chicane, accordait part très ample
De ses secours, de sa haute faveur
Au triple fou qui s'en fit l'acheteur.
Un de ceux-là, du bon temps que je cite,
Autorisé de son pacte maudit,
Près du démon obtint tant de crédit,
Qu'il exerçait un pouvoir sans limite
Sur la matière et sur les élémens.
Tout s'arrangeait au gré de son envie.
Il ne mordait qu'à ces fruits de la vie
Dont la saveur venait flatter ses sens.
Ce qui déplait, ce qui fatigue, ennuie,
Et qu'on subit, il ne l'acceptait point ;
Mais de l'effet sa volonté suivie
Lui suscitait des suppléans à point,
Soit farfadets de la séquelle noire,
Soit tout objet lui tombant sous la main.

Digitized by Google

Sur un seul trait de son étrange histoire,
Car j'en pourrais citer jusqu'à demain,
Vous allez voir quel parti sa paresse
Savait tirer de son art infernal.
Puis, à ce trait, quelque fou qu'il paraisse,
S'ajuste un fait qui me semble moral.
Les gens sensés veulent, quand on raconte,
Que la leçon donne du poids au conte,
L'heureux sorcier, d'un beau jardin de fleurs
A sa demeure ajoutait la parure ;
Il en aimait l'éclat et les odeurs,
Sans travailler en rien à leur culture.
Là, non obstant, tout venait mieux qu'ailleurs.
Avec deux mots appris dans son grimoire
Il avait fait, ce qu'on a peine à croire,
Un serviteur de son manche à balai,
Lequel tout droit allait et sans délai,
Autant de fois qu'il était nécessaire,
Puiser de l'eau fort loin à la rivière;
Puis, sur les fleurs la versait à propos,
Jusqu'au moment où les magiques mots
Lui permettaient de prendre du repos.
Voilà, lecteur, comme en Sardanapale,
Dans son péché d'indolence flatté.
De Lucifer cet enfant très-gâté
Organisait sa vie originale.

Digitized by Google

Or, à sa porte il avait un voisin
Tourmenté, lui, des soins de l'existence ;
Mal substanté des produits d'un jardin
Qu'il cultivait, soignait; qu'avec constance
Il arrosait le soir et le matin,
A bout de force, à bout de patience;
Et tout recru, ses yeux étaient blessés,
Quand il voyait assis, les bras croisés,
Le nécromant, objet de jalousie,
Opérant tout par procuration
Laisser agir l'ensorcelé bâton.
« Et ce bâton ! Quelle œuvre de magie
« Sait l'animer ? le force d'obéir ?
« Se disait-il; puissé-je m'en saisir !
« De la moitié diminueraient mes peines
« Et s'accroîtrait mon chétif revenu. »
Dans ce penser notre homme entretenu
Le repassait les jours et les semaines,
Et, l'œil au guet, ne cessait d'épier
Les procédés employés du sorcier
Pour mettre en jeu l'arrosante merveille.
Un temps passa. Mais enfin sous la treille,
De qui le pampre aux regards le cachait,
Distinctement parvint à son oreille
Le son des mots où gisait le secret ;
Bizarre argot, diabolique formule ;

Digitized by Google

Courte elle était, avec point sans virgule ;
Par conséquent aisée à retenir.
Que manquait-il ? l'heure de s'en servir.
L'heure sonna, par le sort amenée,
Jaloux, je crois, de complaire au voisin,
Il fit germer un projet de tournée,
Loin de la France au cœur du magicien,
Qui décidé par quoi. je n'en sais rien,
Fut si pressé d'aller en Amérique
Que trouvant long de s'embarquer à Brest
Il enfourcha bravement le vent d'est,
Et sur son dos il franchit l'Atlantique,
N'ayant souci de bride ou d'éperon.
Qui profita de ce subit voyage ?
C'est le voisin resté sans voisinage.
A peine seul, imbu de sa leçon,
De la formule il essaya l'usage.
Et comme une foudre arrive le bâton ;
Et le voilà commençant son ménage ;
Courant à l'eau, la versant au retour ;
Du potager, vingt fois faisant le tour ;
Infatigable, ardent à son service;
Le jardinier nageait dans le délice ;
Même l'on veut qu'en son ravissement,
Il ait chanté cette ode que Pindare
Fit en l'honneur du liquide élément.

Digitized by Google

C'est une erreur: l'homme était trop ignare;
Donc s'il chantait, autre chose il chanta.
Là n'est le point. Hélas ! la déstinée
Vint terminer cette douce journée
D'une façon qui le désenchanta.
Dèjà la nuit s'apprêtait à descendre,
Raves et choux avaient tant d'eau reçu
Que pour ce soir serait le mal venu
Tout nouveau bain qu'il s'agirait de prendre
Mais le baigneur, en ses soins absorbé,
Sur le terrain, comme éponge imbibé,
La douche à flots ne cessait de répandre;
Et le patron de s'en inquiéter !
Il redoublait en vain pour l'arrêter
Et la prière, et l'ordre, et l'invective;
Avec les eaux croissait son embarras
Il savait bien la phrase incitative,
La répressive, il ne la savait pas.
Manche-à-balai sans amortir son zèle,
Alla puisant, arrosant de plus belle
Toute la nuit; à l'aurore nouvelle,
Le jardinet ne fut plus qu'un étang.
Le jardinier aurait donné son sang
Pour maîtriser cette sourde machine
Qui sous ses yeux consommait sa ruine.
Contre lui-même il était furieux;

Digitized by Google

A poing fermés s'arrachait les cheveux,
Comme l'auteur du coup qui l'assassine.
Bientôt changeant de but, non sans raison,
Il tourne enfin sa vengeance irritée
Fou de colère, il sort de la maison,
Le bras armé d'une tranchante hâche,
Et d'un seul coup, qu'avec force il détache,
Il taille en deux ton obstiné bâton.
Sur ses débris il respirait. Mais bon !
Chaque morceau du même instinct s'anime:
En même temps, chacun saisit un seau,
Et côte à côte, ils volent chercher l'eau
Or, qu'opposer à leur fougue unanime ?
Notre inondé s'enfuit. Le malheureux,
D'un ennemi, venait d'en faire deux !
Si ce récit, je tourne en apologue,
Il y faut coudre une moralité:
Je dirai donc que plus d'un démagogue,
Par certain mot à la plèbe jeté,
(Mot, d'un pouvoir que l'on dirait magique)
A maintes fois son tumulte existé,
Soit en faveur de la chose publique;
Soit pour sa propre et pure utilité.
Mais si la plèbe une fois déchainée,
Passe le but, tombe dans les excès,

Digitized by Google

Le démagogue alors est aux regrets
Et la voudrait au calme retournée.
Par ses discours il y travaille en vain.
De l'insuccès sa faconde étonnée
N'a plus ces mots d'un effet si certain:
Il parle à gens dont l'oreille est d'airain.

Paris, Décembre 1865.

Digitized by Google

Les marguerites

De sa course diurne atteignant les limites
Le soleil va quitter les pelouses du pré;
Il jette ses adieux aux blanches marguerites
Qui suivent du regard le bel orbe empourpré.

C'est ainsi que j'ai vu leur peuplade charmante
De l'astre matinal épier le réveil,
Et s'incliner vers lui, dans une douce attente
Des bienfaits émanés de son rayon vermeil.

Tant qu'a duré le jour, sur leurs tiges flexibles
Ont pivoté ces fleurs, cherchant les points du Ciel
Où s'ouvrent dans l'azur les routes invisibles
Prescrites au Soleil dans un ordre éternel.

Digitized by Google

Puis, si pour peu d'instant quelque nue importune
A voilé la splendeur de cet astre chéri,
Parmi toutes ces fleurs, s'en trouverait-il une
Qui soudain n'ait voulu s'éclipser avec lui ?

Par un commun accord repliant leurs pétales,
Elles ont dans leur sein avec fidélité
Caché ses feux sacrés, et, pudiques vestales,
N'ont daigné se montrer qu'à leur divinité

Radieuse émergeant des ombres de la nue.
Mais quand à son départ, nous la verrons chercher
Aux plages d'occident cette couche inconnue
Toujours fuyant le pas qui s'en croit rapprocher,

Vous prendrez lors le deuil, gentilles Paquerettes;
Des crèpes du veuvage enveloppant vos fronts
Et loin de votre époux, tristes comme vous êtes,
Du moins rêvez de lui dans vos sommes profonds.

Oh! que bien vainement ces étoiles brillantes,
Parures de la nuit, Vesper ou Sirius
Et la lune elle-même, en ses phases changeantes
Réuniront sur vous leurs rayons épandus;

Digitized by Google

Plus vainement encor les phalènes nocturnes
Sortis avec le soir de l'ombre des bosquets
Vous viendront courtiser aux lueurs taciturnes
Du crépuscule, ami de leurs amours secrets.

Au bruit fascinateur de leurs ailes légères
Heureux s'ils vous tiraient de ce chaste sommeil!
Mais vous, fidèles fleurs, dormeuses volontaires,
Vous n'ouvrirez les yeux qu'au retour du soleil.

Tel est l'instinct touchant d'amour reconnaissante
En tous lieux, infusé dans ces petites fleurs;
Telle l'attraction exclusive, constante
Qui de l'objet aimé ne se détourne ailleurs.

Et nous, qu'un Dieu voulut former à son image,
Nous, créés pour l'amour, guidé par la raison;
Est-ce bien vers Dieu que tournant le visage,
Nous cherchons constamment son immortel rayon?

Naissant avec la fleur qui pointe sur la terre,
Et de son manteau blanc la pare peu de jours;
Comme elle, fleurissants d'un éclat éphémère
Et tout près de tomber sur le Sol pour toujours;

Digitized by Google

Trop souvent oublieux, tant nous sommes frivoles!
Du divin Hélia rayonnant au zénith;
Nous allons saluant les grossières idoles
Que l'horizon mortel devant nous réunit.

Que nous importe-t-il qu'au bout de sa carrière
Le soleil ait fait place à l'ombre qui le suit ?
Qu'il échange à nos yeux sa puissante lumière
Contre le jour douteux des astres de la nuit ?

Qu'importe même encor si la nuit étoilée
A la nue orageuse empruntant ses vapeurs,
Apparait tout à coup funèbrement voilée
Et de ses feux pâlis étouffe les lueurs ?

Nous n'avançons pas moins dans cette ombre perfide,
Et, sans l'interroger du regard inquiet,
Nous suivons, à défaut d'un astre qui nous guide.
Le décevant éclat de quelque feu follet

Que le démon des nuits, à l'aile bigarrée,
Pourchasse en se jouant; et de son vol malin
Agitant ce fanal d'une course égarée
L'éteint à l'improviste et nous laisse en chemin.

Digitized by Google

Lors, détrompés trop tard des illusions vaines;
Dans les limbes obscurs abandonnés, perdus;
Le regret nous rappelle aux régions sereines
Dont pour nous les sentiers ne se rouvriront plus !

Turin 1871.

Digitized by Google

Épître à M. I. Petit Senn

Cher John, des vieux Romains vous savez les usages
Ils donnaient à leur Dieu Janus
Sur son col immortel deux opposés visages;
L'un voyait au passé tous les faits advenus;
Sur les faits à venir l'autre étendait sa vue.
Pour lorgner le présent, Janus n'avait pas d'yeux.
L'allégorie eut été superflue:
Est-il chose en effet qu'on aperçoive mieux
Que le présent, si l'on n'a la berlue?
Nous, cher ami, qui ne sommes des dieux,
Nous pourrions du passé faire exacte revue
Afin d'y recueillir l'enseignement heureux
Que nous fournit l'expérience:
Puis, de même, il faudrait contempler l'avenir,
Et tâcher, longtemps à l'avance,
Contre ses coups fourrés de se bien prémunir;
Quant au présent, il serait bon, sans doute,
Malgré l'ennui que peut-être il en coûte,

Digitized by Google

D'y creuser au bon grain le propice sillon
Où germera pour nous quelque utile moisson.
Je parle d'or. Mais labour et semaille
A ma paresse ont toujours répugné
Et, pour avoir le travail épargné,
Je ne possède sou ni maille.

Au seuil du fainéant qui dort
La fortune s'assied, nous conte la Fontaine,
Je trouvais doux de le croire: j'eus tort.
N'ayant donc ni champs ni domaine,
De tout le sol du globe entier
Je ne retiens à mon soulier
Que la boue où je le promène.

O noire grillons trois fois heureux!
Bien que la part qui leur est dévolue
Soit exiguë,
Je n'ai pas obtenu comme eux
Mon petit lot de la commune terre.
Maîtres et Seigneurs dans leurs trous,
Ils ont droit de dire: chez nous »
Et l'orgueil naturel à tout propriétaire
Ne leur messied. J'en suis, ma foi, jaloux.

Digitized by Google

Lorsqu'en mes chères promenades,
Je longe sur les grands chemins
Les beaux enclos de mes voisins,
Fermés de murs, de palissades,
Constatant la possession,
Et partout mon exclusion,
Je sens au fond du cœur quelque peu de tristesse,
Et de ma pauvreté certain léger dépit;
Mais la raison s'en rend maîtresse,
Bientôt ce sentiment par elle s'adoucit.
Or, à peu près, voici ce qu'elle dit:
« Ces bois au séduisant ombrage,
Ces eaux, ces vignes et ces prés,
Ces jardins de fleurs diaprés,
Ils n'entrent pas dans ton partage.
T'en affligerais-tu ? pourquoi ?
Facilement tu peux les croire à toi ?
N'en as-tu pas, dans l'aspect qui te flatte,
La jouissance immédiate ?
A l'aise tu les vois: qu'ont de plus que les tiens
Les yeux, souvent blasés, du véritable maître ?
Qu'il veuille ou non te le permettre,
Cette agréable part, tu la prends sur ses biens,
Et tu n'as à payer ni leurs frais de culture,
Ni le garde, ni les impôts. »

Digitized by Google

Je ne suis pas, ami, convoitant par nature
Et me rassérène à ces mots.
Qu'ils sont nombreux d'ailleurs ceux auxquels m'associe
Le regret de ces champs à mes désirs ôtés !
Et combien en est-il qui marchent dans la vie
De richesses, d'honneurs, de puissance dotés,
Si malheureux pourtant qu'ils nous portent envie
Quand nous les envions dans leurs prospérités !
Ah! c'est que le bonheur, on le porte en soi-même.

Le souverain qui dans les cieux
Veille au bien des sujets qu'il aime
Ne l'a pas tout entier placé sur les hauts lieux :
La foule serait trop à plaindre;
Car habitante de bas fonds,
Elle n'aurait pas pour l'atteindre
Les bras suffisamment longs.
Mais il est pour la gent de Plutus négligée,
Pourvu que cet oubli ne la tienne affligée,
Des élémens offerts au facile bonheur:
La règle des désirs; les tendresses du cœur;
Le sentiment ému de la belle nature;
L'ardent amour d'un art, soit musique ou peinture,
Avec le don, entre tous captivant,
De se suffire en l'exerçant.

Digitized by Google

A ces voluptés-là se dora ma fortune,
Et sur mes jours le soleil luisait beau,
Quand la douleur, hélas! m'en laissant à peine une,
Me vint vieillir dont je lui tiens rancune!
A ma faible main elle ôta le pinceau;
Sous le vouloir de mon bourreau
Ma voix chevrotante et barbare
Fit divorce avec la guitare;
Quant aux amours, les premiers envolés,
Le temps avait mes regrets consolés.
C'est merveille qu'il m'en souvienne
Tant leur fuite est chose ancienne!
De mes pertes tout contristé,
Le goût des livres m'est resté;
Mais le plaisir forcé de toujours lire, lire
Pour mes yeux affaiblis des larmes devenait un martyre;
C'est pourquoi mon esprit s'est mis à travailler
Sur le moyen de me distraire
Par un petit labeur au repos non contraire.
Or ça, me suis-je dit tâchons de *rimailler*.
Je me dispenserai de chercher des idées
Puisque celles d'autrui peuvent m'être cédées
Traduisons en français un mort italien;
Si je l'habille mal, il ne m'en dira rien.

Digitized by Google

Vous, aimable entre les poétes,
Laissant pour m'écouter les beaux vers que vous faites,
A fabriquer les miens vous m'avez enhardi;
Je perds mon temps à marier des rimes.
Pour vous qui les lisez, ces mots sont synonymes.
N'importe. Avec Leopardi
Que vous permettez que j'amène,
Nous prendrons, ces jours-ci, le droit chemin de Chène
Pour rimer richement, je choisis le *mardi*.

Genève 10 Mai 1865.

Digitized by Google

Le Bercail

I.

Alors que sur la fin d'une journée ardente,
On voit l'ombre du saule allongeant par degré
S'aller joindre et mêler à l'ombre envahissante
Qui, des monts descendue, a couvert tout le pré;
Le pâtre impatient de gagner sa chaumière
Rassemble le troupeau, rappelle à lui son chien,
Et pousse ses brebis à travers la poussière
Que sous leurs pas pressés élève le chemin.
Mais dès qu'il a revu sa rustique demeure,
Où l'attend le repos dont il sent le besoin,
Tout fatigué qu'il est, il en diffère l'heure,
Et, de son cher troupeau prenant un dernier soin,

Digitized by Google

Il veut compter, revoir chacune de ces mères.
Qui, la mamelle lourde, arrivent au Châlet,
Exhalant la senteur dont les menthes amères,
Ont imprégné leur laine et parfumé le lait.
Ainsi, les passe-t-il tour à tour en revue,
Et, certain que ce soir rien ne manque au bercail
Il dort paisiblement jusques à la venue
De l'aube, qui lui rend son innocent travail.

Digitized by Google

II.

Mais lorsque l'homme atteint sa suprême soirée;
Quand approche pour lui l'heure du long repos.
Par les plus fatigués rarement désire;
Avant que de goûter aux somnolents pavots,
Ah ! qu'il ne cherche pas si vers la bergerie
Il mène réunis les compagnons aimés,
Jadis nouveaux venus dans ces champs de la vie
Que l'espoir matinal de fleurs a parsemés;
Qu'il ne commence pas une enquête cruelle;
Qu'il ne demande pas celui-ci, celle-là;
Si peu lui répondront, si sa voix les appelle,
Qu'à les trouver muets son coeur se serrera.
De tant, dont se formait cette troupe joyeuse,
Les uns, lassés de lui, sont restés en chemin;
Les autres, poursuivant leur course aventureuse,
A regret l'ont quitté pour un pays lointain;
D'autres, c'est le grand nombre et le plus déplorable
Sont tombés tour à tour sous la dent de la mort;
Sous la dent de la mort, la louve insatiable !
Et jeunes et vieillards ont subi même sort !

Digitized by Google

III.

Ainsi, bien attristés de notre solitude,
Nous marchons au bercail où nous dormirons tous:
A chacun son sentier; qu'il soit doux, qu'il soit rude,
Semé de molle arène ou de tranchants cailloux,
Il mène droit au but où la course est tournée,
On arrive à toute heure; à midi, le matin;
Sous le brun crépuscule au bout de la journée;
Et, prompt ou paresseux, vienne le pélerin,
Toujours au gîte ouvert sa couche est préparée
Heureux! du moins, heureux! qui, tel que le berger,
Y trouvant pour sa nuit une paix assurée,
Sans noires visions qui viennent l'assiéger,
Jusqu'aux premiers rayons dont l'ombre se colore,
Plongé dans le sommeil, ne rouvrira les yeux
Que pour te saluer, ô radieuse aurore
Du grand jour éternel, se levant dans les cieux!

Digitized by Google

Stances

Beau jeune homme à l'allure fière,
A l'œil brillant, au front serein,
Comme ta démarche légère
Franchit les stades du chemin !

Mais plus encore agile et belle
Je vois voler à ton côté,
De tes pas compagne fidèle,
Une riante déité.

Les fleurs d'avril l'ont couronnée;
De couleurs vives châtoyant,
Le tissu dont elle est ornée
Loin derrière elle flotte au vent;

Nouvelle aurore aux doigts de roses,
Devançant le jour à venir,
Ce qu'y chercher tu te proposes
Elle promet de l'obtenir.

Digitized by Google

Et tu crois la douce espérance;
Car de la nymphe c'est le nom.
Elle te dit « courage ! avance ! »
Vers un but dont elle répond.

Mais, au déclin de ta journée,
Toujours loin de ce but qui fuit,
Tu t'aperçois que, détournée,
De moins près la belle te suit:

Et, soudain, voici qu'à sa place,
Apparait, comme un spectre noir,
Une femme qui face à face
T'éclipse les splendeurs du soir.

Oh ! que son aspect est sévère !
Que négligés sont ses cheveux !
Et sous quel vêtement austère
Se voilent ses membres osseux !

Non, jamais dans plus sombre étoffe
Jadis n'a taillé son manteau
Ou le stoïque philosophe,
Ou le cynique en son tonneau !

Digitized by Google

Jamais figure plus ridée:
Jamais regard plus soucieux
Ne vinrent rembrunir l' idée
Et tristement frapper les yeux!

O voyageur! Si de ta route
Tu prétends assurer la fin,
N'hésite pas: bien qu'il t' en coûte,
A cette femme tends la main;

Suis ses pas: c'est l'expérience.
Heureux de t'en laisser guider,
Des mensonges de l'espérance
Efforce-toi de te garder!

Songe qu'avec elle on trébuche
Sur un sentier qui semble beau.
Avec l'autre, il n'est point d'embûche
Qui ne s'éclaire à son flambeau.

Turin, 1871.

Digitized by Google

Le bal manqué

Conte

« Ha ! qu'on est fou de se laisser charmer
Aux doux regards d'une égoïste belle
Qui cherche à plaire et ne veut pas aimer;
Ou bien, des feux dont on brûle pour elle
A peine au cœur reçoit une étincelle;
Et se riant des douleurs d'un amant,
Au premier fat dont la prunelle joue
Fait d'attraits et d'accueil étalage obligeant !
Comme on voit aux badauds le paon montrer sa roue.
Et ma belle Suzon m'apprête ce tourment!
Et sa coquetterie, hélas ! est sans remède,
Ah! pourquoi n'ai-je su m'éprendre d'une laide ?

Digitized by Google

Ainsi pensait Lucas que tenait en souci
Beaucoup d'amour, de jalousie aussi.
Plus que jamais il avait fort à faire,
Possédé de ce double mal,
Car la coquette à lui si chère
Allait, sans lui, se pavaner au bal,
Or, de garder la maison de pied ferme
C'était le tour de l'amoureux garçon,
Pendant qu'au bourg les hôtes de la ferme
S'ébaudissaient; et si Suzon
Tardait encor de partir à leur suite
C'est qu'elle avait commission
Auparavant d'écumer la marmite,
Pour qu'au retour des gens le potage fut bon.
Aussi Dieu sait comme allait l'écumoire
Non cependant qu'il fut juste de croire
Que, tout entière au soin de son bouillon,
L'écumeuse n'eut temps de tirer de l'armoire
Et ruban et chiffon avec art ajouté
Au reste de l'arroi qui parait sa beauté;
Après quoi, près du feu revenue à sa place,
Ces affiquets, elle allait de son mieux
Disposant au profit de son teint, de ses yeux,
Sur l'avisé conseil d'une petite glace;
Puis, la belle, dans son orgueil,
Se détournait de son image

Digitized by Google

Pour observer du coin de l'œil
L'effet de son charmant visage
Sur celui du pauvre Lucas
Qui s'engrimaçait davantage
Plus en elle brillaient d'appas.
De ces deux façons réfléchie,
Double et piquant plaisir elle avait à se voir.
Peinte aux traits du martyr, peinte dans le miroir.
Inhumaine coquetterie,
Du mépris de l'amour sois à jamais flétrie !
O despote ! à tout prix tu prétends dominer !
Ce ne fut tout; Suzon se prit à taquiner
Le jouvenceau chagrin par une raillerie
Certes, en tel moment, tout-à-fait hors de jeu:
« Dis-moi, garçon très cher, d'où vient que sur ta joue
Le souris gracieux a fait place à la moue ?
Sous mes atours nouveaux te plais-je point, ou peu ?
Serait-ce, à ton avis, que je suis mal coiffée ?
Fit la mauvaise, et par malheur
Crains-tu qn'au bal je fasse déshonneur
A Messire Lucas, mon doux maître et Seigneur? »
« Oh! dit l'amant, bien ou mal attisée,
Suis-je aujourd'hui pour y prendre intérêt ?
Et si, malgré les soins qui vous ont embellie,
Moins que vous n'y comptez on vous trouve jolie
rai-je que pour moi vous en aurez regret ?

Digitized by Google

Oh ! de grâce, Suzon, trève de moquerie:
Disons plutôt la chose comme elle est.
Vous ne brûlez de paraître à la fête
Que pour y voir Pierre, Guiltot, Lubin,
Qui sais-je encore? et narguant mon chagrin
Vous mettre en frais pour leur tourner la tête.
— « Bah ! dit Suzon, tu ne songes qu'à mal.
Lubin! Guiltot? que me fait leur conquête?
J'aime à danser; je vais au bal.
Pour t'en choquer, sommes-nous en carême?»
— « Qu'importe ici carême ou carnaval ?
Reprit Lucas, ne changeant pas de thème;
Si votre amour était de bon aloi
Vous n'auriez à danser de plaisir qu'avec moi.
Et puis, vraiment se peut-il que sans peine,
Outre l'ennui de leurs fades propos,
Vous supportiez aux bras de ces rustauds,
Lorsque en son tourbillon la valse vous entraîne
Qu'à bout portant ils vous mangent des yeux;
Que le vent à leur lèvre apporte vos cheveux?
Que, tour à tour, aspirant votre haleine,
Et votre taille enlaçant de leurs doigts,
Effrontément ils usurpent mes droits ?
Ah ! ces images-là me mettent au supplice!
A mon chagrin, Suzon, n'auras-tu nul égard?
Pour te rendre à la fête il est déjà bien tard;

Digitized by Google

Voyons: à ton ami fais-en le sacrifice.
Est-il si grand? et sera-t-il perdu
Tout le soin mis à ta belle toilette
S'il n'orne plus que notre tête à tête?
Non; tu veux plaire; à qui tant plairas-tu
Qu'à l'amoureux Lucas, ô ma gente Suzette?
Reste donc avec moi: bientôt au bal prochain,
Le cœur moins tourmenté, je saurai te conduire,
Reste aujourd'hui: j'ai tant de choses à te dire! »
— « Ami, ces choses-là, tu les diras demain:
Nous sommes de revue, et pourrons les entendre:
Mais moins que toi j'ai les bals sous la main
Vient celui-ci, m' est avis de le prendre.
C'est bien assez d'en perdre la moitié. »
— « Oui dà, Suzon, le compliment est tendre
En vérité, grande est votre amitié! »
— « Est-ce en manquer de n'être point esclave ?
A d'honnêtes plaisirs de ne souffrir d'entraves?
Hé bien! soit, je veux bien le penser comme vous
Et si Monsieur s'en fâche, il ne m'importe guère. »
Tandis que de cette manière,
Notre coquette et son jaloux,
Tout bellement, de l'aigre doux
Étaient venus à sa colère ;
Le temps diversement passait
Court pour le gars, long pour la belle ;

Digitized by Google

Et le bouillon s'éclaircissait,
Car, en dépit de leur querelle,
L'écumoire avait fait son jeu.
L'heure donc approchait où, déployant son aile
Suzette allait enfin s'envoler loin du feu.
Mais si du pot diminuait l'écume,
Chez l'amoureux par la lutte irrité,
De sa défaite augmentait l'amertume.
Pour fléchir la cruelle il avait tout tenté :
Sentiments délicats; amour, cajolerie.
Pourtant, il ruminait, tout bouillant de dépit,
Ce qu'elle répondait à ce qu' il avait dit,
Et n'en pouvant digérer l' ironie,
Il fouillait, refouillait les coins de son esprit
D'où moyen put sortir de la laisser punie,
Pour ce faire, il fallait la forcer à rester.
Amour et grand vouloir aiguisent le génie;
On l'a dit; je le crois et n'y veux contester.
Tant est, qu'au bon Lucas une clarté subite
Ce moyen découvrit, et le tira d'émoi.
« Arrogante Suzon, se dit-il à part soi,
Tu veux me planter-là pour ta fête maudite,
Et goûter la douceur d' y danser malgré moi ;
Hé bien ! je te consigne auprès de ta marmite »
Consigner! mais comment? me demandera-t-on :

Digitized by Google

Et quel aide à son coup de tête
Allait appeler le garçon ?
Rien de plus que la savonnette
Qui pour faire sa barbe humectait son menton.
Il sut s'en munir en cachette ;
Quelques morceux en détacher;
Puis du pot-au-feu s'approcher :
Puis, à l' insu de la coquette,
En glisser un dans le bouillon.
Du mélange l'effet fut prompt :
L'écume naguère éclaircie,
Fait son devoir de s'épaissir.
Lucas se pâme de plaisir
A voir de Suzette ébahie
L'écumoire aller et venir
Sans avancer en rien l'ouvrage.
Le traître, faisant bon visage,
S'était assis près de Suzon,
(C'est-à-dire près du potage ;)
On en devine la raison ;
Mais elle n'en avait soupçon ;
Elle crut au rapatriage ;
Car du pauvret c'était l'usage
Des torts qu' elle avait eus de demander pardon.
Tandis qu' il contait douces et tendres choses,
De la drogue mousseuse il redoublait les doses

Digitized by Google

Et la donzelle écumait, écumait :
Rien à son cas ne comprenait ;
Et stupéfaite et désolée
Près de la marmite endiablée,
Pleurait le bal dont l'heure s'écoulait.
Le dénoûment vous voyez de l'histoire.
Notre amoureux en eut toute la gloire ;
Tant il sut ménager le temps et le savon ;
On laissa l'éventail pour garder l'écumoir ;
Cornette et cotillon rentrèrent dans l' armoire ;
Et personne, à souper, ne voulut du bouillon.

Paris, 1865.

Digitized by Google

A M. Petit-Senn

Maître très-cher, que faisai-je à Marly,
Quand promenant un poétique rève,
Vous méditiez, au pied du beau Salève,
Ces vers heureux que moi, futur ami
Caché pour vous sous un bois de la France,
Je vins ouir dans un charmé silence,
Alors qu'à Chène, en voisin établi ;
A l'amitié passa la bienveillance ?
Donc, à Marly, Je vivais... comme on dort ;
A tout travail refusant tout effort.
Non seulement j'eus repoussé la lyre,
Mais, sous mes doigts, la flûte de Tytire
Pour les échos n'aurait pas eu d'accord.
Couché pourtant à l'ombrage mobile
Du hêtre cher au pasteur de Virgile,
Sur un sommet visité par le vent

Digitized by Google

Qui s'y plaisait, comme moi solitaire,
J'allais passer des heures en rêvant,
Enseveli dans la molle bruyère.
L'Été fuyait. De ces agrestes lieux
Que les coteaux ferment de leur ceinture,
Le cadre étroit présentait à mes yeux
Maints doux objets dont la simple nature
Sait s'embellir sans art et sans culture :
Pâles bouleaux et verdoyant taillit ;
Prés dont les fleurs nuancent le tapis ;
Haute futaie aux branches enlacées ;
Routes sans but par le lapin tracées,
Plantes, coudriers, buissons, charmant fouilli
Où les chevreuils se reposent tapis ;
Dans le vallon, une source épanchée
Parmi les joncs se dérobe cachée ;
Les cressons verts en étouffent le bruit.
Paix et silence habitent ce réduit.
Nul compagnon n'avait droit de m'y suivre,
Sinon, parfois, un agréable livre,
De la maison, sous le bras apporté,
Pour déguiser ma longue oisiveté.
Aussi, d'abord, le tournant page à page,
Je m'efforçais d'en bien saisir le sens ;
Mais quoi ? bientôt l'attrait du paysage ;
Le ciel orné d'un splendide nuage;

Digitized by Google

Parfums de fleurs ; arbrisseaux frémissans ;
Chansons d'oiseaux prenaient tout l'avantage
Sur le volume; et je laissais l'auteur
Causer tout seul. Oh ! que ma fantaisie,
Par la nature aisément ressaisie,
A son appel courait avec bonheur !
Tout m'était-là matière à songerie :
Petits sujets aussi bien que les grands.
Que si, cher John, vous avez quelque envie
D'entendre mieux comme passait mon temps
Par un exemple, écoutez, je vous prie :
Il m'en souvient, un jour bien étendu
Sous ma feuillée, oisif à l'ordinaire,
Un leger bruit éveillant l'atmosphère
Avait du lieu le calme interrompu.
Je vis alors qu'une abeille affairée
Qui fourrageait une sauvage fleur,
En bourdonnant s'excitait au labeur.
La travailleuse à peine retirée,
Survint, avec des airs de grand Seigneur,
Un papillon à l'aile colorée.
Tout occupé d'amuser son loisir,
Lui, voltigeait seulement par plaisir,
Je fus frappé de cette dissemblance
Si fortement marquée en l'existence
Faite à chacun de ces deux animaux.

Digitized by Google

Pour l'un travail ! Pour l'autre doux repos !
Et je disais « Oh ! la folle chimère
Que cette loi d'austère égalité
Qui péserait sur notre humanité,
Si d'esprits faux la jalousie amère
Nivelait tout selon sa volonté !
L'égalité n'est pas dans la nature :
Sur ses enfants sa générosité
Point ne s'épanche en égale mesure.
Nous plaindrons-nous de Dieu qui l'a voulu ?
N'est-ce pas lui qui d'un ton absolu
Dit à l'abeille « industrieuse flotte,
De tes travaux, amour, maternité
Interrompraient le cours illimité !
Or, à jamais, ces dons, je te les ôte
Avec le sexe; et, comme la fourmi,
Tu ne seras ouvrière à demi.
Mais, du matin jusqu'à la soirée,
A tes soucis incessamment livrée,
Le beau palais que ton art doit bâtir,
De miel, de cire il faut l'entretenir ;
Ton peuple enfant, l'élever, le nourrir;
Pour y pourvoir, je veux qu'à tire d'aile
Volant aux prés recueillir ta moisson,
La rapportant des prés à la maison,
Ton jour ne soit qu'une course éternelle »

Digitized by Google

Ce même Dieu créa le papillon ;
Au papillon. sa voix que disait-elle ?
Beau premier né de la saison nouvelle,
De ses couleurs pare ton vêtement ;
Habite l'air ; aspire à la lumière ;
Deviens de l'âme un symbole charmant ;
Libre de soin, n'approche de la terre
Que pour goûter au doux nectar des fleurs ;
Poursuis, atteins ton épouse légère ;
Jouis ; sois père ; et sans le sentir, meurs
Comblé des biens dont elle fut suivie,
Dans un sommeil s'exhalera ta vie,
Avant l' hiver par qui doivent mourir
Rose et jasmin dont je vais te nourrir »
Pourquoi chez l'être aussi bon qu' il est sage
De ses faveurs ce partial partage ?
Pourquoi le paon resplendit-il si beau,
Quand sombre et laid se montre le corbeau ?
Pourquoi voit-on ces immobiles sphères.
En leur repos pleines de majésté,
Se couronner de leurs propres lumières
Quand l' astre errant, dans son orbe emporté,
Doit à leurs feux un éclat emprunté ?
Enfin, pourquoi ces mêmes différences,
Dieu les met-il aux cerveaux des humains ?
Lorsque formés ils sortent de ses mains,

Digitized by Google

Que de degrés dans les intelligences !
L'un nait adroit, actif, ingénieux,
L'autre idiot, sans ressort, paresseux.
Vous, qui chantez un avenir de fêtes
Où les mortels reverront l'âge d'or,
Supposons le venu, voyons, Prophètes !
L'égalité, ce précieux trésor,
Tient abolis le rang et la fortune,
Distinctions qui tant vous importune.
Chacun de nous a donc, bien mesuré,
Le lot mesquin strictement nécessaire
Pour que le vivre à lui soit assuré.
Quant au plaisir, c'est toute une autre affaire :
Richesse, luxe et beaux arts jetés bas,
Il faut jouir avec ce qu'on n'a pas ;
C'est chose aisée. Or, de cette manière,
Privés qu' ils sont des chances du hasard,
Les dépourvus commencent leur carrière
Tout alignés, au moment du départ,
Comme les chars aux courses olympiques.
Postes, moyens sont offerts identiques.
Mais ces égaux, mis en marche à la fois,
Ils sont doués de qualités diverses
Qui, par nature, échappant à vos lois,
N'opéreront que des effets inverses ;
Bon sens, esprit, aptitude, savoir

Digitized by Google

Du possesseur augmenteront l'avoir ;
Au camarade, ineptie et paresse
Apporteront la gène et la détresse.
Réformateurs, en telle extrémité,
Rétablissez la belle égalité !
Voilà comment, ô gracieux poéte !
A ciel ouvert, au sein des verts coteaux,
Je songeais mieux qu'entre mes blancs rideaux,
Et raisonnais avec moi tête-à-tête,
En comparant l'abeille au papillon.
Du bon Garo, sans faire les bévues,
De Dieu, sur nous je signalais les vues.
Loin qu' il fallut qu'un gland sur mon menton
Vint choir de haut pour terminer ma glose,
« En louant Dieu de toute chose,
« Je retournais à la maison »
Où sont ces jours? traqué par la douleur,
Dans mon fauteuil, malingre, au coin du feu.
De mes pensers redoutant le malheur
Je lis beaucoup afin de rêver peu.
Douze ans en ça, sur mon lit de bruyère,
J'étais heureux en faisant le contraire.

Mars, 1865.

FIN

Digitized by Google

Digitized by Google

TABLE

A la Lune . . . . . pag. 5
Le calme après l'Orage . . . . . » 7
Le Passereau Solitaire . . . . . » 10
L'infini . . . . . » 14
Souvenir . . . . . » 16
Le Samedi au Village . . . . . » 22
Chant nocturne du Pasteur nomade . . . . » 25
Le repos de midi (Fragment) . . . . . » 34
Dernier chant de Sapho . . . . . » 35
A Sylvia . . . . . » 40

COMPOSITIONS DIVERSES

Avantages de la Sottise . . . . . » 45
Boutade . . . . . » 47
Chant élégiaque, tiré d'Ossian . . . . . » 49
Mélodies de la vie (Imité de l'Allemand de A. W. Schlegel). . . . . » 55
L'attachement à la terre (Imité de l'Allemand de A. W. Schlegel) . . . . . » 59

Digitized by Google

Promenade à Chêne . . . . . pag. 61
Un beau jour au mois de Février (En Languedoc) » 68
Le Nègre. . . . . » 72
Le Coucher de la Lune . . . . . » 79
Des Dieux Antiques . . . . . » 83
La Brebis. . . . . » 84
Le Manche à Balai . . . . . » 87
Les marguerites. . . . . » 95
Épître à M. I. Petit Senn . . . . . » 100
Le Bercail. . . . . » 106
Stances. . . . . » 110
Le bal manqué . . . . . » 113
A M. Petit-Senn . . . . . » 121

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Du même Auteur

Ma Confession. — Un volume in-16°, 1867 . fr. 3.00

Essais de Compositions. Poésies. — Un vol. in-16°; Turin, 1872. . . . . » 1,50

Nuovo e facile metodo per imparare la lingua francese. — Un vol. in-16°; Turin, 1873. . . . . » 1,50

Arte Araldica ossia **Del Blasone.** — Un vol. in-16°; Turin, 1879 . . . . . » 1.00

Imitations libres de quelques poésies italiennes, de GIACOMO LEOPARDI. — Un vol. in-16°, 2me édition; Turin, 1879 . . . » 2,00

Grammatica comparata della lingua francese, ad uso delle scuole tecniche. — Un vol. in 16°; Naples, 1887. . . . . » 2,25

Grammatica comparata della lingua francese ad uso delle scuole secondarie. — 3me édition. Naples 1900. Cours complet. » 3,00

Imitations libres de quelques poésies italiennes de GIACOMO LEOPARDI, **et compositions diverses.** Un vol. in 16°. Naples 1900 . . » 2,00

---

2 francs

Digitized by Google

AURELIO UGOLINI.

Le Opere

di

Giambattista Gelli.

I Dialoghi - Le Comedie

Le opere minori.

in Pisa
dalla Tipografia Francesco Mariotti
Piazza dei Cavalieri.

1898

Digitized by Google

Digitized by Google

AD ALESSANDRO D' ANCONA

CON AFFETTO E VENERAZIONE DI DISCEPOLO.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Nell'anno 1546 pei tipi del Doni usciva in Firenze un volumetto dal titolo « Dialogi del Gello ».[1] Nella breve lettera con cui l'editore lo dedicava a Tomaso Baroncelli si leggono queste precise parole: « Se tutti coloro che usurpano con sentimento et volere de' padroni, le cose altrui, Thomaso amatissimo, tenessero il modo da me usato nel furto che io vi ho fatto, de' Dialogi del Gello, non che puniti et gastigati fussero premiati et lodati ne anderebbono dalla giustizia di Dio e del mondo: essi bene spesso quello che è di molti, imbolano, convertendolo in uso proprio; io ciò che era d'un solo, ho fatto di molti, convertendolo in uso comune ». Invano però l'editore cercò di attenuare e di alleggerire il suo furto, chè tale ce lo qualificò il Gelli stesso quando nel 1548 dedicava ugualmente al Baroncelli la ristampa torrentiniana di quel libro.[2]

[1] Dialogi | del Gello | In Fiorenza | per il Doni 1546.

[2] Cfr. la dedica della lettura sul XXVI cap. del Purg. ad Antonmaria Landi; CARLO NEGRONI: Letture edite ed inedite di G. B. Gelli. Firenze Bocca, 1887, vol. II, pag. 613.

Digitized by Google

Abbiamo sotto gli occhi la rara edizione doniana, contenente sette ragionamenti di Giusto bottaio da Firenze, raccolti da ser Bindo suo nipote. La loro forma, come il titolo dice, è il dialogo, di cui gl' interlocutori sono Giusto e l' anima sua. In un curioso preambolo che l'autore indirizza « ai desiderosi di udire gli altrui capricci »[1] si legge che questi ragionamenti « altro non sono che alcuni ghiribizzi che faceva seco stesso un certo Giusto bottaio da San Pier Maggiore ». In qual modo però essi poterono uscire dalla stanza del buon artiere e veder la luce in un libro? L'autore ha pensato di dirci anche questo: « Perchè egli aveva in costume di favellare spesso da sè medesimo, come hanno ancora molti altri, avvenne che un ser Bindo notaio, suo nipote, dormendo in una camera a canto a lui, tramezzata solamente da un semplice assito, e sentendolo qualche volta favellare seco stesso, e fare le due voci come quello che aveva perduto mezzo il sonno per la vecchiaia e troppo fissi nel capo i suoi ghiribizzi; sentendolo, dico, talvolta il nipote, e piacendogli la novella, deliberò di raccorre il tutto: e cominciato per questo ad osservarlo ed udirlo, scrisse finalmente ciò che egli aveva sentito, introducendo Giusto e l'anima sua a parlare insieme, come aperto vederete nei seguenti ragionamenti; i quali essendogli stati copiati ascosamente, e venutimi alle mani con altre sue cosette, e parendomi molto varî e da cavarne, oltra al diletto, utilità non piccola, ho de-

[1] Vedilo nell'ed. crit. delle Opere Gelliane di Agenore Gelli. Firenze, Le Monnier, 1855, pag. 153.

Digitized by Google

liberato di farne parte a tutti voi ». Come vediamo, tutto assume l'aspetto di una cosa bizzarra e stravagante, di un vero e proprio ghiribizzo. Chi sia questo Giusto, l'autore non dice; solo aggiunge che è morto « circa dui anni sono »: era un uomo « certamente molto naturale che, sebbene non aveva lettere, era di tanta esperientia, per essere molto vecchio, che aveva assai ragionevole giudizio ». Nato di bassa condizione ed esercitato in un'arte vile, era savio soltanto in ciò « che gli aveva insegnato la natura, o che egli aveva imparato da coloro con chi egli aveva praticato, o letto in alcuni libri volgari, o udito parlare per le chiese dai predicatori »; per cui il Gelli lo scusa presso i lettori se lo udiranno pungere apertamente « molti uomini litterati e grandi »: ei si lasciò andare anche « perchè non credeva forse essere udito ». Il ricercare se questo Giusto sia veramente vissuto in Firenze potrebbe allettarci: se non che, osservando attentamente quella esposizione minuta di particolari che l'autore ci pone dinanzi, come un prologo da commedia, ci accorgiamo subito che tutto ciò serve più a lui per dare ombra di verosimiglianza alla sua concezione, che a noi per affermare o negare la realtà del protagonista gelliano.

Nel 1549 il Gelli volle che pei tipi del Torrentino rivedesse la luce quella succitata lettura dantesca che il Doni aveva impresso a sua insaputa nel 1547, scrivendo nella dedica di aver fatto il medesimo coi Capricci, di averli cioè fatti ristampare per non lasciarli « manchi e laceri »: [1] e nel 1548 erano

[1] V. NEGRONI, op. cit., ibid., loc. cit.

Digitized by Google

infatti usciti coi caratteri torrentiniani i « Capricci del Bottaio » con l'aggiunta di altri tre dialoghi.[1] Però dalla dedicatoria che precede questa edizione, si deduce che essa non sia la seconda ristampa dei dialoghi: l'autore scrive così al Baroncelli: « Come da chi ve gli tolse poi, per alleggerire il furto suo, più d'una volta come cosa vostra vi furono indirizzati, così adesso ritornano a voi etc.... » e poichè più sopra afferma di aver « rimesso insieme gli ultimi dialogi del nostro Giusto » si desume che almeno una seconda edizione, precisamente del Doni, sia uscita fra quella del 1546 e l'altra del 1548, e composta di otto dialoghi soli. Fra i bibliografi, il Brunet è l'unico che ce ne dia notizia.[2] Comunque sappiamo[3] che « ad istanzia e passatempo » del Baroncelli furono questi dialoghi ritratti, e che, pregato da alcuni amici e in particolar modo dal Torrentino, il Gelli fu indotto a raccogliere i dieci dialoghi per una nuova edizione: edizione che, del resto, non ha « alcuna cosa ritocca se non gli errori de lo impressore, o altrimenti ritrattata, come s'usa per molti, quando le cose ritornano a la stampa più d'una volta ».

Nella dedica della sesta lettura sull' Inferno di

[1] I capricci | del Bottaio | di Giambatista | Gelli | In Firenze | 1548 | In 8.°

[2] Il BRUNET (Manuel du libraire et de l'amateur de livres, Paris, Didot, 1861 t. II, pag. 1520). Afferma che una seconda edizione, non meno rara della prima, uscì ugualmente a Firenze, coi tipi del Doni nel 1546, sotto il titolo di « Capricci del Gello col dialogo dell'Invidia » e questo « dialogo dell'Invidia » è evidentemente l'ottavo.

[3] Dedica a Tommaso Baroncelli.

Digitized by Google

Dante indirizzata allo stesso Baroncelli, l'autore scrive: « Vi mando questa mia sesta lettura di Dante con quel medesimo desiderio di far cosa che vi sia grata, ch'io feci già similmente la prima opera che fusse mai data da me alla stampa »; [1] ma forse qui il Gelli dimenticava che la sua « Sporta » vide la luce nel 1543; o pure, cosa molto probabile, in quella parola « opera » intendeva riporre un significato di valor filosofico che non si addiceva per certo ad una commedia. Infatti in questi dialoghi il nostro tratta di ben altre cose che dell' avarizia di Ghirigoro dei Macci e degli amori di Alamanno Cavicciuli: nei ragionamenti fra Giusto e l'anima sua, pure sotto l'apparenza di uno scherzo, e sotto una veste dimessa quale si conviene ad un umile artiere, il Gelli si fa a investigare il fine dell'uomo e in quale bene ultimo sia riposta la sua felicità.

I Capricci del Bottaio al loro primo apparire dovettero incontrare fortuna, come presso i dotti del tempo per quel loro contenuto filosofico e per il vasto sapere che l'autore aveva in essi diffuso, così presso il popolo il quale vi trovava ritratta la vita sua coi suoi disagi, con le sue false credenze ed i suoi pregiudizî. Di tale fortuna toccata ai Capricci può esser testimonianza il frequente numero delle edizioni. Subito nel 1549 uscì in Firenze una seconda ristampa torrentiniana: [2] il Moreni, registrandola,[3] scrive che

[1] V. NEGRONI, op. cit., vol. II, pag. 4.

[2] I capricci | del bottaio | di Giambatista | Gelli accademico | fiorentino | ristampati | nuovamente con al | cuni che vi mancavano | In Firenze con privilegio | 1549.

[3] Annali della Tipografia di Lor. Torrentino. Firenze, 1819, pag. 28.

Digitized by Google

essa contiene undici ragionamenti: il Poggiali [1] raccoglie senz'altro la notizia ed anzi, fra le altre edizioni citate della Crusca, non può tenersi dal riferire questa che non è testo di lingua, ma che gli sembra buona solo per il fatto che vi si trova un dialogo di più che nelle altre. Agenore Gelli, nella Bibliografia che tien dietro alla vita del buon calzaiuolo, riferisce la notizia del Moreni, trincerandosi dietro le sue testuali parole.[2] Noi però dopo aver esaminata l'edizione, possiamo definitivamente accertare che essa ha nè più nè meno che i dieci dialoghi della precedente: nè possiamo capire donde mai tale errore abbia avuta la sua origine.[3]

Così i Capricci di Giusto bottaio andavano diffondendosi per tutta Firenze, e non solo: chè nel 1550 videro per ben due edizioni la luce a Venezia. Oltre a quella di cui dà notizia il Reina,[4] ne uscì un'altra coi tipi di Agostino Bindoni che è omessa da tutti i bibliografi.[5] Ambedue sono ristampe di

[1] Serie dei testi di lingua stampati che si citano nel vocabolario degli Acc. della Crusca. Livorno, Masi, 1813. t. I, pag. 160.

[2] Opere di G. B. Gelli. Firenze, Le Monnier, 1855, pag. XXIX.

[3] Nelle parole del Moreni ci sembra evidente una contraddizione; egli scrive: « Se bene la predichi il Torr. come accresciuta e riformata, tuttavia ella non ha in confronto dell'antecedente, se non che menomi cangiamenti d'ortografia » e ha già detto che in quella edizione sono 11 dialoghi: forse un errore di stampa che nè il Poggiali, nè Ag. Gelli rilevarono, potè mutare il numero romano X in XI.

[4] Serie dei testi di lingua. — Sotto Gelli. — I Capricci | del Bottaio | di Giambatista Gelli | academico fio | rentino | in Vinegia appresso Giovita Rapirio | 1550. Sono 91 carta. In fine è scritto: « appresso Bartolommeo Cesano ».

[5] Ne vedemmo un bell'esemplare nella Marucelliana, in 8.°

Digitized by Google

quella torrentiniana del 1549: la prima è più scorretta ancora: migliore invece e più accurata ci sembra la seconda. Nel 1551 i dialoghi del Gelli tornarono a Firenze. Il Torrentino ne diede fuori un' edizione migliore, e se non « accresciuta e riformata » come egli vuol dichiarare, certo più corretta nell' ortografia e meno infarcita di errori tipografici. Il Poggiali,[1] il Gamba[2] e il Bravetti[3] la registrano fra i testi di lingua citati dalla Crusca, e il Brunet[4] e l'Haym[5] tra i libri rari. Un'altra grande testimonianza del successo della « prima opera » del calzaiuolo fiorentino sono le varie edizioni di una traduzione di quei dialoghi in francese fatta dal parigino Claudio de Kerquisinen, ed uscita in Lione coi tipi del Pesnot nel 1566,[6] traduzione che ebbe un'altra ristampa in Parigi nel 1575 pei tipi del Micard, una terza nello stesso anno nuovamente a Lione pei tipi del Baudin, ed una quarta ancora a Parigi nel 1597. Il Brunet[7] le registra tutte ed aggiunge che quella parigina del 1575 è assai preferibile alle altre, specialmente a quella ultima. Il bibliografo francese ci dà notizia anche di una versione dei Capricci in inglese di Guglielmo Barker uscita a

[1] Op. cit., pag. 160.

[2] « Serie dei testi di lingua ». Venezia, 1839; sotto Gelli.

[3] « Indice dei libri a stampa cit. ecc. » Verona, Marchesani, 1798.

[4] Op. cit., t. II, pag. 1520.

[5] « Biblioteca rara » IV, pag. 201.

[6] « Les discours fantastiques de Justin tonnelier composez en italien par J. B. Gelli et trad. en franç par C. D. K. P. (Cl. De Kerquisinen parisien). Lyon á la Salamandre; Ch. Pesnot. 1566 in 8.° ».

[7] Op. cit., loc. cit., ibid.

Digitized by Google

Londra nel 1568.[1] A queste valide prove della fortuna di quel libro se ne potrebbe aggiungere un'altra: il plagio, vogliamo dire, di cui Francesco de Miranda fu accusato per avere tradotto in lingua spagnuola i Capricci ed averli divulgati per suoi:[2] se non che, come vedremo, questa notizia, se bene non si possa negare decisamente, pure non è da accettarsi con molta facilità.

Giovambatista Gelli parlando in questi suoi dialoghi della corruzione religiosa e morale delle lettere, fa dire all'Anima: « Ci sono stati di quei letterati, che non tenendo conto alcuno, non vo' dire de l'onore di Dio, che si doverebbe stimare sopra ogni altra cosa, ma del loro e di quello del mondo, hanno per parere saccenti, scritto mille opere in danno ed offesa de gli altri uomini »[3] e aggiungere poi che non vuol parlare di quelle « che portano il segno in fronte di quel ch'elle sono, come fa la « Cortigiana » e il « Dialogo dell'Usura » ancora che l'una fosse sufficiente a corrompere l'onestà di Lucrezia Romana, e l'altra la liberalità di Alessandro Magno, ma di quelle che, sotto ombra di bene, insegnano ogni scelleratezza che si possa pensare ».[4] E tutto il libro suo, come del resto tutte le sue fa-

[1] V. BRUNET (op. cit., loc. cit., pag. 1521): « The fearfull fancies of the Florentine Couper translated from the Toscane into englisk by Wil. Barker. London 1568 in 16.°

[2] V. REINA (Cenni sulla vita e le opere di G. B. Gelli, vol. III delle Opere dello stesso: Milano, 1804-1807, pag. XI. — FONTANINI, Bibl. dell'El. it. cl. VI, pag. 582.

[3] Rag. IV, pag. 193 (ed. Le Monnier).

[4] Ibid.

Digitized by Google

tiche, è informato a questo alto principio di morale: talchè, se qualche volta egli esce un poco fuori dei limiti della convenienza, bisogna apporlo a nobile sdegno dell'animo suo; e se talora esprime idee che possono sembrare ardite, è proprio perchè egli è in piena buona fede ed in piena tranquillità della sua coscienza cristiana. Esagerò dunque Apostolo Zeno dicendo che il Gelli in questi dialoghi aveva espresso « proposizioni empie ed eretiche secondo il costume del suo secolo »; [1] il Moreri e il compilatore dell' Enciclopedia Francese poi non dovettero nemmeno averli letti, chè quegli li crede « dialoghi oppostissimi al pudore », questi « una raccolta di poesie lascive ».[2]

Del resto, essendosi propagati in Italia gli echi di quella rivoluzione religiosa sprigionatasi in Germania per lo scisma di Lutero, e su quelle idee, come sempre e su tutte le idee novatrici, rivolgendosi a lungo le menti sedotte da quell'aspetto di verità sotto cui si presentavano, era naturale quasi che un filosofo d'allora ne trattasse; e il Gelli infatti toccò di alcuna delle questioni mosse dalla riforma luterana, ed anzi ne trattò in modo che parve esserne alquanto convinto. Tali cose non potevano certo piacere alla Chiesa, e non appena al Concilio di Trento si riformò l'« Index librorum proibitorum », i dialoghi del Gelli furono tosto colpiti di censura. Dal documento che si può vedere fra i manoscritti di mons. Lodovico Beccadelli,[3] si ha la notizia di

[1] Dissertazioni Vossiane, t. I, pag. 117.

[2] V. Reina, op. cit., loc. cit., pag. X.

[3] V. Morandi. Monumenti di varia letteratura, tratti dai mss. di Lod. Beccadelli. Bologna, 1804, t. II, pag. 195. Il doc. comincia:

Digitized by Google

ben undici passi incriminati e della soppressione dei luoghi che li comprendono, aggiunti altri tre luoghi, cioè quello in cui si parla sconvenientemente di alcuni che chiedevano se dopo la morte fosse nulla,

« Censura et emendationes in librum, qui inscribitur. « I capricci del Bottaio di Gio. Battista Gelli, idest Dialogi imaginarii Iohannis Baptistae Gelli florentini, in quibus animam cum corpore colloquentem inducit; impressum florentiae 1552 in 8.° Ab ipsomet auctore collectae et a fratre Campegio ordinis praedicatorum; Tridenti 1563 ». I passi incriminati sono i seguenti: Nel V rag.: (pag. 216, ed. Le Monnier) là dove « mordet sacerdotes saeculares et religiosos, eo quod eorum avaritia sit in causa, ne Leges sacrae et civiles in vulgare idioma transferantur »; inoltre là dove « tradit excommunicationes Prelatorum Ecclesiae, iam amplius non valere » (pag. 218, ed. L. M.); là dove « videtur opinari et sentire animas extitisse antequam corporibus iungerentur » (pag. 219, ed. L. M.). Nel rag. VI: dove « taxat scholasticos et nominatim Scholam parisiensem » e « commendat Lutheranos, de quibus dicit " Mercè dei Luterani, che non prestando fede se non alle scritture sacre, hanno fatto che gli uomini sono stati forzati a ritornar a legger quelle, e lasciare star tante dispute ,, » (pag. 225, ed. L. M.); dove dice « opinionem tenentium animas fuisse Angelos ab initio creatos a Deo etc. non esse opinionem contra honorem Dei; neque propter eandem opinionem Matheum Palmerium extumulatum post mortem, videri etiam fore damnatum » (pag. 226, ed. L. M.) e infine là dove: « deridet indulgentias et Purgatorium; videtur commendare Lutheranam haeresim contra Praelatos romanae Ecclesiae »; dove « deridet morem sepeliendi corpora fidelium mortuorum in locis sacris, docens ad nihil prorsus prodesse » e là dove tocca dei vicari e dei frati che « vanno qua e là scorticando il mondo e che, essendosi saputi liberare dalla penitenza che ci ha dato Dio del lavorare, esercitano la inquisizione piuttosto per mantenersi grassi e potere agiatamente vivere » (pagg. 227 e 228, ed. L. M.). Nel rag. VII dove si dice che Dio non s' adira contro i peccati degli uomini (pag. 247, ed. L. M.); e in ultimo nel rag. VIII dove trattasi dei meriti delle opere (pag. 261, ed. L. M.).

Digitized by Google

e che narravano la favola del libro di Lazaro noto soltanto ai pontefici;[1] quello in cui si accenna alla licenza dei giovani e dei vecchi[2] e l'altro in cui approvasi ciò che scrive Avicenna «del tenere a dormire seco un fanciulletto di prima età, o maschio o femmina che e' sia, come usava David profeta per recreare il calor naturale».[3]

La notizia che Lodovico Beccadelli e il vescovo di Lerida, Antonio Agostini, deputati a riformare l'Indice dei libri proibiti, avevano fra gli altri annoverata anche l'opera del Gelli, deve essere stata se non dolorosa per l'autore, certo assai poco piacevole, per lui che più volte aveva deplorate altre censure, quale quella del libro di Matteo Palmieri «il quale libro, aveva egli scritto in una sua lettura dantesca, non so io per qual disavventura ci sia stato tolto e proibito, che non si possi leggere, leggendosi tanti degli altri che in qualche parte si sono discostati da la determinazione della Chiesa Cristiana.[4] Ma in una lettera indirizzata dal nostro al Beccadelli e all'Agostini, in data del 9 maggio 1562,[5] si ricava che sommo piacere gli ebbe a recare Lelio Torelli, annunziandogli che quei due deputati eransi mossi a fargli intendere che se egli voleva correggere o scusare alcune cose contenute in tale libro e licenziose troppo contro le cerimonie

[1] Rag. II (pag. 171, ed. L. M.).

[2] Rag. VI (pag. 223, ed. cit.).

[3] Rag. VII (pagg. 239-240, ed. cit.).

[4] Letture, II, 534.

[5] MORANDI, op. cit., parte II, vol. I, pag. 325. — AG. GELLI, «Opere», pag. 451.

Digitized by Google

della Chiesa, avrebbero procurato di liberarlo dall' Indice. In questa lettera il Gelli confessa francamente di non avere saputo conoscere da sè quello che v' era « contro la religione cristiana, o alle armonie, riti ed ordinazioni de la Chiesa »; vi si mostra pure umiliato e contrito per « esser caduto materialmente in tal colpa d' aver dato scandalo al mondo » e aggiunge di essere « paratissimo a ritrattarsi ». Appare manifesto che la censura la quale aveva così colpita l' opera sua, gli aveva gettato il turbamento e l' inquietudine nell' anima. Egli aveva fatto molte pratiche per uscire immune dall' accusa e far conoscere « che se bene poteva errare, pure non poteva essere eretico »: infatti si era recato all' Ordinario, in Firenze, per consigliarsi, dice nella stessa lettera, con un Niccolò da Castel Durante, suo familiare, allora vicario in quella sede, il quale seppe dirgli che non riusciva a trovare nulla in quei dialoghi che potesse esser censurato, ma che sarebbe andato a Roma per informarsene presso i capi dell' Inquisizione: inoltre aveva scritto all' Oratore di Sua eccellenza messer Giovanni Strozzi, e a Domenico Mellini suo segretario affinchè ne parlassero col Beccadelli e coll' Agostini, ai quali crede opportuno di scrivere anche: « confessandomi io dappoi, e raccontando al confessore la diligenza fatta, insieme con alcune altre colpe, e mostrandogli com' io era disposto sempre che mi fosse palesato l' error mio d' emendarmi, sono stato assoluto, e sommi comunicato almanco tre volte l' anno, come elle potranno certificarsi dal mio Parrocchiano, che è quello di San Pagolo ». Chiede in ultimo di essere avver-

Digitized by Google

tito di quelle cose che sono da correggere nei suoi Ragionamenti, promettendo di farlo nel modo che gli verrà imposto: « senza far resistenza alcuna, egli scrive, come quel che so molto bene la santa vocazion mia a la quale conviene ubbidire e non disputare ».

Tali adunque essendo i sentimenti di umiltà che Giambatista Gelli nutriva verso la Chiesa, non possiamo affacciare il minimo dubbio sulla parte avuta dal nostro nelle emendazioni dei suoi dialoghi. Il Morandi [1] commenta il succitato manoscritto del Concilio tridentino, asserendo che il nostro, a norma della censura, corresse tutti quei luoghi chè abbisognavano di correzione, e volle che il suo libro, così purgato, comparisse alle stampe l'anno 1563: aggiunge anzi che in tale edizione erano contenute lettere a Tommaso Baroncelli con molte altre ai suddetti prelati.[2] Ora di tale ristampa non ci è pervenuta notizia alcuna: i tesori di libri rari non la registrano, e Agenore Gelli [3] giustamente crede che il desiderio dell'autore di modificare e polire il suo libro non abbia avuto per lui effetto; sussiste però la raccolta delle emendazioni e dei passi incriminati cui accennammo, raccolta operata dallo stesso autore e da Cammillo Campegio. Non possiamo accertare se il Gelli dichiarasse per lettera, una per una, tutte le ritrattazioni che intendeva fare, ma ci sembra molto più probabile che i due deputati abbiano ottenuta dal buon calzaiuolo piena deferenza e fi-

[1] Op. cit., t. II, pag. 197 N.

[2] Noi non ne conosciamo che una al Baroncelli, ed una ai due prelati.

[3] Op. cit., pag. XXIII.

Digitized by Google

ducia, ed abbiano fatto tutto di loro volontà; si spiegherebbero così quelle tre soppressioni di più sul numero dei passi censurati.

Soltanto nel 1605, per i caratteri di Marco degli Alberti in Venezia, vide la luce una nuova edizione dei « Capricci ».[1] Noi ne abbiamo veduto un esemplare nella Riccardiana: dal lungo sottotitolo si apprende che il padre Livio Legge fu quello che tolse al libro ogni eresia.[2] È curioso vedere la lettera

[1] Capricci | del Bottaio | di Gionambatista Gelli | accademico fiorentino | nelli quali sotto dieci ragionamenti morali, fatti tra | il corpo et l' anima, si discorre dottamente di | quanto deue operar l' huomo per uiuer | sempre felice, quieto et contento | Opera non meno sententiosa, che dilettenole per le ua | rie materie contenute in essa di cose curiose et | molto desiderate da sapersi da ognun uiuente | nuouamente corretta et tolto uia tutto quello che | poteua offendere il bell' animo del pio lettore | dal reu. Padre maestro Liuio Legge, theo | logo deputato dell' ordine di S. Agostino. | In Venezia presso Marco degli Alberti | Alla libreria della speranza | 1605.

[2] A tergo della dedica di Bartolommeo degli Alberti ad Apollonio Massa, si leggono queste precise parole: « Ego Frater Livius a lege Venetus Augustinensis, sacr. theo. doc. et inter utriusque Juris studiosos minimus, unus ex Theologis super revisione et expurgatione librorum per sacram Venetiarum Inquisitionem deputatis, fidem facio ac attestor praesentem libellum Johannis Baptistae Gelli, qui inscribitur, Capricci del Bottaio, dudum in prohibitorum librorum Indice, quandiu emendatus non prodiret, prohibitum, emendasse atque expurgasse iubente admodum Reverendo patre magistro Johanne Dominico Rauennate in toto serenissimo Venetorum Dominio Generali Inquisitore, expunctis fideliter locis, quae veluti pietati ac charitati, morumque honestati inutilia, tuum (pie, catholiceque lector) utcumque animum offendere poterant. Salvo semper etc. In quorum fidem etc. Venetiis, Ex conventu nostro S. Stephani in die S. Thomae 1604. Idem, qui supra, frater Livius,

Digitized by Google

dello stampatore ai lettori: « Essendomi, egli scrive, questi giorni passati capitato nelle mani un libro in lingua spagnuola con nome di « Fantastica Filosofia » composto da F. M. et stampato con privilegio del Re Catolico con gran laude di detto Autore, fui invitato dal fantastico nome dato a esso libro a leggerlo, et non sì tosto ne trascorsi un foglio, che considerato il soggetto m'avvidi essere quello li Capricci del Bottaio del dottissimo Gio. Battista Gelli, già molti anni innanzi stampati nella lingua Italiana in Venezia et in Fiorenza più volte e dal detto M. con la semplice traduttione in lingua spagnuola fatti parto suo. Per la qual cosa non potendo io già mai tolerare che tal fraude restasse coperta et che dell'altrui semente indebitamente ne raccogliesse altri il frutto, per la molta affettione, ch'io ho sempre havuto al vero Autore de sì nobil opera, ho usato ogni diligenza per authorità de' superiori, che di nuovo vi venissero alle mani ma però ben riveduti emendati et corretti da quelli errori che si leggevano nelle altre impressioni e che potevano offendere il vostro bell'animo in qualsivoglia modo etc. etc. . . ». Così adunque si vollero con questa ristampa, nota il Salvini,[1] restituire i famosi

manu propria ». Sotto leggesi questo *non obstat*: « Frater Johannes Dominico Vignutius de Ravenna sac. theolo. doctor Ordinis Praedicatorum, et totius Dominii, Serenissimae Reipublicae Dominorum Venetorum generalis inquisitor supradictum libellum Johannis Baptistae Gelli sic expurgatum et castigatum concedit typis dari et impressum omnibus vendi ac promulgari non obstantibus, et c. Ex domo sanctae Inquisitionis Venetiarum Die XXI Decembris 1604 ».

Ne abbiamo veduto un bellissimo esemplare anche nella Marciana.

[1] « Fasti consolari dell'Accademia fiorentina », pag. 76.

Digitized by Google

dialoghi e alla purità della cattolica religione, e al suo legittimo autore. Quanto allo strano plagio accennato molto oscuramente dall' Alberti, non sappiamo come concludere. Certo il plagiario non è qui rivelato, ed il primo a sciogliere le iniziali F. ed M. fu il Fontanini [1] il quale fece il nome di Francesco Miranda e rimandò ad una bibliografia spagnuola.[2] Il Reina [3] accenna anch' egli al plagio, riferendo solamente il nome fatto dal Fontanini e mostra non solo di seguir questo ma di non aver esaminata l' edizione albertina [4] e di non aver per niente investigato sulla realtà del plagio. Agenore Gelli [5] invece rimanda alla testimonianza addotta dal Fontanini, se non che ne dà l' indicazione incompleta, citando cioè soltanto il tomo e omettendo il numero della pagina, pensando forse che il buon bibliografo friulano avesse in quello errato, ma non dubitando affatto sulla verità della sua asserzione. Noi siamo in grado di potere affermare che nella sua Bibliotheca l' Antoni registra più d' un Francesco de Miranda, ma che niuno di essi figura che abbia composta una « Fantastica filosofia ». Non sappiamo come il Fontanini abbia potuto riferire l' intero nome: certo è che se egli si fa forte di una falsa testimonianza devesi ritenere poco credibile; in ogni modo, se l' oscurità e l' indeterminatezza regnano in

[1] Op. cit., cl. VI, pag. 582.

[2] Antonii, Bibliotheca Hispana nova, t. I, pag. 342.

[3] Op. cit., loc. cit., pag. X.

[4] Cade nell' errore del Fontanini, credendo l' avvertenza del Legge invece che dell' Alberti.

[5] Op. cit., loc. cit., pag. XXI.

Digitized by Google

tale questione, non abbiamo nessun dato per una recisa negazione di quanto ai lettori racconta lo stampatore dell'edizione in discorso. È da rilevarsi però tutta quella professione di amore per il Gelli significatavi dall'Alberti: sembra che in ciò sia non poca esagerazione, trattandosi poi di una ristampa affatto ufficiale.

Questa edizione adunque appare mutilata nei luoghi incriminati dalla Censura, tranne nell'ultimo.[1] Dei tre passi che, come vedemmo, se bene intatti d'accusa, pure furono emendati, soltanto il primo vi è eliminato: gli altri due sulla licenza dei giovani e dei vecchi [2] e sul detto di Avicenna,[3] furono risparmiati. Però, in luogo di questi, altri brevi passi, altre piccole frasi, talora anche una parola soltanto lo scrupoloso correttore stimò opportuno toglier via per non offendere l'animo timorato dei lettori.[4] Considerando le mutilazioni che il

[1] Rag. VII; sui meriti delle opere (pag. 261, ed. L. M.).

[2] Rag. VI (pag. 223, ed. L. M.).

[3] Rag. VII (pagg. 239-40, ed. L. M.).

[4] Nel Rag. I a c. 1 t. (ed. L. M., pag. 158) una crocetta occupa il posto di un'innocua invocazione del buon bottaio « Gesù, Gesù! ». Altre due crocette a c. 2 (ed. L. M., ibid.) quello dei due esorcismi contro il fistolo maledetto. Nel Rag. IV a c. 25 t. (pag. 189, ibid.) non figura il piccolo brano in cui si dice che lo Scoto volendo coi suoi ghiribizzi « aggirare il cervello a gli altri l'aggirò di maniera a sè, che e' fu sotterrato vivo »; a c. 26 t. (pag. 191, ibid.) « ora non vedi tu quanto noi siam peggiorati da cinquant'anni in qua? Io non vo' ragionare dei Papi o de' Cardinali, nè de' preti e manco de' frati, che tu non mi appiccassi di subito il sonaglio ch'io fussi luterano » queste parole di Giusto sono tutte tralasciate. Ancora: a c. 35 (p. 201, ibid.) « Egli ha dunque fatto come si dice che feciono il Conte de la Mirandola e fra Girolamo; l'uno dei quali,

Digitized by Google

padre Livio Legge operò nei luoghi che a lui solo sembrarono contenere espressioni licenziose e profane, e confrontandole con quelle che il Concilio esigeva, si può chiaramente notare questo fatto: che la deputazione dell'Indice aveva con acume incriminati solo quei passi nei quali certe opinioni venivano risolutamente dichiarate e affermate per parte dell'Anima la quale a buon dritto era stata riguardata come specchio fedele delle convinzioni filosofiche del Gelli: ogni idea, ogni espressione del buon bottaio, sebbene potesse apparire eretica, tuttavia

prevedendo per Astrologia che dovea morir giovine, e l'altro per le mani della giustizia, cominciarono a volersi persuadere che ella non fusse vera, e a dirne e scriverne male». Nel Rag. V a c. 36 (p. 202, ibid.) «Questi frati Minori hanno questo costume di sonar sempre il mattutino in su la mezzanotte che l'uomo è appunto in sul buon del dormire; benchè a loro che ne vanno a letto come e' polli dà e' poca noia, e niente di meno ne l'universale fa una dimostrazione grandissima d'un disagio non piccolo». Nel Rag. X a c. 89 (p. 276, ibid.) diede ombra al Legge un non breve racconto «di quel che fece colui a quel frate sagrestano della nostra Nunziata». E per sino a c. 33 (p. 199, ibid.) dove Giusto dice che Maometto, quando proibì il vino agli uomini «lo fece dire a l'Angiolo Gabriello» il correttore vi sostituì «lo fece diré per mezzo di altri» e a c. 40 (p. 207, ibid.) in luogo di «quella Bibbia che io ho» si legge «quei libri spirituali che io ho» e più sotto, la frase «se le scienze e la scrittura sacra fussino in volgare, tu le intenderesti?» è così corretta: «se le scienze (non tocco la scrittura sacra) fosse etc...» Inoltre, dal confronto dei buoni testi con l'edizione mutilata esce fuori una posposizione che intralcia e disperde il senso di due questioni toccate dal Gelli sulla invidia fatta causa di quell'odio che avevano i letterati contemporanei contro le volgarizzazioni, e sull'evoluzione delle lingue: nel Rag. V, c. 44 t. (213 ibid.) venne poi inserito ciò che realmente doveva trovarsi al Rag. VI c. 48 t. (p. 221. ibid.).

Digitized by Google

non poteva sembrare che innocua, ed anzi di una certa utilità, poichè dava luogo alle savie e rigide correzioni della interlocutrice. Con diverso criterio procedette invece il Legge, così che i dialoghi gelliani ne andarono per le mani di tutti, più che mai trasfigurati e malconci. Nella famosa dedicatoria al Baroncelli, l'autore, quasi scusando gli errori e le false opinioni che gli uomini avrebbero potuto trovare nei suoi « Capricci » aveva scritto: Se io gli ritoccassi o ritrattassi, e' non sarebbon più di quel Giusto che e' sono e che io voglio »; [1] ed ecco ora che il suo strano ghiribizzo, frullatogli pel capo e maturatosi nella sua fantasia, veniva a sfumarsi nei suoi contorni originali.

Il Brunet [2] cita un'edizione dei « Capricci » dell'anno 1619, ove non figura nè il nome dello stampatore, nè quello del luogo: Il Reina [3] è il solo che ce ne dia notizia: secondo lui, è una riproduzione di quella veneziana e credesi edizione di Ginevra o di Cotten nel Principato di Anhalt. Dal 1619 quest'opera del Gelli non ebbe, sembra, altra ristampa se non quella cui accenna il Reina [4] dicendola « scorretta e castrata » e reputandola di Napoli con la data di Firenze. Agenore Gelli [5] è tratto in errore dal Gamba [6] il quale la segnò colla data del 1775; [7] noi ne vedemmo un esemplare nella Maru-

[1] Ed. Le Monnier, pag. 152.
[2] Op. cit., t. II, pag. 1520.
[3] Op. cit., loc. cit., pag. X.
[4] Ibid.
[5] Op. cit., loc. cit., pag. XXIX.
[6] « Serie dei testi di lingua ». Sotto « Gelli ».
[7] V. anche GAMBA: pag. XIII della Bibliografia premessa alla « Circe » di G. B. Gelli; ed. di Alvisopoli, Venezia, 1825.

Digitized by Google

celliana, e possiamo accertare che ella è segnata dell'anno 1755:[1] è evidentemente una ristampa dell'edizione emendata di Venezia, se non che è piena di errori tipografici e scorrettissima; le mutilazioni sono le stesse del Legge, e sono fatte con ingenuità in quanto che, se, per esempio, fra due discorsi dell'anima, venne tolto il discorso di Giusto, quelli non vengono fusi e compresi sotto una sola A(nima), sì bene sotto due consecutive.

Ulteriori e moderne edizioni sono: quella curata diligentemente da Francesco Reina nel 1805;[2] quella stampata dal Silvestri nel 1842,[3] ambedue milanesi; ma la migliore e più corretta è senza dubbio quella tenuta presente da noi nel corso del nostro lavoro ed a cui rimandiamo il lettore, vogliamo dire quella curata da Agenore Gelli sulle stampe che «fatte vivendo l'autore, debbono essere state da lui sopravvedute» e specialmente su quella torrentiniana del 1548.[4]

[1] Capricci | del | Bottaio | di | Gio. Battista Gelli | academico fiorentino | edizione ultima. | In Firenze 1755 | con licenza de' superiori.

[2] Ed. cit. nel vol. II.

[3] «I capricci del Bottaio» di Gian Battista Gelli. Milano 1842.

[4] Op. cit., pagg. 149-288. Per la cura dell'edizione si legga l'«Avvertenza» a pag. I.

Nel 1897, per la tipografia Sansoni in Firenze, sono usciti i dialoghi del Gelli col commento di SEVERINO FERRARI. I Capricci occupano pagg. 143-277. Il Ferrari attesta di aver condotta l'edizione sua su quella doniana del 1546 e sulle due torrentiniane del 1548 e del 1551. (V. la nota in fine del vol.). Comunque, se non è purgata per il Sant'Uffizio, è però mutilata per uso delle scuole.

Digitized by Google

Giusto bottaio adunque un bel giorno, presso all'alba stando in letto e sonniferando, ode uno zufolio negli orecchi, una voce che si fa sempre più distinta; egli teme che qualche malo spirito gli sia entrato addosso; si segna, credendo si tratti del fistolo maledetto, e credendola poi la Fantasima, l'esorcizza orando: « Procul recedant somnia Et noctium phantasmata, Hostemque nostrum comprime, Ne polluantur corpora ».[1] Ma i versetti ambrosiani sono inutili: la voce è sempre lì presente ad assicurargli che è l'anima sua. « Sta a udire quello che io ti dico ora, dice finalmente l'anima a Giusto, e sta attento, chè io te lo vo' dir piano, acciocchè se nessuno fussi qui, non mi possa sentire; chè questo è un secreto che non lo sa altri che Giusto bottaio che siamo tu ed io. — Oh io son chiaro, risponde Giusto; perchè questo so io che non lo sa persona altri che me; adunque, sapendolo tu, tu se' anche tu io.[2] L'invenzione del nostro calzaiuolo è ingenua, ma indovinatissima e, al solito, bizzarra: noi non abbiam compreso niente perchè ser Bindo non udì, ma Giusto è persuaso e prega e scongiura l'Anima a non partirsi mai da lui, chè ne avverrebbe la sua morte.[3] Così per dieci mattine consecutive, prima del far dell'alba, Giusto bottaio da San Pier Maggiore e l'Anima sua s'intrattengono a ragionare sopra varî argomenti.

Il Corniani[4] non sa decifrare in qual maniera Giu-

[1] Rag. I, pag. 158.

[2] Ibid. pag. 164.

[3] Ibid.

[4] « I secoli della letteratura italiana ». Vol. VI, pag. 81 (Torino, 1855).

Digitized by Google

sto potesse ragionare e riflettere indipendentemente dalla propria anima, e aggiunge che l'autore per avventura si sarà giustificato col titolo. Il Ginguenè,[1] citando a questo proposito il Corniani, afferma che non è la prima volta che si è separata e personificata la facoltà dello spirito in meditazioni più serie che quelle del Gelli, e che l'uomo, concentrato nelle sue riflessioni si è intrattenuto coll'anima, col suo cuore, e con lui medesimo: ricorda qui il Tasso il quale finì per credere di parlare con un altro spirito quando parlava con sè stesso. Tutto questo però ci avvia sopra una questione alquanto arida. Bene osservò Vito Fornari[2] che di grande perspicacia fu Giambatista Gelli il quale s'accorse che le speculazioni nascono nell'intelletto in forma d'un colloquio tra le potenze conoscitive, e seppe qual genere di componimento eleggere: il Gelli adunque, scegliendo la forma del dialogo, ha forse obbedito soltanto ad una sua intuizione; del resto sapeva bene che tutto ciò era la veste esteriore, l'ordito su cui doveva tracciare le sue questioni. Su questa separazione fra il corpo e l'anima a cui il Gelli ricorse per manifestare le sue idee filosofiche, forse non vide chiaro neppur lui: lo provano le frequenti contraddizioni che ricorrono nei ragionamenti. L'Anima dice che si separerà «con la sua parte intellettiva e con la fantasia solamente, senza la quale ella non potrebbe intendere» lasciando a Giusto tutte le altre sue potenzie, cioè la vegetativa perchè egli viva e la sensitiva perchè egli senta; e il di-

[1] «Histoire litteraire d'Italie», vol. VIII, pag. 438.

[2] «Dell'arte del dire». Napoli, 1866, vol. II, lezione XIII.

Digitized by Google

scorso e la memoria acciocchè possa discorrendo, mediante le cose dimandarla e ragionare con lei.[1] Altrove, riprendendo Giusto perchè preferisce di stare cinquanta anni senza intelletto a modo d' una bestia, che dieci con l' intelletto a modo di un uomo, gli dice : « Tu di' cotesto, perchè la parte che è priva di ragione è quella che ora parla in te. Ma se io fussi teco, tu non diresti così ».[2] Dunque la ragione è l'anima, così che il buon bottaio non sarà mai capace di ragionare in questi dialoghi, e l'Anima non avrà mai il diritto di rimproverarlo se egli non arriverà talvolta a comprenderla. Ma, come dicemmo, tutto questo era per il Gelli puramente esteriore, e non si deve quindi badare a troppe sottigliezze: chè allora anche il tipo di Giusto appare tracciato con un po' d' indeterminatezza da dar luogo attraverso i ragionamenti a qualche contraddizione. Il Gelli ce lo aveva fatto conoscere come un uomo privo di lettere, ma molte cognizioni di cui Giusto fa sfoggio in questi colloqui, sulla Bibbia, su Matteo Palmieri e su Girolamo Savonarola,[3] lo fanno invece apparire di una cultura non comune: a questo si potrebbe poi aggiungere anche tutto il vasto sapere che mette fuori l' Anima perchè l'autore, seguendo la dottrina peripatetica, le fa dire al corpo « Tu sai come io non posso aver cognizione alcuna, in mentre che io son unita teco, se non per mezzo de' tuoi sensi ».[4] Il nostro adunque non vi badò

[1] Rag. I, pag. 165.
[2] Rag. II, pag. 166.
[3] Rag. III, pag. 180 e 184. Rag. IV, pag. 195.
[4] Rag. II, pag. 170.

Digitized by Google

troppo: egli aveva bisogno d'intavolare delle ardue questioni, e a tempo e luogo, quando gli fa comodo, ci fa passare il suo bottaio come facente la professione di Dantista.[1] Il Ferrari,[2] parlando fugacemente di questa invenzione, rileva benissimo come il Gelli l'abbia pensata più che altro « per vaghezza di artista che si piace di liete creazioni e per pretesto di filosofo che vuole proporsi questioni da risolvere » e osserva poi argutamente che, poco dopo i primi colloqui, l'Anima rientra in Giusto, nè per questo hanno termine i Ragionamenti. Abbiamo notato come il calzaiuolo fiorentino faccia quasi sempre sapere all'Anima cose che il corpo non sa; sebbene ciò in realtà strida con la succitata dottrina dei peripatetici, pure si potrà ammettere che l'anima abbia certe cognizioni di cui il corpo sia pienamente inconsciente; ma più aperta contraddizione è in questo: che, cioè, il corpo sappia cose di cui all'anima non sia giunta notizia alcuna: Giusto infatti parla del libro di Lazzero; « Che libro di Lazzero di' tu? » chiede l'Anima; il bottaio se ne meraviglia e ha ragione: « Oh forse che tu non lo sai? » « Non già io » risponde l'Anima.[3] L'imbastitura di tutta l'opera, come vediamo, è alquanto difettosa; ma pure, se teniamo conto dell'unico scopo morale che l'autore vi si prefigge, tutte queste lievi mende passano in seconda linea, e se talvolta ha sonnecchiato persino Omero, lasciamo che sonnecchi un poco anche il nostro capriccioso artigiano.

[1] Rag. I, pag. 164. II, pag. 173.
[2] Op. cit., pag. XIV.
[3] Rag. II, pag. 171.

Digitized by Google

« Il corpo, egli dice, ha per fine l'utile e il dilettevole e per questo continuamente gli appetisce; onde bene spesso, anzi sempre cerca di cose terrene e sensibili, ed in quelle si pasce e si quieta nel modo che può: dove l'anima che ha per fine il sommo e perfetto bene, non trova giammai la sua quiete ne' beni del mondo perchè non sono beni veramente, ma apparenti, per qualche diletto o utile che si truova in loro ».[1] E siccome l'uomo, dopo aver raggiunto un bene ardentemente bramato, rivolge sempre il desiderio verso un altro più lontano, il bene ultimo è nella vita contemplativa. Il Gelli, è manifesto, mira così ad astrarre le menti dal vagheggiare la effimera bellezza delle cose terrene e a rivolgerle all' adorazione ed alla contemplazione delle cose ultramondane. Mezzo di questo suo nobile scopo è il dimostrare che il fine e la perfezione dell'uomo è l'intendere, e che nella via del lavoro intellettuale è la perfettibilità dell' anima umana. L'anima di Giusto infatti si duole con lui per averla egli sempre tenuta occupata a far « botti, bigonciuoli, arcucci da bambini, zoccoli ed altre simili cose vili »[2] mentre la sua atmosfera non è nelle cose « corporee e terrestri, come è quella degli animali, i quali mancano della ragione » ma bensì nella contemplazione della verità.[3] Ma qui il nostro sembra volere glorificare ciò di cui egli stesso diede in vita sua uno splendido esempio, ricusandosi anche di accettare

[1] Vedi « Ai desiderosi etc. », pag. 154.
[2] Rag. III, pag. 182.
[3] Ibid., pag. 181.

Digitized by Google

l'offerta generosa e seducente di Lattanzio Cortesi.[1] Il Gelli vuole che l'uomo, esercitando pure una delle arti meccaniche, non tralasci le arti liberali: il filosofo Ippia tra gli antichi per esempio, « tagliava e cuciva i suoi panni, faceva fornimenti da cavalli e mille altre cose »,[2] un certo Iacopo sellaio, a Bologna, fa il suo mestiere e pure « non si vergogna di molti che non hanno fatto altro che studiare »[3] e a Venezia un calzolaio morì letterato;[4] o Matteo Palmieri non fece sempre lo speziale? e pure « s'acquistò tante lettere che fu mandato dai Fiorentini per imbasciadore al Re di Napoli ».[5] L'esercizio ed

[1] V. prologo alla « Sporta » (pag. 326, ed. L. M.). — Letture II, pag. 521. — Ibid. I, 5. — Cinelli, pref. alle Bellezze di Firenze, pag. 29. — Adrien Baillet, Iugemens des savans sur les principaux ouvrages des auteurs revús etc. par De la Mounoye. Paris 1722, t. III, pag. 190. — Salvini, op. cit., pag. 75. — V. la dedicatoria dell'Orazione di Michele Capri, in morte del Gelli. Firenze, Sermartelli 1563.

[2] Rag. III, pag. 185.

[3] Rag. III, pag. 184.

[4] Rag. III, ibid.

[5] Loc. cit., ibid. — Apostolo Zeno (Op. cit., t. I, pag. 100 e segg.) si scaglia, senza una ragione al mondo, con modo aspro e violento contro il buon calzaiuolo per aver questi citato il Palmieri e dettolo « di bassa condizione » « speziale » e « vicino » del bottaio di San Pier Maggiore. Egli dice che certo parrà « incredibile e strano che il Gelli in mezzo a Firenze, fiorentino anch'esso come il Palmieri... abbia potuto sì apertamente avanzare una falsità di tanto pregiudicio alla dignità del Palmieri etc. » e poco spassionatamente in vero si fa ad attaccare il nostro « di nascita vile e di professione artigiano, cioè calzolaio, che stava attualmente a bottega » Evidentemente in questo lo Zeno mostra di non aver capito molto bene il significato di quelle parole, nelle quali il Gelli intendeva additare Matteo Palmieri come uno dei pochi modelli che gli uomini dovrebbero seguire.

Digitized by Google

il lavoro meccanico adunque non escludono quello intellettuale: e v'ha di più, che l'autore afferma essere quello una penitenza del corpo,[1] dove questo è invece il fine dell'uomo: onde avviene che di quel lavoro è molto più facile in questo mondo lo studiare e l'acquistare le scienze, poichè ciascuna cosa, con l'aiuto della sua propria natura, senza durar fatica, acquista la sua perfezione, come senza durar fatica il fuoco sale alla sua sfera, la terra va al centro.[2]

Questa l'idea principale che informa tutta l'opera, la quale altresì rispecchia le opinioni volgari dell'età in cui vide la luce. Dalla bocca di Giusto bottaio infatti, col festoso ribobolo fiorentino scaturiscono gli errori e gli empirismi popolari, comunissimi ai tempi del Gelli: si capisce che non dovremo perciò meravigliarci se lo stesso autore, mentre rileva gli errori del volgo contemporaneo, rimane avvolto in altri: così, dopo aver corretta l'opinione errata che solo dove è l'aria sia lume,[3] insegna l'orrore che la natura ha del vuoto,[4] ma di tale errore e di altri va data la colpa naturalmente al tempo. E qui un fatto importante è da rilevarsi in Gianbatista Gelli: l'avversione che egli mostra a tutto ciò che è empirismo. Egli ricorda la deplorevole età in cui tutti acquetavansi con un «ella sta così» come i discepoli di Pitagora, ma si conforta subito in pensare che al suo tempo è necessario che si

[1] Rag. V, pag. 204.
[2] Rag. III, pag. 185.
[3] Rag. II, pag. 174.
[4] Rag. II, pag. 175.

Digitized by Google

mostri « e perchè e per come »;[1] e, tessendo l'elogio della vecchiaia, appone però a mancamento di molti vecchi l'essere « laudatores temporis acti ». Il Gelli è in tutto un uomo eminentemente ed essenzialmente moderno: al suo tempo non si era per anche al principio dei grandi rivolgimenti che dovevano dissipare gli errori in cui era avviluppato il pensiero umano, ed egli scriveva già che « il sole si muove tanto velocemente che non ha proporzione alcuna nè saette etc... e ogni giorno circonda una volta la terra »;[2] allora non si credeva al peso dell'aria, anzi nel volgo non si credeva nemmeno all'esistenza di questa;[3] persino sul principio del 1600 chi ne avesse sostenuto il peso sarebbe stato giudicato come eretico:[4] il Gelli, fondandosi sulla dottrina aristotelica,[5] afferma che l'aria pesa;[6] così pure, prima che si dimostrasse, egli credeva all'impossibilità che hanno il calore e la luce di propagarsi attraverso il vuoto.[7] Con tutto ciò non vogliamo dire che il Gelli segnasse la via al progresso della scienza, nè che allargasse il confine alle cognizioni di allora: dovremo però ben convenire che egli riuscì di utile ammaestramento con quei precetti di filosofia spiegati al popolo.

[1] Rag. IV, pag. 197.

[2] Rag. V, pag. 201.

[3] Rag. II, pag. 174.

[4] Govi. Atti della R. accademia di scienze di Torino, 1866, pag. 58.

[5] IV lib. « De coelo »: « Ogni cosa gravita nella propria regione, tolto il fuoco ».

[6] Rag. II, pag. 175.

[7] Ibid., pag. 176.

Digitized by Google

Il nostro buon calzaiuolo insiste in più luoghi dei suoi scritti [1] sopra un immenso amore pei suoi simili, il quale è l'unico incitamento alle sue fatiche, chè « gli uomini, e per ricercarlo la lor natura, e per volere così le leggi divine ed umane, dovrebbono non solo amarsi infra loro, ma cercar con ogni studio di giovare il più ch'e' possono ad essere utili l'uno all'altro ».[2] Per lui maestro Giuliano del Carmine, il quale comunicò il suo sapere al Camerino legnaiuolo, è un'imagine di Dio:[3] ma principalmente degni di lode sono coloro i quali traducono i libri di scienze in volgare, affinchè anche quelli che non sanno il latino possano venire a cognizione dei segreti della natura.[4] Di qui la satira ch'ei lascia andare contro i letterati contemporanei, i quali scrivevano i loro libri in latino, stimando non esser dotto chi non sa grammatica: il Gelli a ragione non fa consistere la dottrina nelle lingue, chè in tal caso ne seguirebbe « che l'orafo al canto de' Pecori che sa otto o dieci lingue, fusse il più dotto uomo di Firenze »,[5] sì bene ei la fa consistere nei concetti; e, segnatamente alludendo all'Accademia fiorentina la quale, come è noto, aveva per principale scopo il diffondere le scienze,[6] vagheggia il desiderio

[1] V. lettera dedicatoria della « Circe », pag. 4. — « Ai desiderosi etc. », pag. 156. — Letture I, 32.

[2] Letture, I, 185.

[3] Rag. IV, pag. 193.

[4] Rag. IV, pag. 194.

[5] Rag. IV, pag. 195.

[6] « Notizie dell' accademia fiorentina », cod. mgl., IX, 38, c. 1: « Fu deliberato si potesse leggere ancora ogni autor latino, ma

Digitized by Google

che, per mezzo di quella, si giunga a condurre perfettamente col tempo le scienze nel vulgar fiorentino per arricchirlo di vocaboli e renderlo fiorente.[1] Queste e simili altre sono le idee che l'autore espone in questi suoi dialoghi, idee che egli parte aveva avute per riflesso dalla società d'allora, e parte gli si eran venute formando in quella sua mente speculatrice.

Considerando attentamente tutti e dieci questi ragionamenti, appare manifesto che, alla fine del settimo, l'opera, quanto a ciò che è unità, organismo, è, si può dire, compiuta: i Capricci di Giusto bottaio ci appaiono come una commedia in sette atti, di cui la conclusione e lo scioglimento siano nelle due convinzioni che si sono finalmente formate in Giusto, che, cioè, « se noi sottomettessimo la parte nostra sensitiva a la razionale, come si converrebbe, viveremmo in lieta e sicurissima pace con noi stessi... e con poco dolore o paura delle cose che ci arrecano insieme il mondo e la fortuna »[2] e che, mentre prima egli temeva la morte, non conoscendo se, oltre quella, fosse un'altra vita, ora invece che l'Anima gli ha mostrato l'immortalità sua « non vuol dire di desiderare il morire, ma vuol ben dire che non ha tanta paura quanto soleva averne prima ».[3] E infatti il Gelli stesso dovette intendere di averla così com-

leggerlo in Toscano, e chi leggeva fosse tenuto a dare il testo tradotto, pensando che da questo avesse a nascere occasione che le scienze tutte si potessero vedere in nostra lingua ».

[1] Rag. IV, pag. 197.

[2] Rag. VII, pag. 232.

[3] Rag. VII, pag. 249.

Digitized by Google

piuta, imperocchè, lo vedemmo, nell'edizione citata dal Brunet [1] l'ottavo dialogo aggiunto non è confuso cogli altri, ma, detto « dell'Invidia », figura isolato, come un lavoro a parte: e che anche quella edizione sia stata fatta, come la prima, all'insaputa dell'autore non è da credersi assai facilmente. I due ultimi dialoghi (una specie di elogio della vecchiaia) i quali gli fecero raggiungere il numero tondo di dieci, lo avranno poi indotto a comprenderli tutti sotto un medesimo titolo. A chi confronti i veri Capricci nel numero originale, cogli altri aggiunti, non riuscirà difficile scorgere una più che sensibile disuguaglianza, se non di stile, certo di fantasia e di genialità. Nei primi è come uno scoppiettìo di festività, vi è una vena di umorismo inesauribile; il dialogo corre facile, brioso, pieno di naturalezza e di vis comica: la gravità della filosofia è interrotta a quando a quando da scenette curiosissime.[2] Vi è frequente il motteggiare vivo fiorentino: ameni i diverbî tra i due interlocutori, allor quando l'Anima afferma cose incredibili, inaudite agli orecchi del buon bottaio, e questi, incredulo, teme che essa voglia burlarsi di lui: quando essa

[1] Op. cit., loc. cit. — È la 2.ª ed. doniana del 1546.

[2] Vedine p. es. subito due graziose nel Rag. II; l'una fra Giusto che tentando invano più volte di accendere il lume, accusa l'esca, la pietra e il fucile, e l'Anima che lo riprende dicendogli: « che non dicevi tu: perch'io son vecchio ed ho il parletico e de le quattro volte tre io dò in su la pietra? » (pag. 166-167); l'altra quando dopo aver acceso il lume, scorgendosi innanzi l'Anima sua, le si getta addosso per abbracciarne la persona ombratile e non trova che aria (pag. 173).

Digitized by Google

deliberatamente. Sotto Cosimo I egli non mostra sapere che cosa sia schiavitù, si professa in più luoghi suo servo ossequiosissimo,[1] e stima tenere i principi in terra il luogo di Dio[2] e di lui essere veri simulacri ed immagini, ed avere essi sempre civiltà ed umanità « per avere per loro fine il bene governare, mantenere e augumentare i popoli e i sudditi loro »;[3] inoltre se avesse avuto l'intenzione di volere assegnare a Giusto e all'Anima sua anche questo simbolo, avrebbe per certo avuti gli occhi più aperti nel ricostruire il simbolo politico nella Comedia di Dante: invece, considerando le fatiche ch' egli ci lasciò sul divino poema, l'osservò già il Barbi[4] e noi lo vedremo a suo luogo, notiamo che per lui non esiste in esso altra allegoria che quella morale.

Lo stesso Molinari[5] conclude dicendo che Giambatista Gelli precorse i tempi nostri, mirando direttamente a migliorare per intero la vita sociale dei concittadini: ma con più giusta ragione invece lo disse il Gioberti[6] precursore della filosofia moderna, ove si pensi a quelle opinioni già avanzate che notammo, ove si pensi al biasimo dato dall'autore in

[1] V. la dedicatoria della « Sporta » pag. 321 ed. L. M. e le tre lettere indirizzate dal Gelli stesso al Varchi (pagg. 441, 443, 444).

[2] V. I Capricci: Rag. V, pag. 204 — « La Circe » dedica a Cosimo I, pag. 4 — Ibid., Rag, III, pag. 42.

[3] Letture: I, pag. 4. Vedi ivi il confronto che l' autore fa dei Principi secolari con gli spirituali.

[4] Michele Barbi: Della fortuna di Dante nel secolo XVI. Pisa, Nistri, 1890, pag. 204.

[5] Op. cit., loc. cit., pag. 22.

[6] « Del Rinnovamento civile d'Itali » a lib. II, cap. VIII, pag. 369.

Digitized by Google

fare così catedratico, ne sa già troppo, insomma non è più lui.

Il Molinari[1] volle trovare in questi dialoghi del Gelli un simbolo non solo morale e filosofico ma anche politico. Per il simbolo morale basta dire che il Nostro appartiene alla schiera dei letterati capricciosi, come li disse il Corniani,[2] a quella scuola allegorica che soleva portare in iscena esseri reali ed esseri fantastici. Per il simbolo filosofico è evidente che nei due personaggi dei « Capricci » l'autore volle rappresentare la scissione fra l'anima razionale ed il corpo mortale ed irrazionale, e, più specialmente, in Giusto volle simboleggiato l'errore popolare insinuatosi nella mente con l'educazione viziosa; nell'anima, il giudizio maturo della ragione esercitata al filosofare e illuminata dal vero. Ma quanto al simbolo politico cui accenna il Molinari, noi siamo affatto alieni dall'ammetterlo. Egli dal campo puramente morale, trasporta la questione in un campo civile: dalla schiavitù morale dell'anima umana risale alla schiavitù materiale di un popolo, e conclude che il fine voluto conseguire dal Gelli in questo suo libro, è di incamminare l'uomo non solo sulla via della virtù, ma anche su quella della libertà. Noi però crediamo che un simbolo civile si possa mettere in rilievo dalla critica con aiuti d'immaginazione e sforzi di fantasia, ma siamo ben lungi altresì dal convenire che questo abbia l'autore voluto

[1] « Giovan Battista Gelli artigiano ». Torino, Camilla e Bertolero, 1879, vol. II, pag. 5.

[2] Op. cit., vol. VI, pag. 78.

Digitized by Google

è negli altri animali, parte come venuto dall'esterno, e assoluto e identico a Dio, sembrata, come molte altre, quasi incertezza e indeterminatezza del sommo filosofo, aveva armati gli uni contro gli altri Averroisti e Alessandristi; quelli credevano in un intelletto indipendente e libero dall'organismo corporeo, adducendo a prova di questo il contrasto che esiste fra il senso e l'intelletto, e la impossibilità assoluta che questo possa avere la sua origine nelle facoltà sensitive inferiori; questi consideravano invece l'intelletto come forma intrinseca dell'individuo e, ritenendo l'anima forma del corpo organico, e l'intendere, una funzione di essa, stimavano impossibile il separare la funzione dal soggetto a cui appartiene ed il grado superiore dai gradi inferiori da cui si sviluppa.[1] Considerando che tale era il problema filosofico che si agitava ai tempi in cui visse il Gelli,[2] dobbiamo riconoscere che egli non poteva scegliere per il suo dialogo due personaggi più convenienti del corpo e dell'anima. Però, tornando a quelle contraddizioni che notammo e che ci sembrarono ricorrere in questi ragionamenti, è da osservarsi che un'altra causa, oltre che la poca chiarezza della concezione loro, è l'eccletismo dell'autore originato dalla sua piena fede cristiana. Nella lettura sul XVI canto del Purgatorio[3] il Gelli, riferendo le varie opinioni dei filosofi sulla questione suaccennata, sfugge e si sottrae dal pronunziarne

[1] Materialità dell'anima e dell'intelletto di F. Fiorentino.

[2] U. A. Canello, St. lett. d'Italia - Il 500. Milano, Vallardi 1880, pag. 291.

[3] Letture, II, 535-539. Altrove: pag. 596.

Digitized by Google

una sua: egli, come aristotelico, segue Alessandro d'Afrodisia, pure non solo non discute l'immortalità dell'anima, ma nè meno, distinguendo come gli Alessandristi la ragione dalla religione, il sillogismo dal sentimento, esce mai a dire « credo come cristiano, come filosofo nego ».[1] Tutto ciò, secondo noi, non poteva che generare oscurità nello schema dell'opera. Del resto senza andar molto per la sottile, egli aveva bisogno di comunicare agli altri quanto di vero aveva attinto ed appreso con lungo studio nelle opere dei grandi filosofi, e, come giustamente osservò Agenore Gelli, stimò che, per inculcare negli animi la verità, valessero più che le nude astrazioni « quelle forme sensibili che più la pongono in rilievo dinanzi agli occhi della mente ».[2]

Sul tempo in cui furono composti questi dialoghi non abbiamo altra notizia oltre a quella che ci offre la famosa lettera la quale fu dal Gelli diretta ai due deputati dell'Indice.[3] La lettera, già lo dicemmo, è in data del « 9 maggio 1562 » ed in quella il nostro calzaiuolo scrive « quando io li composi (i Capricci) circa a vent'anni sono ».[4] L'anno in cui il Gelli scrisse questi suoi dialoghi risalirebbe circa al 1542: forse a quell'anno è da riportarsi, oltre i primi sette, anche l'ottavo dialogo: ma gli ultimi due vennero composti solo verso il principio del 1548 come si può desumere dalla dedicatoria in

[1] Fiorentino, op. cit., ibid.
[2] Op. cit., loc. cit., pag. XVIII.
[3] « Opere » ed. L. M. pag. 451.
[4] Loc. cit., ibid.

Digitized by Google

data del 10 marzo 1548, contenuta nella prima edizione torrentiniana.[1]

Un anno dopo l' apparizione degl' interi « Capricci » vale a dire nel 1549, per le stampe di Lorenzo Torrentino usciva un altro libro di Giambattista Gelli, vogliamo dire « La Circe ».[2] È la prima edizione torrentiniana,[3] ma, sebbene il Gamba,[4] il Poggiali[5] ed il Reina[6] lo credano, pure noi non possiamo accertare se quella sia anche la prima volta che tale opera vide la luce: certo è che non v' è notizia alcuna di un' edizione antecedente a questa.[7] Il Moreni[8] dice che questa prima edizione incontrò così gran plauso fra i letterati del tempo, che in pochi mesi fu esaurita, e che l'editore, avendo

[1] Loc. cit., pag. 151.

[2] La Circe | di Giovan | Batista Gelli | academico | fiorentino | In Fiorenza con privilegio | 1549. — Sono 266 pagine. In fine si legge: stampato in Firenze appresso Lorenzo | Torrentino Impressore ducale a dì primo | d' aprile 1549. Con privilegio | per anni 10 di Papa Paolo III, di Carlo V | imperatore, del vicerè di Napoli | et del duca | di | Firenze.

[3] Moreni: op. cit., V. l' indice delle opere del Gelli.

[4] Bibliografia della Circe: ed. cit., pag. XV.

[5] Op. cit., pag. 160.

[6] Op. cit., loc. cit., pag. XII.

[7] È notevole come sia costume del Gelli segnare la dedicatoria di un libro con la data dell' anno in cui viene pubblicato e porre nelle successive edizioni la stessa dedica col giorno ed il mese lasciati intatti, ma segnata dell' anno in cui esse edizioni ritornano a stampa: ora il vedere in questa ed. della Circe la dedica a Cosimo colla data del 1.° marzo 1548, ci fa dubitare non poco.

[8] Op. cit. Lo cita anche Ag. Gelli (op. cit., loc. cit., pag. XXX).

Digitized by Google

da tutte le parti continue ed insistenti richieste, fu costretto a farne un' altra edizione nel 1550. In quest'anno infatti uscì la seconda edizione torrentiniana [1] che non per altro differisce dall'altra se non che per essere più castigata, ripulita qua e là di molti errori tipografici, e di un' ortografia più corretta; ed è per questo che meritava di essere preferita all' altra dagli Academici della Crusca,[2] non mai per essere qua e là ritoccata « con notabili cangiamenti » come la fa parere il Moreni.[3] Come i Capricci del Bottaio, così anche la Circe ebbe un'edizione a Venezia presso Giovita Rapirio [4] nello stesso anno. Oltre a questa, il Reina [5] fa menzione anche di un'altra pure del 1550, la quale dai caratteri può supporsi giuntina ma è mancante di anno, di luogo e di stampatore: a questa accenna anche il Brunet.[6] Accresciuta e riformata è detta dal Torrentino anche quella sua del 1562,[7] ma, al solito,

[1] MORENI, op. cit., loc. cit., ibid.

[2] La prima torrentiniana è citata dalla Crusca (V. POGGIALI, op. cit., pag. 160. — GAMBA, op. cit., loc. cit., pag. XV) pur essendo scorretta. — V. BRAVETTI, « Indice dei libri a stampa etc. » sotto Gelli.

[3] Op. cit., loc. cit., ibid.

[4] La Circe | di Gianbatista Gelli | academico fio | rentino | In Vinegia | appresso Giovita Rapirio | 1550. E in fine: « appresso Bartolommeo Cesano ». Noi ne abbiamo veduto un esemplare nella Marciana.

[5] Op. cit., loc. cit., pag. XII.

[6] Op. cit., loc. cit., pag. 1521.

[7] Noi non siamo riusciti a vederla: il MORENI (op. cit., loc. cit.) sostiene esservi chi preferisce questa edizione a qualunque altra, e trova che nonostante gli accademici della Crusca l'hanno trascurata.

Digitized by Google

non è che una fedele ristampa della precedente.[1] Dopo di questa i bibliografi non registrano altre edizioni fino all'anno 1590. Nella Marciana però ci è occorso di vedere un vecchio esemplare di una « Circe » del 1589,[2] veneziana. Nell'anno seguente uscì pure a Venezia coi tipi dello Spineda quest'altra opera gelliana con l'aggiunta degli argomenti e delle annotazioni redatte da Girolamo Gioannini da Capugnano: di questa noi vedemmo solo la riproduzione citata dal Reina[3] e uscita per le stampe veneziane presso Marc' Antonio Bonibelli.[4]

Anche la Circe si diffuse rapidamente fuori d'Italia ove ebbe più di una traduzione. Il Brunet[5] cita della Circe una versione francese di Denys Sauvage

[1] V. Gamba, op, cit., loc. cit.

[2] La Circe | di Giambatista | Gelli | In Vinegia | 1589. Non vi è annotato lo stampatore.

[3] Op. cit., loc. cit., pag. XII.

[4] La Circe | di | Giambatista | Gelli | academico fiorentino | Nella quale Ulisse et alcuni trasformati | in fere | disputano dell'eccellenza et della miseria | dell'huomo et degli animali | con bellissimi discorsi pararelli et Historie | aggiuntevi le annotazioni et gli argomenti da maestro | Girolamo Giov. da Capugnano | frate predicatore | In Venezia 1595 | appresso M. A. Bonibelli. Sono 114 carte, e nel luogo della dedicatoria del Gelli a Cosimo, si legge una lettera indirizzata dal Gioannini a Francesco Ferro, riboccante di lodi per il nostro autore. — Il Reina (op. cit., loc. cit. ibid.) cita ancora due repliche di quest'ultima ed.; l'una pubblicata a Venezia da Giovambatista Bonfadino nel 1609 e l'altra che credesi di Genova o di Cotten, ma senza nome di luogo nè di tipografo. Alla sua diligenza però è sfuggita quella veneziana del 1639: noi ne vedemmo un esemplare nella Marciana: « La Circe | di | Giambatista Gelli | academico fiorentino | etc. etc. | In Venezia 1639 | presso Ghirardo Imberti »: ne esiste una anche nella Marucelliana.

[5] Op. cit., loc. cit., pag. 1521.

Digitized by Google

del 1550 [1] ed un'altra pubblicata dal De Luynes nel 1681; [2] inoltre una traduzione inglese fatta da Enrico Iden.[3] Il Reumont ci dà notizia anche di una versione tedesca di questo libro fatta da Lodovico d'Anhalt; [4] in ultimo dobbiamo ricordare anche una versione latina del 1609 fatta dal medico tedesco Giovanni Wolf,[5] e citata dal Targioni,[6] dal Larousse[7] e dal Reina.[8]

[1] « La Circee de M. Giovan Baptista Gello, academic florentin nouvellement mis en françoys, par le seigneur du Parc champenois ». Lyon chez Guil. Roville 1560. « Questo signor di Parc, annota il Brunet (loc. cit., ibid.), traduttore della Circe è Deny Sauvage, da non confondersi, come ha fatto Gabriel Martin, con Nicola du Moulinet, sieur du Parc » — Questa traduzione è ricordata anche dal Larousse (Grand Dictionnaire universel) ma colla data del 1567.

[2] Il BRUNET (ibid.) dice di aver trovato nel catalogo La Valliere del Nyon (n.° 10483) il titolo di questa traduzione edita a Parigi. — Il GINGUENÉ (Op. cit. vol. 8.°, pag. 346) fa menzione di ambedue le versioni francesi.

[3] V. BRUNET, (ibid.). È un'edizione londinese uscita coi caratteri del Cawood.

[4] ALFREDO REUMONT: « Delle relazioni della letteratura italiana con quella di Germania », lezione detta nell'Accademia della Crusca. Firenze, tip. Galileiana del Cellini, 1853, pag. 12.

[5] « Versio latina decem dialogorum J. B. de Gello de naturae humanae fabrica » edizione d'Amberg. Il GHILINI (Teatro d'uomini letterati. Venezia, 1647, pag. 98) tratto in inganno dal nuovo titolo del libro gelliano, credette si trattasse di un'altra opera del Gelli affatto differente dalla « Circe ».

[6] Op. cit., pag. 219. Notammo già come in questo luogo si dia notizia di Giambattista Gelli compreso dal Douglas fra gli scrittori di notomia.

[7] Op. cit.

[8] Op. cit., loc. cit., pag. XII. Il Reina (ibid.) asserisce inoltre che un dotto spagnuolo gli assicurò essersi in antico tradotta la « Circe » in ispagnuolo.

Digitized by Google

Le ulteriori edizioni, oltre quella veneziana del 1825 curata dal Gamba, [1] sono le stesse dei « Capricci » [2] Non ci siamo intrattenuti sulle varie ristampe della Circe, poichè non ci parve che differissero molto sensibilmente fra loro, non avendo esse avuto mai aggiunta alcuna, e non essendo andate soggette a mutilazioni e a censure, nè a correzioni o ritrattazioni per parte dell'Autore, sebbene la Chiesa avesse potuto, volendo, addurvi qualche pretesto.[3]

La Circe contiene adunque dieci fantastici dialoghi di filosofia, preceduti da un breve argomento generale.[4] Ulisse, dopo infiniti errori, approda in un'isola dove la maga Circe trasmuta i suoi compagni in bruti: ma l'eroe greco, dovendo un giorno rifar vela, le chiede di poterli far tornare uomini; la dea lo consente, dove essi però non vi si oppongano. Così tutti gli animali che son greci riottengono momentaneamente la loro favella, ed Ulisse si intrattiene a parlare con un Ittaco pescatore trasformato

[1] Ed. cit. di Alvisopoli.

[2] Reina: vol. I delle « Opere » — Silvestri: ed. cit. contenente i « Capricci » e la « Circe » — Altre edizioni furon fatte a Reggio per il Fiaccadori e a Venezia (V. Ag. Gelli loc. cit. pag. XXX) — Ferrari: ed. cit. del 1897 (pagg. 7-142). Noi seguiamo però la bellissima edizione critica di Agenore Gelli (pagg. 7-147).

[3] V. p. es. Dial. IV, pag. 61: Sul comprare dai sacerdoti la terra dei sepolcri.

[4] Il Riccoboni (Historie du Theatre italien, vol. I, pag. 149) pone la Circe di G. B. Gelli fra le commedie italiane. V. anche il Poccianti (Cathalogus scriptorum flor. Firenze, Giunti 1572, pag. 100).

Digitized by Google

in ostrica,[1] con un agricoltore d'Etolia cangiato in talpa,[2] con una lepre,[3] con una serpe in cui era passato un Agesimo lesbio, medico,[4] con un capro nel quale era stato trasmutato un Cleomene Corinzio,[5] con una cerva già moglie di un filosofo,[6] con un leone,[7] un cavallo,[8] un cane che fu già un Cleanto d'Itaca,[9] con un vitello,[10] e in fine con un filosofo ateniese Aglafemo trasformato dall'erbe di Circe in elefante. Ulisse[11] che s'era creduto di essere accolto con grande allegrezza, si meraviglia dell'indifferenza di quegli esseri i quali preferiscono di gran lunga restare così bruti, che tornare ad essere uomini: tutti i primi dieci infatti si oppongono recisamente dopo avere accampato ogni sorta di ragioni. E chi adduce a prova l'amore che la natura nutre per le bestie più che per gli uomini, avendo fornito a quelle vesti, case, cibi cui l'uomo deve invece provvedere da sè, e non senza mille affanni e fatiche.[12] Chi rileva le frequenti malattie dell'uomo dovute alla debolezza della sua complessione, ai soverchî cibi che l'allettano coi condimenti e al troppo bere « donde

[1] Dial. I, pag. 11.
[2] Dial. I, pag. 18.
[3] Dial. III, pag. 40.
[4] Dial. II, pag. 25.
[5] Dial. IV, pag. 56.
[6] Dial. V, pag. 67.
[7] Dial. VI, pag. 80.
[8] Dial. VII, pag. 94.
[9] Dial. VIII, pag. 104.
[10] Dial. IX, pag. 115.
[11] Dial. X, pag. 128.
[12] Dial. I, pagg. 13, 15, 22.

Digitized by Google

nascono poi in lui tanti catarri, scese, gocciole, gotte, dolor di denti e mille altri infiniti mali ».[1] Altri adducono l'irrequietezza degli uomini, i quali non sono mai contenti dello stato loro;[2] la troppo sensibil diseguaglianza delle loro condizioni e l'essere costretti a servire i loro simili;[3] pensieri che gli animali non hanno: inoltre l'instabilità delle cose presenti ed il pensiero fisso delle future che affaticano la vita umana,[4] e con questi altri validi argomenti. Da ultimo, dopo una disputa intorno a chi abbia il primato delle virtù, se l'uomo o le fiere, disputa in cui Ulisse intende dire le virtù dell'animo, le bestie le virtù del corpo,[5] il nostro eroe, perduta la speranza di attuare il suo proposito, prepara le navi per tornare in patria; quando s'imbatte in un elefante il quale, come in vita aveva fatto professione di filosofo ed era stato amatore della verità, convinto della superiorità dell'uomo nell'universo, acconsente a tornare uomo, e Ulisse ed Aglafemo fanno così ritorno alle loro case.[6]

Nella dedicatoria a Cosimo I. il Gelli esprime il significato morale della sua concezione. Egli riconosce che nel creato l'uomo soltanto, arbitro di sè stesso, può a suo piacere e volontà guidarsi per quel sentiero che maggiormente gli aggrada.[7] Si aspette-

[1] Dial. II, pag. 27.
[2] Dial. III, pag. 42.
[3] Ibid., pag. 45.
[4] Dial. IV, pag. 57.
[5] Dial. VI-IX.
[6] Dial. X, pagg. 145-147.
[7] V. pagg. 3-4 ed. L. M. « Conciossiacosachè, se si considera diligentemente la natura de le cose, a tutte le specie di quelle sono

Digitized by Google

rebbe adunque che solo Ulisse ragionasse con senno, correggendo le opinioni errate delle fiere: ma l'ironia finissima domina in quasi tutto il libro. Ad alcuni [1] parve anzi che la morale di questa operetta non fosse abbastanza lodevole in quanto che quegli animali i quali ragionano con Ulisse, sembrano rifiutarsi di tornare uomini per non aver più i loro affanni e le loro cure; nel qual caso il Gelli le avrebbe fatte bestie, come Michelangelo aveva fatto di « sasso » la sua Notte, per non vedere nè udire. Ma in realtà tutto ciò non si può desumere affatto da questi dialoghi: non sempre, quando parlano le fiere, dobbiamo cre-

stati costituiti ed assegnati con inviolabil legge da chi è cagion del tutto alcuni termini, fuor de' quali non è lor lecito il trapassare in modo alcuno; mutando in migliore o peggior sorte quello essere che fu da principio concesso loro. Dove in potestà de l'uomo è stato liberamente posto il potersi eleggere quel modo nel quale più gli piace vivere, e quasi come un nuovo Proteo trasformarsi in tutto quello che egli vuole, prendendo, a guisa di camaleonte, il color di tutte quelle cose a le quali egli più si avvicina con l'affetto; e finalmente, farsi o terreno o divino, e a quello stato trapassare che a la elezione del libero voler suo piacerà più. Laonde chiaramente si vede, che mentre che gli uomini, o per lor rea sorte o per lor mala elezione, vivon tutti intenti e occupati nelle cose del mondo, tenendo sempre fissi gli occhi in questi obbietti sensibili senza mai punto levargli al cielo, la sorte loro è poco migliore di quella delle fiere, anzi diventano quasi simili a gli altri animali che mancano al tutto de la ragione. E che quando, espeditisi il più che posson da quelle, ritornano a le lor vere e proprie operazioni, e innalzandosi da le cose basse e terrene a le alte e divine, diventano (condotti a la vera perfezion loro) simili a quei bene avventurati spiriti, che fuor di questo mondo corruttibile vivon nella contemplazione delle cose divine felicissima e beatissima la vita loro. Questo è quello che io ho cerco . . . ».

[1] « Teatro universale ». Pomba Torino, anno II, 1835.

Digitized by Google

dere che parli la matta bestialità, nè che parli la sapienza e la ragione umana sempre che parla Ulisse: più d'una di quelle interlocutrici convengono nel dire infelicissimo l'uomo « armario dove la natura ripose tutti i suoi mali »[1] e veramente il Gelli riconosce questo in altri luoghi dove l'ironia non avrebbe ragione di essere.[2] Certo non fa pensare poco il vedere Ulisse sopraffatto il più delle volte e vinto dalla logica delle fiere, egli che, nei soliloqui suoi e nei brevi discorsi con Circe, ci appare come il più sapiente uomo della terra. Infatti più d'una volta il nostro accorto eroe si fa sfuggire l'occasione di ribattere certi fragili argomenti: quando, per esempio, la lepre, accusata di animale troppo timido, risponde: « Non di quegli della mia spezie medesima »[3] e la talpa, giudicata imperfetta per non aver gli occhi, risponde: « Imperfetti saremmo noi se noi mancassimo di alcuno di quelli (sensi) che si convengono alla specie nostra »[4] ad esse e a tutte quelle fiere che a scusa di una imperfezione loro, accampano una perfezione considerata relativamente alla specie propria, Ulisse non osserva mai che appunto in quell'argomento sta il difetto della questione. Ancora: gli si

[1] Dial. VI, pag. 81.

[2] Letture: I, pag. 308: « Per la inquietudine e insaziabilità dell'animo, per la fragilità e debolezza del corpo, e per il mancamento e bisogno di molte cose, senza le quali noi non possiamo senza scomodo o disagio vivere, viviamo una vita tanto aspra e tanto noiosa, che, se la natura ci avesse dato il fine e il termine medesimo ch'ella ha dato a l'altre cose animate ei non si troverebbe in terra animale alcuno il quale fusse più infelice dell'uomo ».

[3] Dial. III, pag. 49.

[4] Dial. I, pag. 22.

Digitized by Google

biasima il giuoco, ed egli invece, contro alla morale e alla ragione umana, lo loda;[1] e qualche volta, anzichè combattere sempre e qualunque sia l'opinione dei bruti, si perde in esclamazioni vuote, in aperto e pieno consenso a tutto ciò che gli viene osservato dalle fiere sullo stato degli uomini.[2] Ma l'ironia è sottile e risposta: sembra quasi che il Gelli abbia così concepito il suo libro affinchè il lettore fosse costretto a meditarvi su; dall'intera tessitura di questi dialoghi, più dubbi e incertezze sorgono nell'animo di chi legge, il quale del resto, ben riflettendo, potrà vedere come l'ironia non risieda nei particolari, ma scaturisca da tutto l'insieme: egli si accorgerà che quelle fiere posseggono una logica rara e mirabile; che, prese ad una ad una, tutte hanno ragione da vendere intorno a ciò che sostengono; ma dovrà notare altresì come esse insistano sempre sopra un elemento materiale, e considerino tutto riguardo al corpo. Non conoscono esse se non le operazioni che procedono dai sensi: dell'anima non hanno notizia alcuna; considerano il bene ed il male, i vizî e le virtù come sole affezioni della parte sensitiva; chiamano temperanza ciò che è istinto e natura,[3] gagliardezza del corpo l'audacia, la temerità, ed operazioni di coteste due virtù quelle le quali altro non sono che « inclinazioni e movimenti naturali senza elezione o ragione alcuna ».[4] Dunque il precetto sano ed efficace è da attingersi là dove i

[1] Dial. III, pag. 50.
[2] Dial. VI, pag. 83. Dial. IX, pag. 121.
[3] Dial. VII, pag. 102.
[4] Dial. VI, pag. 91.

Digitized by Google

beni materiali e corporei perdono colore e impallidiscono davanti alla considerazione di quelli dello spirito.

Anche nella « Circe » dobbiamo osservare una naturalezza, una vivacità di dialogo quali vedemmo essere nei « Capricci »; forse in maggior copia, non fosse altro perchè maggior varietà v'è di personaggi e di scene; aggiungi i lunghi soliloqui[1] che più volte fa Ulisse dopo aver parlato con Circe o con una fiera; soliloqui pieni di pensieri e di riflessioni che ci ricordano quelli delle commedie del tempo e particolarmente di quelle del nostro. Quella conclusione e quello scioglimento che nei ragionamenti di Giusto vedemmo essere al settimo dialogo, li troviamo qui nell'ultimo, ma più aperti, più evidenti. E già che siamo a considerare le due operette insieme, diciamo anche dell'ugual numero di dialoghi che esse contengono: si potrebbe pensare che il buon calzaiuolo fiorentino, come studiosissimo di Dante, avesse voluto tener conto di quella simmetria che regola la Comedia di lui; se non che potremmo vedere come egli, nel suo comento al poema dantesco, non la rilevi affatto nemmeno nei luoghi che lo richiederebbero: osserva, per esempio,[2] che l'Inferno contiene 34 capitoli, che il Purgatorio ne contiene 33 e il Paradiso medesimamente 33, che tutti fanno la somma di versi 14213, ma altro non aggiunge: del resto tutto ciò non toglie che un criterio simmetrico abbia potuto guidare il Gelli

[1] Dial. I, pagg. 10, 18, 23; II, 25, 38; V, 67; VI, 79, 91; VII, pag. 95; VIII, pag. 103; X, 127.

[2] Letture. I, 48.

Digitized by Google

nei suoi due libri, e che anzi non sia stato questo una buona ragione che lo condusse a far raggiungere anche ai « Capricci » il numero di dieci.

Il Molinari[1] volle fissare il simbolo anche nei personaggi della « Circe », sforzandosi di rintracciarvi oltre quello morale, un altro politico. Nella dea dell'isola egli non solo ravvisa « la passione che accieca e conduce in rovina », ma anche quella astuta e maliarda maga che reputa buona ogni arte, purchè serbi il governo, sia pure sopra una mandra di fiere: in tutti gli animali, ad eccezione dell'Elefante, il Molinari intravvede oltre che gli uomini intenti alle cose sensuali ed alle occupazioni terrene, lo specchio della condizione dei popoli schiavi assai più misera che quella dei bruti; in Ulisse, oltre alla ragione che insegna i principî del giusto e dell'onesto, anche la prudenza « richiesta sempre nei tempi infelici in cui ogni cittadino non può liberamente manifestare i pensieri dell'animo suo, ed è costretto a mandarli attorno coperti d'una maschera, sotto la quale chi ha fior di senno ravvisi il vero ».[2] Noi, come facemmo per i « Capricci » vi riconosciamo il simbolo morale, quello politico, no; ne dicemmo già le ragioni. Si potrebbe convenire che in tal caso il passaggio da un significato morale ad uno civile è quasi insensibile, essendo pur naturale che, purificando gli uomini, si purifichino gli stati; ma ogni congettura viene ad essere sfatata, tenuto conto del carattere mite e contemplativo dell'autore, il quale

[1] Op. cit., loc. cit., pag. 28.

[2] Molinari. Op. cit. ibid.

Digitized by Google

astrae sempre l'uomo dal mondo, lo libera da tutti i legami che possono tenervelo avvinto, lo slaccia dai vincoli della materia e, fattolo lieve, lo induce a salire. Quanto all'interpretazione dei simboli, a noi sembra dover col Ferrari vedere nella figura di Ulisse rappresentata la libertà dell'arbitrio;[1] in quella di Circe, la sensualità che con lusinghe e incanti spoglia gli uomini della loro volontà e li guida come a lei piace.[2] Del resto restringendo il simbolo nei confini che gli abbiamo assegnato noi, non veniamo a scemarne per nulla l'efficacia, poichè, anche quando il Gelli non avesse voluto far altro che dimostrare come la sorte degli uomini sia « poco migliore di quella delle fiere, tenendo essi sempre gli occhi in oggetti sensibili, senza mai punto levargli al cielo »[3] la sua concezione avrebbe sempre un grandissimo valore.

Ed un'altra cosa osserveremo noi: che, cioè, i « Capricci del Bottaio » e la « Circe » mirano allo stesso fine, e gli uni sono il complemento dell'altra. Il Gelli, filosofando sui due elementi dell'uomo nella lettura sul XXVI canto del Paradiso, dice che « avendo la natura fatto in questo universo delle creature irrazionali, corporee e mortali e delle razionali, incorporee ed immortali, e non volendo che si andasse da l'uno estremo all'altro senza mezzo, le fu necessario fare l'uomo, che con una parte comunicasse con queste e con un'altra con quelle ».[4] È

[1] Ferrari. Op. cit., pag. X.
[2] Ferrari. Ibid., pag. III.
[3] Dedicatoria a Cosimo I, pag. 4.
[4] Letture II, pag. 628-29.

Digitized by Google

chiaro che, nelle due operette, l'autore volle porre sotto i nostri occhi cotesti due elementi: l'uno nei « Capricci », raffigurato nell'Anima che comunica colle creature razionali e corporee personificate in Giusto; l'altro nella « Circe », in Ulisse il quale comunica con quelle stesse creature raffigurate nelle fiere.

Nello studio dei dialoghi di Giambattista Gelli, abbiamo talora tratto qualche argomento dalle fatiche di lui sulla Divina Comedia; e non a torto, ci sembra, imperocchè egli ha desunto certo dà quella una parvenza di schema, segnatamente per la sua « Circe ». Il viaggio di Dante attraverso al regno della morta gente, e il suo cammino verso la felicità, possono avere il loro riscontro nel passare di Ulisse tra le fiere compassionando il loro stato e la loro metamorfosi; passaggio che si risolve, come abbiam veduto, con una esaltazione. Già nei suoi prolegomeni al commento dantesco[1] il Nostro aveva instituito un paragone fra gli errori dell'eroe omerico e il viaggio dell'anima umana insieme al corpo nel mezzo « ai travagli e agli impedimenti ch'ella truova nella valle oscura di questo mondo ». E forse l'autore, che nel suo poeta aveva rilevata la stretta relazione fra la natura dei peccati e quella delle pene,[2] potè avere dapprima l'intenzione di far risaltare in ciascuna fiera la corrispondenza fra le sue doti, i suoi attributi animaleschi e le occupazioni nelle quali era vissuto l'uomo trasformato ora in quella. Nei

[1] Letture I, pag. 14.
[2] Ibid. I, 26.

Digitized by Google

primi dialoghi infatti si vede un pescatore passato in un'ostrica; un agricoltore in una talpa, essendo principal caratteristica di questa il rimuovere la terra; un medico in un serpe, creduto allora un animale oltremodo temperante: pare però che il buon calzaiuolo non continuasse su questa via, forse per le troppe difficoltà incontrate; ma non è affatto da dirsi che queste relazioni sieno dovute al puro caso, poichè in esse l'autore insiste e si compiace.

Ma la « Circe », sebbene non abbia nulla affatto di monotono, sebbene possegga un più vario colorito, tuttavia non è, come « i Capricci » concetto originale. Errano coloro i quali dicono omerica l'imitazione di questi dialoghi;[1] di Omero non v'è la minima eco: lo sfondo su cui i personaggi campeggiano, il paesaggio non è ben delineato: solo nelle parole che Ulisse rivolge subito a Circe[2] si può appena intravvederlo: « Posiamoci a sedere in su questo scoglio, dove è la vista de le varie onde del mare, e la piacevolezza dei dolci venti che trapassando fra tante piante odorifere, soavemente spirano »; qua e là v'è poi l'ombra di qualche albero e non altro; non vi si ode dunque, come in Omero[3] o come in Virgilio,[4] giungere dal palazzo di marmo il canto di Circe, nè il suono dei pettini scorrenti sulle tele al lume odorato dei cedri; qui il fantastico, il meraviglioso e tutti i lenocinî poe-

[1] Larousse: Op. cit. — Ginguené: Op. cit., vol. 8.° pag. 436.
[2] Dial. I, pag. 9.
[3] χ. vv. 210-223.
[4] C. VII, v. 10-20.

Digitized by Google

tici sono sfrondati; resta soltanto la nuda favola perchè serve di ordito a tutta la concezione filosofica. È probabile già che il Gelli non conoscesse, nemmeno nelle traduzioni, il poeta greco: infatti nelle letture di Dante che sono un documento prezioso della sua cultura, egli lo cita solo per mezzo di Aristotele.[1]

Lo stesso autore invece ci fa sapere che, nel comporre questi suoi dialoghi, « seguì le orme del dottissimo Plutarco »:[2] e in vero, mentre nell'Odissea Ulisse ottiene che i suoi compatrioti, cambiati in porci, sieno resi alla loro prima forma e facciano con lui ritorno ad Itaca, nel « Γρύλλος » si ritrova la prima origine della situazione quale ricompare nell'opera del Gelli. Nel dialogo plutarchiano, è noto, sono introdotti a parlare l'eroe greco, Circe e Grillo il porco; ed Ulisse, avuto in poter suo il ritornare uomini soltanto quelli che lo consentano, e postosi all'impresa, s'intrattiene con Grillo il quale parla a nome di tutti e dice di non volere affatto ridiventare uomo, essendo questo « il più travagliato ed il più infelice di tutti gli animali ». Anche Grillo, come tutte le fiere del Gelli, ci appare come più credibile e più savio di Ulisse, poichè ha esperienza dell'una e dell'altra vita: anch'esso fa delle dissertazioni sulle virtù, maggiori e più vicine alla perfezione nelle bestie che non nel più sapiente uomo del mondo; e conclude che, diventato un porco, restò sorpreso dal modo con cui i sofisti lo avevano per-

[1] I, 31.

[2] Dedica a Cosimo, pag. 4.

Digitized by Google

suaso che, fra tutti gli esseri i quali vivono sulla terra, l'uomo solo possedesse la ragione e l'intelletto. Come si vede, fra il Grillo e la Circe non corre molta diversità di concetto, ma bene osserva il Ferrari che con grande forza fantastica è quel disegno plutarchiano ampliato e compiuto nel Gelli; « ciò che là era in germe, in iscorcio, in ombra, qui è in fiore, in tutta figura, in piena luce ».[1] Lo schema appare anche più sviluppato: mentre l'autore greco introduce a parlare una sola fiera, l'autore italiano ne introduce undici e di specie diversa, o meglio, come dice il Ginguenè,[2] dieci, intendendo forse fare astrazione dall'elefante, che in realtà è la cosa più originale della « Circe ».

Al Gioda [3] sembrò che questi dialoghi fossero composti ad imitazione dell'« Asino d'oro » di Nicolò Machiavelli, ed il Villari,[4] pur restringendo, disse che in questo trovasi già il concetto primo dell'operetta gelliana. Nel poema allegorico satirico [5] che il segretario fiorentino ci lasciò incompiuto, è infatti da osservarsi a questo proposito l'ottavo capitolo.[6] In questo Ulisse, al solito, si avvicina ad un porco per fargli noto ciò che è in poter suo, ma

[1] Op. cit., pag. IV.

[2] Op. cit., loc. cit., ibid.

[3] « Nicolò Machiavelli e le sue opere » Milano, Firenze, 1874, pag. 231.

[4] « Nicolò Machiavelli e i suoi tempi » Milano, 1895, vol. V, pag. 173.

[5] Così lo chiama il GASPARY « Storia della letteratura italiana » vol. II, pag. 25.

[6] « Opere minori di Nicolò Machiavelli », ed. del Polidori. Firenze, Le Monnier, 1852.

Digitized by Google

alle prime parole il porco si drizza in piè alquanto turbato, e subito fa la sua professione di fede:

> . . . se per altro tu non se' venuto
> che per trarne di qui vanne a tua posta.

Inoltre, dopo avere passato in rassegna le virtù e i pregi ferini, conclude con un consiglio al sagace Ulisse:

> « . . . . . Se alcuno in fra gli uomin ti par divo
> felice e lieto, non gli creder molto,
> chè in questo fango più felice vivo
> dove senza pensier mi bagno e volto ».

Studiando parallelamente l'Asino d'oro e la Circe, potremo vedere come negli argomenti comuni, il Gelli, comportandolo anche la diversa veste della prosa, si è diffuso molto di più: ad esempio, i due soli versi del Machiavelli:

> « qual' è quel precettor che ci dimostra
> l'erba qual sia o benigna o cattiva? »

egli li ha sciolti ed esplicati con tutti quanti gli esempî che le incerte nozioni zoologiche dal tempo potevano suggerire.[1] Certo qualche piccola mossa dovette dunque bene prendere il Nostro dal Machiavelli, oltre a quello che è per noi indubitato, l'avere cioè nel poemetto del suo illustre contemporaneo attinta la prima idea del servirsi di una tale concezione per una sua seconda opera filosofica. Del resto è anche probabile che l'avere introdotto più d'una specie di animali abbia nell'Asino d'oro la sua prima origine: in quello, Circe ed Ulisse vedono

[1] Dial. II, pag. 34, VIII, pagg. 106-108.

Digitized by Google

un'infinità di animali,[1] ma il « porcellotto grasso » parla soltanto per sè e non, come in Plutarco, per tutti; ora il Gelli, trovando incompiuto[2] il poemetto all'ottavo capitolo, e, sapendo nelle bestie di quello raffigurati gli amici de'Medici,[3] potè forse credere che intendimento certo del Machiavelli fosse di continuare con l'introduzione di altre nuove fiere.

Già dicemmo che l'unica cosa originale della « Circe » è l'ultimo dialogo. Il Gelli trovò che, serbandosi fedele al modello greco, avrebbe fatto opera monca rispetto al suo intento. In esso l'ironia traspare chiara e netta, poichè è evidente che l'autore non doveva essere dello stesso avviso di Grillo; ma, nonostante questa evidenza, non poteva d'altra parte riuscire che insufficiente ed angusto al Nostro, che, per dissipare dinanzi al lettore gli argomenti che gli animali avevano portati sulle virtù del corpo, credette miglior cosa chiudere l'opera sua con una esaltazione dell'intelletto sui sensi. Egli volle anche provare che l'autorità delle bestie introdotte nei primi nove dialoghi veniva ad essere diminuita dalla considerazione dello stato loro da uomini; quale aveva esercitato la pesca, quale l'agricoltura, quale la medicina, tutti insomma si erano dedicati alle cose terrene; ed era naturale che avessero avuto più agio di conoscere le miserie ed i mali anzichè la perfezione e la felicità della natura umana: non

[1] Op. cit. « l'Asino d'oro » cap. VII.

[2] Villari, op. cit., vol. V, pag. 175. — Gioda, op., cit. pag. 228. — Gaspary, op. cit., loc. cit., ibid.

[3] Busini. « Lettere al Varchi ». Firenze, Le Monnier, 1860, pag. 243.

Digitized by Google

si poteva adunque far meglio che ricorrere alla filosofia. Così nell'ultimo dialogo è tutta un'elevazione spirituale, tutto un inno caldo alla filosofia che non erra, e per la quale l'uomo, considerando « la bellezza dei cieli e il maraviglioso ordine della natura, si muterà di terreno in animale celeste; e se egli, spezzati tutti gl'impedimenti del corpo, attenderà a contemplare le cose divine, si farà quasi uno Iddio ».[1] Aglafemo riconosce la condizione felicissima dell'uomo, e, lasciate le spoglie ferine, fugge con Ulisse « gli scellerati lidi dove quella fraudolente e sagace donna con le lusinghe sue fa vivere gli uomini non solamente a guisa di fiere, ma nei corpi di quelle ».[2] Circe non comparisce più, e ciò non è, secondo noi, senza un alto significato allegorico.

Pure il Ferrari si propone di rintracciare il concetto dei filosofi anteriori anche in questa aggiunta genuina, « in questo porre che il Gelli fa accanto alla condizione lassa dell'esser nostro e disperata un dolce contravveleno di consolazione e di speranza ».[3] Egli cita Platone ed Aristotile; Plutarco nel dialogo « Della fortuna », Seneca morale nelle epistole (LXXVI, XCIV) e nel « De otio sapientis (XXXI) »; ma poichè, essendo il nudo pensiero dei filosofi antichi inetto ad appagare l'animo religioso del moralista fiorentino, occorreva farlo fluire « nella nuova religione dietro ai filosofi cristiani », il Ferrari[4] cita

[1] Dial. X, pag. 144.
[2] Dial. X, pag. 147.
[3] Op. cit., pag. VIII-IX.
[4] Ibid., pag. X.

Digitized by Google

il Savonarola nel suo « Trionfo della Croce (cap. XIII) ». Del resto, è risaputo, non è l'originalità che costituisce il pregio e il valore di un'opera, e la « Circe » è a buon dritto giudicata dal Villari[1] il miglior lavoro del Gelli. Già l'autore stesso indirizzandola al duca, l'aveva detta « una delle migliori e più care cose » ch'egli avesse:[2] e infatti, lo abbiamo veduto, in essa si trova più varietà di colorito che negli altri dialoghi; la filosofia vi è meno astrusa, meno arida, anche perchè qui non hanno luogo personaggi astratti come nei « Capricci », ma tutto vi è concreto e sensibile, ed in essa, più che nell'altra opera sua, il Gelli è riuscito ad attenersi più specialmente che alle cose soprassensibili, a quelle che hanno relazione colla pratica della vita.

Un'importanza grandissima hanno questi secondi dialoghi del calzaiuolo fiorentino, imperocchè, come in quelli di Giusto bottaio facevano capolino i pregiudizî e le credenze dei contemporanei, in questi si rispecchia la loro cultura nei varî rami dello scibile, come la fisica, la storia naturale, la medicina. Già accennammo a Giambattista Gelli registrato dal Douglas fra gli scrittori di notomia, ma cade qui a proposito dire che ciò è appunto dovuto alla « Circe ».[3] Ed è pur merito di questa l'avere introdotto in Francia il parlar filosofico: ce ne fa testimonianza il Denys Sauvage,[4] il quale afferma che prima della sua stessa versione, la filo-

[1] Op. cit., vol. V, pag. 173.
[2] Dedicatoria a Cosimo, pag. 5.
[3] PALERMO, op. cit., pag. 219.
[4] Pref. all'ed. parigina del 1572.

Digitized by Google

sofia non era per anche stata trattata in francese, e che anzi questo fatto avevagli imposto di usar nuove parole, essendo nuova la materia in quella lingua.[1]

Il Ginguenè[2] dice che si è tradotto da per tutto o imitato questa specie d'apologo: ma per le imitazioni non possiamo credere che egli volesse alludere, come il Villari[3] ed il Gioda,[4] ai « Dialogues des morts » del Fénelon, imitazione diretta da Luciano, e tanto meno ad una delle favole del La Fontaine « Les compagnons d' Ulysse »[5] nella quale un leone, un orso ed un lupo, alla proposta dell' eroe greco, rispondono tutti:

« je ne veux point changer d' état ».

imitazione diretta, come si vede, di Plutarco.[6] Certo, come al Mamiani piacque intitolare certe sue speculazioni filosofiche dai « Capricci del Bottaio »,[7] a Gaspare Gozzi piacque imitare la « Circe » nei primi dialoghi dell'« Osservatore ».[8]

[1] Reina, op. cit., loc. cit., pag. XII. — Haim, « Biblioteca rara », IV, pag. 201.

[2] Op. cit., vol. 8, pag. 436. — V. anche il Corniani, op. cit., VI, p. 80.

[3] Op. cit., loc. cit., pag. 175.

[4] Op. cit., pag. 231.

[5] Liv. XII, fab. I.

[6] Nell' introduzione di tre animali diversi è però qualche cosa di Gelliano.

[7] V. « La filosofia delle scuole it. », Mamiani e Ferri, anno VI, vol. 11, pag. 169.

[8] D'Ancona e Bacci, Manuale della lett. it. Firenze, Barbèra, 1892; vol. II, pag. 465.

Digitized by Google

Nulla ci agevola nel fissare il tempo in cui fu composta la Circe: la dedica a Cosimo I. ci può offrire solo il termine ultimo con la data del 1 marzo 1548.

Forse il Gelli la pensò e ne stese l'abbozzo contemporaneamente alla composizione dei primi Capricci, attendendovi poi con maggiore e più accurato studio nei due anni che noi abbiamo posto fra quelli e gli ultimi due dialoghi di Giusto.

« Eiusdem illustria sunt monumenta, scrive Giov. Matteo Toscano, Circes cum Ulysse, et Fabri doliarii cum sua ipsius anima dialogi, quibus nihil legi potest festivius ».[1] Il Crescimbeni[2] si restringe a dire questi dialoghi ripieni di filosofia e di profonde e pellegrine investigazioni. Il Denina[3] vi scorge la stessa profondità di pensiero, ma in mezzo ad una certa bizzarria di disegno che invano si potrebbe cercare in altri libri del cinquecento. Il Ginguenè[4] nota che nel suo genere il Gelli è riuscito più singolare del Firenzuola. Ma bene osserva Agenore Gelli[5] che il Tiraboschi ed altri storici della letteratura italiana, parlando dei dialoghi gelliani, notarono « più che la sostanza delle cose, la bizzarria delle forme ». Il Camerini[6] trova nella Circe un'ingegnosa amplificazione del dialogo plutarchiano, e

[1] « Peplus Italiae », 1578, lib. IV, num. 167, pag. 101.
[2] « Ist. della volg. poesia », IV, pag. 41.
[3] « Vicende etc. », par. III, t. II, pag. 39.
[4] Op. cit., loc. cit., ibid.
[5] Op. cit., pag. XVII.
[6] Op. cit., pag. 176.

Digitized by Google

nei Capricci « un satireggiare frizzante quasi vin generoso ». Solo il Reina [1] spende assai più parole in lode di queste due operette. « La semplicità, egli scrive, la naturalezza, il garbo (dei dialoghi) congiunti ad una sincera eleganza, lungi parimenti da trivialità e raffinatezza, li fanno piacevoli e importanti. Le cose filosofiche vi si ragionano con la massima facilità e con metafisiche riflessioni superiori alle cognizioni di quei tempi ». Vi fu infine chi volle fare un confronto fra i dialoghi di Giambattista Gelli e quelli di Luciano: [2] a noi sembra però che, anche giudicati alla stregua dei diversissimi tempi in cui vissero, i due autori sieno distanti tra loro per un'assai sensibile differenza. Luciano si distingue per quella satira non di rado violenta, traboccante di sali acri e di ridicolo: egli si compiace di infondere l'anima degli automi in certe sue caricature gesticolanti di dei e di uomini, e dinanzi a quelle fantastiche creazioni rompe in grasse e fragorose risate, come un arguto e savio burattinaio che ride delle mosse dei suoi fantocci. Il Gelli invece, oltre che più contegnoso e più cauto, è caratterizzato da una ingenua schiettezza, da un'aurea semplicità, da un'atticità che nasce dall'uso vivo ed efficace della lingua: tutte qualità queste che ci richiamano alla mente il fare di Platone.

[1] Op. cit., pag. IX.
[2] Ibid., pag. X.

Digitized by Google

II.

Uno scrittore come il Gelli che deplorava la corrotta consuetudine in cui vivevano allora gran parte degli uomini,[1] che alacre e tenace intendeva a sanare la società viziata del suo tempo, non poteva restare dal volgere gli occhi prima di tutto al teatro, che, sebbene inquinato dalla stessa età sua, pure esercitava per riflesso un'influenza strana su quella da accrescerne ancor più la corruzione. Così nel secolo cui mancava, come ben disse il Graf,[2] il senso della decenza, nel secolo in cui Leone X e Clemente XII facevan le matte risate alla Calandra o alla Mandragola, e papa Alessandro protendevasi dalla loggia Plautina a vedere sfilar sulla piazza di San Pietro una cavalcata di mascherati con nasi lunghi e grossi « in formam priaporum »;[3] intenzione di Giambattista Gelli fu adunque dí tentare la commedia purgata da ogni sconcezza, non sembrandogli affatto cosa morale il correggere mettendo a nudo le scostumatezze più scandalose.

Egli compose una sua prima commedia, « la Sporta », la quale vide la luce nel 1543 a Firenze,[4] in un'e-

[1] V. Letture I, 188.

[2] GRAF. « Attraverso il 500 ». Torino, 1888; pag. 131.

[3] GIOV. BURCHARD. « Diarium sive rerum urbanarum commentarii ». Parigi, 1883, t. III, pag. 227. Vedilo citato dal Graf, op. cit. pag. 132).

[4] La sporta di | Gian Batista Gelli | fiorentino | Florentiae 1543. — Erra il NAPOLI-SIGNORELLI (St. crit. dei teatri, pag. 222) in dirla uscita nel 1548.

Digitized by Google

dizione senza nome di stampatore.[1] Il Moreni[2] ricorda fra le stampe torrentiniane una seconda edizione della commedia fatta nel 1548.[3] Il Giunti ne diede poi fuori ben cinque ristampe: quella del 1550 che, insieme alle due precedenti, è citata anche dal Brunet[4] ed è registrata dagli accademici della Crusca;[5] e le altre del 1566, del 1593, del 1596[6] e del 1602. Il Reina ci dà notizia di una edizione della « Sporta » uscita in Venezia nel 1552 coi tipi del Griffio, di un'altra ancora veneziana stampata nel 1553 dal Cesano e di una terza trevigiana nel 1601 dallo Zanetti. Solo quest'ultima, tra le altre, presenta qualche differenza: nella scena 4.ª del III atto mancano alcune parole contro i frati, e nella 1.ª del V è corretto il lungo ragionamento dei martiri[7] Anche l'edizione giuntina del 1602 presenta le stesse varianti.[8] Le due

[1] Il Poggiali (op. cit. t. I, pag. 160), registrandola fra i testi citati dalla Crusca, dice che ai caratteri sembrerebbe del Giunti.

[2] Op. cit., indice cit.

[3] Anche questa ed. è citata dalla Crusca. V. Poggiali (op. cit. loc. cit., ibid.).

[4] Op. cit., pag. 1521.

[5] V. Poggiali: op. cit., loc. cit., ibid. — Bravetti, op. cit. loc. cit.

[6] Gamba: op. cit., loc. cit., pag. XI. Fra queste ed. se ne aggiunge un'altra giuntina del 1556 che è dubbia, sebbene alcuno la citi (V. Fontanini: Biblioteca dell'Eloquenza italiana, cl. IV, pag. 440), ed una uscita pure a Firenze nel 1587 coi tipi del Marescotti (V. Fontanini ibid.).

[7] È la stessa correzione subita anche dall'ed. del 1566. Agenore Gelli (op. cit., pag. 373 in nota), riproducendola, dice che probabilmente non è del nostro autore.

[8] È questa un'ed. citata dalla Crusca, e il Poggiali (op. cit., ibid.), registrandola, dice che non si riuscì a trovarla, per cui na-

Digitized by Google

ultime edizioni sono quelle critiche che citammo anche per i dialoghi: quella cioè del Reina,[1] e l'altra migliore di Agenore[2] Gelli che seguiamo, condotta sulla ristampa torrentiniana del 1548 e su quella giuntina del 1550.

La commedia, è noto, è un'imitazione dell'Aulularia di Plauto. L'Ussing[3] ebbe occasione di osservarlo, ed il Reinardstöttner[4] registra la Sporta fra le tarde rielaborazioni delle comedie plautine. Lo stesso autore, nella lettera dedicatoria a don Francesco di Toledo,[5] ci avverte che cercò di imitare il più che gli fosse stato possibile Plauto: e questa sua confessione parve anzi ad alcuno essere in aperta contraddizione con tutto ciò che in quella stessa lettera si dice sull'essere la commedia « ritratta di naturale ».[6] Il Gaspary[7] però toglie questa contraddizione, e, recando a prova certe parole del prologo le quali dicono che la maggior parte delle cose rap-

scerebbe il dubbio sulla esistenza di essa: forse, egli crede, gli academici la confusero con un'ed. di Napoli segnata del 1602 ma stampata realmente nel 1720, senz'avvertirne la simulazione della data. Noi possiamo però assicurare di averne veduto un esemplare nella Marucelliana: La sporta | di | Giambatista | Gelli | fiorentino. In fine alla pag. 88: in Firenze | appresso i Giunti | 1602.

[1] Op. cit., vol. III.

[2] Op. cit., pagg. 319-388.

[3] Lud. Ussing, « T. Macci Plauti comediae ». vol. II, pag. 272: « Ex Aulularia Joh. Bapt. Gelli in fabulam quae "la Sporta,, dicitur, Florentiae anno 1543 actam non pauca transtulit ».

[4] C. von Reinardstöttner, « Spätere bearbeitungen plautinischer lustspiele », pag. 274.

[5] Ed. L. M., pag. 323.

[6] Ibid., pag. 322.

[7] Op. cit. in Appendice. II. 2.°, pag. 302.

Digitized by Google

presentate nella « Sporta » sono accadute in Firenze e forse accadono tuttora, crede che il Gelli intendesse dire come certi fatti messi in iscena da Plauto, si ritrovassero poi nella vita moderna: cosa del resto espressa già dal Machiavelli.[1] Comunque si sia, da un esame parallelo delle due commedie, noi potremo vedere quanto nella « Sporta » appartenga a Plauto e quanto al calzaiuolo fiorentino; esame che ci servirà anche per fare un po' più di luce su ciò che non si è ancora potuto bene stabilire, cioè qual fondamento di verità abbia l'accusa di plagio che i contemporanei scagliarono contro il Gelli a proposito di questa sua prima commedia.

Il titolo stesso ci ricorda quello del modello: il Gelli[2] ci fa sapere che a coloro i quali gli osservarono « questo nome « sporta » essere troppo vulgare e basso, e la sporta ancora non essere molto atta a serbar denari », egli rispose che tutto aveva tratto dal vero, e che anzi avrebbe potuto intitolare la sua commedia « la fiasca », perocchè sapeva di due che tenevano nascosti i denari in simili recipienti, « il nome dei quali, aggiunge, per non offendere la casa dell'uno che è morto, che usava la sportellina... e per non fare ingiuria a l'altro che è vivo, e ancora gli tiene e trasporta in una fiasca di stagno, volentier mi taccio ».[3]

« Un certo Ghirigoro de' Macci, è il prologo che parla, trovò già una sporta di danari nel disfare un

[1] Prologo della Clizia: « Che direte voi, che questo medesimo caso pochi anni sono seguì anche in Firenze? etc. etc. ».

[2] Dedica a Fran. di Tolledo, pag. 322.

[3] Ibid.

Digitized by Google

suo casolaraccio; e temendo, come fanno il più dei vecchi, che chiunche ei vedeva non gliela togliesse, in varî luoghi la nasconde. La quale alfin trovata da Franzino servitore d'Alamanno Cavicciuli, che aveva ingravidato al detto vecchio una figliuola, e datale la fede di torla per moglie, serve per dota di quella, e scopresi il parentado con soddisfazione di ciascuna de le parti ».[1] Mutati i nomi, l'argomento è quello dell'Aulularia, e tutta l'azione della commedia latina è trasportata in quella italiana. Subito le prime due scene del I atto costituiscono tutto il I dell'Aulularia; le scene: 5.ª II; 1.ª, 2.ª, III; 2.ª, 3.ª, 4.ª, 5.ª, 6.ª., IV, hanno le loro corrispondenti successive in quelle: 1.ª, 2.ª, 3.ª, 5.ª, 6.ª, 8.ª, II; e 2.ª, 3.ª, 4.ª, 5.ª, 6.ª, III, del modello plautino. Così il Gelli fuse nella scena 1.ª, V le scene latine 1.ª, 2.ª, 3.ª, 4.ª, 5.ª, 6.ª, IV; nella 4.ª, V l'8.ª del IV; infine nella 6.ª, V le scene 9.ª, 10.ª, IV; e 1.ª, 2.ª, V di Plauto.

Come ognuno può vedere, non vi è scena dell'Aulularia di cui il Nostro non si sia giovato. Però nella struttura della commedia gelliana si possono distinguere nettamente tre parti: la prima è lo schema plautino che l'autore italiano portò per intero nella Sporta, e cioè quel numero di scene identiche di contenenza e di distribuzione, in ciascuna delle quali gli stessi personaggi operano le stesse cose.[2] Nella seconda parte si possono comprendere quelle scene che, prese una per una, non sono altro che un prodotto, una fusione di due o più scene plautine

[1] Prologo, pag. 327.

[2] Sc. 1.ª, 2.ª, I; 5.ª, II; 1.ª, III; 2.ª, III; 6.ª, IV.

Digitized by Google

condensate.[1] Alla terza poi apparterrebbero quelle del tutto originali che il Gelli ebbe ad aggiungere per riprodurre l'argomento antico in un verisimile sfondo italiano.[2]

Bene osserva il Gaspary[3] che, non essendo le semplici favole delle vecchie commedie per il solito sufficienti ad appagare la smania che il 500 mostra per tutto ciò che è dilettevole e vario, intricato ed avviluppato, così, quando erano scelte ad argomenti di nuovi lavori drammatici, venivano ampliate e rese più complesse, mediante fusioni ed aggiunte estranee: nella commedia del sec. XVI è naturale adunque che invece del carattere domini l'intreccio. Il De Amicis[4] giustamente dice prevalere tanto l'intrigo nel 500 che, se in un'antica commedia ve ne è poco, nella sua imitazione cinquecentina viene ad essere più complicato, e cita la Sporta a bellissimo esempio di ciò. Egli osserva inoltre[5] che, mentre nell'Aulularia, principal soggetto è l'avarizia di Euclione, e tutto vi è diretto a mostrare quest'avarizia, aggruppandosi servi, cuochi, tutte insomma le persone della commedia intorno al protagonista, come a farne più risaltare l'errore; mentre in quella l'intrigo amoroso è semplicemente un accessorio, nella

[1] Sc. 2.ª, IV = 4.ª, 5.ª, II, Pl.; 1.ª V; = 1.ª, 2.ª, 3.ª, 4.ª, 5.ª, 6.ª, IV, Pl.; 6.ª, V; = 9.ª, 10.ª, IV; 1.ª, 2.ª, V, Pl.

[2] Sc. 3.ª, 4.ª, I; 1.ª, 2.ª, 3.ª, 4.ª, 6.ª, II; 3.ª, 4.ª, 5.ª, 6.ª, 7.ª, III; 1.ª, IV; 2.ª, 3.ª, 5.ª, V.

[3] Op. cit., II, 2.°, pag. 259.

[4] « L'imitazione latina nelle commedie del 500 ». Annali della R. Scuola Normale sup. di Pisa. Pisa, 1873, vol. II, pag. 107.

[5] Ibid., pag. 108.

Digitized by Google

Sporta invece l'amore fra Alamanno e Fiammetta prende luce e passa in seconda linea l'avarizia di Ghirigoro, la quale, essendo di ostacolo al matrimonio dei due amanti, non è che un espediente allo scioglimento dell'azione.

L'aggregazione delle sedici scene nuove che formano la terza parte da noi considerata, rappresenta questa trasposizione di centro operata dal Gelli nella sua commedia. Una piccola e fugace scena dell'Aulularia, la 7.ª del IV atto, nella quale apparisce per la prima volta il giovine Liconide con la madre Eunomia, mentre si ode dall'interno venire il gemito della partoriente:

> perii, mea nutrix: obsecro te, uterum dolet.
> Iuno Lucina, tuam fidem . . .

questa scenetta, dico, ha fornito al buon calzaiuolo l'intreccio, cioè tutto quel che di originale è nella sua commedia. In quella Liconide ha già detto alla madre, come, avvinazzato, « noctu, Cereris virgiliis » stuprasse la vergine Fedria, e la prega ora di farne parola allo zio Megadoro; ed Eunomia non ha altro in animo, pare, che di far felice il figlio suo. Il nostro Gelli non se l'è fatta sfuggire: l'ha colta e sviluppata: Alamanno fa di tutto per ottenere in moglie la ragazza, ma monna Elisabetta è tutt'altro che dell'intendimento di Eunomia; anzi è uno degli ostacoli principali all'amore del figlio: per acconsentire a queste nozze, ella vorrebbe che la Fiammetta avesse « ragionevol dota »; ed Alamanno e il servo suo Franzino tramano così il modo per avere una certa somma di danari, finchè s'imbattono nella

Digitized by Google

Sporta del vecchio. Nell'Aulularia vediamo uscire Eunomia solo nella 1.ª scena del II atto e in quella piccola scena suaccennata; Liconide appare in iscena solo nel IV atto, quando ormai la commedia è presso allo scioglimento per dar luogo al curiosissimo scambio di Fedria con l' « aula auri », e nel V per far ravvedere l'avaro e indurlo a benedire le sue nozze; ma per Elisabetta e per Alamanno non è così. Scrive il De Amicis [1] che nelle commedie latine figurano solo i personaggi importanti, mentre nella commedia italiana anche molti dei secondarî: « nell'Aulularia egli dice, di tutti i personaggi stanno solo in iscena spesso Megadoro, Euclione e i servi; nella Sporta oltre a questi v'è Laldomine, Ginevra, Lucia » [2] e giustamente non vi comprende nè Alamanno, nè Elisabetta: essi non sono più personaggi secondarî, essi sono passati in prima linea, per la differenza dei soggetti che costituiscono il nucleo delle due commedie.

Ferdinando Martini,[3] citando poche parole che Lorenzino de'Medici fa dire al Prologo dell'Aridosio, osserva acutamente che l'originalità di un'opera drammatica « non deve cercarsi nel tessuto rudimentale della favola, bensì nei caratteri dei personaggi, nello stile dell'autore, nella peculiare facoltà sua di osservare la natura e di ritrarla, nei mezzi onde si serve per isvolgere la favola stessa e condurla al logico compimento ». Ed al Gioda, citato dal Tam-

[1] Op. cit., loc. cit., pag. 132.

[2] Ibid., pag. 132-133.

[3] Pref. alle « Commedie di V. Martini », Firenze, Le Monnier, 1876, pag. XXII.

Digitized by Google

bara,[1] giustamente sembra che nelle commedie imitate da modelli latini « l'essenziale stia nell'adattare ai tempi gli accidenti che si rimettono in iscena ».

È nostro proposito di studiare, mediante un raffronto dei personaggi d'ambedue le commedie, quale originalità abbia conseguito il Gelli nell'imitare Plauto in una scena italiana. « Se nel mondo tornassino, scriveva il Machiavelli,[2] i medesimi uomini come tornano i medesimi casi, non passerebbono mai cento anni non ci trovassimo un'altra volta insieme a fare le medesime cose che ora. .... Che direte voi che questo medesimo caso pochi anni sono seguì ancora in Firenze? E volendo questo nostro autore l'uno delli dua rappresentarvi, ha eletto il fiorentino giudicando che voi siate per prendere maggior piacere di questo che di quello. Perchè Atene è rovinata: ... di poi quelli cittadini parlavano in greco, e voi quella lingua non intenderesti ... ». Le stesse parole avrebbe a ripetere Giambattista Gelli: ed anche egli ha eletto il caso fiorentino come quello che avrebbe interessato di più; ma vediamo se la differenza fra i due casi consista soltanto nel parlare in latino i personaggi dell'uno, in fiorentino quelli dell'altro.

Cominciando dall'avaro, sentiamo come l'autore ce lo descrive per bocca dei suoi stessi personaggi. « Per mia fè, è la serva Brigida che parla, ch'io non so quel che da forse un mese in qua s'abbi

[1] « Intorno alla Clizia del Machiavelli », Rovigo, Minelli, 1895, pag. 9.

[2] Prologo alla « Clizia ».

Digitized by Google

questo vecchio mio padrone, che e' par diventato mezzo pazzo, si è infantastichito. Se e' fosse più giovane, io dubiterei che una di queste femminaccie non gli avesse fatto qualche malìa; ei non esce quasi più fuora, e tutto dì se ne va per casa di giù e di su; e or mi caccia di sala in cucina, or di cucìna in sala; or non vuol ch'io vadia in camera, or non vuol ch'io vadia nell'orto: in modo che e' non par che e' sappia nè quel che vuol ch'io faccia, nè quel che voglia far egli. Se e' non fusse così fuor del cervello, e' si sarebbe oramai avveduto come la sua figliuola è grossa . . . etc. ».[1] E potremmo anche ascoltare quel che dicono di lui i servi di Lapo Cavicciuli andando a casa sua per apparecchiare il pranzo nuziale.[2] In Plauto la buona Stafila[3] e i servi di Megadoro[4] si sfogano nello stesso modo. Da questo confronto Ghirigoro appare subito una copia fedele dell'Euclione plautino: egli, come Euclione,[5] scaccia più volte la povera Brigida per andare a vedere se il suo tesoro è sempre allo stesso posto; gli stessi goffi sospetti, le stesse grottesche precauzioni con cui Plauto ci tratteggia il suo avaro, ci delineano anche il tipo del Gelli.[6] Il Reinardstöt-

[1] Sc. 1.ª, atto I.

[2] Sc. 2.ª, atto IV.

[3] Georgius Goetz. « Aulularia » Comediarum Plautinarum, tom. II, fasc. I, vv. 67-78. (Lipsiae, Teub. 1881).

[4] Ibid., vv. 297-313.

[5] Ibid., vv. 40-54.

[6] Cfr. Plauto, ed. cit., vv. 79-84; 90-99 con due luoghi della sc. 2.ª, I. della Sporta; e i vv. 98-100 con le ultime parole di Ghirigoro della sc. stessa.

Digitized by Google

tner [1] a prova della vicinissima rassomiglianza dei due tipi, reca un unico esempio che del resto è il più caratteristico: tanto Euclione, egli osserva, come Ghirigoro traggono ragione di sospetti dal nuovo modo con cui sembra loro che da qualche tempo la gente li saluti per via. Ghirigoro de' Macci adunque non ci sembra punto originale: non si sa chi sia, che cosa faccia; sembra quasi un personaggio esotico che si trovi a disagio a Firenze e ci respiri male; il suo nome è toscano, ma quello non avrebbe a essere veramente il suo. Di più, è giusta l'osservazione del Reinardstöttner sulla sua brusca metamorfosi alla fine della commedia; [2] in Codro Urceo [3] infatti questa avviene, ma con più naturalezza; è più verisimile e meno convenzionale; nella Sporta invece l'avaro dice di proposito: « Mi vo' mutar al tutto di natura » [4] detto che viene appena modificato colle seguenti parole: « e massimamente poi che io trovai questi denari smurando un mio casolaraccio ».

Vedemmo quanta parte avesse Eunomia nella commedia latina: nè di lei si sa altro per bocca degli

[1] Op. cit., pag. 276. Egli coi vv. 113-117 si riporta evidentemente al principio della sc. 1.ª, III della Sporta. Possiamo aggiungere altre reminiscenze plautine. Cfr. Plauto, vv. 184-185; i vv. 266-267; i vv. 463-464; i vv. 545-548; i vv. 580-583, con alcuni luoghi del Gelli: sc. 3.ª, I (ed. L. M., pag. 332); sc. 6.ª, IV (ed. L. M., pag. 371-372) etc.

[2] Op. cit., pag. 279.

[3] Senza dubbio il testo seguito dal Gelli, dovette portare in fine il supplemento di Codro Urceo, come tutte le edizioni del tempo; si può del resto desumere anche dalla somiglianza dell'ultima scena della Sporta con quello.

[4] Sc. 6.ª, V.

Digitized by Google

altri personaggi. Elisabetta è dunque affatto originale, è tutta creazione del Gelli. Essa è una figura tutt'altro che pallida: « un poco avaretta » la dice monna Laldomine,[1] e da ciò che ne dice Lucia in un suo soliloquio si desume una pittura vivace della madre di Alamanno: « Io ho una padrona di queste spirituali, che vanno a tutte le prediche e a tutte le perdonanze; e nondimanco, è la più massaia, la più misera e la più strana donna di tutto Firenze. Come ella è in casa non resta mai di gridare e d'arrovellare altrui; e fa peggio per le Pasque e per la Settimana Santa, quand'Ella s'è confessata, che tutto 'l resto dell'anno. Vedete, io vi prometto ch'io mi sbigottisco quando e' ne viene la quaresima; ella va a le prediche, e potete poi far conto quando ella torna a questa casa, che e' ci torni il diavolo e la versiera... Io non so testè quello che ella si abbia avuto... Qualcosa arà fatto il suo figliuolo. Eh, oggimai egli ha ragione: ella lo vuole ancor tener sotto come quando egli era fanciullo, e non istà però bene ».[2] Da questa descrizione intima familiare che bene sembrò al De Amicis[3] richiamare quella che nella « Clizia » ci fa Sofronia di Nicomaco, da questa descrizione, diciamo, salta subito fuori la vecchia noiosa, collerica, che trova sempre da ridire, piena di capricci e di estri: ma tale ci è già apparsa nei primi atti; ella vorrebbe che il figlio prendesse moglie ma con dote; a ogni piccola questione con

[1] Sc. 4.ª atto I.
[2] Sc. 3.ª atto V.
[3] Op. cit., pag. 133.

Digitized by Google

lui, minaccia sempre di andarsene a star sola e di rivolere la sua dote; rinfaccia sempre il danaro che essa ha portato in casa e insiste sempre sull'essere, morto il marito, padrona di tutto.[1] È insomma un tipo alquanto originale, e ritratto « di naturale » dalla vita fiorentina del tempo.

Anche per Alamanno il nostro calzaiuolo non trovò il suo modello in Plauto. Abbiamo veduto quanta parte avesse Liconide nell'Aulularia; nè si fa menzione di lui da alcuno prima che egli apparisca sulla scena: nel primo atto Stafila accenna all'oltraggio della figlia di Euclione, ma non pronunzia affatto il nome del giovine.[2] Però da quelle poche scene e più specialmente da quella piccola del IV atto già ricordata da noi, deduciamo alla meglio il carattere di Liconide: un giovine viziato, dedito al vino e alle orgie, ma che in casa serba il massimo rispetto per la madre e a lei si rivolge sempre docile ed obbediente. Alamanno invece, lo vedemmo già, è nella Sporta un personaggio primario: egli nel secondo atto è tosto in iscena, e già nel primo ci vien ricordato come amante di Fiammetta. In esso il Gelli ha voluto incarnare il tipo de' giovinotti d'allora: Alamanno non conclude nulla della sua vita, ha il capo alle mode, torna a casa ad ora assai tarda; per raccapezzar danaro vende la roba di casa e il grano del podere di nascosto alla madre; le toglie i quattrini di càntera; spende e spande; è uno scialacquatore,

[1] Sc. 1.ª atto II.

[2] Sc. 1.ª: « Neque iam quo pacto celem erilis filiae Probrum, propinqua partitudo quoi appetit Queo comminisci ».

Digitized by Google

uno scioperato. La figura è in piena luce, è vivace; tuttavia, più che un individuo, è un'incarnazione; come in tutti i caratteri delle commedie del 500, in lui l'autore curò soltanto l'elemento universale ed umano, ed il locale e sociale;[1] quello individuale non esiste: ogni colore, ogni movenza viene ad impallidire, e quello stesso che nella Sporta si chiama Alamanno, nei « Suppositi » ha nome Erostrato, nell'« Aridosio », Tiberio. E un'altra incarnazione sarebbe Lapo Cavicciuli, sotto le cui vesti però s'indovina lontano un miglio il vecchio Megadoro; ma vediamo piuttosto i servi.

Attraverso a tutta la commedia gelliana è il correre di uno stuolo numeroso e vario di servitori scaltri maldicenti pettegoli, i quali sembrano aver nelle mani i fili di tutto l'ordito della commedia stessa, essendo ora l'uno ora l'altro continuamente sulla scena. Già la gran copia loro risentirebbe dell'imitazione latina, anche se essi non stonassero affatto coi costumi e con tutto lo sfondo del tempo, chè poi tutti sono tipi convenzionali, e, derivati indirettamente dall'antico teatro, stridono coi nuovi tempi, non perchè in un'età moderna soggiacciano ancora a costumi lontani ed a leggi remote, ma perchè, sotto costumi civili e libere leggi, tradiscono antichi caratteri. Fra gli altri più sbiaditi e più insipidi non manca quello, diremo, classico, vale a dire il servo di Alamanno. Nell'Aulularia il Gelli trovavasi innanzi alla figura di Strobilo servo di due padroni: di Megadoro e di Liconide; trasportando

[1] V. De Amicis, op. cit., loc. cit., pag. 105.

Digitized by Google

la stessa azione nella Sporta, e non potendo concepire come un solo servo potesse fare fedelmente l'interesse di due rivali, egli dovette ricorrere ad un logico sdoppiamento, e dare per servitori a Lapo, Berto, ad Alamanno, Franzino: sembra quasi che intuisse l'errore riscontrato oggi dalla critica moderna nella commedia plautina.[1] Ma invano cercheremmo in Franzino la benchè minima traccia del suo antico corrispondente: egli è di una natura molto diversa; è il servitore che segue sempre il suo padrone, umile ed ossequente ai voleri di lui; un impasto inverisimile e grottesco di generosità, di abnegazione, di sacrificio; talora anche bue e gaglioffo, ma il più delle volte un'arca di sapere e di esperienza. Il padrone ha la testa nelle nuvole, è un sognatore, ma il buon servo è lì a frenarlo e a ricondurlo in terra: come Lorenzino de' Medici non potè concepire un Tiberio senza il suo Lucido, l'Ariosto un Erostrato senza il suo Dulippo, così il Gelli scorse vicino ad Alamanno Franzino. Non appena Alamanno appare in iscena, il servo è con lui: lo difende contro le sgridate della madre, gli suggerisce il miglior modo per far denari; per lui viene messo in carcere, e, liberato, apposta l'avaro riuscendo a carpirgli il tesoro. Al contrario di Strobilo però, Franzino pensa subito di impiegare quei « mille fiorini e più » a far la felicità del suo padrone: dopo aver vagheggiato questo primo tratto

[1] V. la pref. del Goetz all'ed. cit. dell' « Aulularia », pag. VIII-IX. Servo di Megadoro è da ritenersi Pitodico; vien così tolta la pretesa duplicità di Strobilo che è solo servo di Liconide.

Digitized by Google

generoso, un' idea disonesta e fallace lo tenta, ma è un'idea fuggevole: il partito più onesto è per lui il migliore, e quei denari serviranno alla dote della Fiammetta.[1] È, come si vede, un carattere tutt' altro che vero, che umano: è un modello troppo irreprensibile e troppo esagerato di onestà e di gratitudine; non è imitazione diretta dall' antico perchè è l' opposto dei servi di Plauto, sfrontati, corrotti, malvagi, ma non può altresì rappresentare affatto il servo della società fiorentina nel secolo XVI.

Da tutta questa nostra rassegna possiamo adunque desumere che, in generale, il voler recare nel teatro italiano il tessuto di una commedia latina con tipi che però avessero tendenze, costumi, sentimenti tutti moderni, sia rimasto nel Gelli un semplice proposito: chè quando nel modello plautino egli può trovare la falsariga per un suo personaggio, la segue senza mai perderla di vista, altrimenti, fatta qualche piccola eccezione, egli non ritrae « di naturale » dalla vita reale contemporanea, sì bene da profili già stereotipati e convenzionali messi in rilievo dalle commedie del tempo.

Quanto al dialogo, tolte le scene aggiunte e poche altre nelle quali niente è a comune con le relative latine fuor che la situazione,[2] le rimanenti ricordano talora più o meno da vicino l' originale, tal' altra sono addirittura fedelmente tradotte.[3] Il

[1] Sc. 4.ª atto V.

[2] Sc. 5.ª dell' atto II; 1.ª, 4.ª, V.

[3] Sc. 1.ª 2.ª atto I; 1.ª, 2.ª, III; 2.ª, 3.ª, 4.ª, 5.ª, 6.ª, IV; 4.ª, 6.ª, V.

Digitized by Google

Reinardstöttner [1] trova però curioso che il monologo di Euclione:

« Perii, interii, occidi. Quo curram? quo non curram? tene, tene. Quem, quis? etc. etc. . . » [2]

imitato da tutti quelli che si sono giovati dell'Aulularia,[3] non sia stato adoperato anche dal Gelli: il suo Ghirigoro non dice altro che poche parole: « Oh Dio, oh sciagurato a me! io son rovinato ».[4] Certamente tale stranezza rilevata dal dotto critico tedesco è tutt'altro che infondata, ove si consideri, oltre alla stretta relazione di dialogo esistente fra le due commedie, l'importanza e l'intensità del momento comico. Noi, sia detto con perdono, crediamo trovare la causa di ciò nell'avere già Lorenzino de'Medici raccolto per il suo Aridosio il monologo plautino.[5] Anzi, siccome il Reinardstöttner [6] esprime l'opinione che il Gelli si sia valso dopo di Plauto, « molto chiaramente » di quella commedia, stimiamo dover dire

[1] Op. cit. pag. 278.

[2] Ed. cit. vv. 713-726.

[3] Anche nell' « Avare » del MOLIÉRE, Harpagon, derubato del suo tesoro, irrompe sulla scena con un monologo che è ricalcato su quello di Plauto: « Au voleur! à l'assassin! Au meurtrier! Justice, juste ciel! Je suis perdu, je suis assassiné! on m'a coupe la gorge, on m'a dérobé mon argent. Qui peut-ce être? Qu'est il devenu? Où est-il? etc. » (sc. 7.ª, atto IV).

[4] Sc. 6.ª, atto V.

[5] Sc. 7.ª atto III: « Oimè, ch'io son morto: al ladro, al ladro, tenete ognun che fugge, serrate le porte, gli usci, le finestre. Meschino a me, dov'è il mio cuore? misero me dove vad'io? dove sono? a chi dico? Mi raccomando, ecc. . . . . ».

[6] Op. cit., pag. 279.

Digitized by Google

che nell'Aridosio un solo particolare ci richiama alla mente la Sporta: vogliamo dire il nome di Fiammetta imposto ad una ragazza che, chiusa in un monastero, trovasi incinta di Erminio giovine. Ma non intorno ad essa si svolge tutto ciò che Lorenzino ha tratto dall'Aulularia, sì bene intorno a Cassandra figlia dell'avaro: nell'Aridosio la Fedria di Plauto è sdoppiata; noi dunque non vediamo abbastanza chiaro in questa altra pretesa imitazione del Nostro: se la scena del tesoro nascosto e involato è la stessa, è perchè uno solo è l'esemplare dei due autori. Al nostro buon calzaiuolo peraltro doveva l'Aridosio sembrare una cosa già vecchia e anche poco simpatica: egli della Sporta faceva dire al Prologo: « Non ci vedrete riconoscimenti di giovani o di fanciulle, che oggidì non occorre »: tutto ciò era per lui cosa vieta, e tale scioglimento trovasi invece nella commedia di Lorenzino, nella quale il vecchio Alfonso, ritornando, trova e riconosce la figlia Livia. Inoltre, e questo è più importante ancora, par quasi proposito del Gelli il tenersi discosto da una commedia che, così di recente, aveva importato sulle scene del 500 elementi tratti da quella stessa opera ch'egli si prefiggeva a modello: abbiamo veduto come, per non ripetere la traduzione di Lorenzino, egli omettesse il monologo di Euclione: ma v'è di più: mentre Lorenzino con una trovata originale cambia la situazione di quella scena fra l'avaro e Liconide, in cui nasce il comico equivoco di Fedria e dell'« Aula », Giambattista Gelli ama tornare alla viva fonte latina e riprodurre di sana pianta la scena. E giustamente, piuttosto che ad

Digitized by Google

Sporta i
prende
Ghirigo
monio
sciogli
L'a
mano
quest
nella
l'Au
per l
Eun
mit

Digitized by Google

Fino a qui non si capirebbe a che cosa abbia voluto alludere quel burlone del Lasca: se non che in un altro sonetto che egli scrive a vituperio del Varchi,[1] e a proposito della sua « Suocera » copiata da Terenzio, si legge:

> « in questa parte ha somigliato il Gello,
> che fece anch' egli una commedia nuova
> ch' avea prima composta il Machiavello ».

Dunque un plagio del Gelli, a danno del segretario fiorentino, e per una commedia: possibile? Vediamo.

Fra gli scritti di Giuliano Ricci,[2] là dove egli viene enumerando le opere di Nicolò Machiavelli suo zio, si legge che questi compose oltre alla Clizia e alla Mandragola, « pigliando il concepto dall'Aulularia di Plauto, un'altra comedia detta « la Sporta »; ma perchè gli fragmenti di essa restarono in mano di Bernardino di Giordano, essendo capitati alle mani di G. B. Gelli, aggiuntovi poche cose, la diede fuori per sua ». Lo stesso ci fa sapere anche Iacopo Gaddi.[3] Bastarono queste due testimonianze e i pochi versi coi quali il Lasca aveva satireggiato il preteso plagio, perchè tutti vi accennassero: il Negri,[4] pure giudicando di grande autorità il fatto di aver la Crusca citata nell' antica e nell' ultima edizione la Sporta come commedia del Gelli, tuttavia non tace l' accusa mossa al nostro buon calzaiuolo. L' Al-

[1] Ed. Verzone. Pag. 24.

[2] « Il Priorista; quartiere di S. Spirito, c. 160 t.° ».

[3] « De scriptoribus non ecclesiasticis latinis italicis ». Firenze, 1648, pag. 302.

[4] « Istoria degli scrittori fiorentini », Ferrara, 1722, pag. 248.

Digitized by Google

lacci[1] si rimette alle parole del Ricci e del Gaddi. Giusto Fontanini[2] cita i versi dell'ameno speziale fiorentino senza aggiungervi nulla di suo. Il Quadrio,[3] il Crescimbeni,[4] il Corniani,[5] fanno la sola menzione del plagio. Il Camerini[6] crede che a torto sia stato apposto al Gelli di avere involata la Sporta al Machiavelli, ma si fa un dovere di non dirci il perchè di questa sua opinione. Solo il Moreni[7] notò essere lo stile dei due autori molto diverso, aggiungendo che l'onesto calzaiuolo sarebbe stato ingenuo da confessarlo,[8] ed Agenore Gelli,[9] fidando anch'egli nella lealtà dell'autore e dissuaso da una certa diversità di stile, crede che questi avrebbe confessato d'essersi valso del Machiavelli, come confessò d'aver preso il concetto dell'Errore dalla Clizia.[10] Anche il Villari,[11] dopo aver ricordato la testimonianza di Giuliano Ricci, accenna alla questione. Egli acutamente osserva come appaia chiaro nel Gelli lo studio e l'imitazione del suo grande contemporaneo: richiama alla mente la stretta relazione che unisce la Circe all'Asino d'oro, l'Errore alla Clizia: « quanto

[1] « Dramaturgia », Venezia, Pasquali 1755, pag. 302.

[2] « Bibl. dell'El. ital. », Roma, Bernabò 1736, pag. 440.

[3] « Storia e ragione d'ogni poesia », V, 85.

[4] « Ist. della volg. poesia », IV, 41.

[5] « I sec. della lett. it. », VI, 81.

[6] « Nuovi profili letterari », vol. III, pag. 177.

[7] Op. cit., pag. 30.

[8] Il REINA (op. cit., loc. cit., pag. VIII) segue l'opinione del Moreni credendo all'ingenuità e alla lealtà del Nostro.

[9] Op. cit., loc. cit., pag. XXV.

[10] Prologo dell'Errore. Ed. L. M., pag. 396.

[11] Op. cit., vol. cit., pag. 173.

Digitized by Google

alla « Sporta », egli scrive, si può qualche volta credere di ritrovarvi la mano del segretario fiorentino, nella più grande naturalezza e vivacità del dialogo, ed in alcuni monologhi, che hanno le ben note riflessioni di lui »[1] Il Gelli inoltre, secondo il Villari « con l'introduzione di episodî e di personaggi secondarî, arruffò non poco l'intreccio della commedia della quale il Machiavelli assai probabilmente aveva disteso soltanto l'ordito, cominciando qua e là a colorirne le scene e i dialoghi con la sua consueta vivacità ».[2] Tutte queste però non sono altro che ipotesi, e come tali ce le dà il Villari stesso; chè, senza l'abbozzo smarrito, non potremo mai con sicurezza determinare la parte che in questa commedia si spetta a ciascuno dei due autori. Comunque, cerchiamo.

Interessante sarebbe per mezzo di un confronto con la Clizia, (la sola commedia che il Machiavelli abbia tratto da Plauto), vedere se la « Sporta » di Giambattista Gelli ricordi il criterio, l'intendimento, la maniera che mostra avere il segretario fiorentino nell'imitare l'originale classico. Da uno studio particolare del Tambara[3] intorno alla Clizia, argomentiamo essere questa, più che « una pura e semplice imitazione della Casina » come la vuole il Villari,[4] una commedia, come la definisce il Graf,[5] in cui i

[1] Op. cit., vol. cit., pag. 174.

[2] Op. cit., ibid.

[3] « Intorno alla Clizia del Machiavelli », Rovigo, Minelli, 1895.

[4] Op. cit., vol. III, pag. 165.

[5] « Attr. il 500 ». Citato dal Tambara: « Intor. a. Cl. del M. », pag. 3.

Digitized by Google

personaggi che in Plauto erano ancora tipi, son fatti « individui viventi, maravigliosamente osservati e descritti ». Osserva il Tambara[1] che, nel trarre l'argomento dalla « Casina », Nicolò Machiavelli accolse una materia più ampia e più complessa di Plauto, facendo partecipare all'azione il figlio rivale che il poeta latino fa invece assente: ciò non impedì all'autore di seguir fisso il modello, ma gl'impose altresì l'aggiunta di altre scene originali che comprendessero l'elemento nuovo. Così, in quanto riguarda il processo d'imitazione rispetto alla struttura generale, non ci sembrerebbe del tutto incredibile la presenza di un'anima estranea nelle fibre della commedia che noi studiamo: la fusione di nuovi elementi ravvicina le due commedie: Elisabetta e Alamanno possono contrapporsi a Cleandro, e, per ciò che concerne la distribuzione delle scene, anche della Sporta potremmo ripetere quel che il Tambara scrive della « Clizia »: « modellata sulla commedia plautina, con l'aggregazione di scene nuove in principio ed in fine, e la interpolazione di altre nel mezzo, essa può ben dare l'imagine di una contrada, interrotta qua e là da palazzi moderni, e con palazzi moderni continuata da una parte e dall'altra, nella quale siasi cercato di ottenere una certa uniformità, ritoccando il vecchio stile per metterlo in armonia col nuovo ».[2] Ma tale somiglianza fra i due processi d'imitazione, rispetto all'ordito e all'imbastitura della commedia, non si verifica invece rispetto allo

[1] Op. cit., pag. 5.
[2] Op. cit., pag. 19.

Digitized by Google

studio dei caratteri e alla riproduzione dei tipi. Nella Clizia il Machiavelli, pur modellando sull'esemplare latino, si mantien sempre alto ed originale: il suo Nicomaco non ha che fare nulla con lo Stalinone di Plauto, la sua Sofronia nulla colla Cleostrata della Casina. E, come i due personaggi principali, mutati nuovi originali anche gli altri; persino i servi non hanno nulla di comune: nella Clizia insomma noi assistiamo a scene di una società affatto differente da quella della commedia antica; in essa tutto ci fa sentire un alito nuovo, diffuso intorno ai personaggi i quali hanno, a detta del De Amicis, « fattezze interamente moderne e toscane ».[1] Questo possiamo noi ripeterlo anche a proposito della « Sporta? » Non ci sembra. Noi vedemmo già come tutti i personaggi di questa, si presentassero sotto due soli aspetti; alcuni cioè come riproduzione e copia fedele dei loro corrispondenti plautini, altri come personificazione astratta e convenzionale di un tipo: opposto è dunque l'intendimento dei due cinquecentisti. Quanto a ciò che è dialogo, mentre il Gelli traduce, come vedemmo, molto spesso da Plauto, il grande storico, anche quando imita più da vicino il suo modello, lo fa sempre con brevi tratti, i quali non tolgono niente all'originalità della scena, nè, come bene osserva il Tambara,[2] guastano il carattere mutato dei personaggi. Infine, a differenza della commedia gelliana, la Clizia non conserva della Casina ciò che è senza dubbio più importante in un

[1] « L'imitat. lat. delle com. del 500 ». Loc. cit., pag. 108.

[2] Op. cit., pag. 23.

Digitized by Google

lavoro drammatico, vale a dire i caratteri e la pittura della Società. Il De Amicis [1] infatti, in quella sua acuta classificazione delle commedie del cinquecento per la maggiore o minore libertà con cui gli scrittori italiani procedevano nel raffazzonare le commedie latine o nel comporne delle nuove, colloca, la Clizia nella 3.ª categoria, nella classe cioè dei comici che solo ritenevano il disegno latino, procedendo nell'esecuzione e nella condotta della commedia a modo loro; ma la Sporta nella 2.ª, in quella cioè di coloro che proponevansi di esser fedeli, ma che pure sostituivano usi italiani ai romani e si permettevano qualche variazione sull'originale.[2] Potremmo confrontare le due commedie anche dal lato filosofico e morale, sebbene a noi sembri ottimo schierarci col Villari, il quale confessa di non saper vedere nella Clizia l'alto concetto filosofico che vuole vedervi il Tambara: [3] ma concludiamo. Ciò che al Villari parve machiavellico nel lavoro del Gelli può

[1] Op. cit., loc. cit., pag. 140.

[2] Il De Amicis classifica diversamente le due commedie confrontate da noi: ci piace però notare qui che la «Sporta» non risponde fedelmente agli attributi di quella 2.ª categoria. Il Gelli, è vero, vuol proporsi di essere fedele al modello; qualche variazione egli ha fatto sull'originale, vero anche questo; ma gli usi non sono tutti prettamente italiani: vi è sempre qualche rimasuglio antico: se le percosse e i maltrattamenti che i padroni infliggono nell'antico teatro ai loro servi, diventano nella Sporta semplicemente minaccie, non vuol dire: è già molto: chè non potevansi riprodurre in una commedia moderna, in cui d'altra parte si trattava non di cose, ma di persone, non di schiavi, ma di uomini liberi ed emancipati.

[3] V. Villari, op. cit., loc. cit., pag. 168, in nota.

Digitized by Google

adunque essere benissimo opera propria di questo, derivata dallo studio fatto su ambedue le commedie del segretario fiorentino. Nella scena 4.ª del III atto sono ricordate le commedie « di m. Nicia e di Clizia », ed accennammo già ad una vicina somiglianza fra la descrizione della sc. 4.ª II della Clizia con quella della 3.ª V della Sporta. Una stretta relazione è tra i frequenti soliloqui di ambedue queste commedie,[1] consistente secondo il Villari, lo abbiamo veduto, nelle riflessioni soltanto, ma, a parer nostro, anche nello schema loro.[2] La lingua vi è ugualmente co-

[1] I monologhi di Madonna Laldomine (4.ª, I), di Alamanno (2.ª II), di Lapo (3.ª, II, 6.ª, IV), di Ghirigoro (1.ª, III; 1.ª, V), di Gherardo fattore (3.ª, III), di Lucia (3.ª, V), ci ricordano quelli di Siro (4.ª, II), di Nicia (7.ª, III), di Timoteo (9.ª, III; 6.ª, IV; 1.ª, 3.ª, V), di Callimaco (1.ª, 4.ª, IV) nella Mandragola, e quelli di Cleandro (2.ª I; 2.ª, III; 5.ª, V) e di Sofronia (4.ª, II) nella Clizia.

[2] I soliloqui di ambedue gli autori hanno il più delle volte uno scheletro uguale: muovono dalla citazione di un proverbio che esplicano e dimostrano poi vero o falso con argomenti e pensieri più o meno filosofici. Vedi a mo' d'esempio questi due motivi:

(Cleandro): Veramente chi ha detto che l'innamorato et il soldato si somigliano, ha detto il vero. Il capitano vuole che i suoi soldati sieno giovani: le donne vogliono che i loro amanti non sieno vecchi etc. [Clizia 2.ª, IV].

(Gherardo): Costor dicono che e' proverbi son tutti veri. A me non par già vero questo che tutto 'l dì m'è battuto nel capo: che tre son quegli che stanno si bene, il gallo del mugnaio, il can del beccaio e il fattore de le monache. Perchè etc. [Sporta 3.ª, III].

E cfr. anche:

(Alamanno): Se gli è 'l vero che 'l buon dì cominci da mattina, come per proverbio si dice etc. [Sporta; 2.ª, II].

(Apollonia):
Il buon dì si comincia da mattina,
E se il proverbio è buono,
Suole spesso anche il dì poi buon seguire.
[Comedia in versi di N. M. 3.ª, I].

Digitized by Google

lorita e vivace, ricca di adagi, di modi di dire popolari ed arguti: ma non crediamo che tutto questo possa esser sufficiente per mettere innanzi l'ipotesi particolareggiata del Villari cui altrove accennammo. Abbiamo già veduto come nel Gelli la maniera machiavellica d'imitazione s'arresti alla struttura, all'ordito della commedia; non possiamo dunque dire che, se un abbozzo originale vi fu, esso sia più che una semplice tela accennata: le altre somiglianze sono da ritenersi frutto di quel fascino potente esercitato sull'animo dell'umile calzaiuolo fiorentino dal più grande comico del suo secolo. Quanto al dedurre la realtà del plagio dalla coscienza morale di Giambattista Gelli, crediamo che il Moreni, il suo omonimo critico ed il Reina non corrano sulla vera via. Vero è che il Nostro, dall'insieme delle sue opere filosofiche balza fuori come una figura d'uomo impeccabile, religioso, pio, incapace di commettere atti minimamente disonesti, ma è vero altresì che, nel Prologo dell'« Errore », confessò di aver tratto quella commedia dalla Clizia, costretto forse dalla popolarità che questa dovette avere ai suoi tempi, e non disse nulla invece della quasi sconosciuta « Comedia in versi » attribuita al Machiavelli, e da cui, come vedremo, egli tolse non poco: come del resto non aveva confessata la derivazione dall'Asino d'oro, che a suo tempo rilevammo nei dialoghi di Circe.

Digitized by Google

Il Reinardstöttner [1] trova la Sporta « ricca di particolari che gettano luce sul tempo ». Egli rileva il ridicolo gettato sui pregiudizî e gl'inganni dei monaci, i quali dànno ad intendere che « tutte le anime di coloro che fanno lor bene, escono ogni anno ai diciassette dì di settembre, di purgatorio » (sc. 4.ª, atto III); ma più acutamente osserva un altro particolare assai più importante, quello cioè del teatro nel quale recitano le monache che si veston da uomo « con quelle calze tirate, con la brachetta, e con ogni cosa, ch'elle paion proprio soldati » (ibid.) particolare che offrì al D'Ancona [2] uno dei tanti argomenti per rintracciare gli ultimi vestigi della Sacra Rappresentazione. Ma, oltre a queste, altre cose sarebbero da porsi in rilievo, segnatamente in quella prima scena del II atto fra Alamanno e sua madre. Monna Elisabetta ci dà l'idea di certe madri del tempo, sempre in litigio coi figli per la solita questione del danaro: Alamanno ha da lei due scudi al mese coi quali si ha da vestire e da calzare; pure egli è sempre senz'un quattrino, ed è naturale: ogni dì un paio di scarpe e ogni due mesi tre o quattro scudi in un paio di calze! se invece facesse come già suo padre che andava con un paio d'otto o nove lire e ce n'aveva per un anno, non portandole, si capisce, così tirate, come vuol far lui e usando le stringhe di cuoio e cingendosi con un « busecchio », dove egli spende in-

[1] Op. cit., pag. 279.

[2] « Origini del teatro italiano », Torino, Loescher, 1891, vol. II, pag. 158.

Digitized by Google

vece un occhio in istringhe e in becchi: e suo padre poi guadagnava anche un fiorino, mentre lui non è buono ad altro che a spendere e andare a spasso. Dal monologo di Gherardo fattore (sc. 3.ª atto III) si ha notizia delle piccole questioni che sorgevano in monastero: « Fra 52 monache . . . sono sempre 48 quistioni; e di che sorte: ella ha colta una vivuola al mio testo; ella m'ha scambiata una benda; ell'ha teso il suo bucatino dov'io soglio tendere il mio » etc. Ed altrettante cose s'apprendono nella nostra commedia; come dei servi, per esempio, che, trattenuti in arresto nel Bargello possono esser riscattati con denari dal padrone, il quale deve poi portarsi al Palagio del Podestà per giustificarne il caso agli Otto (1.ª, IV), e di altre piccolezze che ritraggono certi usi comuni dell'età in cui visse il Gelli.

La Sporta fu letta dall'autore a Cosimo I, e venne anche recitata,[1] non sappiamo però da quale di quelle tante compagnie drammatiche che sorgevano nel 500 in ogni contrada di Firenze. Il Gelli la dedicò al Toledo per essersi costui mostrato pronto « nel difenderla contro le obiezioni che ingegnosissimamente le furon fatte quel giorno da S. E. ».[2] Quali fossero queste ingegnosissime obbiezioni del duca, non sappiamo; ma, in luogo di esse, abbiamo notizia di altre mosse all'autore dal pubblico. Oltre alla volgarità che, come vedemmo, si volle riscontrare nel titolo della commedia gelliana, altri difetti furono in quella rilevati, dai quali il Nostro, « quando

[1] Dedicatoria a Francesco di Tolledo. Ed. L. M., pag. 321.
[2] Ibid., pag. 322.

Digitized by Google

gli è occorso » si è difeso. Il monologo di Ghirigoro al principio del V atto offrì, pare, largo campo alle critiche dei contemporanei: l'autore si scusa affermando che « del lungo ragionamento dei martiri sono state cagione le vane superstizioni degli uomini »;[1] del resto egli aggiunge: « scusinmi gl'infiniti esempli di Plauto . . . c'ha sempre cerco i luoghi da rallegrare e muovere a riso, e in quelli si è lungamente disteso ». Nell'addurre queste due scuse, il nostro buon calzaiuolo si mantien coerente all'indicazione delle due fonti cui disse di avere attinto e che parvero già ingenerare contraddizione: il vero e Plauto; con tutto questo però il monologo resta sempre un po' lungo, e, se ne togli la solita vivacità di lingua, non ha altro che possa rallegrare o muovere a riso. E a proposito di questo stesso ragionamento nel quale l'avaro ci descrive tutto il suo viaggio attraverso Firenze per nascondere il suo tesoro, venne argutamente osservato al Gelli, che se lì sulla scena Ghirigoro è presso a San Friano e ha da andare a Pinti, non farà poi a tempo a esser di nuovo fuori nell'ultima scena. Di questo però l'autore sembra alquanto meravigliarsi: fra la prima scena e l'ultima ve ne son di mezzo quattro, e lunghissime; un atto intero, quasi; e poi, o non si sa che « in una commedia, la quale dura un due ore, è lecito rappresentare tutto quel che si può fare in un giorno? »[2] La poetica del Gelli quanto all'unità di tempo, è questa: egli ritiene essere contro

[1] Ibid.

[2] Ibid., pag. 323.

Digitized by Google

i precetti dell'arte « il ridurre tutta la vita di un uomo, o pur le azioni di venticinque o trent'anni, in due o tre ore di tempo che si consuma nel recitare »,[1] tuttavia, senza giungere fino a dove arriverà poi il Castelvetro, ammette la riduzione in due ore di tutta una giornata: la formula aristotelica adoperata così dal Gelli, assumeva un aspetto tutto nuovo, e qualunque obbiezione veniva ad essere giusta e necessaria.

Dai critici del tempo si osservò inoltre che il nostro autore non aveva usata la vera lingua toscana o cortigiana, sì bene, cosa biasimevole, il volgar fiorentino. « Io, scrive il Gelli, ho usato quelle parole ch'io ho sentito parlar tutto 'l giorno a quelle persone che io ci ho introdotte »;[2] ma se non proprio quelle stesse parole, poichè vedemmo i personaggi della Sporta non essere molto fiorentini, pure egli attinse al semplice e vivo eloquio toscano, sbocciato naturalmente fra gli artieri ed il popolo. Di questo i moderni gli fanno giusta lode: del resto in generale, pur dando i più disparati giudizî sul rimanente, tutti convengono in questo.

Il Napoli-Signorelli[3] pone la Sporta tra le commedie minori come i « Simillimi » del Trissino e «l'Aridosio » di Lorenzino de' Medici. Il Poggiali[4] scrive invece che la Sporta è « delle più belle commedie che si abbiano in nostra lingua, tal che si può pa-

[1] V. il « Ragionamento sulla lingua ». Ed. L. M., pag. 311.
[2] Dedica al Tolledo, pag. 323.
[3] Op. cit., pag. 222.
[4] Op. cit., t. I, pag. 160.

Digitized by Google

ragonare alle migliori degli antichi latini ». Lo stesso dicono l'Haim [1] ed il Crescimbeni, dicendola questo anche « ricca d'inesplicabil grazia ».[2] Il Corniani [3] parla della Sporta come di una commedia che ha « ottenuta la palma sopra quella dei suoi coetanei ». Fra le più belle commedie in prosa la pone il Tiraboschi.[4] Il Ginguenè [5] scrive che essa è interamente imitata dall'Aulularia di Plauto ma adattata ai costumi e alle località fiorentine, e pone il Gelli fra i migliori autori di commedie. Il Reina dice la Sporta « amena nell'invenzione, sincera nei caratteri ben coniati e sparsa di molta piacevolezza, grazia, festività che non solo va fra le migliori del teatro italiano, ma appena la cede a quelle del Machiavelli ».[6] Anche Agenore Gelli, dopo aver rilevato in complesso nelle due commedie del suo illustre omonimo una semplicità d'intrigo, un grazioso movimento, i caratteri ben sostenuti, conclude col reputare la Sporta « la più bella commedia del teatro comico antico dopo la Mandragola ».[7] E chi più n'ha più ne metta. Noi, senz'altro aggiungere, crediamo che più argutamente abbia detto il Villari,[8] stimandola « la migliore delle commedie di Giambattista Gelli ».

[1] Op. cit., pag. 296.
[2] Op. cit., IV, pag. 41.
[3] Op. cit., VI, pag. 81.
[4] St. lett. it., vol. VII, pag. 1313.
[5] Op. cit., pag. 280.
[6] Op. cit., loc. cit., pag. VII.
[7] Op. cit., pag. XXV.
[8] Op. cit., vol. III, pag. 173.

Digitized by Google

L'altra commedia è « Lo Errore »[1] che vide per la prima volta la luce in Firenze nel 1556 pei tipi del Torrentino, unita ad una breve lettera dello stesso editore a Ruberto Pandolfini, ed « alle parole degl'intermedî che ella ebbe ».[2] Di questa prima edizione operò nella stessa città una ristampa, l'anno 1603, Modesto Giunti, il quale vi prepose un'erudita lettera al cugino Vincenzio della Fonte.[3] Un'altra riproduzione collo stesso indice di tempo e di luogo fu fatta accuratamente a Napoli l'anno 1720 secondo il Moreni,[4] secondo il Gamba[5] l'anno 1731.[6] Queste tre sole edizioni antiche sarebbero così sufficienti a provare il successo poco felice di quest'altro lavoro drammatico di Giambattista Gelli: ma senza rimanere semplicemente a un giudizio superficiale, investighiamo in che cosa questa commedia sia ve-

[1] Da Jac. Augusto de Thou (Historiarum sui temporis, lib. XXXIV, Paris, 1606), il Moreri (Grand dictionnaire istorique) e il Teissier (Les eloges des hommes savants. I, pag. 231) tolgono la notizia di una commedia gelliana « il Bottino » in luogo dell'« Errore ». Molto probabilmente è una corruzione del titolo « il Bottaio » che nel Ghilini (Teatro etc., pag. 98) figura come commedia accanto alla « Sporta ».

[2] V. questa lettera nell'ed. L. M., pag. 391.

[3] V. anche questa. Ibid. pag. 393.

[4] Op. cit., ind. cit.

[5] Op. cit., pag. XIX.

[6] Agenore Gelli (op. cit., pag. XXXI) citando il Gamba a proposito dell'edizioni della « Sporta » e il Moreni a proposito di quelle dell'« Errore », non sembra accorgersi della contraddizione esistente fra le due date. Noi non siamo in grado di correggere: rileviamo però che il Poggiali (op. cit., t. II, pag. 36) segue senz'altro la prima.

Digitized by Google

ramente manchevole, e, se pur ve ne sieno, quali pregi essa possa racchiudere in sè.

L'argomento è noto ed è semplicissimo. Il vecchio Gherardo Amieri, innamorato di Ginevra sua vicina e moglie di Averardo Tieri, le manda una mezzana, la quale, per la somiglianza dei due nomi, scambia la casa e si trova a parlare invece con Francesca moglie di Gherardo: questa coglie subito il destro per tendere una burla al marito, mirando a due fini: a farlo ravvedere dell'errore e a costringerlo poi ad acconsentire che il figlio suo Camillo sposi Lucrezia figlia di Averardo Tieri. Il mezzo comico su cui poggia tutta la commedia, vogliamo dire l'equivoco, già l'osservarono il De Amicis [1] e il Gaspary,[2] è stato tolto dalla « Commedia in versi » di Nicolò Machiavelli. In questa Camillo è innamorato di Virginia moglie di Catillo:

> « Ditemi se voi state appresso e quanto
> ad una donna di un detto Catillo »,

è la mezzana Apollonia che, mandata a conchiudere l'affare, chiede a Miside la casa di Virginia (2.ª, I);

> « No, tu vuoi dir Camillo »
> « Si, Camillo »
> « Ella sta da man destra al Capitolio,
> al terzo uscio, anzi al quarto »;

di qui lo scambio delle case e le mosse di tutta l'azione. Il Gelli si appropriò questo motivo, ma, per dire il vero, seppe rimetterlo a nuovo e renderlo più

[1] Op. cit., pag. 110.
[2] Op. cit., II, 2.ª, pag. 247.

Digitized by Google

verisimile.[1] Tutto questo però, sebbene nell'Errore assuma una capitale importanza, costituendo quasi lo scheletro della commedia, pure fu considerato dall'autore come un semplice mezzo della cui derivazione non fosse nemmeno opportuno avvertire gli spettatori. Ma l'ordito, il fine dell'azione ha la sua grande fonte nella Clizia: questo non poteva esser taciuto, e il Gelli infatti fa che il Prologo lo renda noto al pubblico: « Il suggetto della commedia... è un caso solo simile a la Clizia del Machiavello ».[2] Non si creda però di poter trovare fra l'Errore e la commedia del segretario fiorentino quegli stretti rapporti che trovammo fra la Sporta e l'Aulularia, e che esistono in generale fra le commedie di quel tempo e i loro originali classici: un'imitazione di tal genere condotta sopra l'opera di un contemporaneo si sarebbe considerata come un plagio bello e buono. Il Gelli mette semplicemente in guardia gli spettatori per non lasciar loro nemmeno il tempo di rilevare per i primi certe situazioni che potrebbero ricordare la Clizia; ma certo egli lo fa senza tema che ciò gli venga apposto come plagio. La somiglianza con la commedia del Machiavelli consiste infatti nell'argomento e solo in parte, ma il disegno è assai ben diverso. Si comincia col rilevare che, al contrario di Nicomaco e di Cleandro i quali si contendono la Clizia, Gherardo e Camillo, ben l'osservò il Reinardstöttner,[3] seguono qui due

[1] Cfr. la sc. 4.ª del I atto.
[2] Ed. L. M., pag. 396.
[3] Op. cit., pag. 383.

Digitized by Google

diversissimi fini. A proposito di ciò si potrebbe vedere come l'Errore non si possa nettamente classificare in alcuna delle due categorie in cui il Canello, considerandone il significato storico morale, divise le commedie del cinquecento.[1] Tuttavia essa partecipa un poco d'ambedue quelle categorie: non vi è il marito « vecchio e capriccioso che la moglie tradisce per amore libidinoso di un forte giovinotto », ma vi si satireggiano « le male condizioni della famiglia già costituita »; non vi è « il vecchio rifinito che contende una fanciulla all'amore di un giovine », ma vi s'insegna « ad evitare quella mala costituzione ». Vi è insomma da una parte lo sfasciarsi e la decadenza morale di una famiglia per opera di un amore illecito e scandaloso, dall'altra il sorgere e il formarsi di una nuova avente per base un amore onesto e convenevole. Come vediamo, ben diversa è la via tenuta dal nostro calzaiuolo; chè non così accade per le commedie del Machiavelli, le quali ritraggono ciascuna semplicemente uno solo dei due momenti sopra considerati. Dobbiamo però convenire che il concetto morale, sdoppiandosi come nell'Errore, viene necessariamente ad essere poco men che inefficace.

Per le qualità intrinseche dell'Errore, si osservò[2] che esso non ha nulla a comune nè con Plauto nè col Machiavelli. E infatti, quanto ai caratteri, certo sarebbe stato meglio se il Gelli avesse imitato un po' più da vicino la Clizia. Ecco qua Gherardo A-

[1] Op. cit., pag. 233, 239.

[2] Reinhardstöttner, op. cit., pag. 383.

Digitized by Google

mieri: egli è uscito fuori di buon mattino, e sì che « da poi che tagliorono qua su di sopra questa Falterona, questa è diventata una mala stanza pei vecchi », ma è innamorato, e l'amore è forte nei vecchi più che nei giovani.[1] All'amico Bindo Bostichi il quale si rallegra con lui nel trovarlo tornato « un garzonotto di 20 anni »[2] egli dice di essersi fatto ritornar giovine oltre il corpo anche il cervello: « Ho l'animo, egli dice, pieno di pensieri dolci e tanto piacevoli ch'ei mi fanno stare allegro, e avere la buona cera che tu vedi . . . Di quei [pensieri] che dona (a chi lo saperà servire come me) quel dolce traditorello d'Amore, discacciator di tutte le maninconie, donatore di tutti i piaceri, cagione della generazione di tutte le cose, e governatore e mantenitore di questo universo ». È addirittura una letania che il vecchio ispirato canta in gloria del nuovo sentimento sorpreso in cuore: di questo egli si pavoneggia, e vuole che tutti lo sappiano. « Ho recato, aggiunge, tutti i miei pensieri a uno e quello mi arreca diletto; imperocchè dove io aveva prima pensier della casa, de' poderi, del figliuolo e di mille altre cose che davan tutte fastidio, io ho ora solamente quello della dama che mi dà piacere ».[3] Insomma questo amore lo signoreggia tutto: egli va innanzi alla cieca; niente lo arresta, nemmeno l'abito donnesco che gli viene imposto per il convegno; nè gli basta che l'amico

[1] Sc. 1.ª, atto I.
[2] Sc. 2.ª, I.
[3] Ibid.

Digitized by Google

Bindo gli faccia intravedere la possibilità d'una trappola;[1] pur di raggiungere il suo scopo si piegherebbe a qualunque cosa. Tutto questo insieme di particolari però non riesce a darci un carattere vero e scolpito: Gherardo Amieri, si vede, è un riflesso lontanissimo di Nicomaco, ma quanta differenza tra loro! Il vecchio della Clizia prenderebbe vita movimento colore soltanto dalla descrizione di Sofronia; Gherardo invece è quasi affatto privo di significato; sembra che l'autore sia tornato a render plautino un personaggio che il Machiavelli aveva così mirabilmente rinnovellato: sebbene infine della « Casina » non sia nell' « Errore » tutto quel che vuole trovarvi il Klein,[2] pure ci sembra che il vecchio gelliano, non per qualche propria caratteristica, ma appunto per non averne affatto, sia vicino, più che a Nicomaco, a Stalinone. Della moglie di Gherardo possiamo dire che anch'essa è lontana dalla Sofronia della Clizia: mentre questa in tutta la commedia appare invasa da un certo rammarico per il cambiamento che l'amore ha d'un tratto operato nel suo vecchio, talchè ancor quando gli tende l'inganno essa non è senza una punta di amarezza, Francesca invece, appena viene a conoscere dalla Pacifica dello Accomoda quel che Gherardo maturi dentro di sè, resta quasi indifferente e pensa subito a chiamare il figlio per tramare la burla:[3] è da rilevarsi però come, al pari di Sofronia, anch'essa

[1] Sc. 3.ª, III.

[2] « Geschichte des Dramas », Leipsig, 1855, vol. IV, pag. 278.

[3] Cfr. sc. 1.ª, atto II.

Digitized by Google

ami la propria dignità: essa fa in modo che Ginevra non venga a saper nulla, e scende dalla casa di questa prima che vi salga il marito ridicolissimo e infagottato nella « cioppa » della sorella di Bindo Bostichi. Ma tutto, si può dire, essa fa per accontentare Camillo. E qui non possiamo trattenerci dal notare la reminiscenza di Plauto: vedemmo come nella Sporta il Gelli non ci dipinse Elisabetta contenta delle nozze del figlio come l'Eunomia dell'Aulularia; ora sembra che egli siasi voluto giovare anche di questo tipico colore, dandolo a monna Francesca:

« scis tute facta velle me quae tu velis »

dice a Liconide la madre,[1] e a Camillo Francesca: « Non dubitare, figliuol mio, che io non penso mai a altro che a contentarti ».[2]

Tali adunque essendo i due personaggi principali, possiamo facilmente immaginarci gli altri minori. Qualche volta, appare chiaro, il Gelli dovette sentire la vanità dei tipi che rappresentava, e assegnò loro degli attributi che non servivano affatto all'azione e che erano tutt'altro che necessarî. Tralasciammo di notare nella Sporta che Alamanno, senza una ragione al mondo, c'era raffigurato come un uomo di lettere,[3] ma non possiamo qui non rilevare l'esempio di Camillo il quale tutto ad un tratto ci esce fuori come un filosofo profondo, e lì per lì improvvisa e

[1] Ed. cit., v. 686.
[2] Sc. 1.ª atto IV.
[3] Sc. 1.ª atto II.

Digitized by Google

fantastica sull'influenza dei cieli e sul libero arbitrio:[1] è questo adunque un ripieno inutile di cui l'autore dei dialoghi e l'eclettico espositore di Dante ci ha imbottito un suo personaggio.

Con una siffatta diversità tra le persone dell'Errore e quelle della Clizia, ci sembra superfluo dire che del dialogo machiavellico assai pallidi, sebbene in gran numero, sono i riflessi rimasti in quello del Gelli. Si potrebbero però porre in rilievo certe situazioni comuni alle due commedie, ma ci piace osservare soltanto come il nostro calzaiuolo ingrandisca e tratteggi con minuzia di particolari alcuni concetti che nella Clizia sono ancora embrionali. In questa[2] Nicomaco osserva per esempio a Cleandro quel suo stare tutto il dì in casa; e nell'Errore si ha tutta un'intera scena, in cui Gherardo, con premura insolita, esorta il figlio a non stare tanto ritirato, e a non studiar troppo, chè la sua salute non ne abbia poi a risentire;[3] nella Clizia[4] il Gelli trova una semplice e breve allusione a certi profumi che Sofronia sorprende addosso al marito; egli coglie l'idea, la sviluppa e nell'Errore vediamo il buon Gherardo andare dal barbiere[5] e tornarne bene acconciato e profumato d'acqua lanfa.[6] Insomma è manifesto che il Nostro scrisse sotto l'impressione della com-

[1] Sc. 2.ª atto IV.
[2] Sc. 1.ª atto III.
[3] Sc. 4.ª atto III.
[4] Sc. 4.ª atto III.
[5] Sc. 4.ª atto II.
[6] Sc. 1.ª atto III.

Digitized by Google

media di Nicolò Machiavelli, ma seppe altresì mantenersi assai indipendente.

Nel prologo della sua commedia il Gelli ci fa sapere ch'egli la compose già « per recitarla a certe donne in su una vegghia a stanza d'un amico suo, il qual voleva mostrare a certo suo proposito loro che a tutte quelle cose che fanno gli uomini che non si richieggono al grado loro, le quali son de' maggiori errori che possino farsi (onde le fu posto da lui nome lo Errore), accade il più delle volte un fine del tutto contrario a quel ch'eglino avrebbero voluto ».[1] Questo è lo scopo morale che l'autore si prefigge nelle scene di questa commedia: mentre non ci indicò mai quello che informa la Sporta, lasciandolo pensare allo spettatore, qui invece non solo ce lo definisce nelle parole del Prologo, ma anche nei cinque madrigali intermedî nei quali il coro interlinea di concetti e di ammaestramenti morali lo svolgersi dell'azione, rilevando da questa

> « . . . come amor dentro al suo foco
> guidi talvolta un uom ne' suoi freddi anni
> a soffrire i suoi affanni;
> tal ch'ei divien del vulgo errante il gioco,
> perdendo a poco a poco
> de la più grave sua ultima etate
> il grado, e 'nsieme il senno e libertate ».[2]

e insomma

> « quanto sia grave errore
> ad uom vecchio e canuto
> farsi schiavo d'amore ».[3]

[1] Ed. L. M., pag. 396.
[2] Intermedio secondo. Ed. L. M., pag. 405.
[3] Intermedio quinto. Ed. L. M., pag. 431.

Digitized by Google

Ma non in quella veglia di cui parla l'autore fu recitata questa commedia. Dalla lettera dedicatoria del Torrentino e da una breve nota che si legge sul frontespizio delle vecchie edizioni si apprende che Ruberto di Filippo Pandolfini cavò dalle mani del Gelli l'Errore, il quale venne recitato alla cena data alla Compagnia dei Fantastichi, l'anno 1555 in Firenze, e fu poi messo alle stampe « furtivamente ».

Fra la Sporta e l'Errore un tempo non si fece distinzione di sorta: ambedue le commedie sembrarono tali da poter collocare il Gelli fra i primi scrittori dell'età sua, e, nelle lodi che vedemmo tributate alla Sporta, venne compresa anche questa seconda commedia del nostro. Oggi però questa fama di autore drammatico viene ad essergli alquanto sminuita: vedemmo come ai nostri giorni sia stata giudicata assai severamente quella sua rielaborazione dell'Aulularia, ma, e a buon dritto, ancor più severamente è stato giudicato l'Errore. Primo il Camerini [1] riconobbe questo meno vivo dell'altra; anche il Villari [2] lo riconosce inferiore alla Sporta; « molto insignificante » lo disse il Gaspary; [3] nè infine meno severo è il giudizio del Reinhardstöttner: « La commedia, egli scrive, è debolissima, e mostra, paragonata alla Sporta, quanto fossero per il poeta gli antichi: là, seguendo Plauto, era riuscito a dare una produzione passabile, qui, tenendosi su sè stesso, non fece che una stupidissima farsa con vuote chiacchierate ». [4] Del

[1] Op. cit., pag. 178.
[2] Op. cit., III, pag. 173.
[3] Op. cit., loc. cit., pag, 247.
[4] Op. cit., pag. 383.

Digitized by Google

resto il Gelli stesso ebbe a riconoscere piccola e meschina l'opera sua e a negarle qualunque importanza: non aveva neppur in animo di darla alle scene, considerando come « ella era una cosellina povera, semplice e spogliata di quei gruppi, ancorchè spesso impossibili, e di quelle cose da far ridere, ancorchè spesso con poco sale, che si desiderano oggi comunemente per i più ».[1] E certo i caratteri sono tutt'altro che ben coniati come sembrarono al Reina;[2] anche l'intreccio che vuole esser la principale attrattiva delle commedie del 500, non è molto dilettevole, nonostante l'autore, per farlo più intricato e più interessante, vi abbia fusi i due elementi cui già ricordammo; ma qualche pregio anche nell'Errore bisogna pur riconoscervelo. Nella Sporta, è vero, non si riscontrano grandi sconvenevolezze, se ne togliamo due sconce allusioni che ricordano quelle dei canti carnascialeschi;[3] una benchè minima bruttura però invano la cercheremmo in quest'altra commedia. Ma lasciamo stare questa tendenza morale; come tutto ciò possa costituire un pregio o un difetto in un'opera di quel tempo, non sappiamo, nè possiamo dire; d'un'altra qualità notevolissima dell'Errore diremo. Il Poggiali molto giustamente disse questa seconda commedia del Gelli « doviziosamente ricca di pregi di lingua »[4] e, come lui, anche il Gamba[5]

[1] Prologo all'« Errore ».
[2] Op. cit., ibid., pag. VIII.
[3] Cfr. sc. 2.ª atto II; 1.ª, III.
[4] Op. cit., t. II, pag. 36.
[5] Op. cit., pag. XIX.

Digitized by Google

ben rilevò come, adorno così di valore linguistico, l'Errore non si trovasse citato nel vocabolario della Crusca. Infatti in esso, come nella Sporta, è raccolto il vivace parlar fiorentino: anzi, a noi sembra che con questo soltanto il Gelli abbia talora raggiunto una certa pittura e determinazione dello sfondo, e così argutamente, così nitidamente, come non si sarebbe potuto forse ottenere colla precisione, colla vita, col colorito dei caratteri. Perocchè il nostro autore, come definisce la comedia « uno specchio di costumi della vita privata e civile sotto una immaginazione di verità »,[1] crede così indispensabile per il genere suo l'uso del fiorentin volgare. I suoi personaggi, è vero, sono privi affatto di una personalità caratteristica, ma noi crediamo di dovere rilevare in essi una personalità linguistica. Noi udiamo ciascuno parlar sulla scena col linguaggio in cui si sarebbe espresso nella vita reale; curiosa, per esempio, e assai originale è l'ingenua introduzione del dialetto napoletano tra tutta quella festività e snellezza toscana: Gherardo Amieri chiama uno zanaiuolo perchè gli porti a casa l'uova e lo zucchero ch'egli ha comprato per certi suoi berlingozzi: — « Zana, zana ».— « Aggio facenna ».[2] Questa e infinite altre ingenuità caratterizzano e rendono piacevoli le commedie del Gelli e in particolar modo l'Errore, perchè, proprie di tutte le commedie del tempo, sono in quelle ancora più grossolane e maggiormente risaltano. Anche il far muovere e agire le

[1] Prologo alla Sporta.
[2] Sc. I.ª atto III.

Digitized by Google

persone della commedia sempre su di uno sfondo che rappresenti la pubblica strada anzichè l'interno di una casa, è già abbastanza primitivo ed ingenuo; e i personaggi del Gelli s'incontrano fra di loro continuamente per via e pur vicini alle loro case. E semplice e significativa la figurazione tipografica impressa sul frontespizio di qualche vecchia commedia: un Prologo che nel primo piano occupa quasi tutta la strada deserta i cui due caseggiati laterali si allontanano dietro di lui prospettivamente sempre più piccoli ed aprendo in alto fra loro una striscia angusta di cielo. Ma ci piace qui osservare un altro particolare rozzo e primitivo visibilissimo nell'Errore: oltre alle famose unità aristoteliche, nell'Errore, ancor più che nella Sporta, ne vediamo un'altra che potremmo chiamare « unità di spazio ». Nello stesso modo che un due ore possono segnare nella commedia il trascorrere di tutte le ore d'un giorno, così la stretta area del « palco »[1] su cui si rappresenta l'azione deve racchiudere in sè un'area idealmente più spaziosa, più vasta; altrimenti non si potrebbero rendere le lontananze che sono e devono essere fra certi personaggi nei varî momenti della commedia. Vedasi, ad esempio, la scena graziosa in cui Camillo si allontana da casa sua per non esser riconosciuto dal padre il quale comparisce in cima alla strada:[2] essi dovrebbero apparire ben lontani fra loro; ma Camillo lo vediamo ritirarsi appena in disparte, e a breve distanza vediamo venire lenta-

[1] Così si chiamava anche ai tempi dell'autore. V. Letture I, 133.

[2] Sc. 3.ª atto IV.

Digitized by Google

mente il vecchio: così Fellino mandato da Camillo incontro a lui per farlo « un po' marinare » non potrà certamente far sulla scena che pochi passi, ma questi passi stanno invece a rappresentare tutta una svelta corsa di monello.

Queste e altre siffatte cose che possono a prima vista sembrare piccolezze del tutto trascurabili, sono per noi di non lieve importanza, inquantochè costituiscono la freschezza sorgiva, la pura semplicità, il candore nativo della rappresentazione scenica. Di particolari che illustrino Firenze al tempo dell'autore, questa commedia è assai meno ricca della Sporta. Vi si ha la notizia di una canzone che Bindo Bostichi e Gherardo Amieri (forse anche il Gelli stesso) nella loro giovinezza udivano cantare per le vie di Firenze:

> « Non è più bello amar che la vicina
> perchè veder si può sera e mattina ».[1]

e di un'altra allora in voga:

> « Amor, amor, tu sei la mia rovina
> e la mia doglia e la mia passione ».[2]

Altre cose possiamo noi vedere attraverso la commedia: vediamo le strade fiorentine piene di zanaiuoli più che altro forestieri, i quali oltre a fare i facchini, cuocevano anche alle case. Sentiamo come Gherardo, volgendosi ad uno di questi, scopre tutte le loro magagne: « Cavate tanto, la prima cosa dal pollaiuolo, dal pizzicagnolo, dal treccone e da tutti quegli da chi voi fate comperare le cose; e dipoi

[1] Sc. 2.ª atto I.
[2] Sc. 3.ª atto IV.

Digitized by Google

rubate tanto oltre lo aver trovato che i colli dei polli e le spezierie che avanzano, hanno a esser vostre, ne le case ove voi entrate, che voi non stimate questi guadagnuzzi d'un quattrino . . . E io ti direi delle altre cose che tu non pensi ch'io sappia; chè vi beete in cucina quando voi non siate veduti insino a la peverada de' capponi, come si fa propriamente l'acqua d'orzo . . . ».[1] Da ultimo troviamo rappresentato in Fellino uno dei tanti monelli che allora, come oggi, a Firenze nascevano coi sali e i frizzi della satira sui labbri; ecco come quella forca berteggia il nostro Gherardo camuffato da vecchia:

— « Mona voi, che andate voi così dicendo da voi a voi per la via? dite voi che vorreste acconciarvi? Voi non mi rispondete? dico se voi volete acconciarvi ».

(Gher.) « E con chi? ».

(Fell.) « Con lo spedalingo de' Nocenti, per far paura a' bambini quando ei non vogliono la puppa ».[2]

Così abbiamo veduto come nemmeno l'Errore sia privo di qualche pregio: però, tutto sommato, è certo fuori di dubbio che l'arte vi sia adoprata in minime proporzioni e che dobbiamo piuttosto considerar tale commedia, molto più che non la Sporta, un'operetta preziosa, ma solamente per quel vivo tesoro di lingua parlata che possiede accumulato e racchiuso dentro di sè.

[1] Sc. 1.ª atto III.
[2] Sc. 3.ª atto IV.

Digitized by Google

III.

Il 5 agosto dell'anno 1541, console Lorenzo Benivieni, toccava a Bartolommeo Panciatichi a leggere in S. Maria Novella, sede provvisoria dell'Accademia fiorentina; ma, essendone quegli per certa sua ragione impedito, lesse in sua vece Giambattista Gelli,[1] illustrando pubblicamente un luogo del XXVI canto del Paradiso, e intrattenendosi a parlare sul primo linguaggio umano e sulle sue successive trasformazioni.[2] La lettura tanto piacque che nel 1547 il Doni, scegliendo per le stampe le migliori che fino allora si fossero udite nell'Accademia, la comprese nel volume dove aveva raccolte quelle del Verini, dello Strozzi, del Giambullari, di Giambattista da Cerreto e di Mario Tanci.[3] Ma il

[1] « Annali dell'Accademia degli Humidi poi fiorentina ». Cod. Marucelliano, B. III, 52, t. I, f. 4 a: « A dì VIII del medesimo [marzo 1541] ragunata l'Accademia in detto luogo (in casa il R.do mon. di Cortona), si deliberò fare una borsa per imborsarvi quelli che volessero leggere nell'Accademia, per trargli a sorte; la quale dal consiglio dei magistrati fatta, si cominciò a trarre a' dì XV di luglio 1541 et furono tratti di detta borsa li infrascritti per leggere in detta academia ogni giovedì uno di loro infino che tutti havessero letto i quali furono: Giobatta de' Libri, Pier Alamanni, Giobatta Strozi, Bart. Panciatichi, et m.° Francesco del Gharbo.

— A li cinque d'Agosto lesse pubblicamente nel medesimo luogo di S. Maria Novella Giobatta Gelli in cambio di B. Panciatichi.

[2] V. Cod. II, IV, 1 della Naz. di Firenze.

[3] Lezioni di Accademici fiorentini sopra Dante. Firenze, Doni MDXLVII.

Digitized by Google

Doni, come già per i « Capricci », aveva tolto all'autore una semplice bozza di questa sua prima lettura e stampatala imperfetta,[1] per modo che il Gelli, non potendo sopportare che essa andasse « manca e lacera fuori » la ricorresse e la fece nuovamente stampare nel 1549.[2] Dopo varie letture dantesche tenute da altri accademici,[3] nel 1543 comparve di nuovo, e forse non senza una grande aspettazione, il nostro calzaiuolo, con tre lezioni sopra un passo del XVI canto del Purgatorio, discorrendovi sulla creazione dell'anima razionale: la prima sotto il consolato di Francesco Guidetti, sotto quello di Carlo Lenzoni le altre due. Quanto all'indicazione del giorno preciso in cui vennero fatte, gli Annali stessi non ci dànno che due sole date: il 18 e il 25 di novembre.[4]

[1] V. la dedicatoria di questa lettura ad Anton Maria Landi, Letture II, 613.

[2] La prima lettione di | Giovanbatista Gelli | accademico fiorentino fatta da lui | lanno 1541 sopra un luogo di | Dante nel XXVI capi | tol del Paradiso | Firenze (Torrentino) 1549.

[3] V. Barbi, op. cit. pag. 185.

[4] Il Barbi (op. cit., pag. 222) crede che l'altra lezione non sia stata fatta nello stesso anno, deducendolo dalla ded. al Lenzoni in cui il G. fa sapere che « per la maggior parte nel consolato di costui esse vennero alla luce ». Certo quella del 18 novembre è la prima della lettura poichè sotto la data del 25 gli An. (Cod. Maruc. B. III, 52, t. II, f. 15 b) registrano: « El medesimo G. B. Gelli nel medesimo luogo continuando nella prima letione losse ». Della terza lezione negli Annali non si fa menzione alcuna: stando però all'antica edizione cit. la quale ci dice tenute sotto il consolato del Lenzoni le ultime due, bisognerebbe porre fra il 18 e il 25 novembre l'elezione di un nuovo console: cosa poco credibile in vero. (V. annali etc. t. I, f. 14 b e 15 a).

Digitized by Google

Nell'anno 1551, sotto il consolato di Bernardo Canigiani, ai 12 d'aprile,[1] il Gelli illustrò alcune terzine del XXVII canto del Purgatorio, intorno al libero arbitrio. Anche allora egli dovette rimpiazzare un altro accademico, ma questa volta ne ignoriamo il nome.[2] Gli Annali, registrando questa terza lettura, ne lodano l'autore con queste semplici parole: « et trattò bene del libero arbitrio »; nè questa lode vien distrutta da quel sonetto « Giello tu te ne vai poggiando altero »[3] che Alfonso de' Pazzi diresse poi al Gelli: sonetto che chiude con questa satiriça glorificazione:

> « Così morendo et invecchiando impari,
> vivendo un altro sdimentica e spara
> perchè gli è carne e tu divino spirto.
> I toschi campi sol tuo vomero ara
> che li frutti producon dolci e rari,
> ond' io te sopra te corono e mirto ».

Tralasciammo di dire che le altre due letture vennero nuovamente pubblicate nel 1551, dal Torrentino, insieme ad altre letture petrarchesche, e tra quelle apparve per la prima volta anche questa.[4]

[1] V. Annali etc. t. I, f. 69 *a*.

[2] V. Letture II, 593: « . . . intendendo che quello a chi toccava oggi tale offizio, da legittima e giusta cagione impedito, non può sodisfare a tal obligo, vengo, per onorare il meritissimo consol nostro . . . etc. . . a sodisfare io per lui ».

[3] Cod. mgl. VII, 271, c. 34: « Al Giello sopra la letione del libero arbitrio ».

[4] Il Ferrazzi (« Manuale dantesco ». Bassano, 1865, II, pag. 475) cita questa raccolta, credendo che tutte le dodici letture gelliane in essa contenute si aggirino sopra luoghi danteschi soltanto. Il Fontanini (op. cit., cl. III, pag. 426) non vede osservato come

Digitized by Google

Con decreto del 26 settembre 1553 il duca Cosimo stabilì che si deputassero fra gli accademici due lettori ordinarî, de' quali uno dovesse interpretare la Commedia di Dante « in quella parte che gli piacerà, » e l'altro parimente il Canzoniere del Petrarca. Questi due lettori ogni anno dovevano accordarsi insieme ed esordire nell'ultima domenica d'ottobre; e, movendo da novembre, un mese ciascuno, leggere ogni domenica la loro lezione, per la durata di un'ora almeno.[1] A spiegare pubblicamente la Divina Commedia, gli accademici fiorentini fecero sì che Cosimo eleggesse Giambattista Gelli,[2] il quale con lietissimo animo accettò il difficile incarico, mosso dalla profonda venerazione e dal grande amore nutrito a lungo per il sommo poeta della sua terra.[3] Così, sul finire del 1553, il Gelli

questo libro sia andato soggetto ad un'adulterazione di titolo: egli sostiene che il titolo « Tutte le lettioni etc. » è falso, poichè esse sono solo dodici, cioè una piccola parte soltanto, e dice vero invece quest'altro: « Lezioni fatte etc. ». Noi però abbiamo veduto nella Marucelliana un esemplare dell'ed. « Tutte | le lettioni | di Giovam | battista | Gelli | fatte da lui nell'Accademia | fiorentina | In Firenze 1551 ». — Del resto il GAMBA (op. cit., pag. XVII) ci dà notizia anche di alcuni esemplari di quest'operetta colla data del 1555 con omesse nel titolo le parole « Tutte le ». Il BRUNET (op. cit., pag. 1521) le cita tutte e due.

[1] V. il documento di tale riformazione. BARBI, op. cit., pag. 356.

[2] V. Letture I, 12. — SALVINI, op. cit., pag. 77. — PREZZNER, « Storia del pubblico studio e delle società scientifiche e letterarie di Firenze ». Firenze, Carli, 1810, lib. IV, pag. 17.

[3] V. Letture; I, 22: « Nè mi poteva certamente . . . occorrer cosa alcuna che mi fusse più grata, per poter sodisfare in parte a gli oblighi che io tengo con questo divino e raro poeta (al quale

Digitized by Google

iniziò il suo corso di lezioni, proponendosi di dichiarare tutta la Commedia e movendo frattanto dalla prima cantica. Salvo qualche impedimento improvviso o qualche festa solenne,[1] tutte le domeniche dalla fine di quell'ottobre all'aprile del 1554, sotto il consolato di Guido Guidi e di Agnolo Borghini,[2] il Nostro tenne la sua prima lettura sull'Inferno, e cioè un'orazione proemiale e dodici lezioni, le cui prime due di prolegomeni. Dalla lettera dedicatoria a Giuseppe Bernardini[3] si ricava che le tre prime lezioni, non essendo state scritte avanti, vennero poi ricostruite dal Gelli sur una bozza che ser Lorenzo di ser Giovanbatista Giordani, cancelliere dell'Accademia, aveva raccolto mentre egli parlava, e che le altre furono in seguito scritte dall'autore di mano in mano, per appagare il desiderio espresso dal Bernardini medesimo, di vedere tutta la lettura intera, la quale potè in tal modo anche uscire pei tipi del Sermartelli in Firenze l'anno 1554,[4] e nuovamente

io porto tanta riverenza, che la prima cosa della quale io mi glorio, dopo l'esser cristiano, si è di esser nato nella patria sua medesima), che avere questa occasione di poter lodare pubblicamente con la voce viva . . . e lui e questa sua maravigliosa opera ».

[1] Più volte il Gelli, chiudendo una sua lezione invita l'uditorio per la domenica ventura. V. Letture, I, 48, 214, 266, 482. In Appendice vedasi una lettera del Gelli stesso al Varchi.

[2] Il consolato sotto cui vengono fatte le varie letture si sa solamente dal frontispizio delle loro vecchie edizioni.

[3] V. Letture I, 5.

[4] Lettura di | Giambatista | Gelli sopra lo | Inferno di Dante | letta nell'accademia fiorentina nel | consolato di m. Guido Guidi et | di Agnolo Borghini | In Firenze | 1554. In fine alla pag. 320: Impresso in Firenze, appresso Bartolomeo | S. Martelli L'anno 1554.

Digitized by Google

per quelli del Torrentino nel 1562,[1] con soppresso nella dedica il passo alquanto vivace e ardito in cui si fa la dovuta distinzione fra i principi secolari e i principi spirituali, trattando questi con non molto rispetto.[2]

L'ultima domenica dell'ottobre del 1554 il Gelli riprese la sua esposizione di Dante, con una seconda lettura tenuta sotto il consolato dello stesso Borghini e composta di un'orazione e dieci lezioni, nelle quali dal v. 75 del II canto si giunge fino a tutto il canto IV dell'Inferno. Nella chiusa di tale lettura il nostro autore dice che « veggendo correr tempi tanto travagliati, porrà fine al suo leggere, riserbandosi a più quieta stagione a esporre il resto ».[3] Evidentemente si tratta qui della guerra di Cosimo e degl'imperiali contro i Senesi, i Francesi e i Turchi: è probabile adunque che il Gelli non protraesse il suo commento oltre il febbraio del 1555,[4] nel quale anno vide la luce questa seconda lettura.[5] Sotto il

[1] V. Batines, Bibl. dant. pag. 657. — Il Poggiali (op. cit., I, pag. 162) dice che i bibliografi non la conobbero. — Il Moreni (op. cit., ind. cit.) la registra anche nella prima ed. degli Annali: il Gamba afferma invece che in non pochi luoghi corregge l'altra.

[2] V. Letture I, 4. Non sappiamo precisare se l'autore sia stato costretto a sopprimere tale passo; il Negroni (op. cit., pag. XV) rileva giustamente la coincidenza di questo fatto con l'ordine del Concilio tridentino che incriminava i dialoghi di Giusto bottaio.

[3] V. Letture, I, 299.

[4] V. Barbi, op. cit., pag. 232.

[5] Lettura | seconda | sopra lo infer | no di Dante di | Giovambatista | Gelli | Letta nell'accademia fiorentina nel | consolato d'Agnolo Borghini | In Fiorenza 1555. In fondo alla pag. 218: in Fiorenza appresso M. Lo | renzo Torrentino | 1555.

Digitized by Google

consolato di Antonio Landi, al solito, gli ultimi di ottobre del '55,[1] il Nostro riprese la sua interrotta esposizione di Dante con la quale arrivò solo al v. 96 del canto VII, ponendo fine a questa terza lettura prima del 25 marzo dell'anno seguente, giorno in cui il consolo usciva di carica.[2] L'orazione e le *nove* lezioni gelliane[3] tenute in quel lasso di tempo uscirono per le stampe del Torrentino nel 1556.[4] Durante il consolato di Vincenzo Godemini, non sappiamo quale ne fosse la vera causa, il buon calzettaio non lesse: le dieci lezioni componenti la quarta lettura e edite nel 1558 portano in fronte il nome del console Lelio Torelli;[5] esse cadono adunque nei primi

[1] Il NEGRONI (op. cit., pag. XVI) fondandosi sulla data scritta in fronte all'ed., crede erroneamente che il Gelli abbia continuata la sua dichiarazione solo nel 1556; così, avendo ragionato ugualmente per la seconda lettura, egli concluderebbe che il nostro calzaiuolo tacesse tutto un anno.

[2] Cfr. BARBI, op. cit., ibid. — Cfr. ded. al Santa Croce. Letture, I, 304.

[3] Il BRAVETTI (op. cit., pag. 58) è manifestamente in errore dicendo contenere tale lettura 10 lezioni: probabilmente comprende in esse anche l'orazione proemiale. Il BARBI però, sicuramente per un errore tipografico, dice contener quella un'orazione e 10 lezioni.

[4] Lettura | terza di | Giovambatista Gelli sopra | lo inferno | di Dante | Letta nell'accademia fiorentina nel | consolato di Antonio Landi | In Fiorenza 1556. Senza nome di stampatore.

[5] Lettura | quarta sopra | l'Inferno di | Dante | di Giovambatista Gelli | fatta nell'Accademia fiorentina nel consolato | di m. Lelio Torelli primo segretario dello | Illustrissimo duca di Fiorenza | l'anno 1557. | In Fiorenza | 1558. Senza nome di stampatore. — Il BATINES (op. cit., pag. 658) e il GAMBA (op. cit., pag. XVIII) sostengono esser da ritenersi erronea la citazione fatta nel Catalogo CAPPONI (pag. 183) di un'edizione del Sermartelli segnata del

Digitized by Google

mesi del suo consolato, movendo dagli ultimi di marzo del '57, se la dedicatoria a Filippo del Migliore è in data del primo gennaio 1558.[1] Dieci lezioni con cui si giunge fino a tutto l'undecimo canto, compongono la quinta lettura che il Gelli tenne nell'Accademia fiorentina, console Francesco Cattani da Diacceto, nel 1558: dalla dedica a Estòr Visconti, si può arguire che tutta la lettura venisse fatta nei primi mesi di quell'anno, se nel dicembre era già alle stampe.[2] Ma nè gli ultimi dell'ottobre del 1558, nè gli ultimi di marzo del seguente anno, continuò il Gelli la sua regolare dichiarazione di Dante: esaminando il principio della prima lezione, non si direbbe che essa tenesse dietro a un anno di silenzio; l'autore aveva già rilevata l'inutilità delle orazioni proemiali[3] ma qui si sarebbe troppo rigidamente tenuto alla parola, chè sembra vi si ri-

1558: il MORENI (op. cit., pag. 170, ed. 1811) sostiene che l'ispezione oculare di questa ed. convince pienamente esser quella del Torrentino. V. GAMBA (Serie dei testi di lingua, pag. 47) e ZENO (op. cit., t. I, pag. 336). Il GAMBA (Circe, ed. Alvisopoli, pag. XVIII) e già il SALVINI (Fasti consolari, pag. 77) asseriscono che tale lettura si è resa più rara delle altre e che « tra quelle che si dovevano al suo luogo registrare si legge la 2.ª lezione fatta dal Gelli nel consolato di Gio. Strozzi sopra il sonetto petrarchesco: " io son dell'aspettare omai già stanco ,, ».

[1] Cfr. BARBI, op. cit., pag. cit.

[2] La | quinta let | tura di Giovan | Batista Gelli | sopra lo inferno di | Dante | Letta nell'accademia fiorentina nel con | solato del Reverendo m. Francesco Cat | tani da Diacceto canonico | fiorentino | l'anno 1558. | In Fiorenza 1558. Il POGGIALI (op. cit., t. I, pag. 163) e il BRUNET (op. cit., pag. 1521) la dicono rarissima: e tale pare che fosse ai tempi del SALVINI.

[3] V. Letture, I, pag. 445.

Digitized by Google

prenda una lezione lasciata in tronco la domenica innanzi. Comunque, il Gelli riprese il suo commento solo nel 1560. In principio alla settima lettura egli dice queste precise parole: « . . . noi ponemmo fine per cagion dei troppi caldi al legger nostro l'anno passato . . . »; ora l'edizione di questa sesta lettura[1] ci dice che fu tenuta sotto il consolato di Leonardo Tanci, quindi le dieci lezioni di cui si compone cadono necessariamente fra il marzo e l'estate di quello stesso anno.[2] Le undici lezioni della settima lettura, la quale giunge dal XV a tutto il XIX canto, furono tenute dall'autore nei primi mesi del consolato di Tomaso Ferrini, cioè dal marzo del 1561 all'estate, se nel novembre di quell'anno medesimo il Torrentino le aveva già date alle stampe,[3] come ne fa fede la dedica a Lattanzio Cortesi.[4]

Tutte queste sette letture, come abbiamo veduto, uscirono pei tipi torrentiniani, precedute da una lettera con cui il calzaiuolo fiorentino veniva dedicandole ai suoi amici più cari; il non trovarsene però altre alla stampa, non vuol dire che il Gelli abbia cessato allora le sue lezioni dantesche: egli le continuò invece fino al 1563, anno in cui lo colse la

[1] La | sesta lettura | di Giovambatista | Gelli | sopra lo Inferno di | Dante | letta nell' Accademia fiorentina nel | consolato di m. Lionardo | Tanci | In Fiorenza | 1561.

[2] Cfr. BARBI, op. cit., pag. 233.

[3] Lettura settima | di Giovambatista | Gelli | sopra lo inferno | di Dante | Letta nel consolato di maestro | Tommaso Ferrini | In Fiorenza | appresso Lorenzo Torrentino | 1561.

[4] V. Letture II, 97. In questa dedicatoria in data del primo di novembre dell'anno 1561, appare che il Gelli avesse già terminata la sua lettura. Cfr. BARBI (op. cit., ibid.).

Digitized by Google

morte. Agenore Gelli[1] ci dà notizia di un codice magliabechiano (VIII 49) il quale contiene circa 20 lezioni inedite componenti qualche altra lettura; a questo codice accennarono anche il Batines[2] e il Ferrazzi.[3]

Carlo Negroni nella sua diligente raccolta gelliana ha pubblicato il manoscritto farraginoso dicendo che esso non contiene una sola ottava lettura con 21 lezione, come crede il Batines, tratto in errore dall' intitolazione del codice,[4] sì bene due letture e 22 lezioni. Infatti, osserva pure egli, esaminando il codice stesso, potremmo vedere come in esso corrano due diverse numerazioni, e cioè, dall'uno al dieci e poi di nuovo dall'uno al dodici: del resto, ove questo non fosse sufficiente, basterebbe il principio di una lezione che trovasi a c. 30: « Noi abbiamo quest'anno a dar principio alle lezioni nostre . . . ».[5] Come abbiamo detto il manoscritto è disordinatissimo. Il Negroni dice che « uno di coloro i quali, dopo la morte del Gelli, possedettero queste sue lezioni manoscritte, volendo riunirle nel volume che divenne il presente codice magliabechiano, le ha ordinate, o per dir meglio disordinate di tal maniera, che maggior confusione non fu nei fogli della Sibilla dispersi dal vento. Vedendo egli che ciascuna lezione stava in un proprio quaderno, le cucì seguitando

[1] V. op. cit. nella Bibliografia, pag. XXXII.

[2] Op. cit., I, pag. 659.

[3] « Manuale dantesco », II, 476 e V, 254.

[4] « Lettura VIII di Gianbatista Gelli sopra lo Inferno di Dante » è l'intestazione del manoscritto perchè il raccoglitore di quello, guidato da un certo ordine, ha messo innanzi quella lezione.

[5] Letture, II, 389.

Digitized by Google

l'ordine numerico, senza badare se il numero fosse dell'una piuttosto che dell'altra lettura ».[1] Un po' di ordine cercò di portarvelo il Negroni stesso: egli credette di poter disporre le due letture nella loro naturale progressione, ma confessò di esser rimasto perplesso circa le tre lezioni che trovansi a carte 13, 18 e 113 del codice, non sapendo se avessero a far parte della lettura ottava o della nona;[2] e nella convinzione che ciò fosse d'importanza affatto secondaria, le collocò senz'altro nell'ottava lettura la quale viene ad avere quattordici lezioni, lasciandone alla nona soltanto otto, e operando così uno squilibrio che stride con quella media che pure egli stesso rileva nelle letture del Gelli, variante « da un massimo di tredici a un minimo di dieci ».[3]

Il Barbi,[4] analizzando acutamente l'ordine seguito dal Negroni, sostiene che quelle tre lezioni debbono esser comprese nella nona lettura: e infatti, considerando di questa la prima lezione sul principio e nella fine: « Noi abbiamo a dar principio quest'anno a le lezioni nostre . . . volendo seguitare di esporre il nostro inferno di Dante senza lasciarne parte alcuna indietro, al XXII capitolo di esso inferno »[5] e: « . . . Questo è tutto il tenore e quel che dice il Poeta trattando della baratteria nel capitolo innanzi a questo »,[6] si desume chiaramente che l'ottava lettura dovette essere terminata col

[1] Op. cit., I, pag. XXIII.
[2] Ibid., I, pag. XXIV.
[3] Ibid., I, pag. XX.
[4] « Rivista critica della letteratura italiana », anno 1888, pag. 99.
[5] Letture, II, 389.
[6] Letture, II, 402.

Digitized by Google

canto XXI e quindi colla lezione decima; e che quelle tre lezioni ambigue sono invece da collocarsi dopo la lezione preliminare della nona lettura. Il Negroni [1] riconosce, per vero, che questa lezione preliminare sarebbe stata meglio posta tra la decima e l'undecima lezione della lettura ottava, ma in realtà persiste nell'errore. Ottenuto così un certo ordine in queste letture inedite,[2] possiamo verifi-

[1] Letture, I, pag. XXV.

[2] Stimiamo opportuno offrir qui una tavola dell'ordine in cui queste lezioni giacciono occupando le prime 126 carte del cod. mgl. VIII, 49; e dei due ordini assegnati loro dal NEGRONI e dal BARBI:

ORDINE DEL CODICE	ORDINE DEL NEGRONI	ORDINE DEL BARBI	DIVISIONE DELLA MATERIA
carte 1	Lez. 1.ª lett. VIII	Lez. 1.ª lett. VIII	Preamb. al c. XX
» 5	» 2.ª » »	» 2.ª » »	» »
» 9 tergo	» 3.ª » »	» 3.ª » »	» » »
» 13	» 11.ª » »	» 2.ª » IX	C. XXII vv. 1-12
» 18	» 12.ª » »	» 3.ª » »	» » » 13-90
» 24	» 14.ª » »	» 5.ª » »	» XXIII » 1-57
» 30	» 1.ª » IX	» 1.ª » »	» XXII (preambolo)
» 36	» 2.ª » »	» 6.ª » »	» XXIV vv. 1-42
» 42	» 3.ª » »	» 7.ª » »	» » » 43-90
» 47 bis	» 4.ª » »	» 8.ª » »	» » » 91-fine
» 53	» 6.ª » »	» 10.ª » »	» XXV » 1-33
» 59	» 7.ª » »	» 11.ª » »	» » » 34-102
» 65	» 8.ª » »	» 12.ª » »	» » » 94-fine
» 73	» 4.ª » VIII	» 4.ª » VIII	» XX vv. 1-24
» 79	» 5.ª » »	» 5.ª » »	» » » 25-89
» 85	» 6.ª » »	» 6.ª » »	» » » 40-99
» 91	» 7.ª » »	» 7.ª » »	» » » 100-123
» 97	» 8.ª » »	» 8.ª » »	» » » 124-c. XXI, 18
» 103	» 9.ª » »	» 9.ª » »	» XXI vv. 19-105
» 109	» 10.ª » »	» 10.ª » »	» » » 106-fine
» 113	» 13.ª » »	» 4.ª » IX	» XXII » 87-fine
» 119	» 5.ª » IX	» 9.ª » »	» XXIV » 97-fine
» 125	» 1.ª » »	» 1.ª » »	» XXVI fram. vv. 1-12
» 126	» » » »	» » » »	» » » » »

Digitized by Google

carvi qualche irregolarità. La quinta lezione della IX lettura, secondo l'ordine seguito da noi, espone del canto XXIII solo i primi versi. Il Negroni crede che questa lacuna debba riempirsi con non meno di due lezioni, « forse più, egli scrive, perchè questo argomento degl'ipocriti è vasto, nè scarsa doveva il Gelli avere la lena e la voglia di maneggiarlo ».[1] A noi sembra preferibile il giudizio del Barbi,[2] secondo cui non è molto strano che in quel luogo manchi una sola lezione, prima di tutto perchè non sempre il nostro calzaiuolo procedette a lenti passi e, come, per esempio, nella nona lezione dell'ottava lettura comentò il canto XXI dal v. 19 al v. 105, e nella quarta della nona il XXII dal v. 37 al v. 151, potè benissimo esporre in una sola lezione il canto XXIII dal v. 57 al 148; in secondo luogo perchè la stessa numerazione del codice magliabechiano esclude affatto che le lezioni sugl'ipocriti fossero più d'una.[3] Un'altra cosa è da osservare. Nella lezione 13.ª dell'ottava lettura trovasi ripetuta assai diversamente l'esposizione dei versi 37 90 del canto XXII, e nella 5.ª della nona, quella dei versi 97-151 del XXIV; a questi due luoghi rilevati dal Negroni[4] potremo aggiungerne un terzo: nella ottava lezione della 9.ª lettura è di nuovo ripetuta la dichiarazione dei vv. 94-102 del canto

[1] Letture, I, pag. XXIV.
[2] Riv. crit. della lett. it., ibid.
[3] Cfr. Barbi, Riv. crit. della lett. it., ibid.
[4] Letture, I, pag. XXVI.

Digitized by Google

XXV. Il Negroni le considera come ripetizioni occorse al Gelli nel fare il suo commento, ma non è possibile che questi ritornasse due domeniche a fila sulla stessa materia; nè è da dire che egli ripetesse per chiarire maggiormente il passo dantesco, o che coteste ripetizioni possano significare un più o meno lungo periodo di tempo da infrapporsi tra una lezione e la sua precedente; l'autore come altre volte ha fatto, avrebbe saputo dircene qualche cosa:[1] più giustamente il Barbi[2] crede che tutto ciò si debba a un rifacimento posteriore per la pubblicazione. Tali anomalie però si riscontrano solamente nella lettura nona, e si può desumere da ciò che l'ottava, la quale sarebbe stata fatta dopo gli ultimi di marzo del 1562, console Giulio del Caccia, fosse stata riveduta e preparata per la stampa; e non così l'altra che, tenuta dopo il marzo del 1563, sotto il consolato di Antonio del Migliore, rimase interrotta nel luglio di quello stesso anno in cui il Gelli morì. Tutto ciò è anche attestato da due frammenti di lezioni che si trovano a c. 125 e 126 del codice, sui versi 1-12 del XXVI canto.[3] Il Negroni[4] vuole troppo sottilmente indagare la causa di questi due tentativi di lezione: egli dice che, venendo ad esporre in quei versi l'ironia dantesca contro la sua città e per di più a un uditorio fiorentino, dovette

[1] Cfr. Letture, II, 389.
[2] Ibid.
[3] Letture, II, 514-518.
[4] Letture, I, pag. XXI.

Digitized by Google

il Gelli titubare non poco e due volte tentar la maniera di esordire il più degnamente possibile: tale congettura è troppo ingegnosa per esser giudicata vera. Noi crediamo che il nostro buon calzaiuolo abbia semplicemente tentato una seconda volta il principio di questa lezione che dovette forse esser l'ultima della lettura, per non esser contento della prima, e non che egli temesse ancora di offendere la città di Firenze coi versi che due secoli innanzi le aveva scagliato il suo poeta.

In tutte queste letture dantesche, le quali vanno dal 1541 al 1563, Giambattista Gelli trasfuse, si può dire, tutto ciò che in mente gli era germogliato dallo studio del suo « divinissimo » Dante. Dante per lui è « l'illuminato del lume della santissima fede »[1] l'uomo che possiede intera la cognizione delle sacre e divine lettere e delle lettere umane.[2] Egli confessa che, dopo l'esser cristiano, la prima cosa di cui si glorii, è l'essere nato nella patria di Dante:[3] altrove così scrive: « Io non leggo mai questo poeta, che io nuovamente non mi meravigli de la sua grandezza e della bellezza sua grandissima »,[4] ed ivi, scagliandosi contro coloro che osano biasimarlo, pensa « io faccino il più delle volte perchè non l'intendono ». Dante, a giudizio del Gelli, supera nella trattazione della materia e del soggetto

[1] Letture, II, 529-530.
[2] Letture, ibid.
[3] Letture, I, 22.
[4] Letture, II, 547.

Digitized by Google

Omero, Virgilio, Stazio, Valerio Flacco, Ovidio, Claudiano, Tibullo, Catullo e Properzio, Giovenale e Persio, Plauto e Terenzio.[1] I poemi di questi sono « il maggio vago e bello solamente per la varietà e moltitudine dei fiori e per la lieta verdura delle campagne »;[2] il poema di Dante è invece da paragonarsi solo al settembre « utilissimo e abbondantissimo di molti varii et ottimi frutti »;[3] e, dice altrove, coloro « ai quali piacciono più quegli altri poeti . . . che non piace Dante, si possono assomigliare a quegli a' quali piacciono più, per la vaghezza de' colori e per la varietà de' paesi che sono in quelle, le pitture fiandresche (per dare un esempio nella pittura, la quale è tanto simile alla poesia, che le pitture si chiamano poesie che non parlano, e le poesie pitture che parlano) che non farebbe un quadro di Michelagnolo ».[4] È notevole come, interpretando i varii luoghi del poema dantesco, il Gelli si mostri di una modestia e di un' umiltà oltremodo mirabili. Egli, accingendosi all'impresa, dopo l'incarico avuto da Cosimo, si paragona ad uno di quei prudenti marinari « che conoscendo di non aver legno atto a solcare i profondi e alti mari, si navicano in poca acqua il meglio ch'ei possono lungo i liti di quegli » e dice che, senza tentare il profondo pelago della maravigliosa dottrina del poema

[1] Letture, I, 13-16.
[2] Letture, I, 17.
[3] Letture, ibid.
[4] Letture, I, 330.

Digitized by Google

dantesco, passeggerà intorno alla sua riva, contentandosi « più tosto raccòr di quei piccoli nicchi e di quelle chioccioline, che egli getta a la proda, con sicurtà, che ire a cercare delle conche e delle porpore, che egli asconde nel seno del suo fondo, con pericolo ».[1] Nel mettere poi innanzi un'opinione sua è tutt'altro che presuntuoso, anzi appare alquanto cauto e molto remissivo: chè talora dice: « Tutto questo però sia detto come nostra opinione, e non perchè io mi persuada che altri non si trovi che lo possa esporre ancora molto meglio di quello che ho fatto io »,[2] e tal'altra dice francamente di non voler costringere alcuno a prendere altra opinione « se non quella che più gli piace »;[3] quando in fine non condivide l'idea degli altri comentatori, esprime la sua, ma proponendovi umilmente: « Salvo sempre l'onor di tutti ».[4]

Anche il Gelli, come tutti gli antichi dantisti, non attribuisce alla Commedia altro significato che quello morale.[5] « L'intenzione dell'opera, egli dice, e la mente del Poeta è di giovare, il più ch'egli può, a quegli uomini i quali o e'sono inviluppati o e'porton pericolo di lasciarsi inviluppare da i vizî, dimostrando lor primieramente che cosa sieno essi vizî [Inferno], di poi in che modo e' possino spogliarsene [Purgatorio] e quel che succeda finalmente a coloro

[1] Letture, I, 12-13.
[2] Letture, II, 588.
[3] Letture, I, 149, 275.
[4] Letture, I, 149.
[5] Barbi, « Della fort. di D. nel sec. XVI », pag. 204.

Digitized by Google

che se ne sono purgati [Paradiso] ».[1] Un contemporaneo, il Borghini, convenendo che invero qualche po' di buono è nelle letture del Gelli, aggiunge altresì che « pure vi può esser alcuna cosa che si potrebbe dubitare, et alcuna forse migliorare »:[2] rileva così l'errore capitalissimo in cui è caduto il nostro comentatore,[3] credendo che « la selva dove finge Dante essersi smarrito, sia la dubitanza intorno alla fede » e che Virgilio sia inviato al poeta non altro che per liberarlo dal dubbio, cosa che per il Borghini è alquanto « erronea et in tanti versi sconvenevole et piena di discordanze ».[4] Infatti il nostro buon calzaiuolo, riguardo all'interpretazione allegorica della « selva selvaggia » rigetta le opinioni di Pier di Dante e del Leneo e sostiene che invece del vizio essa stia a rappresentare la confusione scientifica,[5] un'incertitudine della verità cristiana e del sommo bene ».[6] In ciò devesi riconoscere ancora una volta l'indirizzo del nostro e la sua mira verso le scienze; e siccome questo suo criterio d'interpretazione è fondamentale e torna frequentissimo[7] nelle letture gelliane, non poche necessariamente nè di piccola entità sono le conseguenze di tale errore.

Il nostro dotto artigiano va innanzi nell'esposi-

[1] Letture, I, 33. V. anche I, 52.

[2] Autografi nella Nazionale di Firenze, X, 87, c. 1.

[3] Barbi, op. cit., pag. 205.

[4] Autogr. cit., c. 65.

[5] Letture, I, 59, 207.

[6] Letture, I, 61.

[7] V. Barbi, op. cit., pag. 205. Cfr. Letture, I, 68, 72, 77, 80, 110, 120, 124, 170, 177, 206, 210, 299, 411, 498, etc.

Digitized by Google

zione di Dante senza incontrare ostacoli: talora trova difficile qualche verso, ma egli si rimette senz'altro al Boccaccio, al Vellutello, al Landino, al Giambullari; nulla per lui è oscuro; nemmeno il verso sibillino di Pluto lo impaurisce, poichè lo scioglie e lo traduce con la massima disinvoltura.[1] Non tralascia per niente la topografia della cantica che viene illustrando, ma sempre cerca di lumeggiare alla fantasia degli ascoltatori il sito e la forma dell'Inferno; sebbene, come osserva il Barbi,[2] egli non veda più oltre di quel che videro il Manetti e gli altri. Il suo comento però consiste principalmente nelle lunghe dissertazioni filosofiche, le quali si trovano non solo nelle prime letture isolate sul Purgatorio e sul Paradiso, scelte come vedemmo, a quello scopo, ma anche nelle altre dove egli è costretto a esporre di seguito il poema. In esse il Gelli trovasi non poco a disagio, chè non sempre gli si offrono luoghi densi di materia e ricchi di questioni; ma, come gli se ne porge l'occasione, lo vediamo dilagare in ogni genere di ragionamenti, e intricarsi in così folti labirinti dai quali egli non sa più come liberarsi per ritornare sulla via maestra. Si esprime bene il Camerini quando dice che lo « scibile di quel tempo che all'intelligenza di Dante veniva ad uopo, v'è snocciolato mirabilmente ».[3] Egli, il Gelli, trova la parola « sonno » e, come se proprio non si potesse far senza, ce ne dà la causa fisiologica e tratta per-

[1] Letture, I, 405.
[2] Op. cit., ibid.
[3] Op. cit., pag. 177.

Digitized by Google

sino del sonno negli uomini, nei fanciulli e nei nani: [1] medesimamente egli fa con le parole « lena »,[2] « camminare »,[3] « mente »[4] etc. Talora si dilunga su questioni non mosse affatto dal testo, ma da lui; cita, per esempio, a dichiarazione d'un luogo dantesco, il « conosci tu stesso » e su questo antico proverbio trova maniera di dilungarsi senza che il commento venga ad averne un utile alcuno.[5] Non sempre, dopo una lunga e prolissa disquisizione si torna così facilmente a Dante; spesso all'uscita di quella, si trova subito pronta la materia per un'altra, e da questo il nostro buon calzaiuolo trae così laborioso profitto che egli stesso non sa più a qual proposito abbia ragionato tanto a lungo: dopo aver parlato delle « muse » e dell'« ingegno ». ad esempio, non è anche il momento di far ritorno al testo, egli s'imbatte nella parola « mente » e viene a parlare dell'anima; tratta dall'anima ingannata dai sensi, ed in questo ragionamento ne sbriga un altro parentetico sull'« ente ».[6] Spicca salti addirittura acrobatici; dall'opinione di Dante sull'anima risale come nulla alla generazione di Aristotele;[7] altrove sono la prudenza, la viltà, il vedere, il suono, l'amore, l'appetito, il libero arbitrio che lo seducono e lo tra-

[1] Letture, I, 69-72.
[2] Letture, I, 83-85.
[3] Letture, I, 87.
[4] Letture I, 151.
[5] Letture, I, 121-124.
[6] Letture, II, 571-582.
[7] Letture, II, 537.

Digitized by Google

scinano nella foga del dire.[1] A proposito delle « cose belle » vorrebbe parlare della divisione del cielo fatta dagli astrologi, ma non lo fa perchè questo aveva trattato ampiamente il Landino;[2] altrove vorrebbe parlare dell'origine e dell'ampliamento della Lombardia,[3] della storia di Enea,[4] ma se n'astiene per esser tali cose trattate distesamente dagli altri espositori, come se, non avendole essi toccate, fosse egli costretto ad intrattenervisi affinchè il poeta possa esser meglio compreso.

Il Negroni[5] non esita ad affermare che « nessun commento della Divina Commedia può mettersi innanzi a questo del Gelli », ma noi crediamo col Barbi che in questo giudizio egli esageri non poco. Basterebbe osservare come tali letture sieno dovute più che altro alla smania dei commenti così radicata nel secolo XVI e che non sfuggì all'aculeo della satira.[6] Non bisogna però tralasciar di dire i meriti che senza dubbio posseggono queste letture. In esse l'autore sostiene di aver veduto infiniti testi

[1] Letture, I, 159, 171, 280, 322, 341; II, 564, 605.

[2] Letture, I, 95.

[3] Letture, I, 109.

[4] Letture, I, 110.

[5] Letture, I, pag. XXXIII.

[6] V. Graf, « Attr. il cinq. » pag. 66-67. — I satirici contemporanei riconobbero e videro « stuccalettori di piccola levatura » « sconcacare » « imbrodolare » Dante e il Petrarca. « Dovunque trovano, scrive uno di essi, Cinzio Giraldi, dovunque trovano [i commentatori] la voce di amore o di natura, o di Giove o di Giunone, o di disire o di bellezza, o di sole o di cielo, o di altre tali cose, vi vogliono tirar ciò che se ne scrisse mai dal principio del mondo insino alle loro età ». Tra questi commentatori feriti così

Digitized by Google

della Divina Commedia,[1] e cita persino il commento d'un contemporaneo di Dante che vide il Giambullari:[2] tutto ciò non fa che dare alle letture gelliane una grandissima importanza per la scelta operata delle varianti. Ma un'altra e maggior lode è da farsi a Giambattista Gelli come lettore. È noto come nel 500 si giudicasse rozza la lingua di Dante e si preferisse a questa la lingua del Petrarca come quella che era più melodiosa, più purgata, più pura: e appunto in quel tempo il nostro calzaiuolo seppe tenere alto il prestigio di Dante e farlo meglio conoscere e più ammirare. « A chi opponesse, scrive egli, a questa nostra opinione il Petrarca, il quale condusse la lingua a quell'altezza ove forse ella non può salir più sù, si risponde che egli è maggior differenza dalla imperfezione a la perfezione che la condusse Dante, che da quella a dove la condusse dipoi dopo Dante il Petrarca ».[3] Il Gelli mostra inoltre nelle sue letture una varia e profonda erudizione; lo si può vedere dalle frequentissime citazioni: non v'è filosofo, storico, poeta antico o moderno che non vi si trovi citato più volte, e da quello spesso il Nostro

in generale può prendere il suo posto il Gelli che pure non andò esente da qualche satira personale. A c. 90 del cod. riccard. 1199 trovasi questo epigramma inedito di Alfonso de' Pazzi contro i due lettori deputati dal duca:

« Il Gello è diventato battaglione,
soldato il Varchi ma ben poco esperto;
Dante è storpiato e 'l Petrarca è diserto,
Arno si duol e sospira Mugnione ».

[1] Letture, II, pag. 126.
[2] Letture, I, 142.
[3] Letture, I, 326.

Digitized by Google

traduce pagine intere.[1] Egli ha cognizione di tutti i commenti della Commedia anteriori al suo, e di essi parla con cognizione di causa: ci dà anche notizia di un illustratore di Dante che cita sul principio col nome di « espositore moderno » e d' « interprete »[2] e che solamente nella 1.ª lez. della III lettura ci fa sapere esser quello il Giambullari, il quale aveva scritto un commento, non condotto però se non a pochi canti del Purgatorio.[3] Con tutto ciò l'interpretazione del poema poco vantaggio potè ricavare dalle lezioni del Gelli. Il suo omonimo critico[4] ed il Ferrazzi[5] le tengono in gran pregio, rilevando in esse solo « alcune lungaggini e alcune interpretazioni un po'stiracchiate »; noi però crediamo più opportuno considerarle più che altro come un bellissimo documento della fortuna di Dante nel secolo XVI.

IV.

Com'è noto, prima di dedicarsi tutto alle scienze e alla filosofia, Giambattista Gelli si era fatto conoscere con alcune liriche toscane. Pochissime sono quelle che conosciamo, ma certo egli non deve averne prodotte molte di più, chè per testimonianza di Mi-

[1] V. Letture, I, pag. XXXIV. — Ferrari, op. cit., pag. XV.
[2] Letture, I, 31, 32, 58, 109, 207, 243, 258, 261, 291, 297.
[3] Letture, I, 318.
[4] Agenore Gelli, op. cit., pag. X.
[5] Op. cit., vol. X, pag. 254.

Digitized by Google

chele Capri [1] sappiamo come, non riconoscendosi dotato della facoltà poetica, prendesse ben presto congedo dalle Muse. In quei pochi versi che di lui ci è dato studiare, egli ci si rivela come un vero e proprio petrarchista, ed era da immaginarselo. « Un secolo, scrive il Graf, che ricerca in ogni cosa la peregrinità e la grazia, che tutto affina e illeggiadrisce... doveva riconoscere nel Petrarca il solo poeta degno di esser posto in schiera coi poeti dell'età augustea ».[2] « Il Petrarca non era solamente l'oracolo della poesia: era ancora l'oracolo della lingua ».[3] Tutte queste belle cose dovette riconoscere anche il Gelli, il quale, sebbene adoratore profondo di Dante, diede più volte autorità al poeta di Valchiusa, interlineando di frequenti citazioni petrarchesche la sua esposizione della Commedia.[4] Volendo così coltivare la poesia, anch'egli, come tutti i suoi contemporanei non seppe proporsi altro modello di lirica che quella del Petrarca. Fu osservato [5] come nelle raccolte poetiche di quel secolo, nello stesso modo che nel Canzoniere, si alternino ai versi amorosi versi religiosi, e come la poesia panegirica e politica vi occupi uno spazio di gran lunga maggiore: tutto ciò lo riscontriamo nella raccoltina di rime gelliane

[1] Oratione | di Michele Capri | calzainolo | nella morte di | Giovanbattista Gelli | In Fiorenza | appresso Bart. Sermartelli | 1563. c. 5. — Vedi anche Agenore Gelli, op. cit., pag. XXXVI.

[2] « Attr. il cinq. », pag. 12.

[3] Ibid., pag. 16.

[4] Cfr. Letture, I, pagg. 104, 108, 166, 177, 213, 214, 261, 271, 283, 286, 337, 342, 494, 500, 502; II, 527, etc.

[5] Gaspary, St. d. lett. it., p. II, vol. 2.°, pag. 136.

Digitized by Google

che chiude l'edizione critica delle opere del calzaiuolo fiorentino.[1] Anzi l'amore vi è quasi del tutto sbandito, e la poesia amorosa si riduce solamente al sonetto:

« Fammi sospetto il ciel se fia sereno »,

nel quale non ci sembra affatto, come già parve al Capri, che il Gelli abbia saputo « leggiadramente imitare la candidezza e la armonia e i numeri del Petrarca ».[2] Con la ben nota esagerazione e col secentismo dei quattrocentisti, vi si parla della gelosia che Madonna accende nel cuore del poeta; e dopo una riflessione sui sospetti che in lui suscitano l'erbe, i suoni, i baleni, la pioggia, il mare, le selve, gli echi, ecco il solito frizzo finale che scatta, direbbe il D'Ancona,[3] colla violenza d'un saltamartino:

« Esser dunque desio, poich' egli è meco
tanto timor che 'l ver indizio falle,
o io senz' occhi, o tutto il mondo cieco ».

Una canzonetta:

« Volendo noi come siamo obbligati »

composta dal Gelli per commissione, sta a rappresentare da sola, nella raccolta, la poesia religiosa. Sono tre vuote strofe di metro uguale [ABABBCCDD] contenenti un molto insulso discorso che fu recitato

[1] AG. GELLI, ed. L. M., pagg. 457-472. — Il Gelli pubblica qui per la prima volta sei liriche inedite del N. estratte dai codd. mgl. IV, 1 e VII, 371.

[2] Oraz. cit. V. ed. L. M., pag. XXXVI.

[3] A. D' ANCONA, « Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli », Ancona, Morelli, 1884, pag. 205.

Digitized by Google

dagli ordinatori della Cicilia di Fiesole, una domenica di quaresima,[1] allo scopo di persuadere i « fratelli » a non spendere più i danari « in mangiar soperchiamente » nella ricorrenza di quella festa, ma a destinarli invece alla costruzione della chiesa. A queste due liriche ne tengono dietro quattro di genere cortigianesco ed aulico: la prima, una prolissa canzone in versi liberi, è sopra il battesimo dell'unico figliuolo di Cosimo; retorica e grottesca raffigurazione dell'Arno che, tratta fuor dell'onde la testa « dentro al bel sen de la sua cara Flora » si mette a pregare Iddio affinchè vegli sul duca e sulla sua sposa e cresca loro altera la prole: dopo di che fa riverenza al cielo, e, rattuffato nel suo fiume, dà la via ad acque più chiare per festeggiar l'avvenimento. Più di castigatezza hanno invece i due sonetti che seguono: composti l'uno per l'anniversario di quando fu creato duca Cosimo, l'altro per la nascita del Duchino;

> « Vientene lieta, o bella e bianca Aurora ».
> « Cingi di bianchi gigli e di viole » :

bastano queste mosse a farvi però intravedere il solito manierismo; anche la natura è tenuta ad unirsi nel gaudio alla famiglia medicea, nè potrà significar ciò se non colla sua splendida acconciatura. Come nelle altre, non manca neppure in essi la suppellettile mitologica che il Flamini[2] rilevava nelle liriche

[1] Tale notizia si ha dalla stessa intitolazione della lirica nel cod. mgl. 1, cl. IV.

[2] « La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico ». — Annali della R. Scuola normale superiore di Pisa, vol. XIV. Pisa, Nistri, 1891, pag. 344.

Digitized by Google

del 400, indirettamente derivata dai classici attraverso alla nostra vecchia poesia; a questo poi è inutile aggiungere che il poeta non vi si lascia sfuggire la bella occasione di fare un giuoco sulla parola « Cosmo ». In mezzo a queste vecchie pastorellerie, non poteva certo far difetto il genere bucolico; il Gelli infatti ci lasciò un'ecloga « per il felicissimo giorno 9 di gennaio nel quale lo Eccellentissimo signor Cosimo fu fatto duca di Firenze ».[1] Un solo sonetto non poteva esser sufficiente per inneggiare a così fausto evento, e poi il buon calzettaio voleva che tanto grido di gioia rimbombasse fra i campi; egli adunque ci mise sotto gli occhi due pastori, Fileno e Mosso, i quali vanno a sacrificare al tempio e a render grazie agli Dei

> « . . . nel più felice e chiaro giorno
> che a Flora e ad Arno mai recasse il Sole ».

Strada facendo, Mosso vuol però sapere

> come i primi greggi
> in su le rive d'Arno appresso a Flora
> pascesser quelle prime genti tosche;

e Fileno, pastore molto istruito a quanto pare, sulle testimonianze dell'Acciaiuolo, del Villani e degli antichi scrittori Persi e Caldei, tesse le origini di Firenze. Ma su questa avremo occasione di ritornare a proposito di un' operetta gelliana rinvenuta dal Barbi. Chiudono la raccolta delle rime di Giambattista Gelli due canti carnascialeschi[2] che sono, a

[1] È l'intitolazione dell'Ecloga nel Codice.

[2] Son conservati nel cod. riccard. 2731 e furono pubblicati in una raccolta di Canti Carnascialeschi stampata colla data di Cosmopoli, 1750, vol. I.

Digitized by Google

parer nostro, le cose migliori di lui: quello « dei maestri di far specchi » (nove strofe: ABABABCC) e quello degli Agucchiatori (sette strofe di ballata: AA-BCBCDDA). Nel primo però troviamo non poco di derivato: già nelle penultime strofe si leggono due versi segnati dall'autore stesso come citazione; nel resto poi ci vien fatto di ricordar subito il canto degli Specchiai di Anton Francesco Grazzini.[1]

Tanta importanza dava peraltro il Gelli ai suoi versi che mai pensò a farli pubblicare: solo alcuni videro in vita sua la luce per le stampe, ma lo dobbiamo soltanto alla solennità dell'occasione per cui vennero composti. Esiste un raro libretto edito in Firenze dal Giunti nel 1539, dal titolo « Apparato et feste nelle nozze dello ill.mo sig. duca di Firenze et della duchessa sua consorte, con le sue stanze, madriali, comedia et intermedî in quelle recitati ».[2] La comedia è il « Commodo » di Antonmaria Landi cogl' intermedî di Giambattista Strozzi; la descrizione dell'apparato e delle feste è del Giambullari,[3] il quale a c. 36 scrive: « Giunta questa

[1] Ed. Verzone, pag. 168. Cfr. questi due luoghi:

(Gelli)	(Lasca)
La Magra abbiamo assai tempo abitato.	Ben che ne la tedesca regione
. . . . .	chi nati e chi gran tempo stati siamo.
. . . . .	. . . . .
Fate dunque d'avere e piombo e carte,	.. quel che più s'apprezza
come s'appicchi dreto	e che più l'altro vale è quel segreto
vel mostrerem ma in loco più segreto.	che con tant'arte si mette di dreto.

[2] V'è una ristampa nel 1566. Un'altra ed. di questo libretto è insieme alla « Storia dell'Europa dall'800 al 943 » del Giambullari. Venezia, Antonelli, 1854.

[3] Il Niceron (Memoires des Hommes illustres, t. XVIII, pag. 50) erra attribuendo al Gelli anche la descrizione.

Digitized by Google

bella compagnia nell'alta presentia di quei signori, Apollo soavemente sonando, cantò le seguenti stanze composte dal nostro Giovanbatista Gelli ». Seguono infatti dodici ottave poste in bocca al dio, ma a quelle tengono dietro altre stanze, tutta un'allegoria. Con la canzone:

« Sacro e santo imeneo »

le Muse si fanno avanti ad Apollo, il quale intona poi altre sei ottave per presentare agli augusti sposi Firenze, ed altre cinque per Pisa; quindi con cinque serie di tre ottave ciascuna presenta Volterra, Arezzo, Pistoia, Castigliano e Montemurlo, il Tevere con la Falterona e la Vernia, e la Romagna. Alla loro volta tutte queste città e paesi coi loro fiumi e i loro monti si avanzano con canzoni, canzonette e madrigali: in ultimo Apollo, congedandosi in due ottave, chiude la splendida allegoria che con ribeche armoniose, « con ghirlande d'agnocasto, pelli di iene e di pantere, fiori di maiorana e taninere effigiate di rondini e cutrettole, ornate di peonia e verbena » dovette allegrare il sontuoso convito ducale. Dalle parole succitate del Giambullari, poco chiare per vero, si potrebbe capire che di tutta questa rappresentazione allegorica spettassero al Gelli soltanto le prime ottave cantate da Apollo; il Crescimbeni[1] infatti, citando questo componimento del nostro calzaiuolo, riporta soltanto quelle, come se tutto il resto fosse da attribuirsi ad altro autore. Non è però credibile che due poeti vi abbiano collaborato: d'altra

[1] Op. cit., IV, pag. 41.

Digitized by Google

parte, chi potrebbe essere il compositore della seconda parte, quando il libretto indica sempre gli autori delle varie cose che esso contiene? Tra le prime stanze di Apollo e tutto il rimanente non esiste poi alcuna differenza di stile; ammetteremo adunque tutt'al più che da altri sia stata suggerita al Gelli la concezione allegorica del dominio mediceo prostrato ai piedi del primo Cosimo, ma reputiamo dover credere fattura di lui tutti i versi di quella.

Al sonetto gelliano « Cingi di bianchi gigli etc. » riprodotto nel cod. magl. VII, 195, ne tien dietro un altro sullo stesso soggetto, in data del 1.° agosto 1541:

« Lieti et beati spirti che i celesti »[1]

nel quale, come negli sciolti, vedemmo, è personificato l'Arno, è raffigurata Firenze che canta e rende grazie ai motori del cielo per il segno chiaro che benigni le hanno dato. Anche qui, si capisce, le stesse cose e nulla più.

Grazie alla cortesia del prof. Michele Barbi siamo in grado di potere far conoscere un altro componimento poetico inedito di Giambattista Gelli. In una raccolta manoscritta di cicalate[2] trovasi un suo lungo capitolo in lode del giuoco delle carte, indirizzato « al Padovan cartaro » e preceduto da una lettera colla quale questo stesso pare lo inviasse

[1] C. 160. — Vedilo in Appendice, pag. 167. Agenore Gelli non lo ha compreso nella raccolta, ma certo dovette conoscerlo. In fine alla pag. 457 (nota 2) dice di tre sonetti, ma ne pubblica invece due soltanto: è probabile che l'omissione del terzo sia dovuta a una svista tipografica.

[2] Cod. magliab. 1178, cl. VII, cc. 276-284.

Digitized by Google

poi ad altri, insieme a un mazzo di carte. La lettera è graziosissima e piena di vivacità; esaminandola attentamente vi si nota però un fatto curioso: la persona che in essa parla è manifestamente il « Padovan cartaro, » ma lo stile ha troppo il fare caratteristico del nostro autore e tutto ci fa credere che essa debba attribuirsi a lui; da ciò potrebbe esser derivato l'errore occorso all'amanuense che, trascrivendola nel codice, ha scritto in ultimo: « al padovan cartaro — Del Gello » parole che si riferiscono al Capitolo che segue.[1] Quanto a questo Capitolo, esso è un lepido scherzo scritto forse appositamente al fine di rallegrare un'arguta comitiva d'amici, raccolti per passar la serata.[2] Sappiamo come tutte le rime del Gelli sieno state composte nella prima parte della vita di lui; questa cicalata però, ove si considerino i molti versi indocili all'esigenze del metro, è da ritenersi di molto anteriore alle altre liriche.[3] Come vediamo, la produzione poetica del buon calzaiuolo fiorentino si riduce a ben misera cosa. Del resto, non indotto da un fe-

[1] Vedila in App. 168-169. A prima vista sembrerebbe che il Gelli, indirizzando il suo Capitolo al « Padovan cartaro » lo accompagnasse con questa lettera, se non che da un confronto fra questa ed i versi, vediamo essere ben diversi i soggetti che parlano.

[2] V. Appendice pagg. 170-179.

[3] Snervati, fiacchi, pieni di inutili iati sono i versi di queste, ma tutti osservano scrupolosamente le leggi della misura: nella Cicalata invece non è così: si vedano per esempio questi:

« Com'Argo primo a trovar la clave fuori ».
« Pensa se mangia allegro, e da cuore ».
« Chè questo è sì potente e forte ».

ed altri fra i quali pochissimi possoun sembrare esser correzioni arbitrarie del copiatore.

Digitized by Google

roce sonetto del Lasca,[1] ma da un criterio tutto soggettivo, il Gelli non tardò ad accorgersi di camminare per falsa via, e si ritrasse tosto dall'aspro e difficile aringo, stimando più opportuno dedicarsi a quello cui lo portava l'animo suo, il suo temperamento.

La nota opera di Pier Francesco Giambullari intitolata « Della lingua che si parla e scrive in Firenze » edita nel 1551 forse coi tipi del Torrentino, è occupata da c. 9 a c. 42 da un dialogo del Gelli « sulle difficoltà di mettere in regole la nostra lingua ».[2] Cosimo Bartoli e l'autore stesso ne sono gl'interlocutori, e tutto il ragionamento figura collocato in una lettera dedicatoria al Giambullari. È un dialogo che i due letterati ebbero lo stesso giorno che quegli fu rieletto nel numero di coloro che dovevano « riordinare e ridurre a regola la lingua fiorentina », e precisamente la sera, in casa del Bartoli dove, usciti dall'Accademia, si erano riparati per fuggire « quella crudezza de l'aria che comunemente apporta la notte ».[3] Di tale ragionamento essendo stato richiesto, il Gelli pensò risolversi a porlo in iscritto « semplice e puramente come e' nacque allora . . . e a guisa di dialogo, a cagione

[1] V. Ed. Verzone, pag. 52; il son.: « Tu eri stato in sul tirato un pezzo ». In esso il Lasca, dicendo al Gelli che tra i poeti teneva il luogo sozzo, conclude:

« . . . le vane e fallaci
speranze leva omai dalla poetica
dove la musa tua sogna e farnetica.

[2] V. ed. L. M., pagg. 289-318.

[3] Ibid., pag. 291.

Digitized by Google

che e la cosa sia meglio intesa e si fugga il lungo fastidio di quella tanto noiosa replica: « disse egli, e risposi io ».[1]

Il 3 dicembre del 1550,[2] nel consolato di Alessandro Malegonnelle, Giambattista Gelli era stato eletto dall'Accademia fiorentina insieme al Giambullari, al Varchi, a Francesco Torelli e a Carlo Lenzoni « per ristrignere le cose della lingua toscana, e tornare particolarmente la Fiorentina a quel suo più puro essere che si può rispetto alla troppa licenza che ci usan dentro una gran parte degli scrittori ».[3] Ora in questo dialogo egli si propone di spiegare il perchè dell'essersi rifiutato di accettare il voto degli accademici, i quali per la seconda volta lo avevano eletto a riformatore della lingua. Con un'assai prolissa esposizione il dotto calzaiuolo ci dice come in quell'ardua impresa ostacoli di qualunque genere sorgano innanzi, mal fondandosi le regole di una lingua viva tuttora, della quale non si conosce definitivamente il punto culminante e il periodo aureo. Da ciò egli prende le mosse per trattare la tanto dibattuta questione sulla fiorentinità della lingua, niente dicendo però più di quel che scrissero nell'« Ercolano » il Varchi e nel succitato suo libro il Giambullari. Egli pone così con sottile arguzia l'origine di tale questione: « Perchè

[1] Ibid.

[2] Biscioni, Note alle « Rime del Lasca », p. II, pag. 353. — V. la dedicatoria della volgariz. fatta dal Gelli dell'operetta di Simone Porzio: « Se l'uomo etc. ».

[3] Dedica della volg. cit.

Digitized by Google

se e' [gli scrittori forestieri] l'avessero chiamata fiorentina, e' non sarebbe paruto loro aversi parte alcuna o pochissima, e' l'hanno chiamata Toscana o vulgare; volendo, col chiamarla così, dare ad intendere a le persone che ella si parli vulgarmente per tutta la Toscana. Il che si vede che non è vero. E altri dipoi non Toscani, per avervi ancor eglino parte, l'hanno chiamata italiana ».[1] Egli sostiene adunque la fiorentinità della lingua, e poichè Dante nel « De vulgari eloquio » la chiama italiana, piacendogli di essere in buona armonia col suo illustre concittadino, reputa senz'altro apocrifo quel libro e si schiera con quelli che stimavano tale trattato un'invenzione e un'impostura del Trissino.[2] E qui dobbiamo al Gelli la notizia della disputa che i letterati dell'Orto de' Rucellai, nella venuta di papa Leone, ebbero sopra l'autenticità di quell' opera dantesca coll'autore della Sofonisba,[3] il quale non seppe ribattere certi argomenti che in verità oggi non sembrano così gagliardi come pare sembrassero allora. Tra il « volgare illustre » di Dante e il « parlar fiorentino » del Gelli non è grande la lontananza: Dante dispregia il fiorentino plebeo non quello colto, ma anche il nostro calzaiuolo non preferisce d'altra parte il parlare « di Mercato e del vulgo vile » a quello « de' nobili e qualificati della città ».[4] Un altro argomento che per il Gelli era pesantissimo

[1] Ed. L. M., pag. 305.
[2] Ibid.
[3] Ibid.
[4] Ed. L. M., pag. 306.

Digitized by Google

e sufficiente alla sua tesi, va facilmente disperso. Egli credette cogli altri, che il De Vulgari Eloquio, nei capitoli VI e VII del I libro, fosse in aperta contraddizione colle parole che Dante fa dire ad Adamo nel Paradiso: poichè mentre là si dice che la lingua parlata allora dagli Ebrei era quella stessa che parlò il primo uomo, qui dicesi invece che questa

« . . . fu tutta spenta
innanzi che all'opra inconsumabile
fosse la gente di Nembrot attenta »

se non che la contraddizione viene ad essere tolta, ove s'interpreti come Guglielmo Postello: « Extinta aliter non fuit illa lingua *ante* actum operis, sed in ipso actu ».[1]

Quanto alle regole della lingua, il Gelli, egli stesso ce lo dice, segue il medesimo ordine tenuto già dal Giambullari nelle sue regole che nel 1548 donò a Francesco de' Medici.[2] Più volte il Giambullari ebbe a conferirle al Gelli durante l'incarico da loro assunto, e questi, riconoscendo come esse fossero giuste, non seppe che approvarle pienamente.[3]

La prima volta che si misero all'opera, i cinque riformatori della lingua non mandarono a effetto alcuna cosa, e il Lasca era alle loro costole a pun-

[1] V. Fontanini, El. It., lib. II, pag. 176. — Agostino Calmet, « Commentaire sur la Bible », pagg. XVIII e 116.

[2] Ed. L. M., pag. 317.

[3] Ibid. — « . . . perchè e' mi parve sempre che egli avesse trovato la vera via, e con una diligenza maravigliosa fatto ciò che fosse possibile farsi in questa materia, però metto io a campo di nuovo lo stesso modo ch'egli ha tenuto ».

Digitized by Google

zecchiarli, rendendo nota la grande aspettazione del pubblico:

> « Sono aspettate con gran sicumera
> queste regole vostre dalla gente,
> però che in breve tempo ognuno spera
> scrivere e favellar correttamente ».[1]

Dignitoso adunque si mostrò l'austero calzaiuolo, rifiutandosi di accettare per la seconda volta il difficile incarico; egli riconobbe chiaramente che non sarebbero venuti a capo di nulla: attraverso alle parole che nel dialogo fa dire al Bartoli, vedasi però quanta meraviglia questo suo rifiuto dovette suscitare nell'animo di tutti gli Accademici.

Ancora una volta in questo ragionamento il Gelli esalta l'uso delle volgarizzazioni scientifiche:[2] nè vi abbandona le lunghe dissertazioni filosofiche quali sono per esempio quella sulla cognizione del vero,[3] sul discorrere,[4] sulla fisiologia della puerizia e della vecchiezza,[5] sulla qualità dei corpi;[6] ma il più delle volte non fa che ripetere cose già dette altrove. Con tutto ciò egli volle spezzare una lancia in favore della sua bella e florida lingua, ed affermare ancora una volta che

> « . . . dal mar Indo insino al Mauro
> vola gradito il fiorentin vulgare ».[7]

[1] Ed. Verzone, pag. 363.
[2] Ed. L. M., pag. 315.
[3] Ibid., pag. 294.
[4] Ibid., pag. 295.
[5] Ibid., pag. 298.
[6] Ibid., pag. 299.
[7] V. l' Ecloga, ed. L. M., pag. 465.

Digitized by Google

Nei suoi Fasti Consolari il Salvini [1] ci dà notizia di certe « Vite di Pittori », opera originale di Giovambattista Gelli che trovavasi ai suoi tempi nella libreria dei manoscritti Strozzi, e precisamente nel cod. 952, con una erudita lettera proemiale a Francesco di Sandro, e con 21 vite di professori fiorentini. Il Negroni [2] afferma di averle invano cercate a lungo e chiama fortunato colui che ne potrà fare la scoperta. Tale fortuna toccò al sig. Girolamo Mancini il quale, non volendo più oltre sequestrare queste Vite agli studiosi, le fece cortesemente riprodurre nell'Archivio Storico Italiano.[3] Nella breve introduzione premessavi, il Mancini ci fa sapere che il codice posseduto da lui, gli fu lasciato nel 1864 dal suo defunto amico Galgano Gargani quando a questo morì il padre Giuseppe, proprietario dell' opuscolo per acquisto fattone dagli eredi d' un Filippo Strozzi.[4] L' operetta è preceduta da una dedicatoria a Francesco di Sandro intorno alle varie vicende della pittura, venendo dai Romani ai moderni, e consiste in un brevissimo proemio cui tengono dietro più o meno fuggevoli cenni sulla vita di Cimabue da Firenze, di Giotto di Bondone da Vespignano cittadino fiorentino, di Maso sopradetto Giottino, di Stefano chiamato il Dottore, di Taddeo Gaddi e Gaddo suo padre, di Agnolo di Taddeo Gaddi, di Antonio fiorentino chia-

[1] Pag. 77.

[2] Letture, I, pag. VI.

[3] V serie, t. XVII, a. 1896, pagg. 34-62.

[4] Ibid., pag. 32. — « Il volumetto ha fogli 20, i primi 12 copiati da esperto copista, i rimanenti da altro con calligrafia meno nitida e scorretta ortografia » Mancini.

Digitized by Google

mato da Siena e da Vinegia, di Masolino, di Andrea di Cione chiamato l'Orghagna, di Buonamico, del Lo Starnina, di Lippo fiorentino, di maestro Dello fiorentino, di Lorenzo di Bartolaccio Ghiberti, di Filippo di ser Brunelescho, di Niccolò da Buggiano, di Donatello, di Nanni Bancho, di Andrea del Varochio, e di Michelozzo fiorentino. All'ultima di queste vite il Mancini osserva come la pagina non terminata di scrivere indichi che esse rimasero interrotte.[1] Del resto anche quelle che vi son già distese sembrano più che vere vite, abbozzi e appunti di vite: di ciascuno dei varî artisti non si fa altro che incastrare una più o meno ampia rassegna delle opere da esso lasciate entro la tenue cornice di un brevissimo e rapido cenno intorno alla vita. Evidentemente tutte queste notizie sono attinte all'opera del Vasari; ogni minimo particolare che il Gelli registra in questa sua fatica, si può ritrovare nelle Vite del pittore d'Arezzo: sembra quasi che vero scopo del Nostro non fosse questa minuscola e vuota operetta, ma bensì la raccolta informe d'un materiale per un'opera più completa e più vasta. Quanto a questo suo raccoglier le vite dei pittori esclusivamente fiorentini, il Mancini vuol vedervi un certo orgoglio di cittadino: a lui il Gelli parve volere di proposito attribuire ai suoi conterranei il progresso dell'arti, e farsi eco delle vantazioni dei fiorentini un poco menomate dal Vasari.[2] E in verità, tenendo conto dell'animo entusiasta e ardente

[1] Ibid., pag. 62 in Nota.
[2] Ibid., pag. 33.

Digitized by Google

dell'autore, non possiamo affatto disconoscere in tal fatto un suo giusto senso di alterezza per tutto ciò che è fiorentino, convinti che egli abbia voluto far così rilevare la forte e valorosa copia dei figli che la sua città aveva creati ed educati alle arti:[1] siamo però molto lontani dal credere, come fa il Mancini,[2] che questo non accennare affatto ai maestri forestieri sia da parte del Gelli sicuro indizio d'animo deliberato a negare qualunque valore all'opera loro.

Intorno all'anno cui sarebbero da riportarsi queste Vite, il Mancini, dalle correzioni che si trovano solo nelle prime dodici carte, congettura che esse venissero scritte dall'autore poco innanzi di morire. È inutile dire dell'esiguo e quasi trascurabile valore di questo opuscolo gelliano: per la storia dell'arte esso non aggiunge niente a ciò che dei pittori fiorentini ci tramandò il Vasari; dal lato letterario poi gli neghiamo affatto qualunque importanza: solo potremo ritenerlo come un documento di più per tratteggiar più nitidamente il profilo di quest'uomo singolare, notevole per quella viva fiamma che la bellezza della sua terra gli aveva accesa nel cuore. e che egli riusciva ad estrinsecare e a significare altrui con la bizzarra e stravagante versatilità dell'ingegno.

Anton Francesco Doni registra nella sua II libreria[3] un'opera manoscritta del Gelli intitolata « Della

[1] Si noti l'attributo di fiorentino che il Gelli aggiunge al nome di quei che si chiamano da un altro paese.

[2] Arch. St. It., loc. cit., pag. 33.

[3] Venezia, 1551, pag. 63.

Digitized by Google

tranquillità dello stato di Fiorenza ». Anche il Ghilini[1] ed il Rilli[2] la registrano fra le opere del calzaiuolo Fiorentino: il Moreni[3] però, pur citandola, dubita che ella abbia ad essere una delle solite cose inventate dal Doni. Tra i moderni solo il Teissier[4] ne ha fatto menzione. Noi però crediamo che il Doni sia caduto in un puro e semplice equivoco: anche altrove[5] egli registrò fra le opere dello stesso Gelli una « lettione sopra un sonetto platonico » che fu invece tenuta sotto il consolato di lui da Simon della Barba da Pescia.[6]

Nessuno dei bibliografi trovasi però che faccia menzione di un trattatello storico di Giambattista Gelli sull'Origine di Firenze che, or son pochi anni, il prof. Michele Barbi rinveniva anonimo in un codice magliabechiano.[7] Per rivendicarlo al vero autore, il Barbi tenne prima conto delle testimonianze dei contemporanei: il Giambullari nella sua « Origine della lingua »[8] dichiara avere il Gelli scritto dell'antichità di Firenze,[9] e più volte vi ricorda il « libretto » il

[1] Op. cit., pag. 98.

[2] « Notizie letter. e istor. intorno agli uomini illustri dell' Acc. fior. ». Firenze, Matini, 1700, p. I, pag. 58.

[3] « Serie d' autori d' opere risguardanti la celebre famiglia Medici ». Firenze, 1826, pag. 150.

[4] Op. cit., p. I, pag. 231.

[5] Libreria I, pag. 21.

[6] Gamba, op. cit., pag. XIV in nota.

[7] Barbi, Nozze Gigliotti-Michelagnoli, Firenze, Carnesecchi, 1894, pag. 7 in nota. Cod. magliab. XXV, 25, « codicetto cartaceo, non autografo, di c. 49, legato in pelle con fregi e filettature in oro e col taglio pur dorato, sicchè sembra un esemplare di dedica ».

[8] Firenze, Torrentino, 1549.

[9] Ibid., pag. 8. [V. Barbi, loc. cit., pag. 5].

Digitized by Google

« libro », il « libretto delle origini toscane » di lui.[1] Così pure da due lettere del Borghini indirizzate a Baccio Valori si ha la notizia di un trattatello dell'origine di Firenze « tutto pien di baie Aramee » scritto dal Gelli e già fatto raro e smarrito. Ultima e più credibile testimonianza ci vien fatta da una lettera dallo stesso calzaiuolo diretta al duca Cosimo, la quale il Barbi trovò, forse ancora inedita, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.[2] Del resto, pur difettando di così saldi argomenti, dopo avere esaminata bene quest'operetta, non potremo dubitare di trovarci dinanzi ad un lavoro del Gelli. Subito la dedica[3] indirizzata a Cosimo ci fa sapere che l'autore è fiorentino, ossequente al duca e occupato in un'arte meccanica; vi si parla di Ippia e la citazione da Apuleio che ivi si fa è la stessa che trovasi in un luogo gelliano omesso nelle stampe,[4] e, a quest'esempio addotto dal Barbi possiamo aggiungerne un altro, la stessa del terzo ragionamento dei Capricci.[5]

Il Barbi confrontò inoltre alcuni passi del trattatello con altri dell'opera del Giambullari[6] e ne ebbe la giusta convinzione di aver trovato il libro nel quale il Gelli aveva espresse le idee attribuitegli dall'amico. Un altro confronto, osserva il Barbi,[7] si

[1] Ibid., pagg. 30, 64, 84, 85, 148. (V. Barbi, loc. cit., ibid.).

[2] Vedasi edita forse per la prima volta dal Barbi, (loc. cit., p. 6-7).

[3] V. Barbi, loc. cit., pag. 7.

[4] Cod. mgl., II, IV, 1, c. 148 b. (V. Barbi, loc. cit., p. 8 N.).

[5] Ed. L. M., pag. 185.

[6] V. Barbi, loc. cit., pagg. 11, 12.

[7] Loc. cit., pag. 10.

Digitized by Google

potrebbe fare anche con l'Ecloga già veduta. In essa infatti il pastore Fileno,

> « da gli antichi scrittor Persi e Caldei
> Metastene, Masea, Beroso e gli altri . . . ».

(gli stessi sull'autorità dei quali è basata l'operetta in discorso) desume le prime origini di Firenze; ed è evidente come spesso la poesia vada di pari passo col libretto anonimo, da sembrare talora una scolorita e disadorna versificazione di questo. A ciò si aggiungano alcune reminiscenze delle letture dantesche che non discordano dal fare del Gelli, il quale è solito ripetersi spesso e volentieri: come in una lezione,[1] così in questa sua fantasia aramea egli cita l'opinione aristotelica che cioè « gli uomini abbin posto i nomi a le cose secondo che è piaciuto loro »;[2] ma è curioso vedere la perfetta somiglianza di questi due luoghi:

Il nostro Dante, parendogli che ciascuna di queste opponioni fusse dubbiosa e incerta, sì come per il testo si vede, fu d'un altro parer diverso; e a ciò lo indusse la esperienzia, maestra delle cose. Imperocchè vedendo egli per le scritture le lingue di tempo in tempo variarsi, in modo tale che (come egli scrive nel suo Convito) se quei che morirono cinquecento anni sono, risuscitati tornasse-

Il nostro Dante, fondatosi in su la esperientia la quale ci dimostra le lingue di tempo in tempo variarsi, onde, come egli scrive nel suo Convivio, se coloro che mille anni fa son morti risuscitati ritornassino oggi nelle loro cittati, ei crederebbono quelle essere da strane genti occupate per la lingua da loro al tutto discordante, dice questa essere stata un' altra lingua, con ciò sia che quella di Adamo

[1] Letture, II, 619.
[2] Cod. cit., c. 48.

Digitized by Google

ro alle loro cittadi, ei crederebbono che quelle fossero da strane genti occupate per la lingua da loro discordante . . . Induce Adamo a rispondere che quella lingua, la quale ei primieramente parlò si spense e mancò tutta, innanzi che le genti di Nembrot cominciassero a edificar la torre. [Letture, II, 622].

mancasse già tempo innanzi. [Trattatello, c. 7-8].

Il Barbi, volendo determinare in quale anno fu composta questa operetta, riesce ad ottenere due date che egli ritiene i termini estremi fra i quali deve trovarsi la data di quella: e cioè l'anno 1542 e il 1545 « poichè l'Ecloga che deve tenersi anteriore al trattatello, dal posto che occupa nel codice mgl. II, IV, 1, appare scritta al principio del 1542 e il « Gello » del Giambullari fu composto nell'estate del 1545 ».[1] Quanto a importanza l'operetta ne ha pochissima. Il Borghini, in una delle sue lettere già citate, la classifica subito: egli ne fa giudice « il popolo o più presto il tempo che suole esser vera pruova della bontà delle cose, che quando si lasciano agevolmente perdere, è segno che vi era poco di buono. Or poichè questo libro si è così presto smarrito, io sarò stato buon profeta che ell'eran tutte baie, e che per tali sarebbero conosciute ».[2] Oggi però il trattatello gelliano non è trascurabile per la storia dell'erudizione nel 500, e, oltre all'utile che vi rilevò il Barbi,[3] un

[1] V. Barbi, loc. cit., pag. 13.
[2] Ibid., pag. 6.
[3] Op. cit., pag. 13.

Digitized by Google

altro può offrircene, in quanto che getta lume su quelle idee strampalate che frullarono per la testa agli Aramei.

Ad eccezione di sette letture petrarchesche [1] che non abbiamo potuto esaminare, non si ha notizia presso alcuno dei bibliografi di altre opere originali di Giambattista Gelli. Il Quadrio [2] e l'Allacci [3] ci dànno il titolo di una commedia in prosa: « La Polifila » uscita dal Giunti nel 1556, e dicono che da alcuni è stata attribuita al calzaiuolo fiorentino. Il Quadrio aggiunge però che essa è dedicata a Benedetto Busini « il quale ne è l'autore, benchè non volesse parerlo ».[4] Il Riccoboni [5] la cita dicendola d'incerto autore: non essendo però riusciti a trovarla, noi stimiamo meglio tacere in proposito. Giunti però al termine del nostro lavoro, ricorderemo altre piccole fatiche del Gelli, vogliamo dire le volgarizzazioni. Nel 1551 uscirono in Firenze quattro operette filosofiche che il Nostro tradusse in lingua fiorentina dal latino di Simone Porzio: Il « Trattato de'colori degli occhi »,[6] la disputa « Se l'uomo di-

[1] Edite da Carlo Negroni nella « Scelta di curiosità letterarie dal sec. XIII al sec. XVII », n. 204. Bologna, Romagnoli, 1884.

[2] Op. cit., V, pag. 87.

[3] Dram., pag. 636.

[4] Op. cit., ibid.

[5] Hist. cit., vol. I, pag. 176.

[6] Trattato dei colori | degli occhi | del filosofo Simone Por | tio napoletano | tradotta in volgare per | Giovambatista Gelli | In Fiorenza appresso L. Torren | tino 1551.

Digitized by Google

venti buono o cattivo volontariamente »,[1] il « Modo di orare cristianamente »[2] e la disputa « Sopra quella fanciulla della Magna, la qual visse due anni e più, senza mangiare e senza bere ».[3] Dalla dedicatoria della prima al cardinale Ercole Gonzaga, sappiamo che il Porzio stesso pregò il Gelli di tradurla; l'edizione torrentiniana porta anche una lettera del filosofo napoletano indirizzata al traduttore nella quale gli esprime il suo pieno compiacimento per aver egli « bene inteso il libro ed averlo fedelmente tradotto ».[4] Secondo una lettera del Gelli a Bartolomeo Tolomei,[5] pure la terza sarebbe stata tradotta per compiacere a Simone Porzio. Il tempo a cui debbono riferirsi le quattro versioni non è possibile precisarlo: comunque, quella del « De Oculis » deve essere stata condotta a termine non molto prima del 12 febbraio 1550, data di quella lettera che il Porzio avrà probabilmente indirizzata al Gelli non molto dopo aver veduto il manoscritto della traduzione. La dedicatoria della seconda è datata solo

[1] Se l'huomo | diventi buono | o cattivo vo | lontariamente | Disputa dello eccelentissimo | filosofo m. Simon Por | tio napoletano | tradotta in volgare per Giovan | Batista Gelli | In Fiorenza | appresso Lor. Torrentino | 1551.

[2] Modo di orare | christianamente | con la spositione | del « pater noster » | fatta da m. Simon Por | tio napoletano | Tradotto in lingua fiorentina | da Giovambatista Gelli | In Fiorenza | 1551.

[3] Non ci è stato possibile vedere un esemplare di questa quarta volgarizzazione: noi crediamo che essa sia divenuta ormai una fenice bibliografica.

[4] Ed. cit., c. 123 e seg.

[5] Ed. cit., c. 95-100. Vedila anche tra le lettere del Gelli, ed. L. M., pag. 445.

Digitized by Google

dell'anno 1551, ma l'autore ricorda questa sua fatica nella lezione dantesca del 12 aprile di questo stesso anno;[1] non abbiamo l'altro termine estremo, ma ad ogni modo non ha da esser molto remoto. Quanto al « Modo di orare » esso risale all'estate del 1551 come si può ricavare da ciò che il Gelli scrive al Tolomei nella sua lettera in data del 15 novembre di quell'anno.[2] Dell'ultima possiamo solo dire che i bibliografi la citano senz'anno e senza nome di stampatore.[3]

Nel 1553 coi tipi del Torrentino uscì in Firenze un'altra versione gelliana dal latino del vescovo Paolo Giovio: « la vita di Alfonso da Este ». Dalla dedica al cardinale Ippolito, a Ercole duca di Ferrara e al marchese della Paluda, sappiamo che il buon calzaiuolo si accinse a questa fatica per le preghiere di Tolomeo Tolomei e per quelle del Giovio stesso: dalle ripetute riproduzioni[4] si può rilevare esser quella la più bella e la più importante volgarizzazione del Gelli.

[1] Letture, II, 605.

[2] Ed. L. M., pag. 445: « Avendo io questa state passata . . . mentre che il Porzio, che legge in Pisa filosofia, si stette per rispetto de le vacazioni qui con esso noi, tradotto, per compiacergli, in lingua nostra fiorentina una esposizione che egli ha fatta sopra il Pater nostro etc. ».

[3] V. Moreni, op. cit., loc. cit. — Haim, op. cit., I, p. 75. — Negri, op. cit., pag. 248. — Gamba, op. cit., pag. XXI. — Ag. Gelli, op. cit., pag. XXXIII.

[4] Vedila riprodotta nel « Comentario delle cose di Ferrara, et de' Principi da Este » di Gio. Battista Giraldi. Venezia, Sessa, 1597. Ed ivi anche per il Rossi, senza indicazione di anno.

Digitized by Google

Ma oltre che da un latino umanistico originale, il nostro dotto artigiano tradusse anche da un latino umanistico che a sua volta era versione da un classico greco. Tralasciamo la volgarizzazione dell'« Elettra » di Sofocle che solo il Quadrio,[1] citando a sproposito il Salvini, attribuisce al Gelli: la maggior parte dei bibliografi annovera però fra le opere gelliane, una traduzione dell'« Ecuba » di Euripide. Il Salvini,[2] l'Allacci,[3] il Rilli,[4] il Fontanini[5] e l'Haim[6] tacciono che essa è fatta dal latino di Erasmo: il Crescimbeni[7] volendo ire più oltre cade in un errore bello e buono dicendola tradotta dal Greco. Il Poggiali[8] poi, non essendo riuscito a trovarla, affaccia qualche dubbio sulla esistenza di quella: a noi è occorso però di vederne un esemplare nella Marucelliana.[9] Nella dedicatoria a Filippo del Migliore, il Gelli afferma di aver tradotta la tragedia dal latino di Erasmo Roterodamo, e previene l'amico nel giudicare la sua versione « in qualche parte discorde » dal

[1] Op. cit., vol. IV, pag. 105.
[2] Op. cit., pag. 77.
[3] Op. cit., pag. 275.
[4] Op. cit., pag. 56.
[5] Op. cit., cl. IV, pag. 499.
[6] Op. cit., II, 121.
[7] Op. cit., IV, pag. 42.
[8] Op. cit., t. II, pag. 36.
[9] Hecuba | tragedia di | Euripide poeta greco | tradotta in | vulgare per Giovan | baptista Gelli. — Senza nota d'anno, nè di luogo, nè di stampatore. Il FONTANINI (op. cit., t. I, pag. 491) la dice fiorentina, veneziana il CRESCIMBENI (ibid.); il GAMBA (op. cit., XXI) la crede Giuntina. Il PAITONI (op. cit., t. II, pag. 53) dice di averne veduto un esemplare nella Zeniana.

Digitized by Google

testo, aggiungendo di essergli talora sembrato più conveniente « pigliare il senso dello autore et all'idioma vulgare accomodarlo che tradur le parole ad literam il che, senza qualche durezza et difficultà, sarie quasi stato impossibile fare ». Il Negroni [1] rileva argutamente un errore in cui è caduto Salvino Salvini dicendo tale versione « una delle prime fatiche letterarie del Gelli »: secondo il Negroni l'Ecuba è invece necessariamente una delle ultime fatiche poichè fino al 1.° gennaio 1558, come si ricava dalla dedica della quarta lettura sull'Inferno,[2] non aveva per anche offerto al Del Migliore alcuno dei suoi scritti. Ma la traduzione è in versi (endecasillabi e settenari liberi), e ci pare poco credibile che sull'ultimo della sua vita il Gelli si riconciliasse con le Muse: tanto più che nella loro durezza, nella loro fiacchezza, quei versi ci ricordano il primo fare poetico del Nostro. Non sarebbe perciò molto improbabile che solo nel 1558 egli esumasse e desse alle stampe la vecchia traduzione che potè forse sembrargli ancor buona e non affatto priva di qualche ornamento.

Il Poccianti [3] citato anche dal Salvini [4] afferma che il Gelli tradusse in Toscano anche gli « Apoftegmi » di Plutarco. Il Salvini [5] aggiunge che tale notizia gli sembra sospetta non essendo ricordata nell'ora-

[1] Letture, I, pag. XI.
[2] Letture, I, 443.
[3] « Cath. script. flor. », c. 100.
[4] Op. cit., pag. 77.
[5] Ibid.

Digitized by Google

zione funebre di Michele Capri,[1] come se in questa si enumerassero tutti i titoli delle opere gelliane. Dal Poccianti poi tutti registrano tale volgarizzazione, ma non uno ne parla come di cosa veduta. Del resto, con tutto ciò, noi non veniamo a negar per niente che essa possa esistere: chè anzi, per gli studî che il Gelli dovette fare su Plutarco, non ci parrebbe affatto impossibile ch'egli avesse voluto tradurre qualche cosa anche di lui: si capisce bene che, non conoscendo il greco, avrebbe condotta la sua versione fiorentina sopra un'altra latina di qualche umanista.

Del Gelli avremmo potuto tessere anche la vita, tutta spesa onestamente fra le cure della famiglia,[2] del mestiere e degli studî; ma da una larga copia di notizie riccamente documentate non emergerebbe forse ben delineata e scolpita la figura di lui, come da tutta quella varietà di opere che siamo venuti esaminando nel corso del nostro lavoro.

Di lui scrissero con lode Scipione Ammirato[3] e Bernardo Segni;[4] nè tra i poeti contemporanei

[1] Oraz. cit., loc. cit., pag. XXXVI.

[2] Nell'Archivio di Firenze, fra i protocolli di Ser Gio. Batista Giordani, a c. 149 r. si legge il testamento col quale il Gelli lascia i suoi piccoli averi a due sue figlie: Marietta e Alessandra, maritate l'una a Raffaello di Bastiano di Compagno pittore, l'altra a Gabriello de' Pardi orpellaio.

[3] « Trattato della Diligenza ».

[4] « Istorie fiorentine ». Milano, 1805, lib. X, pag. 271.

Digitized by Google

mancò chi celebrasse coi versi le virtù dell'animo suo e del suo ingegno. Simone della Volta nutriva in un suo sonetto [1] la speranza di veder tornare, mercè l'opera del Gelli, i tempi felici

« ch' Arno giva di par col Tebro e il Santo ».

E in un altro sonetto Luigi Tansillo,[2] stabilendo un assai barocco confronto tra i lavori d'ago e quelli di penna del calzaiuolo fiorentino, osservava come esso facesse così « veste a tempo e veste eterne ». Si aggiungano a questi i due distici latini di Giovan Matteo Toscano,[3] i faleuci di Francesco Vinta[4] e nove sonetti scritti da Michele Capri in morte del

[1] V. Cod. mgl., I, pag. 4. Vedilo edito nell'ed. L. M., pag. X in Nota.

[2] « Or chi non crederà, Spirto gentile ».

[3] Pep. It., lib. IV, num. 167, pag. 101:

« Quae calamo aeternos conscripsit dextera libros,
saepe haec cum gemino forfice rexit acum.
Induit hic hominum peritura corpora veste:
sensa tamen libris non peritura dedit ».

[4] « Poesie », c. 35 e segg.; Ad Jo: Baptistam Gellium:

Numen vatibus esse, Spiritumque
divinum, pariter piis Poetis,
tum Graeci asseruere, tum Latini.
Quo sit, municipem ut suum suisque
ortum sub laribus, velin Homerum.
et Smyrna et Colophon, Pylos,
Chiosque,
certatimque alii Aeoles, amarint
prudens Laelius, Enniumque maior
priscum Scipiada optimi Quiritum·
Hetruscisque soli, decus perenne
ingens gloria sit Petrarcha, et exul
Dantes, qui patriae lyra recensens
annales Sophiam docet, probatamque
intus sub nucleo obtigit medullam.
Caelestumque locos scientiarum,
quem tu plusquam oculos amans,
vicissim
pergrata soles explicare lingua.
Sanctos nos quosque confitemur esse,
afflatos itidem pios Poetas,
Gelli, numine; nam videmus illos
rebus omnibus et domi, forisque
neglectos, veluti fuere sancti,
atque olim Monachi, omniumque e-
genos.

Digitized by Google

Gelli, riboccanti d'affetto, ma, nell'espressione del sentimento, esagerati tanto da sembrar quasi versi amatorî in morte di una donna.[1] Lo stesso Capri ed un Anonimo[2] commemorarono nell'Accademia fiorentina, forse a poca distanza di tempo fra loro, l'amico defunto; e in quei due elogi funebri, pur fra i soliti voli retorici, possiamo vedere quale e quanto fosse l'amore e la venerazione che il Nostro dovette destare intorno a sè. Non è però da credere che la fortuna di Giambattista Gelli decadesse col finire del suo secolo: Francesco Redi lo cita come autorevole

[1] I primi quattro sono un'apostrofe al Gelli; gli altri cinque sono dedicati: il 1.° a Laura Battiferra degli Ammannati; il 2.° al Varchi; il 3.° a Lodovico Domenichi; il 4.° a Gherardo Spini e il 5.° ad Agnolo Bronzini.

Non vogliamo però dimenticare un'altra lirica, ma in linee ed in colori: Agnolo Bronzini, innamorato forse di quella figura di asceta che ebbe il Gelli, lo scelse per animare una sua rappresentazione del «Salvatore al Limbo». V. VASARI, «Vite etc.», vol. II, parte III, pag. 865. Oggi quella tela trovasi nelle loggie degli Uffizi, nella seconda sala della Scuola toscana. Il Gelli posò per il primo vecchio che è dipinto a sinistra di chi guarda. Come si può ricavare da un epigramma del Lasca (ED. VERZONE, pag. 357) il Bronzini dovette ritrarre il Gelli anche in un arazzo che ci è ignoto: ce ne fa fede anche questo epigramma di Alfonso de' Pazzi, che trovasi inedito nel Cod. riccard. 1199 a c. 90:

«Gello, io t'ho visto in un panno d'arazzo
e spero di vederti in un orciuolo
perchè tu sei al mondo unico e solo.
non dico per poeta, ma per pazzo».

[2] L'Orazione di questo anonimo trovasi inedita nel Cod. mgl., VI, 239 a carte 88 e segg. Vedila in Appendice pagg. 180-188. Ne dobbiamo l'indicazione al prof. Michele Barbi al quale rendiamo qui vivissime grazie.

Digitized by Google

in una nota del suo Ditirambo,[1] e Udeno Nisieli[2] stima di grande autorità un giudizio di lui sulla soavità della lingua italiana derivatale dalle vocali. Nel settecento il Parini scrive che il Gelli « ottimo scrittore di prosa ed acuto e bizzarro filosofo de' suoi tempi, ha il merito di pascere graziosamente lo spirito in un tempo colla bellezza dello scrivere e colla novità delle idee; »[3] e nel nostro secolo il Giordani in una sua lettera al Cesari, parlando dell'oro puro del trecento e volendo trovare della lega nel 500, fa eccezione del Gelli. Non ultimo il Gioberti[4] trova risplendere mirabilmente nel Nostro la schiettezza e l'eleganza greca, e vi rileva un modello impareggiabile di scrittor popolare.

E invero Giambattista Gelli fu un ingegno eteroclito, per usare la vera parola del tempo; fu dotato di una mente varia e multiforme che gli anni e le molestie della vita non fecero che temprare ed accrescere sempre più in duttilità, in pieghevolezza. Quando cominciasse il nostro buon calzettaio ad esser tenuto in grande onore nella sua città, non è possibile precisare. Sappiamo che nel 1539 egli risiedè di collegio, cioè de' XII Buonomini,[5] carica fruttatagli senza dubbio da una certa stima di cui dovette già godere presso i suoi concittadini. Nel 1542

[1] « Bacco in Toscana » con le annotazioni. Firenze, 1685, pag. 136. Nota alla parola « bestemmia ».

[2] « Progimnasmi poetici », Firenze, 1695, IV, pag. 82.

[3] « De' principii delle Belle Lettere », ed. L. M., p. II, pag. 460.

[4] « Del rinnovamento civile d'Italia », lib. II, cap. 8, pag. 569.

[5] V. (ed. L. M., pag. XXVI) l'albero genealogico del Gelli che Luigi Passerini comunicò ad Agenore Gelli.

Digitized by Google

lo troviamo familiare di Cosimo I,[1] e vediamo uomini come il Varchi ed il Giambullari andare orgogliosi della sua amicizia. Da allora in poi, colla successiva pubblicazione dei suoi scritti, egli salì rapidamente in fama, tanto in Firenze e fuori tra il popolo, quanto fra i dotti in seno all'Accademia, dove egli tenne uno dei posti più elevati e cospicui e fu chiamato a coprirne tutte le cariche onorifiche.[2] Poichè il Gelli, oltre che per la sua forza di scrittore, checchè ne dica il Lasca,[3] dovette ispirare gran senso di reverenza per la sua vita rigidamente impeccabile e pei suoi costumi religiosamente illibati, retti, pur in mezzo alla miseria,[4] da quella sua profonda erudi-

[1] Cfr. le tre lettere del Gelli al Varchi, ed. L. M., pagg. 441-444.

[2] V. Rilli, op. cit., pag. 55. Il Gelli fu provveditore nell'Accademia fiorentina, riformatore della lingua, censore tre volte: la 1.ª volta il 27 marzo 1541, (cfr. Notizie etc., B. III, t. I, f. 7 a); la 2.ª volta, il 14 agosto 1547 (cfr. ibid., f. 44 t.); la 3.ª non vi è registrata. Il 12 febbraio dello stesso anno era stato fatto consolo (cfr. ibid., f. 46 t.).

[3] Il Lasca (Rime Ed. Verzone, pag. 51 e 334) ci fa passare il Gelli come un volgare beone, e questo è troppo. Dalle orazioni funebri ci appare invece come un uomo religiosissimo e costumatissimo: anzi della sua fervente religiosità Alfonso de' Pazzi trae argomento per uno dei suoi soliti epigrammi che trovasi inedito nel cod. mgl., VII, 271, c. 74:

> «In questa oscura tomba e fondo avello
> fu messo il chiaro Gello
> filosofo poeta e calzaiuolo,
> ma non c'è, chè gli è ito in cielo a volo.

[4] Fra i protocolli citati del Giordani, da c. 153 a c. 155 possiamo vedere l'inventario dei mobili di casa Gelli: ogni suppellettile è descritta con: «all'antica», «ordinaria», «ratteppata», «vecchia»; «cattiv[illegible] tutta tarlata» etc. Si può desumere quali fosse[illegible]tro calzaiuolo.

Digitized by Google

zione teologica onde non si stancarono mai di frequentarlo i nobili prelati della città,[1] e per la quale, desiderosi di conoscerlo, trassero a lui filosofi come Cornelio Musso e Agnolo Giustiniano da Scio.[2]

Vedemmo il Gelli riuscire bizzarro indagatore e speculatore di ardui problemi filosofici e lettore amoroso ed entusiasta di Dante, dopo che al tocco delle ruvide dita, aveva sentito la sua lira rispondergli con un ribrezzo aspro di corde. In abito di festa, o nella stessa umile veste d'artigiano, come quel calzolaio dei tempi di Solone che dal Cinosargo fuor di Porta Diomea andava a parlare al popolo senza deporre il grembiule di cuoio,[3] ci piace seguire ogni domenica il nostro calzaiuolo dalla via dei Fossi o dalla Leccia[4] fino all'Accademia, e vederlo poi nei giorni feriali lavorare di forbice e d'ago, e parlar talora con l'Annacquato,[5] col proposto di S. Giovanni[6] o con altri amici letterati, i quali, passando dinanzi alla sua bottega, dovevano certo entrare da lui. Questa la vita operosa dei suoi ultimi anni. Il 24 luglio del 1563[7] si sparse la notizia che Giam-

[1] V. l'Oraz. cit. del Capri, ed. L. M., pag. XXXVII.

[2] Ibid.

[3] V. MAURI, «I cittadini lavoratori dell'Attica, nei secoli V e IV a. Cr. Hoepli, Milano, 1895, pag. 46.

[4] Era un poderetto di proprietà di Giambattista Gelli, ereditato dopo la morte sua dalla figlia Marietta. (V. il testamento fatto dal Gelli nel 1557 fra i citati protocolli di ser G. B. Giordani a c. 149).

[5] È il nome accademico di Simone della Volta. V. Cod. mgl., II, IV, 1.

[6] Cosimo Bartoli. (V. ibid.).

[7] Cfr. SALVINI, op. cit., pag. 78. — RILLI, op. cit., pag. 52:

Digitized by Google

battista Gelli era morto. L'oratore Anonimo[1] dice che il cielo si turbò, che la luna si mostrò « in vista oscura e di nera palidezza tinta » ed il sole negò alla terra i suoi raggi, insomma che ambedue « chiusero gli occhi per non vedere spettacolo sì lagrimevole »: sarà un po' troppo; certo è però che il Nostro dovette lasciare in Firenze e nell'animo dei dotti d'allora uno di quei vuoti che difficilmente si colmano.

Nel libro segnato *A* dei morti sepolti in S. M. Novella a c. 105 G. B. Gelli di Carlo, del popolo di San Pagolo fu sepolto in nostra Chiesa a dì 25 di luglio 1563. — V. il cit. albero genealogico di G. B. Gelli.

[1] V. in Appendice pagg. 187-188.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

(Cod. mgl. VII, 195, c. 160).

Sonetto del medesimo [*Gelli*] *il p.o di agosto 1541.*

" Lieti et beati spirti che i celesti
corpi con eterno hordine uolgete
et col' sancto ualor' di quei mouete
al farsi più che puonno eterni questi;

che chiaro segnio benigni ne desti
hoggi a....;[1] che di me cura hauete;
che di chi mi turbaua ogni quiete
con gloria uincitrice mi facesti.

Quante vi d'hebbio gratie, ahi motori,
più che mai hoggi, hoggi è felice il giorno
che l'empie mie discordie si posarno „.

Mentre così cantando sopra l'Arno
sen gia Flora, il ciel di uarie fiori
un uago nembo le spargea d'intorno „.

[1] La lacuna è nel codice.

Digitized by Google

II.

(Cod. mgl., VII, 1178, cc. 276-284).

Perch'io giudico, Signor mio carissimo, che la pronta liberalità si debba in tre cose notare, la prima dare a molti; la seconda dare utili; la terza è senza esser domandato; ma la prima non posso osservare, anzi allo stato mio disconviene, come disconviene a e' ricchi e potenti dare a e' pochi, ben è vero ch' io donandovi le presenti carti mi pare (s' io non m' inganno) darvi la più util cosa ch'habbi oggi il mondo; l'altra senz' esser domandato, perchè nulla cosa più cara si compra che quella dove e' preghi si spendono, et ancora vi mando un capitolo in lode delle carti, il quale a me è stato diretto. È vero, ch'io conosco che alla vostra altezza è cosa debole e bassa: pur'accettate a questa volta il buon cuore in verso di noi, e cedino un poco i vostri alti pensieri, imperochè in questo vedrete l'utilità che si cava del gioco delle carte in defensione mia per conto di certi, che biasmano e lacerano il mio mestiero, com' io prestassi a usura, o fussi così patiente, come agente, dicendo che bisogna in tutto spegnere il gioco delle carti. Principalmente: perchè e' dicono esser la rovina di molti, il che se venissi lor fatto sare' Firenze quasi un ricetto d'intronati vili e dapochi. Perchè il gioco (come ben sapete) fa in tutto l'huomo esperto e sagace, et invero considerando bene gl'è impossibile che a qualche gioco non giochi; e molti non voglion giucare alla palla, nè a correre nè a saltare per non pigliar qualche caldafredda, o vero non se ne dilettono, o e' non vogliano esser veduti in publico, e la sera malvolentieri si possano usare, et ancora chi è zoppo, chi ha le gotte, chi ha fretta, et chi per una cosa, et chi per un'altra. E mi potrebbon dire e c'è li scacchi, le tavole, risponderei che due sole persone cotesti giochi occupano, ma con le carte può far più sorte di persone, così donne come huomini, et ha più va-

Digitized by Google

rietà, che e' dua sopra detti i quali son buoni a intisichir persone, et insomma la carta ha più il grande et il nobile, et in ogni luogo et tempo usar si può, et ho già veduti di quelli ch' han giucato dieci senza mai del letto levarsi. Dunque che gioco vorrebbon che si frequentassi? Le corna forse? come e' nostri popolari norcini, o vero alla trottola, o alli aliossi, e simili giochi come e' putti. Oh bella laude della città sarebbe vedere gl' huomini giocar a tali giochi, i quali poniamo ch' e' sieno belli, non si può perder a giglio o santo,[1] o meglio al muro o pari o caffo, lire cento e cinquecento scudi come alle carte? Io mi ricordo già vedere a un gioco che si chiama alle lettere, che si gioca su pe' libri, che è fratel cugino della condennata, anzi carnale, delli scudi più di trecento, per stare uno in su la gara di chiamar C, et P sempre gl' era tornato, e tornava in suo favore. Dunque che differenza fanno quelli da tali giochi a quelli delle carti? Se quelle medesime somme perdere si possano. Bisognere' dunque levar via tutti e' libri, e i librari, come e' cartari. Ma non veggio miglior modo (volendo loro levar il gioco) che levarci gl' occhi, legarci le mani, et altre simili, et allora non si giocherà a nulla. Ben mi si potrebbe dire, Tu pensi solo al fatto tuo et sei interessato rispetto al tuo mestiero, e parli a passione, et non pensi alla comune utilità che ne risulterebbe; io vi risponderei che se la Pl. (?) mancassi di venir a me per le carte, che a e' nostri pari le venderei uno scudo il paio, e forse mi tornerebbe meglio. Ma lascian' ire, Dio li converta e reduca i lor pensieri a più utili imprese. Se trovate, padron mio digniss.°, in questo Capitolo certe laudi attribuite a me, non me lo mettete a presuntione, nè per mia arroganza, perchè da altri vengono tali lodi o vere o false che sieno, e per non v' infastidire in queste ciance, farò fine, ricordandovi ch' io vi son fideliss.° servitore et Dio vi augumenti in felicità il dì.

[1] « Giglio (insegna di Firenze) o (S. Giovanni) » poi « Palle o Santi » è il giuoco che oggi si dice « testa o parole ».

Digitized by Google

AL PADOVAN CARTARO.

(DEL GELLO.)

Fioriva l'esercitio della guerra
tra quei potenti e' famosi romani,
furn' atti e vaghi in cultivar la terra.

Per comun' abondanza degl' humani
era ciaschun d'ogni scienza adorno
stando dall' otio vil tutti lontani.

Gli scultor e i Pittor più s'appressorno
co 'l martel, coi color più ch'oggi al vero:
vedil chè un di quei fatt' ha ritorno,

per restaurar al gran seggio di Piero;
ma che giovava lor se la tua arte,
il tuo più degnio d'ogn'altro mestiero

non era in luce in le romane parte?
nè mancav'altro a farli in tutto chiari
che chi facessi come te le carte.

E perchè più aperto lo dichiari,
io dico sol di quelle da giucare
che v'è spade, baston' copp' e denari:

o chi, volendo i franzesi imitare,
dipint' a fior matton capper' e cuori,
perch' ogniun a suo modo le può fare.

Ma chi mi porgerà i divin favori?
voi carte sol invoco, e 'n voi mi fido,
e Apollo e le Muse musin fuori.

Digitized by Google

Parmi d'haver già a dosso un caldo, un grido
da certi che diran' ch' io lod' il torto,
che son d'ipocresia ricetto e nido;

ma se nel fine io ne restassi morto,
et nemico a' Priori e agl' Abati,
ogniun vo' far di sì grand' arte accorto.

Molti si son, Padovan, amirati
che non si sappia certo l'inventore
come di tanti e tant'altri trovati:

com'Argo primo a trovar la clave fuore, (*sic*)
e degli scacchi e di tavol' il gioco
l'un Palermo, l'altro Pirro hebbe l'onore. (*sic*)

L'altr' Alamanno trovò in guerr' il foco,
ond'è non si conosce il più valente
oggi di quasi a petto a un da poco.

Ma questo se fu huom, fu più eccellente,
perchè non fu da superbia oppressato,
stimando la mortal fama un niente.

In quanto a me, io ho sempre pensato
che la sia stata divina 'nventione,
veggendo l'util che n'è risultato.

Et ècci questa strana openione
ch' Adam con Eva alle carte giocava
quando cavato fu di possessione;

e che in quelle delitie si trovava
frutti che facean carte sempre mai:
o noi felici se Adam non peccava.

Ma lasciam ir queste dispute omai;
dico che gl'è un goffo e non ha 'ngegno
chi biasma questo gioco o poco o assai.

Digitized by Google

Sempre ogni effetto è di più laude degno
ch'a più giova, e fa parte, e più è diverso,
e le ragion vo' che sien mio sostegno.

S'alla palla, o a scacchi il tempo hai perso,
tu giochi sempre in un medesmo modo,
et in cent'anni mai muterai verso.

Chè se' frati beessin sempre un brodo,
se n'uscirebbe tanti de' conventi
che non si troverre' mai poder sodo.

Il Doria e Barbarossa più valenti
scrittori harebbon nell'armate loro,
et per un che n'hann'or n'harebbon duo centi. (*sic*)

Insomma è grande il variar di costoro,
come ben sa chi le carte frequenta,
e ogni gioco è bello, e d'oro in oro.

O Re di carte fate ch'ogniun senta
i miracoli grandi che voi fate,
chè da me sol la fantasia paventa.

Non v'accorgete voi, che non son nate
al mondo a mala pena le persone,
ch'a questo gioco son tutte inclinate?

Chi giuoca a queste in qualunche stagione
si vive senza pigliar cibo alcuno:
guarda s'i'ho di lodarle cagione.

Ch'io mi son ritrovato a star digiuno
tal'hor duo dì, et dua notte giocando,
e sapet'anco se'l sonno è importuno.

E fame e sete e sonno vien sol quando
voi carte degne resto di vedere,
e però sempre a voi mi raccomando.

Digitized by Google

Con voi si gioca ritto e a sedere,
al sol l'Astate e al più freddo 'l Verno:
chi gioca caldo, freddo non può havere.

Già si trovò de' medici che ferno
ch'ogniuno infermo ne tenessi presso
perchè quei mali durassino in eterno; (*sic*)

come ab antico facevano spesso,
che guastavano e' bagni del paese,
o d'haver nostro crudele interesso.

Chi portat' ha la febbre qualche mese,
innanti che la venga una mez' hora,
giochi alle carti e non facci altre spese.

Chi d'esser buon ragionier s'innamora,
la nott' il giorno le carti frequenti,
e potrà andar prest' abacando fuora.

Ma che volete voi maggior cimenti?
che le carti sien degne com' io dico,
se l'usano e' signor e nobil genti.

Et se la serva di quel nostr'amico
il Re di carte adorava nel muro,
con chi la vuol biasmar sarò nimico.

Tal' hor si trova qualche capoduro
che non conosce da' fichi le mele,
dirà dal gioco nasce lo spergiuro,

furti, bestemmie e l'ira sì crudele,
insomma che cagione è d'ogni male:
o stolti, o huomin di cattivo fele.

Il vin che tanto piace e tanto vale,
se voi n'usate tanto, che vi cuoca,
che colpa n'ha quel liquor inmortale?

Digitized by Google

S' il troppo usar la pèsca, il porco o l'oca
ti stiant'al viver tuo, usa misura,
nè dir che quella vivanda ti nuoca.

L'arme, l'artiglieria, ponghian' figura,
storpia l'huomo, l'ammazza e lo sfragella,
pur si fa e si vive alla sicura;

perch'usandola ben si mantien quella
tanto bramata e cara libertade,
tenendo in pace e città e castella.

Tiensi alla setta di Macon le strade
che non usurpi de'Christian' il regno
schifando dolor, pali, la crudeltade: (*sic*)

ma se 'l Christian contra 'l Christian suo 'ngegno
adopra in guerra a ragione e a torto,
habbi se non quelli stromenti a sdegno.

Così vo'dir a chi non dà conforto
questo gioco, o si sente tant'avaro
che se perde un quattrin par che sia morto.

Non giochi, e stiesi cheto, egl'ha 'l riparo;
lascin'giucar a Principi e Baroni,
che se perdano o vincan'hanno caro.

E non giochin gl'havari, o mocciconi
che vist'ho metter a chi perde istridi
ch'un che si cava un buon dente o... (?)

a petto a questi pazzi par che ridi
ma guai a chi le bestemmia o sgarretta,
chè sempre far trista fine ne vidi.

Giove, s'a quei giocator la saetta
mandassi nel cortil de'servi addosso,
per bestemmiarle fann'ancor vendetta;

Digitized by Google

mostra a' balordi, ch'io per me non posso,
ch'il giuoco è buono e non è sciagurato,
chè s'un bestemmia e piagne per un grosso,

sarà d'ogni accidente disperato,
come per fame, sete, freddo o caldo,
per venti, piogge, o se gli è mai malato.

Seguitando a seder non può star saldo
con questi che son pur maggiori impacci
sempre mai terrà vita di ribaldo.

Ancor non vo' consentir che ogniun facci
questo mestier se non lo fa perfetto,
come certi che toggon quei fogliacci:

una pastaccia grossa, un sacco netto,
quei color morti e con quei visi lordi
ch'a veder e toccar non han diletto.

Questi son ciabattin, porci e balordi
che non le fanno della stampa vecchia,
et è come agguagliar cornacchie a tordi.

Non può far il mestier chi non si specchia
nel Padovan, ch'in Firenze è cartaro;
chi vuol gli convien ir alla sua secchia.

Forse parrà ch'io aduli a più d'un paro,
questo fa l'arte quanto si può degna,
sta allegro e non è avaro del danaro.

Circa 'l suo piatto sempre mai s'ingengnia
d'haver vivande splendide e pregiate,
come de'fare in chi tal virtù regna.

Talchè ben si può dir con veritate
ch'un solo Padovan al mondo sia,
onor dell'arte in questa nostra etate.

Digitized by Google

Circa la sua consorte mai nè fia,
nè sarà ch'habbia una tal providenza,
valor insieme aggiunto e cortesia.

Imparate da lei, mone sal senza,
ch'aver vi par per cento buoi cervello,
e poi sete la stessa negligenza;

che fatto un sol figlio, l'onesto e bello
ch'esprimer mai non si potrebbe in nota,
natura 'l fece e poi pose 'l suggello.

Pensò di farli et feceli tal dota,
di sorte che, vivendo, vederete,
chè dir non posso ogni minima nota.

Voi, preti e frati, benedetti sete
ch'in le camere vostre tutti quanti,
e spesso a dosso sua carte tenete.

Voi ben sapete i loro effetti santi,
ma non volete già farcegli noti
per non restare un monte di furfanti.

Chi gioca a carte non sente tremmoti
nè saette, nè peste, nè tempesta,
dunque non ci bisogna tanti voti.

Io mi farei di carte una gran vesta,
s'io non credessi haver de' sassi drieto
e portere' la fuor il dì di festa.

Oh quanto può 'l Padovan viver lieto
ch'a cena, a desinar fra carte stassi
e mentre mangia non gli è mai divieto.

Veder tagliar Re, cavai, fanti e assi
chi le dipigne, chi le stringne o 'mpasta;
tal'hor dice a' garzon per più suoi spassi:

Digitized by Google

" Mettetemene intorno una catasta „:
pensa se mangia allegro, e da cuore (*sic*)
ma se 'l ver debbo dir e' non gli basta:

chè potria fare assai opra migliore,
che se coltroni e sarge e coltre a' letti
fussin di carte gli sarie più onore.

E' sarebbon e' sogni più perfetti,
ma ben mi sbigottisco se post morte,
sendo noi di star sempre costretti, (*sic*)

m'è di non giucar dato a carte in sorte:
ogn'altro ch'io farò mi verrà a noia,
chè questo è si potente e forte, (*sic*)

ch'ogni gran doglia fa tornare in gioia;
ma, come io trovo un arimetra dotto,
io gli vo' tanto intorno dar la soia

che mi riguardi il numer quarantotto,
di queste carte il tragga e schifi e parte,
perch'io so che v'è gran misterio sotto.

Et chi dice nel gioco delle carte
vi si può far fraude e 'nganni infiniti,
però per mio consiglio ogni huom sen parte.

Questi ch' il dicano sono scimoniti, (*sic*)
che in tutti i giochi gl'huomin vi fan fraude,
senza le carte sendo al mal nutriti.

Chi t'odia a torto, chi a e' tristi dà laude,
molti prodighi son e molti scarsi,
ch'il non onesto et chi l'onesto applaude.

In somma di qualchun convien fidarsi,
ma diensi i marivuol alla cavezza,
al carro, alla mannaia, a esser arsi;

Digitized by Google

il gioco resterà sol gentilezza,
onde tu puoi far questo fondamento,
ch' un che nel gioco all'inganno s'avvezza,

send' il gioco dell'huom esperimento,
ti farebbe anco all' altre cose dànno,
farebbe in fede ogn' assassinamento;

ti dare' foglie di fico per di penno, (*sic*)
monete false et avvelenerebbe,
e per dir breve, ogni sorta d'inganno:

quel non facessi è perche e' non potrebbe.
Or chi volessi contar tutt'il resto
delle virtù delle carte, sarebbe

da dir cent'anni, e non ne dire' il sesto:
ma che volete maggior cosa udire,
se fanno l' huom dormire stando desto.

Infermo, senza medico guarire,
e l'huom senza mangiar satio a bastanza,
e Primavera sempre fan sentire?

Hor guard' un pover quel che si ci avanza
di legne 'l verno, poi di grano e vino:
giucando a carte ogni cosa gl' avanza.

O sopra ogn' altro prudente Verino,
ch' in cambio desinare doppo pasto,
dava le carte da ser' e mattino.

Onde ne se' con gran fama rimasto,
e sarai, tanto piaceva quell' atto,
per fin che vive il mondo o sarà guasto.

Volevo dirti ma un altro tratto (*sic*)
di quelle doglie del franzese atroce,
che chi cerca fuggirle è un gran matto:

Digitized by Google

giucando a carte nessun mal ti nuoce
ma 'nsieme lo dirò con l'altre lode
forse con stil più alto e più feroce.

Basta, chè 'l mondo tutto se ne gode,
e son le vere rose senza spina
che odoran l'universo e fanno prode,

e possonsi chiamare Ara divina.

III.

(Autogr. Palat., c. 6).

A Benedetto Varchi, a Camerata.

Messer Benedetto onorando,

e' pare a questi miei maggiori che non sia a proposito leggere il giorno di Santo Giovanni. Per tanto, se a voi non dà noia, indugeremo a domenica a otto giorni, che sarà la prima domenica di luglio. Faretimi piacere di accomodarvi così et harò caro mandiate risposta per lo apportatore, et a voi mi raccomando.

Di Firenze a dì 22 di giugno.

il tutto vostro G. B. Gelli.

*

Digitized by Google

IV.

(Cod. mgl., VI, 239, cc. 88-97).

Orazione anonima in morte di Giambatista Gelli.

Nuova et inusitata materia di lode, nè per l'a dietro udita già mai in qualunque, morendo, è stato publicamente con orazioni honorato, m'appresenta hoggi davanti, e se tardi alquanto, nondimeno qualche volta, venerando governatore, meritissimo consolo, et voi tutti altri maggior miei, la dannosissima e sempre lagrimevole morte di messer Giambatista Gelli, passato, più giorni sono a miglior vita. Imperò che grandissima parte o più tosto, sanza dubbio alcuno, tutti quelli, la morte de' quali è stata in simil maniera pianta da questa città, habbiamo visto essere, o per antichissima nobiltà di sangue illustri, o haversi prima coll'azioni loro acquistato gl'animi e la grazia popolare o per suprema autorità nel governo della Repubblica, gl'altri e di chiarezza e di splendore sopravanzare d'assai, inalzandogli gl'huomini fino al cielo, nel dimostrare l'origini delle famiglie loro, nel contare con ordine continovato un'infinito numero d'antecessori per valorosi fatti segnalati, nell'aggrandire con parole gl'honori dal publico loro conferiti, od in altre somiglianti cose sommamente celebrandogli, le quali sono a noi dal favore le più volte, e da la benignità della fortuna concesse. Ma a me conviene hoggi tentare un nuovo modo e camminare per un sentiero insolito molto e, lasciando da banda tutte quelle parti che io ho raccontato, nelle quali gl'occhi del volgo come in splendidissima et a riguardare dilettevole pittura, o pompa restano abbagliati, e sopra ogni rara et eccellente dote quelle apprezzare sogliono, ristrignere il ragionamento e le lodi in quei beni soli che come cosa propria

Digitized by Google

si posseggono, et onde ogni vera gloria e lode dirittamente deriva. E tanto più dee, a chi bene al vero ragguarda, degno parere messer Giambatista Gelli e di questa e di qualunque molto maggiore dimostrazione d'honore, quanto gl'altri di molte cose vengono lodati, che in essi non appariscono, nè da loro s'acquistarono già mai; ove la gloria di sì raro huomo non fia mendicata d'altronde, tutta sarà sua, tutta in lui riposta, nè ad altri comunicata. Non havrà di questa parte alcuna il padre, non l'avolo, non i fratelli, o i congiunti di sangue, non la chiarezza del lignaggio, nè alcuno de' suoi maggiori, nè finalmente fia compartita et ammezzata con la fortuna, solita d'attribuirsi sempre il primo luogo nelle cose de' mortali. Questo all'hora chiarissimamente vi fia manifesto, che io facendomi un poco da alto (il che non di meno voglio che mi sia permesso infino a quel tanto solo, che io non mi dipartirò dal proposito nostro) considererò, cominciando da principio, quali fossero i costumi e la vita di colui che di sì alte lodi degno giudichiamo.

Havendo l'immortale e grandissimo Dio creato l'intelletto nostro eterno, et incorruttibile, e di sua mano nel caduco corpo infusolo di poi, con tal condizione ce lo diè, che quantunque egli divino in ogni parte fusse, era non di meno privo della sua maggiore e più degna perfezione, che nella cognizione delle cose risiede e nella bellezza della verità. Questa se bene può l'ingegno humano (tale è l'eccellenza sua) quasi in ogni tempo durante la dimora sua quaggiù, con l'industria sua acquistare, nientedimeno maravigliosa cosa è a dire quanto ei si renda habile a l'intelligenza di essa, o per il contrario a l'ignoranza, se da i primi anni è svegliato da diligente studio, o disprezzata sì utile disciplina, languido et otioso si lascia dormire. Perchè sì come il seme (benchè minimissima parte, sia) contiene nondimeno in sè virtualmente la grandissima copia della ricolta, similmente ancora tutta la speranza di quello che debba riuscire del rimanente della vita, manda gli studî, e da l'educazione della giovinezza depende. Ma o che

Digitized by Google

la natura troppo intenta a l'aumento del corpo, straccuri per all'hora la parte migliore, o per correr troppo senza ritegno dietro a le sue passioni, quella età sopra ogni credenza del diletto amatrice, durissima cosa è, e quasi impossibile, che un giovane da per sè stesso si disponga a sofferire il tedio che si prova grandissimo nell'apprendere i principi et i fondamenti delle dottrine. Per il che qualunque bene al vero vorrà ragguardare, giudicherà che quello che in simili tempi ci viene imparato, di tutto si debba piuttosto attribuirne l'obligo a la diligenza de' padri, e de' maestri, con gli stimoli de' quali non coi propri siamo fatti camminare, per l'erta e sassosa via della virtù, abborrita da noi come in apparenza spiacevole. Che se alcuno si ritrova (benchè di questi rari si vegghino gl'esempi) il quale da sè stesso, e solo infiammato da l'amore degli studî procacci di venire eccellente, io non so qual maggior lode egli possa havere in quella età, o più salda speranza e certissima arra dare ci possa di dovere senza dubbio riuscire famoso e chiaro.

Tale fu messer Giambatista Gelli il quale, nato veramente per gli studî delle lettere, come prima gli fu concesso di mandare ad effetto i suoi pensieri, che prima dalla volontà del padre, che in altro l'occupava, erono stati oppressi, e violentati, di diciannove anni con determinato consiglio si dette agli studî, et innanzi tratto alla lingua latina. Nel che, come a chi è sopra modo bramoso d'una cosa, non gli fu luogo di molta fatica a rendersela famigliare, come da molte opere, che egli di quello idioma nella nostra lingua transportò, si puote far giudizio, perchè ivi visibilmente si conosce non solo una sincerissima fedeltà, quanto l'hornamento del dire con somma grazia espresse, cose che pochi in ogni tempo hanno saputo accozzare insieme. Nè acquetato l'ardente suo desiderio per la cognizione quantunque perfetta delle lingue, giudicandola inutile, e non fruttuosa senza possedere le scienze, che in esse lasciarono ai posteri scritte gli antichi, cominciò a rivolgere i loro volumi, et ascoltare quelli che in loica et in filosofia

Digitized by Google

erano di qualche stima. Di questi fu il principale messer Francesco Verini, che in quei tempi leggeva tali scienze con grandissimo suo nome et honore non piccolo della nostra patria, ma utilità incomparabile di coloro, ai quali fu sì proprizio il cielo di nascere in tale etade, e potere udirlo. Hora chi non giudicherà cosa ammirabile, che uno, il quale era ogni giorno costretto a mettere di molte hore nel suo esercizio, divenisse in brevissimo tempo perfetto loico et eccellente in ogni sorte di filosofia: o cosa veramente maravigliosa, e ne' passati secoli non più udita, nè da udirsi già mai più d'una volta? che uno noiato da mille brighe, inimicato da la fortuna, che bene spesso con molti impacci sì gl'attraversò, conseguisse, e sì presto, e sì bene, e sì facilmente, tante e tali scienze, delle quali gl'altri appena una con gran fatica n'acquistono in tutta la vita loro, nè quella ancora perfettamente. Taccino hora gl'antichi, nè più si glorino dei loro Epitetti, e dei loro Diogeni, perchè se quelli in una cosa furono chiari, costui solo per tante e sì singolari doti è bastante a l'età nostra a superare tutti gl'essempi che avesse, o sia mai per avere secolo alcuno. Che debbo io hora raccontare l'intelligenza profonda che egli hebbe del corso de' cieli e dell'ordine dei ravvolgimenti loro? che la facilità e vaghezza nel comporre i versi lirici? che finalmente l'arte incomparabile che egli mostrò nelle sue comedie? Et quantunque egli di queste cose (come di maturo giudizio) non facesse altra stima di quella che elleno da per sè stesse degne sono, ma continovamente seguisse più alti studî, nondimeno tale fu l'ornamento e la leggiadria che hebbe da loro e la filosofia e l'altre più gravi dottrine, che per ciò egli fu mirabilmente grato ad ognuno, così nel ragionamento, come nello scrivere, sì bene sapeva egli ne' suoi concetti giovare altrui ad un tempo e dilettare. Era con queste parti congiunta un'eloquenza pura e naturale, nè punto sforzata; un modo tanto piacevole, che mai a chi l'ascoltava venne a noia, anzi haresti sempre desiderato, che egli più durato havesse. E di vero (per quanto al mio giudizio pare) io non veggo che noi d'altro ci

Digitized by Google

possiamo dolere dell'opere che egli ci ha lasciato scritte dopo di sè, se non che elleno (quantunque sieno in non piccolo numero) nondimeno pochissime sono a comparazione del desiderio che è rimasto negl'animi nostri intensissimi di leggere cosa che sia composta da lui. Chi è quello poi che non sappia quanto egli nella teologia valesse? Chi non lo vide molto spesso nella spositione di Dante, il quale, come ricercava quel poema, empiè la comedia sua d'altissimi concetti teologici, penetrare talmente con quel lume i veri et ascosti sensi del divinissimo poeta, che molte volte superò la spettazione che s'haveva di lui grandissima; o qual Teologo fu mai in questa città pure di mediocre grido (che sempre ce n'ha infiniti tanto sono inclinati gl'animi a la religione) il quale egli non udisse, e seco non altrimenti dei misteri divini disputasse che se nelle loro scuole tutta l'età sua consumato havesse? O huomo veramente divino e perfetto in ogni parte, degno che sempre ti rimirino i secoli avenire, e che l'eternità nutrisca la fama tua, come bramò l'ardente tuo spirto, non contento di sì stretti termini di vita, quanto sono questi della nostra mortale, e transitoria, che a ragguaglio di quella è simigliante ad un sogno d'un'ombra? Chi adunque si maraviglierà, se egli di tante e tali virtù dotato, meritò d'essere di quei primi fondatori e padri della sacra Academia Fiorentina che all'hora senza dubbio fiorì che ella nacque? Chi che egli ne conseguisse i consolari e gli altri supremi honori? e finalmente quando ella stava per rovinare in terra per i tumulti delle guerre, che egli fusse eletto per una ferma colonna alla quale ella già già cadente s'appoggiasse? Veramente in questo singolare subbietto, o più tosto miracolo di natura, tante rare eccellenze si ragunarono insieme, che gl'è forza, o che il giorno mi manchi a raccontarle tutte, o molte tacerne, se io non voglio essere lunghissimo. Perchè delle virtù morali, nelle quali egli non meno che nella contemplazione fu perfetto, chi mai potrebbe dirne a bastanza? Quale eloquenza è che agguagliasse la mediocrità nel vitto suo moderatissimo? Qual fiume d'ingegno tanto co-

Digitized by Google

pioso potrebbe mai splicare la fortezza nei casi della fortuna constantissima? Quai parole, quale arte racconterebbero, pure in minima parte la giustizia, la mansuetudine, la lealtà e l'altre innumerabili virtù che in lui rilucevano? Ma quello in che io stimo lui pareggiare i più famosi e celebrati dalle memorie antiche, e di gran lunga passare a tutti d'avanti, è l'osservanza eccessiva da lui usata nell'amicizia, le cui leggi santissimamente riverì sempre, e la cui possessione egli più cara tenne che da gl'altri non sono l'oro, i ricchissimi tesori o le preziosissime gemme tenute. E di che altro si lamentò egli della morte, o di lei s'attristò se non per tagliar ella e recidere il dolcissimo nodo dell'amistà? Che altro fu mai da lui nei suoi estremi giorni ricordato se non, o messer Cosimo Bartoli, o messer Giovanni Strozzi, o messer Filippo del Migliore accettissimi a lui, et a ragione oltre a tutti gl'amici suoi, o altri simili coi quali egli era di stretta amicizia congiunto? Qual fusse poi il consiglio e la prudenza sua (che di tutte le virtù è madre) grandissimo argomento esser ne puote l'essere egli perciò dallo squisito giudizio dell'ill.mo duca Cosimo signor nostro fatto cittadino, e seduto in magistrati, non senza dar saggio del suo maturo senno, ma io trapasso volentieri queste cose, nelle quali conviene chiamare altrui a parte della sua gloria, come da principio promessi; e tanto più quanto egli non fu mai punto d'essa di sua natura ingordo, se non in quanto dall'opere sue ad ogn'hora vedeva nascere, per il che non intralasciò mai l'esercizio suo. Non è ancora di mestiero che io faccia menzione dell'honorata sua presenza, e quanta maestà si conoscessi nel suo volto, perchè questo è dono di natura, non di elezione e che l'huomo lo sortisca, non perciò è degno di lode o biasimo alcuno come di cosa non fatta da lui. Quello piuttosto non è da essere passato con silenzio, ciò è quanto egli fosse d'animo pio e religioso, cosa tanto più rara, quanto egli non simulatamente ciò dimostrava, ma molto più in fatti, che in parole tale appariva. Perciò che non solo frequentava i divini offizî, le sante predicazioni et in quelle a

Digitized by Google

lungo et attentamente dimorava, ma ancora quasi non contento di rappresentarsi a Dio in cotal maniera, egli proprio i divini offizî, le dovute lodi, le non mai bastevoli grazie in questo sacratissimo collegio e compagnia rendeva al signor Iddio, si come voi benissimo sapete si come questo santo edifizio, hoggi per la morte d'un tal'huomo, quasi vedovo e lagrimoso dimostra, perchè considera non tanto essere necessario al culto divino in un tal luogo i considerati, i santi, i comuni, i giovevoli ordini che abondantissimi, la nostra mercè, in quello fioriscono, quanto l'essempio di quelle persone, le quali di costumi e santità di vita a gli altri sono per alla strada del cielo securissime scorte, et ancor che spogliato in tutto di quest'ornamento se non cognosca, risguardando voi tutti, non di meno sendo il bene infinito, di quello haver non si puote tanto che basti, nè di quello mancar sì poco che non sia molto; ma che dico io questo? come se in messer Giambatista il bene non fosse grandissimo, che meraviglioso manifestamente apparendo risplendeva. Giustamente dunque doglioso, e mesto hoggi si mostra e per l'avvenire si mostrerrà egli privo d'un cotale frutto che sì pii e sì a Dio accetti pomi produrre del continovo soleva. Quindi nasceva che Dio giustissimo riconoscitore de' beni, e de' falli commessi, non mai da lui allontanò l'aiuto suo, e se nel corso della vita hebbe abbondantemente tutte quelle grazie che alla salute dell'anima utili sono, cosa sopra ogni altra felice, a me pare che egli havesse nella fine dai cieli sì eccessivo favore e tanto spezial privilegio, che io lo reputo aventurosissimo sopra chiunque viva o vivesse già mai, o negl'anni che verranno sia per vivere. Credono communemente gl'huomini che solo seguirono il senso, essere quella morte più desiderabile che più inaspettata e subita ci giunga addosso. O quanto è cosa stolta l'opinione de' mortali la quale, gettatasi dopo le spalle ogni ragione divina et humana, solo allo strabocchevole e vano desiderio dell'appetito va dietro? A me certo pare, quella voce uscire più tosto dalla bocca d'una fiera che d'un huomo, perchè se tanto e tanto si dee fare stima di morire

Digitized by Google

honoratamente, che una bella morte rende honorata una vita ancor che vituperosa, ma una brutta non lascia pure luogo ad una vita honoratissima, quanto più è da bramare un bel morire, non solo per questo, quanto per guadagnarne una vita non posta nelle bocche de' posteri, ma in noi stessi glorificata per mano dell' immortale Dio. Et hebbe da lui questa ventura messer Giambatista perchè d'altrui non può venir tal grazia, con ciò sia che molto tempo innanzi per potere convenevolmente a ciò disporsi, conobbe essergli vicino il suo fine. E di questo che bisogna, che da me vi sia addotto prova o testimonio alcuno, potendo voi, a molti de' quali egli assai prima predisse la morte sua, farne a voi stessi chiarissima et indubitata fede? Io per me intendendo da molti, lui, benchè niente quasi infermo, affermare che di certo piaceva a Dio che egli facesse partenza da noi, restai di modo attonito e smarrito che nè le mie, nè le altrui parole sarebbero bastanti a potere splicarlo. Udita di poi la trista novella della sua morte, rimasi di modo stordito e sì dell'animo afflitto e perturbato che dall' hora in qua che sì atroce suono mi percosse l' orecchie, non è mai potuto rivolgermisi inanzi a gl' occhi, nè la mente potuto pensare o la lingua d'altro favellare che della perdita incomparabile che s'era fatta non solo da me che unicamente l'amava e riveriva, da noi tutti insieme e da questa città, ma ancora dalla Toscana e l' Italia tutta e finalmente da tutti gl' huomini ai quali egli et in publico et in privato era stato sempre d'hornamento et utile inestimabile. E m' accresceva continovamente questo acerbissimo cordoglio il vedere gl' amici suoi e tutti quelli ai quali ei fu caro, ma a chi non fu egli carissimo?, sì fattamente in volto smarriti e da sì terribile spavento presi, che e' mi pareva, anzi tenevo certissima la fortuna haverci battuto col più grave colpo che possibile fosse, et essere venuto meno a tutti i buoni ogni loro sostegno e diletto, e ben parve che fino al cielo presago di questo dannosissimo caso ancor lui perciò fuor dell'ordine suo stranamente si turbasse; che la Luna mostrandosi in vista oscura e di nera palidezza tinta;

Digitized by Google

et il sole in mezzogiorno negandoci i raggi suoi, quasi chiusero gl'occhi per non vedere spettacolo si lagrimevole. O rigida et implacabil morte, crudele troppo, ahimè e troppo verso noi fiera ed atroce. O asprissima distruggitrice delle nostre contentezze. O troppo possente inimica del bene de' mortali. O avara, o ingorda, o insaziabile, non t'era egli davanzo, non t'era egli troppo, l'haver questo tale sotto la tua signoria? degno di non sentir mai il tuo crudelissimo dente? Forse non ti pareva padroneggiare del tutto, facendo spessissime volte nelle tenere e vivaci etadi nostre, come fai strazî sì acerbi, se ultimamente tu non ci toglievi un huomo, nella cui vita viveva il nostro contento, il nostro utile? se tu non ci trafiggevi con sì fiero accidente? se tu non toglievi del mondo uno de' migliori, de' più saggi, de' più santi uomini che vivessero? anzi più tosto, se tu non mandavi sotterra un così buono, saggio, santo, rimaso in questo infelice secolo? Ma non n'andare perciò molto altiera, nè insuperbire troppo di questa vittoria, che alla fine ogni tuo sforzo vano riuscirà. E che imperio può havere una cosa mortale sopra l'eterne? Una profana sopra le divine? Una bassa e terrena sopra le alte e celesti? Vive, vive, a tuo mal grado il dottissimo Gello, et all'hora veramente visse che tu pensasti d'haverlo estinto con il tuo pestifero morso, et in cielo da quel tempo in qua lietissimo mena i giorni suoi in tranquilla pace et eternamente ivi viverà, godendo quel frutto che meritarono le sue rarissime virtù. Vive ancora, vive la fama sua; e le sue degne azioni sono continovamente inanzi agl'occhi e nelle bocche di tutto il mondo, e da per sè stesso si fa lume nelle sue lodatissime e dotte composizioni; et egli humanissimo e virtuosissimo havendo con i suoi immortali studî giovato sempre a tutti i mortali, fia in ogni tempo con dovutissime lodi inalzato fino al cielo, mentre tra noi albergherà punto d'humanità o rimarrà accesa pure una minima scintilla di virtù. Ho detto.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

9

BIBLIOTECA ITALIANA
ORDINATA PER LE SCUOLE NORMALI E SECONDARIE

LORENZO MASCHERONI
(DAFNI OROBIANO)

L'INVITO

VERSI SCIOLTI

A

LESBIA CIDONIA

CON

INTRODUZIONE E COMMENTO

DEL

Dott. AMBROGIO MONDINO

DITTA EDITRICE G.
(Figli di I. Vigli
TORINO-ROMA-MILANO

N. 851. 6.

Digitized by Google

Presso le Librerie G. B. PARAVIA e Comp.
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

Collana di buoni Scrittori per le Scuole Secondarie

	Legatura in rustico	Legatura in tutta tela
ALFIERI V. — Tragedie scelte ed annotate ad uso dei ginnasi da A. PISANESCHI . . . L.	1 60	2 —
— Filippo, Saul; tragedie annot. da PISANESCHI »	0 80	1 20
ALIGHIERI D. — La Divina Commedia, con note di FELICE MARTINI . . . . . »	1 80	2 40
— La Vita Nuova, con un sommario della vita di Dante e brevi note a cura di G. L. PASSERINI »	1 25	
ARIOSTO L. - Orlando Furioso, con note di FERRUCCIO MARTINI. 2ª Edizione . . . . . »	1 80	2 40
BARTOLOMEO DA S. CONCORDIO — Ammaestramenti degli antichi, col testo latino a fronte »	1 20	1 50
BERNI F. — Orlando innamorato, di MATTEO MARIA BOJARDO. — Ridotto da D. CARBONE . . »	1 20	1 50
BOCCACCIO G. — Novelle annotate, con osservazioni storiche e letter., del prof. L. CAPPELLETTI, e la descrizione della pestilenza del 1348. »	1 20	1 50
CARO A. — Lettere scelte, annot. dal prof. DONINI »	1 20	1 50
CAVALCA F. D. — Vite di Santi Padri; testo di lingua con note del prof. G. GARGIOLLI. . . »	1 20	1 50
CESARE C. G. — Commentari sulle guerre gallica e civile volgarizzati da C. UGONI, con notizie biografiche e storiche per cura di G. FINZI »	1 60	2 —
CESARI A. — Le Grazie. Dialogo; aggiuntevi otto novelle del medesimo, con prefazione e note del prof. L. CAPPELLETTI . . . . . »	1 20	1 50
CICERONE M. T. — Gli uffizi, l'Amicizia e la Vecchiezza, voltati in lingua italiana con note storiche, filologiche, geogr. e mitol. di Z. CARINI »	1 50	1 80
CORNELIO N. — Le vite degli eccellenti capitani, voltate in lingua italiana con note storiche, filologiche, ecc., da Z. CARINI . . . »	1 20	1 50
CODA C. — La filosofia di T. Tasso nella *Gerusalemme Liberata* . . . . . »	0 80	1 50
DANTE A. — La Vita Nuova; note del prof. FASSINI »	0 70	
— La Divina Commedia (Vedi ALIGHIERI) . »	1 80	2 40

Digitized by Google

LORENZO MASCHERONI
(DAFNI OROBIANO)

L'INVITO

VERSI SCIOLTI

A

LESBIA CIDONIA

CON

INTRODUZIONE E COMMENTO

DEL

Dott. AMBROGIO MONDINO

1900
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. VIGLIARDI - PARAVIA)
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stamperia Reale G. B. Paravia e Comp.
875 (C5M) 17-V-900.

Digitized by Google

A

RODOLFO RENIER

CON DEVOZIONE E RICONOSCENZA

DI

DISCEPOLO

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTENZA

In questa ristampa dell' *Invito* del Mascheroni ho riprodotto scrupolosamente il testo dell' edizione di Giuseppe Galeazzi (Milano, 1793, in-8°) riveduta dall'autore stesso, citando in nota le varianti della prima edizione (Pavia, Baldassarre Comino, 1793, in-4°).

In omaggio al consiglio di Iacopone da Todi « Dov'è piana la lettera — non fare oscura glosa », vero sempre, verissimo poi quando si tratti di note per le scuole, mi sono industriato di non dire nel commento più di quanto fosse necessario per l'esatta intelligenza del poemetto, lasciando per ciò ogni dichiarazione di nomi mitologici, presso che inutile a giovani cresciuti nell'età e negli studi, ai quali l'*Invito* è destinato, ed indugiandomi invece alquanto nell' illustrazione della parte scientifica, spesse volte intricata ed oscura.

Avrei voluto aggiungere in appendice la bella traduzione in esametri latini, che dell' *Invito* compose Costantino Maes; se non che la mole del libretto si sarebbe ingrossata di soverchio, e per ciò mi accontentai di ricordarne in nota i brani che a me parvero migliori.

Al chiarissimo naturalista, dott. Ermanno Giglio Tos, che si compiacque rivedere la parte scientifica del commento, rendo calde grazie.

Torino, 8 maggio 1900.

A. MONDINO.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE

« Alla tua patria giunsi, o pellegrino
Di Bergamo splendor che qui m'ascolti,
E mesta la trovai del repentino
Tuo dipartire e lagrimosi i volti
Su la morta di Lesbia illustre salma
Che al cielo i vanni per seguirti ha sciolti »

(Monti, *Mascheroniana*, C. IV).

Dei primi anni di Lorenzo Mascheroni s'hanno scarse notizie. Nacque egli il 13 maggio 1750 da Paolo e Maria Ceribelli a Castagneta, gruppo di case fuori di porta S. Alessandro in Bergamo (1). Dal padre suo, di

(1) Sulla porta di una di quelle case, il 13 maggio 1894, venne affissa una lapide colla seguente iscrizione:

QUI NACQUE IL 13 MAGGIO 1750
LORENZO MASCHERONI
MATEMATICO E LETTERATO INSIGNE
SVOLSE NUOVE TEORIE GEOMETRICHE
NELL'INVITO A LESBIA CIDONIA
ADORNÒ, PRIMO IN ITALIA,
IL VERO SCIENTIFICO DI PORTICHE GRAZIE.

Per le notizie biografiche di L. M., oltre quanto leggesi nelle *Storie* letterarie, generali e particolari, confronta:

Ferdinando Landi, *Elogio di L. M.*, inserito nel t. IX delle *Memorie di Matematica e di Fisica delle Società delle Scienze.* Modena, Società tipogr., 1804. — G. B. Savioli, *Memorie appartenenti alla vita ed agli studi di L. M.*, Milano, G. Galeazzi, 1808. — Giuseppe Mangili, *Elogio di L. M.*. Milano, Stamp. Reale, 1812.

Digitized by Google

professione mercatante, fu mandato a ricevere la prima istruzione nel Seminario della città; e all'età di 17 anni, seguendo la moda d'allora, vestì l'abito sacerdotale. Sotto la guida di Ottavio Bolgeni, letterato non ispregevole a quei tempi, incominciò a comporre alcuni

---

— Defendente Sacchi, *Memorie sulla vita e sugli scritti di L. M.* Sono premesse alle poesie edite ed inedite per cura di D. Sacchi, Pavia, tip. P. Rizzoni, 1823. — Aloisio Fantoni, *Brevi cenni biografici, premessi alle Poesie di L. M.*, raccolte da' suoi manoscritti, Firenze, F. Le Monnier, 1863. — Giuseppe Venanzio, *Elogio di L. M.*, letto nel R. Liceo di Bergamo, l'anno 1866. Ve n'ha una copia manoscritta nella Bibl. civ. di Bergamo. — Dr. Antonio Alessandri, *Lettere ed altri scritti di L. M.*, esistenti nella Bibl. di Bergamo, unitamente alla *Biografia di L. M.* di C. Ugoni, Bergamo, tip. Pagnoncelli, 1873. — G. B. Turella, *Lettere di Mascheroni e Lorgna*, pubblicate in occasione di nozze, Padova, 1890. — Conte C. Lochis, *Lettere di L. M. a varî*, in Bergamo, o sia notizie patrie. *Almanacco scientifico-artistico-letterario per l'anno 1891*, pgg. 18-126. — G. B. Marchesi, *L. M., ed i suoi scritti poetici. Studio biografico-critico*, Bergamo, Ist. Ital. d'Arti graf., 1893. Di quest'ottimo studio del Marchesi mi son giovato ampiamente nello stendere le poche notizie sul Mascheroni. L'autore, come leggesi nella prefazione, fonda il suo lavoro, per la massima parte, su documenti inediti contenuti nella *Raccolta delle carte di L. M.*, esistente presso la contessa Chiarina Barca-Albani-Lurani. La *Raccolta* consta di 46 volumi autografi e contiene tutte le opere composte dal M., complete e frammentarie, di matematica, di filosofia, di teologia, di retorica, tutte le poesie, discorsi italiani e latini, annotazioni, memorie, il carteggio co' parenti, cogli amici, co' conoscenti, ecc. ecc. Queste carte accolte dalla Legazione Cisalpina esistente in Parigi, dopo la morte del M., furono tosto consegnate ai fratelli ed eredi di lui in Bergamo. Nel 1819 questi le vendettero ad A. Fantoni; e nel 1875 gli eredi del Fantoni le vendettero al nobile dottor Vincenzo Barca, il quale, morendo, le lasciava alla figlia sua Chiarina, che ne è tuttavia la posseditrice.

Digitized by Google

sonetti, ed alcuni versi latini, dando così il primo sfogo alla passione fortissima ch' egli nutriva per la poesia, e che in lui ripeteva sua origine e da spirito naturale, e ancora dallo studio ch'aveva fatto e andava facendo tuttavia sui classici italiani, latini e greci.

Non aveva ancora raggiunto l'anno ventesimo, quando fu eletto successore del Bolgeni alla cattedra di Rettorica, che poco appresso lasciò per insegnare eloquenza nelle pubbliche scuole del Collegio Mariano.

Il 2 settembre del 1775 entrò nell'Accademia degli Eccitati, fondatasi in Bergamo nel 1642, a cui appartenevano i più illustri cittadini d'allora. Nell'Accademia degli Eccitati il Mascheroni recitò diciassette quartine in onore di Giuditta (1), ed un epitaffio da scrivere sulla tomba dei guerrieri bergamaschi morti combattendo (2). E una quantità notevole di prose e di versi in italiano, in latino, in greco, in francese, in ebraico, ed in dialetto bergamasco compose per l' accademia privata, che annualmente si teneva dagli alunni delle scuole pubbliche, nella basilica di S. Maria, nel giorno del loro protettore S. Giovanni Crisostomo (3). Volle

(1) V. A. Fantoni, *Poesie di L. M.*, raccolte dai suoi manoscritti, Firenze, F. Le Monnier, 1863, pgg. 151-53.

(2) V. A. Fantoni, Op. cit., pg. 339.

(3) Sì fatti componimenti furono in parte pubblicati dal Fantoni, Op. cit.; e degli altri inediti dà notizia il Marchesi, Op. cit., pgg. 16-22. Ecco il titolo di alcuni fra quelli ricordati dal Fantoni. Una cantata dal titolo *Religione* (pg. 223); un sonetto *La costanza de' Martiri* (pg. 251); un sonetto su *L'infelice morte de' persecutori* (pg. 252); terzine d'imitazione dantesca *Il trionfo di Dio* (pgg. 93-96); una canzone *Dio arbitro delle stagioni* (pgg. 137-41. Son ricordati dal Marchesi, e contenuti nel vol. VIII, ms. Barca, fra gli altri: *Un dialogo in prosa tra un certo Eudossio e un*

Digitized by Google

eziandio esercitarsi nella poesia quantitativa, e scrisse alcuni esametri di assai scarso valore: *La fabbricazione degli istromenti de' martiri* e *La coltivazione dei mori* (1).

Frattanto nel 1799, eccitato forse dalle misere condizioni in cui trovavasi ai suoi dì in Italia l'eloquenza sacra, e forse consigliato dall'amico suo, valente predicatore, Don Giuseppe Calvi, pubblicò un *Sermone sulla falsa eloquenza del pulpito*, dedicandolo a S. E. R. Monsignor G. Paolo Dolfin, vescovo di Bergamo (2). Il *Sermone* è scritto in terza rima, e contiene buoni ammaestramenti, mescolati ad utili esempi.

Ma il Mascheroni più che alle esercitazioni poetiche, ed alle disquisizioni accademiche, era inchinevole alle speculazioni delle scienze matematiche e fisiche. Gli è appunto per assecondare sì fatta tendenza del suo ingegno che nel 1778 domandò ed ottenne di cambiare

---

certo Apisto, in cui si vuol dimostrare la religione cristiana, sola tra tutte le religioni, aver avuto veri martiri; un'*Elegia latina;* una poesia latina dal titolo *Mulierem fortem quis inveniet?;* un sonetto in dialetto bergamasco *Al Paisà;* un sermone in settenari, che è una satira contro i professori che insegnano ateismo.

Nel 1777 per la stessa accademia in S. Maria compose una quantità notevole di poesie, che furon raccolte in un opuscolo di 50 pagine, il quale uscì anonimo in quel medesimo anno dalla tip. Locatelli di Bergamo. Alcune poesie di questo opuscolo si contengono nella *Raccolta* Fantoni, e delle rimanenti il Marchesi (Op. cit., pg. 22) trovò gli autografi ne' codici Barca-Lurani.

(1) V. A. Fantoni, Op. cit., pgg. 83-89.

(2) L. Mascheroni, *La falsa eloquenza del pulpito*, sermone umiliato a S. E. R. monsignor Gian Paolo Dolfi, vescovo di Bergamo, conte ecc. In Bergamo, presso Vincenzo Antonio, con approv., 1779, in 8°.

Digitized by Google

la cattedra di eloquenza in quella di filosofia, e, due anni dopo, in quella di matematica. Incominciano allora i lavori scientifici di lui. Nel 19 agosto del 1781, innanzi agli accademici Eccitati, lesse una dissertazione sulla *Maniera di misurare l'inclinazione dell'ago calamitato* (1); nel 1784 diede alla luce un opuscolo *Sulle curve che servono a delineare le ore ineguali degli antichi nelle superficie piane;* e nel 1785 pubblicò l'opera intitolata *Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte,* che molto giovò a far conoscere ed apprezzare il merito dell'autore (2).

Però di fronte al matematico non si era spento l'uomo di lettere. Se la geometria, come afferma egli stesso, *ha rapito tutte le sue voglie* (3), pur non disdegnò di

(1) L. Mascheroni, *Maniera di misurare l'inclinazione dell'ago calamitato,* Bergamo, per Francesco Locatelli, 1782, in-8°.

(2) L. Mascheroni, *Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte,* Bergamo, per F. Locatelli, 1785, in 4°. Quest'opera è pregevole non solo per il valor scientifico, ma pur anco per la lingua nella quale fu scritta, per cui si meritò di essere registrata fra i testi citati nel Vocabolario della Crusca. Ad alcuni pochi esemplari l'A. premise una poesia di 78 versi sciolti (V. Fantoni, Op. cit., pgg. 39-41), colla quale volle accompagnare l'opera alla amica e poetessa Paolina Secco-Suardo-Grismondi. – Delle opere scientifiche del M. non crediamo opportuno dar minuto ragguaglio. Chi vuol conoscere di esse qualcosa di più può ricorrere ai lavori del Salvioli, del Mangili, del Landi, del Sacchi, dell'Ugoni, e, massimamente allo studio di Giuseppe Ravelli, *Bibliografia mascheroniana,* ossia catalogo bibliografico delle opere a stampa dell'ab. L. M., con un elenco de' suoi manoscritti, Bergamo, Stab. tip. lit. Gaffuri e Gatti, 1881.

(3) « ... Ha rapito tutte le mie voglie
Essa del vero suo sì m'immamora
Che mill'altri piacer dal sen mi toglie ».
(Sermone, *La Geometria,* V. A. Fantoni, Op. cit., pg. 212).

Digitized by Google

quando in quando di attendere alla composizione di versi, ed agli studi letterari. E mostrò odio per gli scienziati privi di ogni coltura letteraria, e disprezzatori di essa; e nell'Accademia degli Eccitati lesse un dialogo in prosa per dimostrare che « uguale onore si meritano la letteratura e le matematiche » (1).

Se la musa di lui, confortata dallo studio della scienza, e da quello fatto sui classici, non produsse tutte le sdolcinature e le leziosaggini comuni alla maggior parte degli arcadi del settecento, non si può dire che ne sia stata immune interamente. È noto quanta predilezione s'avesse nel secolo XVIII pei versi d'occasione, e con quanta frequenza si venissero componendo le *Raccolte*, vera fiumana che ingrossava e straripava, e che non aveva ragione alcuna di essere se non nella frivola boria e nel capriccio di quella società sfaccendata (2). Nella raccolta Fantoni troviamo in abbondanza

(1) Dialogo inedito, contenuto nel vol. XII, ms. Barca (V. Marchesi, Op. cit., pg. 35). V. inoltre la poesia scherzevole al rev. curato di S. Cassiano (V. A. Fantoni, op. cit., pgg. 377-79). E all'abate G. Tiraboschi così scrive: « Confesso che l'amore della scienza, che mi sostiene nelle fatiche del mio impiego mi viene in gran parte dalla lettura della sua celebratissima storia, atta non solo ad illustrare colla squisita erudizione gli studî di secoli scorsi, ma a promuovere que' de' posteri, mediante l'aura di genio che ne traspira, e che eccita tutte le scintille della virtù » (Lettera all'abate G. Tiraboschi, del 3 agosto 1786, pubblicata dal Lochis, Op. cit., pg. 32).

(2) A sì fatta metromania accenna il Mascheroni nel seguente sonetto (V. A. Fantoni, Op. cit., pag. 394):

« Se si fa qualche sfarzo, o qualche festa,
Se si mette l'anello ad un Dottore,
Se nasce un figlio maschio ad un signore
Se in matrimonio alcun legato resta;

Digitized by Google

versi per santi, per feste religiose, per vescovi, per parroci, per preti novelli, per predicatori, per nozze, per monacazioni, i quali, se non contengono alte concezioni poetiche, e se rasentano spesse volte il cattivo gusto, non son però tutti da giudicarsi, come qualcuno pensò, indegni d'esser dati alle stampe (1).

« Se una piglia di monaca la vesta,
Se a Pasqua vassen un Predicatore,
Se ballò ballerina con onore,
L'occasione d'un sonetto è questa.
« Anzi mill'altre prossime occasioni,
Prossime sì come al briaco il vino,
Varie di sorti, e casi, e condizioni;
« Nè le puote schivare il poveretto:
Però vedrete allor, per rio destino,
Pender dai muri il misero Sonetto ».

E contro di essa s'esercitò la poesia bernesca, e contro di essa scrissero il Baretti, il Gozzi, e in specie il Bettinelli nel noto poemetto satirico *Le Raccolte*, che, nell'intenzion dell'autore, avrebbe dovuto far tacere allora e dopo tutti i poeti che passavano il tempo a cantar nascite, morti, matrimonî, monacazioni, e vai dicendo.

« È la *Raccolta* un traditore ordigno,
Vago in vista, piacevole, pudico;
Sembra un cortese libricciuol benigno,
Ma in volto onesto asconde un cor nemico;
Sparge un succo sonnifero maligno,
All'oro insidia, alla menzogna è amico,
Di monache fa strazio e di dottori,
E le nozze avvelena e i casti amori ».
(S. Bettinelli, *Le Rac.*, C. I, st. IX).

V. E. Bertana, *Il Parini tra i poeti giocosi del settecento* in *Giorn. stor. della lett. ital.* Suppl. n. 1, 1898; F. Colagrosso, *Un'usanza letteraria in gran voga nel settecento*, Napoli, R. Tip. F. Giannini e F., 1899.

(1) Lo Zanella (Della *Lett. ital. nell'ult. sec.*, Lapi, Città di Castello, 1887, pag. 121) afferma che le poesie del M. se ne eccettui

Digitized by Google

Frattanto la fama del Mascheroni come scienziato, grazie specialmente all'opera sull'*Equilibrio delle volte*, varcando le mura della sua città nativa, era pervenuta alle principali Università ed Istituti scientifici d'Italia e di Francia. Nell'ottobre dell'anno 1786, avendo rassegnate poco prima le dimissioni da professore del Collegio Mariano, si recò all'Università di Pavia, ove era stato chiamato ad occupare la cattedra di matematica elementare, coll'annuo stipendio di lire 2500. A Pavia fu accolto benignamente, e di questa sua nuova dimora discorre con entusiasmo in una lettera all'amico conte Girolamo Focaccia, in data 23 novembre 1786: « Ho già fatte tutte le visite ai Professori, e per quello « che mi pare, mi hanno preso a compatire. Il più « sovente poi visito il P. Fontana celebre, dove per « essere egli sempre in casa se ne radunano varî altri. « Ho cominciata la mia scuola, ed ho circa 60 scolari. « Ho girato Pavia, ed ho notato alcune belle passeg- « giate che potremo fare, ma spezialmente sul bastione. « Io quanto alla sanità sto meglio qui che a Bergamo « assolutamente, benchè il cielo vi sia spesso nebbioso « e piovoso, spero che anch'ella non avrà a starci male, « se non per mia colpa. Questa è una città dove per « il gran numero e la varietà di Forastieri ci è mol- « tissima libertà. Degli umori ce n'è d'ogni sorta: onde « non ci sta male nemmeno il mio; benchè le devo

---

l'*Invito a L. C.*, ed il *Sermone sulla falsa eloquenza del pulpito*, « non meritavano d'essere nè raccolte, nè pubblicate ». Ed ultimamente il dottor Marco Landau (*Geschichte der Italienischen Litteratur im achtzehnten Iahrhundert*, Berlin, E. Felber, 1899, pg. 601) asserisce che le poesie del M., se ne eccettui l'*Invito*, non son più lette da alcuno.

Digitized by Google

« dire, che già mi sono messo in chicchera e come! « riderà pure quando mi vedrà, e non mi porto male « studiando un poco la galanteria » (1). — Nel primo anno d'insegnamento, avendo egli consigliato come libro di testo ai suoi alunni il *Corso di matematica* dell'ab. Bossut, man mano che teneva le sue lezioni annotò ed ampliò l'opera dello scienziato francese, sì che potè in breve tempo pubblicare le *Note al corso di matematica dell'ab. Bossut* (2); al qual lavoro tennero dietro, nell'anno 1787, il *Metodo di misurare i poligoni piani* (3); e nel 1790 le *Adnotationes ad calculum integralem Euleri* (4); e nel 1791 le *Annotazioni agli Elementa Matheseos universae* di G. Wolf (5); e nel 1793 i *Problemi per gli agrimensori* (6).

Alle soddisfazioni che ricavava dalla scuola, s'aggiunsero parecchie onoranze: nel 1787 il Governo lo incaricava, insieme con Gregorio e Mariano Fontana, di tracciare un nuovo piano di istruzione per gli studenti d'ingegneria; il Lorgna lo eleggeva membro della

(1) V. C. Lochis, Op. cit., pgg. 38-39.

(2) L. Mascheroni, *Note al corso di matematica dell'ab. Bossut*. Sec. ediz. ital., Pavia, 1787, vol. 2, in 8°.

(3) L. Mascheroni, *Metodo di misurare i poligoni piani*, Pavia, Stamp. del R. I. Monast. S. Salv., 1787, in 8° pc.

(4) L. Mascheroni, *Adnotationes ad calculum integralem Euleri in quibus nonnulla problemata ab Eulero proposita resolventur*, ecc., Ticini, ex typog. P. Galeati, anno 1790, in 4°.

(5) L. Mascheroni, *Annotazioni a* C. Wofli, *Elementa Matheseos universae*, editio 2ª, Veronae, Haeredum Marci Moroni, 1788-83, vol. 5, in 4°.

(6) L. Mascheroni, *Problemi per gli agrimensori con varie soluzioni*, Pavia, B. Comino, 1793, in 8°.

Digitized by Google

R. Accademia di Mantova; e l'Accademia degli Affidati di Pavia lo inscriveva fra i suoi soci (1).

Eletto in sul principio dell'anno scolastico 1789-90 rettore dell'Ateneo pavese, dovette, per la carica conferitagli, disporre l'esequie all'imperatore Giuseppe II morto allora, le quali vennero celebrate nella chiesa di S. Francesco del Collegio Germano Ungarico. Il Mascheroni compì codesto ufficio più per dovere che per bisogno provato di onorare la memoria dell'imperatore, il cui governo dispotico egli, amatore delle nuove idee liberali che venivan di Francia, non aveva mai approvato (2).

Frattanto nel 1793 componeva l'opera poetica più importante, l'*Invito a Lesbia Cidonia* (3): e nel 1794 veniva rieletto rettore dell'Università di Pavia. Ma non potè rimanervi a lungo, chè in quel medesimo

(1) Nelle adunanze degli *Affidati* recitò buon numero di versi: le ottave sui *Mascheroni* (V. A. Fantoni, op. cit., pgg. 380-85); un sonetto *La storia corona un buon re* (V. A. Fant., pg. 321); l'idillio pastorale *Aronte* in commemorazione della morte del Gessner (V. A. Fant., pgg. 127-28); ed altri ancora. In casa della marchesa Belcredi lesse un sonetto *Su un cavallo morto* alla marchesa (V. A. Fant., pg. 378); un sonetto in risposta alla improvvisazione della signora Teresa Bandettini sul *Conte Ugolino* (V. A. Fant., pg. 361).

(2) Che il Mascheroni non avesse tenerezza per la famiglia borbonica lo dimostra ad evidenza l'aver egli, nel luglio del 1791, preferito intraprendere un viaggio per l'Italia, anzichè fermarsi a Pavia, ove doveva venire Leopoldo II con grande pompa. Di questo viaggio lasciò copiosissime note (vol. XXXV ms. Barca), dalle quali si può arguire che il M. avesse intenzione di descrivere l'Italia.

(3) *L'Invito,* versi sciolti di Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia, Pavia, presso B. Comino, 1793, in 4°.

Digitized by Google

anno, dopo le vittorie del Bonaparte, per ordine del Governo austriaco, venne chiuso l'Ateneo pavese. Riapertosi poco a presso, per opera del Bonaparte, il Mascheroni fu richiamato a Pavia, e quivi, pure in mezzo alle lotte politiche, attese alla composizione della *Geometria del compasso* (1), che volle dedicata con alcuni versi a Bonaparte l'Italico.

E Napoleone conobbe e più volte apprezzò i talenti straordinarî del Mascheroni: da prima lo chiamò alla corte che in Mombello aveva stabilita presso la villa principesca della famiglia Crivelli; nell'agosto del 1797 lo destinò a far parte di una Commissione per stabilire i limiti fra il Dipartimento del Serio ed il territorio che deve restare unito a Brescia (2); nell'ottobre dello stesso anno lo elesse membro del Corpo legislativo (3); ed infine lo chiamò a Parigi a far parte della Commissione pel riordinamento delle monete, dei pesi e delle misure (4).

A Parigi visse da principio splendidamente, circon-

(1) L. Mascheroni, *La geometria del compasso*, Pavia, presso gli eredi di P. Galeazzi, anno V della Repub. franc. (1797), in 8°.

(2) V. Lochis, Op. cit., pgg. 26-27.

(3) Fu dei pochi allora che a Milano, insieme col Parini, col Verri, col Serbelloni, nella corruttela dei costumi, alzaron la voce contro la licenza dei demagoghi (V. De Castro, *Milano e la Repub. Cisalp.*, Dumolard, 1879, pg. 190). E insieme con Gianni, Moralì, Alpruni, Valeriani, G. Fontana, elaborò il Piano generale di Pubblica Istruzione.

(4) Fu dopo la pubblicazione delle *Notizie generali del nuovo sistema de' pesi e misure dedotte dalla grandezza della terra*, Milano, anno VI repub. (1798), presso R. Netti, in 8°, che il Consiglio legislativo chiamò a Parigi il M. per concertare il gran Piano di questa riforma di pesi, misure e monete.

Digitized by Google

dato dal Lagrange, dal La Place, dal Prony, e da quegli italiani che là si trovavano, fra cui il Monti ed il Borda (1). Ma poco a presso, per le vittorie dell'Austria, dovute alla lontananza del Bonaparte, avendo la Commissione sospese le sue tornate, e lo stipendio ai suoi membri, il Mascheroni fu costretto ad acconciarsi all'umile ufficio di ripetitore presso un certo Dubois Loiseau, direttore di un collegio. Senonchè le soverchie occupazioni, ed il dolore provato per le sventure proprie e per quelle della patria lo ridussero ad una estrema debolezza fisica, che lasciava intravvedere prossima la fine di lui. Nel gennaio del 1800 incominciò a non uscir più di casa; e ad onta delle cure amorevoli e scrupolose prodigategli dalla famiglia Dubois, il Mascheroni cessò di vivere il 19 luglio di quel medesimo anno (2). « Povero Mascheroni!... Ci conforta al-
« meno il pensiero che, se non gli era riuscito di pro-
« curarsi in terra straniera un posto propriamente degno
« de' suoi grandi meriti, aveva almeno trovato una
« buona famiglia, la quale, anche ne' suoi ultimi mo-
« menti, avrà saputo circondarlo di quelle cure affet-

(1) Per la morte del celebre matematico Borda, avvenuta in Parigi il 20 feb. 1799, il M. compose una pregevole elegia latina, che non è il solo documento della perizia di lui nello scrivere nella lingua antica. Nello opuscolo già ricordato composto nel 1777 (pg. 3, nota 3ª) troviamo un'egloga pastorale di imitazione virgiliana, ed un *Carmen saeculare*. E canti in esametri, in distici, alcaiche, saffiche trovansi ne' manoscritti inediti. (Vol. VIII, ms. Barca. V. Marchesi, Op. cit., pg. 94). Cfr. *Delle poesie latine* di L. M., Lettera di G. Bellucci al prof. G. Poletto, in *Il Baretti*, an. XV, N. 31, 1884, pg. 274.

(2) Questa data è ricordata dal Fantoni, Op. cit., pg. VI. L'Ugoni, Op. cit., assegna per la morte del M. il 14 luglio.

Digitized by Google

« tuose, che rendono meno doloroso l'abbandonare la « vita lontano dalla patria, dai parenti e dagli amici. « Ma di questi molti e distinti non avevano mancato « di visitarlo e di confortarlo durante la sua ultima « malattia; e nella nota, lasciataci da lui stesso, si « leggono con piacere i nomi de' suoi concittadini « Mariani, Tadini, Alessandri, Morali, Poli e Caleppio. « L'ultima lettera del nostro illustre scienziato e poeta « ha la data del 25 giugno 1800, ed egli la volle scri- « vere di suo pugno, sebbene arso dalla febbre e ridotto « quasi agli estremi, per esprimere la sua riconoscenza « a Bonaparte, che, colla patria resa libera dagli « Austro-Russi, gli aveva restituita la sua cattedra al- « l' Università pavese e lo aveva nominato membro « della Consulta di Stato » (1).

Solenni furono le onoranze funebri tributate al Mascheroni. « Laplace, De Lambre, Prony, La Grange, « per decreto dell'Istituto, ne accompagnarono, soste- « nendo le quattro punte dello strato funebre, alla « tomba le spoglie: noi però nel 1811 invano pietra

(1) V. C. Lochis, Op. cit., pgg. 125-26. Quest' ultima lettera del M., ricordata dal Lochis, è indirizzata al Serbelloni, e fu pubblicata da Carlo Morbio fra le *Lettere storiche ed artistiche*, Milano, Società Class. ital., 1840, pg. 104. È la seguente:

« Cittadino ambasciatore stimatissimo, Ieri ho perduto con voi « la più bella occasione del mondo di dirvi a bocca quel che vi « dirò per iscritto, ed è che, quando vi presenterete a Bonaparte, « gli diciate a mio nome una delle espressioni più corte sì, ma « più significanti. Vi prego di dirgli che Egli è in cima di tutti « i miei pensieri. Scusate, stimatissimo Ministro. Non mi estendo « per la febbre. Ho l'onore di dirvi..... ».

Impedito dal male non potè sottoscrivere la lettera.

Digitized by Google

« vi cercammo che il rimembri. Ma in Italia onorato « fu da V. Monti, coi cinque canti che si intitolano « dal nome » (1).

*
* *

Nella seconda metà del sec. XVIII, mentre una buona parte di poeti, di artisti e di letterati continuava a dilettarsi delle vanità e delle leziosaggini arcadiche, cresceva e diffondevasi in Italia un salutare movimento scientifico, dovuto e al beneficio dell'età precedente, e ancora, e più, alle dottrine che promulgavano gli enciclopedisti, D'Alembert, Diderot, Voltaire, Rousseau, ed ai progressi che la scienza e la filosofia facevano in Germania col Leibnitz, in Inghilterra col Newton e col Locke, in Francia col Buffon, col Cartesio, col Condillac. Una falange di scienziati vanta allora l'Italia, famosi ai lor dì, e famosi tuttavia nella storia delle scienze, quali il Genovesi, il Galiani, il Verri, il Bec-

(1) V. A. Fantoni, Op. cit., pg. VI. — Notevole è il giudizio che sul M. leggiamo nella prefazione alla *Mascheroniana* di Vincenzo Monti (*Canti e poemi di V. M.*, a cura di G. Carducci, Firenze, Barbera, 1886, pgg. 3-4): « Insigne matematico, « leggiadro poeta ed ottimo cittadino, egli ha giovato alla patria « illustrandola coi suoi scritti, conquistando nuove e peregrine « verità all'umano intendimento, provocando con gli aurei suoi « versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le « arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente, e molti i « farnetici e ciurmadori; egli ha giovato finalmente alla patria, « lasciandone l'esempio delle sue virtù; beneficì tutti meno stre- « pitosi, gli è vero, ma più cari e d'assai più durevoli che tanti « altri partoriti o per valore di armi, o per calcoli di mercantile « e sempre perfida e scellerata politica ».

Digitized by Google

caria, il Filangeri, il La Grange, il Volta, il Piazzi, il Mascheroni, l'Oriani, lo Spallanzani, e molti altri ancora.

Era possibile che in sì laborioso momento scientifico la letteratura continuasse nelle pastoie di prima, e che una poesia di pure immagini e di puri suoni potesse tuttavia accontentare?

« Lo spirito filosofico, osserva il Parini, che quasi « genio felice sorto a dominar la letteratura di questo « secolo scorre colla facella della verità accesa nelle « mani non pur l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, « ma la Germania e le Spagne, dissipando le dense « tenebre di pregiudizî autorizzati dalla lunga età e « dalle venerande barbe de' nostri maggiori finalmente « perviene a ristabilire nel loro trono il buon senso « e la ragione. A lui si debbono i progressi, che quasi « subitamente hanno fatto per ogni dove le scienze « tutte, e il grado di perfezione a cui sono arrivate « le arti. Abbiamo appreso a prescindere da ogni vano « abbigliamento, ed a gettarci immantinente sopra l'es- « senza della cosa..... La poesia medesima ha nuovi « lumi acquistati dallo spirito filosofico, e comechè « abbia per una parte perduti i pomposi titoli, che non « solo i poeti, ma i maggiori filosofi ancora donati le « avevano di celeste, di divina, e di maestra di tutte « le cose, ha nondimeno ricevuto dall'altra un merito « meno elevato a dir vero, ma più solido e più certo » (1). E, come il Parini, così il Pindemonte non era contrario al nuovo gusto scientifico che si era esteso nelle

(1) G. Parini, *Opere*, Venezia, G. Storti, 1804, vol. IV. *Discorso sopra la Poesia*, pgg. 45-46.

Digitized by Google

varie forme della letteratura, ed in specie nella poesia. E nota come ciò dovesse di necessità accadere, mentre non solo erano grandi i progressi delle scienze, ma la scienza, divenuta a tutti accessibile, aveva improntato di sè le opinioni comuni e buona parte anche del linguaggio, fornendo tanta copia di paragoni, di immagini, di espressioni nuove; essa doveva pur farsi sentire in ogni genere di componimenti, come si sentiva ormai in ogni discorso (1). Di tal avviso è pure il Rezzonico, come si può osservare, oltre che in varî luoghi delle sue opere, in una lettera a G. B. Giovio: « Il secolo « è omai giunto, in cui le canore inezie, e i versi « vuoti di cose non ottengono più favore, e tale rivo- « luzione in Italia si è fatta ai nostri dì » (2).

---

(1) I. Pindemonte, *Qual sia presentemente il gusto delle belle lettere in Italia,* in *Opuscoli sulle scienze e sulle arti,* Milano, Marelli, 1783.

(2) C. Gastone della Torre di Rezzonico, *Opere,* Como, 1815, vol. X, pg. 80. — Molti altri ancora avevano promosso l'uso della scienza nella poesia, quali il Gravina, il Muratore, il Conti, il Martelli. Il conte Antonio Cerati (*Elogio del Frugoni*, Padova, Seminario, 1776), rivolgendosi a' poeti viventi, così esclamava: « Genî illustri, che vivete alle muse in un suolo sì colto, le scienze, « le belle arti, la socievole morale, offrono ai fertili ingegni vostri « un popolo nuovo di vaste idee ». Il Roberti (*Sopra l'uso della fisica nella Poesia* in *Opere,* Lucca, 1818, t. X, p. 298) esortava i poeti ad introdurre in ogni genere di componimento « un pocolin di fisica ». E codesto movimento assecondano eziandio le donne, che, secondo il Barotti (*La Fisica,* in *Raccolta di poem. didasc.*, Milano, Visai, 1822, vol. III, pg. 99):

> « ..... sulle lucenti tavolette,
> Fra i lisci e gli odoriferi vaselli
> Hanno il Newtonianismo e il Nolette
> E forse il Lock con altri suoi fratelli ».

Digitized by Google

La poesia quindi, come arte capace d'avere un fine suo proprio e di bastare a sè stessa, cade in discredito. « Un'aura nuova commove ormai i placidi boschetti del « Parrasio; la geometria guida un nuovo coro di muse, « e l'arcadia della scienza trionfa » (1). E noi assistiamo ad una sterminata produzione di poesia scientifica o dottrinale, che si prefigge per iscopo la diffusione delle scienze nuove, delle scoperte, de' sistemi moderni, e che si manifesta in varie forme minori, e più specialmente nel poema o poemetto didascalico.

G. B. Corniani scrive un poemetto didascalico in terzine dal titolo *I Fonti* (2); l'ab. Antonio Conti in sciolti, un poemetto intitolato *Il Globo di Venere* (3); il conte

---

Una fra esse, la Diamante Medaglia Faini, che, dopo aver preso marito, s'era messa a studiare filosofia, ad a quarant' anni aveva incominciato a studiare matematica, scrive il sonetto seguente (*Versi e prose*, Salò, 1774, pg. 163):

« Io che finor tanti ad altrui richiesta
Fatti ho sonetti, stanze e madrigali
Per medici, per spose e per legali,
O per chi cinse velo, o sacra vesta:
« No, più non voglio rompermi la testa
Senza profitto, e dietro a cose tali
Gettar il tempo; chè di muover l'ali
A più alto segno in me deslo si desta.
« Lunge da Febo sull'Euclidee carte
Or sudo, ed anco d'ispiar mi piace
Che fan Giove lassù, Saturno e Marte.
Chi dunque di raccolte si compiace,
(Grazia che a molti il ciel largo comparte)
Non osi unqua turbar mia bella pace ».

(1) E. Bertana, *L'Arcadia della scienza*, Parma, L. Battei, 1890, pg. 38.

(2) V. *Poemetti italiani*, Torino, 1797, vol. VII.

(3) A. Conti, *Prose e poesie*, Venezia, 1739, vol. I.

Digitized by Google

Iacopo Antonio Sanvitale, in 8
rabolico, diviso in morale, pol
Cassola, in 8ª rima, la *Pluralit*
C. Castone della Torre di Rezzon
de' cieli, e *L'origine delle id*
roni in sciolti L'*Invito a Les*

(1) Venezia, 1746.
(2) Milano, 1774.
(3) V. Rezzonico, *Opere,* Como 18
(4) V. inoltre: Antonio Brognoli, *I*
ab. Giuseppe Muratori, *La luce* (in
Vincenzo Marenco, *Della natura poeti*
vol. IV); ab. Lorenzo Barotti, *La Fis*
vol. VI); Colpani, *La Filosofia* (Lu
(Mons. Mario Guarnacci di Volterra),
animali (Lucca, 1769). E fuori d'It
poemetto sul *The* (1685); Bernardo
il Messieu sul *Caffè* (1732); il Padr
del vetro (1741); il Delille *Les troi*
Quest'ultimo poema è simile all'*In*
materia e per la trattazione. Non è
tezza che l'*Invito* abbia ispirato al
miglianze possono essere casuali e
eguaglianza dell'argomento. Da
scheroni e il Delille si cono
durante il soggiorno del Masch
non era in Francia.

Il culto per la poesia dotta
secolo. Basti ricordare le lirich
che, secondo il giudizio di E. S
G. Regaldi, T E. Loescher, 1
« ha certamen rito a dar
« rinnovare l aliana sotto
« influsso dell le liriche s
le liriche scien como Za

Digitized by Google

E di questo diluvio di poesia didattico-scientifica quanta parte galleggia tuttavia sul fiume di Lete? « Certo, « nota acutamente il Bertana, l'azione indiretta della « scienza sulla poesia, come del resto su tutta la vita « intellettuale e civile, fu profonda, benefica, e tutti « ne riconoscono gli effetti; ma la scienza direttamente « trasportata nella poesia che cosa ci ha dato? Tranne « il famoso *Invito a Lesbia Cidonia* del Mascheroni, « che cosa si ricorda oggi di tutta quella poesia dotta, « che destò allora tanta ammirazione e tante speranze? « Nulla o quasi » (1).

Qual è l'origine del poemetto del Mascheroni? (2).

Chi è questa Lesbia Cidonia, a cui esso è indirizzato?

La contessa Paolina Secco-Suardo Grismondi (Bergamo, 1746-1801), in *Arcadia Lesbia Cidonia*, fu, al pari della Maddalena Morelli (*Corilla Olimpica*), una fra le donne più celebrate del secolo passato (3). Poetessa

---

sardi; il poemetto lirico di Cosimo Bertacchi dal titolo *Ad una cellula*, inserito nel N. 16 del *Supplemento letterario all' Eco dell'Industria* di Biella, 1789, ecc., ecc.

(1) E. Bertana, *L'Arcadia della Scienza*. — Pref. pg. 4.

(2) In omaggio all'uso chiamiamo l'*Invito* poemetto didascalico, quantunque a taluni non paia conveniente questa denominazione invece dell'altra, secondo essi, più appropriata di « poemetto scientifico descrittivo » (V. G. B. Marchesi, Op. cit., pg. 69, nota; e G. Zanella, *Della lett. ital. dell'ultimo secolo*, Città di Castello, Lapi, 1886, pg. 120).

(3) Sulla *Lesbia Cidonia* cfr. il diligente studio di Costantino Maes, *Invito a Lesbia di L. M.* volto in esametri latini col testo a fronte, e *Memorie della contessa D. Paolina Grismondi* (Lesbia Cidonia) con versi e documenti inediti, Roma, tip. scienz. matem. e fis., 1874.

Digitized by Google

lodata ai suoi tempi, ricevette senza numero omaggi da dotti e da persone illustri (1). A lei dedicarono versi il Colpani, il Fogaccia, il Corniani, il Cesarotti, il Roberti, l'Odescalchi, ed altri molti. L'ammirarono, fra gli stranieri, il Diderot, il Voltaire, il La-Lande, il Le-Mierre, il Mercier, il Franklin, il Buffon, a cui apparve come « un phénomène céleste revêtu de toutes les gràces de la nature humaine » ed « âme divine et corps angélique. » Ippolito Pindemonte, che tanto la aveva amata, ne pianse la morte in una epistola in versi, che, secondo il Maes, « è proprio un fiume di pianto cordialissimo, verissimo » (2):

« Come prima su l'Adria a me pervenne
Dalle Orobie pendici, o Lesbia, il tristo
Grido, che ai Lari tuoi Morte vicina
Minacciava i tuoi dì, l'alma percossa,
Sacerdote d'Apollo, al Nume io volsi,
E abbracciando gli altari: O, dissi, padre
Sì delle mute salutifer' arti,
Che delle addolcitrici arti canore,
Fo' delle grazie tue l'ultimo imploro.
Più non si versi, io son contento, stilla
Su me del tuo favor: perda i colori
Fantasia tutti, e spengasi la fiamma
Donde nascono i carmi, che pur sono
Di mia vita solinga il sol conforto:

(1) La maggior parte dei versi della Lesbia furono raccolti in un volume dal titolo: *Le poesie della contessa Paolina Secco-Suardo-Grismondi*, 2ª ediz., Bergamo, Mazzoleni, 1822. Parecchi trovansi tuttavia inediti in 2 vol. mss., posseduti dalla signora contessa Claudia Grismondi Antona-Traversi (Cfr. Maes., Op. cit., pg. 40).

(2) C. Maes., Op. cit., pg. 89.

Digitized by Google

Ma quell'amabil Donna, ma quel raro
Di Natura lavor, quel suo felice
D'aura immortale e di mortale argilla
Con più cura che mai, nodo composto
Salva dalla crudel, che la sua lunga
Scarnata man già per disciorlo stende » (1).

---

(1) I. Pindemonte, *Poesie*, Milano, Soc. tip. de' Class. ital., 1845, vol. I, pg. 42.

Tra il Pindemonte e la Grismondi pare fosse corrispondenza di affetto non puramente arcadico. Si conobbero tra il fiore della società veronese, entro il palazzo de' Pompei. Ella, recatasi colà per trovar ristoro ai suoi mali, imparò come

Senza languir si muore e langue;

e le fu forza esclamare (cfr. P. S. Suardo Grismondi, Op. cit., pg. 30):

« Mentre in riva de l'Adige diletto
Vengo a cercar la sanità smarrita,
Perchè d'altra ferita
Ti piacque, Amor crudele, aprirmi il petto?
Onde ancor, di salute amica accanto,
Deggia sempre versar sospiri e pianto ».

Al Pindemonte indirizzò ella il seguente sonetto, prima di abbandonare Verona (cfr. P. S. S. Grismondi, Op. cit. pg. 210):

« Ninfe che questo fiume in guardia avete,
Amate Ninfe, a voi chieggo perdono,
Se pria ch'io parta vegno ancor le chete
Vostre rive a turbar con rauco suono.

« Deh se qui intorno spazïar vedrete
Colui talvolta, onde trafitta io sono,
E note ricercar gioconde e liete
Su la cetra che diegli Apollo in dono;

« Ditegli che mentr'ei con dolci accenti
Queste spiagge innamora, io lunge, oh Dio
Sola mi struggo in gemiti e lamenti!

« Ditegli che con voci al pianto miste
Nel fiero istante in cui vi dissi addio
Ripeter solo il nome suo m'udiste ».

Digitized by Google

Nè meno del Pindemonte la colmò d'onori Lorenzo Mascheroni. Non si sa quando il Mascheroni abbia conosciuto per la prima volta la contessa Paolina: è probabile però che la conoscenza sia avvenuta a Bergamo, patria d'entrambi (1). Quando nel 1785 diede alla luce le *Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte*, volle che quest'opera portasse in fronte il nome di Lesbia, e fosse preceduta da una epistola di 78 versi col titolo: *All'amatissima donna la signora contessa Paolina Secco-Suardo-Grismondi, tra le Arcadi Lesbia Cidonia* (2). E poco appresso, quando il Mascheroni nell'ottobre del 1786 dovette recarsi a Pavia, incominciò tra i due una frequente corrispondenza epistolare, che doveva durare per tutta la vita (3).

Da Pavia il Mascheroni, unitamente ai professori di quell'Ateneo, veniva stimolando la contessa Grismondi a voler di sua presenza rallegrare l'Università pavese, e nel 1786 le inviò il sonetto seguente:

« Vieni, e consola del Tesin la sponda,
Che sulle tue promesse avida pende,
Inclita Lesbia; sotto il pie' ti stende
L'Adda mista al tuo Brembo amica l'onda.

(1) Il Mascheroni era pure in amicizia col conte Bartolomeo Secco-Suardo, padre della Paolina, al quale credesi sia indirizzato il sonetto che comincia (V. A. Fantoni. Op. cit., pg. 346):

« Questa d'illustri nomi aurea corona
Dal bel nome Suardo origin prende ».

(2) V. A. Fantoni, Op. cit., pg. 39-44.

(3) Le lettere, inedite, trovansi nel vol. XXII (otto tomi) ms. Barca (cfr. Marchesi, Op. cit., pg. 59).

Digitized by Google

« Mormora l'aura al tuo venir seconda;
Borea le nevi e il crudo gel sospende:
D'inni nascenti un lieto suon già rende
Di più d'un lauro la famosa fronda.

« Altri pien del tuo nome, al ciel sol chiede
Veder sua luce nel tuo viso accolta:
Vieni, e de' cor gentil sazia la brama.

« Abitar sul Permesso alcun ti crede,
Da la vista mortal divisa e tolta:
Vieni, e convinci dell'error la fama » (1).

Solo due anni dopo, nel 1788, la Grismondi potè accontentare il poeta; ma la sua dimora a Pavia fu brevissima, tale però da riempire d'entusiasmo tutti coloro che poterono avvicinarla, fra cui, oltre il Mascheroni, il Bertola, il Mangili, il Tamburrini, il marchese Malaspina, il Fontana (2).

Frattanto sparsasi insino a Roma la fama del suo ingegno, la Grismondi ricevette una canzone che in-

(1) V. A. Fantoni, Op. cit., pg. 358. — A Lesbia Cidonia, a cui fu detto da un letterato, non intender ella bene che sia crepuscolo, il M. indirizzò il seguente bellissimo epigramma (cfr. Fant. pg. 289):

« Certo il crepuscol ravvisar giammai
Tu non potresti, o Sol d'Italia adorno;
Tu, che quand'apri nell'aurora i rai,
Il crepuscol sen fugge, e splende il giorno ».

(2) A tanto giunse l'entusiasmo di costoro per la Grismondi, che deliberarono, dietro proposta del Fontana, di raccogliersi in associazione o accademia detta de' *Paolinisti*, *Principe o Patriarca* il Fontana stesso. (E ciò risulta dalle lettere del Fontana al Mascheroni contenute nel vol. XXII, ms. Barca. Cfr. Marchesi, Op. cit., pg. 60).

Digitized by Google

dirizzavale D. Baldassare Odescalchi duca di Ceri, nella quale la si invitava a visitare la città eterna:

« Se il tuo gran cor ti guida
Donna in lontane parti
L'opre a mirar dell'arte
Cui l'onor degli Eroi virtude affida;
Prima ti volgi a Roma
Che fra le sue ruine
Distrutta sì, non doma
Primeggia ancor fra le città reine,
E le dovizie altrui
Oscura allo splendor de' pregi sui » (1).

Alla cortese chiamata dell'Odescalchi rispose la Grismondi in terzine « e con sottile artificio divagando in estranei argomenti, dottamente innestati, non si ricusa, ma neppure aderisce all'invito » (2).

Frattanto gli ammiratori di lei in Pavia temevano che, lusingata dalle maestose accoglienze, che promettevanle in Roma, cedesse all'istanza; e fu allora che il Mascheroni si decise di comporre l'*Invito*, che, incominciato ne' primi mesi del 1793, vide la luce il 20 aprile dello stesso anno, a Pavia, presso Baldassare Comino, e fu tosto inviato alla Grismondi (3). La

(1) La canzone dell'Odescalchi trovasi fra le poesie di P. Grismondi, pg. 108.

(2) Le terzine, assieme all'epistola dell'Odescalchi, vennero stampate del Locatelli in Bergamo l'anno 1792.

(3) La prima edizione di Pavia non è quella che servì di modello all'edizioni posteriori; poichè l'autore, non appena pubblicato il suo lavoro, vista la straordinaria accoglienza ch' esso incontrava, si diede subito a correggerlo e a prepararne una nuova edizione, che vide la luce pochi mesi dopo a Milano dalla tip. di Giuseppe

Digitized by Google

quale non potè rimanere indifferente a tanta offerta, ed il 14 maggio si recò a Pavia, ove fu ricevuta coi modi più lusinghieri (1).

L'*Invito a Lesbia Cidonia* fu accolto con entusiasmo e con ammirazione straordinarî. Di esso così scrisse il Bertola ad Angelo Mazza:

« Le cose difficilissime a dirsi sono da lui dette ma-
« ravigliosamente: quello stile e quello andamento di
« verso parmi il vero suo proprio, e quasi l'unico pei
« soggetti didascalici » (2). Ed al Mascheroni Clementino Vannetti: « Verace meraviglia è in me venuta
« dall'altissimo ingegno e saper suo, dalla lettura di
« quei suoi versi, la cui bellezza e magnificenza potè
« destare invidia nello stesso Diodoro » (3). E Francesco Soave: « L'altra copia ho già posto accanto a quanto
« io serbo di più elegante, più ricco, più animato in-
« sieme e più gentile in tal genere di poesia » (4). L'ab. Giuseppe Pellegrini: « Ella può molto nelle fi-

---

Galeazzi, coll'aggiunta delle annotazioni, della spiegazione de' nomi arcadici, e di una lettera di Ticofilo Cimerio (ab. Bertola) a Diodoro Delfico (ab. Bettinelli).

(1) Nella *Gazzetta di Milano*, pg. 1792, leggesi, a proposito della venuta della Grismondi a Pavia, la notizia seguente: « Appena seppero essi (i Professori pavesi) il giorno in cui la Grismondi doveva arrivare, si recarono fuor di città ad incontrarla, e la scortarono all'abitazione, ch'era stata appositamente per essa disposta. Gregorio Fontana, essendo infermo, non potè essere del numero, ond'ella recossi sollecita a visitare l'illustre suo amico ed ammiratore. Avendo il grand'uomo rianimato in questa circostanza la sua vena poetica, scrisse parecchi versi a gloria di Lesbia ».

(2) V. A. Fantoni, Op. cit., pg. 3.

(3) V. A. Fant., Op. cit., pg. 3.

(4) V. A. Fant., Op, cit., pg. 3.

Digitized by Google

« siche, molto nelle matematiche, in più altre cose « moltissimo: e l'odo dire e lo credo: ma quanto poi « negli *Inviti*, proprio lo so: e lo veggio proprio cogli « occhi; e lo sento dentro dell'anima propriamente » (1). Luigi Caccianemici Palcani: « Ho letto e riletto co- « desti versi con quella medesima soddisfazione e ma- « raviglia che in me sogliono generare le più amate « poesie de' nostri classici. Laonde a me pare se tor- « nasse tra' vivi il mio maestro Zanotti, dal dolore e « dall'ira magnanima di che lo empirebbe il generale « vergognosissimo guasto dell'italiana poesia, ne' versi « di Dafni a Lesbia, ritroverebbe pace agli orecchi, e « conforto all'animo e compiacenza » (2). E Pietro Cassali: « Ma, a proposito di Gabinetto, come posso « non congratularmi seco Lei del bell'*Invito a Lesbia?* « Fin dal primo momento che il vidi, io il riguardai « per uno de' più bei pezzi di poesia su materia scien- « tifica, citandolo a prova irrefragabile che la materia « non è con la leggiadria e venustà poetica incombi- « nabile » (3). E il Parini al Mascheroni, che era ve- nuto a Milano a trovarlo: « Caro Mascheroni, ab- « bracciamoci; i suoi sono i più bei sciolti di questo « secolo » (4).

Con sì fatti giudizi de' contemporanei s'accorda la critica posteriore, la quale è unanime nel chiamare il poemetto del Mascheroni il miglior componimento del

(1) V. A. Fant., Op. cit., pg. 3.
(2) V. A. Fant., Op. cit., pg. 3.
(3) V. A. Fantoni, Op. cit., pg. 4.
(4) Queste parole del Parini al Mascheroni sono ricordate da C. Cantù in *Parini e la Lombardia*, pg. 59.

Digitized by Google

genere descrittivo e didattico (1). Non sarà fuor di proposito riferire taluno de' più segnalati elogi de' critici più autorevoli.

A. Lombardi così scrive dell'*Invito:* « Tale è la « maestria con cui egli maneggiò questo argomento che « decider non puossi, se sia in lui maggiore la pro- « fondità di cognizioni fisiche, oppure la facoltà di ver- « seggiare eccellentemente » (2). E Giacomo Zanella: « Il Lessing nel *Laocoonte* rimprovera a Virgilio quella « sua oziosa descrizione dello scudo di Enea, e loda « Omero che sotto il martello di Vulcano fa sorgere « lo scudo di Achille, in modo che noi assistiamo alla « formazione di ciascuna delle sculture che lo ador- « nano. Loda parimenti Anacreonte, che volendo un « ritratto dell'amica, invita il pittore al lavoro, e comin- « ciando dai capelli indica ad una ad una le bellezze « da esprimersi, cosicchè il lavoro cresce e si compie « sotto i nostri occhi. Pari effetto nasce in me dalla

(1) Dal comune giudizio s'allontana un po', e non so con quanto di ragione, il dott. Marco Landau (Op. cit., pg. 601-2), il quale ammette esser l'*Invito* scritto in bei versi, pei pochi per altro, in cui il M. ebbe l'aiuto dal Bertola. Il Landau interpreta alla lettera la dichiarazione che il M. fece al Pindemonte « se tutti i versi del Bertola vi fossero virgoleggiati, l'*Invito* vi rimarrebbe come la *Cornacchia d'Esopo* », non accorgendosi che il M. diceva ciò per modestia, e che il Bertola può aver suggerito all'amico qua e là alcune emendazioni, ma che la mente di lui non poteva nè concepire nè colorire tal lavoro. Ha caratteri tali la poesia dell'*Invito*, che, chi conosca la vita, gli studi, il pensiero, le opere del M. potrebbe quasi asserire che quel poemetto non può essere d'altri che di lui.

(2) A. Lombardi. *Storia della lett. ital.*, tomo I, pg. 398, Modena, presso la Tip. camer., 1827.

Digitized by Google

« lettura dell'*Invito:* non assisto ad una lezione, come « avviene nei poemi didascalici: ma passeggio, con- « templo e ragiono colla gentile visitatrice, dalla quale « con dispiacere mi stacco sulla soglia » (1). E Cesare Cantù: « Lorenzo Mascheroni nell'*Invito a Lesbia* de- « scrisse il museo di Pavia con versi di stupenda fat- « tura, che son certo il miglior componimento nel « genere di scrittura e didattico » (2). G. Battista Mar- chesi: « L'*Invito a Lesbia* resterà sempre uno dei più « graziosi ed originali poemetti della nostra lettera- « tura. Per l'invenzione, la struttura, la forma descrit- « tiva tutta sua speciale, si scosta dai numerosi poe- « metti didascalici e descrittivi che sono stati scritti « in Italia, tutti più o meno mancanti di originalità « e composti sullo stampo delle *Georgiche* di Virgilio. « Esso, trattando di fatti nuovi, di nuove scoperte, « insomma della scienza moderna, non sente dell'imi- « tazione d'alcun poeta antico e ci offre copiose e splen- « dide immagini affatto nuove. Quasi sempre il poeta « riesce a descrivere o ad accennare ai fenomeni e agli « strumenti scientifici in modo elegantissimo, esatto e « veramente meraviglioso. In quella enumerazione così « copiosa di cose e di fatti, egli sa pur mantenere « sempre desta l'attenzione del lettore, col suo modo « di esprimersi breve, stringato, colle sue frasi dense « di pensiero, col suo epitetare pittoresco e vivo, cogli « artifici sempre varî coi quali sa collegare le molte

(1) G. Zanella, *Della lett. ital.* nell'ultimo fasc., 2ª impres.. Città di Castello, Lapi edit., 1887, pg. 120.

(2) C. Cantù, *Della lett. ital. esempi e giudizi*, 2ª ediz. torin., Torino, Unione tip. edit. 1891, pg. 540.

Digitized by Google

« e brevi parti del poemetto, per alcune digressioni « efficacissime e per una certa tinta or morale or melan- « conica che per tutto ne traspare ». (1). Tullio Concari: « Il Mascheroni nell'*Invito a Lesbia* s'alzò alla maggior « perfezione poetica trattando un argomento scientifico « irto di difficoltà ». (2). E Guido Mazzoni: « Nell'*In- « vito a Lesbia Cidonia* L. Mascheroni aveva dato il « fiore più delicato della nostra poesia didascalica dopo « le *Api* del Rucellai; men grazioso di semplicità, pro- « dotto ingegnoso di serra. Al buon abate la poesia « non era che uno svago dagli studi delle matematiche; « ma perchè sapeva cose e aveva pensieri da esprimere, « e perizia di latino da verseggiare garbatamente anche « in quella lingua, e da tentar nella nostra i metri che « furon poi detti barbari, fu poeta di migliori intendi- « menti e di stile più eletto che la maggior parte dei « contemporanei non fossero » (3).

Accanto a questi molti pregi che, appoggiandoci all'autorità altrui, siamo venuti enumerando, alcuni difetti è pur possibile rintracciare nell'*Invito*, i quali però rientrano nell'orbita di quelli che son comuni a

(1) G. B. Marchesi, Op. cit., pg. 75–76.

(2) Tullio Concari, *Il settecento*, F. Vallardi edit. Milano, 1900, pg. 278.

(3) Guido Mazzoni, *L'Ottocento*, F. Vallardi edit. Milano, 1900, pg. 28.

Vedi inoltre quello che dell'*Invito* dicono: G. Maffei, *Storia della lett. ital.*, Firenze, L. Monnier, 1853, vol. II, pg. 260; G. B. Corniani, *I sec. della lett. ital.* dopo il risorgim. contin. da S. Ticozzi, Milano, Ferrario, 1843, t. II, pg. 572; e le varie letterature generali, fra cui, la recentissima di F. Flamini, *Compendio di storia della lett. ital.*, Livorno, R. Giusti, 1900.

Digitized by Google

presso che tutte le opere d'arte. Qua e là, per cagion d'esempio, s'incontrano versi di fattura poco felice, alcune asprezze che debbonsi all'incontro di sillabe di suono simile, e alcune rade volte il pensiero pecca per poca chiarezza, sì che non è quasi possibile intenderlo senza l'aiuto di qualche illustrazione (1).

Fu detto da taluni che l'*Invito* difetta d'ispirazione, e che in esso più si sente lo scienziato che il poeta. Non è qui il luogo acconcio per discorrere la quistione, già tanto discussa, sulle relazioni fra la scienza e la poesia, e se quella possa essere a questa di giovamento o non piuttosto di danno (2). Non si può negare che la coltura scientifica nel sec. XVIII abbia mirato a soverchiare le facoltà artistiche, inaridendo anche il con-

(1) Nel commento indichiamo man mano quei versi che ci paiono difettosi.

(2) Credo opportuno riferire quanto afferma a questo proposito Arturo Graf (*Letteratura dell'avvenire* in *Foscolo, Manzoni, Leopardi, Saggi*, Torino, E. Loescher, 1898, pg. 472): « Tra ragione e « fantasia non c'è quella contrarietà che molti si credono; nè vi « può essere, s'è vero, com'è innegabile, che tutt' e due crescono in « virtù dello stesso processo armonico di evoluzione. La scienza « senza l'aiuto della fantasia non farebbe un passo. Ogni più sem- « plice esperimento di fisica o di chimica suppone, in chi esperi- « menta, concetti alle volte assai numerosi di condizioni, di rela- « zioni, di fatti, che non sono già percepiti, o indotti, o dedotti, « ma solamente immaginati; ed ogni ipotesi è uno sforzo di fan- « tasia: e certe ipotesi, come quella del Laplace intorno alla forma- « zione del sistema solare, o quella del Darwin intorno alla varia- « zione della specie, se sono miracoli di analisi e di sintesi scientifica, « sono pure miracoli di fantasia, in quanto richiedono una forza « rappresentativa, una virtuosità nel collegare i concetti più dispa- « rati, quali molti poeti di sicuro non conobbero in egual grado ». Vedi inoltre quanto asseriscono sull'argomento: A. Graf, *Dello*

Digitized by Google

cetto dell'arte, ridotta ad essere semplicemente una forma utile e leggiadra della scienza. E codesto ufficio della poesia, ad essa poco conveniente, fu avvertito nel sec. XVIII stesso. Certo, anche in mezzo ai molti difensori della poesia dotta, fra cui il Rezzonico, che, come osserva acconciamente il Bertana, « fu appunto ai suoi dì il campione più battagliero in Italia di quel filosofismo enciclopedico del quale era venuto imbevendosi la letteratura, dal poema alla più tenue canzonetta » (1), secondo il quale « l'arte precipua dell'ottimo poeta si è lo svestire della lor severa natura le gravi scienze e diradarne per acconci modi le molte tenebre di cui vanno avvolte » (2), alcuni vi furono che le si dichiararono avversi. Contro il nuovo andazzo, con questa tirannide della scienza, che aveva « portato il guasto in tutto il dominio dell'eloquenza, contro questa nuova intemperanza del bene », che rendeva più temibili i danni della scienza, si querelava il Cesarotti (3). E più acerbamente protestava contro l'abuso della scienza nella poesia il Bettinelli, il quale affermava che « il sapere non si può mettere in conto d'un pregio di poesia, e che un vero dotto difficilmente sarà un buon poeta scrivendo di sue dottrine, e che un vero poeta non può scrivere bene in quelle » (4).

---

spirito poetico dei tempi nostri, Torino, E. Loescher, 1877; R. Renier, *Il Realismo nella letteratura italiana* in *Rivista Europea*, 16 marzo 1878; E. Stampini, *La lirica scientifica di G. Regaldi*, Torino, E. Loescher, 1880.

(1) E. Bertana, Op. cit., pg. 81.

(2) Rezzonico, *Opere*, vol. II, pg. 200.

(3) M. Cesarotti, *Relazioni accademiche*, Pisa, 1803, vol. I, pg. 43.

(4) S. Bettinelli, *Entusiasmo* in Opere, Venezia 1780, pg. 319. E dello stesso avviso del Cesarotti e del Bettinelli è l'ab. Clement e

Digitized by Google

Se così fatte accuse ci paion giuste per quella falange di poesia dotta che inondò buona parte del sec. XVIII, non toccano però affatto l'*Invito* del Mascheroni, in cui la scienza subì una notabile elaborazione prima di diventare materia di poesia facile e piacevole. L'*Invito*, contrariamente a quanto si può dire di tutti gli altri poemetti didascalici del settecento, è creazione naturale, spontanea, sincera: in esso « sono le Grazie medesime che parlano profonda filosofia » (1).

Sibiliato, a cui dispiacevano « le comparazioni prese a prestito da qualunque disciplina, le quali allontanano la cosa comparata in luogo d'approssimarla, presentando una seconda idea men cognita della prima, per cui si cercò la comparazione ». (*Memoria sopra lo spirito filosof. nelle lettere*, in *Saggi scientif. e letter. dell'Accademia di Padova*, Padova, 1786, vol. I, pg. 460).

(1) V. Monti, *Cantica in morte di L. Mascheroni*, canto I, nota 2ª, Firenze, Barbera edit., 1886, pg. 66.

Era già cominciata la stampa dell'Introduzione, quando venne alla luce la prima parte di un pregevole *Contributo agli studî sul Mascheroni* di A. Fiammazzo (*Biblioteca delle scuole ital.*, n. 4, aprile 1900). Nella nota 1ª il Fiammazzo riproduce la fede di battesimo del Mascheroni, ricavandola dai registri della Parrocchia di S. Rocco in Castagneta. È la seguente:

Anno Domi[*ni*] 1750 *die* 14 *Mai.*

Ego Parocus qui supra [*Guglielmus Locatelli*] *baptizavi infante*[*m*] *natu*[*m*] *die* 13 *dicti mensis, ex D. Paulo Mascheroni et Maria Ceribelli legitimis iniugalibus ex hac Paroecia, eique nomen dedi Laurentius Maria. Patrino D. Laurentio Ceresoli S. Michaelis ab Arcu.*

Digitized by Google

Edizioni dell' « Invito ».

L'*Invito*, versi sciolti di Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia. In Pavia, presso Baldassarre Comino, 1793, in 4° picc.

L'*Invito*, versi sciolti di Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia. Nuova ediz. acccresciuta ed illustrata con note. Milano, presso Giuseppe Galeazzi, 1793, in 8°.

Invito a Lesbia Cidonia, versi sciolti di Dafni Orobiano. Ediz. con note, Milano, S. N., 1801, in 8° picc.

L'*Invito a Lesbia Cidonia*, poemetto di Mascheroni. V. *Raccolta di Poemetti italiani*, vol. V, p. 125-144. Torino, dalla Società letter., presso Michel Angelo Morano, 1802, in 8°.

L'*Invito*, versi sciolti di Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia. Nuova ediz. eccresciuta ed illustrata con note. Milano, dalla tip. di Francesco Sonzogno, 1803, in 8°.

L'*Invito*, versi sciolti di Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia. Nuova ediz. accresciuta ed illustrata con note. Milano, dalla tip. di Francesco Sonzogno, 1803, in 8°.

L'*Invito*, versi sciolti di Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia. Nuova ediz. accresciuta ed illustrata con note. Pavia, presso Giovanni Capelli, 1804, in 8°.

L'*Invito a Lesbia Cidonia*, di Dafni Orobiano. Poemetto, Parma, per Giuseppe Paganino, 1814, in 4°

L'*Invito a Lesbia Cidonia*. Padova, per Nicolò Zanon Bettoni e Compagni, 1818, in 4°.

L'*Invito a Lesbia Cidonia*, 2ª ediz. di soli 100 esemplari. Padova, per N. Zanon Bettoni e C., 1818, in 4°.

L'*Invito a Lesbia Cidonia*, Milano, per Lorenzo Sonzogno, 1819, in 8°.

L'*Invito a Lesbia Cidonia*, Bergamo, Stamperia Mazzoleni, 1818, in 8°.

L'*Invito a Lesbia Cidonia*, Milano, per N. Bettoni, 1821, in 18°. V. *Biblioteca portatile latina, italiana e francese*, classe ital., pag. 43-64.

Digitized by Google

L'*Invito*, versi sciolti di Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia. Pavia, tip. Bizzoni, 1823, in 18°. V. *Poesie edite ed inedite di L. M.*, raccolte e pubblicate per cura di D. Sacchi, pag. 21-73.

L'*Invito a Lesbia Cidonia*, poemetto di Dafni Orobiano. Parma, dalla tip. Carmignani, 1823, in 8°.

L'*Invito a Lesbia Cidonia*, Brescia, tip. di N. Bettoni, 1824, in 8°.

L'*Invito a Lesbia Cidonia* di L. Mascheroni, Cremona, nella stamp. e fond. stereotipa di Luigi De-Micheli e Bernardino Bellini, 1825, in foglio. Ediz. stereot.

L'*Invito a Lesbia Cidonia*, Milano, Antonio Fontana, 1825, in 24°.

L'*Invito a Lesbia Cidonia*, Cremona, dalla stamp. e fond. stereotipa di Luigi De' Micheli e Bernardino Cellini, 1826, in 8°. Ediz. stereot. V. *Biblioteca classica italiana*, pag. 266-283.

L'*Invito a Lesbia Cidonia*, Padova, coi tipi della Minerva, 1826, in 18°. V. *Scelte poesie liriche ital. da Dante fino ai nostri dì*, vol. II, pag. 277-295.

L'*Invito a Lesbia Cidonia*, Bergamo, stamperia Mazzoleni, 1828, in 18°.

L'*Invito a Lesbia Cidonia*, Milano, presso l'edit. L. Sonzogno, 1829, in 12°. V. *Poesie scelte*, pag. 131-155.

L'*Invito a Lesbia Cidonia*, Milano, presso l'edit. Gaetano Schiepatti, 1829, in 16° picc. V. *Poesie Scelte di V. Monti e di altri autori*, pag. 71-95.

L'*Invito a Lesbia Cidonia*, Napoli, 1830, in 18°. V. *Scelta di opere ital. in prosa e in verso.*

Invito a Lesbia Cidonia, Milano, dalla Soc. tip. ital., 1833, in 24°. V. *Raccolta di poeti classici ital. antichi e moderni*, vol. 99, *Fiori e poesie liriche ital. del sec.* XVIII, pag. 233 e segg.

Invito a Lesbia Cidonia, Milano, presso Giacomo Agnelli, 1836, in 18°. V. *Raccolta di scelte poesie ital.*

L'*Invito a Lesbia Cidonia*, con note del cav. Antonio Bertoni, Bologna, 1840.

L'*Invito a Lesbia Cidonia*, Bologna, presso Giuseppe Tivecchi e Comp. V. *Poesie scelte di celebri italiani*, 1842, in 12° picc.

L'*Invito a Lesbia Cidonia*. Primo esperimento tipog. sopra la nuova carta di gelso. Como, coi tipi della tip. V. Ostinelli, in 8°, ediz. di 100 esempl.

Digitized by Google

L'*Invito a Lesbia Cidonia*, Venezia, Stabil. nazion. di G. Antonelli, 1851, in 24°. V. *Parnaso class. ital.*

Invito a Lesbia Cidonia di L. M., volto in esametri latini col testo a fronte da Costantino Naes, e *Memorie della contessa D. P. Grismondi* (Lesbia Cidonia), Roma, tip. delle scienze matem. e fisiche, 1894, in 8°.

L'*Invito a Lesbia Cidonia di L. M.*, Torino, tip. e lib. Bellardi e Appiotti, 1887, in 16°. V. *Raccolta di gemme poetiche ital. mod.* per cura di G. C. Mascarelli, e *Brevi nozioni di precettis.* per cura di Giangiacomo Galizzi, pag. 140-169.

L'*Invito a Lesbia Cidonia di L. M.* commentato ad uso delle scuole dal dott. Giuseppe Tambara, Padova, Fratelli Drucker, 1892, in 16°.

L'*Invito a Lesbia Cidonia di L. M.*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1896. V. *Antologia della poesia ital. mod.* del Puccianti, in 8°, pag. 85 e segg.

L'*Invito a Lesbia Cidonia di L. M.*, Livorno, R. Giusti, 1899. V. *Antologia della poesia italiana* di Targioni Tozzetti, in 8°, pag. 700 e seg.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'INVITO

versi sciolti di Dafni Orobiano (Lorenzo Mascheroni)

A

LESBIA CIDONIA

Digitized by Google

Digitized by Google

A DIODORO DELFICO

Ticofilo Cimerio (1).

Perchè a voi s'intitoli questo libretto,
« Credo che 'l senta ogni gentil persona ».

Primieramente ove s'oda parlar di Sciolti, Voi correte tosto al pensiero, come al mentovar che si faccia Epopeia, ecco alla mente Virgilio. Natural cosa era dunque che cercasse di volgersi a Voi quello che con uno de' tanti vostri titoli letterari tien parentela. Dolce e pellegrina lusinga vi andrà per l'animo, raffigurando qui entro que' germi, i quali deboli un giorno e mal sicuri, mercè la cultura vostra principalmente divennero gagliardi e fecondi; e che se già produssero presso tanti sol vane foglie, ora siccome poche altre volte è avvenuto, tornano a rivestirsi di frutte vie più che di fiori. Aggiugnete che modesto oltra misura l'Autore, soavissimo amico mio, non credea punto bello questo suo Poemetto, il quale fa così nobil fede che la buona poesia, sostiensi in Italia per opera di coloro che non la professano. L'ho indotto io a darlo in luce; e volendogli dimostrare ad evidenza che il Poemetto è bellissimo, non avrei potuto meglio farlo, che scrivendovi

---

(1) Diodoro Delfico = ab. Saverio Bettinelli. Ticofilo Cimerio = ab. Aurelio de' conti Bertola.

Digitized by Google

in fronte: *Diodoro.* È poi diretto a quella sì illustre *Lesbia,* che Voi poc'anzi vi pigliaste in giudice, e fautrice di *Lettere* e di *Epigrammi,* da' quali nessuno saprà raccogliere la natural pigrezza dell'età, di cui Voi fate cenno, e donde deriva un sottile epigramma in lode vostra, senza che alcuno se ne possa tacciar d'orgoglio. Or io tengo per fermo che questo *Invito* riuscirà ancor più caro, offerendo subito all'occhio alcunchè di vostro. Quanto non crescon elle di pregio certe significazioni de' nostri sentimenti, dove così abbraccino e stringano gli altrui, che parecchi compariscano uno solo! E fra questi sentimenti sembranmi mescersi ancora quelli de' due comuni amici, chiarissimi uomini, l'un de' quali intitolò già a Lesbia una sua tragedia tutta greche fattezze, l'*Ulisse* (1); e l'altro poesie ben degne di tali auspici, non che del cedro, le *Rime del Tartarotti* (2): chè certo amendue veggendo oggi che versi da noi si mandano colà dove pur eglino ne mandarono, e che noi alle alte loro affezioni e perfetti giudici conformiamo i nostri a tal segno, n'esulteran molto, e a maraviglia terran tenore con l'animo a quest'*Invito,* e a questa mia lettera. Or mirate quale specie di squisita armonia d'ingegno, di affetti, di voleri, di omaggi! Se non che duolmi che tutti si accorgeranno come venga in parte turbata, mio malgrado, da me che l'ho cerca.

Pavia, 27 aprile 1793.

(1) I. Pindemonte.
(2) C. Vannetti.

Digitized by Google

1-56. Invito poetico a Roma di D. Baldassarre Odescalchi alla contessa Paolina Grismondi — Ricordo dell'antica promessa di recarsi a Pavia, illustre perchè altra volta sede del reame longobardo, e soggiorno del Petrarca alla corte Viscontea — Ode di Lesbia per le nozze di D. Maria Belcredi col conte di Salasco — Viaggio di Lesbia a Genova e Firenze, e suo breve soggiorno a Pavia — L'Ateneo pavese ricco di uomini illustri, ansiosi di ammirar Lesbia: astronomi, storici, naturalisti, filosofi, anatomici, geografi, giureconsulti, chimici, medici.

Perchè, con voce di soavi carmi, 1
Ti chiama a l'alta Roma inclito Cigno,
Spargerai tu d'oblio dolce promessa,
Onde allegrossi la minor Pavia?

---

2. ***Inclito Cigno.*** D. Baldassarre Odescalchi Duca di Ceri, che invitò in una canzone a Roma la contessa Paolina Grismondi (***Lesbia Cidonia***) (V. Introduz. pg. 30). Nella 1ª edizione di Pavia il 2° verso era « Nobil Cigno ti chiama al Tebro in riva ».

4. ***Onde allegrossi*** ecc. Nell'autunno del 1792 il Mascheroni trovandosi a Bergamo, vide la Grismondi, e ricevette da lei promessa di una prossima visita a Pavia. Il Mascheroni mandò subito la notizia agli amici di Pavia. I ***Paolinisti*** (V. Introduz. pg. 29, nota 2ª) strepitarono per la gioia, e il Fontana scrisse al Mascheroni: « Come? L'immortal Paolina un'altra volta a Pavia?... E non si « dovrà poi dire che il secolo XVIII è il secolo degli avvenimenti « più straordinari? Oh! questa volta sì che la capanna dei poveri « Bauci e Filemone visitata, se non come già da Giove, da sua « figlia Minerva, deve essere trasformata in un tempio dedicato « al culto di Santa Paolina, di cui intendo essere io se non il « Patriarca, almeno almeno il Sagrestano. Quei due buoni vecchie-

Digitized by Google

Pur lambe sponda memore d'impero,
Benchè del fasto de' trionfi ignuda
Di Longobardo onor pago il Tesino:
E le sue verdi, o Lesbia, amene rive
Non piacquer poi quant'altre al tuo Petrarca?

« relli ottennero allora da Giove il ritorno della gioventù; chi sa « che la mia Minerva non la ridoni anche a me!? Che non può « aspettarsi da una tale Maga?... Ma intanto, questo quando sarà? « Ella non mi dice niente per frenare la mia smania;... io poi dirò: « — vedi la Paolina e poi muori —... La prego di baciare la mano « in mio nome a codesta Maga o Magna, riserbandomi poi di farlo « io stesso alla sua comparsa... Io spero che questa bell'anima « avrà la compiacenza di farci sentire dalla sua bocca alcune sue « poesie, e se poi si potesse sentirla declamare una mezza scena « tragica di qualche autore nostro o anche francese, oh! che delizia « sarebbe quella! oh! che giubilo! Allora non dirò più « vedi la « Paolina e poi muori » ma dirò all'opposto « vedi e senti la « Paolina, e poi vivi più che muori, per sentirla altre volte ». (Lettera 1ª, ott. 1792, vol. XXII, t. IV mss. Barca, pubblicata dal Marchesi, Op. cit., pg. 61-62). Quando il Mascheroni ritornò a Pavia, la Grismondi gli scrisse, a proposito della visita promessa: « .....Intorno alla mia venuta a codeste gloriose rive del Tesino, « non posso ancora accertare il tempo preciso; certissimo gli è però « che vive in me continuo e ardentissimo il desiderio di effettuare « sì breve e facile viaggio, al quale non ostante, benchè breve e « facile, insorgono da un momento all'altro cento impensati impe- « dimenti. Intanto la mia salute, che fu il principale ostacolo, « incomincia a rinvigorire, la stagione si fa più ammansata e « giova però sperare, che io per tanta impresa non dovrò molto « più lungamente indugiare ». (*Lettera del marzo 1793*, vol. XXII, t. IV, mss. Barca, V. Marchesi, Op. cit. pg. 63).

7. ***Di Longobardo onor.*** È noto come i Longobardi avessero scelta Pavia per capitale del loro regno.

9. ***Tuo Petrarca.*** Pare che la Lesbia avesse amore speciale alle rime del Petrarca. Di ciò però non discorre l'accurato biografo di

Digitized by Google

Qui l'accogliea gentil l'alto Visconte
Nel torrito Palagio; e qui perenne
Sta la memoria d'un suo caro pegno.
Te qui Pallade chiama, e te le Muse;

lei (V. Maes, Op. cit.). ed altra notizia non se n'ha all'infuori di questa dataci dal Mascheroni.

10. ***Qui l'accogliea gentil*** ecc. Il Petrarca fu a Pavia presso Galeazzo Visconti nel 1363. (Cfr. C. Dall'Acqua, *Il palazzo duc. Visconti in Pavia e F. P.*, Pavia, Bizzoni, 1874; A. Hortis, *Petr. e i Visconti*, in *Scritti inediti di F. P.*, Trieste, 1874).

12. ***Sta la memoria*** ecc. Nella chiesa di San Zeno in Pavia eravi il marmo sepolcrale d'un figliuolino d'una figlia del Petrarca, come lasciò scritto egli stesso in un codice di Virgilio. Soppressa questa chiesa, il marmo sepolcrale passò in mano del marchese don Luigi Malaspina di Sannazzaro. Sopra di esso sta scolpito il seguente epigramma:

« *Vix mundi novus hospes eram, vitaeque volantis*
Attigeram tenero limina dura pede.
« *Franciscus genitor, genitrix Francisca, secutus*
Hos de fonte sacro nomen idem tenui.
« *Infans formosus, solamen dulce parentum,*
Hinc dolor; hoc uno sors mea laeta minus.
« *Caetera sum felix et verae gaudia vitae*
Nactus et aeterne, tam cito, tam facile,
« *Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem:*
Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
« *Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia:*
Nec queror, hinc coelo restituendus eram ».

Pegno. I latini dicevano *pignora*, quasi pegno del vincolo matrimoniale, i figliuoli ed i nipoti, poi anche i parenti più stretti. Il Petrarca (*Le Rime di F. P. di su gli originali*, commentate da G. Carducci e S. Ferrari, Firenze, Sansoni, 1899. *Canz. in vita di Laura* XXIX, v. 57): « Quanto 'l sol gira, Amor più caro pegno, Donna, di noi non have ». « Dolce mio caro e prezioso pegno ». (*Son. in morte* CCCXL).

13. ***Te qui Pallade*** ecc. Attendevano a Pavia la Grismondi i pro-

Digitized by Google

E l'Eco che ripete il tuo bell'inno
Per la rapita a noi, data alla Dora,
Come più volle Amor, bionda donzella.
Troppo altra volta rapida, seguendo
Il tuo gran cor, che l'opere de l'arte

---

fessori dell'Ateneo, presso che tutti cultori, ad un tempo, della scienza (*Pallade*) e della poesia (*Muse*).

14. *Il tuo bell'inno* ecc. L'epitalamio composto dalla Grismondi in occasione del matrimonio di donna Daria dei marchesi Belcredi di Pavia con il conte Ignazio Salasco di Torino, il quale trovasi inserito nell'opuscolo dal titolo: « *Componimenti degli accademici affidati della regia città di Pavia per le faustissime nozze dell'illustrissima Signora marchesa Donna Daria de' Belcredi, pavese, con l'illustrissimo Signor conte Don Ignazio Salasco, torinese, capitano di cavalleria, ed uno de' primi scudieri della r. corte di S. M. Sarda ecc.*, Pavia, Comino, 1792 ». Nè questo è il solo componimento per nozze ch'abbia composto la Grismondi. Fra gli altri è pieno di leggiadria quello per il matrimonio della Principessa di Sardegna: « *Alla serenissima real principessa Maria Carlotta di Sardegna ecc., ecc., per le augustissime sue nozze col serenissimo principe Antonio di Sassonia ecc. ecc., versi sciolti di Lesbia Cidonia Pastorella Arcade* », che vide la luce nel 1781.

15. *Data alla Dora.* Dora Riparia, che si getta nel Po nelle vicinanze di Torino, patria del conte Ignazio Salasco.

17. *Troppo altra volta rapita.* Nel 1788, la Grismondi, muovendosi per un viaggio in Liguria e in Toscana, pensò di fermarsi brevemente a Pavia (V. Introduz. pg. 29.

18. *Il tuo gran cor.* Il Mascheroni ripete la frase che leggesi in una strofe della canzone del duca di Ceri:

« Se il tuo gran cor ti guida
Donna in lontane parti
L'opre a mirar dell'Arti
. . . . . ».

Digitized by Google

A contemplar ne la città di Giano
E a Firenze bellissima ti trasse,
Di leggier'orma questo suol segnasti.
Ma fra queste cadenti antiche torri
Guidate, il sai, da la Cesarea mano,
L'attiche discipline, e di molt'oro
Sparse, ed altere di famosi nomi,
Parlano un suon che attenta Europa ascolta.
Se di tua vista consolar le tante
Brame ti piaccia, intorno a te verranno
De la risorta Atene i chiari ingegni;

23. *Guidate... da la Cesarea mano.* « Lo Studio di Pavia accennava « allora a primeggiare in Italia. Sta infatti che dopo il sec. XVI « esso era decaduto, non riscontrandosi nel XVII, e nella prima « metà del successivo, tra i professori che vi insegnarono, uomini « veramente grandi o scuole celebrate. Or si domanda: furono i « beneficî di Maria Teresa, continuati dal figlio Giuseppe II, che « li fecero di nuovo fiorire, o quell'altalena provvidenziale che in « tutte le istituzioni e le vicende umane si verifica sempre? Non « è facile dare una risposta assoluta a simile quesito, ma per conto « mio inclino a credere che l'abbassamento morale dell'Università « di Pavia sarebbe continuato, o rimasto quasi stazionario, se le « cure non men generose che innovatrici del Governo imperiale « non ne avessero migliorate radicalmente le condizioni ». (*Zanino Volta, A. Volta e l'Università di Pavia dal 1778 al 1799*, in *Arch. Stor. Lomb.* Serie 3ª, fasc. XXIV, Dic. 1899, pgg. 396–97; Cfr. inoltre: *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia ecc.*, Pavia, Stabil. tipog.-librario Successori Bizzoni, 1878).

25. *Ed altere di famosi nomi.* Primeggiavano allora nell'Ateneo pavese il Volta, lo Spallanzani e lo Scarpa; e ad essi facevano corte condegna parecchi altri maestri esimî, quali Pietro Tamburini, Giuseppe Zola, Luigi Valentino Brugnatelli, Gian Pietro Frank, Giacomo Rezia, il Mascheroni, ed altri.

29. *De la risorta Atene.* Pavia. Il Parini (*Ode per la laurea di Maria Pellegrina Amoretti*, v. 31, Ediz. L. Valmaggi, Torino,

Digitized by Google

E quei che a te sul margine del Brembo 30
Trasse tua fama, e le comuni Muse;
E quei che pieni del tuo nome al cielo

F. Casanova, 1899): « Ed or che la risorta insubre Atene »; e più oltre nella stessa ode, ed a proposito di Maria Teresa che riformò l'Università Pavese e protesse gli studi e le arti (v. 151–160):

« E l'albero medesmo, onde fu colto
Il ramoscel che ombreggia
A la dotta Donzella il nobil volto.
Convien che a te si deggia
In esso alta regina
Tien conversi dal trono i suoi bei rai;
Tal che lieto rinverde, e più che mai
Al cielo s'avvicina.
Quanto è bello a veder che il grato alloro
Doni al sesso di lei pompa e decoro! »

31. *Trasse tua fama.* Della nominanza della Grismondi fanno fede, oltre i molti versi di varî poeti a lei indirizzati (v. Introduz. pg. 19), alcune lettere che le inviarono chiari letterati. Girolamo Tiraboschi, stupito del suo genio poetico, le scriveva (Modena, 22 gennaio 1783, in *Lettere di illustri letterati scritte alla celebre contessa Secco-Suardo-Grismondi*, Bergamo, Mazzoleni, 1822. pg. 118): « Mi sono compiaciuto nel vedere che la mia patria continui per « tal modo a godere della fama, che i due Tassi, e in seguito ad « essi più valorosi Poeti le hanno acquistata... Le sue poesie hanno « tutti i pregi di armonia, di eleganza, di grazia, che in compo- « nimenti si posson bramare ». E. Melchiorre Cesarotti (Padova, 4 luglio 1789, Op. cit., pg. 133). « È qualche tempo che appresi « a rispettare il nome e i talenti di Lesbia Cidonia. Mi è noto « che le Grazie, e le Muse gareggiarono per farne il loro comune « ornamento, ch'Ella onora ugualmente il suo sesso, e la sua nazione, « e che seppe farsi ammirar anche in quei climi felici ove le Saffo « e le Ispazie non sono un fenomeno come in Italia ». E Antonio Canova, che aveva da lei ricevuto un sonetto per la sua Psiche (Venezia, 26 settembre 1795, Op. cit. pg. 151): « Andrò superbo di « potermi ascrivere fra gli ammiratori della Grismondi che fa « onore al bel sesso ed all'Italia ».

Digitized by Google

Chieggon pur di vederti. Chi le sfere
A vol trascorre, e su britanna lance
L'universo equilibra; e chi la prisca
Fe' de gli avi a le tarde età tramanda;
E chi de la natura alma reina
Spiega la pompa triplice: e chi segna
L'origin vera del conoscer nostro;
Chi ne' gorghi del cor mette lo sguardo;
E qual la sorte de le varie genti
Colora, e gli agghiacciati e gli arsi climi
Di fior cosparge: qual per leggi frena
Il secolo ritroso; altri per mano

---

35. *L'universo equilibra.* L'astronomo. Insegnava allora astronomia nell'Ateneo pavese Barbetti Carlo, scolopio. (L'elenco dei professori dell'Univ. di Pavia che qui segue è tolto dalle *Memorie e Docum. per la storia dell'Univ. di Pavia*, Op. cit.).

E chi la prisca ecc. *Lo storico:* De Giorgi Bertola nob. ab. Antonio.

37. *E chi de la natura* ecc. *Il naturalista:* Spallanzani ab. Lazzaro.

38. *E chi segna* ecc. *Il filosofo:* Lambertenghi Antonio, somasco.

40. *Chi ne' gorghi del cor* ecc. *L'anatomico:* Scarpa Antonio.

41. *E qual la sorte* ecc. *Il geografo.* Nell'Ateneo pavese però non v'era allora, come risulta dall'elenco delle cattedre inserito nelle *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia*, un insegnamento speciale della geografia. È difficile per ciò determinare a qual cultore della scienza geografica voglia qui riferirsi il Mascheroni.

43. *Qual per leggi frena* ecc. *Il giurisperito:* Belcredi nob. Giuseppe, *Diritto feudale e municipale;* Bigoni Bassiano, *Pandette;* Cremani Luigi, *Instituzioni criminali e instituzioni civili;* Gabba Carlo Giuseppe, *Instituzioni di Diritto canonico;* Perondoli Stanislao, olivetano, *Instituzioni di Diritto canonico;* De Saint-Clair nob. Gio. Batt., *Instituzioni di Diritto naturale e pubblico.*

Digitized by Google

Volge a suo senno gli elementi, e muta
Le facce ai corpi; altri su gli egri suda
Con argomenti che non seppe Coo.
Tu qual gemma che brilla in cerchi d'oro,
Segno di mille sguardi andrai fra quelli,
Pascendo il pellegrino animo intanto
E i sensi de' lor detti: essi de' tuoi
Dolce faranno entro il pensier raccolta.
Molti di lor potrian teco le corde
Trattar di Febo con maestre dita;
Non però il suon n'udrai: ch'essi di Palla,
Gelosa d'altre Dee, qui temon l'ire.

45. ***Volge a suo senno*** ecc. *Il chimico:* Brusati Valentino.

46. ***Altri su gli egri suda.*** *Il medico:* Frank Giovanni Pietro, *Clinica medica;* Malacarne Vincenzo, *Chirurgia ed arte ostetrica;* Bresciani Gio. Batt., *Fisiologia e anatomia;* Raggi Giuseppe, *Patologia, Medicina legale e Medicina pratica:* Rezia Giacomo, *Fisiologia e Patologia generale;* Scarpa Antonio, *Anatomia.*

47. ***Con argomenti che non seppe Coo.*** Con mezzi scientifici ignorati da Ippocrate, nato a Coo, isola nel gruppo delle Sporadi.

48. ***In cerchi.*** Nella 1ª ediz. leggevasi: « in cerchio ».

53. ***Molti di lor potrian*** ecc. Fra gli scienziati dell'Ateneo pavese parecchi ve n'erano che non disdegnavano di attendere agli studi della poesia. Basti il ricordare, oltre il Mascheroni, Alessandro Volta, la cui attività letteraria fu ne' primi suoi anni non minore che quella scientifica. Scrisse numerosi componimenti poetici per nozze, vestizioni, un poemetto latino sulle stagioni, ed un altro in esametri latini sopra alcuni fenomeni fisici e chimici ecc. (Vedi G. B. Marchesa-Rossi, *Un poemetto latino di A. Volta,* in Voltiana, nel 1° centenario della pila, Como, Omarini edit., 1899, pgg. 3-32; Zanino Volta, *La coltura letter. e gli scritti di A. Volta,* Como, Omarini, 1898).

55. ***Ch'essi di Palla*** ecc. Un po' di newtonianismo nel sec. di Newton ha da entrare dappertutto, e devono esserne intinti un

Digitized by Google

57-174. Museo di Storia naturale. — Spoglie del regno animale, vegetale, minerale — Ferro cristallizzato, mercurio, arsenico, oro — Conchiglie — Ittioliti o pesci impietriti — Antichità della terra, e rivoluzioni geologiche, sollevamenti, sprofondamenti, diluvi — Fossili — Ossa impietrite degli elefanti presso il Po e il Ticino — Materie vulcaniche — Varie specie d'uccelli — Bachi, crisalidi e farfalle — Delfino, pesce spada, torpedine.

Quanto ne l'alpe e ne l'aerie rupi
Natura metallifera nasconde;
Quanto respira in aria, e quanto in terra;
E quanto guizza ne gli acquosi regni
Ti fia schierato a l'occhio: in ricchi scrigni,
Con avveduta man l'ordin dispose
Di tre regni le spoglie. Imita il ferro
Crisoliti e rubin; sprizza dal sasso
Il liquido mercurio; arde funesto

po' tutti, Pallade non esclusa, la quale, se conserva ancora l'egida e l'elmo, sente anch'essa l'influsso del tempo, tanto che « Lungo i fonti di Pindo ama le cetre, E co' britanni numeri l'erranti Vie de' mondi volubili misura » (A. Paradisi, *La Visione di Pallade*).

63. ***Imita il ferro*** ecc. Le cristallizzazioni de' minerali di ferro s'assomigliano al crisolito e al rubino.

64. ***Crisoliti e rubin.*** Chiamansi *crisoliti* i cristalli trasparenti di bel colore verde giallastro, dell'*olivina* o *peridoto;* e *rubino* la varietà rossa de' cristalli di *corindone.*

65. ***Il liquido mercurio.*** Il mercurio si estrae dal *cinabro*, facendo riscaldare il minerale in forni appositi, in modo che passi allo stato di vapore; i vapori di *zolfo*, che il cinabro contiene in piccola parte, si fanno combinare con calce o ferro, ed i vapori di mercurio si fanno passare per una serie di tubi di terra ne' quali si condensano, e da' quali si raccoglie il mercurio in recipienti di terra o di vetro.

Arde funesto ecc. Per se stesso questo minerale non è nocivo, ma

Digitized by Google

L'arsenico; traluce a i sguardi avari
Da la sabbia nativa il pallid'oro.

---

scaldato a contatto con l'aria si combina con l'ossigeno, dando luogo a vapori bianchi di acido arsenioso, con odore caratteristico di aglio ed estremamente velenoso. Nella 1ª edizione leggevasi: « arde fatale ».

67. *Da la sabbia nativa il pallid'oro.* I giacimenti originari dell'oro sono filoni quarzosi e filoni di piriti e di altri solfuri, nei quali l'oro sta mescolato intimamente. I giacimenti secondari sono i fiumi auriferi e i depositi alluvionali. L'estrazione dell'oro si fa in maniere svariatissime; però da parecchi anni si adopera un metodo detto idraulico, che consiste nel lanciare con violenza potenti getti d'acqua condotta a forte pressione, mediante tubi appositi, contro i filoni o i depositi alluvionali. Il materiale così disgregato si passa al lavaggio, ed infine si sottopone alla amalgamazione per rendere l'oro più puro. In modo analogo si trattano i depositi sabbiosi o fangosi de' fiumi auriferi. — Nel poemetto latino di A. Volta sopra alcuni fenomeni fisici e chimici, ottimamente illustrato dal Marchesa-Rossi (Op. cit. pgg. 14-15), abbiamo parecchi versi, ne' quali si accenna all'*oro fulminante* (v. 24-27):

« Sic facies auri liquidae rarescit in undas,
Sic facies undae solidum spissatur in aurum,
Et nulli sua forma manet, congestaque eodem
Luctantur, coeuntque amborum semina nexu,
Et commixta novis ultro complexibus haerent ».

Gaspare Cazzola nel poemetto *L'Oro* (V. *Raccolta di poemi didascalici originali e tradotti*, vol. V, Milano, Destefanis, 1822, pg. 79), dopo aver parlato dei « *cavatori pallidi e tremanti* », che s'inoltrano in « ampie caverne e fosse » a ricercar l'oro, continua:

« E dove al ferro struggitor il monte
Infrangibil resiste, a viva forza
Le pietre intenerisce e strugge e frange
Col tirannico ardor il foco edace.
Ei de le cave mine, in cui si serra
Di piria polve la sulfurea massa,
Con alto scoppio si sprigiona e invade
Gli opposti sassi, e gli discioglie e spinge
Per l'aria a piombo che più tardo vola
Il fiammeggiante fulmine tremendo ».

Digitized by Google

Che se ami più de l'eritréa marina
Le tornite conchiglie, inclita Ninfa,
Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator da l'onda!
L'Aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi, e godè talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire.
Una del collo tuo le perle in seno
Educò verginella: a l'altra il labbro,
De la sanguigna porpora ministro,
Splende; di questa la rugosa scorza
Stette con l'or su la bilancia e vinse.
Altre si fero, in van dimandi come.

68. *L'eritrea marina.* Il Mar Rosso.

74. *Cave spire.* Nella 1ª ediz. leggevasi « curve spire ».

75. *Una del collo tuo le perle* ecc. *Meleagrina margaritifera*, entro la quale trovansi le perle più preziose. Anche da altri molluschi si estraggono perle, ma di minor pregio.

76. *A l'altra il labbro* ecc. *Purpura haemostoma*, da cui è fama che gli antichi togliessero la porpora.

78. *Di questa* ecc. *Ostrica malleus*, assai rara e di alto valore.

79. *Stette con l'or.* Giambattista Roberti nel poemetto *Le Perle* (V. *Raccolta di poemi didasc., e poemetti varî scritti nel sec.* XVIII, Milano, 1898, pg. 78):

« Nè il loco primo a cedere sien pronte
Al rubin igneo, allo smeraldo verde,
E contrastino ancor, chè n'han ragione,
Col più purgato e lucido diamante ».

80. *Altre si fero* ecc. Alcune conchiglie, come, per cagion d'esempio, le *foladi* (*Pholas dactylus*) ed i *litodomi* (*Lithodomus dactylus*) si scavano gallerie nelle roccie.

Digitized by Google

Carcere e nido in grembo al sasso; a quelle
Qual Dea del mar d'incognite parole
Scrisse l'eburneo dorso? e chi di righe
E d'intervalli sul forbito scudo
Sparse l'arcana musica? da un lato
Aspre e ferrigne giaccion molte: e grave
D'immane peso assai rosa da l'onde
La rauca di Triton buccina tace.
Questo ad un tempo è pesce ed è macigno;
Questa è qual più la vuoi chiocciola o selce.

81. ***A quelle*** ecc. Si vuol riferire alla *Venus literata*, che porta alcuni segni che si rassomigliano a lettere.

85. ***Sparse l'arcana musica.*** Accenna alla chiocciola (*Voluta musica*), su cui paion scritte le note musicali.

88. ***La rauca di Triton buccina*** ecc. *Tritone* (*Tritonium nodiferum*), la cui conchiglia può raggiungere la lunghezza di 50 centimetri. Se se ne rompe la punta si può usare come tromba. *Tritone*. Dio marino, figliuolo di Nettuno e di Anfitrite. Era il trombettiere di Nettuno, e suonava uno strumento della forma di una chiocciola, detto *concha*. La parte superiore del suo corpo era d'uomo, il resto di pesce. Virgilio (*Eneide*, I, versi 144-45): *Cymothoë simul et Triton adnixus, acuto Detrudunt navis scopulo.....*).

89. ***Questo*** ecc. Pesci fossili o impietriti.

90. ***Questa*** ecc. Conchiglie fossili o impietrite. Il Maes (Op. cit., pgg. 9-11) così traduce in latino, e, a parer mio, assai bene, la descrizione delle varie specie di conchiglie:

« Si vero intortae rubro de litore conchae,
Inclyta Nympha, tibi studium; quam versicolori
Lumine ridentes, formis ac vultibus usque
Absimiles alto verrit de gurgite Maurus
Insidians! Credo radiis illuserit illas
Permixtis aurora suis, roseaque cavatos
Ipsa manu ludens olim versaverit orbes.
Haec niveos (gaudes collum vinxisse) lapillos

Digitized by Google

Tempo già fu che le profonde valli,
E 'l nubifero dorso d'Apennino
Copriano i salsi flutti; pria che il cervo

Virgineo tulit alma sinu; suffusa coruscant
Ora illi, succos Tyrii largita cruoris.
Aemulus hic auro, lance haud congressus iniqua,
Saxosus cortex rutilantem contudit hostem.
Illa sibi, frustra quanam ratione requiras,
Aptavit nidum, seseque coercuit antro
Pumiceo. Undisoni proles quae caerula Regis
Tectis huic humeros verbis inscripsit eburnos?
Quique notis varie nitidos praetexuit orbes
Occultos meditans numeros? Ferroque rigentes
Innumeraeque iacent salebrosae; pondere at ingens
Immani, multum pelago spumante peresa,
Raucisoni cohibet Tritonis buccina vocem.
Squammiger haec simul est et piscis et aspera cautes:
Vel silicem mavis, vel concham, haec fingit utrumque ».

La descrizione del Mascheroni ci richiama alla mente quella, forse non men bella, di Giovambattista Roberti contenuta nelle *Perle* (V. Op. cit., pg. 79):

« Se ben chi troverà la madre pia
Di tanto ricca avventurosa prole
Tra la schiera dissimile infinita
Delle marine simili conchiglie?
Tutte portan sul dorso il cieco albergo
Della natia prigion nel proprio guscio;
Ma quale l'ha infrangibile e costante,
Qual, come creta, fragile e caduco,
Qual pulito di nitida liscezza,
Qual crostuto e scaglioso, e in modi cento
Rigido e risentito, perchè fuori
Or gitta quasi spine e sproni acuti,
Ora in minute rughe si raggrinza,
Ora tutto si grandina e punteggia
Di borchie e bottoncelli e di rotelle,
E si scava in risalti e si scanala.
. . . . . ».

91. *Tempo già fu* ecc. Prima che l'Italia esistesse nell'attuale sua forma vi fu una terra, che i geologi chiamarono *Tirrenide*, perchè occupava una buona parte dell'attuale mar Tirreno:

Digitized by Google

La foresta scorresse e pria che l'uomo
Da la gran madre antica alzasse il capo. 95
L'ostrica allor su le pendici alpine

---

essa si estendeva parallela all'Appennino, ed era al nord unita all'Europa, al sud all'Africa. Infatti gran parte dell'Arcipelago Toscano e delle altre isole del Tirreno, i massimi dei Monti Peloritani in Sicilia, dell'Aspromonte e della Sila in Calabria, le Alpi Apuane sono formate di rocce dette arcaiche; da questo i geologi conchiudono che quelle terre non debbono essere che frammenti d'una antica regione, che poi fu per la massima parte sommersa. Sprofondandosi la Tirrenide, il fondo del mare che la bagnava ad Oriente si sollevò dando origine all'Apennino. Un altro fatto che diede i lineamenti caratteristici all'attuale configurazione della regione italica, si fu il ritirarsi del mare da quel grande golfo, invero poco profondo, che divenne poi la fertile pianura padana.

94. ***Pria che l'uomo*** ecc. Ovidio (***Le Metamorfosi***, lib. I, versi 71-77):

« Neu regio foret ulla suis animantibus orba,
Astra tenent coeleste solum formaeque deorum,
Cesserunt nitidis habitandae piscibus undae,
Terras feras cepit, volucres agitabilis aër.
Sanctius his animal mentisque capacius altae
Deerat adhuc, et quod dominari in cetera posset.
Natus homo est: . . . . . ».

E G. Zanella nella *Conchiglia fossile:*

« Occulta nel fondo
D'un antro marino
Del giovane mondo
Vedesti il mattino;
Vagavi co' nautili,
Co' murici a schiera
E l'uomo non era ».

95. ***Da la gran madre antica.*** Petrarca (***Trionfo della Morte***, versi 88-90):

« O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate a la gran madre antica ».

96. ***L'ostrica allor*** ecc. L'ostrica (*ostrea edulis*) collocò sulle pendici delle Alpi le sue conchiglie di calcare.

Digitized by Google

La marmorea locò famiglia immensa:
Il nautilo contorto a l'aure amiche
Aprì la vela, equilibrò la conca;
D'Africo poscia al minacciar, raccolti
Gl'inutil remi e chiuso al nicchio in grembo,
Deluse il mar: scola al nocchier futuro;
Cresceva intanto di sue vote spoglie,
Avanzi de la morte, il fianco al monte.
Quando da lungi preparato, e ascosto

98. ***Il nautilo contorto*** ecc. Il M. attribuisce al nautilo (*nautilus*) quelle qualità, che altra volta si attribuirono all'argonauta (*argonauta argo*), e che nè pure ad esso si convengono. « Si trova « sovente l'argonauta rappresentato in una posizione che non può « prendere, e che corrisponde alla parola, già in uso dal tempo « di Aristotele, creduta vera fino ai giorni nostri, che, cioè, per « nuotare alla superficie dell'acqua esso sollevi a guisa di vele i « due piedi, i quali gli servono veramente a nuotare. Come rico- « nobbe Verany, li solleva anche se tace il vento, non per veleg- « giare, ma come robusti remi ». (A. E. Brehm, *La vita degli ani- « mali*, vol. VI, pg. 817, Unione tipog. editrice torinese, 1873).

102. ***Scola al nocchier futuro.*** Bernardino Baldi nella *Nautica* (V. *Raccolta di poemi didasc.*, Milano, Soc. tip. Class. ital., 1825, lib. I):

« Forse non è (se pareggiar mi lice
Cose sì disuguali) il picciol pesce
A le navi simil, ch'a sè medesmo
Arbor, vela, nocchier, timone e remo
Trascorre il mar ne la natia sua conca?
Cosa non dee lasciar, che non osservi
Uom saggio, ancorchè vil; perchè sovente
Aprir veduto abbiam picciolo esempio
Strada a grand'opre; . . . . . ».

103. ***Cresceva intanto*** ecc. I versi 103 e 104 tengon luogo di un solo verso della 1ª ediz., ch'era il seg.:

« E il monte intanto di due spoglie crebbe ».

Digitized by Google

A mortal sguardo, da l'eterne stelle
Sopravvenne destin; lasciò d'Atlante,
E di Tauro le spalle, e in minor regno
Contrasse il mar le sue procelle e l'ire:
Col verde pian l'altrice terra apparve.
Conobbe Abido il Bosforo; ebbe nome
Adria ed Eusin; da l'elemento usato
Deluso il pesce, e sotto l'alta arena
Sepolto, in pietra rigida si strinse:
Vedi che la sua preda ancora addenta!
Queste scaglie incorrotte, e queste forme
Ignote al novo mar manda dal Bolca

107. ***Sopravvenne destin.*** « L'Europa parrebbe non essere altro che « un'appendice geografica, un semplice prolungamento dell'Asia; « ma lo studio geologico del rilievo di essa prova che in realtà « è un continente distinto. In epoche anteriori l'Europa era sepa- « rata dall'Asia per una distesa di acque che si stendeva dal « Mediterraneo al Golfo dell'Obi pel Ponto Eusino, il Caspio ed il « Mar d'Aral. Ai piedi delle montagne degli Urali e degli Altai « si stendono quelle steppe immense, che conservano ancora la loro « fisionomia marittima di una volta, e che delimitano ad oriente « il continente europeo. Säverzof ha chiarito col confronto delle « faune lacustri e marittime del Caspio, dell'Aral e de' laghi « delle steppe, del golfo dell'Obi e del Mar Nero, che prime le « acque delle pianure settentrionali si separarono dal mar Gla- « ciale; poi il mar Nero ed il Caspio si divisero in due bacini, il « mar Nero si congiunse al Mediterraneo, e finalmente il Caspio « e l'Aral si disgiunsero fra di loro. Il braccio di mare che divi- « deva le due parti del mondo si è essicato quasi del tutto; ma, « benchè riunite, le due terre già distinte conservano ancora il « loro carattere naturale nettamente spiccato (E. Reclus).

117. ***Manda dal Bolca.*** Il M. si vuol riferire a quelle specie di pesci, che giacciono fossilizzati negli strati del monte Bolca.

Digitized by Google

L'alma del tuo Pompei patria, Verona.
Son queste l'ossa, che lasciar sul margo
Del palustre Tesin, da l'alpe intatta
Dietro a la rabbia punica discese,
Le immani afriche belve? o da quest'ossa,
Già rivestite del rigor di sasso,
Ebbe lor piè non aspettato inciampo?
Chè qui già forse italici elefanti
Pascea la piaggia, e Roma ancor non era;

118. *Tuo Pompei.* Gerolamo Pompei, veronese (1731–88), autore di tragedie e di liriche, le *Vite* di Plutarco, le *Eroidi* di Ovidio ed altre cose dal greco e dal latino. La Grismondi dichiara il Pompei come quel primo che le fece animo a montar la scoscesa china del Parnaso:

« ....., V'oda cortese
E qual soleva un giorno a voi sorrida
Il mio caro Pompei...
Il primo ei fu che voi timidi ancora
Ed inesperti accolse, e ardir vi diede
Sicchè muovendo fuor de' patrii boschi,
Che sol vi udian talor, giunger poteste
Poscia a mercarmi anche in estranie terre
Di non ignobil pastorella il vanto. » (*Poesie*, pag. 98).

119. *Son queste l'ossa* ecc. Il M. accenna alle ossa dell'animale fossile, cui fu dato per lungo tempo il nome di Mammoth, nella credenza che fosse un genere distinto. Si chiama ora generalmente *Elefante fossile* (*Elephas primigenius*) per essere una specie estinta di questa famiglia esistente. Credevasi da prima, quando molte ossa di Mammoth dissotterravansi in Italia ed in altre contrade meridionali d'Europa, che esse fossero reliquie di elefanti condotti dai Romani e da altri dall' Asia e dall' Africa; ma le quantità incalcolabili di esse scoperte in Russia ed altrove, ove gli elefanti non furono mai condotti in forma di tributo orientale, come a Roma, dimostrarono che la loro presenza avevasi ad attribuire a cause naturali e non all'azione casuale dell'uomo.

Digitized by Google

Ne' lidi a lidi avea imprecato ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido,
Non lungi accusan la Vulcania fiamma
Pomici scabre, e scoloriti marmi.
Bello è il veder, lungi dal giogo ardente,
Le liquefatte viscere de l'Etna,
Lanciati sassi al ciel. Altro fu svelto
Dal sempre acceso Stromboli; altro corse

127. *Ne' lidi a lidi* ecc. Accenna il M. al commovente episodio vergiliano, in cui ci si presenta Didone, abbandonata da Enea, imprecante sciagure a lui, e guerra eterna ai suoi compagni (*Eneide*, l. IV, vv. 622-29):

« . . . . . .
Tum vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum
Exercete odiis cinerique haec mittite nostro
Munera. Nullus amor populis, nec foedera sunto.
Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
Qui face Dardanios ferroque sequare colonos,
Nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires.
Litora litoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotesque ».

130. *Pomici scabre.* Quando le *ossidiane* (materiale vulcanico fuso che accompagna le lave ed altre rocce vulcaniche) sono unite, durante il tempo della loro fusione, a sostanze gassose, queste, raffreddandosi la roccia, si sprigionano lentamente e lasciano una quantità di fori, in modo che l'ossidiana diviene spugnosa, e forma quella che si dice *pomice*.

Scoloriti marmi. Pezzi di rocce vulcaniche.

132. *Le liquefatte viscere dell'Etna.* Le lave. L'Etna è tra i più giganteschi edifici vulcanici del globo. La mitologia e la storia dei primi abitatori della Grecia e dell'Italia sono piene di ricordi e di allusioni agli incendi dell'Etna (V. Virgilio, *Eneide*, III, vv. 568-72; id., *Georg.*, l. I, vv. 41-773). Le principali eruzioni dell'Etna sono: quella del 476 av. C., quelle del 1183, del 1669, del 1693, del 1843.

134. *Dal sempre acceso Stromboli.* Lo Stromboli è l'unico vulcano

Digitized by Google

Sul fianco del Vesevo onda rovente.
O di Pompeio, o d'Ercole già colte
Città scomparse ed obliate, alfine,
Dopo sì lunga età risorte al giorno!
Presso i misteri d'Iside e le danze,
Dal negro ciel venuto, a larghi rivi,

del globo, che da molti secoli persista in uno stato di attività continuo e poco variato.

135. ***Sul fianco del Vesevo*** ecc. Gli antichi scrittori, Diodoro Siculo, Vitruvio, Plutarco, Strabone parlano del Vesuvio come di un vulcano estinto da secoli. Nell'inverno del 63 d. C., narra Lucio Annio Seneca (*Natur. quaest.*, VI, c. I), un fortissimo terremoto scosse tutti i dintorni del Vesuvio; quasi tutta Pompei crollò, cadde parte di Ercolano. Avevano appena riparate le case private, e stavano tuttavia gli sventurati Pompeiani ricostruendo i pubblici edifici, quando l'eruzione del 79 ne troncò a mezzo i lavori, tutto seppellendo sotto i propri detriti la città, e non solo Pompei, ma ancora Ercolano, Stabia, Oplonti, Taurania. Ciò che la storia ci tramandò di questo memorabile avvenimento è quasi tutto contenuto in due lettere di C. Plinio Secondo a Tacito (C. Plinii Caecilii Secundi, *Epistul. libri*, VI, 16, 20).

138. ***Dopo sì lunga età*** ecc. Fu solo dopo il 1713, che casualmente si scoperse Ercolano, nell'occasione che, scavando un pozzo, si incontrarono a 21 metro di profondità, gli archi di un vasto teatro, e le statue di Ercole e di Cleopatra, che lo adornavano. Pompei venne scoperta assai più tardi. Nel sec. XVI, e nel XVII si trovarono oggetti romani dove essa sorgeva, ma non se ne riconobbe l'importanza. E soltanto nel 1748 che alcuni agricoltori, scavando delle fosse, s'imbatterono a caso nelle mura di un edificio, ed in una statua di bronzo; e che Carlo III, re di Napoli, venuto a conoscenza della scoperta, acquistò il terreno circostante, e fece intraprendere le escavazioni. Le quali vennero continuate senza interruzione, e si riuscì a ritornare interamente alla luce tutta la parte occidentale della città (V. F. Furcheim, *Bibliografia di Pompei, Ercolano, e Stabia*, Napoli, 1891).

Digitized by Google

Voi questo cener sovraggiunse; in voi
Gli aurei lavor di pennel greco offese.
Dove voi lascio innamorati augelli,
Sotto altro ciel ed altro sol volanti?
Te risplendente del color del fuoco;
Te ricco di corona; te di gemme
Distinto il tergo; e te miracol nuovo

144. ***Sotto altro cielo*** ecc. Il M. non si addimostra in questa enumerazione di uccelli esotici troppo esatto, poi che classifica fra essi alcuni che vivono eziandio in Italia.

145. ***Te risplendente*** ecc. Il ***Fenicottero*** (***Phaenicopterus roseus***). È bianco, ma soffuso di un bel rosso-roseo. Le regioni collocate attorno al Mediterraneo ed al Mar Nero sono patria del fenicottero, che di là s'espande al sud insino alle regioni settent. del Mar Rosso, e dall'altra parte insino alle isole del Capo Verde. Contrariamente all'opinione del M., e a seconda delle relazioni degli antichi e de' moderni naturalisti, risulta come esso compaia ogni anno in truppe presso i maggiori laghi di Sardegna e di Sicilia.

146. ***Te ricco di corona.*** ***Upupa*** o ***Bubbola*** (***Upupa epops***). Le sue piume superiori sono di color rossiccio, ed il ciuffo (corona) è giallo rossiccio oscuro. Vive nell'Africa sett., nell'Asia centr., e in buona parte dell'Europa, ed in Italia è comunissimo. — Non è improbabile che il M. abbia voluto riferirsi all'***Upupa arborea*** (***Irrisor erythrorhynchus***), uccello silvano indigeno dell'Africa.

Te di gemme ecc. ***Galletto di monte*** (***Rupicola crocea***). Il maschio ha le piume ricchissime di color rosso arancio vivace. Vive nelle regioni montuose della Guinea, e nelle provincie nord-est del Brasile. L'imperatore del Brasile, in certe solennità, portava un mantello composto delle spoglie di questi uccelli.

147. ***Te miracol nuovo*** ecc. ***Tucano*** (***Ramphasti***). La parte sua più notevole è il becco grande e curvo. Ha lingua stretta, cornea, fornita sui margini di barbe, affatto priva di parti carnose, e paragonabile ad una penna. Popola le regioni intertropicali dell'America.

Digitized by Google

D'informe rostro e di pennuta lingua?
Tu col gran tratto d'ala il mar traversi;
Tu pur, esile colibrì, vestito
D'instabili color, de l'etra a i campi,
Con brevissima penna osi fidarti.
Ora gli sguardi a sè col fulgid'ostro,
Chiaman, de l'ali e con le macchie d'oro,
Le occhiute leggerissime farfalle,
Onor d'erbose rive: a i caldi soli

149. *Tu col gran tratto* ecc. *Fregata* (*Tachypetes aquilus*). I naturalisti inclinano a considerare la *fregata* come il più celere volatore del mare. Abita sui mari compresi tra' tropici.

150. *Esile colibrì* ecc. I naturalisti sono concordi nel decantare i pregi e le bellezze dell'Uccello Mosca. « Le pietre preziose ed i metalli resi splendenti dall'industre mano dell'uomo non reggono al confronto di questo gioiello della natura. Esso è il capolavoro della creazione, esso fu ricolmo di tutti que' doni che agli altri uccelli furono concessi soltanto in parte » (Buffon). Se n'hanno parecchie famiglie. Per magnificenza di coloriti si distinguono: il *Topazio* (*Topaza pella*); il *Colibrì dorato* (*Crysolampis moschita*); i *Loforni* (*Lophornis*). Appartengono quasi esclusivamente all'America, e più di qualsiasi altro uccello sono caratteristici di quel continente.

155. *Le occhiute leggerissime farfalle.* I *lepidotteri* o *farfalle* (*Lepidoptera glossata*) si dividono in 3 famiglie: *diurne*, *crepuscolari*, *notturne*. Portano frequentemente sulle loro ali macchie di color più scuro somiglianti ad occhi.

156. *Ai caldi soli* ecc. Le farfalle quando nascono hanno forma quasi di vermi, e si dicono *bruchi*, e questo è il loro primo periodo vitale detto *larvale*. Passano quindi al secondo periodo di vita detto *crisalidale*, e in questo stadio racchiuse generalmente in un bozzolo si trasformano in farfalle, e n'escono ai primi tepori primaverili. Il terzo periodo della loro vita, detto di *imagine* o di *insetto perfetto*, dura poco tempo. In pochi giorni si riproducono e muoiono.

Digitized by Google

Uscir dal carcer trasformate; e breve
Ebbero il dono della terza vita.
Questa suggeva il timo, e questa il croco,
Non altramente che da l'auree carte
De' tesori dircei tu cogli il fiore.
Questa, col capo folgorante, l'ombre
Ruppe a l'ignudo american, che in traccia
Notturno va de l'appiattata fera.
E voi non tacerò, voi di dolci acque
Celeri figli, e di salati stagni:
Te, delfin vispo, cui del vicin nembo
Fama non dubbio accorgimento diede,

161. *Tesori dircei.* Tesori poetici. *Dirce* era il nome di una famosa fontana di Tebe, patria di Pindaro.

162. *Questa, col capo folgorante* ecc. *Lanternaria* (*Fulgorina*). Se n'hanno parecchie specie, fra cui la più famosa la *Lanternaria di Surinam* (*F. Lanternaria*), il cui addome è abbondantemente rivestito di secrezioni di un bianco di gesso. La facoltà di questa specie di emettere luce è stata messa in discussione dai dotti, ed a parere di molti recenti naturalisti spassionate osservazioni sono ancora necessarie prima di poter essere definitivamente in chiaro sullo stato vero delle cose.

165. *Tacerò.* Nella 1ª ediz. leggevasi: « lascerò ».

167. *Delfin vispo.* Il *Delfino* (*Delphinus Delphis*) abita tutti i mari dell'emisfero nord.

168. *Fama non dubbio* ecc. Allude il M. alla comune credenza che il delfino preveda l'avvicinarsi della tempesta. Dicono i naviganti che i delfini saltellanti sulla superficie del mare sieno indizio di prossima burrasca. È difficile poter asserire se tale credenza abbia un qualche fondamento di vero. — Bernardino Baldi (*La Nautica*, in Op. cit., l. 2°):

> « Mostrano ad or ad or guizzando il curvo
> Dorso i lievi delfin; perchè presago
> Di tempesta il nocchiero o fugga o s'armi
> Contra il marino orgoglio . . . . . ».

Digitized by Google

E pietà quasi umana e senso al canto;
Te, che di lunga spada armato il muso, 170
Guizzi qual dardo, e le balene assalti;

E Dante, *Inf.* XX, vv. 19 e sgg.:

« Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno: ».

Cfr. inoltre: Virg., *En.*, VIII, vv. 673 e sgg.

169. *E pietà quasi umana* ecc. Accenna il M. alla nota favola di *Arione* salvato dal delfino.

« O supremo tra' Numi, o marino
Poseidone da l'aureo tridente,
Tu che cingi la terra; a te intorno
Via pe' flutti fecondi in un giro
Van danzando le belve natanti
Con le branche; guizzando agilemente
Con leggiero agitare de le pinne,
Zazzeruti, camusi, squamosi,
I delfini, di musica amanti,
Greggia cara a le dive fanciulle
Di Nereo ch'ebber madre Anfitrite.
Voi me errante pe 'l siculo mare
Riportaste su' dorsi gibbosi
A la riva Tenaria, di Pelope
A la terra, rompendo in un solco
L'onde, via non calcata, allor quando
Gente iniqua dal caro naviglio
Me gittaro nel mar nereggiante ».

(Frammento attribuito ad Arione. Traduz. di G. Mazzoni).

170. *Te, che di lunga spada* ecc. Il *narvalo* (*Monodon monoceros*). Vive nell'Oceano glaciale artico, ed è pure comune nel Mar di Siberia. Da quanto si potè sinora osservare, il narvalo è un animale pacifico, innocuo, che vive in pace con tutti e non si batte mai colle balene. Dalla mascella superiore sporgono due enormi denti lunghi da due a tre metri: uno di essi suole essere atrofizzato, e si perde invecchiando. Non abbiamo punto a meravigliarci che gli antichi abbiano raccontato a proposito del narvalo

Digitized by Google

Te, che al sol tocco di tue membra inermi,
Di subita mirabile percossa
L'avido pescator stendi sul lido.
Ardirò ancor, tinta d'orrore, esporre
A i cupidi occhi tuoi diversa scena,
Lesbia gentil; turpi sembianze e crude,
Che disdegnò nel partorir la terra.
Nè strane fiano a te, ne' men gioconde,
A te, che già tratta per man del novo

---

un sì sterminato numero di favole. Il dente più di tutto ha dato luogo a fantasticare: anticamente era pagato con somme incredibili, e gli si attribuivano ogni sorta di virtù meravigliose.

172. ***Te, che al sol tocco*** ecc. Allude ai pesci elettrici, come la *torpedine* (*Torpedo marmorea*), il *ginnoto* (*Gymnotus electricus*), ed il *malapteruro* (*Malapterurus electricus*), i quali hanno uno speciale apparato, con cui fanno provare a chi li tocca scosse alcune volte fortissime, potendo anche gettare a terra i pescatori.

175. ***Ardirò ancor*** ecc. La forma ricorda il primo verso del *Mezzogiorno* del Parini: « Ardirò ancor tra i desinari illustri ». Dello studio del Parini si risente qua e là il poemetto del Mascheroni.

180. ***Dal novo Plinio.*** Giorgio Luigi Le Clerc, conte di Buffon (1707-1788), autore della famosa *Storia Naturale*, che la Grismondi conobbe nel 1778, quando si recò a Parigi. « Giunta a « Dijon, narra ella, andai espressamente a Montbeillard ove suole « abitare il conte di Buffon, il quale avvertito del desiderio che « mi aveva spinta a quel luogo per vederlo, venne a levarmi al « mio albergo, e mi volle subito seco a pranzo fra una sceltis- « sima compagnia, e non vi fu dimostrazione di gentilezza, e « direi pur d'affetto, ch'egli non abbia continuato a usare verso « di me » (V. Maes, Op. cit., pgg. 59-60). Celebrò pure tali accoglienze nei suoi versi, ai quali rivolgendosi dice:

« Ben mi rimembra, e la cortese voce
Ascolto ancor, e gli atti umani io veggio,

Digitized by Google

Plinio, tuo dolce amico, a Senna in Riva,
Per li negati al volgo aditi entrasti.
Prole tra maschi incognita; rifiuto
Del dilicato sesso; orror d'entrambi
Nacque costui. Qual colpa sua, qual'ira
De l'avaro destino a lui fu madre?
Qual infelice amore, o fiera pugna
Strinse così l'un contro l'altro questi,
Teneri ancor nel carcere natale,
Che appena giunti al dí, dal comun seno,
Con due respir che s'incontraro uscendo,

Co' quai Buffon vi accolse, egli, che tutti
Di Natura i tesor scoprendo, omai
De l'Italico Plinio offusca il nome ».
(*Poesie*, pg. 105-106).

E il Pindemonte, nella citata epistola in morte della Grismondi:

« Ma chi l'imago tua, nobile amica,
Sperar potria di ben ritrarre in carte?
Degno di colorirla un sol pennello
Era nel mondo; e quel pennello sparve
Da noi per sempre, e gelid'urna il chiude.
O Plinio della Francia, o di Natura
Pittor divino, che l'eccelsa fronte
Chinasti e il core a questa Donna, quando
Tra i boschi di Montbar, dove lontano
Dal romor di Parigi, e tra le sacre
Palladie carte assiso alla pensosa
Fronte giacevi dalla man sostegno,
Pellegrina gentil t'apparve, e tutta
Del volto suo t'illuminò la selva ».

183. ***Prole tra maschi*** ecc. Ermafrodito, cui imperfetto sviluppo di organi sessuali non permette di classificare tra i maschi o tra le femmine.

187. ***Strinse così l'un contro l'altro.*** Gemelli, morti appena nati, attaccati carnalmente per il petto.

Digitized by Google

L'alma indistinta resero a le stelle?
Costui, se lunga età veder potea,
Era Ciclope: mira il torvo ciglio
Unico in mezzo al volto! Un altro volto
Questi porta sul tergo, ed era Giano.
Or ve' mirabil mostro! senza capo,
Son poche lune, e senza petto uscito
Al sol, del viver suo per pochi istanti
Fece tremando e palpitando fede.
Folle chi altier sen va di ferree membra
Ebbro di gioventù! Perchè nel corso
Precorri il cervo, e il lupo al bosco sfidi,
E l'orrido cinghial vinci a la pugna,
Già t'ergi re degli animali. Intanto
Famiglia di viventi entro tue carni,
Te non reggente, e sotto la robusta
Pelle, di te lieta si pasce e beve
Secura il sangue tuo tra fibra e fibra.

---

193. ***Costui*** ecc. Un feto avente un sol occhio in mezzo alla fronte, alla guisa de' Ciclopi. Erano i Ciclopi, come è noto, fabbri di Vulcano, i quali apprestavano i fulmini a Giove nel monte Etna, in Lemno ed altrove (cfr. Virg. *Eneid.* VIII, vv. 439 e sgg.; Dante, *Infern.*, XIV, vv. 55 e segg.).

195. ***Un altro volto*** ecc. Vuolsi il M. riferire ad un feto con due volti, sì come viene raffigurato Giano.

197. ***Mirabil mostro.*** Mostro d'agnello affatto mancante delle due cavità superiori, testa e torace, e de' relativi arti e visceri.

206. ***Famiglia di viventi*** ecc. Vermi parassiti, appartenenti alle due classi dei Platelminti e dei Nematelminti, di cui ricca ed interessantissima raccolta esiste nel Museo di Pavia, fatta dal celebre Goeze.

Digitized by Google

Questo di vermi popolo infinito
Ospite rôse un dì viscere vive.
E tal di lor, cui non appar di capo
Certo vestigio, qual lo vedi, lungo
Ben trenta spanne, intier si trasse a stento
Dai moltiplici error labirintei.
Qual ne le coste si forò l'albergo
Col sordo dente, e quale al cor si pose.
Nè sol de l'uom, ma degli armenti al campo
Altri seguia le torme; e mentre l'erba
Tendea la mite agnella, alcun di loro,
Limando entro il cervel, da l'alta rupe
Vertiginosa in rio furor la trasse.

---

210. ***Di vermi popolo infinito.*** Fra i vermi parassiti dell'uomo e di varî altri animali son da ricordarsi, appartenenti ai *Platelminti:* la *Tenia* (*Taenia solium*), la *Tenia inerme* (*Taenia saginata*), l'*Echinococco* (*Taenia echinococcus*), i *Botriocephalus*, il *Distoma hepaticum* ecc.; e appartenenti ai *Nematelminti:* la *Trichina spiralis*, i *Trichocephalus*, l'*Anchilostoma duodenale*, l'*Ascaris lumbricoides*, ecc.

212. ***E tal di lor.*** *Tenia* (*Taenia solium*), assai impropriamente detta *Verme solitario*, poi che lo stesso uomo può albergarne contemporaneamente parecchi individui. Essa appare come un nastro bianchiccio, lungo fino sei metri, esilissimo ad una estremità e gradatamente allargato da questa estremità all'altra.

214. ***Intier si trasse a stento.*** Il corpo della *Tenia* è formato da molti segmenti detti *proglottidi*, che di quando in quando si vanno staccando, e vengono emesse. Assai difficilmente si estrae intera dagli intestini.

215. ***Error labirintei.*** Intestini.

216. ***Qual ne le coste*** ecc. Il M. si vuol riferire probabilmente al *Distoma hepaticum*, e alla *Trichina spiralis.*

222. ***Vertiginosa in rio furor*** ecc. Le *Cephalemya*, appartenenti

Digitized by Google

Tal quaggiù dell'altrui vita si nutre,
Altre a nudrirne condannata, l'egra
Vita mortal, che il ciel parco dispensa.
Ecco il lento bradipo, il simo urango,
Il ricinto armadillo, l'istrice irto,
Il castoro architetto, il muschio alpestre,

ad un gruppo di Ditteri, detti comunemente *Estri*, le quali depongono le uova nelle narici delle pecore; le larve salgono per le fosse nasali producendo terribili dolori alle vittime, per cui talvolta si precitano giù dall'alto delle rupi.

226. ***Lento bradipo.*** *Bradypus tridactylus.* Procede lentamente colle membra protese, puntellandosi sui gomiti, e muovendo adagio in circolo le gambe. Il ventre si strascica di continuo sul suolo, e la testa ed il collo dondolano da una parte all'altra. La dimora dei bradipi è limitata all'America meridionale.

Simo urango. Altrimenti chiamato *Orang-utang* o *Pongo* (*Pytecus satyrus*). Vive ne' boschi delle isole di Borneo e di Sumatra; è piuttosto pacifico, ma assalito si difende con energia.

227. ***Il ricinto armadillo.*** *Dasypus sexcinctus.* Ha la fronte, il dorso, la parte superiore della coda e il lato anteriore degli arti coperti da numerose piastre ossee poligonali. Vive nel Brasile e nel Paraguay.

L'istrice irto. *Hystrix cristata.* È un grosso rosicante, notevole per gli aculei assai lunghi che ne rivestono il dorso ed i fianchi, e che sono erigibili a volontà dell'animale. Abita la Spagna, l'Italia meridionale, e le regioni settentrionali dell'Africa.

228. ***Il castoro architetto.*** *Castor fiber.* Eseguisce costruzioni meravigliose in riva all'acqua, che gli servono d'abitazione. Constano esse di tre piani a scalinata, di cui l'inferiore è un magazzeno di provviste vegetali, ed i superiori servono d'alloggio. Vive in Europa ed in Asia.

Il muschio alpestre. *Moschus moschiferus.* Vive nell'Asia centrale, e viene cacciato per ricavarne il muschio, materia odorosa, bruno-rossa, che si produce in una specie di borsetta che il maschio ha nella parte posteriore del ventre.

Digitized by Google

La crudel tigre, l'armellin di neve.
Ecco il lurido pipa, a cui dal tergo
Cadder maturi al sol tepido i figli:
L'ingordo can, che triplicati arrota
I denti e 'l navigante inghiotte intero.
Torvo così dal Senegallo sbuca
L'ippopotámo, e con l'informe zampa

229. *La crudel tigre. Felis tigris.* È il più feroce tra i felini. Nascosta principalmente ne' canneti che vegetano in siti acquitrinosi, essa striscia silenziosa ed assale qualunque animale: ricerca avidamente l'uomo e salta ad afferrarlo fin sulla sua cavalcatura, sugli elefanti, nelle case, nelle imbarcazioni. Abita la massima parte dell'Asia, ed abbonda nell'India.

L'armellin di neve. Mustela erminea. È notevole pel mutare col pelo il colore dall'estate all'inverno. Il suo pelame durante l'estate è dorsalmente bruno fulvo o rossastro, coll'apice della coda nero, ventralmente biancastro: nell'inverno invece è tutto bianco candido fuorchè sull'apice della coda che rimane sempre nero. Vive in Europa e nell'Asia settentrionale.

230. *Il lurido pipa. Pipa americana.* Vive nella Guiana e nel Brasile e sta quasi sempre nell'acqua. I maschi collocano sul dorso delle femmine le uova che queste emettono; quivi si formano molte concavità in cui stanno le singole uova fino a completo sviluppo de' giovani; le ghiandole della pelle assumono la funzione di nutrire per un certo tempo i nati.

232. *L'ingordo can. Pesce cane* (*Carcharias glaucus*). È un grande squalo che può raggiungere la lunghezza di tre metri. Abita i mari europei; è frequente nel Mediterraneo e nell'Adriatico, ed è viviparo.

235. *L'ippopotamo. Hippopotamus amphibius.* È uno de' più colossali mammiferi dell'Africa meridionale ed orientale. Il ventre tocca quasi il terreno, gli arti sono massicci, subcilindrici, terminati da larghi piedi. Abita in siti molto ricchi d'acque, ed è frequente nella parte superiore del corso del Nilo, e lungo il corso del Senegal.

Digitized by Google

De l'estüosa zona occupa il lido.
Guarda vertebre immani! e sono avanzi:
Sì smisurata la balena rompe,
Ne la polar contrada, i ghiacci irsuti!
È spoglia, non temer se la trisulca
Lingua dardeggia, e se minaccia il salto
La maculata vipera e i colubri,
Che accesi solcan infocate arene.
Qui, minor di sua fama, il vol raccoglie
Il drago; qui il terror del Nilo stende

237. *Guarda vertobre immani!* Nel museo di Pavia si serbano vertebre, coda, vescica di balena di meravigliosa grandezza.

238. *Sì smisurata la balena* ecc. *Balaena mysticetus.* Abita i mari freddi dell'emisfero boreale; non abbandona mai le acque, ed è vivace e veloce.

242. *La maculata vipera. Vipera berus.* È frequente in Italia, e nella massima parte dell'Europa, e si trova specialmento in siti rocciosi ed incolti, nelle boscaglie. Assale uccelletti, piccoli mammiferi e rettili, li uccide col veleno de' proprî denti; non aggredisce mai l'uomo, ma questi può esserne accidentalmente morsicato, ed il veleno della vipera è pericolosissimo e spesso mortale.

I colubri. Coluber viridiflavus. È affatto innocuo all'uomo, anzi gli è utile per la distruzione che compie di topi e di altri animaletti dannosi.

245. *Il drago. Draco volans.* E animale arboreo, che si slancia dai rami per abboccare le farfalle. Vive in special modo a Giava. Il M. lo chiama *minor di sua fama*, poichè nell' antichità era animale favoloso, variamente figurato e descritto. Nell'*Apocalisse*, per cagion d'esempio, il drago è detto essere « quell'antico serpente, che diavolo appellasi, e Satana il quale seduce tutta la terra ». (*Apocal.*, XII, 9; XX, 2); anche nella visione dantesca il drago è Satanasso, il quale deruba la Chiesa dello spirito di umiltà e di povertà, ed accende ne' cuori la cupidigia di beni terreni (*Purgat.*, XXXII, vv. 130 e sgg.).

Il terror del Nilo. Il coccodrillo (*Crocodilus niloticus*). È la specie

Digitized by Google

Per sette e sette braccia il sozzo corpo;
Qui dal sonante strascino tradito
Il crotalo implacabile, qui l'aspe;
E tutti i mostri suoi l'Africa manda.

250-384. Teatro di fisica. — Statua di Galileo — Cannocchiale — Satelliti di Giove — Macchie del Sole e sistema di Copernico — Statua del Cavalieri — Metodo degli indivisibili — Macchina pneumatica, schioppo pneumatico, camera oscura, prismi, lenti di Dollond, grandi lenti e specchi ustorî, combustibilità del diamante, sfera armillare, anello di Saturno, eccliesi dei satelliti di Giove, calamita e sua polarità, decomposizione e ricomposizione dell'acqua, trasformazioni chimiche per via secca e per via umida, vari precipitati e soluzioni. Macchina elettrica — Parafulmine — Elettricità universale dei corpi — Elettricità statica e dinamica; elettroforo di Volta — Spiriti vitali e fluido elettrico — Disputa tra Galvani e Volta intorno all'elettricità animale — Esperienza di Galvani sulle rane.

Chi è costui che d'alti pensier pieno
Tanta filosofia porta nel volto?

più anticamente e volgarmente nota di quest'ordine. Ha una grande longevità, e può arrivare alla lunghezza di oltre sette metri. Vive principalmente nel Nilo, ed in altri fiumi africani, lontano dalle città. Gli antichi Egizi adorarono il coccodrillo e lo mummificarono.

248. ***Il crotalo implacabile.*** Serpente a sonaglio (*Crotalus*). È simile alla vipera, ma più grande, e coll'apice della coda dotato di un vario numero di anelli cornei disposti in serie, incastrati l'uno nell'altro, e forniti di una certa mobilità; questi anelli durante il movimento producono un crepitìo od un suono simile a quello delle nacchere. Vive nelle Americhe.

L'aspe. Aspide di Cleopatra (*Naja haje*). Abita l'Africa e l'Arabia.

250. ***Chi è costui*** ecc. Galileo Galilei (1564-1642), la cui statua, assieme a quella del Cavalieri, è posta nell'ingresso del teatro di fisica di Pavia.

Digitized by Google

È il divin Galileo, che primo infranse
L'idolo antico, e con periglio trasse

252. ***Primo infranse.*** « Primo a dichiarar guerra all'aristotelismo « (*idolo antico*) non fu lo scopritore de' satelliti di Giove; ma se ebbe « de' precursori, che gli prepararono la via, egli solo alla reazione « puramente negativa e teorica unì, massima sua gloria, la irre- « fragabile conferma di sicure prove sperimentali e il suggello « indelebile di scoperte meravigliose. Niccolò Tartaglia, Girolamo « Cardano, Giuseppe Scaligero, Andrea Cesalpino, Girolamo Fra- « castoro, Bernardino Telesio, Francesco Patrizio, Giordano Bruno « e Tommaso Campanella, sono nomi senza dubbio gloriosi nella « storia dell'aristotelismo; ma se infecondi dello scoprimento di « nuove cose in natura sono stati i peripatetici, non meno infe- « condi si sono mostrati i razionalisti, i quali, in fin de' conti, « seguirono gli esempi di Aristotele, accomodando la natura ai « loro proprî cervelli e dilungandosi dallo Stagirita in questo solo, « ch'essi credettero co' loro sistemi di averla accomodata molto « meglio di lui. Essi dunque non differiscono dai peripatetici, anzi « ne professano i medesimi principî, che son quelli di sostituire « i placiti della ragione alla realtà dei fatti naturali. Galileo « invece, riconoscendo come sia nulla « la forza dell'umana auto- « rità sopra gli effetti della natura sorda ed inesorabile ai nostri « vani desideri » pose a fondamento di tutte le sue speculazioni « l'esperienza, e praticamente dimostrando in qual modo essa « esperienza possa e debba essere sottratta agli inganni del senso « e garantita dalle inflessibili leggi della logica, contrappose alle « vane elucubrazioni di peripatetici il grande edifizio d'un pode- « roso sistema contessuto di fatti accertati e di solide argomen- « tazioni ». (A. Belloni, *Il seicento*, F. Vallardi, Milano, 1899, pg. 443; Cfr. inoltre: R. Caverni, *Storia del metodo sperimentale*, Firenze, Civelli, 1891-95; F. Fiorentino, *Il metodo ed i dialoghi di Galileo*, in *Bernardino Telesio*, Firenze, Le Monnier, 1874, vol. II, pgg. 257-85; A. Carli, A. Favaro, *Bibliografia Galileiana*, Roma 1896, vol. XVI degli *Indici e cataloghi* pubbl. per cura del Ministero della Pubbl. Istruz.).

253. ***Con periglio*** ecc. Per la pubblicazione del *Dialogo de' Massimi sistemi* gli fu intimato di andare a Roma, ove fu sottoposto ad

Digitized by Google

A la nativa libertà le menti:
Novi occhi pose in fronte a l'uomo; Giove 255

---

esame, e fu costretto a confessare il suo errore, cioè la non verità della storia copernicana (22 giugno 1633). Fu proibito il *Dialogo*, egli condannato al carcere, e a recitare una volta alla settimana i salmi penitenziali. Fu sottoposto Galileo alla tortura? « Non « vogliamo cercarlo; che se anche lo si potesse escludere in via « assoluta, la curia romana non avrebbe per questo meno iniqua- « mente operato. Che sono infatti pochi minuti di tormenti fisici « in confronto della tortura morale, alla quale Urbano VIII lo « volle condannato per tutto il resto della sua vita? » (A. Favaro, *Nuovi studi Galileiani*, Venezia, Antonelli, 1891, pg. 2-9).

255. ***Nuovi occhi pose*** ecc. Allude il M. alla invenzione dell'*occhiale* (1609), che fu poi detto *telescopio*. Il Rezzonico, nel *Sistema de' Cieli* (in Op. cit., pg. 230):

« Il fiorentin che a' non tentati cieli
Coll'ottica sua canna assalto diede,
E nella notte spiò gli arcani.
A gara dopo lui cento saliro
D'Urania i figli all'ardue torri in vetta,
E d'Argolico scudo o di Febéa
Lampada in guisa sollevar fur visti,
Sferiche moli di cristallo e tubi,
Che avidamente si stendean nell'ombre
Ad indagar colla rifratta luce
Degli attoniti cieli ogni segreto ».

E Lorenzo Barotti (*La Fisica, Poemetto*, Venezia, Stamp. Coleti, 1773, canto II, str. XXVIII):

« A piè de' vicin platani e de' faggi
Posan macchine, e arnesi d'ogni guisa,
Ove si fanno in più maniere i saggi
De' lavor novi, che ciascun divisa:
Là stassi Galileo, che i sparsi raggi
Entro una canna di raccor s'avvisa,
Che trapassando per più vetri a l'occhio,
Gli traggono vicin di Febo il cocchio »

Digitized by Google

Cinse di stelle; e, fatta accusa al Sole
Di corruttibil tempra, il locò poi,
Alto compenso! sopra immobil trono.
L'altro che sorge a lui rimpetto, in vesta

---

256. ***Cinse di stelle.*** Il M. allude alla *scoperta dei Satelliti di Giove* (1610), che il Galileo chiamò *pianeti medicei*. Il Foscolo (*I Sepolcri*, vv. 160 e sgg.):

« . . . . . e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo, che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento ».

Il Monti (*Mascheroniana*, c. I):

« Vien, di Giove dicea l'astro lunato;
Qui riposa quel grande che su l'Arno
Me di quattro pianeti ha coronato ».

Fatta accusa al Sole ecc. Allude il M. alle *macchie solari* scoperte dal Galilei, ed alla difesa che sostenne, specie nel *Dialogo dei Massimi sistemi*, dell' opinione copernicana intorno al sistema solare. Il Roberti (Op. cit., str. XXIX):

Nè più, siccome in altre età, presume
Il sì superbo Padre de' pianeti,
Che lontananza, ovver soverchio lume
Le sue sembianze di spiar ci vieti;
Che anzi vincendo il natural costume
Tutti svela al gran Tosco i suoi secreti,
Le macchie intendo, che sul volto ha sparte,
Da lui prima guardate con tant'arte ».

E altrove il Mascheroni (*All' ornatiss. donna P. S. S. Grismondi, mandandole le « Nuove ricerche sull' equilibrio delle Volte »* in *A. Fantoni*, Op. cit., pg. 40):

« . . . . . Tu intanto,
Ch'altri coll'occhio il curvo ciel misura,
Visiti in terra col fidato lume,
Che già accese Archimede, e il buon Toscano
Accrebbe di vivissime faville ».

Digitized by Google

Umil ravvolto, e con dimessa fronte,
È Cavalier, che d'infiniti campi
Fece a la taciturna Algebra dono.
O sommi lumi de l'Italia! il culto
Gradite de l'Orobia pastorella,
Ch'entra fra voi, che le vivaci fronde
Spicca dal crine e al vostro piè le sparge.
In questa a' miglior genî aperta luce,
Il linguaggio del ver Fisica parla.
A le dimandi sue confessa il peso

---

261. *È Cavalier.* Bonaventura Cavalieri (1598-1647), professore di matematica, chiamato da Galileo *alter Archimedes.* Espose il *metodo degli indivisibili*, da lui trovato, nella *Geometria indivisibilibus continuorum nova quadam ratione promota* (1635). Scrisse eziandio delle *sezioni coniche*, di *trigonometria* (*Directorium universale urano-metricum*), di *astronomia* (*Ruota planetaria*).

264. *De l'Orobia pastorella.* Lesbia Cidonia, da Bergamo; la provincia bergamasca è chiamata *Orobia* dal nome degli *Orobi*, antichi suoi abitatori.

265. *Le vivaci fronde* ecc. Le foglie dell'alloro, di cui è adorna la fronte de' poeti. E nei versi premessi alle *Nuove ricerche* ecc. (Op. cit., pg. 40-41):

> « L'inclita Lesbia tu vedrai, che, aggiunta
> Quarta alle Grazie, e decima alle Muse,
> Il buon cantor sotto al suo lauro accoglie ».

267. *In questa a' miglior genî* ecc. Osserva come il Mascheroni in versi di squisita fattura descriva o menzioni le cose più difficili, e che parrebbero le più lontane dalla poesia, e con quali felici perifrasi, con quali artifizi, con quali immagini, con quali colori accenni ai varî strumenti e fenomeni fisici.

269. *Confessa il peso* ecc. Il M. accenna alla *macchina pneumatica* ed al *calcolo*, con cui gli scienziati (*miglior genî*) pesan l'aria.

Digitized by Google

Il molle cedente aere: ma stretto,
Scoppia sdegnato dal forato ferro
Avventando mortifera ferita.
Figlio del Sole il raggio settiforme
A l'ombre in sen, rotto per vetro obliquo,
Splende distinto ne i color de l'Iri.
Per mille vie torna non vario in volto;
Ne la Dollondia man docil depone
La dipinta corona; in breve foco

---

270. ***Cedente aere.*** È noto che l'aria può essere sottoposta ad una forte pressione.

271. ***Scoppia sdegnoso*** ecc. Quando l'aria è compressa nel fucile pneumatico (*forato ferro*), scoppia con forza e può produrre ferite mortali.

273. ***Il raggio settiforme*** ecc. Quando si fa passare la luce bianca del sole, o di altra sorgente luminosa, a traverso un prisma (*vetro obliquo*), essa si scompone in una infinità di luci colorate, che ricevute su uno schermaglio formano una striscia colorata co' colori dell'*iride*, la quale dicesi *spettro solare.*

275. ***Iri.*** *Iride*, messaggiera di Giunone, la quale cangiolla in arco, collocandola in cielo in ricompensa dei servigi che da lei le furono resi. Giunone l'amava molto, perchè non le arrecava mai alcuna trista novella. Chiamasi ora *arcobaleno,* che risulta dalla scomposizione de' raggi solari che penetrano nelle goccie d'acqua cadenti, si riflettono parzialmente sulla superficie interna posteriore di ciascuna goccia, e poi ne escono verso l'osservatore.

276. ***Per mille vie*** ecc. Il raggio riflesso degli specchi riproduce l'immagine.

277. ***Ne la Dollondia man*** ecc. Agli orli delle lenti acromatiche di *Dollond* non comparisce la corona colorata, causata dalla rifrazione dei raggi.

278. ***In breve foco*** ecc. Il raggio solare si concentra nello specchio ustorio in guisa da abbruciare il diamante, che è carbonio puro,

Digitized by Google

Stringesi, ed arma innumerabil punte
A vincer la durezza adamantina.
Qui il simulato ciel sue rote inarca,
L'anno divide, l'incostante luna
In giro mena, e seco lei la terra.
Suo circolante anello or mostra or cela
Il non più lontanissimo Saturno,
Adombra Giove i suoi seguaci, e segna,

come fu riconosciuto nel 1694 dagli *Accademici del Cimento*, e confermato in seguito da Davy, Dumas ed altri.

281. ***Qui il simulato ciel*** ecc. Il planetario ed il lunario, con cui si raffigurano il moto de' pianeti (*rote*) e le stagioni dell'anno.

284. ***Suo circolante anello*** ecc. Saturno è circondato, nel piano del suo equatore, da un anello circolare di poco spessore, ma molto largo, il quale non tocca in nessun punto la superficie del pianeta. Questo anello non può esser veduto dalla Terra che obliquamente. Quando il piano dell'anello passa per il centro della Terra, l'anello cessa di essere visibile per causa del suo poco spessore; l'anello è pure invisibile quando il suo piano passa per il centro del Sole, perchè allora i raggi solari scivolano, per così dire, sulla superficie dell'anello; e non ne illuminano che i lembi. Finalmente l'anello è assolutamente invisibile quando il suo piano passa fra la Terra ed il Sole. — Alle prime osservazioni di Galileo Galilei (1610) si aggiunsero quelle dell'Huyghens (1656), il quale descrive l'anello di Saturno come un corpo unico. Domenico Cassini (1675) e Guglielmo Herschell (1789-92) riconobbero che esso si compone di due anelli concentrici. Nel 1843 Lassel scoperse che l'anello interno è formato di due anelli concentrici; e il Bond nel 1850 scoperse un quarto anello situato tra il grande anello interno ed il corpo di Saturno.

286. ***Adombra Giove i suoi seguaci*** ecc. I quattro satelliti di Giove furono scoperti dal Galilei (1610). Il cono d'ombra di Giove è assai più grande di quello della Terra; si prolunga molto al di là dell'orbita del quarto satellite, e perciò i satelliti possono

Digitized by Google

Oltre Pirene e Calpe, al vigil sguardo
Il confin d'orïente: in altra parte,
Virtù bevendo di scoprir nel buio
Flutto a l'errante marinar la stella,
Da l'amato macigno il ferro pende.
Qui declinando per accesa canna,
O tocca da l'elettrica favilla,
Vedrai l'acqua sparir, nascer da quella

---

essere eclissati. L'osservazione di questi eclissi ha condotto alla scoperta della velocità della luce (1675); e gli stessi fenomeni offrono eziandio un mezzo assai facile ai naviganti dell'*Atlantico* (*oltre Pirene e Calpe*) per la determinazione della longitudine.

287. ***Calpe.*** Una delle colonne d'Ercole, che, secondo la tradizione favolosa, stavano allo stretto di Gibilterra, segnando l'estremo confine alle scoperte degli uomini.

291. ***Da l'amato macigno.*** Il M. accenna alla calamita, che è composta di ferro e ossigeno. La virtù direttrice dell'ago magnetico di rivolgersi alla stella polare, venne dai tempi più remoti utilizzata dai Chinesi sì come mezzo di orientazione ai loro viaggi. In occidente venne fatta conoscere verso il 1300 dal famoso navigatore Flavio Gioia di Amalfi. L'Alighieri (*Parad.*, c. XII, vv. 28 e seguenti):

« Del cuor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove ».

294. ***Vedrai l'acqua sparir*** ecc. La scomposizione dell'acqua s'ottiene facendo, col metodo Lavoisier, attraversare il vapore acqueo entro canna di ferro rovente (*accesa canna*), ovvero facendo attraversare l'acqua da una corrente elettrica, che la divide ne' suoi due elementi, l'*ossigeno* e l'*idrogeno*. L'esperienza si compie con un apparecchio detto *voltametro*. Nè solo l'acqua, ma in generale tutti i corpi compatti, ridotti allo stato liquido mediante fusione o soluzione, quando sono attraversati da una corrente elettrica vengon decomposti.

Digitized by Google

Gemina prole di mirabil aure:
L'onda dar fiamma, e la fiamma dar onda.
Benchè, qualor ti piaccia in novi aspetti
Veder per arte trasformarsi i corpi,
O sia che in essi ripercosso e spinto
Per calli angusti, o da l'accesa chioma
Tratto del Sol per lucido cristallo,
Gli elementi distempri ardor di fiamma;
O sia ch'umide vie tenti, e mordendo
Con salino licor masse petrose
Squagli, e divelte le nascoste terre
D'avidi umori vicendevol preda
Le doni, e quanto in sen la terra chiude
A suo piacer rigeneri, e distrugga
Chimica forza: a le tue dotte brame
Affrettan già più man le belle prove.
Tu verserai liquida vena in pura
Liquida vena, e del confuso umore
Ti resterà tra man massa concreta,
Qual zolla donde il sole il vapor bebbe;

296. *L'onda dar fiamma* ecc. La ricomposizione dell'acqua si ottiene facendo pervenire la scintilla elettrica in un miscuglio di due volumi di idrogeno ed uno di ossigeno.

297. *In novi aspetti* ecc. Il M. passa a dire di varie operazioni chimiche o per via secca o per via umida.

300. *Per calli angusti.* Per mezzo della lampada.

Da l'accesa chioma ecc. Per mezzo di fuochi di lenti e specchi.

303. *Mordendo* ecc. Disgregando gli elementi delle pietre co' vari sali, a cui si uniscono per affinità chimica le varie specie di terra.

311. *Tu verserai liquida vena* ecc. Unione di alcool o spirito di vino raffinato con lo spirito di sale ammoniaco aereato, da cui risulta solida massa.

Digitized by Google

Tu mescerai purissim'onda a chiara
Purissim'onda, e di color cilestro
L'umor commisto appariratti, quale
Appare il ciel dopo il soffiar di Coro.
Tingerai, Lesbia, in acqua il bruno acciaro,
E a l'uscir splenderà candido argento.
Soffri per poco, se dal torno desta,
Con innocente strepito, sugli occhi
La simulata folgore ti guizza.
Quindi osò l'uom condurre il fulmin vero

315. *Tu mescerai purissim'onda* ecc. La cosidetta lisciva di Prussia con soluzione di ferro, ossia prussiate alcalina e calcare con liquore marziale, oppure una soluzione di rame con ammoniaca liquida. Ne risulta un composto liquido cilestro.

318. *Coro.* *Coro* era detto dai latini freddo vento di nord-ovest.

319. *Tingerai* ecc. L'acciaio, a contatto di una soluzione d'argento, imbianca; così pure se lo si sottopone all'azione di vapori arsenicali. Conviensi notar qui che, per giudicar rettamente di quanto nell'*Invito* si dice di cose fisiche e chimiche, è necessario richiamarci alle condizioni della fisica e della chimica ai tempi del Mascheroni.

321. *Soffri per poco* ecc. Accenna il M. alla scintilla destata dalla macchina elettrica, in virtù del girare del disco (*torno*) nella macchina stessa.

324. *Quindi osò l'uom* ecc. Il *parafulmine* inventato da Franklin (1753). Il Parini (*La recita de' versi*, vv. 19 e sg.):

« A Giove altri l'armata
Destra di fulmin spoglia; . . . ».

Il Maes (Op. cit., pg. 25) così traduce questi versi (321–336):

« Neu paveas oculos in molles eruta praelo,
Insonti strepitu, fallax vibratio repat
Fulguris. Hinc aeneis compellere Olympia nodis
Tela, atque horrisona nimbos viduare pharetra
Terrigenae ausi sunt. Rigeat seu liqueat ignis
Nubigeni quidquid nimirum surripit escam.

Digitized by Google

In ferrei ceppi, e disarmò le nubi.
Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
Nasconde il pascol del balen: lo tragge
Da le cieche latebre accorta mano,
E l'addensa premendo, e lo tragitta,
L'arcana fiamma a suo voler trattando,
E se, per entro a gli Epidaurii regni,
Fama già fu che di Prometeo il foco,

Detrudit manus hanc caecis industria venis;
Urgens hanc stipat, deturbat sede, potensque
Arcanae flammae, dat iura atque imperat ultro.
Paeonii siquidem (regna hoc Epidauria quondam
Personuit), nostris qui manat in ossibus, ignem
Japetium, vitaeque omnes effundit habenas
Exiguo mentis monitu, dixere tonantis
Fulgureique haustum coeli; non ludicra duces
Ocius haec ideo fatuique insomnia vatis ».

327. ***Nasconde il pascol del balen.*** Ogni corpo ha in sè l'elettricità latente.

329. ***L'addensa premendo*** ecc. Addensa l'elettricità nel condensatore elettrico, e la comunica ad altri corpi.

331. ***Gli Epidaurii regni.*** E opinione di alcuni fisiologi che gli spiriti vitali sieno *principio elettrico*. *Epidaurio* è appellativo che si dava ad Esculapio, perchè centro del suo culto era Epidauro, città dell'Argolide nella Grecia.

332. ***Di Prometeo il foco.*** Narra la mitologia che Prometeo, caduto in disgrazia presso gli Dei, per non vivere solitario sulla terra, luogo del suo esilio, fece l'uomo con fango, e gli infuse l'anima togliendo al Sole una scintilla di fuoco sacro. Questo mito, ignoto ad Esiodo e ad Eschilo, è una tradizione locale della Focide, dove i Panopei mostravano pietre del color dell'argilla, come reliquie dell'opera di Prometeo. Ovidio (*Metamorf.*, lib. I, vv. 82 e sgg.):

« *Quam satus Japeto, mixtam fluvialibus undis,*
Finxit in effigiem moderantum cuncta deorum;
Pronaque cum spectent animalia cetera terram,
Os homini sublime dedit coelumque tueri
Iussit et erectos ad sidera tollere vultus ».

Digitized by Google

Che scorre a l'uom le membra, e tutte scote
A un lieve del pensier cenno le vene,
Sia dal ciel tratta elettrica scintilla;
Non tu per sogno Ascreo l'abbi sì tosto.
Suscita or dubbio non leggier sul vero

E I. Pindemonte (*I Sepolcri*, vv. 65 e sgg.):

« Il divin Figlio, se talor col falso,
Che Grecia immaginò, dir lice il vero,
Il divin Figlio di Giapeto volle
L'uman seme formar d'inganni dolci ».

(Cfr. inoltre: V. Monti, *Il Prometeo*; A. Graf., *Prometeo nella Poesia*, 2ª ediz., Torino, E. Loescher, 1888).

337. ***Suscita or dubbio*** ecc. Luigi Galvani (1737-1798), professore nell'Università di Bologna, avendo un giorno dell'anno 1789 sopra il suo tavolo alcune rane scuoiate presso il conduttore d'una macchina elettrica, ed avendo uno de' suoi alunni colla punta di un coltello toccati i nervi crurali d'una di esse, vide tutti i muscoli agitarsi per subita convulsione. Questa prima osservazione gli servì di punto di partenza per nuove indagini. E provando e riprovando, venne nella ferma convinzione dell'esistenza di una elettricità propria dell'animale, generata dalle funzioni vitali, che persiste e si mantiene in esso qualche tempo dopo la morte. Queste esperienze furono divulgate per mezzo di un opuscolo intitolato *De viribus electricitatis in motu muscolari* (1791). Alessandro Volta (1745-1827), sottoponendo ad esame la scoperta del Galvani, veniva all'invenzione di quella pila, che ha tanta parte nella scienza e nell'industria moderna. Incominciò dal constatare che la rana, preparata dal Galvani, funziona da elettroscopio assai sensibile; e alcun tempo dopo riuscì ad ottenere le contrazioni di muscoli della rana senza bisogno di fare arco fra questi ed i nervi, ma solo toccando due punti differenti dello stesso nervo o dello stesso muscolo. E per ciò, sì come conseguenza, ne trasse la conclusione che non sussista una elettricità propriamente animale; nel che sta la base del dissidio scientifico tra il Volta ed il Galvani, onde trassero le loro denominazioni di elettricità galvanica

Digitized by Google

Felsina antica di saper maestra,
Con sottil argomento di metalli
Le risentite rane interrogando.
Tu le vedesti su l'Orobia sponda
Le garrule presaghe de la pioggia,
Tolte a i guadi del Brembo, altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino.
Stavano tronche il collo: con sagace

e di elettricità voltaica i fenomeni risultati dalle rispettive loro esperienze (cfr. G. Gambara, *Storia dell'invenzione della pila voltiana* in *Voltiana*, Como, Omarini, 1899, pg. 51 e sgg.).

338. ***Felsina antica*** ecc. Bologna, il cui Studio fu un tempo il più importante d'Europa (cfr. F. Fitting, *Die Anfänge der Rechtsschule zu Bologna*, Berlin, Guttentag, 1888; C. Malagola, *Monografie sullo Studio Bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1888; G. Carducci, *Lo Studio Bolognese*, discorso per l'8° centenario, Bologna, Zanichelli, 1888).

341. ***Tu le vedesti*** ecc. Probabilmente la Grismondi fu spettatrice degli esperimenti galvanici a Bergamo (*su l'Orobia sponda*).

345. ***Stavano tronche il collo*** ecc. Il Monti (*Mascheroniana*, c. IV, vv. 196-201):

« Ed or l'odi di Volta insuperbirsi,
Che vita infonde pe' contatti estremi
Di due metalli (meraviglia a dirsi)
« Ne' membri già di pelle e capo scemi
Delle rauche di stagno abitatrici,
E di Galvan ricrea gli alti sistemi ».

Il Maes (Op. cit., pgg. 25-26) così traduce la bella descrizione dell'esperienza del Galvani:

« . . . . . *Tibi namque altricibus oris*
Nimborum raucae per stagna loquacia ranae
Brembicolae vates miram praepandere saeclo
Visae sunt lucem. Stabant cervicae cruentae
Scissa: nuda ollis praecingunt ilia vittae
Argento nitidae: vernanti aetate sacerdos,

Digitized by Google

Man le immolava vittime a Minerva,
Cinte d'argentea benda i nudi fianchi,
Su l'ara del saper giovin ministro.
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte.
Già preda abbandonata da la morte
Parean giacer: ma se l'argentea benda
Altra di mal distinto ignobil stagno
Da le vicine carni al lembo estremo
Venne a toccar, la misera vedevi,
Quasi risorta ad improvvisa vita,
Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
Per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio
Che ten gravò; ma quella non intese
Di qual potea pietade andar superba
E quindi, in preda a lo stupor, ti parve
Chiaro veder quella virtù che cieca
Passa per interposti umidi tratti

Libamen solemne tibi, Tritonia virgo,
Sacros Aoniis aris adolebat honores.
Tabida non illae saevi mucronis ad ictum
Ulceribusque crebris versabant membra, suamque
Mors ipsa avertens praedam deiecerat: ima
Vix acie sed ubi offensis argentea membris
Oppetiit stannum (vili namque altera stanno
Vitta obit); aetherias iterum ceu surgere in auras
Nitatur, miserae conrepunt membra frequenti
Cum tremitu, divinoque angitur icta dolore ».

347. ***Argentea benda.*** Il pezzo d'argento del circuito metallico, che serve per compiere l'esperienza.

364. Nella 1ª ediz. invece dei versi 364–65–66 si leggeva il verso seguente:

« Passa dal vile stagno al ricco argento ».

Passa per interposti umidi tratti ecc. I commentatori dell'*Invito*,

Digitized by Google

Dal vile stagno al ricco argento, e torna 365
Da questo a quello con perenne giro.
Tu pur al labbro le congiunte lame,

come, ad esempio, G. Tambara (cfr. ediz. cit. nell'elenco dell' edizione dell'*Invito*, pgg. 51-52), affermano che in questo verso e nei due che seguono si accenna all'elettromotore voltiano. È di contrario avviso A. Belloni (*L'invenzione della pila nella poesia italiana* in *Voltiana*, Como, V. Omarini, 1899, pgg. 67-69): « Tale « opinione, afferma il Belloni, parrebbe avere una conferma in « questi due fatti: che l'espressione *interposti umidi tratti* ha una « singolar somiglianza con quella usata dal Volta in una lettera « sopra gli elettrometri al Delamet-herie, e che nella prima edi- « zione dell'*Invito*, ch'è anteriore alla grande invenzione, il passo « qui sopra citato si legge:

« . . . . . quella virtù che cieca
Passa dal vile stagno al ricco argento ».

« Ma pel primo fatto si può osservare che l'espressione usata « dal Volta (*strati umidi interposti*) è del 1801, mentre quella « adoperata dal Mascheroni è del 1793, e che quindi fu questi a « suggerirla al sommo fisico. In quanto al secondo fatto, chi non « è subito indotto a pensare che il Mascheroni abbia modificato « codesto passo quando, trovandosi a Parigi, gli giunse la notizia « del nuovo stupendo trovato? Se non che una semplicissima osser- « vazione bibliografica basterebbe a dimostrare erronea cotesta « ipotesi, poichè, infatti, la lezione modificata, che si trova in « tutte le posteriori ristampe, è già nella seconda edizione illu- « strata dal Bertola, e venuta alla luce nel 1793. Ma c'è di più: « Il Volta stesso diè di questi versi il miglior commento possi- « bile, citandoli ad illustrazione d'un passo della sua seconda let- « tera (agosto 1796) sulla elettricità eccitata dal contatto de' con- « duttori dissimili. Il passo è questo: « Egli nasce dunque nel « contatto mutuo dell'argento per es. collo stagno una forza, per « cui il primo dà del fluido elettrico, il secondo lo riceve, l' ar- « gento tende a versarne e ne versa nello stagno... Questa forza o « tendenza produce, se il circolo è altronde compito per mezzo di « conduttori umidi, una corrente, un giro continuo di esso fluido,

Digitized by Google

Come ti prescrivea de' saggi il rito,
Lesbia appressasti: e con sapore acuto
D'alti misteri t'avvisò la lingua.
E ancor mi suona nel pensier tua voce,
Quando al veder che per ondose vie

« che va, giusta la direzione sopraindicata, dall'argento allo stagno, « e da questo per la via del conduttore o conduttori umidi ritorna « all'argento per ripassare allo stagno ». Alle quali parole è apposta la nota seguente: « Conformi intieramente a ciò sono i... versi « di un mio collega ed amico (a cui io aveva mostrate e spiegate « le allora novissime esperienze del Galvanismo) in un elegantis- « simo suo Poemetto... » cioè nell'*Invito*, di cui il Volta cita, « dall'edizione di Milano del 1793, i versi ricordati (*Collez. delle « opere del cav. conte A. Volta*, tomo II, par. II, p. 46, Firenze, « nella stamp. di G. Piatti, 1816). Il Mascheroni adunque non « cantò la pila, ma, da scienziato e da poeta, alluse agli studi « ed ai tentativi che portarono all'invenzione di quella, e intrav- « vide i mirabili effetti che le industri prove del Galvani e del « Volta avrebbero potuto recare, specialmente nel campo della « medicina ». Cantarono la pila fra gli altri, G. Regaldi, nel *Telegrafo elettrico Canti e prose di G. Regaldi*, vol. I, Torino, S. Franco e C., 1861, pgg. 134-190), Z. Volta, in uno de' tre sonetti co' quali salutò il monumento innalzato al grande fisico dell'Università di Pavia il 20 apr. 1876 (*Per l'inaugur. della statua di A. Volta nella R. U. di Pavia*, Como, A. Giorgetti, 1878); Antonio Rieppi in un carme latino (*Ad A. Volta*, carme latino del professor A. Rieppi, Catanzaro, V. Asturi, 1877); Mario Rapisardi nel *Lucifero* (Roma, Perino, 1887); ed ultimamente Gaspare Colombo, in alcuni distici latini pubblicati in occasione del primo centenario della pila (V. *Voltiana*, Op. cit., pg. 87).

371. ***E ancor mi suona*** ecc. Il Maes (Op. cit., pgg. 83-84) commenta così questo verso e quelli che seguono (371-74): « Qualora fosse vero (quel che dice il M.) ridonderebbe a gloria di Lesbia, cioè ch'ella assistendo agli esperimenti della dottrina allor nascente della elettricità avesse un intuito della proprietà terapeutica del meraviglioso fluido ».

Digitized by Google

L'elemento nuotava, e del convulso
Animal galleggiante i dilicati
Stami del senso circolando punse,
Chiedesti al ciel che da l'industri prove
Venisse a l'egra umanità soccorso.
Ah! se così, dopo il sottil lavoro
Di vigilati carmi, orror talvolta

379. *Orror talvolta.. vano di membra.* Accenna il M. alle convulsioni da cui fu fieramente travagliata la Grismondi. Così ella ne scrive al Bettinelli, il 30 giugno 1784 (v. Maes, Op. cit., pgg. 67-68): « Sono nuovamente attaccata dalle mie convulsioni capitali, che « ben a ragione posso chiamar mie, poichè mi fanno troppa fedel « compagnia. Corre già il terzo giorno che mi tengo quasi sempre « immobile cogli occhi chiusi, evitando persin di pensare. E questo « si chiama vivere? e tanto siamo attaccati ad una trista esi- « stenza? Se la speranza di un avvenire meno infelice non soste- « nesse la mia costanza che mai sarebbe di me? Fui sempre « filosofa ne' mali fisici, ed ebbi la forza di sopportarne paziente- « mente di dolorosissimi ». E quando, eccitata dalle preghiere, che le si volgevano, diede un ultimo addio alle muse, esclamò (*Poesie*, Op. cit., pgg. 199-200):

« Itene lungi, o Muse; a che mi giova
Il favor vostro, se ognor stammi al fianco
Funesta turba di malor crudeli,
Che di me fanno, ahi lassa! orrido strazio?
Itene lungi, o Muse, i vostri carmi
Mal ponno risonar su queste labbra
Solo a sospir da lungo tempo usate,
Ed a lamenti ond'ho già stanchi i Numi.
Gli studî vostri di seguir mi vieta
Medic'arte severa, ed a' spiacenti
Farmachi, e a succhi ingrati han cesso il loco
I sacri a voi, e già dolce mia cura,
Aurei dotti volumi . . . . . .
Ah se dunque il Ciel vuol ch'altr'io non veggia
Intorno a me che angosciosi affanni,
Se i cari amici anch'essi udir degg'io
Pianger solo e lagnarsi: o dolci versi
Ite per sempre, itene lungi, o Muse ».

Digitized by Google

Vano di membra, il gel misto col foco,
Ti va le vene ricercando, e abbatte
La gentil da le grazie ordita salma:
Quanto d'Italia onor, Lesbia, saria
Con l'arte nova rallegrarti il giorno.

385-401. Biblioteca. — Componimenti poetici di Lesbia — Opere di Vittoria Colonna e di Gaspara Stampa — Voto per una raccolta completa de' componimenti di Lesbia.

Da questa porta risospinta, al lampo
Dei vincitor del tempo eterni libri,
Fugge ignoranza, e dietro lei le larve
D'error pasciute e timide del sole
Opra è infinita i tanti aspetti e i nomi
Ad uno ad uno annoverar. Tu questo,
Lesbia, non isdegnar gentil volume
Che s'offre a te: da l'onorata sede
Volar vorrebbe all'alma autrice incontro.
D'ambe le parti immobili si stanno,
Serbando il loco a lui, Colonna e Stampa.

E di tale infermità della Grismondi dolevasi fortemente il Pindemonte, come si legge in una lettera del luglio 1783 a lei indirizzata (Op. cit., pg. 75).

390. *Tu questo* ecc. Allude il M. all'esortazione che rivolsero alla Grismondi i dotti di Pavia, acciocchè raccogliesse in un volume tutte le sue poesie. Così ella ne discorre al Bettinelli (Maes, Op. cit., pg. 83): « Intorno poi all'essere, come supponete, io stata « indotta da que' signori di Pavia a stampare le mie poesie, non « crediate già ch'io sia di ciò fare in me una perfetta risoluzione. « E vero che colà a ciò molti mi fecero coraggio, offerendosi pure, « s'io della stamperia Ticinese volessi prevalermi, ad assistere « interamente alla correzione, e a tutto ciò che richiedesse l'opera ».

395. *Colonna e Stampa.* Vittoria Colonna (1492-1547), autrice di

Digitized by Google

Quel pur ti prega che non più consenta
A l'alme rime tue vaghe sorelle
Andar divise; onde odono tra il plauso
Talor sonar dolce lamento: al novo
Vedremo allor volume aureo cresciuto
Ceder loco maggior Stampa e Colonna.

402-447. Gabinetto d'anatomia comparata. — Allusione alla discesa di Orfeo all'Inferno — Scheletri di varî animali: del leone, del daino, del cinghiale, del lupo, dell'agnello — Il baco da seta osservato col microscopio — Preparazione del baco da seta — Lumaca bisessuale alla lente d'ingrandimento, rigenerazione della sua testa — Struttura anatomica di animali microscopici.

Or de gli estinti ne le mute case
Non ti parrà quasi calar giù viva,
Su l'esempio di lui, da la cui cetra

---

molti sonetti, di alcune canzoni, di alcuni capitoli in 3ª rima (V. A. Luzio, *V. Colonna*, in *Rivista storica mantovana*, 1885; A. Morpurgo, *V. Colonna*, Trieste, 1888; A. Gaspary, *Storia della letter. ital.*, vol. II, p. 2ª, pgg. 147-51, Loescher, 1891); Gaspara Stampa (1523-1554), autrice di sonetti, canzoni, sestine, capitoli e madrigali, la maggior parte per Collaltino dei conti di Collalto, che amò fortemente (V. A. Bolzelli, *Una poetessa italiana del sec.* XVI, Napoli, Chiurazzi, 1888).

404. *Su l'esempio di lui* ecc. Sull'esempio di Orfeo, che la mitologia dice disceso nel regno degli estinti a ricercare la moglie Euridice, rapitagli dal morso di un serpente. Gli si concede di ricondurla, ma a patto di non volgersi indietro a guardarla prima di essere uscito dall'Orco. Orfeo dimentica la condizione impostagli e perde di nuovo Euridice (V. Ovidio, *Metamorfosi*, lib. X, XI; A. Poliziano. *La fabula d'Orfeo*, ediz. del Carducci. Barbera, Firenze, 1863).

Digitized by Google

Tanta in te d'armonia parte discesce? 405
Scarnata ed ossea su l'entrar s'avventa
Del can la forma: ah non è questo il crudo
Cerber trifauce, cui placar tu deggia

405. ***Tanta in te d'armonia*** ecc. Egual lode leggiamo in un sonetto del M. alla Grismondi in ringraziamento di un canto che ella gli inviò per la morte del medico Andrea Pasta:

« Deh qual mandasti a me soave canto
Su quella fiera, che nessun perdona!
Canto che sovra mille avrà corona,
E Bergamo e 'l gran Pasta ornerà tanto!
« Delle Vergini ascree decimo vanto,
Lesbia, di novi plausi ognor risuona;
Il dolcissimo fiume d'Elicona
Cresce superbo del tuo nobil pianto.
« Al vivo stil, se fosse a noi permesso
Spinger nell'ombre taciturne i sguardi,
Vedremmo impietosir l'Erebo stesso;
« E Andrea ridir nel fortunato suolo,
Per qual donzella a questi secol tardi,
Nella sua gloria Orfeo non è più solo ».

(V. A. Fantoni, Op. cit., pag. 354).

408. ***Cerber trifauce***. Cane mostruoso a più teste, nato da Echidna e da Tifone, e, secondo la mitologia, il guardiano dell'Inferno. Virgilio (*Eneide*, lib. VI, verso 417 e segg.):

« *Cerberus haec ingens latratu regna trifauci*
Personat, adverso recubans immanis in antro.
Cui vates, horrere videns iam colla colubris,
Melle soporatam et medicatis frugibus offam
Obicit . . . . . ».

E Dante (*Inferno*, c. VI, verso 22 e segg.):

« Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
« E il duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne ».

(Cfr. inoltre: Esiodo, *Teog.*, 311; Virgilio, *Georg.*, IV, 483; Ovidio, *Metamorf.*, IV, 449).

Digitized by Google

Con medicata cialda: invano mostra
Gli acuti denti: ei dorme un sonno eterno.
Ossee d'intorno a lui, con cento aspetti,
Stanno silvestri e mansuete fere;
Sta senza chioma il fier leon; su l'orma
Immoto è il daino; è senza polpe il bieco
Cinghial feroce; senza vene il lupo,
Senza ululato, e non lo punge fame
De le bianche ossa de l'agnel vicino.
Piaccia ora a te quest'anglico cristallo
A' leggiadri occhi sottoporre; ed ecco
Di verme vil giganteggiar le membra.
Come in antico bosco d'alte quercie
Denso e di pini le cognate piante
I rami intreccian, la confusa massa
Irta di ramuscei fende le nubi:
Così, ma con più bello ordin, tu vedi
Quale, pel lungo de l'aperto dorso,

---

413. ***Chioma.*** Nella 1ª ediz. leggevasi « giubba ».

418. ***Quest'anglico cristallo.*** Il microscopio, di cui si hanno parecchie specie: il microscopio semplice, il microscopio composto, microscopio inclinabile, microscopio pancratico, microscopio binoculare.

421. ***Come in antico bosco*** ecc. Con non men d'arte così traduce il Maes (Op. cit., pg. 31) questi versi (421-29):

« . . . . . *Annoso ceu robora et altae*
Pinus in luco frondentia brachia miscent.
Condensae, atque atra tundunt hirti nubila rami;
Haud aliter vide ut (fibrarum millia multa
At longe praestans ordo) discrimine longo
Pullulet ab secto tergi densissima silva?
Candidulae artificem lanae, dona aurea Serum
Et curam, agnoscas mitem bombyca: . . . . . »

Digitized by Google

Va di tremila muscoli la selva,
Riconosci il gentil candido baco,
Cura de' ricchi Sericani: forse
Di tua mano talor tu lo pascesti
De le di Tisbe e d'infelici amori
Memori foglie: oggi ti mostra quanti
Nervi affatichi allor che a te sottili
E del seno e del crin prepara i veli.
Ve' la cornuta chiocciola ritorta,

428. ***Gentil candido baco*** ecc. ***Bombyx mori***, originario dalla China (Sericania).

431. ***De le di Tisbe*** ecc. Allude il M. alla leggenda di Piramo e Tisbe. Questi due amanti di Babilonia, oppponendosi i padri alle loro nozze, convengono di trovarsi fuori della città presso la tomba di Nino. Giunge prima Tisbe, ma fugge in un antro alla vista di una leonessa, che, colle fauci intrise di sangue, dirigevasi ad una fonte per dissetarsi. La fiera, ritornando nelle selve, lacera colla bocca insanguinata il velo, che Tisbe aveva perduto fuggendo. Piramo, giunto più tardi, scorge il velo, crede morta Tisbe e si uccide presso un gelso. Ritornando Tisbe, trova Piramo morente e si uccide collo stesso ferro. I frutti del gelso conservano, per il voto di Tisbe, un colore oscuro in memoria del sangue ond'erano stati spruzzati (V. Ovidio, *Metamorf.*, lib. IV).

434. ***E del seno e del crin*** ecc. Zaccaria Betti (*Baco da seta*, c. IV, in *Poemetti e Sciolti del sec.* XVIII, Venezia, A. Zatta e figli, 1790):

« E de l'ultima Cina i bei trapunti,
L'assirie tele, e i persici apparati
Di voi diran là nei regali alberghi,
Vivrete sì fra nobil' vesti ammanto
Di più nobil' donzella; e pur vivrete
Fra' bianchi lacci al lor bel crine avvolti;
E quando ora all'argento, or misti all'oro
Tolti da lor vedransi i primi onori ».

435. ***Ve' la cornuta chiocciola*** ecc. ***Helix pomatia***, il più noto fra i Gasteropodi terrestri nostrali. È dotata di una conchiglia uni-

Digitized by Google

Cui di gemine nozze amor fa dono:
Mira sotto qual parte, ove si senta
Troncar dal ferro inaspettato il capo,
Ritiri i nodi de la cara vita:
Perchè, qualor l'inargentate corna
Ripigli in ciel la Luna, anch'ella possa
Uscir col nuovo capo a la campagna.
Altri a destra minuti, altri a sinistra
Ch'ebbero vita un dì, sospesi il ventre
Mostrano aperto: e tanti e di struttura
Tanto diversa li fe' nascer Giove
De' sapïenti a tormentar l'ingegno.

448-467. Teatro anatomico. — Organismo umano — Preparazione del cuore e de' suoi nervi. — Aneurisma del cuore — Varie preparazioni del cervello e de' polmoni — Nervi motori e sensiferi — Vasi spermatici — Iniezione di arterie, di vene e di vasi linfatici.

Nel più interno de' regni de la morte
Scende da l'alto la luce smarrita.
Esangue i nervi e l'ossa ond'uom si forma

valve, nel cui interno si annida gran parte del corpo. Il capo porta inferiormente la bocca e superiormente quattro tentacoli, che possono raccorciarsi ritraendosi internamente; i due tentacoli più lunghi hanno all'apice gli occhi. S'accoppia da maschio e da femmina (*gemine nozze*); e al taglio della testa ritira il ganglio, che si crede essere il suo cervello, giù per l'esofago, e dopo alquanto tempo rimette nuova testa.

449. *Scende da l'alto* ecc. La sala del teatro anatomico nel Museo di Pavia è rischiarata da una sola finestra in alto.

450. *Esangue i nervi* ecc. Accenna il M. all'ufficio della scienza anatomica.

Digitized by Google

E le recise viscere (se puoi
Sostener ferma la sparuta scena)
Numera Anatomia: del cor son queste
Le regïon, che esperto ferro schiuse.
Non ti stupir se l'usbergo del petto
E l'ossa dure il muscolo carnoso
Potè romper cozzando: sì lo sprona,
Con tal forza l'allarga Amor tiranno.
Osserva gl'intricati labirinti,
Dove nasce il pensier; mira le celle
De' tanti sospir; nude le fibre
Appaion qui del moto, e là de' sensi

453. *Del cor son queste* ecc. Si vuol riferire alle quattro cavità del cuore, due superiori, che sono le orecchiette, e due inferiori, dette ventricoli. Le cavità della parte destra (orecchietta destra e ventricolo destro) contengono il sangue venoso; le cavità della parte sinistra (orecchietta sinistra, ventricolo sinistro) contengono il sangue arterioso.

457. *Potè romper cozzando.* Si riferisce all'aneurisma del cuore. Nella 1ª ediz. mancano i versi 455, 56, 57, 58.

459. *Gl'intricati labirinti* ecc. Il cervello che occupa la parte superiore dell'encefalo, ed è costituito da due metà simmetriche (*emisferi*), divise da una profonda scissura (*scissura interemisferica*). Nel cervello si distinguono una *superficie superiore*, una *superficie inferiore*, e due *superficie interne*. Nella superficie libera del cervello si notano le molteplici ripiegature o circonvoluzioni (*intricati labirinti*).

460. *Le celle de' taciti sospir.* Le vesciche polmonari. È noto che i polmoni sono sacchi semplici o ramificati, sulla parete de' quali si espandono i vasi sanguigni, ove ha luogo l'ossigenazione del sangue.

461. *Nude le fibre* ecc. Il M. accenna ai *nervi*, che si dividono in *afferenti* o *sensori*, e *efferenti* o *motori*, cioè tali che trasmettono agli organi periferici stimoli generati nel centro.

Digitized by Google

Fide ministre, e in lungo giro erranti
Le delicate origin de la vita:
Serpeggia ne le vene il falso sangue.
L'arte ammirasti: ora men tristi oggetti,
Intendo il tuo guardar, l'animo cerca.

468-529. Orto botanico. — Tepidario — Canne da zucchero — Caffè — Ananàs — Palma — *Rhus toxidendron* — *Mimosa pudica* — Cacto mammillare — Girasole — Pigliamosche — Il sonno delle piante — Amori delle piante — Trifoglio oscillante — Anima delle piante.

Andiamo, Lesbia; pullular vedrai
Entro tepide celle erbe salubri,

---

464. *Le delicate origin de la vita.* I vasi spermatici.

465. *Serpeggia ne le vene* ecc. Iniezioni di arterie, di vene e di vasi linfatici, le quali si fanno per mezzo di materie colorate (*falso sangue*).

467. *Il tuo guardar.* Nella 1ª ediz. leggesi « i sguardi tuoi ».

468. « Un brano di poesia, direi quasi perfetta, stimo essere l'ul-« timo del poemetto, ove Lesbia è dall'amico guidata per l'orto « botanico. Il poeta lasciò forse a bella posta per ultimo questo « luogo, come quello che le bellezze naturali rendono di per sè « più poetico, e affinchè l'animo stanco e rattristato, ne' Gabinetti « anatomici, alla vista di tanti oggetti melanconici e di tante « imagini di morte, qui finalmente si riposi e si allieti » (V. Marchesi, Op. cit. pg. 80). Gli splendidi versi del Mascheroni sono rivestiti di nobili forme latine nella versione del Maes (Op. cit., pgg. 33-35):

« *Lesbia, flecte gradum: thalamis vernatia cernes*
Germina, pollentes herbas, quae munera fessae
Advexere rates: haud sulci ex orbe receptant
Exuvias nimii: te, te, Venus aurea, flores

Digitized by Google

Dono di navi peregrine: stanno
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
De l'Indo: avide al sen tuo voleranno

Indorum picti, te, te, praeclara, morantur.
Ambrosiae volucres Athlantidis, in gremiumque
Adspirare, tuisque offundi crinibus aura
Mollis avent: amor haec et doctis cura Camoenis,
Aspicis ut canens, Erymanthiae arundinis instar,
Condat mellis opes praedives glutine virga;
Utque leves pendent Syrio de palmite foetus,
Pocula queis fument mensis accepta secundis;
Tum circum tollat brumelia, et ardua palma
Curvet odoratas victori praemia, frondes?
Alliciat ad nullum arbor metuenda venèni
Adtactum incauti! papulis obscoena cruentis
Namque cutis miserum poena mox torserit acri.
Verginea haec exit digitos: prosecta papillam
Vepribus accinxit se cactos barbara: Solem
Ambit amica suum Clythie: apis insilit altrix
Hos super aërii mellis volucrisque ministra.
Floseulus epoto e cyatho nexusque dolosque
Tendit, et ambrosio in gremio musca oppetit Orcum.
Nocte satus (mollemque deum venerantur et herbae
Languidulae) ignavas quatit hic etiam Sopor alas;
Obsignatque manu gelida, quum serus Olympo
Vesper adest, gemmas rorantes; aurea pandet
Quas alacres iterum quum lux affulserit ortu.
Abdita ramorum si quas audire virentum
Alloquia, e patulis raptant dum floribus Euri
(Dulcia furta) Notique halantia semina, et afflant
Ter centum late thalami spem frondibus aurae:
Murmuret ut sua quaeque viro, ut suspiria longum
Arbor amans ducat, scires: connubia plantis
Nimirum quoque sunt; foecundis ignibus auspex,
Clivorumque eques Indorum, levis aëra mulcens
Adspirat Zephyrus, et plaudens adsonat alis ».

472. *Chiara bellezza.* Il Buffon la chiama « un phénomène céleste revêtu de toutes les grâces de la nature humaine » (*Lettera alla G. del* 29 *aprile* 1778, in Op. cit., pg. 5); « âme divine et corps angélique » (*Lettera alla G. del* 1° *giugno* 1780, in Op. cit., pg. 5).

Digitized by Google

Le morbide fragranze Americane,
Argomento di studio e di diletto.
Come verdeggia il zucchero tu vedi,
A canna arcade simile: qual pende
Il legume d'Aleppo dal suo ramo,
A coronar le mense util bevanda:
Qual sorga l'ananàs: come la palma

476. ***Verdeggia il zucchero.*** La canna da zucchero (*Saccharum officinarum*), che ha il fusto pieno di un tessuto rado e spugnoso, imbevuto d'un liquido abbondante e zuccherino, il quale somministra lo zucchero di canna. È oggetto di gran coltura in tutti i paesi tropicali, e presso di noi si coltiva in Sicilia.

478. ***Il legume d'Aleppo.*** Caffè (*Coffea arabica*). È un piccolo albero, i cui frutti sono bacche rosse, ovali, contenenti due semi. È originario dell'Asia e dell'Africa, e si coltiva per i suoi semi, co' quali si fa una bevanda assai nota. Il Parini (*Mattino*, vv. 141-43):

« . . . . . arde il legume a te d'Aleppo
Giunto e da Moca che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce ».

E il Pindemonte, nei *Viaggi*:

« E allor che al fianco ippocondria mi siede
E le immagini ammorza ed i fantasmi,
Come da me scacciarla io, che di Bacco
Stendo alle tazze con timor la destra,
Se per me non ardesse in altri nappi
Il legume volatile d'Aleppo? »

Di tale avviso non era il Redi (*Bacco in Toscana*):

« Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell'amaro e rio caffè ».

480. ***L'ananàs.*** *Ananassa sativa*, originaria dell'America meridionale, gli ammassi delle cui bacche sono frutti prelibati.

La palma. I generi *Phoenix*, *Cocos*, *Mauritia*, *Metroxylon*, *Elais*, *Areca*, *Chamaerops* formano il gruppo delle *Palme*.

Digitized by Google

Incurvi, premio al vincitor, la fronda.
Ah non sia chi la man ponga a la scorza
De l'albero fallace avvelenato,
Se non vuol ch'aspre doglie a lui prepari
Rossa di larghi margini la pelle.
Questa pudica da le dita fugge:
La solcata mammella arma di spine
Il barbarico cacto; al sol si gira
Clizia amorosa: sopra lor trasvola
L'ape ministra de l'aereo mele.
Dal calice succhiato, in ceppi stretta,

483. ***L'albero fallace.*** ***Rhus toxicodendron***, che col contatto della sua corteccia può produrre forti dolori.

486. ***Questa pudica.*** Sensitiva (***Mimosa pudica***). Questa pianta, originaria dell'America meridionale, è nota pei moti delle proprie foglie, che quando vengono toccate si abbassano girando sulla base del picciuolo, e ripiegano in pari tempo tutte le foglioline.

Nella 1ª ediz. mancano i versi 486-87-88-89-90.

488. ***Il barbarico cacto.*** Il cacto mammillare (***Cactus***), che, invece delle foglie, ha fasci di spine.

489. ***Clizia amorosa.*** Il girasole (***Helianthus annuus***). Clizia, figliuola dell'Oceano e di Teti. Fu amata dal Sole, e concepì tanta gelosia nel vedersi abbandonata da Leucotoe, che si lasciò morir di fame. Apollo la convertì in girasole.

490. ***L'ape ministra*** ecc. Lucrezio (***Rer. nat.***, III, 11):

« *Floriferis ut apes in saltibus omnia libanti* ».

E Lucano (*Phars.*, IX, 288):

« . . . . . *Studiumque laboris*
Florigeri repetunt, et sparsi mellis amorem ».

491. ***Dal calice succhiato*** ecc. Il M. vuol riferirsi alla ***Dionaea muscipula***. Senonchè questa pianticella, come pure la ***Drosera***, cattura gli insetti per mezzo delle foglie. È la ***Dracunculus muscivorus***, per esempio, che imprigiona gli insetti co' fiori.

Digitized by Google

La mosca in seno al fior trova la tomba.
Qui pure il sonno con pigre ali, molle
Da l'erbe lasse conosciuto dio,
S'aggira, e al giunger d'Espero rinchiude
Con la man fresca le stillanti bocce,
Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami
Le segrete parole, allor che i furti
Dolci fa il vento su gli esperti fiori
De gli odorati semi, e in giro porta
La speme de la prole a cento fronde:
Come al marito suo parria gemente
L'avida pianta susurrar! chè nozze
Han pur le piante; e zefiro leggero
Discorritor de l'indiche pendici
A quei fecondi amor plaude aleggiando.
Erba gentil (nè v'è sospir di vento)

493. ***Qui pure il sonno*** ecc. È noto come le foglie di parecchi vegetali nella notte prendano una posizione diversa da quella che avevano nel giorno, si abbassino, o si raccolgano maggiormente.

498. ***E chi potesse udir*** ecc. In questi versi (498–507) il M. accenna all'atto riproduttivo nelle piante. È noto che gli stami ed i pistilli sono gli organi de' sessi dei fiori. Nell'antera degli stami si forma il *polline*, che appare una polvere di colore generalmente giallo, costituita da cellule libere, dette *granuli pollinici*. A tempo opportuno le antere si aprono e dànno uscita al loro polline, il quale, o dal vento, o dall'acqua, o dagli insetti, trasportato all'intorno, giunge in massima parte sullo stimma del pistillo o dei pistilli dello stesso fiore o dí altri fiori.

508. ***Erba gentil*** ecc. Trifoglio oscillante (*Hedysarum gyrans*). Ha le foglie che constano di tre foglioline, le quali tremano anche quando non son mosse dal vento. E indigena del Messico (*Spagna novella*).

Digitized by Google

Vedi inquïeta tremolar sul gambo;
Non vive? E non dirai ch'ella pur senta?
Ricerca forse il patrio margo e 'l rio,
E duolsi abbraccïar con le radici
Estrania terra sotto stelle ignote,
E in Europa prigion bevere a stento
Brevi del sol per lo spiraglio i rai.
E ancor chi sa che in suo linguaggio i germi
Compagni di quell'ora non avvisi
Che il sol, da noi fuggendo, a la lor patria,
A la Spagna novella, il giorno porta?
Noi, pur noi, Lesbia, a la magione invita...
Ma che non può su gl'ingannati sensi
Desir, che segga de la mente in cima?
Non era io teco? a te fean pur corona
Gl'illustri amici. A te salubri piante,
E belve e pesci e augei, marmi, metalli
Ne' palladii ricinti iva io mostrando.
Certo guidar tuoi passi a me parea;
Certo udii le parole; e tu di Brembo,
Oimè! lungo la riva anco ti stai.

---

515. ***Per lo spiraglio*** ecc. Il trifoglio oscillante si alleva comunemente nelle stanze.

521. ***Ma che non può*** ecc. Si noti l'affettuosità della chiusa del Poemetto.

523. ***A te fean pur corona*** ecc. Nella 1ª ediz. leggevasi: « A te gli illustri amici Fean pur corona ».

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

	Legatura in rustico	Legatura tutta tela
DELLA CASA (Mons.). — Galateo; istruzione al Cardinal Carafa e lettere scelte ad uso della gioventù con note di P. L. DONINI . . . . . L.	0 50	1 50
PANDOLFINI A. — Il governo della famiglia; con note di P. L. DONINI . . . . . »	0 50	
DINO COMPAGNI — La Cronaca fiorentina, nuova edizione riveduta dal prof. P. L. DONINI, con note ed indice delle cose notabili . . »	0 90	1 50
Fioretti di S. Francesco, testo di lingua, con note di A. FASSINI ad uso delle scuole . . »	0 90	
FIRENZUOLA A. — Prima veste dei discorsi degli animali, con note di P. L. DONINI . . . »	0 80	1 50
MACHIAVELLI N. — Vita di Castruccio Castracani, con note di P. L. DONINI . . . . . »	0 75	
FOSCOLO U. — I Sepolcri, carme, con note di A. FASSINI . . . . . »	0 60	1 50
— Odi e Sonetti, con note di G. PADOVAN . »	0 80	
GALILEI G. — Prose scelte, con un'appendice dei migliori luoghi degli scolari di lui, ordinate dal professore G. FINZI . . . . . »	1 20	1 50
GIAMBULLARI P. F. — Storia dell'Europa, con note di E. ROSA . . . . . »	1 80	2 20
GOZZI G. — Favole, novelle e lettere scelte fra le più educative e dilettevoli, annot. da A. LERRA »	1 20	1 50
GRASSI G. — Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana, con la vita dell'Autore scritta da G. MANNO . . . . . »	1 20	1 50
GUIDO DA PISA (Frate). — I fatti d'Enea; illustrati con note e prefazione dal prof. P. L. DONINI »	0 60	1 50
Novellino (Il), ossia libro di bel parlar gentile, per cura di P. L. DONINI . . . . . »	0 90	
LEOPARDI G. — Detti memorabili di Filippo Ottonieri - Il Parini ovvero della Gloria, il dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare e il dialogo di Cristoforo Colombo e di P. Guttierez, con le osservazioni di P. E. CASTAGNOLA . »	1 20	1 50
— Prose scelte, annotate da A. PIPPI . . »	1 20	1 50
— Poesie scelte commentate ad uso delle scuole secondarie classiche dal professore LAMMA »	1 20	1 50
— I Pensieri, con le osservazioni del CASTAGNOLA »	1 20	1 50

Digitized by Google

	Legatura in raniloo	Legatura tutta tela
MACHIAVELLI N. — Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio; scelti e postillati di G. FINZI L.	1 —	1 50
— Storie fiorentine; prefaz. e note di A. PIPPI »	1 80	2 20
MONTI V. La Bassvilliana e la Mascheroniana, poemetti annotati ad uso delle scuole dal professore G. FINZI . . . . . »	0 80	1 20
— Liriche e poemetti, note di G. FINZI . . »	1 20	1 50
ORAZIO F. Q. — Le odi trad. in ital. da E. OTTINO »	1 50	2 —
— Le satire e le epistole tradotte da E. OTTINO »	2 —	2 50
PARINI G. — Le odi commentate dal prof. G. FINZI »	1 20	1 50
— Il Giorno, riduz. per le Scuole e note di FINZI »	0 80	1 20
PELLICO S. — Doveri degli uomini; edizione curata sulle migliori . . . . . »	0 50	0 90
— Le mie prigioni; precedute dalla vita dell'Autore, e seguite da 12 capitoli inediti . . »	0 80	1 20
PETRARCA F. — Rime scelte, con note di G. FINZI »	1 20	1 50
PLATONE. — Dialoghi; nuovo volgarizzamento di G. MEINI, con argomenti e note:		
Vol. I. — *L'Eutifrone, l'Apologia di Socrate, il Critone, il Fedone.* 2ª edizione . . . »	2 —	2 40
Vol. II. — *Il Gorgia, il Menone, Alcibiade I e II, il Teage* . . . . . »	2 —	2 40
SACCHETTI F. — Novelle scelte con note di varii; purgate e pubblicate da P. L. DONINI . »	1 —	1 50
SALLUSTIO C. C. — Le guerre di Catilina e Giugurta, volgarizzate da V. ALFIERI; con introduzione, sommari e note di G. FINZI . »	1 20	1 50
SESTINI B. — La Pia de' Tolomei; leggenda romantica, con introduzione, note e commenti di P. SPAGNOTTI . . . . . »	1 20	
TASSO T. — La Gerusalemme liberata, con brevi note storiche e letterarie, ad uso delle scuole maschili e femminili del prof. A. FASSINI »	1 20	1 50
TAVERNA G. — Novelle morali e racconti storici, postillati ad uso delle scuole dal prof. P. DAZZI »	1 20	1 50
VASARI G. — Le vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti, ridotte e annotate per le scuole da G. URBINI . . . . . »	2 50	3 —
VIRGILIO P. M. — Eneide, volgarizzata da A. CARO »	1 20	1 50
— Opere volgate in prosa italiana e corredate di note storiche, filologiche, geografiche e mitologiche da Z. CARINI . . . . . »	2 —	2 50

Prezzo L. **1, 20.**

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06269 3190

A 415836